Angus Wells

IL LIBRO DI TEZIN-DAR

Calandryll era disposto a tutto pur di non diventare un sacerdote.
Anche a cercare la leggendaria città di Tezin-dar
per recuperare il magico libro Arcanum e impedire allo stregone
Azumandias di risvegliare il Dio Pazzo.

FANTACOLLANA NORD

Angus Wells è nato in un piccolo villaggio del Kent, in Inghilterra. Si è trasferito a Londra negli anni '60 dove ha lavorato dapprima come pubblicista e in seguito come *editor di* fantascienza e fantasy. Alla metà degli anni '70, ha lasciato l'impiego nell'editoria per scrivere a tempo pieno, contribuendo a portare al successo parecchie serie di romanzi d'azione e avventura, tra cui *Haven: Swordmistress of Chaos,* pubblicate sotto pseudonimo. Nel 1986 Wells si è di nuovo trasferito a Nottingham, dove ha completato la trilogia fantasy di **The Books of the Kingdoms** (1988-1990). Il suo successo è stato definitivamente consacrato con la pubblicazione de **II libro di Tezin-dar** (1992), che qui siamo lieti di presentare ai nostri lettori.

Bylath den Karynth, Signore di Secca - una delle Città Stato della penisola di Lysse - è molto soddisfatto di suo figlio Tobias, uno splendido guerriero e un abilissimo cacciatore. Ma la sorte gli ha dato anche Calandryll. Che assurdità! Un principe che ama trascorrere le sue giornate con il naso immerso nei libri. La cosa migliore è farne un sacerdote e tagliarlo per sempre fuori dal mondo. Quello che Bylath non sa è che i suoi figli sono rivali in amore, che entrambi ambiscono alla mano della bella Madama. Così, quando la giovane respinge l'amore di Calandryll, il giovane accetta l'offerta dell'ambasciatore di Aldarin, Lord Varent, e fugge da Secca, imbarcandosi in una temeraria impresa: ritrovare Tezindar, una città che probabilmente esiste solo nella fantasia degli uomini e recuperare un potentissimo libro magico, l'Arcanum. Infatti, se il libro non sarà distrutto, il perfido stregone Azumandias se ne impadronirà e se ne servirà per risvegliare Tharn, il Dio Pazzo. E sarà la fine del mondo.
Con l'aiuto di Bracht, il mercenario di Kern dalla pelle olivastra e dal sorriso ironico e di Katya, un'affascinante donna guerriera del mitico paese di Vanu, Calandryll intraprende l'avventuroso viaggio, preconizzato dalla profezia di Reba, la veggente. Ma non è tutto oro quello che luccica…
Angus Wells, un nuovo talento emergente della fantasy mondiale ci regala un romanzo affascinante e di grande respiro.

Codice libro 13 125 FA
Copertina di Don Maitz

IL LIBRO DI TEZIN-DAR

di

ANGUS WELLS

Editrice Nord

INTRODUZIONE

Up the airy mountain,
Down the rushy glen,
We daren't go a-hunting
For fear of little men;
Wee folk, good folk,
Trooping all together;
Green jacket, red cap,
And white owl's feather!

William Allingham, The Fairies

Creatrice instancabile soprattutto di popoli e terre immaginarie, la Fantasia – a tutti i livelli – non ha disdegnato nel tempo di regalare al patrimonio dell'immaginario collettivo anche opere letterarie inventate di sana pianta, ma che col trascorrere del tempo sono diventate talmente popolari e talmente importanti che fra lettori e appassionati si è seminato il dubbio: e se invece fossero esistite per davvero?
Molti di questi «libri che non esistono» sono, anzi, alla base di famosi romanzi fantastici o di non meno apprezzate antologie di racconti, in una sorta di gioco di scatole cinesi che volutamente confonde realtà e finzione, insinuando il dubbio ontologico di dove l'una finisca e l'altra cominci.
Innumerevoli autori hanno giocato sull'espediente di attribuire ai

prodotti della propria fantasia la natura di diari perduti e poi ritrovati di viaggiatori e avventurieri, scomparsi nel maelstrom della vita, di cui loro sarebbero stati solo i divulgatori: un divertissement fra romanziere e lettori, a prima vista, ma che in qualche caso – per la potenza evocativa dello scritto, per la carica onirica inquietante dei fatti narrati – acquista una carica emotiva straordinaria, finendo per attribuire alla trama e ai personaggi una veridicità quasi carnale, una vicinanza con chi legge altrimenti impensabile. Ben lo sapevano Joseph Conrad, Melville, e – prima di loro – il padre del romanzo moderno, Daniel Defoe con il suo Robinson Crusoe, *che scelsero questo artificio per le loro storie di viaggi e naufragi, ma hanno dimostrato di esserne consapevoli anche i "cronisti" di crociere ben altrimenti inquietanti, dal decadente e tenebroso William Hope Hodgson di* Naufragio nell'Ignoto *al claustrofobico Edgar Allan Poe di* Le avventure di Gordon Pym, *poi doppiato dal mediocre Jules Verne di* La Sfinge dei ghiacci. *Anzi, proprio il "Manoscritto trovato in una bottiglia" di Poe costituisce, forse, la cerniera che salda il tradizionale espediente di scrivere romanzi in forma di diario a quello, assai più raffinato, di evocare nel racconto l'esistenza di manoscritti e volumi che sono in realtà frutto solo della fantasia del narratore.*

Non per nulla fra i primi a iscriversi nella eletta schiera degli evocatori di «romanzi che non esistono» c'è Robert Chambers, autore appartenente a pieno titolo a quella scuola del "sovrannaturale e dell'ignoto" che ha proprio in Poe il suo sia pur involontario «padre nobile» e nei vari Lovecraft, Le Fanu, Stoker, Bierce e Algernon Blackwood i suoi più prestigiosi continuatori. Il Re in Giallo *di Chambers, che dà il titolo a una sua famosa antologia pubblicata anche in Italia parecchi anni fa, è a ogni effetto un «libro che non esiste», un testo malevolo e ambiguo, tetro e sfuggente, che non ha mai visto la luce, ma che*

fa da filo conduttore alle storie raccontate da Chambers: storie da brivido, così come lo sono i presumibili contenuti del suo "volume immaginario".

Sia chiaro: non sono solo foschi grimoires *o sfuggenti e satanici testi tentatori quelli che appartengono alla bibliografia dei «libri inventati». Basta senz'altro a dimostrarlo la sovrannaturale vitalità e l'intramontabile successo del «Libro Rosso della Contea», presunto diario delle avventure dell'hobbit Bilbo Baggins nelle terre dei Re Sotto la Montagna, poi completato dal nipote Frodo con la cronaca della Guerra dell'Anello. Il solo fatto che Tolkien abbia posto questo volume immaginario alla base sia de* Lo Hobbit *che della trilogia del «Signore degli Anelli», collegandovi bibliografie e cronologie, la dice lunga sull'importanza capitale di questo «libro che non esiste».*

Certo non c'è dubbio che fra tutti i libri inventati il più famoso – se non il più importante – rimanga a tutt'oggi il «Necronomicon», scaturito dalla sulfurea fantasia di H. P. Lovecraft e da lui attribuito all'arabo pazzo Abdul Alhazred: un testo di magie sanguinarie e orribili, capaci di schiudere la porta cosmica che relega gli Antichi nel freddo abisso stellare, lontano dal calore del nostro mondo.

Egualmente fuori di dubbio, almeno a parer mio, è il fatto che proprio dagli augusti lombi del Necronomicon discenda direttamente l'Arcanum, il potente e malvagio libro d'incantesimi, in grado di scatenare il caos nell'universo, intorno a cui ruota l'intera vicenda narrata in questa trilogia di Tezin-dar, di cui tenete in mano il primo, corposo volume.

Certo, le atmosfere dei romanzi di Angus Wells sono quelle proprie della fantasy cavalleresca, anzi della più rigorosa "sword & sorcery" e non risparmiano né sui duelli, né sulle imboscate, né sugli altri ingredienti tipici di questo genere di letteratura, ma l'Arcanum, comunque, non è figlio di nessuno.

E d'altronde che Angus Wells – narratore di grande mestiere che si è fatto le ossa con la popolare serie dedicata a «Raven, spadaccina del Caos» e che quasi a ogni paragrafo dimostra una sconcertante familiarità con i cosiddetti "giochi di ruolo" e con Dungeons and Dragons *in particolare – abbia fatto spesso buon uso, o abbia almeno prestato orecchio, a certe sue ottime letture del passato, lo dimostrano un'infinità di particolari. Niente di male, per carità! Anzi, il gioco dei rimandi e dei richiami, delle allusioni e delle nostalgie non è un privilegio solo del cinema, ma anche della migliore letteratura avventurosa e fantastica: perfino quando la strada magica che conduce a Tezin-dar si disegna in distanza come un nastro d'oro scintillante al sole e la nostra mente non può fare a meno di correre a una ragazzina di nome Dorothy e a una strada di mattoni gialli, laggiù, nel fantastico reame di Oz.*

Alex Voglino

Per Liz e Laurence, Linda, Sylvia, Nick e Rob che hanno combattuto insieme contro la strega…

E, dopo tutto, che cos'è mai una bugia?
Nient'altro che la verità mascherata.

1

Bylath den Karynth, Domm della città di Secca, signore delle Acque Orientali e Prediletto di Dera, lanciò uno sguardo contrariato attraverso la feritoia, con un'espressione mesta dipinta sul volto, come se il vento che fischiava fuori dalle mura del palazzo contribuisse a peggiorare il suo umore, già naturalmente ombroso. Con le dita rese callose dall'uso frequente della spada si tormentò la barba leonina, i cui peli biondi cominciavano a mostrare le stesse striature grigie che si notavano fra i suoi capelli e colpì con un pugno il davanzale di pietra. Sotto di lui, sul campo di addestramento cosparso di sabbia fine, i suoi figli si stavano allenando sotto lo sguardo vigile del maestro d'armi di Secca, Torvah Banul il Giovane. Il Domm si lasciò sfuggire un grugnito di soddisfazione e assentì quando Tobias parò un fendente di Torvah e si lanciò al contrattacco, centrando in pieno le costole del suo più anziano antagonista con l'estremità smussata della spada da pratica, strappando un sorriso a suo padre. Tobias era fatto della sua stessa pasta: il sangue dei den Karynth scorreva puro nelle sue vene.

A proposito di Calandryll il Domm aveva più perplessità. Troppo spesso aveva l'impressione che il ragazzo fosse fatto di una stoffa diversa – anche se Bylath non aveva dubbi circa la propria paternità: era come se si fosse trattato di un trovatello o le fate glielo avessero sostituito nella culla. Aveva i caratteristici capelli biondo cenere propri della stirpe dei den Karynth e il suo corpo, sotto la pesante imbottitura che usava durante gli allenamenti, era

alto e muscoloso come quello di suo padre e suo fratello, ma era il suo atteggiamento a renderlo diverso, più di qualunque anomalia di carattere fisico, come risultò evidente non appena Torvah si girò verso di lui, gesticolando con la spada. Mentre Tobias si gettava sempre nel confronto con foga, dimostrando un sincero godimento per questo genere di attività virili, Calandryll appariva pigro e negligente. Bylath si lasciò sfuggire un sospiro quando la parola *apatico* prese forma nella sua mente. Maneggiava la spada abbastanza abilmente, ma senza manifestare nessuna gioia per quell'esercizio fisico, nessun desiderio di prevalere. Rispose all'attacco guardingo di Torvah con una parata svogliata che lasciò il suo fianco sinistro scoperto, tanto che riuscì a evitare un fendente solo grazie alla propria agilità di movimento, poi rimase fermo, in attesa, invece di togliere l'iniziativa al maestro d'armi. A quanto pareva l'aggressività che per Bylath era quasi una seconda natura si era trasmessa solo a Tobias, senza che ne restasse neppure una scintilla per Calandryll. Mentre lo osservava, Bylath serrò rabbiosamente le mani a pugno. Se solo Calandryll avesse mostrato sul campo di addestramento la stessa passione che riservava ai libri! Se avesse dedicato il tempo che perdeva in studi inutili ad apprendere invece le arti di governo… Ci sarebbe stata ancora qualche speranza per lui. Ma al contrario non mostrava il minimo interesse per i doveri che gli derivavano dalla sua nascita: non aveva forse detto a Bylath solo il giorno prima che il suo unico desiderio era quello di essere lasciato in pace con i propri libri? Che preferiva di gran lunga gli archivi di palazzo alla sabbia del campo d'addestramento? Il Domm si masticò nervosamente i peli della barba mentre una decisione prendeva forma nel suo cervello. Questi interessi libreschi erano cose da filosofi o da pedagoghi, non per uno di alto lignaggio.
Voltò le spalle alla finestra raccogliendo il mantello intorno a sé e s'incamminò a passi misurati lungo la balconata, mentre il grido

ammonitorio di Torvah echeggiava nelle sue orecchie come un'estrema conferma.
– Per amore di Dera, Calandryll! Stai impugnando una spada, non un libro!
Camminò a grandi passi fino al punto in cui la balconata si trasformava in una scala a chiocciola che conduceva ai piani inferiori del palazzo, con un'espressione corrucciata che indusse i servi a cedergli precipitosamente il passo e fece scattare sull'attenti le guardie schierate lungo i corridoi, e raggiunse una porta di legno scuro, incisa con simboli arcani verdi e rossi. La spalancò e subito si fermò, aguzzando lo sguardo nella luce indistinta che scaturiva da nove torce fumose, infisse in candelabri a muro di ferro nero, allineati lungo le pareti di un locale privo di finestre. Il loro effluvio gli fece prudere le narici, mentre le ombre guizzanti che esse proiettavano sembravano celare cose che era assai meglio restassero nascoste. Al centro della stanza una figura umana sollevò lo sguardo dal piano polveroso di un tavolo su cui erano appoggiati vari teschi, i resti mummificati di un gatto cieco e un vaso di vetro che conteneva il corpicino di un bambino nato prematuro. Era un ometto calvo, con occhi da uccello che ammiccavano nervosamente da sopra un naso deformato dalle verruche. Si alzò in piedi per salutare il Domm.
– Lord Bylath? Avete bisogno di un presagio?
Bylath grugnì in segno affermativo, chiedendosi intanto se tutto quel sinistro armamentario era davvero necessario, o se si trattava solo di fumo negli occhi.
L'uomo si mosse da dietro il tavolo, affrettandosi a chiudere la porta con un movimento che ne fece svolazzare la tonaca e fece pensare Bylath a un ragno, o a un avvoltoio. Benché fosse il Domm di Secca e quindi il sovrano della città più potente di tutta la regione orientale di Lysse, si sentiva a disagio in presenza del mago.
– Ho preso una decisione riguardo ai miei figli, Gomus – dichiarò.

– Vorrei una conferma.
Gomus assentì, tirando verso di sé uno sgabello semi-nascosto nell'oscurità da cui tolse la polvere con la manica della tunica. Bylath gettò uno sguardo di disgusto verso lo scanno che gli veniva offerto, ma si sedette. Gomus girò dall'altra parte del tavolo e studiò l'espressione del Domm al di sopra della pila di teschi.
– E qual è? – chiese, con voce raschiante che sapeva di antico almeno come la sua pelle incartapecorita, quasi che né l'una né l'altra avessero più visto la luce del sole da lungo tempo.
– Tobias deve succedermi sul trono – disse Bylath. – Questo è ovvio. Ho deciso che Calandryll diventi sacerdote.
– Prete!?! – mormorò Gomus. – Ecco una cosa che non gli piacerà affatto. I sacerdoti di Dera non hanno tempo per i libri.
– Che gli piaccia o meno non m'interessa affatto – rispose seccamente il Domm. – Se avesse mostrato più attitudine per le armi, lo avrei mandato a Forshold, ma non sarà mai un soldato.
– No – ammise il mago diplomaticamente.
– D'altronde non c'è posto a palazzo per un principe studioso – proseguì Bylath, senza prendere nota della breve interruzione – la sua presenza costituirebbe una minaccia per Tobias; ci sono fin troppe famiglie a cui piacerebbe assistere alla rovina dei den Karynth. Non sarò io a mettere a loro disposizione un burattino da usare contro l'erede che ho prescelto.
– Sicuramente Calandryll non si presterebbe mai a una simile infamia – mormorò Gomus. – Passa le sue giornate sui libri, sì, ma non sarà mai un traditore.
Il Domm fece un gesto di stizza, e il movimento provocò un sibilo da parte di qualcosa che stava strisciando nell'ombra. – Non volontariamente – ammise, ma ha a tal punto la testa sempre nelle nuvole, che finirebbe per diventare uno strumento senza neanche accorgersene.
– Penso che lo sottovalutiate – azzardò Gomus.

Bylath sbuffò: il mago stava sorridendo con aria di disapprovazione.
– Benché sia una femminuccia, non mi va di vederlo uccidere – proseguì il Domm. – Non corre certo buon sangue tra lui e suo fratello e se Tobias dovesse mai arrivare a considerarlo pericoloso non esiterebbe a fare ricorso al Chaipaku.
– Oh no – borbottò Gomus, scuotendo vigorosamente il capo.
– Come sacerdote non rappresenterà mai un pericolo – disse Bylath. – I preti sono tenuti a rinunciare a qualsiasi legame con il mondo materiale.
– Compresi i libri – ammise Gomus, poi ebbe un brivido, e sussultò: – e che ne sarà del matrimonio Lord Bylath? Non sta coltivando qualche progetto in questo senso?
– Fa gli occhi di triglia a Nadama den Ecvin, ma non è nient'altro che un'infatuazione adolescenziale e poi io ho altri piani per quella ragazza: piace a Tobias e lei lo ricambia. Farò in modo che si sposino e legherò i den Ecvin ai den Karynth.
– Una mossa molto saggia – si complimentò Gomus; Bylath fece un grugnito di assenso e le sue labbra carnose si arricciarono in un sorriso ironico.
– Le mosse sagge sono quelle che fanno durare nel tempo le dinastie, mago. Una volta legato ai den Ecvin grazie al matrimonio, Tobias diventerà inattaccabile.
– E volete che scruti per voi il futuro a questo proposito? – chiese Gomus.
– Mi piacerebbe sapere cosa ne pensano gli spiriti – ammise Bylath.
– Come volete – rispose Gomus in modo affettato. – Sono ai vostri ordini.
– Già – borbottò Bylath, sfregandosi gli occhi arrossati dal fumo acre.
Rimase ad osservare il mago mentre si dava da fare con gli strumenti della sua occulta arte. Gomus si alzò per andare a

prendere una tozza candela di cera nerastra da uno scaffale, una fiala di giada verdastra da un baule chiuso a chiave e un gessetto scarlatto da un cassetto. Liberò uno spazio sul tavolo ingombro di oggetti e scelse un teschio scolorito intorno al quale tracciò un cerchio col gesso, disegnando simboli in una calligrafia minuta lungo tutta la circonferenza. Poi disegnò un secondo circolo che li racchiudeva. Stappò la fiala, ne prese un pizzico di polvere gialla e la sparse sulle mascelle e all'interno delle orbite vuote. A questo punto appoggiò la candela sulla sommità del cranio dopo aver acceso lo stoppino avvicinandolo a una torcia.
Una pallida luce smeraldina guizzò e Gomus passò le dita sulla fiamma, mormorando sottovoce. La candela iniziò a sciogliersi e la cera color dell'ebano a sgocciolare lentamente sulla volta del teschio. Quando raggiunse le orbite e la mascella, parve accenderle di una luminescenza sanguigna come se una brace bruciasse all'interno del cranio vuoto.
– Lord Bylath, Domm di Secca, chiede il vostro consiglio – intonò il negromante. – Oh voi, spiriti dell'aldilà siete in ascolto?
– Ti sentiamo.
La risposta risuonò come l'eco lugubre della risacca su una spiaggia dimenticata; evocò il soffio di un vento gelido fra i rami spogli di un albero avvizzito. Bylath non riuscì a trattenere un brivido e gli parve di sentire improvvisamente freddo.
– Poni il tuo quesito – gli suggerì Gomus.
Bylath si schiarì la voce: aveva una certa di familiarità con le varie forme di stregoneria, ma non per questo si sentiva maggiormente a suo agio.
– Voglio rendere la futura posizione di sovrano del mio figlio maggiore, Tobias den Karynth, assolutamente sicura – disse con voce roca. – Perciò ho deciso di farlo sposare con Nadama den Ecvin.
– Così sarà. Sposerà Nadama den Ecvin e ti succederà come Domm

di Secca.
La voce era ovunque e nello stesso tempo in nessun luogo, Bylath la udì echeggiare nelle proprie vene, la riconobbe nel battito del suo cuore, piuttosto che sentirla con le proprie orecchie. Sembrava riverberare nelle fibre stesse della sua carne; suo malgrado ebbe un fremito.
– Ho anche intenzione di fare del mio figlio più giovane, Calandryll, un sacerdote – aggiunse.
– Calandryll servirà Dera.
Il timbro della voce parve modificarsi sottilmente. A Bylath sembrò di aver colto l'eco di una risata ironica.
– Non costituirà una minaccia per Tobias?
– Tobias erediterà ciò che tu lascerai – fu la risposta appena sussurrata, – Calandryll non metterà in discussione il suo diritto.
Bylath si rese conto che nonostante il freddo che gli mordeva le ossa, era fradicio di sudore. – I miei ringraziamenti.
– Sono stato evocato, non potevo fare altro che rispondere, non avevo altra scelta se non la verità, ti ho detto quello che volevi sentire.
Il mozzicone di candela finì di liquefarsi, la cera color della notte aveva ricoperto ormai la sommità del teschio. Lo stoppino tremolò e si spense, la luce rossastra entro le orbite morì e la voce scomparve nel silenzio. Bylath si riscosse.
– Le sue ultime parole… – mormorò – cosa voleva dire esattamente?
Lo stregone fece spallucce.
– I morti sono enigmatici.
– Ma mi ha detto la verità?
Gomus assentì con il capo.
– Come hai udito, i morti non hanno scelta salvo la verità.
– Allora ho preso la decisione giusta. – Bylath si alzò in piedi, preso improvvisamente dal desiderio di trovarsi lontano da lì. –

Tobias mi succederà e Calandryll farà il prete. Grazie Gomus.
– Esisto solo per servirti – mormorò il mago con un sorriso ossequioso, mentre Bylath si allontanava frettolosamente dalla stanza.
Benché la primavera avesse appena sfiorato le coste di Lysse, e gigantesche ondate tipicamente invernali si avventassero ancora con forza contro i frangiflutti della baia, una brezza tiepida soffiava nelle strade di Secca, sicché Calandryll era particolarmente pentito di avere scelto proprio un mantello per travestirsi. Era il meno vistoso che era riuscito a trovare, fra i molti che facevano mostra di sé negli enormi guardaroba del palazzo del Domm, ma nonostante ciò era molto più elegante dei pochi che aveva notato addosso ai passanti, mentre si allontanava furtivamente dal palazzo di suo padre e risultava particolarmente vistoso, anche perché un simile indumento era una vera e propria rarità nelle strette viuzze intorno alla Porta dei Veggenti.
Più di una volta si era accorto delle occhiate di curiosità della gente e si era chiesto se qualcuno lo avesse riconosciuto o se avesse semplicemente notato la ricchezza dei suoi abiti. Aveva cercato di infagottarsi nel mantello stringendosi sul petto il pesante tessuto blu, mentre affrettava il passo resistendo alla tentazione di coprirsi la folta chioma bionda, rendendosi conto che un cappuccio sollevato in una mattina così calda non avrebbe fatto altro che attirare ancora di più l’attenzione. Bylath o Tobias sarebbero stati riconosciuti immediatamente, anche se era del tutto improbabile che il Domm o suo figlio maggiore si sarebbero mai avventurati in questa parte della città se non per qualche motivo ufficiale ed era assolutamente impensabile che lo facessero da soli, senza un’adeguata scorta di guardie armate e di servitori. Il figlio più giovane, tuttavia, era meno conosciuto e, almeno così pensava lui, di aspetto più anonimo. Il Domm gli aveva ripetuto fino alla nausea che, se non fosse stato per i capelli biondi ereditati da sua madre e

per una vaga somiglianza dei lineamenti, gli sarebbero mancate del tutto quelle caratteristiche che rendevano i den Karynth diversi dalla popolazione della città sulla quale governavano e che certamente in lui non c'era traccia dell'aria regale di suo padre o dell'atteggiamento di maschia autorità di suo fratello. Be', forse grazie a questo sarebbe riuscito a fare quello che voleva senza che il Domm lo venisse a sapere.
Lo sperava davvero, perché Bylath si sarebbe sicuramente infuriato se avesse scoperto che il suo figlio più giovane era andato a cercare un'indovina in mezzo alla gente comune; e sarebbe stato ancora peggio se ne avesse conosciuto la ragione. Calandryll sorrise amaro al pensiero, diviso fra il timore della rabbia del Domm e l'eccitazione della trasgressione.
C'erano molti veggenti che vivevano all'interno del palazzo, capaci di leggere il futuro nei modi più arcani e misteriosi: leggendo intestini, lanciando ossicini coperti di rune, leggendo le carte. Naturalmente c'erano anche un astrologo, un mago e un chiromante e il Domm li consultava tutti. Calandryll avrebbe potuto rivolgersi a uno qualunque fra loro per ottenere una predizione sul suo futuro, ma poi, senza dubbio, quella sua piccola ribellione sarebbe arrivata all'orecchio di Bylath e questa era l'ultima cosa che voleva che succedesse. D'altro canto non avrebbe mai potuto fidarsi completamente di quel genere di profezia: da tempo sospettava che gli indovini di palazzo adattassero le proprie predizioni ai desideri del Domm. Lui voleva una risposta onesta, sincera, non influenzata dalla paura di dispiacere a suo padre.
Così aveva aspettato il momento opportuno, si era travestito come meglio era riuscito ed era sgattaiolato fuori dal palazzo avviandosi furtivamente per le vie di Secca in direzione della porta dei veggenti.
Finalmente aveva raggiunto il labirinto di passaggi che si diramava sotto le mura della città, in prossimità del porto ed ora era fermo

nell'ombra intento a studiare gli edifici di fronte a sé. Come tutti gli stabili che si trovavano all'interno dei bastioni, si trattava di case alte al massimo due piani, con i tetti piatti e grovigli di piante rampicanti rese spoglie dall'inverno e arbusti già coperti di gemme che spuntavano oltre i muri di sostegno. Le persiane erano spalancate per fare entrare quel profumo di primavera trasportato ovunque dalla tiepida brezza che soffiava dal mare. Lì, vicino al porto, il profumo si mescolava all'odore del pesce e a quello della pece, mentre un remoto olezzo di rifiuti sfuggiva alle cloache che il bisnonno di Calandryll aveva fatto costruire tanto tempo prima.
Quegli odori, tuttavia, contribuivano ad aumentare l'eccitazione che provava e li assaporò con la stessa avidità con la quale avrebbe goduto del profumo di un prezioso vino di Aldan. I figli del Domm avevano poca dimestichezza con la vita di tutti i giorni della loro città, dato che trascorrevano la maggior parte della propria chiusi nel palazzo, preparandosi senza sosta ai propri futuri doveri e agli incarichi che erano propri dell'aristocrazia di Secca. Tobias, Calandryll ne era certo, avrebbe trovato quegli odori insopportabili e sarebbe inorridito all'idea che suo fratello potesse trarne a tal punto godimento. Quel pensiero lo fece sorridere e Calandryll avanzò con passo deciso oltre l'insegna del quartiere che si dondolava attraverso la strada, appesa a una catena rugginosa.
Alcuni passanti gli lanciarono uno sguardo, ma ormai era troppo ansioso di raggiungere la propria meta per preoccuparsi di essere riconosciuto e poi quasi tutti quelli che incontrava erano abbastanza concentrati sui fatti propri da prestargli solo un minimo di attenzione. Proseguì lungo una strada stretta osservando le varie insegne alla ricerca di quella di Reba. Stando alle confidenze di quei servi ai quali – con discrezione, sperava – lo aveva chiesto, si trattava della veggente più affidabile dell'intera città e la sua insegna era una luna crescente circondata da stelle. Tastò con la mano la borsa che portava alla cintura, sfiorando con i polpastrelli

la sagoma poco familiare dell'elsa dello spadino che aveva deciso di portare con sé. Quel gesto riaccese quel suo nervosismo ricordandogli che i quartieri più miserabili di Secca erano, anche sotto il severo governo di suo padre, non completamente sicuri. Ecco una cosa, pensò, lasciandosi sfuggire un sorriso amaro, della quale Tobias non sarebbe per niente preoccupato. Con tutta la sua arroganza e il suo orgoglio, il figlio maggiore del Domm era comunque un eccellente spadaccino, ciò che non si poteva davvero dire di Calandryll.
Scacciò i suoi dubbi e proseguì oltre le facciate piene di stucchi. Ormai si era spinto troppo avanti per farsi fermare da quel genere di timori e poi sicuramente ladri e borsaioli preferivano le ore della notte, quando potevano sfuggire più facilmente agli uomini delle ronde. Avrebbe trovato Reba e si sarebbe fatto leggere il proprio futuro. Poi avrebbe fatto le sue scelte, ma su una base più solida che non sulle proprie emozioni. Continuò a camminare, ignorando le lusinghe di vari indovini che, essendo al momento senza clienti, gli offrivano i loro servigi, cercando l'insegna di Reba.
La trovò, infine, all'incrocio con un vicolo. Era di legno antico, appesa a un'asta di ferro scuro con l'argento della luna ingiallito dagli anni e le stelle seminascoste da macchie biancastre di escrementi di uccello. Non faceva una grande impressione, come d'altra parte l'edificio stesso: una casetta stretta, di un solo piano, con rami avvizziti di rampicanti che dondolavano dal tetto e un'unica finestra buia a fianco della porta sprangata, di un legno modesto e macchiato dal tempo, sospesa a cardini coperti di ruggine. La parete che si affacciava sul vicolo non presentava aperture ed era coperta di scritte fantasiosamente oscene, mentre quella frontale era dipinta di uno stucco azzurrino che stava sfogliandosi come la pelle di un viso malato, rivelando macchie di pietra nuda color della sabbia.
Calandryll ingoiò i dubbi che lo attanagliavano e bussò alla porta.

– Avanti.
La voce era esile dato che proveniva da qualche stanza in fondo alla casa e le sembrò più giovane di quanto non si fosse aspettato, quasi musicale. Spinse la porta aprendola ed entrò.
Il suo sguardo si perse nell'oscurità e d'istinto tentò goffamente di afferrare la spada, mentre sentiva la porta richiudersi con un tonfo sordo. Colse nell'aria un pungente profumo d'incenso. Sbatté le palpebre, cercando disperatamente d'intravedere qualcosa nel buio, ma senza riuscirci. Allungò davanti a sé la mano sinistra, stringendo sempre con la destra l'elsa dello spadino e sentì sotto le dita un intonaco ruvido.
– Vorresti forse conoscere il tuo futuro?
Ora che non era più filtrata dalla porta, la voce era più stentorea ed egli si mosse cautamente verso di lei attraverso l'oscurità sfiorando il muro con la mano.
– Sì – rispose.
– Allora vieni qui.
La casa era più grande di quanto si fosse aspettato vedendola da fuori; c'erano stanze interne e corridoi che distorcevano la voce dell'indovina. – Dove sarebbe "qui"? – chiese. – Non ti vedo.
Gli rispose una risata, poi la voce disse: – Mi dispiace, tendo a dimenticarmene.
Calandryll sussultò sentendo lo sfregamento dell'acciarino e vedendo una piccola scintilla di luce brillare davanti a sé. Subito dopo notò un alone quando una lampada piena di olio profumato fu accesa, mettendo in evidenza una svolta del corridoio, e una serie di stanze buie alla sua destra.
– Sono qui. Mi vedi adesso?
– Sì. – Avanzò verso la luce chinandosi per non picchiare la testa contro un architrave ed entrò in una stanzetta piena d'ombre, di cui la lampada illuminava solo la zona centrale, insieme al tavolinetto su cui era appoggiata e al volto della donna che sedeva dietro di

esso.
– Ci vedi? Vuoi che faccia più luce?
Calandryll assentì con il capo e quando non ricevette alcuna risposta, disse: – Volentieri, a meno che la tua arte non richieda il buio.
– Oscurità o luce per me fa lo stesso.
La donna si alzò in piedi sollevando la lampada ed egli vide con chiarezza che non si trattava della vecchia megera che si sarebbe aspettato, ma di una donna di mezza età, che avrebbe potuto essere bella se il suo volto non fosse stato segnato dalle cicatrici della peste. Ecco il motivo del buio, si disse, le indovine sono vanitose come tutte le altre donne. Scacciò tuttavia quel pensiero quando la vide muoversi per raggiungere il muro e sfiorare con un tocco gentile la lampada che vi era infissa, mentre ne accendeva lo stoppino. Si muoveva lentamente, seguendo il muro con la mano libera proprio come aveva fatto lui per non inciampare nel buio. Accese abbastanza lampade da rendere completamente luminosa la stanza e finalmente Calandryll poté vedere la vacuità dei suoi occhi e capire che era cieca. I servi non glielo avevano detto ed egli arrossì, imbarazzato.
Sorrise con aria di scusa e disse – Scusami, non lo sapevo.
– È gentile da parte tua, ma perché dovresti dispiacerti? Ho altri modi per vedere.
Tornò al tavolino e appoggiò la lampada da parte lasciandosi cadere con grazia sui cuscini appoggiati sul pavimento. Con un gesto invitò Calandryll a sedersi di fronte a lei. Trovava lo sguardo cieco dei suoi occhi inquietante, assai più della sua pelle butterata – la peste non era certo sconosciuta nelle città che qualche volta erano state vittime di assedi – e cercò di darsi un tono studiando la conformazione della stanza e poi il vestito di lei. Reba rimase in silenzio come se fosse abituata a quel genere di pause e Calandryll notò che aveva i capelli lunghi e rossi lucenti come rame brunito,

mentre il suo abito era verde, stretto alla gola e alla vita da nastri vermigli. Nella stanza non c'era traccia di quegli ammennicoli che lui associava alle arti divinatorie, niente palle di cristallo, niente uccelli in gabbia o mappe cabalistiche, niente mazzi di carte o teschi levigati. Si trattava invece di una semplice stanza senza decorazioni, con i muri bianchi e un modesto pavimento di legno di una sfumatura rossastra che ricordava quella dei suoi capelli. Gli unici pezzi di arredamento erano il tavolino e i cuscini di foggia molto semplice e in tinta unita.
– Deluso? – Nella sua voce c'era una punta di divertimento. – Non sono abbastanza imponente per il figlio del Domm.
– Io… no. – Scosse la testa respirando a fatica: – Come fai a saperlo?
Lei rise ad alta voce in modo così grazioso che per un attimo Calandryll si dimenticò che era sfigurata.
– Sono un'indovina, Calandryll. Avevo previsto il tuo arrivo fin da ieri.
– Ieri non ero affatto sicuro di venire – ribatté lui lentamente.
– Eppure io lo avevo previsto. Sarei una ben misera veggente se così non fosse. Non sei d'accordo?
Calandryll assentì e ridacchiò, rassicurato dalla sua calma e dalla sua aria divertita. – Hai ragione – disse. – Lo sa qualcun altro?
Reba scosse il capo. – Questo non te lo so dire, anche se ne dubito. Un'indovina di solito può prevedere solo eventi specifici, quelli che la riguardano direttamente, oppure quelli per i quali è richiesta esplicitamente una predizione. La cosa ti preoccupa?
Stavolta fu lui a scuotere la testa.
– Preferirei che mio padre non lo venisse a sapere.
– Ecco probabilmente la ragione per cui sei venuto da me invece di andare dai chiromanti di palazzo.
– Avrebbero informato mio padre. E poi non mi fido delle loro predizioni. – S'interruppe dubbioso, domandandosi se lei ne

avrebbe dedotto che i suoi dubbi si estendevano anche alle proprie abilità. – Voglio dire che cercano in tutti i modi di compiacere il Domm e quindi manipolano i propri presagi. Almeno, io penso che sia così.
Suonava confuso persino alle sue stesse orecchie, ma Reba assentì come se avesse capito e accettato. Disse dolcemente: – il Domm è un duro padrone, almeno così mi dicono. Non devi biasimarli.
Calandryll fece sì con la testa: quelli che scontentavano il Domm si ritrovavano senza lavoro in men che non si dica.
– Non lo dirai a nessuno, vero? – chiese.
Reba fece cenno di no, senza più ridere questa volta, anzi, con aria solenne. – Quello che accade qui è una questione strettamente privata fra me e i miei clienti.
– Bene – mormorò Calandryll, preferisco decisamente che a palazzo non si sappia niente di questo.
– Nessuno lo saprà – promise lei – non dalle mie labbra, perlomeno.
Egli realizzò, non senza un moto di sorpresa, che si fidava di lei. Non avrebbe saputo dire perché, ma c'era qualcosa nel modo sereno in cui parlava, nella calma che si leggeva sul suo viso butterato che lo rassicurava. Sorrise di nuovo e toccò la borsa che portava alla cintura. Non aveva idea di quanto costassero i suoi servizi e si domandava come affrontare il tema del pagamento: lui era figlio del Domm e aveva ben poca esperienza in queste faccende materiali.
– Il prezzo è un var d'oro. Tre se la predizione dovesse rivelarsi difficoltosa.
Calandryll la fissò sorpreso, chiedendosi se quello fosse un aspetto della sua seconda vista. Lei rise quasi avesse potuto cogliere la sua espressione e disse: – Ho solo sentito il tintinnio delle monete e quella di solito è la prima domanda che mi viene fatta.
Nuovi dubbi lo assalirono davanti a una spiegazione così semplice

da indurlo a chiedere se la sua assoluta fiducia in lei non fosse fuori luogo. I servi con i quali aveva parlato potevano averla avvertita in anticipo delle sue intenzioni e qualcuno appostato nella strada poteva averlo riconosciuto e averle anticipato il suo arrivo. Nonostante ciò prese un var dalla borsa e lo appoggiò sulla sua mano tesa.
Lei chiuse il pugno intorno alla moneta, stringendola per un attimo prima di lasciarla cadere sul piano del tavolino. – Dammi le tue mani – disse.
Allungò le mani verso di lei, che le afferrò stringendole fra le sue. La sua pelle era morbida e calda, il suo tocco stranamente confortante. La vide sorridere nuovamente e si sentì sempre più imbarazzato quando lei disse: – Nessuno mi ha avvisato del tuo arrivo, Calandryll. Non c'è nessuno appostato sul tetto né per la strada e i servi non mi hanno informato. Ascolta: io sono un'indovina per caso non per scelta. Il mio talento è un dono, non l'ho cercato; forse si tratta di un compenso per la perdita della vista, non so, ma è una dote autentica.
«Ero la moglie di Drum, un oste, fin a quando non morì di peste, la stessa che mi ha sfigurato e tolto la vista. Mandare avanti una taverna quando sei cieca è difficile e sono pochi quelli che accettano di vedersi servire la birra da una donna butterata come me. Così ho venduto la taverna e col denaro mi sono mantenuta per un po', poi il mio talento si è manifestato e mi sono trasferita qui. Ora sono un'indovina e posso predire il tuo futuro o almeno parte di esso. Potrebbe non piacerti quello che vedrò, ma ti dirò solo la verità cosi come mi sarà mostrata.
«Questo basta a cancellare i tuoi dubbi? In caso contrario riprenditi il tuo denaro e vattene.
Lasciò andare le sue mani e Calandryll sentì un brivido improvviso, come se fino a quel momento quel contatto lo avesse riscaldato. Improvvisamente temette che lei lo avrebbe mandato via. – Non ho

più nessun dubbio – disse – ma ho delle domande da porre.
– Chiedi pure.
– Ho ascoltato le discussioni fra gli indovini di mio padre, conosco le argomentazioni dei filosofi e degli studiosi e so che ci sono delle divergenze. Alcuni dicono che il futuro è preordinato e che non può essere modificato. Sostengono che la vita di un uomo è fissata dal momento della sua nascita, che siamo tutti ristretti da un percorso obbligato. Altri, invece, sostengono che non c'è nessun percorso e che sono le azioni di un uomo a determinare il suo futuro. O comunque che il futuro è una serie di alternative che costantemente si biforcano e che alcune delle svolte sono prevedibili, mentre altre no. Tu che ne dici?
– Che certe verità immutabili esistono – replicò lei – e che quindi un percorso di qualche tipo deve esserci. Penso anche che esso sia spesso nascosto agli indovini e che un veggente possa sì molte volte vederne un qualche tratto e prevedere parzialmente una svolta (quanto chiaramente, questo dipende dalla sua abilità), ma che nessuno possa mai prevederlo per intero, per il semplice motivo che è troppo ampio e che le alternative via via si fanno troppo intricate per essere comprensibili.
– Allora il futuro è incerto?
– In una certa misura.
– Allora cosa ci faccio io qui? Perché dovrei perdere il mio tempo consultandoti?
La sua risata era cristallina come l'acqua di una fontana, divertita eppure priva di qualsiasi accenno di derisione.
– Perché sei preoccupato e hai bisogno di rassicurazione. Perché ti trovi davanti a una decisione difficile da prendere e che potrebbe perfino rivelarsi pericolosa. Perché desideri un consiglio che non puoi trovare da nessuna altra parte. Perché sei più che spaventato da tuo padre.
Era tutto assolutamente vero e Calandryll sospirò, ammettendolo.

– Sei il figlio più giovane del Domm di Secca – continuò Reba. – Tuo fratello maggiore, Tobias, ha raggiunto la maggiore età e ben presto verrà ufficialmente nominato successore del Domm. Fra due anni anche tu sarai maggiorenne e tutti si aspettano che seguirai la tradizione, anche se l'istruzione per il ruolo che ci si attende che tu scelga dovrà avere l'assenso di Tobias per dover cominciare. Comunque tu non hai nessuna voglia di diventare sacerdote e per di più sei innamorato.
Ogni sua parola era la pura verità. Calandryll la fissò in silenzio, stupefatto.
– Se tu potessi scegliere diventeresti uno studioso. Tu preferisci i libri alle spade e desidereresti essere lasciato in pace a coltivare questi tuoi interessi, ma tuo padre intende fare di te un prete per essere certo che tu non possa mai diventare un rivale di tuo fratello. Il clero è votato al celibato, ma tu avresti voglia di sposarti sempre che lei ti corrisponda e che la cosa ti sia consentita. Tuttavia non sei affatto sicuro dei suoi sentimenti e sai bene che tuo padre si opporrà.
– Bylath non mi lascerà mai diventare uno studioso – sbottò lui, incapace di trattenersi, con una nota di risentimento nella voce. – Come se non bastasse Tobias vuole sposare lui Nadama. La famiglia dei den Ecvin è potente; se Nadama accettasse di sposarmi mi appoggerebbero, ma in questo caso Tobias vedrebbe in me una minaccia, anche se io non ho nessunissima voglia di diventare Domm.
– Potresti sempre scappare – disse lei con dolcezza. – Potresti andare ad Aldarin o a Wessyl, magari a Hyme. Secca non è l'unica città di Lysse.
– Ma io sono comunque il figlio del Domm di Secca: una minaccia potenziale. Molto probabilmente un'altra città vedrebbe in me uno strumento da usare contro mio padre o contro Tobias. In qualunque altra città correrei il rischio di diventare un ostaggio. O peggio di

essere rimandato a Secca e in questo caso, sicuramente, Tobias mi tratterebbe da ribelle.
– E tuo padre non consentirà mai che tu diventi uno studioso.
Calandryll colse una nota di pietà nella sua voce e sentì tutto il peso della propria gioventù, ribollendo di rabbia. – Mio padre non sa che farsene degli studiosi e meno ancora di un figlio che preferisce la lettura alla scherma o, per dirla come lui, al "perseguimento degli interessi di Secca". Sa benissimo che io non sono un soldato e così vuol fare di me un prete, ma, la Dea mi è testimone, io voglio solo essere lasciato in pace, sposare Nadama se lei accetterà e dedicarmi allo studio.
S'interruppe cosciente di avere alzato la voce un po' per la rabbia e un po' per l'angoscia, nuovamente imbarazzato.
– Non è facile essere figlio del Domm – disse Reba gentilmente.
– No – ammise Calandryll. La gente pensa che sia una grande fortuna, pensa alla ricchezza, al potere, al lusso. Ma io preferirei di gran lunga la libertà di scegliere.
– Eppure sei venuto da me e questa sicuramente è una limitazione alla tua libertà di scelta.
Calandryll rifletté per un attimo prima di scuotere la testa. – Non penso che sia così – disse lentamente. – Io non ti chiedo di dirmi cosa devo fare, ma di predire il mio futuro di modo che io possa prendere quelle decisioni che sono diventate inevitabili avendo a disposizione tutte le informazioni possibili.
– Parli come un vero studioso – mormorò Reba. – Dammi le tue mani.
Per la seconda volta gliele porse e lei le afferrò, questa volta appoggiando le proprie palme alle sue ed intrecciando le dita in una curiosa intimità. A Calandryll sembrò che una vibrazione scorresse lungo la sua pelle e per un attimo gli si appannò la vista, il volto di Reba divenne indistinto e la stanza sprofondò nel buio. Subito dopo tornò a vederla chiaramente e notò che le luci delle lanterne

riempivano i suoi occhi vuoti di miriadi di puntini di oro liquido, mentre lei cominciava a parlare.
– Non riesco a leggere in te con l'abituale chiarezza, ma vedo che davanti a te c'è più di una possibilità. C'è l'amore, ma forse non quello che tu ti aspetti. L'amore si presenta in molte forme. Vedo lotta, disappunto, ma anche felicità. Incontrerai due persone che avranno una straordinaria importanza nella tua vita. Se nel bene o nel male, questo non lo so dire. Prevedo un viaggio, una cerca per la quale la tua mente da studioso si rivelerà particolarmente adatto.
«Dovrai subire l'ira di tuo padre e di tuo fratello; mostrati forte davanti alla loro rabbia e trionferai. Io…
Le mancò la voce e scrollò il capo, sciogliendo le proprie dita dalle sue.
– Non posso vedere altro, se vuoi che io scavi più a fondo nel tuo futuro, ti costerà altri due var, ma sappi che non posso garantirti qualcosa di più chiaro e definito.
Senza esitazione Calandryll mise le monete sul tavolino. Reba assentì poi si alzò in piedi, dirigendosi verso una nicchia dalla quale prese una scatola laccata in rosso scuro, coperta di disegni e cesellata in oro. La poggiò sul tavolo e l'aprì prendendone un turibolo d'argento, un sacchetto e un vasetto d'unguenti. Con destrezza e quasi con reverenza appoggiò il turibolo sul tavolo fra loro due e prese un pizzico di polvere dal sacchetto spargendovela sopra. Poi aprì il vasetto e vi immerse l'indice destro.
– Apri la bocca.
Calandryll obbedì e lei disse: – Tira fuori la lingua.
Sporse la lingua fra le labbra e lei vi spalmò un po' d'unguento. Era amaro. Reba sfiorò anche la propria lingua, quindi chiuse il vasetto e lo mise da parte, prima di prendere un acciarino dalla scatola e di accendere la polvere. Calandryll si aspettava qualcosa di drammatico, un lampo, oppure fuoco e fiamme, ma non successe nulla, si sollevò solo un sottile filo di fumo bianco che il loro

respiro faceva tremolare.
– Respira profondamente – gl’ingiunse Reba.
Il fumo era senza odore né sapore e inalarlo non gli faceva alcun effetto. Reba, tuttavia, cominciò a dondolarsi gentilmente da destra a sinistra e i puntini dorati che riempivano le sue iridi iniziarono ad agitarsi, tanto che sembravano vorticare e sussultare per energia propria. Calandryll li trovò ipnotici, mentre la fissava intensamente in viso, tanto che ebbe un sussulto quando lei parlò di nuovo, sorpreso soprattutto dalla profondità del suo tono di voce. Un tono baritonale che sembrava più maschile che femminile, come se un’entità invisibile parlasse attraverso lei, servendosi dei suoi polmoni, della sua gola e delle sue labbra come strumenti per esprimersi.
– Cercherai ciò che non si può possedere e andrai incontro alla delusione. Ma otterrai molto: più di ciò che perderai. Imparerai proprio da quelle cose che rifiuti e scoprirai che l’amicizia è il più forte di tutti i legami.
«Vedo acqua… attento all’acqua Calandryll! Dovrai attraversarla per trovare quello che cerchi, anche se gli uomini dicono che non esiste. Vedo anche un maestro, anche se forse non accetterai di buon grado le sue lezioni. Fidati di lui! Ed anche un altro verrà ih seguito, che merita la tua fiducia.
«Viaggerai lontano e vedrai cose che nessun uomo del sud ha mai visto, forse nessun uomo in assoluto. C’è… no! Non posso vederlo… si nasconde dietro se stesso. È proibito… Non posso…
La voce si fece aspra, strozzata, Reba cominciò a tossire e lo strano incantesimo fu rotto. Il fumo tremò e si estinse. I denti di Reba sbatterono con un sonoro *crack!* e lei scosse vigorosamente la testa, facendo ondeggiare la sua capigliatura. La sua testa dondolava, chinata, e la cortina delle sue lunghe chiome ne nascondeva i lineamenti. Le spalle le tremavano e dovette appoggiarsi al tavolino come schiacciata dal peso della propria profezia.

– C’è del vino. – Con un cenno della testa piegata sul petto indicò la porta. – Per favore.
Allarmato, Calandryll balzò in piedi e picchiò dolorosamente un ginocchio contro il bordo del tavolo. Ignorando la fitta di dolore, zoppicò fuori dalla stanza verso il corridoio buio. Intravide un chiarore alla sua sinistra e avanzò a tentoni in quella direzione fino a trovare una porta. La spalancò e si ritrovò in una cucina; una finestra si apriva su un giardinetto con al centro una fontana, inondata da un raggio di sole. Al centro di un tavolo faceva bella mostra di sé una brocca di vino, a fianco della quale stavano alcune coppette di terracotta. Prese la brocca e due coppette e portò il tutto nella stanza in cui Reba era rimasta ad attenderlo.
Lei si era ricomposta anche se il suo viso era ancora cereo e il pallore rendeva particolarmente evidenti le cicatrici. Calandryll riempì le due coppette e gliene mise una in mano. Reba ne vuotò il contenuto in un’unica sorsata e tese il recipiente verso di lui perché glielo riempisse nuovamente. Calandryll vuotò la sua coppetta in tre sorsi, riempì nuovamente quella di lei e rimase in attesa.
– Forse la cosa migliore sarebbe che tu obbedissi a tuo padre. – La voce di lei aveva ripreso il proprio tono naturale. – Nel tuo futuro c’è una alternativa che comporta un grande pericolo.
– Spiegati meglio – la sollecitò lui. A metà fra il preoccupato e l’eccitato. – Prima hai parlato per indovinelli.
Reba scosse la testa e si passò una mano fra i capelli. – Le mie parole sono chiare quanto le mie visioni. Le varie alternative sono complesse e c’è qualcosa che le rende nebulose. Incontrerai un uomo che diventerà tuo amico e tuo alleato. Potresti non rendertene conto, dapprima, ma imparerai a fidarti di lui. Sarà tuo compagno di viaggio e insieme andrete molto lontano.
– Al di là dell’acqua? – suggerì lui. – Anche se l’acqua è pericolosa? Dove? A Eyl o a Kandahar?
– Molto più lontano. Questo viaggio ti porterà molto più lontano di

dove qualsiasi altro uomo sia mai arrivato.
– Perché l'acqua è pericolosa? – chiese.
– È l'elemento su cui domina Burash.
– Il dio del Mare? – disse Calandryll deglutendo a fatica. – In che modo ho mai potuto offendere Burash? Perché dovrebbe prendersela con me?
– Questo non sono in grado di dirtelo. – Reba scrollò le spalle. – Un potere offusca la mia visione. Riesco solo ad intuire che un pericolo incombe su di te.
– A Eyl potrei sempre andarci via terra – mormorò lui. – Anche a Kandahar, benché sarei obbligato a guadare lo Shann.
Reba annuì. – Sì, ma saresti comunque costretto ad attraversare dell'acqua seguendo quella strada.
– Ho forse una scelta? – domandò lui.
– C'è sempre la possibilità di scegliere – replicò lei. – Anche se nel tuo caso è limitata dal desiderio.
– Potrei sempre obbedire a mio padre – borbottò lui.
– Questa è una possibilità.
Calandryll scosse la testa, di scatto. – Per quale ragione farei il viaggio che tu hai previsto?
– Questo non sono riuscita a vederlo. Si tratterebbe di andare alla ricerca di qualcosa che è perduto, anche se non so proprio dirti cosa sia. Presto ti verrà detto.
– Da questo amico che dovrei incontrare.
– Forse. – Scosse la testa con aria impotente. – Questa parte era così vaga e poco chiara. C'è un grande destino davanti a te se sceglierai di seguire questa via.
– Ma non una vita di studioso?
Reba sorrise debolmente. – Avrai la possibilità di apprendere cose sconosciute. Saprai molto più dei più grandi studiosi di Secca. Infinitamente più di un famoso studioso di Aldarin.
Ecco un'ipotesi che lo allettava e il cui pensiero lo faceva sorridere

di compiacimento. E d’altronde Reba non aveva forse parlato di questo amico sconosciuto che gli avrebbe fatto da maestro? Posso sempre fare dei sacrifici a Burash – mormorò. – Propiziarmi il Dio.
Reba annuì lentamente. Calandryll sussultò colto all’improvviso da uno sgradevole dubbio – E Nadama? – chiese.
– Potresti ottenere la sua mano, oppure perderla – disse l’indovina. – Intuisco che non sei sicuro dei suoi sentimenti. Anche Tobias vuole sposarla ed io non sono in grado di predire su quale di voi due cadrà la sua scelta.
Quasi che avesse potuto leggere il disappunto nei suoi occhi, Reba aggiunse: – Ciò che posso vedere del suo futuro è reso vago dal desiderio che tu provi per lei. Certo, se tu la portassi qui.
– Non verrebbe mai – disse lui bruscamente.
– Allora non posso essere più chiara – mormorò.
Non c’era altro da fare che rassegnarsi. – Se io dovessi scegliere la strada che mi hai fatto intravedere – si chiese Calandryll – lo farei agli ordini di mio padre, come ambasciatore del Domm? Oppure per conto mio?
– Per una ricerca personale – rispose lei senza alcuna esitazione. – Scacciato da Secca.
– Bandito dalla mia città?
Questo pensiero aveva già sfiorato la sua mente; in fondo sarebbe stato inevitabile se si fosse opposto ai desideri di suo padre. Doveva scegliere fra questo e una vita di clausura entro le mura del tempio di Dera, lontano per sempre dai libri che amava, vincolato esclusivamente all’osservanza delle norme religiose, ai riti quotidiani e al celibato: un prigioniero in una gabbia di lusso. Eppure sentirselo dire così chiaramente, quasi brutalmente, senza spazio per dubbi o esitazioni lo rendeva mostruosamente reale. Reale e impressionante.
– Sì – disse Reba.
– Ma in compagnia di veri amici.

– Sì – ripeté lei. – I migliori amici che tu abbia mai avuto. Ti aiuteranno lungo il cammino, se sarà quello che avrai prescelto.
– Le altre alternative sono da escludere – disse Calandryll, ostentando un'indifferenza che era ben lontano da provare.
– Ma forse più… come dire, facili. Certamente meno pericolose.
Lui fece una smorfia, accantonandole. – Diventare un prete? Ci ho pensato e l'ho escluso. Forse la cosa migliore sarebbe che scegliessi la prima delle strade che mi hai suggerito e che fuggissi. Anche se in questo modo la mia vita non varrebbe un soldo bucato.
Però avrebbe voluto dire rinunciare a Nadama. Lei non avrebbe mai lasciato Secca. Si sentiva diviso fra la rabbia e il risentimento.
– Non è forse Nadama che ti fa esitare? – chiese l'indovina.
Calandryll assentì sospirando. – Già, proprio così.
– Se lei accettasse la tua corte, la sua famiglia vi proteggerebbe. Tuo padre correrebbe il rischio di scatenare una guerra civile se tentasse di annullare il matrimonio.
– Non ho la minima intenzione di far precipitare Secca in una guerra – disse lui tristemente.
– Allora le tue alternative si restringono – disse Reba – se tutto dipende da Nadama.
– Io l'amo – ribatté lui, come se questo rispondesse all'interrogativo che aveva colto nel tono della sua voce. – Se vorrà sposarmi rinuncerò volentieri a tutto quello a cui mi darebbe diritto la mia nascita. Forse in questi termini mio padre potrebbe accettarlo.
– Non ti resta che parlarne con lei – gli suggerì Reba. – Io non posso fare altro che dirti ciò che prevedo. Se lei dovesse accettare il tuo amore, allora si aprirebbe una nuova alternativa.
Calandryll grugnì un assenso dubbioso. Ora che aveva superato lo shock della predizione gli sembrava di vedere le cose più chiaramente e quella parte del suo cervello che da sempre sentiva il bisogno di analizzare, d'indagare, di trovare ragioni e risposte, ora

lo spingeva a porle altre domande.
– Parli di strade che si ramificano e personalmente sono d'accordo che il futuro debba essere strutturato in questo modo, eppure sembra che in fondo tu ne preveda una sola per me. Significa forse che sono predestinato a seguirla?
– No. – Reba scosse la testa. – È solo la più probabile. Quello che mi hai raccontato e quello che ho capito di te, di ciò che vuoi, concorrono a suggerirla come la più verosimile. La scelta finale rimane comunque tua.
– Ma questo amico che dovrebbe, anzi potrebbe – si corresse – indirizzarmi su questa strada, che ruolo ha esattamente? Non influenzerà le mie decisioni?
– Amico… o amica forse – considerò Reba. – Beh, puoi sempre respingerlo. O respingerla.
– Una donna? – Calandryll si sentì intrigato suo malgrado. – Vuoi dire che mi dimenticherò di Nadama? Che incontrerò un'altra ragazza?
Stavolta Reba non riuscì a trattenere un sospiro. – Può darsi. In realtà ho visto due amici in quel tuo possibile futuro. Uno è un uomo e su questo non c'è dubbio. L'altro non era chiaro, non posso dire con certezza se è maschio o femmina.
– Degli amici, la pericolosa ricerca di un qualche oggetto sconosciuto – mormorò Calandryll, – un viaggio in terre lontane, l'esilio. Tutte cose molto romantiche, ma francamente avrei sperato in una profezia meno vaga.
– Se tu fossi un uomo più comune, probabilmente l'avresti ottenuta – replicò lei – ma non è così. Sei figlio del Domm e questo condiziona il tuo futuro. Non posso fare di più per te, Calandryll.
– Non hai proprio nient'altro da dirmi? – domandò lui. – Ho ancora molto denaro.
Reba lo congedò con un gesto secco e lui si sentì nuovamente imbarazzato.

– Scusami. Non avevo intenzione di offenderti.
– Non fa niente. – Gli sorrise con cordialità. – Purtroppo i tuoi soldi non fanno nessuna differenza. Ho visto ciò che ho visto e non posso fare di più. Varie strade si aprono davanti a te e solo tu puoi decidere quale imboccare. Io non posso suggerirti nulla più di quello che mi è stato rivelato.
– Così sia – si rassegnò lui. – Ma questi amici… come li riconoscerò?
– Non temere – disse lei con aria fiduciosa – quando li incontrerai li riconoscerai.
– E Burash? – chiese Calandryll. – Devo fare dei sacrifici in onore del dio del Mare?
– Male non farà di certo – rispose lei. – Non guasterà neanche qualche preghiera a Dera. Ora però devi scusarmi, sono sfinita. Non posso aggiungere nient'altro e tu faresti meglio a ritornare a palazzo prima che si accorgano della tua assenza.
– Hai ragione. – Calandryll capì che questa volta il congedo era definitivo. – Grazie, Reba.
Lei annuì con un'espressione che lasciava intendere che non era certa di essersi meritata la sua gratitudine.
– Possano gli dei esserti favorevoli – gli gridò mentre si allontanava. – Pregherò Dera perché ti suggerisca la scelta migliore.
Ripercorse il corridoio e strizzò gli occhi quando si ritrovò in mezzo alla strada nel sole accecante. Sollevando lo sguardo notò che si era spostato nel cielo e ne dedusse che era trascorsa almeno un'ora da quando era entrato nella casa dell'indovina, aveva ancora tempo: suo padre aveva dato udienza all'ambasciatore di Aldarin, per parlare delle scorrerie dei pirati di Kand, che nelle città costiere sarebbero diventate sempre più frequenti con il diradarsi degli uragani invernali e certamente il colloquio sarebbe durato tutto il giorno e forse anche di più. Sicuramente c'era anche Tobias, sicché era assai improbabile che la sua assenza venisse notata da qualcuno

nella posizione di rimproverargliela. Sapeva che molti lo consideravano uno svampito, uno inaffidabile per usare le parole di suo padre, sempre con la testa tra le nuvole come una ragazzina innamorata, come diceva suo fratello. Quindi non era insolito che egli scomparisse per dedicarsi a qualche ricerca erudita, dimenticandosi degli appuntamenti e senza accorgersi del trascorrere del tempo fino a quando la fame o la sete lo riportavano con i piedi per terra. Naturalmente ci si aspettava che egli partecipasse al banchetto quella notte, ma fino ad allora era libero di passare il resto della giornata come più gli piaceva.
Decise di trascorrerla a riflettere e a questo scopo si diresse verso le mura della città, sapendo che erano un luogo ideale per starsene in solitudine.
Il vicolo che fiancheggiava la casa di Reba proseguiva sul lato opposto della casa, tagliando di sbieco la Porta dei Veggenti in direzione della baia e Calandryll decise di seguirlo. La bizzarra immaginazione dei graffiti che decoravano gli edifici lo faceva sogghignare. S'imbatté solo in poche persone, almeno fino a quando il vicolo sbucò in una via più ampia, una delle maggiori arterie che si snodavano intorno alla città come fili radiali di un'immensa ragnatela, connessi fra loro da un reticolo di viuzze e con il palazzo del Domm al centro. La via segnava il confine del quartiere degli indovini e l'inizio di quello dei mercanti. Qui le case erano più grandi e ampi tendaggi a righe, a vivaci colori, ombreggiavano il selciato pieno di passanti. La strada era intasata di carri e carrozze e l'aria tiepida echeggiava di grida, resa fragrante dagli aromi delle spezie, del cuoio, delle tinture, dei tessuti e dei metalli; una vera e propria miriade di merci veniva offerta ad ogni angolo. Calandryll si affrettò ad attraversare la via, districandosi in mezzo al traffico e, passando in mezzo a due vasti empori, si diresse verso l'ampia strada militare che correva sotto le mura e il cui scopo era quello di consentire il rapido movimento delle truppe

da una parte all’altra del perimetro in caso d’assedio.
Era percorsa solo da pochi veicoli civili e attraversarla non gli fu difficile. Dal lato opposto vide il muro perimetrale innalzarsi verso il cielo, con un insieme di baracche, di stalle e di depositi di armi ammassato alla sua base. Il muro stesso aveva lo spessore di un palazzo così da poter resistere alle macchine d’assedio o all’azione dei genieri. Alcuni soldati bighellonavano al sole davanti alle baracche, ma nessuno gettò verso Calandryll più di un’occhiata fugace quando egli attraversò la via e cominciò ad arrampicarsi sui bastioni.
In quel punto i gradini erano stretti e ripidi e salivano ad angolo retto verso una stalla e un magazzino, interrompendosi a fianco delle due piccole casematte costruite al termine della rampa. Cinque legionari smisero di giocare a dadi e osservarono Calandryll vedendolo arrivare ansimante in cima al muro. Quando si fermò per prendere fiato si scambiarono un sorriso ironico. L’ufficiale soppesò i suoi abiti e il suo mantello, poi accennò un saluto.
– Giornata ideale per una passeggiata lungo le mura.
Apparentemente aveva scambiato Calandryll per un aristocratico di basso rango.
– Già. – Calandryll annuì e nello stesso tempo rifletté che Tobias, al suo posto, sarebbe stato riconosciuto immediatamente. Prima che l’ufficiale avesse il tempo di osservare bene i suoi lineamenti, si allontanò.
La brezza soffiava più forte lassù in cima, spirando direttamente dal mare, carica dell’odore dell’ozono ed egli si strinse il mantello intorno al corpo, mentre si spingeva verso il perimetro più esterno per guardare sotto di sé.
Il Mare Orientale era di un grigio metallico screziato di bianco laddove i flutti s’infrangevano e la schiuma avvolgeva il lungo molo che delimitava il porto. Numerose navi si dondolavano all’ancora, soprattutto caravelle che si dedicavano al commercio

costiero verso nord fino a Hyme e Forshold, oppure a sud-ovest fino ad Aldarin e anche oltre in direzione di Wessyl e di Eryn. C'erano però anche alcuni grandi tre alberi che aspettavano il cambio del vento per puntare la prora in direzione di Eyl e Kandahar lungo la rotta del Mare Angusto e una miriade di barche da pesca, che apparivano minuscole a fianco delle imbarcazioni più grandi. Vari mangani dall'aria minacciosa si stagliavano all'estremità del molo e su entrambi i lati del porto, mentre in prossimità della Porta dei Marinai un'enorme casamatta sorvegliava quella via d'accesso alla città. Non c'erano stati combattimenti fino dai tempi dell'infanzia di Calandryll e le varie città di Lysse erano riuscite a mantenere fra loro una sia pur precaria pace fino dall'ultima volta che Bylath aveva guidato la resistenza ad un assedio tentato da Aldarin. Quanto ai pirati di Kand preferivano di gran lunga assalire i mercanti che attraversavano il Mare Angusto, piuttosto che tentare la conquista di una città fortificata, ma il Domm non aveva mai consentito il minimo rilassamento nelle difese, sicché tanto i mangani che la casamatta erano in perfetta efficienza.
Lo sguardo di Calandryll si spostò dall'attività brulicante del porto al movimento poderoso del mare, la cui superficie brunita aveva un'aria vagamente minacciosa alla luce della profezia di Reba. D'altronde c'era sempre un certo grado di pericolo quando si trattava degli elementi e infatti, benché Secca aderisse al culto di Dera nel Quartiere dei Naviganti c'erano templi dedicati a Burash e ben pochi marinai avrebbero preso il mare senza aver fatto prima qualche offerta in onore del dio delle acque. Burash era una divinità imprevedibile, di temperamento volubile e facile a violenti scoppi di rabbia. Se avesse mai intrapreso il viaggio che Reba gli aveva profetizzato, avrebbe fatto meglio a fare un sacrificio in suo onore.
Se…

Se avesse scelto quella strada avrebbe dovuto rinunciare a Nadama, di questo era certo: il viaggio più lungo che lei avesse mai fatto era stato quello per raggiungere le tenute della sua famiglia che si trovavano appena al di là delle mura cittadine e d'altronde, quand'egli aveva tentato di sollevare l'argomento, Nadama non aveva perso occasione per sottolineare che nulla avrebbe mai potuto persuaderla a spingersi più lontano. Di conseguenza, se lei avesse ricambiato il suo amore, era condannato a rimanere a Secca e così facendo avrebbe rischiato di suscitare l'ostilità di suo fratello e l'ira di suo padre. Ma come marito di Nadama avrebbe goduto dell'appoggio e della protezione della potente famiglia dei den Ecvin.
Se…
Non era certo un grande spadaccino e l'idea di ritrovarsi nei panni di un fuorilegge non l'allettava per nulla; tantomeno quella di ritrovarsi inseguito da sicari, qualora suo fratello lo avesse considerato una minaccia.
Se solo suo padre avesse consentito uno strappo alla tradizione e gli avesse permesso di dedicarsi a una vita di studi, lui sarebbe stato un uomo felice. Perfino se Nadama lo avesse respinto; in fondo amava i libri tanto quanto – be' *quasi* quanto – amava lei e se proprio avesse dovuto lasciarla nelle braccia di Tobias almeno avrebbe potuto annegare il proprio dolore nel mare della conoscenza. Ma il Domm non avrebbe mai acconsentito, di questo era certo e così si ritrovava al punto di partenza, messo davanti alle due sole scelte possibili.
Si allontanò dal parapetto e cominciò a camminare lungo il muro ignorando il vento che gli arruffava i lunghi capelli, con il mento appoggiato sul petto, immerso nei suoi pensieri.
Reba aveva parlato di una cerca, ma nello stesso tempo aveva detto che era in suo potere ignorarla. Se avesse imboccato quella strada ciò avrebbe comportato, a quanto sembrava, affrontare l'esilio e la

perdita di Nadama. Se avesse scelto altrimenti, d'altro canto, avrebbe dovuto accettare il destino scelto per lui da suo padre e rassegnarsi a una vita noiosa, dedicata a compiti religiosi. A meno che Nadama non avesse accettato il suo amore.
A quanto pareva le sue decisioni, in realtà, dipendevano da lei. Fino a quando non avesse saputo per certo se lei contraccambiava o meno il suo amore, non sarebbe stato in grado di decidere. Eppure Reba aveva predetto che egli avrebbe incontrato un uomo e che questi l'avrebbe indirizzato sulla via dell'avventura e dell'apprendimento. Chissà quando sarebbe avvenuto questo incontro, e se fosse accaduto proprio in quel momento? Come avrebbe potuto scegliere senza sapere quali fossero le intenzioni di Nadama? Come si sarebbe comportato se avesse incontrato quell'uomo proprio ora?
Alzò gli occhi, come se si aspettasse di vedere all'improvviso il suo misterioso quanto potenziale camerata, ma l'unica cosa che vide fu un gruppo di gabbiani che passeggiavano sul bordo del muro e che si alzarono in volo in un coro di rauche strida di protesta quand'egli si avvicinò. Non poteva aspettare ancora, decise; doveva affrontare la realtà. Avrebbe parlato con Nadama e le avrebbe chiesto di prendere una decisione: solo allora avrebbe fatto la sua scelta. Il semplice fatto di avere deciso di agire lo fece sentire meglio e accelerò il passo, sollevando la testa con un sorriso mentre il vento faceva svolazzare il mantello sulle sue spalle. Subito però esitò, rendendosi conto che in realtà aveva paura. Infatti, a quanto pareva, qualunque fosse stata la risposta avrebbe dovuto comunque rinunciare a qualcosa. Cosa aveva detto esattamente Reba? *Andrai in cerca di ciò che non può essere posseduto e andrai incontro a una delusione. Ma alla fine otterrai molto; più di ciò che avrai perduto*. Significava forse che era destinato a perdere Nadama, possibile che gli indovini parlassero sempre per indovinelli?
Il suo sorriso impallidì mentre si girava di nuovo verso il mare. Le

onde sembravano deriderlo, sicché voltò loro la schiena volgendo lo sguardo verso i quartieri della città. Anche quella vista però non offriva risposte. Vedeva sotto di sé il trambusto di una prospera metropoli e l'intreccio delle strade che si spingevano verso il grande complesso di pietra bianca che costituiva il palazzo del Domm, circondato da una cintura di giardini, mentre le alte mura ne nascondevano i cortili interni. Era quella la sede del governo a cui tutta Secca guardava con fiducia; il luogo del potere.
Lui però non aveva alcun desiderio di potere e tantomeno di governare. Era ben felice di lasciare tutto questo a Tobias, eppure né suo padre né suo fratello avrebbero mai concesso a lui la medesima libertà. Sapeva perfettamente di essere una delusione per suo padre; quanto a suo fratello… Non aveva mai capito quali sentimenti provasse per lui. Sicuramente quelli di una potenziale minaccia dato che Tobias bramava con tutte le sue forze il titolo di Domm e vedeva in suo fratello un possibile pericolo. A quanto sembrava questa considerazione aveva sempre prevalso sull'amore che suo fratello avrebbe potuto provare per lui. Come se non bastasse erano rivali anche per ciò che riguardava Nadama: entrambi volevano il suo amore, ma fino a quel momento lei si era rifiutata di scegliere.
Si lasciò sfuggire un'imprecazione volgare che aveva appreso nelle stanze del palazzo, stringendo i denti con frustrazione. Qualunque direzione prendessero i suoi pensieri, la sua mente continuava a tornare all'enigmatica profezia di Reba. Qual era il suo significato? E soprattutto come poteva essergli di aiuto?
Serrò le mani dietro la schiena, piegando le spalle e cercando di imporre un po' di disciplina e di razionalità alla sua mente tormentata. Era il momento di essere logici: di prendere in considerazione tutte le opzioni e di arrivare alla decisione più sensata, soppesando i pro e i contro il più obiettivamente possibile. Comunque la rigirasse la perdita di qualcosa era inevitabile, quindi

doveva fare una scelta che tenesse conto di quella perdita. Poteva ottenere Nadama e perdere la sua libertà, oppure rinunciare a lei ed essere libero. Cosa preferiva in realtà?
Era impossibile decidere senza sapere come la pensava lei, così si ritrovò al punto di partenza: prima di poter prendere qualsiasi decisione doveva ottenere una risposta da Nadama. Era questo l'unico punto di partenza logico. Una volta che lei avesse rivelato i propri sentimenti, lui sarebbe stato libero di scegliere. Annuì, dandosi ragione da solo e accelerando nuovamente il passo muovendosi con determinazione verso quello spartiacque della sua vita. Quella notte Nadama avrebbe preso parte al banchetto e lui le avrebbe chiesto di decidere.
Lottò contro l'ansia che sentiva crescere ad ogni passo, mentre scivolava con aria decisa lungo il muro dirigendosi verso la scala che portava al Quartiere dei Bottai, al di là del quale c'era il palazzo, la sua casa. O la sua prigione, forse: a questo punto non era più sicuro di nulla.

2

Calandryll era troppo perso nei suoi pensieri per ricordarsi di entrare a palazzo di nascosto e si dimenticò di essere uscito attraverso la porta usata dagli stallieri, sicché si diresse senza pensarci verso il grande arco cerimoniale che immetteva nel cortile principale. Solo il rumore delle alabarde picchiate contro gli scudi quando le guardie scattarono sugli attenti rivolgendogli un saluto formale lo rese consapevole del suo sbaglio, ma ormai era troppo tardi per rimediare all'errore. Pensò che tutto considerato era meglio così, nonostante l'ondata di ansia che lo aveva invaso al pensiero dell'arrabbiatura di suo padre, qualora il Domm fosse venuto a sapere che il più giovane dei suoi figli se ne era andato a zonzo nei quartieri più poveri della città. Rispose a malapena al saluto e si avviò attraverso il cortile, senza badare agli sguardi divertiti che si stavano scambiando le guardie. Come tutto il personale del palazzo, anch'esse erano abituate alle stravaganze del giovane erede e da molto tempo avevano smesso di aspettarsi da lui un comportamento disciplinato e dignitoso. Calandryll è un sognatore, dicevano fra di loro, non è come Tobias. È una vera fortuna che lui sia il secondo nato, perché sarebbe un Domm proprio da poco.

D'altronde anche Calandryll condivideva pienamente quell'opinione, senza provare il minimo risentimento, anche se in quel momento, nonostante la sua aria svagata, si sentiva in realtà molto concreto. Aveva esaminato la sua situazione da tutti i punti di

vista ed era arrivato alla più logica delle conclusioni, o almeno così gli sembrava. Era l'esito a preoccuparlo: in un modo o nell'altro avrebbe dovuto rinunciare a qualcosa.
Annuì con aria assente quando altre guardie lo salutarono mentre passava attraverso le ampie porte decorate in bronzo che immettevano nei primi saloni del palazzo. Li attraversò raggiungendo un cortile pieno di servitori che stavano allestendo la sala principale per l'imminente banchetto. S'inchinarono al suo passaggio, ma non così profondamente come avrebbero fatto per Tobias o per suo padre, anche se lui non ne prese praticamente nota. D'altronde anche se si fosse accorto di quella larvata mancanza di rispetto, non gliene sarebbe importato nulla. In ogni caso gli volevano bene e questo per lui era più che sufficiente.
Si lasciò il trambusto alle spalle e salì le scale che portavano alle sue stanze private, felice di essere riuscito a rientrare a palazzo senza che suo padre, almeno per quanto ne sapeva, si accorgesse della sua assenza.
Richiuse la porta dietro di sé lasciandosi sfuggire un sospiro di sollievo e si tolse il mantello, gettando poi lo spadino su una sedia. La familiarità della stanza era confortante, rassicurante e i libri, le pergamene e gli incunaboli che coprivano un'intera parete gli sembravano dei vecchi amici, che incoraggiavano la sua decisione. Anche se in realtà, rifletté, per il momento aveva solo deciso di decidere. Gli sovvenne che gli conveniva apparire al suo meglio se voleva parlare a Nadama. Attraversò l'anticamera ed entrò in camera da letto, le finestre erano aperte e il letto rifatto; anche i libri impilati su un tavolo erano stati messi in ordine. La stanza era piacevolmente tiepida e arieggiata e la luce del sole disegnava pozze dorate sui muri bianchi, riflettendosi sulla superficie di vetro dell'alta psiche che stava a fianco del suo guardaroba. Si mise in piedi davanti allo specchio e studiò con occhio critico la propria immagine.

Un giovane alto, magro e piuttosto muscoloso – anzi no, decise, un giovanotto – lo fissò dallo specchio. I suoi capelli spettinati e che avevano un gran bisogno di essere tagliati rilucevano al sole, facendo da cornice a un viso lungo nel quale i larghi occhi color nocciola rappresentavano la caratteristica dominante. Non si poteva dire che fosse brutto. Forse non era di una bellezza così evidente come quella di Tobias e certamente non aveva un aspetto altrettanto imponente, però non era sgradevole. Avrebbe potuto avere un naso un po' più largo e una mascella forse lievemente più quadrata. E anche orecchie un po' più piccole, ma la sua bocca era ben modellata e i suoi denti regolari. Sorrise a se stesso raddrizzando la schiena che aveva la tendenza ad avere piegata e decise che, dopo tutto, poteva considerarsi abbastanza attraente. Avrebbe fatto venire un barbiere e si sarebbe fatto sistemare i capelli. Poi avrebbe fatto un bagno e avrebbe scelto accuratamente i vestiti per la serata.
Poi… I dubbi lo riassalirono e vide il proprio sorriso svanire. Se lui fosse stato Nadama, quale fratello avrebbe scelto? Voltò la schiena allo specchio, si diresse verso un'ampia finestra che si spalancava sul balcone; sotto di lui c'era un giardino chiuso da un muro coperto di piante rampicanti, ricco di cespugli già coperti dalle gemme di primavera. Fiori si affacciavano timidamente spingendo i propri steli attraverso la terra scura, mentre una fontana zampillava in mezzo alle aiuole. Quello, ricordava, era stato il luogo preferito di sua madre: ricordava ancora di aver giocato con lei proprio lì, poco prima che morisse vittima della peste, forse in occasione della stessa epidemia che aveva sfregiato Reba.
Che consiglio gli avrebbe dato sua madre?
Non l'aveva conosciuta abbastanza bene da poter azzardare un'ipotesi; era solo un bambino quando lei era morta e tutto ciò che ricordava era un senso di calore, di amore protettivo, di un paio di braccia nelle quali trovare rifugio quando Bylath si adirava. C'erano molti suoi ritratti nel palazzo e anche statue, ma si trattava

di ritratti formali, che rappresentavano una donna dignitosa sui cui folti capelli era posata la coroncina della consorte del Domm. Quelle immagini gli dicevano solo quale fosse stato il suo aspetto non i suoi pensieri; non avevano niente a che vedere con la madre che ricordava vagamente.
Si diceva che, nonostante il suo brutto carattere, Bylath fosse sempre stato diverso con lei; più dolce, più trattabile. La sua morte era stata per lui un duro colpo che lo aveva fatto ritirare in se stesso, lo aveva reso austero, ostinato, quasi avesse paura di concedersi della tenerezza e come se vedesse ritratto nei suoi figli il potenziale dolore che cammina sempre mano nella mano con l'amore. Calandryll era sicuro che se non fosse intervenuto questo cambiamento nel suo carattere, la sua vita sarebbe stata assai diversa. Tobias, che era di due anni più vecchio, aveva accettato la situazione trovando nell'addestramento militare e nell'attesa che il potere sarebbe stato suo, consolazione per l'amore negatogli dal padre. Calandryll invece era stato ferito da tutto ciò e si era a sua volta allontanato dal padre, aumentando consapevolmente la distanza fra di loro, mentre cercava sollievo in quelle cose che sua madre aveva amato, primi fra tutti i libri. Si era dedicato allo studio e all'ampliamento del suo sapere, trascurando altri argomenti più immediatamente connessi al benessere di Secca. Col passare degli anni questi suoi interessi erano cresciuti e avevano spinto Bylath a perdere qualsiasi speranza di riuscire un giorno a fare di suo figlio un guerriero.
Da un certo punto di vista questo stato di cose era andato a beneficio di Calandryll. Non era insolito che un Domm esiliasse i propri figli più giovani a Gannshold o a Forshold, le due grandi cittadelle costruite a guardia delle vie di terra che conducevano a Lysse, temendo che potessero rivoltarsi contro i propri fratelli maggiori, contendendo loro il titolo. Inoltre era anche successo che i primogeniti avessero fatto ricorso a dei sicari per eliminare

aprioristicamente i potenziali rivali. Calandryll aveva sentito raccontare che l'attuale Domm di Wessyl si era servito dei misteriosi Chaipaku per liberarsi di due fratelli e d'altronde era di pubblico dominio che il Domm di Hyme aveva assoldato la Fratellanza degli Assassini per eliminare quattro membri della propria famiglia. Nel suo caso per fortuna non c'erano questi rischi: Bylath chiaramente lo considerava un guerriero troppo scadente per meritare di essere esiliato nel Nord, quanto a Tobias mostrava solo disprezzo per quel suo fratello appassionato di studi.
A quanto pareva se fosse rimasto a Secca il suo destino era quello di diventare prete, a meno che non avesse avuto l'appoggio della famiglia di Nadama. Sospirò e si allontanò dal balcone rientrando nelle sue stanze. La clessidra gli disse che aveva ancora qualche ora a disposizione prima che la sua presenza venisse richiesta e decise di trascorrerle rendendosi più possibile presentabile. Tirò il cordone che penzolava vicino al suo letto, sapendo che ciò avrebbe fatto squillare una campanella da qualche parte nel palazzo, richiamando un servitore e si accomodò su una poltrona con in mano il libro che aveva cominciato a studiare la notte precedente.
Era la *Storia di Lysse e del Mondo* di Medith, dalla quale aveva cercato di trarre ispirazione per anticipare il modo di pensare dell'ambasciatore che doveva incontrare di lì a poco e benché la considerasse meno erudita delle *Cronache dei Regni del Sud* di Sarnium, la trovò abbastanza interessante da immergercisi totalmente, tanto che l'arrivo del servitore lo fece sussultare.
– Mio signore?
L'uomo studiò Calandryll con meno rispetto di quello che avrebbe riservato a Tobias, con un atteggiamento che lasciava intendere che aveva faccende più urgenti alle quali dedicarsi, che non prestare attenzione ai desideri del figlio più giovane del Domm. Calandryll alzò lo sguardo, mise un segno nel libro e lo appoggiò per terra.
– Preparatemi il bagno e avrò anche bisogno di un barbiere. C'è

niente da mangiare?
– Il Domm ha già pranzato, mio signore; e le cucine stanno preparando il banchetto per questa notte. Vi abbiamo cercato, ma senza trovarvi.
– Mio padre ha chiesto di me?
Calandryll passò in rassegna tutte le possibili scuse, cosciente del fatto di essere arrossito.
Il servitore tacque per un attimo come se stesse soppesando la questione, poi scosse la testa. – No, mio signore. Ha mangiato con l'ambasciatore e con vostro fratello. Ad ogni modo, forse, posso trovarvi qualcosa da mettere sotto i denti.
– Grazie mille – assentì Calandryll, riflettendo che se fosse stato Tobias ad avanzare quella richiesta, l'uomo a quel punto si sarebbe già precipitato ad eseguire i suoi desideri.
– In che ordine devo esaudire i vostri desideri, mio signore?
Calandryll represse un sospiro di esasperazione: doveva imparare ad assumere un tono più autoritario. – Prima il cibo, poi il bagno e infine il barbiere – disse.
L'uomo s'inchinò. – Sì, mio signore.
Calandryll lo osservò allontanarsi e riprese in mano il libro. Un vantaggio del lavoro di Medith erano le sue mappe molto più recenti, e il fatto che la sua cartografia era molto più precisa di quella di Sarnium. Secca si trovava ad est dei domini di Lysse, più o meno sulla stessa linea di Aldarin, mentre Wessyl era a nord e ancora più in su lungo la costa si notava la grande insenatura che proteggeva i cantieri di Eryn. Al di là del Mare Angusto, c'erano Eyl e Kandahar e Aldarin si trovava nella posizione ideale per godere i benefici del commercio con entrambe, mentre Secca trafficava soprattutto con le altre città costiere e con quelle della lontana pianura di Jesseryn. Aldarin era in condizione, se il suo Domm lo avesse voluto, di tagliare le rotte commerciali, quindi un trattato che garantisse la navigazione da Secca verso Kandahar

costituiva un obiettivo di grande valore.
Kandahar sorgeva all'estremità meridionale della penisola che si protendeva nell'Oceano del Sud e benché fosse ufficialmente in pace con Lysse, consentiva tuttora l'approdo ai pirati di Kand le cui scorrerie annuali minacciavano l'intero commercio di Lysse. Era quindi nell'interesse reciproco di Secca e di Aldarin dare vita ad un'alleanza navale che consentisse loro di presentarsi unite quando fossero iniziati gli assalti dei corsari.
Soddisfatto di come aveva riassunto la situazione nella propria mente, Calandryll lasciò vagare lo sguardo sulla mappa, pensando al viaggio in terre lontane che Reba gli aveva preannunciato. Né Eyl né Kandahar sembravano abbastanza lontane, ma d'altronde neppure Medith mostrava granché del resto del mondo. Oltre le vette di Gann, che segnavano il confine Nord di Lysse, Kern era rappresentata come una prateria, un'ampia tundra circondava l'imponente foresta centrale di Cuan na'Dru, le montagne di Valt erano ad ovest e la pianura di Jesseryn a nord al di là dell'abisso di Kess Imbrun. Di quella terra misteriosa non si sapeva nulla e quei pochi mercanti che vi si erano avventurati non si erano spinti più in là di Nywan, la città chiusa alla foce del Marl. La penisola su cui sorgevano Eyl e Kandahar, divise dal deserto di Shann, era tagliata in due dalla catena dei Kharm-rhanna, mentre le giungle di Gash si estendevano lungo la costa occidentale. A nord-ovest, dalla grande barriera dei monti Valt, si estendeva la regione Gessyth della quale Medith diceva soltanto: «È una terra ostile dalla quale è meglio tenersi alla larga, coperta di paludi che esalano strani vapori e nelle quali si nascondono sinistre creature dimenticate dagli dei e che non amano gli uomini. Tre uomini del mio equipaggio sono morti qui e io stesso sono così malato da essere in punto di morte.»
Esisteva anche un'altra mappa, come ricordava Calandryll, molto più dettagliata, seppellita da qualche parte in un angolo polveroso degli archivi di palazzo. L'aveva notata un po' di tempo prima,

mentre stava cercando una carta di navigazione di Lysse, ma le aveva prestato poca attenzione. Appena ne avesse avuto il tempo l'avrebbe cercata. Giusto in caso che Nadama avesse deciso di respingerlo.
Chiuse il libro di Medith quando vide apparire il servitore, che reggeva un vassoio di rame con un piatto di carne fredda e della frutta.
– Vi stanno preparando l'acqua – annunciò prima di allontanarsi con un inchino appena accennato. Calandryll si rese conto di essere affamato.
Stava mangiando una mela a morsi quando altri due servitori trascinarono dentro un calderone di acqua bollente, seguiti da due donne che portavano quella fredda. Gli uomini versarono il contenuto del recipiente nella sua vasca, mentre le donne stavano in piedi aspettando istruzioni. Con un cenno le congedò. Personalmente trovava decadente farsi lavare da qualcun altro e il suo amore per Nadama lo rendeva disinteressato agli altri servizi che esse offrivano.
Quando uscì dalla vasca il barbiere lo stava aspettando e Calandryll si mise a sedere, osservando ciocche di capelli cadere ai suoi piedi mentre rispondeva distrattamente alle chiacchiere dell'uomo. Quand'ebbe finito il barbiere rasò accuratamente le guance di Calandryll e finalmente gli consentì di alzarsi e di ammirare nello specchio il suo lavoro.
– Grazie.
Calandryll lo congedò con un gesto della mano, senza smettere di fissare la propria immagine. Sembrava molto più a posto, ma il suo aspetto non era un granché migliorato. Bisognava accontentarsi: salvo un intervento divino non c'era verso che apparisse più bello. Gettò uno sguardo alla clessidra, notando che la sabbia filtrata era arrivata quasi al punto che segnava l'ora di cena e si diresse verso il guardaroba.

Abitualmente si vestiva senza stare a pensarci tanto, ma quella sera pensò che era il caso di curarsi del proprio aspetto. Scelse e scartò abiti fin a quando non fu soddisfatto della propria scelta. Indossò una camicia morbida di seta bianca di Secca e delle brache blu scuro che strinse in vita con una cintura di marocchino a cui appese una guaina istoriata in argento che conteneva uno stiletto con l'elsa di madreperla. Aggiunse un paio di stivali di pelle, tinti di blu, con la cucitura d'argento intonata alla guaina dello stiletto e infine una tunica a losanghe blu e marroni. Tornò a studiare la sua immagine nello specchio assai compiaciuto della propria inusuale eleganza, poi annuì soddisfatto e si versò un bicchiere di vino di Aldan.
Tre bicchieri contribuirono a consolidare la sua fiducia in se stesso e, quando udì il grande gong suonare, dopo aver gettato un'ultima occhiata allo specchio, giunse alla conclusione di essere abbastanza bello da affascinare Nadama. Scese le scale con passo risoluto, resistendo alla tentazione di mettersi a correre.
Raggiunse il pianterreno del palazzo e, attraversando l'atrio, raggiunse la sala piccola dei banchetti. Gli ambasciatori non meritavano i grandiosi festeggiamenti tributati ai vari Domm in visita o comunque a chiunque avesse rango di monarca, sicché solo quei nobili che erano direttamente coinvolti nei negoziati erano presenti, accompagnati dai familiari più stretti. Erano comunque abbastanza da far apparire il salone affollato. Il padre di Nadama, Tyras den Ecvin, era sicuramente lì in compagnia di sua moglie e sua figlia. Al solo pensiero, Calandryll sentì accelerare il battito del proprio cuore.
Le guardie allineate lungo i muri del lato esterno gli rivolsero un saluto formale ed egli superandole rispose con un breve gesto, poi si fermò sotto l'arco che immetteva nella sala dei banchetti. Le prime ombre della sera cominciavano ad invadere il cielo e una serie di lanterne, appese alle pareti, illuminavano la stanza, mentre alcuni bracieri di legno di sandalo spandevano nell'aria il loro

fumo profumato. Proprio dirimpetto all'arco d'ingresso, Bylath sedeva alla tavola principale, sollevata di tre gradini rispetto al pavimento grazie ad una pedana di marmo nero, con l'ambasciatore alla sua destra e Tobias alla sua sinistra. A fianco dell'ambasciatore c'era una sedia vuota. Calandryll esitò, scrutando i presenti. I più importanti consiglieri del Domm occupavano le tavole posizionate proprio ai piedi della pedana e ad una di esse vide Nadama.
Era proprio bellissima, le lanterne accendevano riflessi dorati nelle sue chiome lussureggianti, di un castano ramato, raccolte in una acconciatura che enfatizzava il pallore e la linea del suo collo. I suoi occhi scintillavano e le sue labbra erano spalancate in un sorriso. Quando si girò per dire qualcosa a sua madre, Calandryll deglutì a fatica osservando la seta bianca del vestito tendersi all'altezza dei suoi seni. Respirando profondamente e sperando di essere riuscito ad assumere un'espressione di profonda dignità, Calandryll entrò nella sala.
Bylath sollevò lo sguardo vedendolo avvicinarsi alla tavola principale e mormorò qualcosa all'uomo che sedeva alla sua destra. L'ambasciatore era alto anche seduto, di struttura fisica slanciata, i suoi lineamenti erano belli anche se vagamente da rapace e i suoi occhi scuri spiccavano nel volto abbronzato, mentre i suoi capelli tagliati corti contrastavano in maniera quasi drammatica con l'azzurro e l'oro dell'abito che indossava. Anch'egli guardò in direzione di Calandryll e assentì. Tobias fissò suo fratello e aggiunse qualcosa di proprio, sorridendo. Intuendo che si stavano facendo dei commenti sul suo ritardo, Calandryll arrossì, accelerando istintivamente il passo. Passando a fianco della sua tavola, incrociò il proprio sguardo con quello di Nadama e le sorrise, deliziandosi del fatto che lei rispondesse al suo muto omaggio.
– Così sei arrivato, alla fine.
Gli occhi grigi e freddi di Bylath lo studiarono, mentre egli

giocherellava con il pendaglio simbolo della sua carica. Calandryll sentì il proprio rossore aumentare e balbettò una scusa affrettandosi a raggiungere il proprio posto.
– Il mio figlio minore, Calandryll – annunciò Bylath all'ambasciatore. – Calandryll, questo è Lord Varent den Tarl di Aldarin.
– Mio signore.
Calandryll s'inchinò in maniera formale, prima di sedersi a sua volta. Varent gli rispose con un sorriso amichevole.
– Senza dubbio era perso dietro a qualche lettura – sottolineò Tobias maliziosamente.
– Lo studio è una buona cosa – mormorò Varent e Calandryll scoccò uno sguardo di gratitudine in direzione dell'uomo dai capelli scuri.
– Ma del tutto inutile per uno destinato a diventare prete – rispose Tobias.
Varent sollevò appena le spalle e si accarezzò la barba come se stesse soppesando quelle parole. – Sapere e potere – ribatté senza mezzi termini. – Anche se è destinato al sacerdozio, non ci rimette nulla a studiare.
Tobias sbuffò e per un attimo parve proprio il ritratto di suo padre, mentre sollevava le spalle massicce e atteggiava il proprio bel viso a un sorriso di sufficienza. Era alto quanto Bylath, che pure aveva mantenuto la possente muscolatura della propria giovinezza, la mano che stringeva la coppa era massiccia e dalle dita forti e i capelli biondi cadevano fitti intorno a un volto che sembrava scolpito in un blocco di roccia scura. Calandryll si sentì una ben povera imitazione di suo padre… e una modesta copia di suo fratello. Cercò di nascondere il proprio imbarazzo dietro una coppa di vino.
– Che cosa studi di bello? – chiese Varent in tono amabile.
Calandryll decise che l'ambasciatore di Aldarin gli piaceva.

– Sto leggendo Medith – rispose.
– La *Storia di Lysse e del Mondo?* – chiese Varent. – Un lavoro eccellente, anche se considero Sarnium un cronista più affidabile.
– Medith però offre delle mappe più dettagliate – ribatté prontamente Calandryll, acquistando fiducia in se stesso man mano che si trovava sempre più sul proprio terreno.
– È vero – ammise Varent – ad Aldarin abbiamo le sue carte originali. Semmai vorrai onorare la nostra città con una visita, sarà per me un vero piacere mostrartele.
Calandryll s'illuminò al solo pensiero, ma il sorriso gli si congelò sulle labbra quando suo padre disse: – I preti di Secca non lasciano la città. Calandryll risiederà permanentemente nel tempio.
Sembrava proprio che il suo futuro fosse stato deciso e questo lo rafforzò nella propria intenzione di parlare a Nadama. Guardò verso il tavolo dove lei era seduta, ascoltando solo a metà Tobias che stava dicendo: – In questo modo posso tenerlo d'occhio. – Non gli fu necessario girare la testa per sapere che le labbra di suo fratello erano atteggiate a un sorriso di scherno.
Nadama gli sorrise ed egli si sentì ancor più fiducioso, dimenticando per un attimo la profezia di Reba. Se lei avesse accettato la sua corte il futuro non poteva che essere felice.
– Mi sembri disturbato – osservò cautamente Varent. – Forse la vita del sacerdote non ti attira?
Calandryll distolse lo sguardo da Nadama girandosi verso l'ambasciatore con un grosso no sulla punta della lingua, ma al di sopra della spalla di Varent intercettò lo sguardo del padre e disse in tono mansueto: – Sia fatta la volontà del Domm.
Bylath si concesse un sorriso tirato. Varent annuì, capendo di avere toccato un argomento potenzialmente esplosivo e, da buon diplomatico, cambiò prontamente discorso.
– Ritieni che i pirati di Kand siano una minaccia per Secca?
– Sono una minaccia per tutte le città – rispose Calandryll,

imponendosi di parlare in tono rilassato. – Anche se le loro scorrerie hanno effetti meno immediati su Secca, minacciano comunque i nostri approvvigionamenti di ferro e la sicurezza delle rotte commerciali. Se i corsari riuscissero a imporre il proprio dominio sul Mare Angusto o a minacciare costantemente le coste, ci troveremmo a subirne le conseguenze tanto quanto Aldain.
Varent annuì con aria di approvazione.
– Una forza navale alleata! Tuo figlio dice cose di buon senso – Lord Bylath.
– Siamo tutti d’accordo su questo – disse Bylath.
– Avete deciso? – chiese Calandryll.
– Proprio oggi – rispose Tobias.
– Aldarin contribuirà con dodici galeoni – confermò Varent – e abbiamo stipulato un trattato di non aggressione tra le nostre città.
– Anche noi offriremo dodici navi – disse Tobias con aria di importanza, come se il merito dell’accordo andasse a lui soltanto. – Insieme alle dodici del nostro alleato costituiranno una forza sufficiente a garantire la sicurezza delle rotte. Tuttavia quando io sarò Domm dovremo rinegoziare: personalmente sono favorevole ad una politica più aggressiva.
– Vostro figlio attaccherebbe i pirati di Kand nelle loro stesse basi – osservò Varent.
– Questo ci esporrebbe a un eccessivo rischio di guerra con Kandahar – rifletté Bylath – anche se l’idea non mi dispiace per niente.
– Dovremmo colpirli al cuore! – disse Tobias rabbiosamente. – Dovremmo dare ai corsari una lezione tale da cancellare la loro minaccia una volta per tutte.
Bylath indirizzò verso il suo figlio maggiore un sorriso di approvazione, ma disse: – Facciamo un passo alla volta. Prima di tutto l’alleanza che renderà sicure le nostre rotte commerciali; non sarebbe una buona idea fare il passo più lungo della gamba.

– Naturalmente – ammise Tobias rapidamente. – Io parlo del futuro, quando la nostra flotta alleata sarà molto più potente.
– E tu che cosa ne pensi? – chiese Varent con gentilezza.
Calandryll si accigliò, riflettendo. Non era abituale che gli venisse chiesto il suo punto di vista su questo genere di argomenti e personalmente avrebbe preferito continuare a pensare a Nadama, a studiare il modo migliore per avvicinarla, ma sentì lo sguardo di suo padre su di sé, quasi che il Domm attribuisse in qualche misura alla sua risposta il valore di un test.
– Io penso – disse lentamente – che la cautela sia la migliore delle politiche. Se dovessimo trovarci coinvolti in una guerra con Kandahar, saremmo noi i più deboli. L'idea di un'alleanza fra le nostre città è già abbastanza insolita da far sì che per il momento sia bene concentrarsi sulla creazione della flotta. Vediamo come procedono le cose, prima di tentare un'impresa così ambiziosa come un attacco diretto.
– Prudente come sempre – grugnì Tobias.
Calandryll tuttavia si accorse che almeno in quella occasione suo padre era d'accordo con lui. Incoraggiato, continuò: – Nelle prime fasi, ci saranno inevitabilmente dei problemi. Chi avrà il comando? Come sarà organizzato l'arruolamento degli equipaggi? Le navi dovranno essere costruite nei cantieri di Eryn o nelle nostre città? Ed Eryn entrerà a far parte dell'alleanza?
– Eryn ha deciso di rimanere neutrale – disse Bylath. – Costruirà i nostri galeoni, ma non ci darà neppure un uomo né si unirà all'alleanza.
– Eryn si sente sicura lassù nel nord – borbottò Tobias – i corsari non si spingono così profondamente nel Mare Angusto ed Eryn non ha abbastanza spina dorsale per combattere al nostro fianco.
– E perché dovrebbe? – chiese Calandryll. – I pirati di Kand non costituiscono una minaccia per Eryn.
– E d'altronde questa alleanza costituisce un'assoluta novità –

aggiunse Varent. Si girò verso Bylath: – Vostro figlio ha la testa sulle spalle, mio signore. Si potrebbe farne un ottimo diplomatico.
– Farà il prete – disse Bylath seccamente, riportando Calandryll con i piedi per terra. – Questa notte lo annuncerò.
Calandryll notò l'espressione di soddisfazione dipinta sul volto di Tobias e sentì nuovamente svanire tutte le sue speranze. Chiaramente tutte le decisioni erano già state prese in sua assenza e anche se non lo meravigliavano, il fatto di doverle immediatamente affrontare enfatizzava i suoi dubbi. Cercò sollievo nella contemplazione di Nadama: se lei avesse accettato di sposarlo, l'influenza della famiglia den Ecvin avrebbe potuto ancora modificare il suo futuro.
– La situazione non può essere così brutta – gli bisbigliò Varent a voce abbastanza bassa da essere udito solo da Calandryll. – Anche da prete troverai sicuramente il tempo di proseguire i tuoi studi.
Calandryll scosse la testa con aria depressa.
– A Secca mio signore non è consentito questo genere di lussi, l'unico studio a cui possono dedicarsi è quello del culto di Dera. E poi io voglio sposarmi.
– Con quella affascinante fanciulla? – chiese Varent seguendo la direzione del suo sguardo.
– Sì, se lei mi vorrà.
L'ambasciatore di Aldarin assentì con aria pensosa. – E tuo padre è al corrente di questo tuo desiderio?
– No – mormorò Calandryll voltandosi verso Varent – e preferisco che non lo sappia fino a quando lei non mi avrà dato una risposta. La sua famiglia ha abbastanza influenza da indurre mio padre a ritornare sulla propria decisione.
– E così prenderesti due piccioni con una fava – sussurrò l'ambasciatore sorridendo. – Non preoccuparti, Calandryll, il tuo segreto è al sicuro con me.
– Bisogna vedere se lei mi vorrà – ripeté quest'ultimo.

– Pensi che lei possa respingerti? – Varent studiò attentamente la sua espressione.
– Ho un rivale.
Le sopracciglia scure dell'ambasciatore si aggrottarono a sottolineare una domanda inespressa. Calandryll proseguì: – Mio fratello.
Lo sguardo di Varent si oscurò, anche se sulle sue labbra rimase stampato un sorriso. Al momento Calandryll non prestò molta attenzione a quel dettaglio, pur rendendosi conto che Varent non aveva in simpatia Tobias.
– E cosa faresti se lei dovesse rifiutare?
Solo per un pelo si trattenne dal parlare all'ambasciatore della profezia di Reba. C'era qualcosa in Varent che sollecitava la fiducia e Calandryll pensò che forse poteva ottenere da lui un buon consiglio. E se fosse stato lui l'amico che Reba gli aveva preannunciato? Ma era ancora troppo presto, non era ancora abbastanza sicuro, così si limitò a dire: – Non lo so, mio signore.
Gli occhi di Varent avevano un'espressione pensosa mentre studiava il viso di Calandryll e a un certo punto parve sul punto di dire qualcosa. Ma Bylath richiamò la sua attenzione ed egli si voltò per rispondere al Domm. Calandryll si concentrò sul cibo che gli avevano messo davanti e per un po' fu ignorato dai commensali lasciato ai suoi pensieri che, come un cane che si morde la coda, tornavano ossessivamente a Nadama.
Si sentì sollevato quando la cena finì, ma tornò immediatamente ad allarmarsi vedendo Bylath alzarsi in piedi e imporre il silenzio a tutti i presenti. Non aveva nessun bisogno di avere un banditore per imporre il silenzio. La sua statura e la sua naturale aria di comando erano più che sufficienti.
– Oggi abbiamo stipulato un trattato di grande importanza – annunciò il Domm – senza precedenti nella storia di Lysse. Secca ha stretto un'alleanza con Aldarin per sconfiggere una volta per

sempre i pirati di Kand.
Un boato di approvazione accolse quelle parole, Bylath impose nuovamente il silenzio.
– Eryn costruirà le navi, ma gli equipaggi saranno formati da guerrieri delle nostre due città. Non abbiamo ancora deciso quanto sarà necessario stanziare per finanziare questa impresa, quindi riceverò tutti i consiglieri in udienza domani mattina. – Il suo sguardo, minaccioso come una lama, scrutò gli invitati quasi a sfidare qualsiasi nobile avesse in animo di opporsi a quella nuova tassa. – Voglio che voi tutti sappiate fin da ora che mio figlio, Tobias, comanderà le navi di Secca con il titolo di ammiraglio.
La sala rimbombò di applausi. Calandryll gettò uno sguardo a Tobias: ecco qual era la ragione dell'aria soddisfatta che suo fratello aveva avuto tutta la sera. E non era finita.
– Per dimostrare la mia assoluta fiducia in lui nomino formalmente Tobias mio successore. Egli sarà il Domm di Secca dopo di me. – Fece una pausa mentre una nuova salva di applausi accoglieva quella dichiarazione e attese che ritornasse il silenzio prima di proseguire. – In occasione della festa di Dera egli sarà ordinato erede.
«Inoltre il mio secondogenito, Calandryll, prenderà i voti propri del sacerdozio. Sia noto a tutti che io, Bylath den Karynth, Domm di Secca, così ho deciso.
Quando si mise a sedere un'ovazione echeggiò nella sala, rimbombando nelle orecchie di Calandryll e martellandogli in testa la brutta constatazione che il suo futuro, almeno per quanto riguardava suo padre e suo fratello, era ormai fissato. Nessuno si era sognato di chiedere la sua opinione: l'alleanza con Aldarin poteva anche essere una novità, ma per tutto il resto a Secca il mondo continuava a girare come aveva sempre girato. Pensò all'interminabile routine di noiosi doveri cui avrebbe dovuto sottoporsi se avesse obbedito a suo padre e trovò consolazione solo

nella speranza che Nadama contraccambiasse il suo amore. Non riusciva proprio ad immaginare in che modo la profezia di Reba potesse conciliarsi con i progetti di suo padre.
– Congratulazioni.
La voce irridente di Tobias interruppe le sue fantasticherie ed egli sollevando lo sguardo si accorse che suo fratello gli si era seduto vicino. Gli orchestrali avevano iniziato a suonare una ballata e la gente aveva cominciato ad intrecciare danze, mentre ancora i servitori si affrettavano a sparecchiare le tavole per le successive celebrazioni.
– Anche a te – ribatté Calandryll automaticamente.
– La decisione è stata presa oggi – disse Tobias. – Se tu avessi mostrato più interesse, forse nostro padre ti avrebbe chiesto di partecipare, ma poiché non è stato così… be', d'altronde è la tradizione e poi in questo modo ti avrò sempre sott'occhio. Per guidarti, naturalmente.
– Già – borbottò Calandryll mestamente.
– Naturalmente – sogghignò Tobias – non avrai tempo per i tuoi sciocchi libri, eccezion fatta per i testi religiosi. Sarà mia cura verificare che sia così.
Batté una gran manata sulla spalla di Calandryll con un'espressione scherzosamente minacciosa e si produsse in un inchino in direzione del Domm e dell'ambasciatore.
– Miei signori, volete scusarmi? Una signora mi attende.
Con un sorriso di compiacimento balzò dalla pedana su cui poggiava la tavola del Domm e atterrò a fianco di Nadama. Calandryll serrò le mascelle rabbiosamente quando la vide alzarsi con un sorriso radioso indirizzato a Tobias.
Rimase seduto con aria stordita mentre si spostavano al centro del salone. Tobias la cingeva con un braccio intorno alla vita e lei faceva lo stesso: i loro piedi si muovevano all'unisono, quasi fossero guidati da un'unica mente e Nadama fissava il volto di

Tobias con occhi raggianti. Possibile che avesse preso un simile granchio? Aveva forse frainteso le sue manifestazioni di affetto? Aveva sempre saputo di avere un rivale in suo fratello, ma non si sarebbe mai aspettato di vedere tanta adorazione negli occhi di lei. Non per Tobias, perlomeno.
– Abbiamo un detto ad Aldarin – gli mormorò Varent in tono solidale – un grappolo ha molti acini.
– Non per i preti – rispose lui tristemente, senza riuscire a distogliere lo sguardo dalla coppia.
Non gli venne nemmeno in mente di scusarsi quando, sentendo la musica interrompersi, balzò in piedi e ignorando le più elementari regole di cortesia si allontanò dal tavolo e si fece largo fra quelli che ballavano, raggiungendo la donna che amava.
– Vuoi scusarmi?
Afferrò il braccio di Nadama senza neppure aspettare la risposta, e lasciò Tobias impalato in mezzo alla sala mentre i musici attaccavano una seconda melodia. Se non altro, almeno come ballerino, non aveva niente da invidiare a suo fratello.
Questo tuttavia non lo aiutò a trovare le parole che, improvvisamente, era terrorizzato alla sola idea di pronunciare. Forse aveva male interpretato la sua espressione. Deglutì a fatica, cercando di farsi coraggio.
– Congratulazioni. – Nadama parlò prima che egli fosse riuscito a mettere ordine nei propri pensieri. – Non sei contento della decisione di tuo padre?
– No – rispose lui, con voce resa roca dall’ansia. – Non ho nessunissimo desiderio di fare il prete.
Improvvisamente si sentì triste per se stesso: quello non era affatto il modo giusto di affrontare la questione.
– Scusami. Avevo sperato… – S’interruppe. – Non so che cosa avevo sperato.
– È la tradizione – disse lei, sorridendogli in un modo che fece

accelerare il suo battito cardiaco.
– Un prete è condannato al celibato – borbottò lui, maledicendosi per il modo confuso in cui si esprimeva. – Un prete non può sposarsi. E non può neanche studiare, se si eccettuano i trattati religiosi.
Nadama assentì senza smettere di sorridere volteggiando in un turbine di sete e ritornando poi fra le sue braccia. Quando la strinse Calandryll inspirò il suo profumo inebriante.
– Devo ammettere che come prete sei piuttosto insolito.
– Soprattutto non potrò sposarmi – insistette lui.
– E perché questo dovrebbe preoccuparti? – Stava ancora sorridendogli, anche se non nel modo in cui aveva sorriso a Tobias.
– Non ci sono altri modi in cui i preti… soddisfano… quel genere d'impulsi?
Una morsa gelida gli serrò lo stomaco. La fissò con il cuore in gola.
– Ma io voglio sposarmi.
– Tu? E chi è la tua favorita? E poi, come potrai sottrarti all'ordine del Domm?
Fingeva nel mostrarsi confusa? Stava giocando con lui? Possibile che non capisse? Sentì un gelido presentimento invaderlo come un tumore maligno. Gli parve di sentire il disperato pulsare del suo stesso cuore. Come era possibile che non lo sentisse anche lei? Doveva per forza sapere cosa le stava chiedendo.
– Sei tu – disse. – È te che voglio sposare. Se tuo padre parlasse con il mio a proposito di questo fatto del sacerdozio…
– Calandryll…
La sua voce assunse un tono di avvertimento, ma Calandryll lo ignorò ormai lanciato, deciso a dir tutto prima che il freddo gli paralizzasse la lingua e che egli non fosse più in grado di parlare.
– Ti amo. Voglio sposarti. Ti prego.
– Calandryll! – Si allontanò da lui quanto più le fu possibile senza sciogliersi dal suo abbraccio, ma a Calandryll quella distanza parve

un abisso. – Io ti piaccio lo so… ma questa è pura follia. Io sono promessa sposa.
– Io ti amo. Perché non vuoi sposarmi?
La musica s'interruppe. Tobias si materializzò accanto a loro e tese una mano. Nadama l'afferrò, riservando a Calandryll solo un rapido sguardo di compatimento, poi il sorriso le riaffiorò sulle labbra simile a un sole nascente e immerse Tobias nel proprio calore.
Rimase a guardarli mentre camminavano verso la tavola del Domm. Vide Tobias parlare con Bylath. Il Domm si alzò in piedi.
Sulla sala scese nuovamente il silenzio.
Bylath disse: – A quanto pare le buone notizie non sono finite: stanotte mio figlio ha scelto la sua futura sposa. Io benedico questa unione. Nadama, figlia di Tyras e Roshanne den Ecvin, sposerà Tobias.
Calandryll rimase a fissarli, stordito. Sentì il cuore scandire una cupa trenodia dentro la sua cassa toracica e solo a fatica trattenne un conato di vomito. Tobias si portò la mano di Nadama alle labbra; Bylath la abbracciò raggiante. Varent si congratulò con i promessi sposi, mentre Tyras e Roshanne salivano sulla pedana con un sorriso radioso stampato sul viso. Calandryll fu trascinato dalla folla festante in direzione della tavola e, come in un incubo udì la propria voce, che a stento lui stesso riconobbe, mormorare: – Che Dera vi benedica.
Fu un gesto istintivo, un riflesso privo di qualsiasi sentimento: in quel momento provava solo dolore. Non poteva sopportare oltre quella situazione. Il sorriso di Nadama lo feriva troppo, la felicità di lei era come una lama che gli strappava i visceri; Tobias con un grande sorriso disse qualcosa, ma il sangue gli rimbombava a tal punto nelle orecchie," che Calandryll non riuscì ad afferrare il senso delle sue parole. Si allontanò bruscamente senza prestare attenzione al richiamo irato di suo padre e senza curarsi degli

sguardi di curiosità dei presenti. Camminando come un ubriaco uscì dal salone con l'amaro in bocca.
Non avrebbe saputo spiegare come era arrivato alla Porta dei Veggenti, non si ricordava il momento in cui aveva lasciato il palazzo, né le strade che aveva percorso. Una luna gibbosa, seminascosta da una coltre di nuvole, illuminava la notte sopra di lui, un vento freddo sospingeva i cirri nel cielo e congelava il sudore che gli inzuppava i capelli, incollandoglieli alla fronte. Sentiva la camicia aderire alla schiena. L'insegna coperta di guano dondolava scricchiolando e quel suono echeggiò alle sue orecchie come una risata maligna. La parte frontale della casa di Reba appariva buia e minacciosa. Si rese conto che stava bussando solo quando la voce squillante di lei gli urlò di smetterla e a quel punto rimase in piedi ansimante, con le mani serrate a pugno, fino a quando non vide la porta aprirsi e la profetessa gli apparve come una sagoma scura sullo sfondo del corridoio senza luci.
– Chi è? Chi mi cerca con tanta ansia a quest'ora?
Nella sua disperazione, nella sua rabbia, Calandryll si era dimenticato perfino che era cieca. – Vuoi dire che non lo sai? – disse in tono aspro.
– Calandryll? – Fece un passo verso di lui e la luce della luna inondò il suo volto; gli occhi ciechi riflettevano il disco latteo come due specchi. – Cosa ci fai qui a quest'ora della notte?
Avanzò decisamente verso di lei con i pugni sollevati come se avesse intenzione di colpirla, ma poi se li picchiò violentemente contro le cosce: Reba rimase impassibile con il capo lievemente inclinato.
– Dici di essere una veggente e non sai la ragione per cui sono venuto?
– Certo che sono una veggente e no, non la so.
La sua voce era calma. Era come se la cecità la corazzasse e la sua serenità fece svanire la rabbia di Calandryll, lasciandolo vuoto e

disperato. Gemette e dovette fare uno sforzo per trattenere le lacrime. Reba fece un passo indietro.
– È meglio che tu venga dentro.
La seguì nella semioscurità fermandosi poi ad aspettare che lei chiudesse la porta e mettesse il catenaccio. Reba lo superò sfiorandolo e lo guidò verso la stanza nella quale avevano già conversato quel mattino. Trovò l'acciarino e accese una lanterna, poi lo diede a lui.
– Accendi altre lampade se lo desideri. – Calandryll lo prese dalle sue mani e lo usò per accendere gli stoppini delle lanterne sparse nella stanza. Diffusero una luce calda, mostrandogli la veggente butterata che indossava una camicia da notte su cui aveva gettato una vestaglia verde. Aveva i capelli sciolti lunghi e lisci e l'espressione del suo volto era calma come la sua voce.
– C'è del vino in cucina se hai bisogno di bere.
Calandryll prese la lampada per farsi luce e ritornò poco dopo con la stessa brocca del mattino e con due calici. Questa volta fu lui a bere tutto di un fiato pur rendendosi conto che, se avesse esagerato, avrebbe finito per ubriacarsi con tutto quello che aveva già bevuto a cena. Oddio, poteva anche essere una buona idea, ma prima doveva avere delle risposte.
– Mi ha respinto. Sposerà mio fratello.
Reba annuì lentamente. – Avevo visto una perdita nel tuo futuro.
– Ma non mi avevi detto che avrei perso Nadama.
Sembrò quasi strozzarsi nel pronunciare il suo nome e si passò nervosamente una mano sugli occhi, poi riempì tormentosamente il proprio calice.
– Ti ho detto tutto quello che ho visto – disse la profetessa tranquillamente. – Ti ho anche già detto che il tuo futuro è nebuloso, che ci sono diverse alternative.
– Sempre meno, man mano che passa il tempo – ribatté lui con voce resa aspra dall'amarezza. – Nadama sposerà Tobias ed io sono

condannato a diventare un prete.
– Beh erano due possibilità che avevi già previsto tu stesso – mormorò Reba.
– Sì, ma non ci credevo veramente!
Reba sospirò. – Calandryll, sei giovane e soprattutto non sei abituato alle delusioni. Avevo visto una perdita, te lo avevo detto! … Non eri preparato?
– No. – La fissò dondolando lentamente il capo. – No, non lo ero. Pensavo…
S'interruppe reprimendo un singhiozzo. Reba disse: – Pensavi che alla fine avresti avuto tutto ciò che desideravi e cosi hai letto la mia profezia solo dal tuo punto di vista.
Calandryll grugnì in segno di assenso. – Beh, adesso non mi è rimasto niente.
– Adesso ti sono rimaste delle scelte da fare. – Il suo tono di voce era ancora musicale, ma si era fatto più duro, come se celasse l'eco di un corno da battaglia. – Ciò che ho letto nel tuo futuro è ancora valido; sta a te scegliere se seguire o no una certa via. Nadama ha scelto la sua… questo non ti rende forse un po' più libero?
– La volevo – borbottò. – Io l'amo.
– E sei abituato ad ottenere sempre tutto quello che vuoi. – C'era una chiara nota di disapprovazione ora, un tono quasi di sfida. – Hai passato la tua vita entro le mura del palazzo, in mezzo al lusso e alla servitù, tutto ciò che chiedevi non dovevi fare altro che prenderlo. Hai veramente creduto di poter avere anche Nadama con così tanta facilità?
Due lacrime scivolarono lungo le guance di Calandryll ed egli rimase a bocca aperta: c'era del vero nelle parole di Reba.
– Pensavo… – Ammutolì, scuotendo la testa senza sapere cosa dire.
– Pensavi che per il solo fatto che l'amavi, lei dovesse per forza ricambiarti. Capita abbastanza spesso; così vanno le cose. *Nadama ha scelto Tobias.* Ecco un fatto con cui devi abituarti a convivere.

– Non l’avevi previsto – disse lui risentito.
– Ho visto sia perdite che conquiste. Sei tu che hai scelto come interpretar le mie parole.
– Già. Hai proprio ragione – ribatté lui riluttante.
– Adesso sta a te scegliere quale percorso dovrà imboccare la tua vita. Ciò che ho visto mi fa pensare che non hai nessun bisogno di accettare il ruolo che trovi tanto odioso.
Calandryll rise malinconicamente. – Le tue profezie sono vaghe, Reba.
– Come ti ho già detto il quadro complessivo non è per nulla chiaro.
– Non so davvero che cosa pensare. – Sospirò e poi chiese: – Questo amico che devo incontrare, quello con cui dovrei, anzi *potrei,* viaggiare, chi è? Stanotte ho incontrato l’ambasciatore di Aldarin e lui ha promesso di mostrarmi certe mappe… potrebbe essere lui?
– Forse – Reba scosse la testa – e forse no. Non mi sembra che Aldarin possa considerarsi un posto tanto lontano.
Calandryll bevve altro vino, ma con più calma stavolta. C’era qualcosa di roccioso nella tranquillità della veggente, un qualcosa di solido che ispirava un certo grado di calma alla sua mente tormentata. – L’avrei capito se fosse stato lui – sussurrò. – O no?
Reba scrollò nuovamente il capo: – Può essere, ma ho idea che questa notte le tue facoltà di giudizio fossero piuttosto appannate.
Calandryll ripensò alle parole di Varent. – Mi ha detto una frase… *ogni grappolo ha molti acini.*
– E così è – rispose lei – e una spiaggia è fatta di infiniti granelli di sabbia. Sono più vecchia di te e ti assicuro che prima o poi non penserai a Nadama. Bada che non ti sto parlando come profetessa, ma come donna. Ti sembrerà difficile crederlo, ma è così.
Aveva ragione: non le credeva. Disse: – Non credo che potrò dimenticarla e dato che non mi scorderò di lei è indispensabile che

io mi allontani da lei. Non sopporto l'idea di vederla con Tobias.
Reba sorrise e disse: – Forse hai già cominciato a scegliere.
Calandryll bofonchiò e disse: – E a proposito di quel viaggio che hai previsto? Quella ricerca in terre lontane?
– Forse. Forse i tuoi piedi sono già su quella via. Forse, molto semplicemente, non sei in grado di accorgertene.
– Forse – ribatté lui dubbioso.
– Cosa farai adesso? – chiese Reba.
Rifletté per un momento prima di rispondere. – Penso che mi prenderò una sbronza.
– Questa non è una risposta. Né a me, né a te stesso.
– Ma è un'alternativa che mi attrae molto.
Calandryll era più calmo ora, ma il suo dolore era ancora lancinante, un coltello piantato nel cuore, incandescente come una fornace e nello stesso tempo gelido come una tomba. Reba sospirò.
– Per qualche ora, forse; ma prima o poi dovrai pure tornare sobrio.
– Non vorresti leggere un'altra volta nel mio futuro?
Lei scosse la testa in un cenno di diniego. – No, Calandryll. Una profezia al giorno è più che sufficiente. Non scoprirei niente di nuovo e tu sai già tutto ciò che ti serve per prendere una decisione.
– Allora posso finire il tuo vino?
– No. Nuovamente no. – La sua voce aveva assunto una nota di basso. – Non ho nessuna intenzione di ritrovarmi con il figlio del Domm ubriaco in casa mia. Non posso permettermi di affrontare la rabbia di tuo padre.
Calandryll sentì il risentimento bruciare come una ferita aperta e balzò in piedi.
– Allora sarà meglio che ti lasci, veggente, e che vada a cercare un luogo più ospitale.
Reba sollevò la testa come se stesse seguendo i suoi movimenti con gli occhi ciechi. Da bassa, la voce si rifece squillante.

– Calandryll! Torna a palazzo e ubriacati là, se proprio non puoi farne a meno. Le strade di Secca non sono abbastanza sicure perché tu ti ci possa aggirare senza correre pericolo. Meglio ancora, trova una ronda e fatti scortare fino a casa.
– Mi vuoi rispedire in quel palazzo che mi ha tenuto separato dal mondo? – chiese lui ironico. – Dal mondo reale?
– Per ora – ammise lei.
– Hai detto che devo fare delle scelte. Molto bene, farò questa tanto per cominciare.
Le voltò le spalle, ignorando il suo ultimo grido di avvertimento e imboccò inciampando il corridoio. Trovò la porta e armeggiò con il chiavistello, riuscendo infine a spalancarla. L'aria fredda della notte gli schiaffeggiò il viso. Gli girava la testa e le finestre sbarrate delle case dall'altra parte della strada gli fluttuavano davanti agli occhi; solo sbattendo le palpebre e concentrandosi riusciva a coglierne per un attimo l'esatto profilo.
– Questa è una vera stupidaggine – sentì borbottare Reba dietro le sue spalle. Scrollò la testa e si allontanò a passo spedito.
Gli odori che avevano sollecitato i suoi sensi quella mattina erano ora smorzati dall'umidità del vento, sulla quale prevaleva solo il pungente aroma salino dell'oceano. La strada stessa sembrava cambiata dall'oscurità e dalla luce lunare. I portoni e le insegne, che alla luce del giorno erano apparsi attraenti, ora apparivano meno invitanti, come occhi chiusi; gli imbocchi delle varie vie erano polle di oscurità, vagamente minacciose, insensibili al suo dolore. Si trascinò avanti dirigendosi istintivamente verso la via più ampia, che segnava uno dei confini del Quartiere degli Indovini.
Dove diavolo erano le taverne? Dove poteva trovare del vino in cui poter annegare il suo dispiacere? Certamente non a palazzo, che ora anzi, gli appariva più che mai come una prigione. Escluse a priori quella possibilità. Molto probabilmente la festa era ancora in corso e Nadama volteggiava fra le braccia di Tobias, danzando,

rivolgendo a suo fratello quel sorriso adorante che Calandryll aveva sperato avrebbe rivolto a lui. Tyras e suo padre stavano certamente brindando per celebrare la nuova unione e senza dubbio Bylath era furioso con lui per il modo in cui se n'era andato. Tobias ne avrebbe gongolato e lui non sarebbe stato in grado di sopportarlo. No, si sarebbe trovato un luogo in cui annegare il suo dolore e avrebbe rimandato al giorno seguente il momento in cui avrebbe dovuto guardare in faccia sia il Domm che la sua pena. Si abbandonò a una risata amara quando fu colto da un' improvvisa ispirazione: oltre la Porta dei Veggenti, superato il Quartiere dei Mercanti, c'era quello dei Naviganti e tutti i marinai bevevano. Anche la guarnigione del porto era di stanza là, e pure i soldati, quando erano fuori servizio, bevevano. Sì: il porto era proprio il posto che faceva per lui; là avrebbe trovato tutte le taverne che voleva.

Reggendosi a malapena in equilibrio si voltò all'indietro, si trovò dinnanzi la via che aveva appena attraversato, la imboccò e la percorse tutta fino al Quartiere dei Mercanti dirigendosi verso est.

Il vento si stava facendo più impetuoso ed egli rabbrividì, reso per un attimo più sobrio dal freddo. Non aveva nessunissima intenzione di ritornare sobrio, perché in quel caso i suoi pensieri sarebbero ritornati inevitabilmente a Nadama e Tobias e ancora una volta gli avrebbero trafitto il cuore con un pugnale, scavandogli nuove agonie. Scorse un gatto che lo fissava con aria minacciosa da sopra la carcassa di un grosso ratto e si fermò, restituendo all'animale l'occhiata ostile. Il gatto gonfiò la coda e gli lanciò un verso di minaccia, quasi temesse che lui volesse portargli via la preziosa preda. Gli occhi gialli, scintillanti, brillavano, poi l'animale ficcò i canini aguzzi nel corpo esanime del topo e scomparve rapidamente nell'oscurità, trascinandolo con sé. Calandryll scosse la testa e proseguì oltre una serie di magazzini dai portoni sprangati. Gli sembrò di camminare per ore prima di scorgere una luce

dinnanzi a sé e a quel punto accelerò il passo fino a trasformarlo in una corsa barcollante che lo portò in mezzo a una piazzetta, ai lati della quale alcune lanterne rischiaravano il buio della notte e svariate insegne di taverne offrivano tutto il meglio che un marinaio assetato potesse desiderare. Girò su se stesso, barcollando, si rimise dritto sbattendo le braccia nell'aria e gettò una lunga occhiata ai vari locali. Scelse il più vicino e dopo essersi messo a posto la tunica si passò distrattamente una mano fra i capelli prima di spingere la porta ed entrare.
Il freddo e l'umidità furono immediatamente rimpiazzati da un'ondata di calore e da un forte e pungente odore di liquori. Calandryll sbatté le palpebre come un gufo abbagliato dalla torcia di un cacciatore e si guardò intorno con uno sguardo altrettanto appannato. Alcuni tavoli di legno grezzo erano sparpagliati qua e là su un pavimento coperto di segatura e, spesso, di birra rovesciata. Vi erano seduti molti uomini con calici e boccali poggiati davanti a sé, che ricambiavano il suo sguardo con diversi gradi d'interesse. In mezzo a loro c'erano anche alcune donne e il loro interesse apparve subito più ovvio, più predatorio. Il soffitto era basso, tanto che dovette chinarsi per non urtare contro le lanterne appese, che diffondevano una luce fumosa aumentata di poco dal bagliore di alcuni ceppi che bruciavano in un grande camino di pietra. I resti di un vitello arrostivano su uno spiedo, girato svogliatamente da un ragazzino con una camiciola lisa e calzoni stracciati, con i piedi nudi e sporchi. Sulla destra c'era un lungo tavolo, dietro al quale stava un uomo grasso e calvo avvolto in un grembiule sporco di unto; alle sue spalle una serie di botti e di bottiglioni era allineata su degli scaffali, mentre un insieme di boccali e di coppe stava appeso, come altrettanti trofei, a dei picchetti di legno.
– Signore? – Gli occhi acquosi dell'oste soppesarono l'eleganza degli abiti di Calandryll. – Cosa posso fare per voi?
– Dammi del vino. Del vino forte.

– Ne ho uno che viene dalla valle di Aldan che sicuramente soddisferà il vostro palato. – L'uomo tirò fuori una bottiglia polverosa e un bicchiere di vetro da pochi soldi cui diede una pulita frettolosa con uno straccio. – Provate questo, giovane signore.
Calandryll lo assaggiò. Il vino era effettivamente forte. Vuotò il bicchiere e annuì, prendendo la bottiglia con l'altra mano. C'era più di un tavolo libero, sicché non gli fu difficile trovare un posto vicino al fuoco, a fianco di una porticina che immetteva nel retro della taverna.
– Volete qualcosa da mangiare, signore?
Scosse la testa facendo un cenno di diniego e il grassone tornò a pulire svogliatamente il piano del bancone. Calandryll riempì il bicchiere e si guardò intorno.
Gli altri avventori erano soprattutto marinai, o così gli venne da pensare osservando il taglio dei loro abiti e i grossi orecchini che portavano al lobo dell'orecchio. Molti di loro avevano la spada. Tutti perlomeno un pugnale. Alcuni di loro erano evidentemente ubriachi. C'erano anche un paio di mercenari, senza dubbio al servizio di qualche mercante locale, che indossavano leggere corazze di cuoio e portavano al fianco o legate sulla schiena spade dalla lunga lama. Le donne avevano l'aspetto di sgualdrine e indossavano abiti scollati che mettevano in evidenza i seni, stretti in reggiseni a balconcino. Bigiotteria da pochi soldi scintillava intorno alle loro gole e sulle loro dita. Osservavano Calandryll con occhio professionale. Sorrise al nulla e bevette, poi riempì subito il bicchiere e lo vuotò di nuovo. Non poteva fare a meno di paragonare quelle donne a Nadama e questo lo spinse a bere un altro poco, per scacciare la dolorosa memoria di lei.
In breve tempo la bottiglia fu vuota ed egli ne ordinò un'altra stravaccandosi sulla sedia con i piedi diritti davanti a sé, mentre il pingue oste gliela portava.

– È di vostro gradimento, signore?
– Sì, mi piace. È davvero un vino eccellente. Fate i miei complimenti al vostro cantiniere.
Aveva la voce impastata e nel sentirsi sogghignò come per uno scherzo spiritosissimo. Un torpore che cominciava a piacergli gravava sulle sue membra e il bicchiere gli pesava in mano ogni volta che lo portava alle labbra. Il fuoco vicino a lui sprigionava sempre più calore. Si guardò intorno con uno sguardo annebbiato e un sorriso idiota. Gli altri presenti erano diventati ormai forme vaghe e la loro conversazione solo un distante brusio. Quando mise giù il bicchiere lo fece malamente e quello si rovesciò, spandendo il vino rosso come sangue fresco sulla superficie del tavolo. Rimase a studiarlo osservando la macchia rossa espandersi e cominciare a gocciolare sul pavimento al di là delle sue gambe. Ridacchiò, poi sbuffò e cominciò a piangere, arrabbiandosi immediatamente con se stesso per questo, tanto che si tirò dritto sulla sedia e si asciugò rapidamente il volto con una manica.
Rimise dritto il bicchiere e lo riempì un'altra volta, con un movimento esageratamente cauto, compiacendosi quando la manovra riuscì con successo. Quando sollevò il bicchiere vide con la coda dell'occhio una sagoma allontanarsi da un gruppo di persone che sedevano a un tavolo vicino e dirigersi verso di lui, assumendo man mano che si avvicinava l'aspetto di una donna.
Era decisamente più vecchia di lui, con i capelli scuriti con l'henné e le labbra dipinte con un rossetto vermiglio: il profilo degli occhi era sottolineato con del kohl e le ciglia sembravano altrettanti aculei. Indossava un abito color giallo acceso, tagliato corto e stretto sotto il seno, che terminava in un corsetto di cuoio nero. Si chinò verso di lui, offrendogli una generosa vista dei suoi seni e le narici di Calandryll si dilatarono alla zaffata di profumo da pochi soldi e di sudore, che gli giunse da lei. La donna sorrise mettendo in mostra una fila di denti macchiati.

– Bevi da solo. Sei troppo bello per bere da solo.
Calandryll sbatté le palpebre, riuscendo a trasformare l'immagine tripla che gli ballava davanti agli occhi in un'unica e più identificabile forma e rispose distrattamente: – Nadama non la pensa così.
La donna interpretò le sue parole come un invito e si accomodò in una sedia alla sua sinistra.
– Allora questa Nadama è una sciocca. Mi chiamo Lara.
Lui borbottò confusamente – Lara – voltandosi a fatica per osservarla attraverso la nebbia alcolica che gli confondeva la vista.
Vide che aveva in mano un bicchiere e glielo riempì. Bevve tutto di un fiato e gliene chiese dell'altro con un sorriso.
– Nadama era la tua fidanzata?
– Io l'amo – ribatté lui in tono solenne. – Ma lei sposerà mio fratello.
– Allora non ti resta che dimenticarla – suggerì Lara. – Posso darti una mano se vuoi.
Calandryll aggrottò la fronte e articolò a fatica la propria risposta.
– Non penso di esserne capace.
– Oh, sì che lo sei – dichiarò Lara. – Vieni con me e dimenticherai qualsiasi donna tu abbia mai avuto.
Le rughe si infittirono ed egli disse: – Non ne ho mai avuto nessun'altra. Se è per questo, non ho avuto neppure Nadama.
Una risata sguaiata gli echeggiò nelle orecchie e lei si fece più vicina mettendogli una mano sulla coscia. – Vergine? Sei veramente vergine?
Calandryll ebbe la sensazione che il suo onore fosse messo in dubbio, ma non gli riuscì di rispondere altro che: – Sì.
– Be', allora – disse Lara, spostando in avanti la sedia fino a premere i seni sul suo avambraccio, mentre con una mano gli massaggiava una gamba e avvicinando la bocca alla sua guancia – è ora che tu divenga un vero uomo. Vieni con me.

– Dove? – chiese lui.
Lara accennò con la testa alla porticina lì vicino. – Ci sono delle stanze nel retro. Il vecchio Thorson chiede soltanto cinquanta decime per una notte ed io ti costerò soltanto un var.
Calandryll tornò a girarsi verso di lei, poi si scostò quando il suo alito, che sapeva di vino cattivo e denti marci, gli assalì le narici. Nella sua confusione gli sovvenne che non aveva denaro con sé e, nello stesso tempo, si rese conto che non aveva nessunissimo desiderio di portarsi a letto quella sgradevole donnaccia.
– Grazie – le disse gentilmente – ma preferisco di no.
– Non essere timido. – Gli passò una mano fra i capelli e con l'altra gli carezzò l'inguine. – Ti farò vedere io come si fa.
– So benissimo come si fa – ribatté lui.
– Allora vieni – lo incitò Lara, prendendolo per mano. – Ci prenderemo la tua bottiglia e prometto che ti farò passare una notte indimenticabile. – Mi ricorderai per un bel po' di tempo, dopo che ti sarai dimenticato della tua Nadama.
Una fitta di panico lo pervase e strappò la mano dalla sua presa, scuotendo ripetutamente la testa: – No!
La carezza di Lara all'inguine si fece più insistente. – Non essere timido – ripeté lei – vieni con me.
Calandryll ingollò una grossa sorsata di vino, sentendo nello stesso tempo che il suo corpo reagiva alle carezze di lei, nonostante il disgusto che gli ispirava. Lara ridacchiò e disse: – Se è un problema di soldi, vuol dire che verrò a letto con te per mezzo var. Proprio perché sei vergine.
– I soldi non c'entrano – disse lui, rimpiangendolo subito nel vedere il sorriso di lei svanire. – Beh sì, in realtà sì.
– Mezzo var? – Si passò rapidamente la lingua sulle labbra. – Un giovane nobile come te deve avere per forza almeno mezzo var.
– No. – Calandryll le sorrise con aria di scusa. – Non ho proprio un soldo.

– Cosa?
Smise di carezzarlo fra le cosce e fece un balzo all’indietro, fissandolo con gli occhi truccatissimi spalancati in uno sguardo scandalizzato.
– Non ho neanche un soldo – ripeté lui – non con me, perlomeno.
– Morto di fame! – La voce di Lara aveva assunto un tono stridente che attirò l’attenzione di alcuni altri avventori. – Cosa diavolo credi di fare? Vieni qui, bevi e non hai i soldi per pagare? Che Dera ti faccia marcire i testicoli! Voi nobili credete forse di poter venire quaggiù a fare gli smargiassi con noi, gente onesta?
L’oste, Thorson, si materializzò accanto al tavolo con la sua faccia da luna piena alterata da un’espressione preoccupata.
– Qual è il problema? Non vorrete mica attirare la ronda; questa è una taverna onesta.
– Onesta? Tu mi vieni a parlare di onestà? – Lara era in piedi adesso, con le mani sui fianchi e il volto paonazzo. – Chiedi a lui cosa ne pensa dell’onestà! Quanto ha bevuto? Due bottiglie di quello buono di Aldan e adesso non ha il denaro per pagarle!
Thorson sembrava diviso tra il timore di offendere Calandryll e la paura di perdere i suoi soldi. Nervosamente chiese: – È vero, signore?
Calandryll annuì. – Temo di sì. Però ho questo anello.
Cominciò ad arrabattarsi per sfilarsi l’anello con il sigillo, ma Thorson scosse la testa non appena gli ebbe gettata un’occhiata. – Non saprei proprio che farmene. – L’onorifico “signore” era bello che sparito. – Se lo accettassi quelli della ronda verrebbero a chiedermi come l’ho avuto. Qui si paga solo in moneta sonante.
– Domani allora – propose Calandryll, che cominciava a sentirsi nervoso vedendo che altri si erano aggiunti all’oste e avevano formato un minaccioso semicerchio attorno al suo tavolo. – Posso portarti i soldi domani.
Thorson scrollò il testone, dubbioso. Lara esplose in una risata

cinica.
– Se ti bevi questa, Thorson, sei pronto a berti qualsiasi panzana. Questo bastardo t’imbroglierà e domani riderà alle tue spalle.
– Non avete neanche una moneta con voi? – chiese Thorson.
– Neppure una. – Calandryll sentì i presenti scambiarsi mormorii irati e cominciò ad essere sempre più preoccupato. La testa cominciava a dolergli. Tentò di cavarsela con un sorriso pacificatore, cauto e disse: – Posso pagare domani, lo prometto.
– Le promesse dei nobili sono come il vento – sogghignò Lara. – Volano via.
– Già – le dette ragione una voce in mezzo alla folla. – Tu da noi pretendi i soldi contanti, quindi devi fare lo stesso anche con lui.
– È quello che ho fatto – sbottò Thorson – ma lui non ha neanche una moneta.
– Così dice lui – rispose un’altra voce sprezzantemente. – Ma io scommetto invece che ha un borsellino nascosto da qualche parte.
– Perquisiamolo – suggerì un altro. – Spogliamolo e perquisiamolo.
– Non ho un soldo! – gridò Calandryll, che cominciava ad avere veramente paura. – Lo giuro, in nome di Dera! Pagherò domani.
– Al diavolo Dera. Questo bastardo è venuto qui con la sua aria di superiorità e i suoi vestiti costosi nella speranza di imbrogliare un po’ di gente onesta. Ha proprio bisogno di una lezione.
– Non ho nessuna intenzione di fare intervenire la ronda – li avvertì Thorson.
– E chi ha bisogno della ronda? – chiese una voce. – Gli daremo una lezione noi stessi.
Calandryll balzò in piedi, facendo cadere la sedia che colpì il muro. Si sentì mancare le ginocchia. La testa gli pulsava. – Vi prego – disse – vi giuro che pagherò domani. Porterò i soldi dal palazzo.
– Il palazzo! – lo derise Lara. – Sentitelo un po’, il palazzo! Fra un po’ ci dirà che è lo stramaledetto Domm in persona.

– Maledetti nobili! – gridò una voce irata. – Prendetelo!
– No, per favore!
Calandryll protese le mani davanti a sé in un gesto difensivo, mentre il tavolino veniva spazzato via. La bottiglia, il bicchiere e il calice di Lara caddero al suolo in uno spicinio di vetri infranti. Mani lo afferrarono per la tunica. Sentì qualcuno gridare: – Attenti! Ha un pugnale.
Si era dimenticato dello stiletto e molto probabilmente non avrebbe pensato di servirsene anche se qualcuno non glielo avesse strappato dalla guaina e non lo avesse gettato via. Per un attimo pensò che Tobias, invece, si sarebbe ricordato certamente dell'arma e che non avrebbe esitato a usarla, poi un pugno lo colpì allo zigomo ed egli si concentrò solo sul dolore.
La situazione precipitò, mentre veniva sommerso da una marea di pugni; sentì montare la nausea e una fitta lo fece piegare in due in uno stato di confusione che lo rendeva a malapena consapevole dei colpi che gli martellavano la schiena. Capì di essere caduto lungo disteso sul pavimento quando sentì il sapore della segatura mescolarsi a quello del sangue nella sua bocca e la punta di uno stivale lo colpì violentemente alle costole. Tentò disperatamente di rialzarsi, ma fu ributtato per terra e allora assunse la posizione fetale, cercando nello stesso tempo di coprirsi il capo con le braccia. Cominciarono a colpire con i calci, prendendoci sempre più gusto e colpendolo alla schiena, alle cosce, al petto.
All'improvviso tutto cessò ed egli sentì nello stesso tempo una voce autorevole dire – Basta così!
– Chi lo dice? – rispose una voce in tono di sfida.
– Io.
Calandryll abbassò le braccia con cui si stava proteggendo il viso e attraverso le palpebre gonfie per le percosse si ritrovò a fissare un paio di stivali neri di buona fattura, con il cuoio striato dall'uso, come un volto piego di rughe amichevoli. Sollevò lo sguardo,

notando prima le brache di pelle, poi l’ampia cintura che sosteneva una scimitarra e una spada e, infine, la camicia di soffice daino sulla quale era gettata negligentemente una tunica del medesimo materiale, anch’essa completamente nera. Non riuscì a vedere il viso dell’uomo, perché proprio nell’atto di parlare si era girato per fronteggiare la folla.
– Avresti l’ardire di fermarci? – c’era una chiara nota di disprezzo in quella domanda, ma c’era almeno altrettanta fiducia in se stesso nella risposta: – Sì, se sarà necessario. Ne ha prese abbastanza. Credo che abbia imparato la lezione.
– Diamogliene ancora un po’ – sobillò Lara.
Calandryll vide una mano abbronzata avvicinarsi all’elsa della scimitarra, poi non poté trattenere un sussulto quando udì il fruscio dell’acciaio sguainato. La scimitarra scivolò fuori dalla guaina con l’agilità di un serpente pronto a colpire e le lampade trassero bagliori dalla lama. La mosse dinanzi a sé e subito un uomo gridò, poi nel silenzio che seguì si udì il rumore di altre spade sguainate.
– Preferirei non dover uccidere nessuno di voi.
La voce aveva un accento marcato, ma non di Lysse e quella sfida suonò diretta, come se non potesse sussistere nemmeno il minimo dubbio che la minaccia che vi era implicita si sarebbe, se necessario, tradotta in realtà. Calandryll sentì distintamente il rumore di una spada rinfilata prontamente nel fodero.
– Alzati.
Calandryll sputò un po’ di sangue e poi si aiutò con le mani, puntellandosi sul pavimento lurido. Sentiva male da tutte le parti, ma riuscì ad alzarsi, barcollando e lasciandosi sfuggire un gemito quando, nel raddrizzare la schiena, una fitta dolorosa parve trafiggergli un fianco. Aveva un occhio pesto al punto di essere semichiuso e dall’altro ci vedeva a fatica, ma nonostante questo realizzò che il suo salvatore era della sua stessa statura e che i suoi capelli erano lunghi e neri come i suoi vestiti, raccolti in una fluente

coda di cavallo. Gli occhi che si soffermarono brevemente su di lui erano di un blu intenso e le orbite erano segnate da una rete di rughe sottili come se fosse aduso a strizzare le palpebre per proteggersi dall'intenso bagliore del sole. Sembravano in qualche modo affondati in un volto intensamente abbronzato, scuro come la sua camicia; il naso era appiattito in conseguenza di qualche antico colpo che doveva averglielo rotto; la bocca era larga e lasciava intravedere una dentatura regolare.
– Sei in grado di camminare?
Azzardò un passo e annuì, anche se quel semplice gesto bastò a fargli sanguinare il naso.
– Allora cammina fino alla porta. Nessuno cercherà di fermarti. Dico bene?
Sottolineò quella domanda retorica con un movimento della scimitarra: Calandryll si avviò verso la porta.
Il suo salvatore rimase immobile, studiando la folla, con le ginocchia lievemente inclinate e la spada minacciosamente sollevata, poi iniziò lentamente ad arretrare.
– Ehi – chiese Thorson – e come la mettiamo col vino che si è scolato?
L'uomo si concesse una breve risata. – Tieniti il suo stiletto in pagamento, è una lama di qualche valore. Adesso lascialo in pace e che nessuno di voi si sogni di seguirci.
Si mosse agilmente verso la porta e, trovandosi davanti Calandryll, lo spinse verso l'esterno con una spallata.
– Svelto! – lo incitò. – E facile che da un momento all'altro trovino il coraggio di correrci dietro. E sono in troppi perché io possa tenerli a bada.
Afferrò Calandryll per un braccio e lo trascinò con sé a passo di corsa, sanguinante com'era, attraverso la piazza e verso la strada più vicina. Calandryll non aveva altra scelta che quella di cercare di tenere il passo con lui, nonostante i dolori lancinanti che questo

provocava in tutto il suo corpo ad ogni passo. Lo straniero lo trascinò con sé lungo la via, mentre un coro di grida rabbiose echeggiava alle loro spalle e lo spinse in un vicolo laterale, obbligandolo a fare una serie di svolte e spingendosi sempre più profondamente in un dedalo di viuzze.

Alla fine si fermò e Calandryll si abbandonò contro un muro ansimando e tastandosi le costole doloranti.

– È sciocco venire nel Quartiere dei Naviganti senza soldi – osservò il suo compagno, poi ridacchiò. – D'altro canto per un bravo ragazzo come te non è tanto saggio nemmeno andare in giro con denaro addosso da queste parti.

– Avrei pagato domani – grugnì Calandryll, controllando con la lingua se aveva denti rotti.

– Lascia che Thorson si tenga il tuo stiletto – disse l'uomo – e soprattutto impara ad usare un'arma, se hai intenzione di portarla con te.

Calandryll assentì, gemendo.

– Credo di doverti ringraziare.

L'uomo fece spallucce. – Non c'è problema. Piuttosto ora credo che farò meglio ad accompagnarti fino a casa.

Calandryll inorridì al solo pensiero. Improvvisamente l'idea di arrivare a palazzo sanguinante e scompigliato, per di più dopo aver perso il suo stiletto, fu più di quanto potesse sopportare.

– No – mormorò – voglio dire… per favore… non in questo stato. Domani, ci tornerò domani.

L'uomo lo studiò con occhio critico, poi sogghignò. – Suppongo che non rientri nelle tue abitudini ritornare a casa in questo stato.

– No. – Calandryll scosse la testa e si lasciò sfuggire un nuovo gemito a causa della fitta di dolore che rimbalzò all'interno del suo cranio. – Non ho mai fatto niente del genere prima.

– È meglio che tu non ci riprovi. Però devo darti ragione, hai un aspetto terribile. – Fece una pausa, mordendosi il labbro inferiore,

poi fece nuovamente spallucce. – Va beh, in fondo in camera mia c’è spazio per un’altra persona sul pavimento, vieni con me.
Aiutò Calandryll a staccarsi dal muro e sostenne il giovane che barcollava vistosamente. Calandryll si sentiva enormemente grato per quel braccio che lo aiutava a stare in piedi: non era affatto sicuro di essere in grado di camminare senza supporto.
– Mi chiamo Calandryll – disse. – Qual è il tuo nome?
– Bracht – disse l’uomo. – Il mio nome è Brach.

3

Un raggio di sole in cui danzavano particelle di polvere baluginò attraverso la finestra, alta sulla parete, costringendo un riluttante Calandryll a svegliarsi. Gli illuminò il viso, inondandogli gli occhi chiusi di un riflesso vermiglio che sembrò scavarsi una via incandescente fino alle più riposte regioni del suo cervello. Con un lamento si girò nel letto cercando con la mano la corda infiocchettata che di lì a poco avrebbe fatto accorrere un servitore con dell'acqua fresca per placare la sete che tormentava la sua bocca riarsa e con qualche pozione rigenerativa, che avrebbe eliminato il mal di testa che gli pulsava nel cranio. La mano si scontrò con dell'intonaco grezzo e la sorpresa gli fece spalancare gli occhi; si ritrasse quando la luce fece esplodere assordanti gong di dolore nei recessi della sua mente confusa. Strizzando le palpebre notò che non c'era nessuna corda di campanello, solo una parete intonacata e un semplice davanzale di legno subito sotto il telaio della finestra a due battenti attraverso la quale filtrava il bagliore importuno. Si lasciò sfuggire un altro gemito e si mise a sedere, pentendosi subito per aver fatto quel movimento e massaggiandosi le tempie nel tentativo disperato di mettere a fuoco i ricordi confusi che danzavano, come altrettante lucciole, attraverso le torturate circonvoluzioni della sua mente. Di certo era stato in una taverna e c'era anche una donna, poi c'era stata una rissa. Si girò per esaminare la stanza. Non era a palazzo; qualcuno lo aveva salvato da un sonoro pestaggio. Bracht… già, si chiamava proprio così. Un

uomo di carnagione scura, vestito tutto di nero; un mercenario. E Bracht gli aveva consentito di dormire lì perché lui aveva avuto paura o, sarebbe stato meglio dire, si era vergognato di tornare a palazzo in quello stato.

Dove fosse *lì,* questo non lo sapeva. Sembrava la stanza di una pensione o di una locanda da pochi soldi; c'era un letto, preparato con semplicità, una sedia, un lavabo e una piccola brocca. Il pavimento di semplici assi rigate e polverose non aveva tappeti; il soffitto era basso e l'angolo da cui s'infiltravano i raggi di sole suggeriva che la stanza si trovasse a un piano alto, subito sotto il tetto. Era sdraiato su una coperta e ne aveva un'altra gettata addosso; di Bracht non c'era traccia.

Fu scosso da un brivido e maledisse gli eccessi della notte precedente; si rammaricò soprattutto all'idea che inevitabilmente al suo ritorno avrebbe dovuto affrontare suo padre e scostò la coperta. Era nudo sotto il telo di lana grigiastra e sia le sue costole che le sue cosce erano coperte di grossi lividi. Gettò uno sguardo verso il lavabo, pregando silenziosamente che il recipiente fosse pieno di acqua fresca e pulita, poi cominciò ad alzarsi. Si sentì come se cento lame gli fossero state conficcate nella cassa toracica e i muscoli delle gambe urlarono in agonia: cadde all'indietro ansimante, girandosi di qua e di là nel tentativo di evitare la luce che gli bruciava gli occhi. Chiuderli sembrava la cosa più intelligente; così fece e cadde nuovamente addormentato.

Quando si svegliò per la seconda volta il sole si era spostato nel cielo e la finestra non lasciava più filtrare i raggi secondo un'angolazione che lo potesse colpire in viso, ma aveva ancora la sensazione che la testa gli si spaccasse e si sentiva come se il suo corpo fosse stato avvolto da bende incandescenti che gli provocavano un dolore continuo. La sete era peggiorata, si sentiva la lingua gonfia e arida ed era come se avesse la bocca piena di sabbia. Digrignò i denti e si accorse che uno dondolava.

Faticosamente si girò sulla pancia. Anche il semplice gesto di sostenersi sulle braccia e sulle ginocchia si rivelò uno sforzo che gli fece imperlare la fronte di sudore e non si sentì per niente sicuro di essere in grado di alzarsi in piedi. I muscoli del ventre protestarono e quando cercò di sollevare la schiena ebbe la netta sensazione che la spina dorsale stesse per spezzarsi. Piegato in due, ansimante come un vecchio, si trascinò fino al lavabo e afferrò la brocca con mani tremanti. L'acqua che si rovesciò a fiotti nel lavabo era tiepida e stantia, ma la bevve come se la sua stessa vita dipendesse da ciò, poi riempì nuovamente il recipiente e vi immerse il viso.
Quelle rudimentali abluzioni contribuirono a schiarirgli un po' le idee e ne approfittò per esaminare nuovamente la stanza, chiedendosi dove potessero essere i suoi vestiti. Li trovò in un baule ordinatamente piegati, anche se macchiati di vino e di sangue. Toccandosi il naso e le labbra, che erano gonfie e mollicce, realizzò che il sangue era quasi certamente il suo e, ancora una volta, ebbe un brivido al pensiero di presentarsi a suo padre in quelle condizioni. Con un sospiro, senza saper dire quale parte del corpo gli facesse più male, indossò i propri vestiti macchiati e barcollò verso la porta.
L'uscio si spalancava su un corridoio dal soffitto basso, che sembrava correre lungo tre lati dell'edificio, mentre una scaletta consentiva l'accesso ai piani inferiori. Scese tenendosi con entrambe le mani e ogni passo spedì fitte di agonia attraverso il suo corpo e la sua mente, ma alla fine riuscì a raggiungere un salone grande come l'intero pianterreno. Sentì un brusio di voci provenire da dietro una porta e l'aprì, ritrovandosi in una cucina; l'odore di cibo gli fece realizzare di essere affamato, ma nello stesso tempo lo nauseò. Si appoggiò allo stipite della porta sbattendo le palpebre e un donnone con i capelli raccolti in un turbante di telo bianco sporco puntò nella sua direzione un mestolo con aria minacciosa.
– Il cibo non è ancora pronto.

– Avete visto Bracht? – gli riuscì di mormorare.
– Lo spadaccino? È in cortile, che si diverte con i suoi giocattoli.
Il mestolo si spostò nell'aria indicandogli il lato opposto del salone e Calandryll grugnì un ringraziamento prima di trascinarsi faticosamente verso la porta che si apriva nella parete davanti a lui.
All'esterno brillava il sole, il cui riflesso fu come un nuovo assalto per il suo mal di testa, ma l'aria era fresca e portava una promessa di primavera insieme all'odore delle stalle. Si bloccò notando che la mano che aveva sollevato per proteggersi gli occhi tremava. Si appoggiò sfinito allo stipite della porta, lasciando vagare lo sguardo al di sopra dell'acciottolato del cortile, verso alcuni cavalli che, dalle stalle site sul lato opposto, ricambiarono il suo sguardo senza curiosità. Contro uno dei muri perimetrali del cortile c'era una pila di barili in rovina.
Bracht era da solo al centro dello spiazzo, con la scimitarra tesa davanti a sé. La lama curva scintillava al sole. Era nudo fino alla cintola e il sudore dava lucentezza alla sua pelle olivastra. I muscoli delle spalle e della schiena danzavano mentre eseguiva una serie di esercizi, di passi delicati, quasi tersicorei, attaccando e affondando con la scimitarra contro un avversario invisibile e riponendola poi nel fodero. Ruotò su se stesso parando un fendente laterale e si accorse di essere osservato.
– Calandryll! – Sembrò non rendersi conto di avere adottato con la scimitarra una posizione difensiva proprio nel momento stesso in cui gli rivolgeva un saluto cordiale. – Ti sei svegliato finalmente.
Calandryll annuì e la lama si abbassò. Bracht sorrise quando infilò la scimitarra nel fodero.
– Come ti senti?
– Da schifo. – Gli sorrise debolmente vedendolo venire verso di sé e, mentre si avvicinava, notò le pallide cicatrici che gli segnavano il petto e il busto. – La testa mi scoppia e il mio corpo è un tormento.
– Te le hanno date di santa ragione e ho anche l'impressione che tu

non regga molto i liquori. – Bracht sorrise mentre parlava e si diresse verso una botte piena d'acqua aspergendosi la faccia e il torso. – Ad ogni modo non hai niente di rotto. Guarirai.
Prese un pezzo di tela che aveva appoggiato vicino alla botte e si asciugò, prima di infilarsi la camicia. Calandryll rimase ad aspettare, vagamente risentito dalla mancanza di un qualunque cenno di simpatia. Bracht si allacciò la camicia e fissò il giovane faccia a faccia, studiandolo con occhio critico.
– Qualunque guaritore sarà in grado di fornirti un unguento per i lividi e nel giro di una settimana o giù di lì sembrerai nuovamente te stesso.
Calandryll si sentì improvvisamente allarmato. – Una settimana? Perché, che aspetto ho adesso?
– Sembra proprio che un gruppo di marinai ubriachi ti abbia usato al posto del pallone. Non sarai in grado di baciare nessuna ragazza fino a quando la tua bocca non sarà guarita, comunque dubito che qualcuna ne avrebbe voglia con la faccia che ti ritrovi.
– Che Dera mi aiuti! – gemette Calandryll.
– Non è mica una condizione permanente – ridacchiò Bracht.
– Mio padre mi farà frustare – borbottò Calandryll. – Mi farà guardare a vista! Non sarò mai più in grado di lasciare il palazzo!
– Il palazzo? – Una scintilla di curiosità si accese negli occhi color indaco. – Hai parlato del palazzo anche ieri notte. Chi sei tu?
– Sono Calandryll den Karynth, figlio di Bylath – rispose.
– Il Domm? – Bracht fischiò. – Non era solo una vanteria, allora?
Calandryll scosse la testa e si lasciò sfuggire un nuovo gemito quando il movimento gli ricordò che gli doleva. – No – disse – mio padre è il Domm di Secca ed io sono veramente nei guai.
– Ho la sensazione che questa sia una storia che vale la pena di ascoltare. – Bracht puntò un dito in direzione del salone. – Qualunque storia suona molto meglio se raccontata a stomaco pieno e davanti a un boccale di birra.

– Non sono in condizioni di mangiare – si lamentò Calandryll – e quanto alla birra… ugh.
Bracht non gli prestò attenzione, ma lo obbligò a girarsi appoggiandogli una mano sulla spalla e lo guidò nuovamente all'interno della locanda, percorrendo il salone fino alla spaziosa sala da pranzo. – Fidati – gli suggerì – qualcosa mi dice che ho più esperienza di te in queste cose.
Calandryll lasciò che l'uomo lo facesse accomodare in una sedia e lo osservò mentre si dirigeva verso la cucina. Si rese conto di trovarsi in un luogo molto più salubre della locanda della notte precedente. L'aria sapeva di pino, grazie alla segatura fresca che era stata sparsa da poco sul pavimento e le finestre aperte lasciavano entrare un vago aroma di caprifoglio in fiore, proveniente dalle piante rampicanti che coprivano tutta la facciata esterna. I vari gruppi di uomini e donne già seduti ai vari tavoli di legno lo ignorarono, dopo avergli gettato una breve occhiata.
Bracht ritornò con due boccali, uno da cui spuntava della schiuma di birra e l'altro pieno di un liquido scuro.
– Bevi. – Gli additò il secondo boccale. – Ti schiarirà le idee.
Calandryll ne dubitava, ma quando sorseggiò il liquido amaro, con sorpresa si accorse di trovarlo gradevole e sentì diminuire il dolore che gli martellava la testa; anche la nausea che gli attanagliava lo stomaco sembrò recedere. Bracht ingollò un generoso sorso di birra e si asciugò lo sbaffo di schiuma dal labbro superiore rilassandosi sulla sua sedia.
– Forza, racconta.
Calandryll sentì che doveva allo spadaccino almeno quella spiegazione e poi c'era qualcosa nell'uomo che ispirava fiducia: iniziò a parlare, sorseggiando il liquido ristoratore e spiegando gli eventi che lo avevano portato fino al Quartiere dei Naviganti.
Quando ebbe finito Bracht si alzò e andò a procurarsi altri due boccali pieni, presto seguiti da altrettante scodelle di zuppa.

Calandryll si accorse di avere più appetito che nausea e che la zuppa, oltre a essere buona, contribuiva a migliorare lo stato del suo stomaco.

– Hai un problema – rimarcò Bracht senza scomporsi. – Come hai intenzione di regolarti in proposito?

– Non ne ho la più pallida idea. – La risposta di Calandryll fu malinconica.

– Sarà meglio che tu pensi a qualcosa. Se per te Nadama è persa e non hai nessuna voglia di diventare un prete, è necessario che trovi qualche altra soluzione.

– Potrei scappare da Secca… ma anche se riuscissi a filarmela, molto probabilmente Tobias incaricherebbe il Chaipaku di farmi fuori.

La risposta di Bracht non fu particolarmente solidale, come se l'idea di un simile pericolo fosse per lui la cosa più normale.

– La vita è complicata a Lysse, amico mio. A Cuan na'For le cose sono molto più semplici.

– A Cuan na'For? – Calandryll fissò l'uomo e per un attimo la curiosità superò perfino la sua autocommiserazione. – Noi chiamiamo la tua patria Kern. Appartiene ai clan dei cavalieri-nomadi?

– Sì. Sono nato ad Asyth. Ho lasciato il mio clan perché…

– Gli occhi azzurri di Bracht si annebbiarono per un momento e un'ombra sembrò passare sui suoi lineamenti. – Avevo le mie buone ragioni.

Si fece silenzioso e Calandryll capì che non aveva nessun desiderio di discutere quelle ragioni. Poco male: era già abbastanza eccitante avere incontrato uno di Kern; la terra del nord era più che altro un mistero e i contatti dei clan dei cavalieri-nomadi con Lysse si limitavano al commercio dei quadrupedi che essi conducevano ai mercati di Gannshold e Forshold. – Come sei capitato da queste parti? – chiese.

Bracht inarcò le spalle. – Mi aveva preso il desiderio di conoscere il mondo, così rubai alcuni cavalli e li condussi a Forshold per venderli. Sfortunatamente i proprietari mi seguirono. Fui costretto a scegliere fra continuare il mio viaggio o fronteggiare trenta guerrieri arrabbiati, sicché la situazione più saggia mi sembrò quella di prendere il mio denaro e di viaggiare attraverso Lysse. Purtroppo i soldi durano poco da queste parti e così ho dovuto trovare lavoro come mercenario, il che spiega come sono capitato a Secca.
– Così sei un mercenario – mormorò Calandryll, intrigato.
Bracht annuì. – La mia spada è in vendita, anche se al momento non c’è nessuno che vuole comprarla.
– Forse… – Un pensiero attraversò la mente di Calandryll. – Forse mio padre potrebbe trovare un incarico per te.
– Nella guardia di palazzo? – Bracht fece un sorriso ironico scuotendo la testa. – Grazie, no, non mi piacciono le cerimonie e tantomeno prendere ordini.
– E allora cosa pensi di fare? – chiese Calandryll.
– Qualcosa salterà fuori. – Bracht tirò su gli ultimi residui di sugo con un pezzo di pane. – Se non qui, magari ad Aldarin, o a Wessyl. Forse andrò a Eyl.
– Varent mi ha proposto di andare a visitare la biblioteca di Aldarin – Calandryll sollevò lo sguardo quando una donna mise della frutta in mezzo a loro ritirando i piatti vuoti e sentì riemergere il ricordo della profezia di Reba. – Forse potremo fare il viaggio fino a là insieme.
– Tuo padre lo consentirebbe? – Quel brusco richiamo alla realtà spense l’improvviso entusiasmo di Calandryll ed egli si sentì nuovamente invadere da un senso di depressione: Aldarin era lontano da Nadama. Ma lei, si disse subito risolutamente, ormai era persa per lui, non c’era nulla che lo trattenesse ancora a Secca, salvo l’odioso futuro che suo padre gli aveva riservato. Se Bracht poteva girare libero per il mondo, perché lui non poteva fare

altrettanto?
– Potrei sempre scappare – disse in tono di sfida.
– Davvero?
Il tono del mercenario di Kern lasciava intendere che lui ne dubitava profondamente e Calandryll fissò perplesso il suo nuovo amico. – Perché no?
– Mi sembri – disse Bracht senza mezze parole – un tipo poco adatto ad imbarcarsi in avventure.
– Sono in ottima forma. Probabilmente potrei trovare un lavoro.
– Di che genere?
– Potrei fare… – Calandryll s'interruppe, corrugando la fronte – il tutore, magari. O l'archivista.
– Bah, io non me né intendo di queste cose – disse Bracht sollevando le spalle.
– Non so leggere né scrivere, ma ho l'impressione che uno spadaccino abbia maggiori probabilità di trovare lavoro.
– Però intanto sei disoccupato – ribatté Calandryll, reso suscettibile dalla poca importanza che il mercenario aveva attribuito alle sue capacità.
Bracht non si offese. Al contrario fece nuovamente spallucce e disse: – Solo per il momento. Non sarà così a lungo.
– Sicuramente posso trovare anch'io qualcosa da fare.
– Non ne dubito, ma a Lysse perfino le strade sono pericolose e tu non sei un guerriero. – Il consiglio suonò paterno alle orecchie di Calandryll ed egli si irrigidì, offeso nel suo orgoglio giovanile. Possibile che nessuno lo prendesse sul serio? – Varent mi aiuterebbe, credo – disse.
– Questo Varent non è ospite di tuo padre? Anche ammesso che sia disposto a rischiare di offendere il Domm, come potresti avvicinarlo senza essere prima tornato a palazzo? E d'altronde se torni non hai detto che tuo padre non farà in modo che tu non possa più uscirne?

Quelle parole furono abbastanza pragmatiche da riportare Calandryll con i piedi per terra. Per un breve attimo aveva intravisto una risposta alla sua infelicità, ma ora le parole di Bracht, buttate là quasi casualmente, avevano fatto svanire quella soluzione. Si sentì pervadere da un'ondata di irritazione.
– E che mi dici della profezia di Reba? Lei ha parlato di un viaggio, una cerca.
– Ah, già – disse Bracht – la veggente.
– Vuoi dire che dubiti di lei?
– Personalmente preferisco affidarmi alla mia spada – rispose l'uomo di Kern. – Ho avuto modo di sperimentare sulla mia pelle che gli indovini svelano percorsi troppo complessi per i miei gusti.
– Forse – disse Calandryll, studiando Bracht con rinnovato interesse – tu sei quello di cui mi ha parlato lei.
– No! – Bracht sollevò una mano in un gesto difensivo. – Io sono un mercenario, non un tutore di ragazzini. Vado alla ricerca di un onesto ingaggio, e non intendo imbarcarmi in cerche nebulose. Farò in modo che tu possa ritornare sano e salvo a palazzo, ma lì le nostre vie si separano.
– Come vuoi – disse Calandryll con sussiego, pensando fra sé e sé che probabilmente Bracht stava ridendo alle sue spalle e risentendosi per questo. – Scortami fino al portone e farò in modo che tu sia ricompensato. Pensi che dieci var saranno sufficienti?
– Ampiamente.
Bracht sembrò non offendersi. E perché avrebbe dovuto? pensò Calandryll. Dopo tutto era un mercenario, sicuramente aveva agito d'impulso quando si era lanciato in suo aiuto o forse addirittura aveva già intravisto la possibilità di una ricompensa. Sì, molto probabilmente era quella la spiegazione: non si trattava affatto di un incontro previsto dal fato, ma solo del naturale opportunismo di uno abituato ad affittare la propria spada. – Beh, allora non ci resta altro da fare che metterci in cammino – disse deluso.

Bracht annuì e si incamminarono; Calandryll era tornato tetro come prima. Se il mercenario non era l'amico profetizzatogli da Reba, allora forse era proprio a Varent che aveva voluto alludere l'indovina. Decise che avrebbe fatto ritorno a palazzo e che avrebbe affrontato l'ira di Bylath, ma subito dopo avrebbe preso contatto con l'ambasciatore. Ormai l'unica certezza che gli rimaneva era il rigetto che lo pervadeva alla sola idea di entrare a far parte del clero. Zoppicando seguì Bracht lungo la via.
Si trovavano in un quartiere che gli era poco familiare, quindi si trascinò dietro a Bracht in un silenzio plumbeo, mentre l'uomo procedeva speditamente attraverso un vero e proprio labirinto di vicoli e stradine laterali, probabilmente per essere certo di non compromettere la sua ricompensa, pensò Calandryll.
Attraversarono un incrocio nel Quartiere dei Mercanti e si immisero in un'ampia via che pullulava di bordelli, come indicavano le promesse lascive che ammiccavano dalle insegne, sopra i vari portoni, facendo tornare in mente a Calandryll la prostituta della taverna. Fece un sorriso amaro a quel pensiero, arricciando la bocca tumefatta in un'espressione di disgusto. Se Bracht era abituato a frequentare ritrovi così infimi, sicuramente lo considerava nient'altro che un ragazzino viziato, il figlio pestifero del Domm. Era proprio sciocco aver pensato, anche solo per un attimo, che egli potesse essere il compagno preannunciato da Reba.
Proprio in quel momento i suoi cupi pensieri furono interrotti da un grido. Sollevando lo sguardo, vide un manipolo di guardie avanzare verso di loro. Erano in cinque e le sopravesti che coprivano le loro cotte di maglia erano decorate dall'emblema del Domm; portavano spade al fianco e, appoggiate sulle spalle, delle alabarde dalla lama ricurva. L'ufficiale che li comandava gridò di nuovo e Calandryll si rese conto che quell'urlo era diretto a Bracht.
Il mercenario si fermò di botto e Calandryll fece lo stesso. Su entrambi i lati della strada, i passanti si fermarono ad osservare la

scena, mentre alcune donne si affacciavano dai balconi osservando pigramente quella imprevista distrazione.
Le guardie si irrigidirono pronte ad affrontare i due con le alabarde puntate. Il loro capitano fece un passo avanti con un'espressione di severa fermezza dipinta in volto.
– Lord Calandryll? Grazie a Dera vi abbiamo trovato, finalmente. Squadre di ricerca stanno setacciando tutta la città.
Calandryll si sentì imbarazzato da tutta quell'attenzione. Vide della gente che lo indicava a dito e sentì una donna gridare: – Vuoi che ti curi quei lividi tesoruccio? – Sentì il rossore montargli alle guance.
– Che cosa vi è successo? – chiese il capitano della ronda.
– È stato questo bravo a farvi quei segni?
Stava per dire "No", ma Bracht lo precedette, chiaramente irritato da quella accusa ingiustificata.
– Avete una lingua molto rapida.
– Pensate a trattenere la vostra – replicò l'ufficiale bruscamente – sto parlando con Lord Calandryll.
– È stato lui a salvarmi – intervenne Calandryll, notando che la mano di Bracht era già scivolata verso l'elsa della spada.
– Mi ha sottratto a un duro pestaggio.
Il capitano della ronda studiò Bracht con un'occhiata insolente. – Un mercenario, eh? Cosa sei, un pascolatore di cavalli?
– Sono di Kern – rispose Bracht seccamente. – Sì.
L'ufficiale grugnì. – Vabbe', il giovane Lord è al sicuro adesso. Puoi lasciarlo tranquillamente nelle nostra mani.
– C'è una questione aperta a proposito di dieci var – disse Bracht.
– Un mercenario – ripeté il capitano, questa volta caricando il termine di disprezzo. – E così vuoi il tuo denaro, eh?
– Già – disse Bracht.
– Non ti basta l'onore di avere salvato il figlio del Domm? – chiese l'ufficiale.
Bracht rispose con un'alzata di spalle.

– Glieli ho promessi – interloquì Calandryll. – Mi ha salvato la vita.
– Ho avuto ordini precisi di ricondurvi a palazzo – disse il capitano.
– Nessuno ha detto niente a proposito di pagare un mercenario di Kern.
– Può venire con noi – decise Calandryll, poi si girò verso Bracht.
– Vieni a palazzo e farò in modo che tu sia pagato.
– Molto bene – acconsentì l'uomo di Kern.
Calandryll aveva sperato di riuscire a scivolare all'interno del palazzo inosservato e di potersi almeno cambiare i vestiti insanguinati e sporchi di vino, oltre che di farsi un bagno, prima di affrontare suo padre, ma non era destino che fosse così. Il capitano della guardia guidò risolutamente il suo manipolo dritto verso il portone principale e gridò ad alta voce, all'ufficiale della guardia di palazzo che era di servizio lì, l'identità della persona che lo seguiva. Calandryll si trovò al centro dell'attenzione delle guardie e si rese conto che solo la disciplina le faceva rimanere serie, visto che il divertimento si leggeva chiaramente nei loro occhi. L'ufficiale in carica lo squadrò da capo a piedi, poi gettò uno sguardo a Bracht, inarcando un sopracciglio in un'espressione interrogativa.
– Gli devo dei soldi – borbottò Calandryll. – Mi ha salvato la vita.
Bracht rivolse un sorriso ironico all'ufficiale, il quale annuì e disse:
– Se volete seguirmi, Lord Calandryll…
– Ho bisogno di cambiarmi i vestiti – disse Calandryll.
– Ho avuto ordine di condurvi immediatamente da vostro padre – replicò l'uomo, che subito girò su se stesso, gridando ad alta voce una serie di ordini che fecero accorrere una squadra di cinque soldati; una guardia d'onore di cui Calandryll avrebbe fatto volentieri a meno e che non gli concedeva altra via di uscita se non quella di lasciarsi condurre all'interno degli edifici del palazzo.
Fu condotto in una stanza e lasciato ad aspettare il Domm, mentre Bracht ispezionava il locale con blando interesse, quasi che i palazzi di Lysse gli fossero familiari tanto quanto le taverne. Quando

Bylath entrò con Tobias al suo fianco, Bracht si girò, ma senza inchinarsi. La faccia del Domm era rossa di rabbia e si fece ancora più paonazza quando si trovò davanti al proprio figlio minore e al suo inatteso compagno. Tobias sembrava divertito.
Con un cenno della mano Bylath congedò le guardie, poi fissò Bracht.
– E questo chi è, in nome di Dera?
La sua voce era gonfia di rabbia trattenuta a malapena. Calandryll cominciò ad avvertire nuovi sintomi di mal di testa e si leccò nervosamente le labbra, ma prima che potesse aprire bocca il mercenario disse: – Il mio nome è Bracht. Sono un guerriero del clan Asyth, del Cuan na'For. Vostro figlio mi deve dieci var.
– Un mercenario di Kern. – Tobias parlò con una nota di irridente disprezzo nella voce. – Adesso fai comunella con mercenari barbari, Calandryll?
Bracht si irrigidì e i suoi occhi blu si fissarono in quelli di Tobias con un'espressione dura. Calandryll temette che stesse per replicare a sua volta con un insulto e iniziò a farfugliare: – Mi ha salvato la vita! Mi stavano picchiando e lui li ha fermati! Mi ha anche ospitato per la notte ed io gli ho promesso dieci var.
– Dai ben poco valore alla tua vita – disse Tobias.
Stava per aggiungere anche qualcos'altro, ma Bylath sollevò una mano per zittirlo, girando uno sguardo torvo sull'uomo di Kern.
– È vero?
Bracht annuì. Bylath batté le mani e una porta si aprì per lasciare entrare un servitore dall'aria intimidita.
– Dieci var – disse seccamente il Domm. – Veloce!
Il servo si allontanò rapidamente e il quartetto rimase a squadrarsi in silenzio. Solo Bracht sembrava a suo agio, come se quell'inclita compagnia non gli facesse né caldo né freddo. Calandryll continuava a spostare il peso da un piede all'altro, saggiando nervosamente con la lingua il dente che gli dondolava. Poco dopo

il servitore ritornò con una piccola borsa, Bylath gli fece un gesto in direzione di Bracht e le monete passarono di mano.
– Grazie – disse lo spadaccino, chinando appena la testa in quella che poteva passare come l'approssimazione di un inchino.
– Grazie a te per i tuoi servigi – borbottò Bylath. – Puoi andare.
Bracht gettò un'occhiata a Calandryll, sorridendo. – Addio Calandryll.
– Addio – replicò lui – e grazie.
Il mercenario fece un cenno di assenso e s'incamminò dietro al servitore che lo aveva aspettato appena oltre la porta. Calandryll drizzò le spalle, preparandosi ad affrontare lo scoppio d'ira di suo padre.
L'attesa fu breve.
– Tu – disse Bylath sferzandolo con parole che sembravano altrettante frustate – sei il figlio del Domm di Secca, hai una posizione; ci si aspetta da te che tu sia d'esempio. Hai dei doveri e, primo fra tutti, quello dell'obbedienza. Senza obbedienza non c'è nulla a questo mondo, solo il caos. L'osservanza del protocollo fa parte di questa obbedienza, ma è una parte, a quanto pare, che tu preferisci ignorare. Ti era stato chiesto di partecipare ad un banchetto che aveva una doppia importanza. Aveva lo scopo di celebrare il nostro accordo con Aldarin e di onorare il fidanzamento di tuo fratello. Tu hai scelto d'insultare sia i nostri ospiti che la tua stessa famiglia!
S'interruppe, sbuffando come se il suo orgoglio oltraggiato gli paralizzasse la lingua. Tobias, al suo fianco, osservava la scena con aria di sufficienza, godendo dell'evidente disagio di suo fratello. Calandryll se ne stava lì in silenzio, subissato da un intreccio di trepidazione e risentimento.
– Hai insultato Nadama, che un giorno sarà sposa del Domm – continuò Bylath. – Hai insultato anche la sua famiglia. È possibile che tu non abbia nessun senso di lealtà? Non provi rispetto proprio

per nulla?
Fece una pausa, ma quando vide che Calandryll non dava nessuna risposta, proseguì. – Sei una grossa delusione, ragazzo. Da molto tempo ho smesso di avere grandi aspettative su di te; Dera mi è testimone del fatto che non so cosa fare di te. Non sei un guerriero e non hai mai dimostrato interesse per gli affari di stato, ma grazie alla dea so di poter contare su tuo fratello in questo campo. Tuttavia non mi aspetto di essere insultato da te! Quando ti si ordina di prendere parte a un banchetto è tuo dovere rimanere. Non ammetto di vederti scomparire e tantomeno di vederti ritornare in questo… in questo stato…
– Sei finito in mezzo a una rissa qualsiasi? – suggerì Tobias, per poi sogghignare aggiungendo: – Anche se non mi sembri davvero tipo da andare in cerca di uno scontro.
– Cosa ti è successo? Dov'eri? – ruggì Bylath. – Chi era quel mercenario? Adesso preferisci la compagnia di quel genere di persone?
Calandryll si rese conto di dover fornire un qualche tipo di risposta. Si passò la lingua sulle labbra.
– Sono andato nel Quartiere dei Naviganti – disse. – Poi sono entrato in una taverna e quando hanno scoperto che non avevo denaro con me, mi sono saltati addosso. Bracht li ha fermati. Lui…
– In nome di Dera, che cosa avevi in mente quando sei andato nel Quartiere dei Naviganti? – lo interruppe Bylath: la sola idea che suo figlio si mescolasse a gente comune faceva salire alle stelle la sua rabbia.
– Io ero… – Calandryll s'impappinò, riluttante ad ammettere le sue vere ragioni, soprattutto non volendo dare a Tobias un ulteriore motivo di soddisfazione, né ammettere la sua visita a Reba. – Io ero… turbato.
– Per tutti gli dei! – imprecò Bylath. – Tu eri *turbato?* Mio figlio mi ha insultato perché era *turbato?* – Fece un passo verso di lui e per

un attimo Calandryll pensò che lo avrebbe colpito. La sua voce invece si abbassò minacciosamente. – E che cosa ti ha *turbato,* ragazzo?
L'appellativo era volutamente offensivo. Anche il sorriso di Tobias lo era. Calandryll scrollò le spalle. Bylath sollevò una mano. Poi la lasciò ricadere quando, istintivamente, Calandryll fece un passo indietro.
– Che cosa ti ha turbato, ragazzo?
– Amo Nadama – sbottò lui senza riflettere.
Suo padre lo fissò, senza parole, mentre il volto gli si faceva sempre più paonazzo. Tobias scoppiò in una risata sguaiata.
– Che cosa? – chiese Bylath, come se quell'idea gli risultasse perfino impossibile da mettere a fuoco.
– Amo Nadama. Pensavo…
– Lei è la promessa sposa di tuo fratello. – Bylath scosse la testa.
– Nonostante questo io l'amo.
– E che cosa c'entrano i tuoi sentimenti con tutto questo? – chiese Bylath. In qualche modo quella domanda così priva di tatto lo ferì ancor più della rabbia di suo padre: Calandryll lo fissò in silenzio.
– Diventerai un prete.
– No.
Fu il primo a sorprendersi nel sentirsi rispondere così e lo fu quasi quanto suo padre.
– No? Ho sentito bene? Hai detto *no?*
– Non ho nessuna intenzione di diventare sacerdote – ora le parole gli salivano facilmente alle labbra; la paura era stata scacciata dal risentimento per l'ingiustizia di tutta quella situazione, dalla mancanza di sensibilità dimostrata da suo padre, dal sorriso di scherno di Tobias. – Non sento nessuna vocazione. Perché dovrei farmi prete? Io voglio studiare. Perché non posso dedicarmi ai miei studi? Perché devo fare voto di celibato? Io voglio…
Un ceffone di Bylath lo interruppe a metà della frase, facendolo

barcollare da un lato e facendolo gridare di dolore quando la violenza del colpo gli fece picchiare il labbro tumefatto contro i denti. In quel momento qualcosa si ruppe, ma non di fisico, e in un primo momento non si rese conto di ciò che quello schiaffo aveva mandato in frantumi o di ciò che, invece, era stato rafforzato da quella spaccatura interiore. Senza volerlo sentì le lacrime inumidirgli gli occhi e udì debolmente, attraverso il ronzio che aveva nelle orecchie, la voce distaccata di Tobias dire: – Piange, povero fratellino.
Bylath disse: – Ciò che tu vuoi non ha nessunissima importanza. Tu ubbidirai a me. Mi hai capito, ragazzo? *Tu ubbidirai]*
Calandryll scosse la testa, più per scacciare le lacrime che per opporsi all'ordine di suo padre, ma rimase a bocca aperta quando Bylath lo afferrò per la camicia sporca, tenendolo ritto e tirandoselo davanti, tanto vicino da investirlo con la sua saliva.
– Tu mi ubbidirai – ripeté il Domm. – Ed io ti dico che tu farai il prete.
Lo lasciò andare e Calandryll barcollò all'indietro.
– Non ci saranno altre discussioni. Nessuna obiezione. Mi ubbidirai. Ora ritirati nelle tue stanze e rimani là fino a quando ti manderò a chiamare.
Calandryll lo fissò per un momento, poi si girò e si trascinò verso la porta con le spalle chine, e con il sapore salato del sangue sulla lingua; mentre si allontanava sentì Bylath dire: – Grazie a Dera sei tu il primogenito – e poi la risata di risposta di Tobias.
Camminò fino alle sue stanze fissando il pavimento, ignorando gli sguardi curiosi della servitù e dei soldati, desideroso solo di solitudine. Una volta in camera tirò il cordone del campanello e si lasciò cadere pesantemente sul letto. Quando un servo apparve, chiese che gli fosse preparato un bagno e che gli fosse inviato un guaritore, poi cominciò a sfilarsi gli indumenti sudici. Fuori dalle finestre il giorno si stemperava nella sera e cumuli di nubi erano in

arrivo dal Mare Orientale, grigie come il suo umore.
Era nella tinozza quando arrivò una guaritrice e si sollevò tutto irrigidito per sottoporsi alle cure della donna, sussultando quando lei gli tastò le costole ed esaminò la bocca danneggiata, con un'espressione che stava bene attenta a mantenere indifferente. A Calandryll venne in mente che, probabilmente, tutto il palazzo era ormai al corrente della sua umiliazione. Quando impose le mani sui suoi lividi gli occhi nocciola della donna assunsero quello sguardo vitreo tipico della concentrazione totale, fissando un punto imprecisato dello spazio mentre mormorava sottovoce, assorbendo il dolore fino a quando si trasformò in un sordo, ma trascurabile malessere. Poi gli applicò degli unguenti e gli avvolse, intorno al busto, bende intrise di un preparato aromatico, suggerendogli di evitare esercizi troppo bruschi nei giorni immediatamente successivi. Quando se ne fu andata Calandryll indossò una camicia e un paio di brache e si accomodò in una poltrona con la *Storia di Lysse e del Mondo* di Medith aperta sulle ginocchia.
Sfogliò alcune pagine, pigramente, ma il suo interesse era reso vago dalla confusione che aveva in testa. Se avesse obbedito a suo padre sarebbe stato condannato alla vita claustrale dei sacerdoti, avrebbe dovuto limitare i propri studi ai testi religiosi consentiti dall'ordine e avrebbe dovuto consacrarsi al celibato e ai riti. E se invece avesse disobbedito cosa sarebbe successo? Se Reba aveva detto la verità c'era una cerca che lo aspettava da qualche parte. Ma una cerca dove? Con chi? L'indovina aveva parlato di compagni di viaggio e per un po' aveva pensato che Bracht fosse quello che gli era stato preannunciato, ma l'uomo di Kern non aveva mostrato alcun interesse per lui: solo per la ricompensa che gli era stata promessa. Varent, allora? Era all'ambasciatore di Aldarin che alludeva Reba? Lui, forse, avrebbe potuto essere al sicuro là, ma come la veggente aveva sottolineato, Aldarin non era poi così lontana; e poi Varent avrebbe rischiato di mettere a repentaglio l'alleanza e di scatenare

l'ira di Bylath per aiutare lui? Sembrava davvero improbabile. Forse lo scetticismo di Bracht non era poi così immotivato.
No! Non lo avrebbe accettato: aveva una scelta fra la quiescenza e la libertà. Il solo problema era di individuare il corso di eventi che l'indovina aveva previsto; fare il primo passo su quella via.
Ma come?
Questo proprio non avrebbe saputo dirlo. Chiuse il libro, lo mise da parte e si alzò in piedi, zoppicando fino alla finestra.
Stava scendendo la sera e nugoli di pipistrelli svolazzavano intorno ai muri del palazzo, sagome volteggianti nell'oscurità sempre più fitta. Le nuvole si erano fatte più spesse, illuminate da sotto dalla luna al primo quarto e il vento, che faceva frusciare le cime degli alberi sotto di lui, le modellava in forma di marosi tumultuanti. Ebbe un brivido quando si rese conto che, se voleva trovare quella via, doveva disobbedire apertamente a suo padre e che quella disubbidienza avrebbe fatto di lui un fuorilegge a Secca, costringendolo a fuggire tutto ciò che conosceva, tutto ciò che per lui era familiare e sicuro. Era un passo non indifferente e lo spaventava. Si allontanò dalla finestra quando sentì bussare il servitore che veniva ad accendere le lampade della sua camera e invitò l'uomo ad entrare. Ecco un altro, ne era certo, che sapeva dell'ira di Bylath e di tutto il resto che era accaduto quel giorno. Lo osservò mentre accendeva le lampade, cercando di capire se stava sorridendo o se la sua espressione mite era, invece, di simpatia. Il servitore non fece commenti e Calandryll lo guardò allontanarsi chiedendosi se per caso suo padre intendesse infliggergli l'ulteriore umiliazione di mandarlo a letto senza cena. Neanche fosse stato un bambino cocciuto; quel pensiero riaccese il suo risentimento. Non avrebbe accettato il ruolo che volevano imporgli! *Avrebbe* imboccato il cammino che Reba gli aveva fatto intravedere.
Si riempì una tazza di acqua e la sorseggiò lentamente, camminando su e giù entro i confini della sua stanza, determinato ora, ma non

per questo con un’idea più chiara su come porre in atto il suo gesto di ribellione.
Stava ancora andando su e giù quando alcuni servi arrivarono con del cibo e del vino; evitarono di incrociare il suo sguardo mentre apparecchiavano per la cena e poi scivolarono fuori senza aver neppure pronunciato una parola. Quando aprirono la porta per uscire, Calandryll notò che due soldati montavano la guardia nel corridoio esterno: provò ad avanzare verso la porta del suo appartamento.
Le guardie si spostarono bloccandogli il passaggio. Erano uomini massicci con le spalle larghe sotto le corazze e riempivano l’intero vano della porta. Calandryll si bloccò fissandoli.
– Voglio uscire.
– Scusateci, Lord Calandryll, ma dovete rimanere qui. Il Domm ha disposto così.
Era stato il più grosso dei due a parlare, stando bene attento a mantenere un tono di voce neutrale. Per la frustrazione Calandryll serrò le mani a pugno.
– Che cosa?
– Il Domm ha dato ordine che rimaniate nelle vostre stanze. Abbiamo istruzioni di montare la guardia alla vostra porta.
L’umiliazione lo fece impallidire e digrignò i denti, sussultando quando una fitta di dolore gli attraversò la mascella. – Non mi è consentito allontanarmi? – chiese con voce rauca.
– Il Domm ha ordinato che rimaniate nelle vostre stanze – ripeté la guardia testardamente; perlomeno aveva avuto il buongusto di mostrarsi imbarazzato nel dirlo. – Ci è stato ordinato di controllare che lo facciate.
Calandryll sbatté la porta: in quel momento fu l’unica cosa che gli venne in mente.
Mi sto comportando come un bambino, pensò. Mio padre mi confina nelle mie stanze come un ragazzino. Era alle lacrime e

avrebbe anche potuto mettersi a piangere se la rabbia non si fosse dimostrata l'emozione più forte, consolidando la sua determinazione a ribellarsi. Attraversò la stanza fino alle finestre e le spalancò uscendo sul balcone. Il balzo fino al giardino era abbastanza basso e da lì avrebbe trovato un modo di uscire dal palazzo. Non aveva idea di dove sarebbe andato: era troppo arrabbiato, troppo umiliato per poter spingere i suoi pensieri al di là di quel semplice atto di rivolta. Poggiò le mani sulla pietra fredda della balaustra, preparandosi a scavalcare il muretto, ma si bloccò quando una conversazione a bassa voce arrivò fino a lui, portata dalla brezza notturna e la luce della luna si rifletté sul metallo, svelando la presenza di altre due guardie che vigilavano nell'ombra. Le fissò senza riuscire quasi a credere di essere di fatto un prigioniero, eppure le cose stavano così e rendersene conto lo spinse ad imprecare, attirando l'attenzione degli uomini sotto di lui. Guardarono in su, con i volti che sembravano pallidi dietro il paranaso dell'elmo. Sbagliava, o uno aveva sorriso? Calandryll non avrebbe potuto dirlo: girò su se stesso e ritornò in camera, chiudendo la finestra dietro di sé con tanta violenza che il pesante vetro tintinnò nell'infisso.
Scoraggiato, si lasciò sedere sulla poltrona, piluccando il cibo. Doveva essere lo zimbello del palazzo. Anzi, ben presto di tutta Secca quando i servitori e le guardie avrebbero sparso la voce del suo confinamento. Allontanò da sé i piatti, il vino che non aveva toccato e cercò sollievo nei suoi libri. Forse poteva trovarvi qualche informazione che lo avrebbe aiutato a mantenere ciò che si era ripromesso.
Era deciso più che mai a evitare il destino che suo padre aveva deciso per lui, ma se fosse fuggito da Secca, quasi certamente come aveva detto a Bracht, si sarebbe trovato il Chaipaku alle calcagna. Tornò a scorrere le righe della dissertazione di Medith a proposito della confraternita.

«… Del Chaipaku, o Confraternita degli Assassini,… » aveva scritto lo storico «… si sa ben poco di certo, perché la setta protegge gelosamente i suoi rituali e la sua *privacy,* mentre intorno alle sue attività cresce ogni giorno una pletora di leggende. È tuttavia di pubblico dominio che essi sono assassini con una pessima reputazione, anche se i loro crimini vengono puniti raramente e i loro sistemi sono misteriosi.
«La setta ha avuto origine nel Kandahar, una terra che è ricettacolo di corsari e briganti e che ha poco in comune con i civilizzati domini di Lysse, eppure perfino i cittadini di Kandahar hanno paura del Chaipaku. I suoi membri inizialmente erano preti dediti al culto del dio dell'oceano Burash. Ma i loro rituali sanguinari provocarono il rigetto da parte della popolazione stessa di Kand, inducendo il tiranno Desmus ha dichiarare queste pratiche fuori legge. Di conseguenza la setta, o confraternita (nessuna donna può diventare Chaipaku) divenne fuorilegge e continuò a praticare i propri riti in segreto.
«Numerosi membri abbandonarono la setta in questo frangente, mentre numerosi altri furono uccisi per ordine del Tiranno; nello stesso tempo quelli che erano più legati ai propri riti sacrileghi cercarono di nascondersi in mezzo alla gente qualsiasi di Kandahar. Il Tiranno Manorius (settimo della sua linea), s'impegnò nel tentativo di distruggere la setta per sempre, affidando quel compito a suo fratello Taroman, ma purtroppo Taroman fallì e morì lui stesso a causa di una febbre che la leggenda popolare voleva provocata dal veleno del Chaipaku. Un minimo di ordine fu ristabilito sotto l'ottavo tiranno, Geronius, perlomeno nel senso che la setta non fu più in grado di sfidare apertamente la legge del tiranno. Essa tuttavia continuò a diffondersi segretamente attraverso tutto il Kandahar, creando nuclei di adepti in tutte le maggiori città ed anche, così almeno sostiene qualcuno, entro i confini di Eyl e di Lysse, anche se su questo punto sono personalmente dubbioso.

«Ciò che è comunque certo è che il Chaipaku, non più dedito esclusivamente al culto di Burash, si mise a cercare le proprie vittime dove poteva, trasformandosi in una confraternita di assassini temuti e disprezzati. I loro servizi erano alla portata di chiunque fosse in grado di pagarne il prezzo e, soprattutto, conoscesse il modo per riuscire a parlare con uno della setta. Questo, almeno così si dice, può talora avvenire grazie all'intermediazione dei sacerdoti di Burash, anche se essi negano di avere questo genere di connessioni. Comunque che il Chaipaku possa essere contattato da coloro che hanno abbastanza pochi scrupoli, da non esitare ad utilizzare il loro genere di metodi, è provato da numerosi assassinii come quello di Krim, Domm di Yme, di Gareth di Wessyl, l'erede di Balthan e di Roldan di Eryn, le cui morti misteriose sono descritte in altri punti di questo mio libro. Anche il misterioso decesso di Telek, nono Tiranno di Kandahar, viene comunemente attribuito al Chaipaku (vedi alla voce "Tiranni di Kandahar").
«Si mormora che, ai giorni nostri, coloro destinati a diventare Chaipaku, vi siano consacrati fino dalla nascita e che i loro genitori rinuncino a tutti i propri diritti naturali, di modo che i figli possano crescere senza nulla sapere delle loro origini, nella convinzione che il loro progenitore sia lo stesso Burash. Essi sono assai versati in tutte le forme conosciute di combattimento, così come in quelle dell'avvelenamento e la gente gli attribuisce normalmente i più svariati generi di abilità sovraumane. Di certo sembra che abbiano l'abilità di mimetizzarsi con straordinario talento, di andare e venire senza farsi notare e che siano bravissimi nello sfuggire alle conseguenze dei propri abominevoli delitti. La loro sinistra reputazione dipende in larga parte dal fatto che nessuno di loro è mai stato preso vivo, dato che preferiscono la morte alla cattura.»
Calandryll interruppe la lettura, chiedendosi se Tobias conosceva il modo di contattare la Confraternita. Poi ebbe un sussulto quando

sentì qualcuno picchiettare contro il vetro proprio alle sue spalle.
Lasciò cadere il libro, le cui preziose pagine si spiegazzarono e balzò dalla sedia, mentre i capelli gli si rizzavano sulla nuca; con gli occhi spalancati si girò verso la finestra. Vide un uomo, vestito tutto di nero, un'ombra che si distingueva a malapena contro l'oscurità del cielo. Il pensiero del Chaipaku gli fece seccare la gola proprio quando Calandryll stava per richiamare l'attenzione delle guardie e la figura sollevò entrambe le mani con le palme rivolte verso il proprio viso. Una luce brillò brevemente emanando, così sembrava, dalla carne stessa e il giovane, sempre a bocca spalancata, vide illuminarsi davanti a sé le fattezze di Varent den Tarl.
Il grido gli si strozzò in gola, quando riconobbe l'ambasciatore di Aldarin e Varent gli sorrise, invitandolo a gesti ad aprire l'alta finestra. Per un attimo interminabile Calandryll rimase in silenzio, scioccato, incapace di fare altro che fissare la figura al di là del vetro. Varent gesticolò nuovamente e la luce svanì. Calandryll, quasi contro la sua volontà, si mosse verso la finestra e la sua mano si mosse spontaneamente verso la maniglia, come se ne avesse perso il controllo. Un aroma di mandorle pervase per un attimo l'aria della notte quando spalancò il battente.
– Grazie. – Varent entrò nella stanza, con l'affabilità di uno che stava facendo una visita di cortesia ad un conoscente, quasi che la sua apparizione, per quanto impossibile, fosse perfettamente normale. – Non credo che sia una buona idea attirare l'attenzione dei vostri… guardiani.
Con gli occhi che gli sfavillavano si diresse verso il tavolo, sollevò la caraffa e assaporò il bouquet del vino.
– Eccellente – mormorò riempiendosi il bicchiere – vostro padre se non altro ha un'ottima cantina.
Calandryll lo fissava stupefatto sforzandosi di parlare. Varent sorseggiò il vino, e fece un cenno di apprezzamento: tutti i suoi fini

lineamenti sprizzavano divertimento.
– Siete – disse Calandryll deglutendo a fatica – un Chaipaku? siete venuto per uccidermi?
Varent rise sommessamente e scosse il capo. – Un Chaipaku? No, amico mio, potete stare tranquillo da questo punto di vista. E quanto ad uccidervi… se mai è vero il contrario: sono venuto per aiutarvi.
– Aiutarmi? – Calandryll fece un passo indietro, gettando uno sguardo nervoso verso la porta.
– Non c'è alcun bisogno che chiamiate le guardie – disse Varent in tono amabile. – Non intendo farvi del male.
– Come… – Calandryll scosse la testa totalmente meravigliato – … come avete fatto a raggiungere il balcone senza farvi notare?
Varent fece spallucce, lasciando cadere sulla sedia il mantello nero che indossava. Al di sotto anche i suoi abiti erano neri, di una tonalità tetra che si confondeva bene con quella della notte.
– Magia – disse negligentemente. – Semplice magia.
– Magia? – Calandryll si sentiva stupido: non sembrava capace di fare altro se non ripetere pedissequamente le parole dell'ambasciatore: – Semplice magia?
– Sì; naturalmente si tratta di magie semplici – assentì Varent – i miei poteri non sono granché.
– Ma – balbettò Calandryll – … le guardie… il balcone.
– Avrei anche potuto arrivare direttamente nella vostra stanza, ma in realtà ho bisogno di vedere un luogo almeno una volta prima di potermici materializzare – ribatté Varent. – Fortunatamente ero riuscito a dare un'occhiata al vostro balcone dalle finestre del mio appartamento. Così ho raggiunto quello ed eccomi qua. Le guardie non hanno sentito nulla e questi vestiti… beh. – Indicò i propri abiti color della notte con un gesto distratto della mano. – Non si può dire che siano alla moda, ma sono molto efficaci quando è necessario nascondersi. Perché non vi mettete a sedere? Avete l'aria

di uno che sta per svenire da un momento all'altro.
Calandryll si mise a sedere, più perché gli mancavano le forze che per un gesto deliberato e Varent, dopo aver preso una sedia, si mise a sedere davanti a lui.
– Un po' di vino? È veramente delizioso.
Calandryll scosse la testa con aria smarrita e l'ambasciatore sorrise, versando per sé un secondo bicchiere.
– Suppongo che l'idea non vi attiri molto dopo l'ultima notte, eh? So che la cosa ha fatto infuriare terribilmente vostro padre e la vostra faccia dice chiaramente che la vostra scappatella vi è costata cara.
– Scappatella – gli fece eco Calandryll.
– Sono venuto a sapere da vostro padre… scusatemi, ma l'unico aggettivo per definire il suo stato è *esaltato*… Che l'annuncio del fidanzamento di vostro fratello con la bella Nadama vi ha spinto a cercare sollievo al vostro dolore nei quartieri più miserabili di Secca. – Varent bevve un altro sorso di vino e fece schioccare le labbra. – Mi è sembrato di capire che vi siete imbattuto in una banda di lupi di taverna arrabbiati e che siete stato salvato da un mercenario. Onestamente, Calandryll, dovreste scegliere le vostre compagnie con più oculatezza. Anche se, grazie a voi, si è animata questa mia visita che sarebbe risultata altrimenti piuttosto noiosa.
– Visita noiosa – si ascoltò dire Calandryll.
– Oh, naturalmente ho concluso i trattati necessari e quella era una delle ragioni della mia presenza. Io sono veramente l'ambasciatore di Aldarin, tanto per intenderci, nel caso dubitaste delle mie credenziali. – Varent accantonò l'argomento con un cenno della mano, ridacchiando. – Tuttavia c'era un'altra ragione e su questo punto voi potete essermi d'aiuto. In cambio io credo di poter aiutare voi.
– Aiutarmi? – mormorò Calandryll.
– Certamente. – Varent si sporse in avanti dandogli una pacca

amichevole su un ginocchio. – Siete proprio sicuro di non voler assaggiare neppure un bicchiere? Avete l’aria piuttosto sconcertata.
– Magia – si lasciò sfuggire Calandryll.
– Ah! – Varent si toccò il naso aquilino. – Devo forse intendere che non avete particolare familiarità con le arti magiche?
Calandryll scosse la testa.
– Io non posso essere definito proprio un mago – mormorò Varent modestamente. – Quel poco di talento che ho, l’ho appreso in gran parte da un altro, ma, anche se non starebbe a me dirlo, in effetti ho un qualche potere.
Calandryll annuì in segno di muta approvazione.
– Serve, in qualche circostanza – disse Varent con un largo sorriso.
– Come per esempio per questa visita clandestina. Senza dubbio sapete già che vostro padre ha dato ordine che siate confinato nelle vostre stanze. Sapete anche che ha disposto che non possiate ricevere visite? E che ai servi è vietato parlarvi? Bylath quando vuole sa essere veramente una persona sgradevole. Perdonate questa mia critica, ma trovo la sua reazione eccessiva e in ogni caso io volevo parlare con voi.
– Perché? – riuscì a chiedere Calandryll.
Varent si allungò ad afferrare la caraffa, prima di rispondere e i suoi occhi scuri scintillarono quando tornò a fissarli sul volto sempre più strabiliato di Calandryll.
– Perché voi sembrate essere l’unico studioso di qualche spessore, qui. Oh, ci sono i vostri tutori, lo so, ma sono terrorizzati dal Domm e se avessi fatto loro qualche domanda sono certo che vostro padre ne sarebbe stato immediatamente informato. No, ho proprio bisogno del vostro aiuto: senza dubbio siete l’unica persona adatta.
Si rilassò sulla sedia allungando davanti a sé le gambe, avvolte nel tessuto nero e incrociò le caviglie. Calandryll continuò a fissarlo, intrigato, ma ancora assai spaventato.

– Mi sono formato questa opinione l'altra notte – proseguì Varent. – Mi avete colpito come un giovane di considerevole cultura e i vostri commenti su Medith e Samum mi hanno impressionato. Inoltre… conoscete bene gli archivi di palazzo?
– Gli archivi?
– Sì. Gli archivi. Essi contengono una mappa che mi piacerebbe immensamente poter studiare.
– Una mappa? – disse Calandryll.
– Una mappa – annuì Varent. – Senza dubbio dimenticata in qualche angolo polveroso che probabilmente solo voi avete esplorato.
– Se lo chiedeste a mio padre, non ve la mostrerebbe? – L'atteggiamento di Varent era così casuale che Calandryll si stava via via rassicurando, mentre svaniva lo shock provocatogli dall'improvvisa apparizione dell'uomo; sentì un accenno di sospetto sorgere dentro di sé.
– Dubito che sappia perfino che esista – si sentì rispondere. – Poi l'ambasciatore di un'altra città, anche una che adesso è alleata di Secca, ha ben poche probabilità di frugare a piacere negli archivi. Chissà quali segreti potrebbe scoprire?
– Di che mappa si tratta? – domandò Calandryll.
– È una carta molto antica – sorrise Varent. – Una cosa di nessun valore, se non per gli storici. O per i maghi.
I sospetti di Calandryll dovevano essere palesi nell'espressione del suo viso, perché l'uomo ridacchiò di nuovo e disse: – Non vi sto chiedendo di tradire la vostra patria, amico mio. La mappa non ha nessun valore per Secca, se non come oggetto di antiquariato e penso che né vostro padre né vostro fratello attribuiscano grande importanza a questo genere di cose. No, nessuno sentirà la mancanza di questa carta, né il fatto di portarla via danneggerà Secca. Di fatto, sarà piuttosto vero il contrario. – Quando Calandryll aprì la bocca per parlare lo bloccò con un gesto. –

Statemi ad ascoltare e poi decidete se volete aiutarmi oppure no. Se la vostra risposta sarà no… beh, sarò costretto a chiedere al Domm il permesso di ispezionare gli archivi e quando me lo rifiuterà io dovrò partire a mani vuote e voi sarete costretto a rimanere qui e a diventare un prete.
Quell'esca fu più che sufficiente per accendere immediatamente l'attenzione di Calandryll. Varent sorrise con un cenno di approvazione.
– Sì, so quale sorte vi attende e sono qui ad offrirvi il mio aiuto per sfuggirla. Inoltre posso offrirvi la protezione di Aldarin nel caso doveste decidere di aiutarmi. – Gettò un'occhiata al libro caduto per terra. – Vedo che stavate leggendo le pagine sul Chaipaku. Temete che Tobias possa servirsi della confraternita contro di voi? Posso offrirvi un certo grado di protezione anche da essa. Aiutatemi e sarete lontano dalle loro grinfie. Ora volete stare ad ascoltarmi?
Calandryll annuì, ansioso adesso di sapere: sicuramente Varent doveva essere l'amico che Reba gli aveva preannunciato.
– Bene. – L'ambasciatore assentì e si sporse in avanti appoggiandosi i gomiti sulle ginocchia, mentre reggeva un calice con entrambe le mani. Il tono ironico scomparve dalla sua voce e i suoi occhi si fissarono sul volto di Calandryll con un'intensità ipnotica. – Nella vostra qualità di studioso avete sicuramente familiarità con i testi sacri. Avete letto Rassen? Benissimo, vi sarà tutto più chiaro. Per dirla come quello scriba che, pure, talvolta mi sembra pedante, gli dei del nostro mondo, Dera, Burash, Brann e tutti gli altri sono, in un certo senso, dei nuovi arrivati. Prima di loro c'erano i due dei fratelli, Tharn e Balatur e in un passato ancor più remoto i primi fra tutti gli dei: Yl e Khyta.
«Per dirla come Rassen, Tharn e Balatur erano i figli di Khyta e di Yl, ammesso che gli dei possano avere bambini, cosa della quale io dubito ed erano venerati quando il mondo era ancora giovane.

Secondo quella che sembra essere un'inveterata abitudine sia degli dei che degli uomini, col tempo la loro supremazia li fece diventare vanesi e scatenò fra di loro un'accesa rivalità. – Scrollò le spalle, sorridendo come se quell'idea lo divertisse. – Ma voi sapete già tutto questo; sapete che Tharn invidiava suo fratello e lo assalì e che quella guerra titanica portò il caos in tutta la creazione, fino ad indurre i primi dei a intervenire quando Tharn ne uscì vittorioso, condannando sia il vincitore che il vinto a cadere nell'oblio.
Fece una pausa, studiando l'espressione di Calandryll come se si aspettasse da lui una qualche risposta. Calandryll annuì: tutto questo apparteneva alla cultura comune di qualunque storico o studioso.
– Bene – disse Varent, riassumendo un tono serio – c'è un mago, il suo nome è Azumandias, che si è messo in testa di riportare in vita il Dio Pazzo Tharn.
S'interruppe nuovamente, come se il solo pensiero gli risultasse terrorizzante e nei suoi occhi c'era una luce scura mentre fissava il giovane stupefatto; la semplice enormità di quell'idea indurì i lineamenti aquilini. Quando parlò di nuovo la sua voce era minacciosamente bassa.
– Pensaci, Calandryll, il Dio Pazzo libero in mezzo a noi! Stiamo parlando della fine del mondo, della follia combinata con il potere di un dio! Anche se è pazzo, Tharn è più potente di chiunque fra gli dei più giovani, tuttavia dubito che i suoi successori accetterebbero di essere messi da parte, come sarebbe inevitabile. Molto più probabilmente tenterebbero di opporsi a Tharn e un simile conflitto condurrebbe senza dubbio alla distruzione del mondo.
Anche lo stesso Azumandias s'illude di poter controllare il dio con le sue negromanzie, ma gli riuscirà soltanto di scatenare un cataclisma. A meno che qualcuno non lo fermi.
Smise di parlare scuotendo la testa. Calandryll sedeva confuso: quel concetto era così immenso, così terrorizzante, da lasciarlo

senza parole. Attese che Varent continuasse il discorso, chiedendosi quale parte pensasse di riservare a lui.
– Tuttavia c'è una speranza – proseguì l'ambasciatore. – Azumandias si è procurato tutti gli incantesimi necessari ad evocare il Dio Pazzo, ma non lo strumento indispensabile per localizzare il luogo dove egli riposa.
«Io, tuttavia, so dove può essere trovato.
«È stato Azumandias ad insegnarmi l'arte magica: io fui un allievo solerte fino a quando cercò di fare di me un complice, ma quando mi resi conto della sconfinata ambizione che lo divorava, capii che dovevo oppormi a lui. Avevo appreso abbastanza dei suoi piani da essere in grado di avviare delle ricerche per conto mio e così ho scoperto il modo in cui potrebbe essere fermato.
– La mappa? – sussurrò Calandryll.
– No, anche se essa è vitale per il raggiungimento del nostro scopo – disse Varent. Calandryll notò l'uso del plurale. – Non è così semplice; la mappa, se studiata insieme ad altri documenti che sono in mio possesso, contiene la chiave per sconfiggere Azumandias. Quando Yl e Khyta bandirono i loro figli dal mondo, ne nascosero i corpi per bene, legandoli con molti incantesimi. Azumandias ha scoperto il modo di annullare gli incantesimi, ma non dove si trovano le tombe. C'è un libro, l'*Arcanum,* che ne rivela l'ubicazione. È nascosto a Tezin-dar.
– Tezin-dar? – chiese Calandryll a bocca spalancata.
– Proprio così: a Tezin-dar – disse Varent.
– Ma Tezin-dar è una favola – obiettò Calandryll. – Anche l'*Arcanum* è una favola, non sono altro che leggende. Medith nega la loro esistenza e perfino Rassen dubita che siano reali.
– Sono reali – disse Varent con fermezza. – Tezin-dar si trova da qualche parte nel cuore di Gessyth, nel profondo della regione paludosa. Forse si tratta del posto più inaccessibile del mondo, ma esiste.

– E la mappa indica dove si trova – disse Calandryll.
Varent annuì solennemente e sollevò il calice come per un brindisi.
– Sei svelto di mente: mi piace. Ecco una delle ragioni per cui mi sono rivolto a te; hai abbastanza cervello per capire.
– Ma sicuramente, se tutto questo è vero, l'unica cosa che vi occorre fare è informare mio padre – suggerì Calandryll. – Non potrà mai negarvi l'accesso agli archivi, una volta messo al corrente.
– Vostro padre è un uomo molto mondano – ribatté Varent. – Pensate che mi crederebbe, o sospetterebbe qualche misterioso complotto da parte di Aldarin? Qualche manovra per avvantaggiare la mia città ai danni di Secca?
Era vero: Calandryll assentì.
– Inoltre – aggiunse Varent – anche se il Domm mi credesse e mi consentisse di accedere agli archivi, dubito molto che poi lascerebbe trattare la faccenda a me, lui è un guerriero, un uomo d'azione. La sua risposta sarebbe di inviare un corpo di spedizione a Gessyth, probabilmente comandato da vostro fratello e questo non farebbe altro che allarmare Azumandias, il quale a sua volta risponderebbe facendo ricorso alla magia contro di noi. Per questa stessa ragione non oso rivelare quello che ho scoperto a nessuno, neppure ad Aldarin. Azumandias ha spie dappertutto e se dovesse sospettare che io so così tanto dei suoi piani, sarei morto nel giro di un'ora. No, amico mio, la forza delle armi non è la risposta giusta in questo caso.
– E che si può fare, allora? – chiese Calandryll sottovoce.
– L'*Arcanum* deve essere distrutto – disse Varent. – Prima che Azumandias venga a sapere della sua esistenza, dev'essere distrutto. Ma è necessaria l'astuzia. L'agilità di mente e la saggezza dello studioso vinceranno là dove le armate verrebbero sconfitte. Questa è un'impresa per una o due persone non di più. Il libro dev'essere trovato e distrutto prima che Azumandias sappia che esiste.

«Ora, volete aiutarmi? O volete lasciare campo libero ad Azumandias?

4

Calandryll fissò Varent con il cervello in tumulto. Non aveva dubbi che l'ambasciatore gli stesse raccontando la verità, ma era una verità così terrificante… Un negromante folle che voleva riportare nel mondo un dio pazzo? Sicuramente questo avrebbe significato cataclismi, la distruzione del mondo. E Varent cercava il suo aiuto. Il suo soltanto…

Dovrai attraversare dell'acqua per trovare ciò che cerchi, anche se gli uomini dicono che non esiste. C'è un maestro... viaggerai in regioni lontane e vedrai cose che nessun uomo del meridione ha mai visto... Le parole di Reba gli ritornarono in mente… *Andrai in cerca di ciò che non può essere posseduto e conoscerai la delusione...*

Almeno quell'ultima parte era già vera: per lui Nadama era perduta e a Secca lo attendeva solo la delusione. Sicuramente Varent era il maestro e di certo quella era la cerca che l'indovina gli aveva descritto. Annuì solennemente.

– Che cosa posso fare per aiutarvi?

– Sapevo che eravate voi l'uomo che cercavo! – disse Varent radioso. – Voglio che mi troviate quella mappa.

Delusione: tutto lì.

– Non posso uscire dalle mie stanze – ribatté Calandryll, sentendo l'entusiasmo svanire davanti a quella considerazione.

– Parlerò in vostra difesa, cercherò di ammorbidire vostro padre. Dopo tutto io sono un ospite onorato. Poi, quando potrete di nuovo

muovervi liberamente, troverete la mappa e me la porterete.
– Come farò a riconoscerla? – chiese Calandryll.
– È stata disegnata al tempo di Thomus da Oruen; è marchiata sia con il sigillo del Domm che con la sigla del cartografo. Sicuramente conoscete il sigillo del Domm, quanto alla sigla di Oruen ha questo aspetto…
Varent alzò una mano con l'indice teso e tracciò dei segni nell'aria in mezzo a loro. Una luminosità argentea, simile a luce lunare tessuta in forma di ragnatela, emanò dai suoi polpastrelli, tracciando un disegno che rimase sospeso nel nulla, brillando davanti al viso di Calandryll.
– La ricorderete? – chiese Varent e quando Calandryll assentì, chiuse la mano a pugno e quella vaga traccia scintillante si estinse.
– E poi cosa succederà? – chiese Calandryll.
Possibile che non ci fosse un ruolo più importante in vista per lui?
– Poi – disse Varent riaccendendo il suo ottimismo – vi restituirò favore per favore, come promesso. Venite nel mio appartamento il giorno in cui partirò e vi condurrò con me.
Ad Aldarin?
Così vicino?
– Dovrò chiedervi molto di più. – Gli occhi di Varent scintillarono mentre parlava, pieni di promesse. – Io non posso lasciare Aldarin, per timore che Azumandias scopra la mia assenza e sguinzagli qualche creatura magica sulle mie tracce. Questo sarebbe disastroso. No, amico mio, ciò che vi chiedo è un grande impegno, un incarico pieno di rischi. Voi avete dimestichezza con l'Antica Lingua, siete una delle poche persone in grado di riconoscere l'*Arcanum.* Voglio che andiate a Tezin-dar.
Viaggerai in terre lontane... vedrai cose che nessun uomo del meridione ha mai visto.
Era il realizzarsi della profezia! Doveva per forza essere così!
– Sì! – disse lui pieno di entusiasmo.

– Sarà pericoloso – lo avvisò Varent.
Calandryll scrollò le spalle, accantonando quel tipo di preoccupazioni. Poi pensò nuovamente alle parole dell'indovina… *Dopo incontrerai anche un altro, del quale potrai fidarti…*
– Potrei ingaggiare una guardia del corpo? – chiese, più che altro a se stesso.
– Un'idea eccellente – lo incoraggiò Varent. – Ne conoscete qualcuna? Un uomo di fiducia?
Bracht lo aveva salvato e in quel momento era senza lavoro.
– C'è un uomo chiamato Bracht – disse – un mercenario di Kern.
– Quello che vi ha salvato? – Varent arricciò le labbra in un'espressione riflessiva, poi assentì. – Quelli di Kern sono persone affidabili. Dove posso trovarlo?
Calandryll aggrottò le sopracciglia. Qual era il nome della locanda?
– Aveva una stanza in una pensione nella periferia del Quartiere dei Mercanti. All'insegna del Viandante, se non sbaglio.
– Farò delle ricerche – promise Varent e fissò Calandryll con espressione ammonitoria. – Ma badate che non può essere messo al corrente del nostro vero scopo per evitare il rischio che avverta Azumandias. Dovrete fargli credere che volete solo fuggire da Secca per dedicarvi a qualche ricerca erudita. Ci cascherà?
– Penso di sì – disse Calandryll.
– Bene, cercherò di trovarlo – mormorò Varent. – Ora forse è meglio che io vi lasci, prima che qualcuno ci scopra insieme. Ricordate: la segretezza è la nostra miglior difesa contro le diavolerie di Azumandias.
Si alzò in piedi, avvolgendosi intorno alle spalle il mantello scuro e poi tese la mano stringendo quella di Calandryll.
– Ringrazio Dera di avervi incontrato, Calandryll. Insieme sconfiggeremo Azumandias.
Calandryll gli restituì la stretta di mano con un sorriso. Era gratificante essere trattato come un adulto. – Sì – disse con

decisione.
Varent annuì e si voltò verso la finestra. Calandryll lo seguì da vicino mentre usciva sul balcone. Il vento scompigliò le falde della cappa nera come la notte e in un attimo l'uomo scomparve in un barbaglio, lasciando dietro di sé solo un vago odore di mandorle.
Calandryll rimase a lungo fermo a fissare il balcone vuoto, poi richiuse la finestra con un sorriso. Il primo passo era fatto, la cerca era cominciata. Sarebbe sfuggito al sacerdozio. Avrebbe mostrato a suo padre e Tobias che non era un ragazzino, ma un uomo fatto ormai, con un proprio destino da seguire. Sarebbe tornato come un eroe. E cosa avrebbe pensato di lui Nadama? Era troppo eccitato per pensare a dormire, così si sdraiò comodamente in poltrona e raccolse il libro da terra, girando rapidamente le pagine fino a quando trovò quelle in cui Medith parlava degli Dei.
«In principio, prima che questo mondo venisse formato» lesse « c'erano i Primi Dei, Yl e Kyta gli Onnipotenti. Essi stavano nel Vuoto, privi di forma, fino a quando non piacque loro di assumere forma e sostanza e di diventare maschio e femmina. Essi decisero anche di plasmare questo mondo e con esso il sole e la luna, le stelle e tutte le cose che esistono nei cieli, nelle acque e sulla terra. Così il Vuoto fu riempito e cessò di essere uno spazio deserto.
«Avendo acquisito forma maschile e femminile, Yl e Kyta si accoppiarono e dalla loro unione nacquero dei bambini, meno potenti dei loro genitori, ma pur sempre Dei; i quali si divertirono a camminare per il mondo.
«I figli dei Primi Dei erano fratelli, di nome Tharn e Balatur e il loro aspetto era perfetto. I figli dei Primi Dei crebbero e presero coscienza del loro potere. Chiesero allora ai propri genitori di potere avere degli adoratori, affinché il loro potere e la loro natura divina fossero manifesti. Allora Yl e Kyta presero terra ed acqua e, dopo averle mescolate, plasmarono il genere umano per accontentare i loro figli, così come fanno i genitori affettuosi

quando cercano di procurare ai propri bambini i giocattoli che essi desiderano. D'altronde che altro sono gli uomini per gli Dei se non giocattoli? In questo modo gli uomini furono creati e collocati nel mondo, che a quel tempo era un luogo fecondo, nel quale nessuno aveva bisogno di cibo, di acqua o di riparo; gli uomini conoscevano solo un'esistenza paradisiaca e adoravano gli Dei fratelli, nelle forme che Tharn e Balatur richiedevano loro.

«Ma col tempo i figli dei Primi Dei si annoiarono di tutta questa perfezione e chiesero ai loro genitori di dar vita ad altri esseri come loro, in modo da poter camminare in mezzo a propri eguali. Ma Yl e Kyta rifiutarono dicendo: – No, abbiamo fatto voi e tanto ci basta. – I loro figli divennero sempre più insoddisfatti, perché in nessun altro luogo del firmamento esisteva un essere simile a loro ed essi si sentivano soli. Trascinati dal proprio orgoglio cercarono di dare vita con i propri poteri a delle nuove creature, ma quello era un potere posseduto solo da Yl e da Kyta e da nessun altro, sicché gli esseri da loro creati risultarono strani e deformi, odiosi agli occhi degli uomini.

«Allora i Primi Dei si resero conto che le creature formate dai loro figli non potevano coesistere con gli uomini e le bandirono in luoghi solitari del pianeta, dove non potevano arrecare alcun danno all'uomo, né offenderlo con la propria mostruosità e le proprie abitudini non umane. Questa, almeno secondo la leggenda, è l'origine delle creature che abitano le giungle di Gash, le paludi di Gessyth, la foresta Cuan na'Dru a Kern e tutti i luoghi deserti della terra dove possono vivere secondo i loro strani costumi senza costituire una minaccia per gli uomini, salvo quelli che si avventurano in quelle lande desolate.

«Balatur accettò la decisione dei genitori, comprendendo che era saggia, ma Tharn si adirò e si mise a urlare dicendo: – Perché ci rinnegate? – e anche: – Perché riservate a voi stessi il potere di creare? – e infine: – Perché non possiamo essere uguali a voi? – Da

quel momento decise che avrebbe fatto ciò che voleva, rifiutando la guida dei propri genitori e cercando di esercitare il potere della creazione come avevano fatto i Primi Dei, che erano invece i soli a poterlo esercitare legittimamente.

«Ma Yl e Kyta tolsero a lui e a Balatur una percentuale abbastanza alta del loro potere da far sì che essi non potessero più dar vita a creature mutanti. Questo dette esca all'ira di Tharn a tal punto da trasformarla in pazzia ed egli tentò di convincere suo fratello ad unirsi a lui, ma Balatur gli rispose dicendo: – No, i nostri genitori sono più saggi di noi e il nostro dovere è quello di obbedire. – Questo fece esplodere definitivamente la follia di Tharn, alimentandone l'ira, tanto che assalì suo fratello con furia terribile. A questo punto Balatur fu costretto a difendersi, per non soccombere alla violenza del fratello e anche per far sì che l'intera umanità non dovesse cadere sotto il tallone di Tharn. Durante quella lotta montagne furono distrutte e immensi canyon si spalancarono, là dove prima non ve n'era traccia; mari bollirono fino a prosciugarsi e altri invece invasero la terra. Così finì il tempo del paradiso, mentre gli uomini si nascondevano terrorizzati da quel furore divino, temendo di morire schiacciati dai piedi dei loro stessi Dei, i quali si combattevano in modi che andavano al di là della capacità di comprensione degli uomini e che erano terribili anche solo a guardarsi.

«A questo punto Yl e Kyta furono costretti a intervenire nuovamente, interrompendo la disputa fra i propri figli, prima che essi distruggessero completamente il mondo e tutte le creature che lo abitavano. Cercarono di metter pace fra i due, ma Tharn era ormai completamente perso nella sua pazzia e non prestò ascolto alle parole dei Primi Dei; una grande tristezza scese su Yl e Kyta, quando si resero conto di aver ormai perso i loro figli, che erano dediti soltanto a distruggere. Scrutarono allora nei propri cuori in cerca di una soluzione e quando la trovarono si rattristarono,

addolorati nel vedere il frutto dei loro lombi smarrito e pazzo. Tuttavia si resero anche conto che se avessero lasciato fare a Tharn e Balatur, il mondo sarebbe andato in rovina. Nonostante ciò, non trovarono nel proprio animo la forza di uccidere il figlio degenere, pur comprendendo che, se non fosse stato fermato, avrebbe finito per distruggere Balatur e con lui il mondo intero. Realizzarono anche che se si fossero limitati a bloccare i poteri di uno dei due fratelli, c'era il rischio che l'altro si comportasse come il primo, poiché era chiaro che entrambi i loro figli avevano troppo potere, e quest'ultimo è un potentissimo corruttore quando è in mano a uno e uno soltanto.

«Ne parlarono a lungo e, con molta pena, decisero di comune accordo di porre entrambi i due fratelli divini sotto l'effetto di un potente sortilegio che li fece scivolare in un sonno profondo, dopo di che li tumularono in luoghi remoti e circondarono i corpi di incantesimi, per essere certi che non si svegliassero mai più, ma languissero nell'oblio del limbo, mentre perfino i loro nomi venivano dimenticati dagli uomini, ciò che per un Dio rappresenta la più severa delle punizioni.

« Finalmente il mondo conobbe nuovamente la pace e gli uomini si moltiplicarono e viaggiarono su e giù per il pianeta, ma essi erano senza Dei.

« Allora Yl e Kyta, vedendo che gli uomini avevano bisogno di avere degli Dei, plasmarono dai loro sogni quelle divinità novelle che noi conosciamo come gli Dei Giovani, ma ne limitarono i poteri in modo che non potessero mai nuocere agli uomini tanto quanto avevano fatto Tharn e Balatur. Questi nuovi Dei sono Dera, della cui feconda generosità gode Lysse; Horul, metà uomo e metà cavallo, venerato dai popoli della pianura di Jesseryn; Burash, signore delle Acque, adorato a Kandahar; Ahrd, l'Albero Sacro, al cui culto viene data grande importanza dalle genti di Kern e infine Brann, il Dio d'Acciaio, il cui sangue si dice che corra nel seno

delle montagne di Eyl, riempiendone le viscere di ferro. Ma a Gash e Gessyth non c'erano Dei, come non ce ne sono oggi, poiché le creature che vivono in quelle terre sono strane.
«A questo punto Yl e Kyta, consci del male che avevano fatto al mondo quando avevano dato vita ai propri figli, si ritirarono sotto il peso del rimorso nelle Terre Proibite, dove possono vivere solo gli Dei, lasciando che gli uomini seguissero i culti che più aggradavano loro, ma prima di andarsene fecero redarre un memoriale dedicato ai propri figli perduti, nel quale erano indicati i luoghi segreti delle loro sepolture e quel libro è oggi conosciuto come l'Arcanum.
«È questo è il modo in cui si presenta oggi il pantheon divino.»
Calandryll sbadigliò, mentre le parole scritte fittamente gli ballavano davanti agli occhi e mise da parte il libro. Medith non offriva grandi rivelazioni dato che i suoi interessi attenevano più al piano fisico che a quello teologico, sicché la sua dissertazione non faceva molto più che orecchiare i trattati religiosi promulgati dai sacerdoti di Dera. Lui personalmente non aveva mai riflettuto molto su quegli argomenti e aveva sempre considerato l'Arcanum una leggenda, come la città perduta di Tezin-dar, d'altronde, ma ora le parole di Varent gettavano una luce nuova sulle antiche scritture, ed egli provò un brivido al pensiero che Azumandias potesse mettere le mani sul libro e riportare nel mondo il Dio Pazzo. Era un'idea davvero terrorizzante.
Un secondo sbadiglio rischiò quasi di slogargli la mascella ed egli si alzò, stirandosi e lanciando un'occhiata alla finestra; le costole, in via di guarigione, gli dolevano. Oltre i vetri la notte era nera e la luna era scomparsa. Sbadigliò ancora, mentre l'estrema stanchezza aveva ragione anche della sua eccitazione. Si tolse di dosso i vestiti, infilandosi poi con soddisfazione sotto le lenzuola e, nel giro di pochi attimi, cadde in un sonno profondo.
Sognò, anche se, quando la luce del sole lo svegliò, non era in

grado di ricordare che cosa; ricordava solo vagamente di essersi trovato a bordo di una nave e di avere provato paura. Si sfregò gli occhi brontolando quando sentì un pugno bussare alla porta e alcuni servi, sempre silenziosi, entrarono con la sua colazione e con dei secchi di acqua calda. Si lavò, stando attento a non bagnare la fasciatura, poi si vestì chiedendosi se doveva preparare degli abiti in vista della sua futura partenza, ma decise di non preparare nessun bagaglio, nel timore che questo potesse fare intuire a suo padre quali erano le sue intenzioni.
Alla calda luce di quel giorno di primavera appena iniziato, le parole di Varent non suonavano meno allarmanti, né meno accattivanti della sera prima ed egli divorò la sua colazione immerso in mille pensieri, chiedendosi come avrebbe potuto trovare l'occasione di esplorare gli archivi di palazzo.
Due guardie vegliavano tuttora pazientemente fuori dalla porta e altre due nel giardino sotto il suo balcone. Non ebbe nessun visitatore, salvo la guaritrice che si dichiarò soddisfatta del suo miglioramento e a parte i servi che gli portarono da mangiare. Quella notte dormì avvolto da un senso di frustrazione, ma l'isolamento rinforzò la sua determinazione di aiutare Varent, tanto per il piacere di ribellarsi, quanto per mandare a monte il mostruoso piano di Azumandias.
Rimase confinato nelle sue stanze per altri tre giorni, dopo di che, finalmente, fu convocato da suo padre. Le ecchimosi nel frattempo erano guarite, solo qualche livido era ancora una pallida memoria del pestaggio, sicché aveva potuto togliere le bende. Si vestì di tutto punto, sperando di fare una buona impressione con il proprio aspetto sobrio e si incamminò per recarsi all'udienza, eccitato e anche piuttosto nervoso.
Bylath lo aspettava da solo nei propri appartamenti e Calandryll ringraziò il cielo per il fatto che Tobias non fosse presente: affrontare il Domm era già abbastanza difficile senza il sorriso di

scherno di suo fratello a prenderlo in giro.
Rimase in piedi in silenzio, mentre suo padre versava sabbia sull'inchiostro di un documento e premeva il proprio sigillo nella ceralacca. Bylath era vestito da caccia e i suoi modi erano impazienti mentre metteva da parte la pergamena e rivolgeva verso il figlio minore uno sguardo freddo.
– Spero che tu abbia imparato la lezione. O devo metterti perennemente alle calcagna un cane da guardia?
Calandryll studiò il pavimento sotto i propri piedi, sopprimendo un sorriso di eccitazione.
– Beh? – chiese Bylath.
– Ho imparato la lezione.
Atteggiò l'espressione del viso in modo da avere un'aria sottomessa e sollevò lo sguardo verso quello di suo padre.
– Voglio sperarlo. – Bylath si alzò in piedi con un frusciare di cuoio e camminò fino alla finestra. – Non ci saranno più colpi di testa come questo.
– No – acconsentì Calandryll.
Bylath annuì e poi grugnì. – Molto bene. Sei libero… fintanto che resti entro i confini del palazzo, ma non sei autorizzato ad allontanartene. È chiaro?
– Ho capito – disse Calandryll ubbidiente.
– Le guardie al cancello hanno ordine di rimandarti indietro qualora tu dovessi tentare di uscire. E se ciò dovesse accadere…
L'espressione del Domm si indurì e la minaccia di una severa punizione era implicita nel suo sguardo; Calandryll scosse la testa.
– Non cercherò di allontanarmi.
– Molto bene. Forse potrò concedermi una giornata di caccia senza dovermi preoccupare di quale nuovo motivo di disonore tu stai per infliggere al nostro casato.
– Nessuno – promise Calandryll, con tono sincero.
Bylath assentì di nuovo.

– Così sia. Puoi andare ora, ma questa notte mi aspetto di vederti a cena… e senza colpi di scena drammatici!
– No, te lo prometto – disse Calandryll. – Grazie.
Suo padre lo congedò con un cenno della mano ed egli gli voltò la schiena attraversando la sala in direzione della porta, lottando per reprimere il grido di trionfo che minacciava di esplodergli dai polmoni.
Resistette alla tentazione di precipitarsi direttamente verso gli archivi e si diresse invece alla balconata che si affacciava sulla entrata principale del palazzo. Tobias era là, vestito di una tunica da caccia color marrone, con un pugnale alla cintola e Nadama appoggiata al suo braccio. Lei era radiosa: la tunica verde muschio e i pantaloni larghi da cavallo esaltavano il castano ramato dei capelli e i suoi occhi sembravano scintillare mentre rispondeva a una qualche battuta di suo fratello. Tobias gettò la testa all'indietro ridendo e, scorgendo Calandryll, mormorò qualcosa nell'orecchio di Nadama. Lei a sua volta sollevò lo sguardo e la sua risata gli trafisse il cuore a tal punto da fargli serrare le mani sulla balaustra fino a sbiancare le nocche. *Cosa penserà di me quando ritornerò?* si chiese. *Non riderà di me, allora.* Si costrinse a sorridere e vide sotto di sé Tobias fargli un inchino di scherno. A quel punto apparve Varent vestito di un abito variopinto, con un cappuccio slanciato gettato sui capelli neri. Vide Tobias ridere e sollevò lo sguardo verso il punto in cui stava Calandryll, sollevando una mano per salutarlo. I suoi occhi scuri parevano brillare del segreto che solo loro due condividevano. Calandryll rispose al suo gesto e annuì, dopo di che l'ambasciatore abbassò la testa e iniziò una conversazione con Nadama.
In quel momento Bylath avanzò lungo la balconata e lanciò uno sguardo ammonitorio verso Calandryll.
– Ricorda quello che ti ho detto.'
– Sì, padre – replicò Calandryll e rimase ad osservare il Domm

mentre scendeva lungo le ampie scale per poi raccogliere attorno a sé il gruppo dei cacciatori, dirigendosi infine verso il punto dove erano stati radunati i cavalli, pronti e sellati. Calandryll attese fino a quando il rumore degli zoccoli svanì in lontananza e poi si precipitò negli archivi.

C'erano due locali destinati a questo scopo all'interno del palazzo: uno era una stanza spaziosa, lungo le cui pareti erano allineati scaffali che reggevano quei documenti, quelle pergamene, quegli incunaboli e quei libri che venivano utilizzati con qualche regolarità, o per ragioni connesse al governo della città o per scopi pedagogici e che, di conseguenza, venivano consultati di frequente dai bibliotecari di palazzo, così come da scribi e studiosi e i cui contenuti erano ordinati in un preciso indice. L'altro locale si trovava nelle cantine, vicino alla tetra stanza di Gomus ed era assai poco frequentato. Qui erano conservati i documenti antichi che il pragmatico Bylath considerava inutili, le vecchie mappe e i libri ammuffiti, accumulati negli anni dai vari Domm, insieme ad altri materiali di non immediata utilità, il tutto stipato a caso. Per Calandryll quella era una vera e propria stanza del tesoro, piena di meraviglie, nella quale aveva trascorso molte ore felici, frugando in mezzo agii scaffali coperti di ragnatele e dentro le nicchie.

Una porticina bassa immetteva in questa sorta di antico reliquiario e i suoi cardini scricchiolarono in segno di protesta quando Calandryll la spalancò, fermandosi poi un attimo per prendere una delle lanterne appese nell'adiacente corridoio, prima di scendere la ripida scaletta di pietra, che conduceva nelle viscere ombrose del palazzo. Quando accese la vecchia lanterna che pendeva da un fermaglio rugginoso infisso nel muro, sentì degli animaletti squittire in lontananza; il bagliore rivelò una volta cavernosa sostenuta da una serie di archi bassi da cui pendevano, come festoni, innumerevoli ragnatele e un susseguirsi di nicchie con le più svariate e dimenticate testimonianze del passato di Secca.

Calandryll si mosse sotto la volta, senza curarsi della polvere che si posava sulla faccia e sui vestiti: il disegno che Varent gli aveva mostrato era un'immagine chiarissima nella sua mente. Laggiù i documenti non erano organizzati secondo nessuna logica particolare, se non quella imposta dal susseguirsi del tempo; non c'era nessun indice in grado di guidarlo, nessun catalogo a cui fare riferimento, eppure continuava a ritenere di poter individuare senza troppa difficoltà l'area in cui avrebbero dovuto trovarsi i documenti raccolti da Thomus. Quel Domm, se ricordava bene, era stato il quarto a detenere il potere a Secca: senza esitazione si diresse verso i recessi più lontani della sala.
Sì, aveva ragione: quando dette un'occhiata alle antiche pergamene che si trovavano all'interno di una sudicia nicchia notò che erano contrassegnate con il sigillo di Thomus. A questo punto dove poteva essere la mappa? Cominciò a frugare in mezzo a quelle reliquie.
Era difficile resistere all'impulso di esaminare ciascuno di quei vecchi scritti, ma d'altra parte era ansioso di terminare la ricerca prima del ritorno di suo padre. Probabilmente non avrebbe avuto nessun'altra possibilità di tornare lì, prima della partenza di Varent per Aldarin e se voleva andarsene con l'ambasciatore, doveva assolutamente trovare la mappa. Ignorò i libri, sforzandosi di pensare in maniera chiara nonostante il suo stato di eccitazione. Molto probabilmente la mappa sarebbe stata arrotolata e forse era contenuta all'interno di un cilindro protettivo. Così decise di rivolgere la propria attenzione a una nicchia all'interno della quale giacevano molti tubi di cuoio raggrinzito, ammassati l'uno sull'altro in una grande massa disordinata.
Cominciò da in cima alla pila, tirando giù il primo cilindro ed estraendone il contenuto. La polvere gli fece prudere il naso e starnutì rumorosamente, sollevando una nuvola ancor più grande di polvere che gli fece lacrimare gli occhi e lo indusse a strofinarsi

sul viso le mani sporche. Gentilmente, con estrema cura data l'età veneranda della pergamena, svolse una carta del sistema fognario della città: la rinfilò nel suo tubo e appoggiò il cilindro per terra. Quello successivo conteneva una pianta topografica; proseguendo trovò alcuni disegni architettonici dell'ala occidentale del palazzo, una carta dei latifondi che confinavano con le mura della città, una mappa del porto, i disegni di un tempio che poi non era mai stato costruito e quelli di una curiosa struttura di cui non riusciva a comprendere la funzione. La pila ai suoi piedi cresceva. Aveva i capelli pieni di polvere e la camicia macchiata in più punti. Da alcuni tubi uscivano soltanto frammenti nerastri che si riversavano al suolo simili a cenere, da altri i corpi rinsecchiti da anni di insetti morti. Calandryll cominciò a chiedersi se sarebbe mai riuscito a trovare la carta che Orwen aveva disegnato.

Dopo avere vuotato la nicchia si affrettò a rimettere a posto i cilindri, temendo che qualcuno potesse accorgersi della sua ricerca. Una seconda nicchia si rivelò altrettanto deludente, ma quando era a metà dell'esame di una terza pila, trovò una mappa contrassegnata dal sigillo del celebre cartografo.

La fissò, comparando la sigla con il proprio ricordo di quella che Varent aveva tracciato nell'aria. Per quanto poteva dirne lui era la mappa che stava cercando, anche se non riusciva proprio a immaginare in che modo potesse aiutarli nella loro missione. Si pulì le mani sui pantaloni già sporchi e si spostò con la carta più vicino alla lanterna, srotolandola poi con infinita cautela sulla propria coscia. La carta era molto antica, oliata, ma nonostante ciò pericolosamente fragile e l'inchiostro era talmente sbiadito da fargli temere che potesse svanire semplicemente sfiorandolo. Per quel che ci capiva lui, si trattava di una mappa del mondo conosciuto al tempo di Thomus. Non mostrava infatti né Kern né la pianura di Jesseryn e Lysse era rappresentata esageratamente grande, mentre l'enorme braccio di terra che conteneva Eyl, Kandahar e le giungle

di Gash era solo una modesta protuberanza; di Gessyth non c'era traccia. Confuso riavvolse la carta e si accinse a rinfilarla nel suo cilindro.
Nel far questo notò una seconda pergamena all'interno del tubo, quasi come una fodera all'interno del cuoio. Appoggiò per terra la prima mappa e iniziò a darsi da fare per tirare fuori l'altra. Non era tracciata su carta, ma su un materiale più fine, più sottile e più flessibile, che non aveva le caratteristiche di ruvidità e di friabilità dell'altra pergamena. Nello sfilarla dal cilindro si rese conto che era di un qualche genere di pelle giallo crema, inscritta in caratteri sottili che appartenevano alla fiorita grafia dell'Antica Lingua. Nell'angolo in basso a destra si notava la sigla di Orwen tracciata con un inchiostro che era ancora di un rosso acceso. La scala in cui erano disegnate le varie regioni era ancora sproporzionata, ma ora Gessyth occupava tanto spazio quanto Lysse. Sul bordo della pelle il cartografo aveva scritto *Una mappa del mondo disegnata da Orwen per il Domm Thomus, prediletto di Dera*.
Calandryll si leccò le labbra e sputò quando la lingua gli si riempì di polvere. Era tentato di esaminare la mappa nei dettagli, ma resistette alla tentazione nel timore di finire col trattenersi troppo a lungo, facendosi così scoprire: avrebbe avuto tutto il tempo di studiarla più tardi. Maneggiando con cura la pergamena friabile arrotolò la prima mappa e la reinserì nel tubo di protezione, poi si infilò l'altra sotto la camicia, a contatto con la pelle e rimise a posto nella nicchia tutti i cilindri che aveva tirato fuori.
Quando ebbe completato quel compito e si sentì sicuro che, anche se qualcuno si fosse accorto della sua ricerca, non sarebbe comunque stato in grado di dire se lui aveva preso qualcosa e in ogni caso che cosa, ripercorse la strada che aveva fatto fin lì all'indietro, spegnendo man mano le varie lanterne.
Emerse dalla nicchia imbrattato e ringraziò il cielo che il passaggio che conduceva all'archivio fosse vuoto, affrettandosi subito a

raggiungere le proprie stanze. Una volta rientrato appoggiò con modi quasi reverenti la mappa sul tavolino e si diede un'occhiata nello specchio. Occhi color nocciola, accesi da una luce eccitata gli restituirono lo sguardo, brillando in una maschera di sudiciume, sormontata da una zazzera di capelli lisci talmente sporchi da sembrare neri. La camicia e le brache completavano il quadro e il cuoio marrone dei suoi stivali scompariva letteralmente sotto uno strato di polvere.
Scrutando fuori dalla finestra vide che il cielo volgeva al grigio della sera, il che significava che il gruppo dei cacciatori poteva tornare da un momento all'altro. Si spogliò, infilando gli abiti sporchi in un armadio e poi si attaccò alla corda del campanello per far accorrere un servitore.
Poco dopo arrivò un giovanotto che gettò a Calandryll un'occhiata di aperta curiosità.
– Acqua calda. E sbrigati – disse quest'ultimo, meravigliandosi lui per primo del proprio tono autoritario, ma mai quanto il servo, il quale annuì e corse via; chiaramente colto di sorpresa dalla sua inusuale aria di comando.
Quando arrivò l'acqua Calandryll congedò i servi, si immerse nella tinozza e si sfregò vigorosamente i capelli e il corpo. Gli sarebbe piaciuto avere il tempo di studiare la carta, ma molto presto, ne era sicuro, suo padre sarebbe stato di ritorno e non intendeva correre il rischio di offenderlo una seconda volta.
Decisamente più pulito, si asciugò e scelse dei nuovi vestiti. Bylath non gli aveva detto se si sarebbe trattato di una cena formale oppure no, così optò per una soluzione di compromesso, selezionando una camicia di cotone blu scuro con delle brache in tinta, degli stivaletti di cuoio nero e un ampio mantello verde. Si pettinò i capelli, sorridendo, ma con una nota di tristezza al pensiero che l'ultima volta che si era preso così cura del suo aspetto lo aveva fatto nella speranza di fare colpo su Nadama.

Beh, ora lei si sarebbe chiesta per molto tempo che fine aveva fatto lui; forse si sarebbe perfino preoccupata per la sua scomparsa. E quando lui sarebbe ritornato, ormai diventato un eroe, probabilmente lo avrebbe visto in tutta un'altra luce. Quel pensiero gli piacque e il suo sorriso diventò più aperto. Quando lo chiamarono per la cena stava ancora sorridendo.
Non si trattava di un'occasione formale. Il servo inviato ad avvisarlo lo informò che Bylath lo attendeva in uno dei saloni più piccoli e quando entrò, Calandryll vide che il Domm era seduto con Varent e Tobias a una tavola rotonda e che gli altri tavoli erano occupati solo dai più intimi consiglieri di suo padre. Nadama non c'era, e per un attimo, mentre si inchinava secondo l'etichetta, si chiese se ciò non fosse più un sollievo che una delusione.
Gli avevano tenuto un posto fra Varent e Tobias: l'ambasciatore gli rivolse un saluto estremamente cordiale, mentre suo fratello si limitò a gettargli un'occhiata senza interesse. Bylath lo scrutò per un attimo, come se fosse incerto fra lo sgridarlo e l'ammonirlo, poi disse: – Devi ringraziare l'ambasciatore.
Calandryll inarcò le sopracciglia a sottolineare la propria perplessità e si girò verso Varent, il quale scrollò le spalle e gli sorrise con *nonchalance.*
– Personalmente non avevo nessuna ragione per desiderare la tua presenza – sottolineò il Domm – ma Lord Varent ha preso le tue parti.
– Grazie – mormorò Calandryll, educatamente.
– Si sa che i giovani sono portati ad agire senza riflettere troppo – disse Varent in tono leggero. – Sono sicuro che Calandryll non intendeva offendervi.
– Però lo ha fatto – brontolò Bylath.
– Ad Aldarin si perdonano certe mancanze di rispetto – replicò Varent con un grande sorriso – ed io sarò molto più felice di lasciare Secca sapendo che nella vostra casa regna la pace.

Bylath sbuffò, Tobias sogghignò e mormorò: – Penso che se voleva insultare qualcuno è di me che si trattava. E di Nadama.
Quella precisazione era evidentemente mirata a ferire, ma Calandryll l'ignorò, concentrando tutta la sua attenzione sulle parole dell'ambasciatore.
– Siete in procinto di partire? – chiese, sperando con tutte le sue forze che il tono della sua voce non tradisse l'ansia che lo divorava.
Varent annuì e disse: – Già. Per quanto splendida sia stata l'ospitalità di vostro padre, domani mattina devo fare ritorno ad Aldarin.
– Avete concluso tutti i vostri incarichi, allora? – chiese Calandryll.
– Proprio così – disse Varent. – Il trattato è siglato ed io devo portare la buona notizia alla mia città, senza ulteriore indugio.
– Avete ottenuto tutto quello che vi proponevate?
Era difficile sostenere quel discorso a doppio senso: avrebbe preferito di gran lunga svelare subito le proprie novità e chiedere senza mezzi termini al diplomatico come pensava di riuscire a farlo partire da Secca senza venire scoperto. Ma al momento giusto Varent glielo avrebbe spiegato: su questo non vi erano dubbi, disse a se stesso. Dopo tutto quell'uomo era capace di andare e venire come un'ombra nella notte ed era assai improbabile che decidesse di partire senza la mappa. E senza Calandryll non avrebbe avuto nessuna mappa.
– Penso di sì – sentì dire a Varent, mentre cercava di interpretare l'espressione del suo viso e di leggervi una risposta.
– Abbiamo raggiunto i nostri obiettivi – disse Bylath bruscamente.
– E anche i dettagli finali sono stati messi a punto.
– Magari uno o due particolari richiederanno qualche ritocco – disse Varent, sorridendo – ma sono certo che tutti abbiamo ottenuto ciò che ci proponevamo di ottenere.
Le parole erano rivolte al Domm, ma il sorriso disinvolto di Varent incluse anche Calandryll in quella domanda. Egli annuì appena e

vide le palpebre dell'ambasciatore chiudersi un attimo, come per confermare che aveva compreso il suo messaggio.
A quel punto i servitori portarono il cibo e per un po' a tavola scese il silenzio. Varent degustò la zuppa mormorando qualche blando commento sul suo sapore e Tobias disse: – Stasera si mangia cacciagione fresca, fratellino. Un daino che ho ucciso con le mie stesse mani.
– Una preda davvero eccellente – si complimentò Varent – e una partita di caccia veramente piacevole.
– Secca ha delle ottime zone di caccia – assentì Bylath, voltandosi verso Tobias con un sorriso di compiacimento. – E la seconda preda che hai catturato poi! Hai sorpassato te stesso! Le corna di quel cervo sono davvero magnifiche.
Tobias si crogiolò in quei complimenti. – È un vero peccato che Calandryll non ci abbia potuto accompagnare. Avrà ben poco tempo da dedicare a questo genere di passatempi quando sarà costretto ad occuparsi dei suoi doveri di sacerdote.
Bylath ridacchiò acidamente. – Calandryll? Non è mai stato un cacciatore.
– Come trascorrete le vostre giornate? – chiese Varent, come se fosse impegnato in una qualsiasi garbata conversazione.
– Cosa avete fatto oggi mentre noi correvamo dietro ai segugi?
Calandryll fece spallucce. – Ho studiato. Ho dato un occhio a certe vecchie mappe.
– Studiato – sbuffò Bylath. – Tutto ciò che hai bisogno di studiare, ragazzo mio, sono i rituali di Dera.
Il Domm non notò il sorriso ironico di Varent, né l'occhiata soddisfatta che l'ambasciatore lanciò a Calandryll.
– Le avete trovate interessanti?
– Sissignore – assentì Calandryll. – Molto interessanti.
– Vi confermo il mio invito – disse Varent – se vostro padre ve lo consentirà, sarete il benvenuto in qualsiasi momento vorrete venire

a esaminare la mia piccola collezione di testi.
Calandryll gli rispose con un sorriso, senza curarsi del grugnito sdegnoso di suo padre.
– Vi ringrazio, Lord Varent, ma Calandryll deve entrare a far parte del clero e non avrà la possibilità di visitare Aldarin.
– Come desiderate – mormorò Varent, senza scomporsi.
– Tutti dobbiamo sottometterci ai nostri doveri – intonò Tobias con sinistra ironia. – Non è forse vero Calandryll?
– Sì – rispose Calandryll sommessamente. – È vero. Quali che essi siano.
Sia Tobias che Bylath lo fissarono a questo punto, sorpresi dalla sua apparente sottomissione. Il Domm inarcò le sopracciglia, ma Calandryll fu salvato da qualunque ulteriore domanda dall'arrivo della cacciagione: grosse fette di carne aromatizzata, accompagnate da vassoi di verdure lesse e salsiere piene di sugo denso.
– Il cibo è veramente superbo – disse Varent con entusiasmo, deviando abilmente l'attenzione dei presenti da Calandryll. – I vostri cuochi costituiscono il degno contraltare dell'abilità di vostro figlio come cacciatore, Lord Bylaht.
Il Domm era raggiante. Tobias sorrise in modo affettato e la conversazione, abilmente pilotata da Varent, tornò sulla caccia della giornata. Calandryll mangiò in silenzio, compiacendosi del fatto che l'ambasciatore avesse afferrato i suoi accenni obliqui e soprattutto di avere ricevuto da lui la risposta che si aspettava.
Più tardi, quando la cena fu finita e tutto il palazzo era immerso nel sonno, Calandryll attese nelle sue stanze l'arrivo di Varent, divorato dall'impazienza. La notte era chiara e la luna piena inondava il suo balcone di una fredda luce argentata. Nugoli di pipistrelli svolazzavano con ali silenziose e nel giardino di sotto echeggiava il coro degli uccelli notturni, i cui richiami gli arrivavano squillanti attraverso la finestra aperta. L'aria era calda, presaga della primavera imminente. Calandryll andava avanti e indietro,

interrompendosi solo per sbirciare la mappa spalancata su un tavolo. Nonostante il valore che Varent sembrava attribuirle, a quanto pareva, non mostrava altro se non una possibile quanto contestabile interpretazione della geografia di Gessyth, un intreccio di linee apparentemente casuale, privo di qualsiasi annotazione: non riusciva proprio a immaginare come fosse possibile ricavarne l'esatta ubicazione della favolosa Tezin-dar.
– È quella?
Rimase a bocca aperta quando Varent entrò nella stanza e per un attimo l'aria tiepida fu pervasa da un intenso odore di mandorle. L'ambasciatore si sfilò il mantello che usava per mimetizzarsi nella notte e si avvicinò al tavolo.
– Eccellente! Siete stato bravissimo, amico mio. Ora, vorreste essere ancora più bravo e offrirmi un calice di vino?
Calandryll, senza ricordarsi di chiudere la bocca, assentì e gli riempì un bicchiere. Varent sorrise ringraziandolo, bevve un sorso, sospirò di soddisfazione e disse: – Delizioso. La cena è stata terribilmente noiosa! Vostro fratello condivide le caratteristiche bovine delle creature che si diverte così tanto a sterminare. Quanto a vostro padre, poi… comincio a capire perché non vedete l'ora di lasciare Secca.
Vuotò il bicchiere e lo mise da parte, appoggiando poi confidenzialmente una mano sulle spalle di Calandryll.
– Ma sto divagando, la solita maledizione dei diplomatici! Voi avete trionfato.
– È *questa* la mappa? – chiese Calandryll. – Quella che vi, cioè *ci* serve?
Varent si chinò verso il tavolo studiando la carta.
– Ha il sigillo di Orwen e mostra Gessyth. Sì, amico mio, è proprio questa.
– Ma è così poco dettagliata – disse Calandryll. – Dov'è Tezin-dar? Non è indicata nessunissima città… vedo solo una serie di linee che

potrebbero voler dire qualsiasi cosa.
– Ah, ma funzionerà. – Varent picchiò il dito sulla pelle giallastra con aria fiduciosa. – Ci condurrà, anzi, condurrà voi fino all'Arcanum. Vi do la mia parola.
– Ma non c'è nessuna città indicata – protestò nuovamente Calandryll. – Mi pare che tutto sia segnato a casaccio.
Varent si toccò il naso. – Thomus era un tipo previdente – mormorò. – Unico fra tutti i Domm che hanno governato Lysse, egli intuì che questa mappa avrebbe potuto essere utile un giorno. Ma era anche un tipo previdente! Sapeva che se la carta fosse caduta nelle mani sbagliate avrebbe potuto dare il via alla distruzione del mondo e quindi prese delle precauzioni. Sapete come è stata disegnata questa mappa?
Calandryll scosse la testa in un cenno di diniego.
– Thomus inviò Orwen a Gessyth – spiegò l'ambasciatore. – Fece accompagnare il cartografo da un gruppo dei suoi uomini più fidati. Per anni essi rimasero in quel luogo dimenticato dagli Dei e più di metà di loro vi morirono. Altri ancora furono uccisi dalle febbri dopo essere tornati a casa. Giurarono tutti di mantenere il segreto, ma Thomus si servì di alcuni maghi per legarli anche con degli incantesimi che impedivano loro di parlare di ciò che avevano visto. Era un uomo saggio, Thomus.
– Ma questo in che modo può aiutarci? – domandò Calandryll.
Varent ridacchiò. – Thomus era un uomo molto accorto, amico mio. Fece disegnare a Orwen due diverse mappe.
Improvvisamente Calandryll vide tutto chiaro e si mise a ridere a sua volta.
– E voi avete l'altra!
– Sì – disse Varent. – Per un occhio inesperto non si tratta di altro che di una strana anticaglia, una specie di raccolta di annotazioni buttate giù a caso, su un lembo di pelle simile a questa. Ma è una pelle molto più sottile, di fatto praticamente trasparente. Presa in sé

è priva di utilità, proprio come questa d'altronde, ma basta sovrapporle l'una all'altra…
– E si ottiene una vera mappa di Gessyth – concluse per lui Calandryll.
Varent annuì con un sorriso trionfale.
– L'unica autentica mappa in circolazione, Calandryll. Una carta che indica esattamente dove si trova Tezin-dar. E non solo, indica anche quali sono i pericoli in agguato. Per chi non possiede le due parti, Tezin-dar è destinata a rimanere un mistero celato nelle paludi: una leggenda. Ma le due mappe unite consentono a esploratori dal cuore coraggioso di localizzare quella favolosa città e nello stesso tempo li mettono in guardia sui pericoli che dovranno fronteggiare.
S'interruppe e i suoi lineamenti aquilini assunsero un'espressione solenne.
– Avete già fatto molto. Siete sicuro di voler fare di più? Spero non abbiate dubbi sul fatto che per voi sarebbe molto più prudente rimanere a Secca.
– E correre il rischio che Azumandias abbia successo? Rischiare che riporti nel mondo il Dio Pazzo? – Calandryll scrollò vigorosamente la testa. – No, Lord Varent: sono con voi.
Varent gli afferrò le mani. – Dera mi ha guidato fino a voi, Calandryll, e non la ringrazierò mai abbastanza di avermi fatto incontrare un uomo così coraggioso.
Calandryll sorrise. Varent indicò la mappa.
– È meglio che la teniate con voi. Non sono poi cosi sicuro che vostro padre non faccia ispezionare il mio bagaglio. Ora, quanto alla vostra… è fuga la parola giusta? Beh, ho rintracciato il vostro mercenario, che ci aspetterà fuori dalle mura- L'ho pagato 100 var e gliene ho promessi altri 400 al momento del nostro arrivo ad Aldarin, più altri 500 al vostro ritorno da Gesseryth. Credo di essermi assicurato la sua lealtà.
«Quanto a voi, sono pronto a mantenere la mia promessa. Pensate

di riuscire a raggiungere il mio appartamento senza farvi vedere?
Calandryll annuì.
– Bene – disse Varent. – Sarò pronto a partire subito dopo la colazione del mattino: raggiungetemi allora.
– Ci saranno un mucchio di cerimoniali; mio padre vi scorterà fino alle mura – obiettò Calandryll, nervosamente. – Come farò a passare inosservato? Mi è perfino vietato uscire dai confini del palazzo. Le guardie hanno ordine…
Varent interruppe le sue proteste, accantonando quelle problematiche con un cenno della mano.
– Fidatevi di me. Venite nelle mie stanze e vi assicuro che lascerete Secca insieme a me. – I suoi occhi scuri brillavano divertiti, animati da una luce cospiratoria. – Stiamo per giocare una partita magica, Calandryll e la magia vi assicurerà la libertà.
Calandryll lo avrebbe afflitto con altre domande, ma Varent sorrise, riprese il suo mantello drappeggiandoselo intorno alle spalle e si diresse verso la finestra. Ancora una volta il giovane stette a osservarlo in preda allo stupore, mentre usciva sul balcone e mormorava alcune parole a un tono troppo basso per essere decifrabili. L’aria illuminata dalla luna baluginò simile a una superficie d’acqua disturbata dal passaggio sottomarino di un pesce, s’increspò in uno scintillio d’argento nel punto in cui c’era Varent ed egli scomparve, lasciando dietro di sé solo un vago aroma di mandorle. Calandryll chiuse la finestra, pensando con perplessità agli occulti talenti dell’ambasciatore. La magia non era del tutto sconosciuta a Lysse, ma non era certo un fatto comune e gli incantesimi di cui era stato testimone erano di un tipo molto più mondano. Aveva visto maghi esibirsi per il divertimento della corte, facendo apparire animali vivi dall’aria o facendo scomparire oggetti presi in prestito dal pubblico. Svariate volte i negromanti del Domm avevano evocato spettri per ordine di Bylath, ma non gli era mai capitato di vedere un uomo teletrasportarsi come faceva

Varent. Forse era proprio quello il modo in cui l’ambasciatore pensava di farlo scappare da Secca. Con quel pensiero in mente nascose la mappa in mezzo ai suoi vestiti e si preparò ad andare a dormire.
Sognò di nuovo, ma questa volta non provò nessuna sensazione di paura, nessun presagio di pericolo. Al contrario gli parve di volare al di sopra della città, guardando dall’alto le vie fitte ed affollate, lungo le quali suo padre e suo fratello correvano da una parte all’altra, cercandolo, ma senza pensare mai di sollevare lo sguardo verso il cielo nel quale lui si stava librando. Fu invaso da un senso di eccitazione mentre scivolava d’ala in direzione delle mura, sorvolando i bastioni per poi riprendere quota al di sopra dei campi coltivati, infine si abbandonò a una risata liberatoria quando vide Secca scomparire in lontananza dietro di lui e assaporò l’inebriante vino della libertà.
Si svegliò con le immagini del sogno ancora fresche nella mente e un raggio di sole mattutino che gli inondava il viso. Balzò subito dal letto, tanto che quando i servi arrivarono con l’acqua calda e la colazione, lo trovarono già in piedi che li aspettava.
Si fece il bagno in fretta e ingollò il cibo mentre si vestiva. Scelse brache di un soffice cuoio marrone e stivali al ginocchio; un’ampia camicia di color bianco e un giustacuore di cuoio robusto. Erano abiti adatti per un viaggio, ma non in maniera così evidente da far intuire a qualcuno dall’occhio troppo lungo quali fossero le sue intenzioni. Pensò anche di cingersi di una spada, ma poi rinunciò all’arma, pensando che costituisse un segnale troppo ovvio di quelli che erano i suoi piani. Infilò la mappa sotto il giustacuore e, con l’aria di uno che se ne va a spasso lasciò le sue camere.
Nei corridoi del palazzo incontrò svariati servi al lavoro, ma che gli riservarono ben poca attenzione mentre si dirigeva verso l’appartamento di Varent, abituati com’erano ai suoi vagabondaggi, tanto che raggiunse la porta dell’ambasciatore senza avere suscitato

l’indesiderato interessamento di nessuno.
Una volta davanti alla porta si guardò intorno. Tre donne stavano strofinando il pavimento, fissando da un’altra parte: bussò e s’infilò all’interno.
Varent lo stava aspettando davanti ai resti di un’abbondante colazione. Era già vestito, in uno splendido abito blu e oro con l’emblema di Aldarin cucito sul petto; si era oliato i lunghi capelli neri, che erano tenuti indietro da un sottile filo d’argento, si alzò con un sorriso radioso, quando vide entrare Calandryll.
– Non vi ha visto nessuno?
– No. – Calandryll scrollò la testa. – Solo qualche servitore e comunque nessuno mi ha visto entrare qui.
– Avete con voi la mappa?
Calandryll annuì, battendosi la mano sul giustacuore.
– Molto bene. – Varent gli fece cenno di avvicinarsi. – Adesso venite qui, è ora di pensare al vostro camuffamento.
Si avvicinò a Calandryll, con le mani sollevate e le palme rivolte verso l’esterno, iniziando a mormorare sottovoce. Il profumo di mandorle si diffuse nell’aria. Varent allungò le mani stringendo fra le dita le guance di Calandryll con un tocco così intimo da essere quasi imbarazzante. Calandryll sentì la pelle prudere e i capelli sollevarsi; a quel punto Varent gli posò le mani sulla testa sempre mormorando talmente sottovoce da essere quasi soporifero. L’odore di mandorle si fece più forte, poi svanì. Varent fece un passo indietro.
– È fatta: nessuno sarà in grado di riconoscervi. Statemi vicino e chiunque vi vedrà darà per scontato che apparteniate al mio seguito.
Calandryll abbassò lo sguardo: i suoi vestiti erano identici a prima. Si voltò verso uno specchio: vide il suo solito volto. Inarcò le sopracciglia con aria perplessa.
– Fidatevi di me – lo sollecitò Varent. – Voi vi vedete come siete in

realtà, perché vi conoscete. Agli occhi di chiunque altro adesso apparite come un tizio dall'aria vagamente scialba, con i capelli castani e una grossa verruca sul mento. Direi anzi che quello è il dettaglio più riuscito.
– Rimarrò così? – chiese Calandryll preoccupato.
– No! – rise Varent, scrollando la testa. – Una volta che saremo fuori dai confini di vostro padre vi restituirò il vostro aspetto originario, lo prometto!
Calandryll annuì, nervoso ora nonostante l'eccitazione che lo pervadeva.
– Non ci resta altro da fare che attendere di essere convocati da vostro padre – disse Varent fiducioso – e poi saremo sulla nostra strada. Non c'è nessun bisogno di avere un'aria così preoccupata, vi do la mia parola.
Calandryll assentì di nuovo: era ansioso di andarsene, di finirla con quella attesa. Aveva la bocca secca e sentiva il cuore pulsargli a un ritmo eccessivamente veloce nella cassa toracica. Nonostante l'aria scontatamente fiduciosa di Varent, non era ancora completamente sicuro del loro successo e il servo che portò l'annuncio che il Domm attendeva l'ambasciatore, gli apparve tanto un araldo di buone notizie quanto un portatore di sinistri presagi. Chissà quale delle due era la sensazione corretta.
– Coraggio, andiamo.
Varent gli diede una pacca sulle spalle e uscì con aria tranquilla dalla stanza, non lasciando a Calandryll altra scelta se non quella di seguirlo.
Nel corridoio esterno l'ambasciatore era atteso dal suo piccolo seguito, accompagnato da una guardia d'onore formata da soldati del palazzo. Varent indirizzò loro un sorriso cordiale, ringraziandoli allegramente e si allontanò perfettamente a suo agio in direzione dell'ampia scalinata che conduceva nell'atrio dell'entrata principale. Calandryll si mantenne alle calcagna dell'ambasciatore, che

torreggiava su di lui e il cuore gli pulsava talmente forte da fargli temere che il battito echeggiasse nel palazzo come un segnale d'allarme che denunciava la sua fuga imminente.
Bylath li aspettava nei pressi del portone, vestito in un abito cerimoniale verde con una pesante catena, simbolo del suo potere, intorno al collo. Tobias era al suo fianco, con indosso un'armatura leggera, la spada al lato e un elmo d'argento nell'incavo del gomito. Alle loro spalle uno squadrone di venti lancieri stava sugli attenti, silenzioso e impettito, mentre il Domm porgeva i propri saluti al suo ospite.
Calandryll stette ad ascoltare quel formale scambio di saluti con gli occhi abbassati. Stille di sudore gli imperlavano la fronte; deglutì a fatica quando lo sguardo di suo padre si girò nella sua direzione e rimase letteralmente a bocca aperta quando si rese conto che stavano uscendo dalle porte della città senza un minimo cenno di riconoscimento da parte dei suoi parenti. Osò allora sollevare la testa e fissare Tobias. Suo fratello gli gettò un'occhiata priva di curiosità, uno sguardo superficiale senza il minimo cenno di identificazione: non fu nulla più della casuale entrata nella sua orbita visiva di un servitore qualsiasi. Calandryll sentì suo padre scusarsi della sua assenza e Varent dire che non aveva importanza, poi si accorse che il loro gruppetto era ormai fuori dalle porte del palazzo, nel cortile esterno.
Un piccolo carro allegramente decorato li attendeva: i servitori di Varent caricarono il bagaglio a bordo e l'ambasciatore sospinse Calandryll.
– Salite sul carro.
Si arrampicò sul sedile al fianco di un postiglione dall'espressione solenne che indossava la livrea di Aldarin e che era chiaramente troppo compreso dell'importanza dell'occasione per lasciarsi andare a fare quattro chiacchiere. Il fatto che fosse così taciturno fece piacere a Calandryll che si accomodò, cominciando finalmente

ad apprezzare i benefici del proprio camuffamento. Varent montò su un alto cavallo sauro che indossava una cappa con gli stessi colori, blu e oro, dell'ambasciatore, Bylath e Tobias presero posto ai suoi lati e il seguito dell'ambasciatore si schierò dietro al carro. Anche i lancieri montarono a cavallo dividendosi in due squadre che presero posizione all'avanguardia e alla retroguardia del gruppo e finalmente Bylath fece un cenno a Tobias, il quale sollevò una mano e gridò ad alta voce l'ordine di avanzare.
Il guidatore del carro scosse le redini, lanciando un grido ai quattro cavalli bianchi che costituivano la pariglia e gli animali si lanciarono contro i tirelli facendo rimbombare sull'acciottolato del cortile le ruote ferrate del veicolo, in un ritmico rullare di zoccoli. Davanti a loro i cancelli esterni erano aperti e gli uomini di guardia erano allineati in colonna, secondo l'etichetta, con le alabarde sollevate, per porgere il proprio saluto ai cavalieri, man mano che passavano.
Quando l'ombra dell'arco esterno gli cadde sul viso e vide l'ampia via che attraversava da un capo all'altro Secca aprirsi davanti a sé, Calandryll si lasciò sfuggire un sorriso. Era pieno di gente che agitava le mani e gridava di gioia, mentre il gruppo avanzava al passo verso il cuore della città. Era sempre più ovvio che la magia di Varent si stava dimostrando tanto potente quanto lui aveva promesso.
Sfilarono in parata lungo la via e si immisero nel Quartiere dei Signori, all'interno del quale videro intere famiglie di nobili affacciate alle balconate, che osservavano il loro passaggio. Calandryll vide Nadama, affascinante in un abito bianco, con i capelli raccolti a crocchia in una retina filigranata d'oro, ma il suo sorriso svanì quando Tobias si inchinò sulla sella in direzione della ragazza, ricevendone in cambio un saluto entusiastico. Nadama non vide Calandryll, il suo sguardo era rapito dall'immagine di suo fratello; Calandryll si accasciò e il suo entusiasmo fu incrinato dalla

consapevolezza che non avrebbe più avuto modo di vederla fino al suo ritorno: che lei non avrebbe saputo della sua eroica cerca fino a che quest'ultima non fosse stata completata.
Ma poi… cosa avrebbe pensato lei di lui? Non sarebbe stato per lui che avrebbe sorriso?
Si consolò con quel pensiero mentre il carro continuava ad avanzare rumorosamente attraverso il quartiere fino a raggiungere la Porta dei Cuoiai e poi ad attraversare il Quartiere dei Birrai, giungendo infine in vista delle mura della città. Il sole brillava in un cielo azzurro chiaro, stendendo sulle pietre bianche delle mura una sorta di patina di luce dorata e facendo scintillare le armature dei legionari schierati sui bastioni. I massicci battenti della Porta Occidentale erano spalancati e la colonna si fermò quando Tobias sollevò una mano. Calandryll sedeva immobile, dimentico di Nadama ora che la sua eccitazione era nuovamente all'apice e osservò Bylath protendersi sulla sella per abbracciare Varent. Tobias si limitò a stringere la mano dell'ambasciatore. Subito dopo ripresero a muoversi, mentre i lancieri si dividevano ai due lati del corteo. Varent spinse il suo sauro al trotto e la sua scorta personale fece subito altrettanto. Calandryll passò oltre suo padre. Superò Tobias, fissandoli entrambi, ma rendendosi conto che i loro occhi erano concentrati sulla figura dell'ambasciatore.
Ben presto furono alle sue spalle, sempre più lontani mentre il carro passava sotto le mura, immergendosi per un attimo in una polla d'ombra per poi sbucare nuovamente nella luce del sole. Il portone si richiuse alle loro spalle e il postiglione parlò per la prima volta.
– Gran bella cosa tornare a casa, eh? Secca non è un brutto posto, ma certo non può competere con Aldarin.
– No. – Calandryll gli rivolse un accenno di sorriso e si girò sul sedile per guardarsi alle spalle.
Le mura della sua città natale si stendevano massicce attraverso la

pianura, alte e candide come le speranze della sua fanciullezza: stava andandosene e sentì che stava lasciando dietro di sé, molto più che un semplice luogo, tanto che, per un attimo, avvertì una fitta di rimpianto. Ma subito tornò a sorridere, quando gli venne in mente la costernazione che si sarebbe scatenata quando Bylath avrebbe scoperto che lui se ne era andato. Chissà cosa avrebbe pensato il Domm? Che in qualche modo era riuscito a scivolare oltre la guardia di palazzo e a far perdere le proprie tracce nella città? Avrebbero gridato? Qualcuno avrebbe pianto? Le ronde avrebbero passato al pettine Secca, cercandolo ancora una volta? Di certo nessuno avrebbe immaginato che se ne era andato proprio sotto il loro naso, in compagnia di Varent: cominciò a ridacchiare.
– Sei contento – disse il guidatore, assumendo che il motivo di quella risata fosse la gioia di essere di ritorno ad Aldarin.
– Già – rispose – sono contento, molto contento.
Il postiglione gli sorrise. – Non mi ricordo la tua faccia. È molto tempo che sei a servizio di Lord Varent?
– No, non molto – disse Calandryll.
– Mi sembrava che tu fossi uno nuovo. Come ti chiami? Io sono Shadim.
– Calandryll – rispose.
– Calandryll. – Shadim sembrò soppesare il nome. – Il Domm Bylath non ha un figlio che si chiama così?
– Sì – rispose Calandryll.
– Siete parenti? – ridacchiò Shadim, divertendosi a quella idea.
– Bylath ha corso la cavallina con tua madre?
– No – disse Calandryll rapidamente.
– Non volevo mica offenderti – disse cordialmente Shadim, fraintendendo il tono di Calandryll.
Calandryll sorrise, scrollando la testa.
– Nessuna offesa.
– Meglio. Sarebbe stato un viaggio noiosissimo se tu ti fossi offeso.

Calandryll annuì, rivolgendo la propria attenzione a Varent. L'ambasciatore stava trattenendo il cavallo e osservando la colonna che gli sfilava davanti. Quando il carro arrivò alla sua altezza spinse il cavallo vicino e fece un cenno a Calandryll.
– Saltate giù: abbiamo qualcosa da fare.
Calandryll assentì, ignorando l'occhiata curiosa che Shadim gli lanciò nel vederlo alzarsi dal sedile e balzare con entusiasmo al suolo. Il guidatore tirò a sé le redini per far rallentare i cavalli. Subito dopo Varent fece cenno al carro di proseguire e chiamò a sé uno dei cavalieri che stavano di retroguardia.
– Darth, vai sul carro per un po'.
L'uomo annuì obbediente e si fermò, smontando da cavallo. Condusse a mano la cavalcatura nel punto in cui lo attendeva Calandryll e gli passò le redini, mettendosi poi a correre per raggiungere il carro. Calandryll montò in sella al cavallo che gli avevano prestato con un'espressione di curiosità dipinta sul viso.
– Andiamo ad incontrare il vostro amico mercenario – gli annunciò Varent – ed è anche tempo che vi restituisca il vostro aspetto originario.
– Ma i vostri uomini… – cominciò a dire Calandryll. Varent lo zittì con un cenno della mano.
– Dedurranno che il mio seguace con la verruca è stato mandato avanti per qualche ragione – spiegò l'ambasciatore – e che due mercenari si sono uniti a noi. Sono abituati ai miei piccoli intrighi.
Senza ulteriore indugio spronò il cavallo al piccolo galoppo, subito seguito da Calandryll. Si lasciarono ben presto alle spalle la colonna che avanzava lentamente e procedettero a passo veloce lungo la strada ben tenuta che si allungava, dritta come una freccia, attraverso i campi coltivati che circondavano Secca. Verso la fine del pomeriggio giunsero in vista di un caravanserraglio, allestito in una conca protetta e Varent rallentò l'andatura.
– Propongo – disse sorridendo – di restituirvi il vostro viso, dato

che vi conosce. Il nostro uomo di Kern, potrebbe essere confuso dal vostro camuffamento.
Calandryll chinò la testa in segno di assenso e si lasciò scivolare a terra. Varent smontò da cavallo e sollevò entrambe le mani. Cominciò a mormorare e Calandryll annusò nell'aria tiepida un profumo di mandorle. Poi Varent lo toccò ed egli sentì la pelle prudere e i capelli drizzarsi per un attimo.
– Un notevole miglioramento – disse ridendo l'ambasciatore. – Quella verruca è stato un vero tocco da maestro, ma piuttosto sgradevole alla vista. Una mimetizzazione efficace, comunque. Non siete d'accordo?
– Mio padre mi ha visto – disse Calandryll scrollando la testa. – Eppure… eppure nello stesso tempo no.
– Ha visto ciò che noi volevamo che vedesse – osservò Varent in tono casuale. – La magia è un'arte molto utile, Calandryll.
– Già – ammise lui, ridacchiando al pensiero di come avevano giocato Bylath.
– Ora – disse Varent, infilando un piede in una staffa – vediamo di scoprire se questo mercenario di Kern merita la nostra fiducia. O se ha semplicemente intascato i miei 100 var e se l'è filata.
Calandryll balzò in sella e trottò dietro all'ambasciatore.
Il caravanserraglio era stato costruito intorno a una sorgente, tre dei suoi muri difensivi sorgevano a ridosso delle stalle e dei magazzini, mentre il quarto conteneva i quartieri abitabili. Uno stalliere prese in consegna i loro animali e Calandryll seguì Varent all'interno della sala comune, che era fresca e arieggiata. Un piccolo gruppo di viaggiatori sollevò lo sguardo vedendoli entrare e il locandiere soppesò con interesse gli abiti eleganti di Varent.
– Un gruppo di dodici persone arriverà qui fra poco – dichiarò l'ambasciatore – ci serviranno letti e stalle.
– Provvederò personalmente, mio signore – promise l'uomo.
– Dunque – disse Varent guardandosi intorno. – L'uomo di Kern è

qui?
– Eccolo là.
Calandryll puntò il dito verso la parete opposta, dove una figura vestita di nero se ne stava stravaccata con gli stivali appoggiati su uno sgabello. Il mercenario aveva una brocca di birra davanti a sé e la scimitarra al fianco. E stava studiando entrambe con un misto di sorpresa ed irritazione.
– Hai fatto ciò che ti avevo chiesto – disse Varent raggiante.
– Mi avete pagato – disse Bracht.
– Sei un uomo d'onore – Varent tirò una sedia verso di sé.
– Vi aspettavate qualcosa di meno?
– No! – Varent scosse la testa. – La parola per un uomo di Kern è sacra, non è così che dite voi?
Bracht studiò l'ambasciatore con i suoi occhi freddi e azzurri. Calandryll sedette a sua volta avvertendo un senso di irritazione nel mercenario. Senza che nessuno glielo avesse chiesto l'oste comparve con due boccali di birra.
Varent se ne portò uno alle labbra e bevve. Calandryll disse: – Salve Bracht.
L'uomo di Kern lo ignorò. Varent mormorò: – Eccellente. Davvero un'ottima birra.
– Non avevate mica parlato di lui. – Bracht indicò Calandryll con un cenno del mento.
– Ti avevo detto di considerarti ingaggiato, per fare la guardia del corpo a un viaggiatore – disse Varent. – Calandryll è quel viaggiatore.
– Il figlio del Domm di Secca? – Bracht scrollò la testa.
– Quanto tempo credete che passerà, prima che suo padre si metta a cercarlo? E se mi trova con Calandryll io diventerò carne per il patibolo.
– Il Domm non ha la minima idea di dove si trovi – disse Varent placido. – E non ha nessuna ragione per sospettare che io lo abbia

fatto scappare dalla città.
– È comunque pericoloso – disse Bracht.
– È comunque indubbio che tu abbia preso il mio denaro – ribatté Varent. – E anche che ne puoi guadagnare molto di più.
– Questo è vero – ammise Bracht.
– Avrai mille var – disse Varent. – È un bel mucchio di denaro.
Bracht fissò il suo boccale come se stesse soppesando le varie alternative, poi scrollò le spalle.
– Così sia.
– Molto bene – disse Varent con un sorriso. – Ora che ne direste di mangiare?

5

– Perché hai avuto da ridire sul fatto di farmi da guardia del corpo? – chiese Calandryll.
Aveva approfittato della prima occasione per parlare da solo con Bracht, quando il mercenario si era diretto alle stalle per controllare come stava il suo cavallo. Durante tutto il tempo in cui avevano atteso l’arrivo degli uomini di Varent e durante il successivo pasto, l’uomo di Kern aveva ostentato nei suoi confronti una fredda antipatia, nonostante avesse alla fine accettato l’incarico propostogli da Varent e la sua ostilità lo disturbava: si era aspettato un’accoglienza molto più cordiale.
Bracht scrollò le spalle senza rispondere, continuando a passare la striglia sul dorso lucente del suo stallone; Calandryll non si fece scoraggiare da quel silenzio ostile.
– Dovremo passare insieme un bel po’ di tempo. Se la cosa proprio non ti va, forse faresti meglio a dirlo adesso.
Bracht strigliò con energia la groppa del cavallo e osservò con occhio critico il risultato.
– Ho preso i soldi di Varent; ho accettato l’incarico. Non ti sembra abbastanza?
– No! – Calandryll per primo fu un po’ sorpreso dalla propria determinazione: la sua fiducia in se stesso sembrava crescere da un momento all’altro. – Non è abbastanza. Non voglio che ci siano rancori fra di noi.
Bracht pettinò delicatamente la criniera e con una spallata fece

spostare lateralmente lo stallone, gettando poi dell’avena nella mangiatoia. Lasciò cadere la striglia in una borsa che poi lanciò su un mucchio di paglia, appena fuori dalla stalla e, appoggiandosi con la schiena alla staccionata, studiò con attenzione l’espressione di Calandryll.

– Non ho alcun rancore verso di te, Calandryll; non nel senso che pensi tu.

– E in che senso, allora?

Bracht fece un sorriso tirato. – Varent è venuto da me con un’offerta – disse. – Mi ha promesso mille var per fare da guardia del corpo a un viaggiatore, diretto a Gessyth. Era molto più di quanto potessi sperare di guadagnare in tre, perfino quattro anni, facendo il mercenario. Ho accettato e adesso, come ha sottolineato Varent, sono legato alla mia parola. So ben poco di Gessyth, ma quel poco basta a farmi pensare che si tratti di una terra pericolosa; mi aspettavo di dover scortare qualche mercante in un viaggio rischioso, ma invece ho scoperto di dover scortare te.

– Avresti preferito essere stato ingaggiato da qualche grasso commerciante?

Bracht scosse la testa, ridacchiando sottovoce. – Dubito che un mercante che ha intenzione di recarsi a Gessyth possa essere grasso; è più probabile che si tratti di un commerciante-avventuriero. Un uomo che sa come si usa una spada. E invece scopro di dover fare da guardia del corpo al figlio del Domm di Secca, a cui molto probabilmente suo padre darà la caccia e che, soprattutto, è un… – si trattenne, fissando Calandryll dritto negli occhi adirati – … un giovanotto con idee molto vaghe sulla scherma e che preferisce dedicarsi allo studio.

– È proprio per questo motivo che Varent ha bisogno di me – sbottò Calandryll. – Perché *sono* uno studioso. Essendo capace di leggere l’Antica Lingua, posso riconoscere il…

S’interruppe, rendendosi conto di avere probabilmente già detto

più di quello che Varent voleva che il mercenario sapesse.
– Riconoscere cosa? – chiese Bracht. Calandryll capì di essersi ormai spinto troppo oltre: lo sguardo ceruleo dell'uomo di Kern esigeva una spiegazione.
– Un libro – borbottò, sentendosi arrabbiato con se stesso tanto quanto lo era con il mercenario. – Un documento raro e antico su cui Lord Varent vuole mettere le mani, per la sua collezione. E comunque io *so* usare la spada.
Bracht ignorò quell'ultima considerazione e lo fissò, studiandolo.
– Varent mi paga mille var per entrare in possesso di un *libro?*
Calandryll annuì. – Un libro molto raro. Unico, anzi. Lord Varent – improvvisò – è un collezionista.
– E quanto paga te? – chiese Bracht.
Calandryll scosse la testa. – Neanche un soldo. Ho intrapreso questa missione in veste di studioso. D'altronde lui mi ha aiutato a scappare da Secca. In nome di Dera, Bracht! Mio padre voleva che facessi il prete.
– Posso capire la tua riluttanza ad accettare questo ruolo – accondiscese l'uomo di Kern – ma avventurarsi fino a Gessyth senza neppure una ricompensa!
Scrollò la testa, con un sorriso incredulo. A quanto pareva considerava sciocco che Calandryll si lanciasse in una simile impresa senza chiedere nulla in cambio, e il giovane non poté fare a meno di arrossire, sentendo imbarazzo e rabbia mescolarsi dentro di sé. – Ci sono cose più importanti del denaro – disse in tono seccato.
– Naturalmente – ammise Bracht. – Ma non molte.
– Io non sono un mercenario!
– No. – L'uomo di Kern continuava a sogghignare. – Questo è certo.
– Cosa vorresti dire? – chiese Calandryll.
– Ti ho visto prenderle di santa ragione in quella taverna – fu la

risposta – e ho capito che non sei in grado di difenderti. Da quello che ho sentito raccontare Gessyth è una terra di mostri, zeppa di pericoli. Mi sentirei molto più tranquillo se dovessi proteggere uno che ha almeno un'idea di come si usa una spada.
– Io so usare la spada – ribatté Calandryll.
Le folte sopracciglia di Bracht s'inarcarono, a sottolineare un dubbio inespresso.
– *Sono* capace! – ripeté Calandryll, che era diventato paonazzo per la rabbia. Trovava lo sguardo calmo del mercenario altrettanto irritante di quello ironico di Tobias. – Ti farò vedere! Aspettami qui.
Girò su se stesso, deciso a trovare una spada in prestito; la voce tranquilla di Bracht lo bloccò all'altezza della porta della stalla.
– Questo non è il luogo adatto perché tu dia dimostrazione della tua abilità di spadaccino: ti vado ad aspettare nel granaio.
Indicò con un cenno del pollice l'edificio vicino: Calandryll annuì seccamente e si avviò a grandi passi attraverso il cortile illuminato dalla luce lunare, in direzione della sala comune. Varent e i suoi uomini erano ancora là seduti, a bere; gli occhi scuri dell'ambasciatore si fissarono con curiosità su Calandryll che avanzava.
– Mi serve una spada – disse quest'ultimo.
– A che scopo? – domandò Varent, curioso.
– Bracht dubita che io sia in grado di sopravvivere al nostro viaggio. Voglio fargli vedere che sono perfettamente in grado di proteggere me stesso.
– È un mercenario – mormorò Varent. – Non ha nessuna speranza di batterlo.
– Però riuscirò a convincerlo – sbottò Calandryll, reso impaziente dall'ira. – Mi sta aspettando nel granaio. Uno di voi può prestarmi la sua spada?
Gli uomini dell'ambasciatore guardarono il proprio padrone, in

attesa di istruzioni; Varent fece una smorfia, riflettendo, con un’espressione enigmatica negli occhi scuri, poi annuì lentamente.
– Molto bene; prenda la mia.
Estrasse da un fodero intarsiato d’argento una sciabola il cui pomolo era un globo d’oro e la cui lama inclinata era incisa da spire ornamentali. Calandryll fece un cenno di ringraziamento con la testa, soppesando l’arma; sembrava fatta per la sua mano. Quando si girò verso la porta gli uomini di Varent si mossero, come per seguirlo, ma l’ambasciatore fece loro cenno di restare seduti. – Non c’è bisogno di un pubblico – mormorò, a voce troppo bassa per essere udito da Calandryll – lasciateli fare.
– Il mercenario lo farà a pezzi – obiettò l’uomo di nome Darth.
– No. – Varent scosse la testa. – Il nostro guerriero di Kern darà probabilmente una lezione al ragazzo, ma non gli farà del male. Lasciate fare a lui, mentre noi ce ne andiamo a letto. Si è fatto tardi e domani mattina voglio partire di buon’ora.
Calandryll respirò a fondo mentre riattraversava il cortile, cercando d’imporsi un po’ di calma. Realisticamente, sapeva di non poter competere con Bracht: non era un soldato e tanto meno uno spadaccino all’altezza del mercenario; ma per ordine di suo padre era stato obbligato a esercitarsi abbastanza spesso e adesso sperava di riuscire perlomeno a dimostrare all’uomo di Kern di non essere totalmente inerme.
Entrò nel granaio. Bracht aveva acceso alcune lanterne e la luce della luna penetrava attraverso le alte finestre poste sia sul davanti che sul retro, fornendo un’illuminazione sufficiente a far sì che potessero battersi senza troppe difficoltà. Dei grossi pilastri sostenevano un soppalco riempito di fieno e c’era molto spazio fra l’uno e l’altro: lunghe corsie che si perdevano senza interruzione verso l’altra estremità dell’edificio. Il mercenario lo aspettava vicino alla porta e la chiuse con un calcio subito dopo che Calandryll fu entrato. Reggeva la scimitarra, già snudata, nella

mano destra.
– Mettiti questo. – Lanciò a Calandryll un pesante corpetto di cuoio, del tipo che anch'egli aveva indossato durante la pratica d'armi.
Il giovane lo afferrò al volo, gettando a Bracht uno sguardo torvo e appoggiando per un attimo al muro la sciabola di Varent, mentre infilava le braccia nelle maniche imbottite e stringeva l'allacciatura all'altezza del petto. Anche Bracht indossava un indumento analogo, sopra alla sua abituale camicia di pelle nera e gli stava rivolgendo un sorriso irritante.
– Ricorda, non è un combattimento vero e proprio – gli ricordò. – Niente colpi alla testa.
– Ho già fatto duelli di esercitazione. – Calandryll assunse una posizione da schermidore. – In guardia!
Bracht scrollò la testa, ma i suoi occhi non abbandonarono mai il volto di Calandryll.
– Prima lezione: se hai intenzione di uccidere un uomo, non avvertirlo.
– Non ho nessuna intenzione di ucciderti.
– No. – Bracht sorrise. – Ma il consiglio vale comunque.
– Mi sembra ben poco onorevole attaccare qualcuno senza preavviso – ribatté Calandryll.
– Qualche volta l'onore dev'essere subordinato al fatto di restare vivi – mormorò Bracht, mentre faceva saettare la scimitarra verso il petto di Calandryll.
Questi balzò all'indietro, sollevando la sciabola in un movimento difensivo circolare. La lama di Bracht ondeggiò sopra la sua, spingendola lateralmente e mettendogli allo scoperto il busto. La scimitarra lo colpì di piatto: il colpo fu doloroso e Calandryll si lasciò sfuggire un grugnito. Fece un passo di lato, anticipando un secondo colpo e fintò un attacco. Bracht rispose, questa volta sollevando in alto la lama di Calandryll e infliggendogli con la

scimitarra una botta allo stomaco.
– Penso – osservò il guerriero di Kern con dolcezza – che in condizioni normali staresti inciampando nelle tue budella, a quest'ora.
Quando vide il sorriso sulle labbra del mercenario, Calandryll si dimenticò di tutto quello che gli avevano insegnato. A denti serrati calò con violenza la sciabola di Varent, deviando la traiettoria quando la lama di Bracht si mosse per parare il colpo, nel tentativo di penetrare nella guardia del guerriero di Kern. Bracht era troppo veloce: la sua spada brillò alla luce delle lampade mentre s'intrecciava a quella di Calandryll, allontanandola dal bersaglio prima di toccare il giovane all'altezza del petto.
– Ecco un'altra lezione: controlla la tua rabbia. L'ira rende uno spadaccino imprudente.
Fece un passo indietro, lasciando spazio a Calandryll per avanzare e vanificando ogni suo attacco senza il minimo sforzo, tanto che il giovane s'infuriò. Sembrava che non ci fosse modo di penetrare la sua difesa, ogni attacco si infrangeva contro una parata e una risposta: la scimitarra sembrava una creatura viva in mano al mercenario e dardeggiava con una sinuosità serpentina che lasciò ben presto Calandryll senza fiato.
– Dovresti anche – osservò amabilmente Bracht – cercare di capire quali sono i limiti del tuo avversario, non scagliarti semplicemente contro di lui.
Calandryll si passò il dorso di una mano sulla fronte sudata e sollevò la spada, assumendo una posizione difensiva. Il mercenario avanzò e le lame si incrociarono nuovamente. Questa volta Calandryll non fu neppure in grado di dire come la scimitarra avesse trovato la strada delle sue costole.
Continuarono a combattere, mentre il respiro di Calandryll diventava sempre più ansimante, il sudore gli brillava sul volto e la spada si faceva sempre più pesante nella sua mano. Se l'orgoglio

non avesse continuato ad alimentare la sua rabbia, si sarebbe ritirato volentieri, dichiarandosi battuto. Più di una volta si disse che in qualche modo doveva riuscire a mettere a segno almeno un colpo, ma in un modo o nell'altro la sua lama veniva sempre deviata e i suoi attacchi si concludevano inevitabilmente a suo stesso danno, con la spada del mercenario che lo colpiva di piatto al petto, al fianco o allo stomaco.
– Penso – disse Bracht dopo un po', sempre sorridendo, con il respiro regolare di uno che non aveva fatto il benché minimo sforzo – che in un duello regolare a questo punto saresti morto.
Calandryll annuì senza quasi rendersene conto e allungò la spada. Bracht sollevò la mano sinistra.
– Basta così, amico mio. Devo ammettere che non sei del tutto privo di talento.
– Cosa?
Calandryll abbassò la spada e rimase a bocca aperta: gli sembrava che al contrario Bracht gli avesse dimostrato quanto poco sapeva di scherma. Il mercenario di Kern ridacchiò e disse: – Certo, hai ancora molto da imparare, ma le premesse ci sono. Forse riuscirò a fare di te un mercenario prima di arrivare a Gessyth.
– Vuoi dire che non hai più obiezioni?
Bracht fece una specie di inchino e per un momento Calandryll pensò che con quel gesto volesse prenderlo in giro, ma poi il mercenario disse: – Non sei la signorina che pensavo. Sì, ritiro le mie obiezioni.
– E mi insegnerai a tirare di scherma?
– Farò del mio meglio – promise l'uomo di Kern. – Beh, ora andiamo a berci insieme qualche pinta di birra, per consacrare questo patto.
Calandryll assentì: sentiva di avere, in un certo senso, superato una prova e che ora il mercenario gli stava offrendo qualcosa che si avvicinava all'amicizia. Si guardò bene dal rifiutare l'offerta.

– Ho sete – ammise.
– E allora spegniamola – disse Bracht rimettendo la spada nel fodero.
Iniziarono a smorzare le varie lanterne che avevano acceso, cominciando dal fondo del granaio e muovendosi verso la porta. Erano a metà strada del corridoio più ampio e la porzione verso il retro era già in ombra, quando Calandryll colse uno sbuffo di aroma di mandorle nell'aria polverosa. Girò su se stesso guardandosi intorno, aspettandosi di vedere Varent, ma l'ambasciatore non era da nessuna parte. L'odore si fece più forte ed egli vide l'aria, fra lui e la porta, tremolare e la luce della luna incresparsi in una incorporeità mercuriale.
– Cosa succede?
Bracht sembrò cogliere la sua apprensione e sì girò di scatto verso di lui con una mano sull'elsa della scimitarra, e un'espressione di allerta.
– Non sono sicuro. – Calandryll puntò un dito verso l'aria tremolante che stava cominciando a prendere forma. – Magia, penso.
Bracht guardò nella direzione indicata da Calandryll e si lasciò scappare un'imprecazione sottovoce mentre sguainava la spada; Calandryll deglutì a fatica sollevando la spada di Varent.
L'aria non mandava più bagliori, ma era diventata solida e una serie di figure che sembravano modellate con la stessa sostanza di cui sono fatti gli incubi più perversi, stavano prendendo forma. Erano quattro, di un aspetto che ricordava in maniera oscena quello umano, ma in cui in realtà mancava qualsiasi elemento di umanità. Teste lupesche spuntavano da colli grossi come quello di un vitello e si articolavano poi in spalle massicce e in braccia coperte da muscoli poderosi che gonfiavano la pelle grigia, simile a quella dei rettili. Dalle anche si estendevano gambe lunghe, simili a quelle degli uccelli e coperte di piume, che terminavano in piedi gialli e

scagliosi, muniti di artigli curvi e affilati. Le creature avevano occhi rossi e mascelle da cui spuntavano file di zanne aguzze, attraverso le quali colavano fiotti di bava viscosa. Ciascuna di loro impugnava una lunga spada dalla lama nera. L'odore di mandorle fu sostituito da un olezzo di letame quando l'odioso quartetto avanzò.
Calandryll le fissò inorridito. Bracht afferrò la lanterna che stava per smorzare e la scagliò contro il mostro che si trovava al centro del corridoio; il fragile vetro s'infranse inondando quell'abominio di olio incendiato, sicché le fiamme ne cosparsero per intero il torso grigiastro, avvolgendo la testa pelosa in una corona di fuoco. La cosa gettò indietro la testa ed emise un urlo assordante di pena e rabbia e la sua spada, scura come la notte, volteggiò casualmente qua e là, mentre si dibatteva inciampando, costringendo i suoi compagni a interrompere la loro avanzata. Bracht lanciò un grido di sfida e balzò all'attacco; la sua scimitarra inferse una ferita profonda al petto del mostro che gli era più vicino e il taglio fece sprizzare nell'aria una fontana di sangue nero. La bestia ignorò la ferita, allungando con la sua spada un fendente circolare che avrebbe troncato di netto il collo del mercenario se questi non si fosse chinato in tempo per evitare la lama e per affondare la propria spada nell'addome coperto di piume del mostro. Fece una completa torsione col polso mentre sfilava la scimitarra, aprendo una ferita slabbrata nel ventre dell'apparizione, il cui sangue nero pulsava in gocce dense che sfrigolavano quando toccavano il pavimento.
L'orribile creatura che aveva preso fuoco stava ancora barcollando e ruggendo, mentre la pelle gli s'increspava staccandosi dalle ossa e, per un lungo attimo, tutto quello che Calandryll riuscì a fare fu fissarla paralizzato dal disgusto. Poi una lama nera fischiò in direzione del suo viso ed egli reagì senza neanche pensarci: sollevò la spada, deviando il fendente la cui forza tuttavia gli intorpidì il braccio. Contrattaccò dopo essere riuscito a sviare il colpo,

boccheggiando per il fetore di quella creatura mostruosa che lo investì quando si fece sotto, aprendogli una ferita lungo il torso. Spruzzi di saliva gli bagnarono le guance, bruciandogliele ed egli si chinò, riuscendo ad evitare con un passo quasi di danza un nuovo fendente che staccò grosse schegge da uno dei pilastri di legno che sostenevano il granaio. Occhi rossi privi di qualsiasi altra emozione che non fosse l'odio, lo fissarono quando un terzo affondo fu mirato al suo petto con un movimento arcuato. Parò, ma si sentì balzare via di mano la spada e la creatura lanciò un ringhio di trionfo sollevando in alto il braccio massiccio e preparandosi a tagliarlo in due. Si gettò di lato, evitando a malapena il fendente e vide la lama color dell'ebano infiggersi profondamente nel pilastro di legno già scheggiato. Reagendo molto più velocemente di quanto avrebbe mai pensato di poter fare, sollevò la spada afferrando l'elsa con le due mani e poi l'abbassò con violenza, come se si trattasse di un'ascia.
Il polso massiccio fu tagliato di netto e la mano grigia e pelosa, quando non fu più attaccata al braccio, rimase avvinta all'elsa della spada. Un denso spruzzo di sangue nero eruppe dal moncherino e il mostro, spinto dalla sua stessa forza di inerzia, barcollò in avanti. Calandryll affondò un nuovo colpo e la lama intercettò la cassa toracica della creatura; un furibondo grido di oltraggio rimbombò nelle sue orecchie mentre la bestia crollava, per poi trasformarsi in un grugnito quando le trafisse la schiena che era rimasta esposta, colpendola selvaggiamente, sperimentando per la prima volta un piacere feroce, sanguinario, quando sentì la lama strusciare contro le ossa.
Si girò appena in tempo per vedere Bracht incidere una ferita sanguinolenta attraverso il petto del quarto mostro, per poi balzare agilmente all'indietro quando la creatura che aveva sbudellato poco prima lo attaccò da un lato. Quella cosa avrebbe dovuto essere morta ormai: le budella puzzolenti pendevano dalla ferita slabbrata

aperta nel suo addome e il busto peloso era completamente inzuppato dal sangue fuoriuscito dalla prima ferita che Bracht le aveva inferto. Eppure si muoveva ancora e si era unita al suo compagno, per tenere sotto pressione l'uomo di Kern e spingerlo verso il fondo del granaio. Il mostro in fiamme stava ancora bruciando, lanciando ululati e artigliandosi il petto e il volto, dopo aver lasciato cadere la spada: con le unghie ormai smussate si strappava di dosso lunghe strisce di pelle mentre il suo sangue sfrigolava rumorosamente. Calandryll lo ignorò e si precipitò in aiuto di Bracht.

Vide il mercenario parare un colpo e attaccare a sua volta, infliggendo una terribile ferita con la sua scimitarra al ventre di una delle creature rettiloidi, per poi girare su se stesso quando la seconda lama s'inclinò verso la sua testa, deviare il fendente, arrivare a portata del mostro e affondare la spada verso le sue costole. Ruotò, trascinando quell'essere abominevole con sé con il medesimo gesto con il quale sfilava la lama dal suo corpo, e infilò la punta della spada fra le due mascelle spalancate, ficcandogliela in gola. Calandryll attaccò da dietro: un fendente a due mani che penetrò a fondo nella spalla. La sua vittima ringhiò e si girò di scatto per fronteggiarlo: quel gesto gli strappò la spada dalle mani; poteva vederne la punta affiorare dal petto del mostro. Fece un balzo indietro. Bracht, ancora impegnato a difendersi dalla bestia orribilmente ferita, gridò: – Dietro di te! – ed egli si voltò di nuovo per trovarsi di fronte all'aberrazione che pensava di aver ucciso e che invece stava avanzando verso di lui.

Sangue nero sgorgava dalle costole spezzate e le gambe coperte di piume ne erano completamente inzuppate; i piedi artigliati lasciavano sul pavimento impronte di plasma ribollente mentre camminava. Tendeva entrambe le braccia verso di lui; il moncherino del polso sputava sottili spruzzi di sangue verso la sua faccia, mentre l'altra mano dai lunghi artigli sembrava pronta ad

afferrarlo, per trascinarlo a portata delle avide mascelle. Un fiato che puzzava di mattatoio assalì le sue narici e percepì più che non udire il fischio della spada che scendeva verso la sua schiena, tanto che fece appena in tempo a balzare di lato.
Andò a picchiare con violenza contro una struttura di legno, mentre la spada colpiva il pavimento di pietra del granaio, facendo sprizzare scintille in una sorta di gioco pirotecnico: per un istante le due mostruose creature si trovarono una di fronte all'altra. Poi si voltarono entrambe verso Calandryll.
Si spinse via dalla staccionata, correndo lungo il corridoio verso il fondo del granaio. A quanto sembrava quelle perversioni di natura erano invulnerabili alle ferite: Bracht stava ancora combattendo con una creatura che sanguinava da uno squarcio alla gola, che aveva le ossa esposte laddove la scimitarra aveva sfondato la cassa toracica e il cui ventre era attraversato da larghe ferite. Anche le due che si stavano trascinando verso di lui avrebbero dovuto essere morte: una era aperta dall'addome allo sterno, l'altra aveva la spada di Varent infilzata nella schiena eppure erano tutte e due vive. L'unica che non aveva preso parte alla battaglia era la bestia a cui Bracht aveva dato fuoco; quella aveva smesso di ululare ed ora giaceva al centro del granaio in una massa raggrinzita e incenerita. Calandryll staccò una lanterna dal suo gancio e la scagliò contro il mostro ancora armato.
Una gioia selvaggia lo pervase quando l'olio incendiato si sparse sul corpo di quell'aberrazione, sollevando lunghe lingue di fiamma. La vide esitare nel suo procedere mentre le mascelle da lupo si spalancavano in un ruggito di agonia: afferrò un'altra lanterna e la gettò contro il mostro senza una mano. Anch'esso ululò e iniziò a cercare di spegnere, con la mano ancora sana, il fuoco che stava avvolgendo il suo torso grigiastro. Rapidamente balzò dall'altra parte del corridoio e s'impadronì di una terza e una quarta lanterna, scagliandole con un ampio arco contro quegli orrori in fiamme.

Il granaio fu improvvisamente avvolto in un bagliore infernale. La pallida luce della luna fu inghiottita dal fulgore di quelle spaventose torce viventi che ruggivano e barcollavano in una danza di agonia, riempiendo il luogo di una rossa luce guizzante; sinistre ombre danzarono selvaggiamente mentre la spada color giaietto dell'uno, agitata a caso, colpiva l'altro.
Cercò di vedere dov'era Bracht. Il mercenario era agile come un gatto e la sua abilità con la spada era indiscutibile, ma la mostruosa cosa che lo stava assalendo aveva una forza sovrannaturale e pareva non curarsi delle proprie ferite. Solo la sua capacità di maneggiare la spada stava tenendo l'uomo di Kern in vita, ma prima o poi anche lui avrebbe sentito gli effetti della fatica e, a quel punto, sarebbe rimasto vittima dei fendenti selvaggi di quella spada nera. Calandryll si guardò intorno: non c'erano più lanterne. Non riuscì a pensare a nient'altro se non a gridare: – Il fuoco li uccide!
Bracht gli rispose con un sogghigno tirato, evitando con un passo laterale un colpo che avrebbe certamente sbudellato qualsiasi uomo meno veloce e arretrò agilmente. L'abominio gli andò dietro: parò un colpo di taglio e si ritirò verso il fondo del granaio. Il mostro continuò a seguirlo: Bracht si fermò, incitandolo ad avanzare, parò un attacco pericoloso, rispose con un fendente al ventre e continuò la sua ritirata. Ogni agile passo all'indietro lo portava sempre più vicino ai mostri in fiamme. Calandryll gridò: – Attento al fuoco! – ed egli si arrischiò a gettare un'occhiata alle creature che stavano bruciando.
Il mostro sopravvissuto avanzò rapidamente con la spada nera sollevata. Calandryll urlò – No! – quando Bracht sembrò scivolare sul pavimento viscido facendo un barcollante passo all'indietro e cadendo poi in ginocchio, mentre la spada scura scendeva su di lui. Il mercenario rotolò su se stesso, sollevando di scatto la scimitarra e infilzandola nell'inguine piumato del mostro; la forza dell'affondo, combinata con lo slancio della creatura, fece sì che

riuscisse a sollevarla di peso e a farla cadere oltre se stesso, nel mucchio delle bestie in fiamme. Il mostro cadde contro la creatura più vicina, abbracciandola nell'atto stesso in cui tentava di riprendere il proprio equilibrio e si lasciò sfuggire un ululato quando le fiamme gli sfiorarono la pelle. Il suo ululato si fece più agonizzante quando il fuoco lo avvolse ed esso cominciò ad agitarsi e a girare selvaggiamente su se stesso, colpendo l'altro mostro con la spada e suscitandone una risposta furibonda, sicché per un attimo le due cose si combatterono l'un l'altra.
Bracht balzò in piedi con agilità e si mise subito in posizione, pronto a rispondere ad un attacco che non si concretizzò. Al contrario tutte e tre le creature continuarono a girare disperatamente in tondo strappandosi la pelle di dosso, spandendo nero sangue sfrigolante e ribollente, mentre le ferite che loro stesse s'infliggevano sembravano alimentare ancor di più le fiamme. Alla fine crollarono con un gemito e si ridussero in cenere.
In mezzo al fetore che emanava dal loro sangue sparso, Calandryll colse un aroma di mandorle e ancora una volta vide l'aria baluginare. Poi, repentinamente come erano comparsi, i mostri sparirono. L'odore di mandorle svanì, l'olezzo del sangue ribollente si dissipò. L'argentea luce della luna illuminò il granaio e l'aria profumò ancora una volta di fieno e cuoio. Era come se nessuna battaglia fosse mai stata combattuta.
– Ahrd! – si lamentò Bracht, scrollando la testa. – Che diavolo erano quelle cose?
Calandryll scrollò le spalle. La spada di Varent giaceva sul pavimento senza neppure una macchia; si chinò a raccoglierla. Avrebbe dovuto essere intaccata e coperta di sangue, invece era intatta. Rivolse lo sguardo nel punto in cui una delle spade nere aveva scheggiato il pilastro di legno, ma anche di ciò non vi era traccia e il legno, nel punto in cui era stato colpito, non presentava alcun segno. Scosse la testa fissando Bracht. Poi sentì lo stomaco

rivoltarsi e si piegò in due, vomitando la cena sul pavimento. Ondate di conati lo scossero, sentì la mano di Bracht afferrargli la spalla, mentre le lacrime gli inondavano gli occhi. Sputò bile acida fra i propri piedi.
– Ti sei battuto bene – sentì dire il mercenario – e hai dimostrato di sapere anche pensare in fretta.
Annuì senza articolare parola, asciugandosi gli occhi mentre un freddo terrore gli penetrava nelle ossa. Non aveva affatto pensato di essere spaventato fino a quel momento, non ne aveva avuto il tempo, ma ora la paurosa enormità di quell'attacco stregonesco lo colpì in tutta la sua dimensione. Le bestie si erano materializzate con la stessa velocità con la quale Varent era comparso sul suo balcone e avevano evidentemente intenzione di ucciderlo. Anzi, ci sarebbero riuscite se Bracht non avesse reagito così rapidamente, o se a lui non fosse venuto in mente di usare il fuoco contro di loro. Da dove erano sbucate? Erano creature inviate da Azumandias? Se era così, allora il nemico di Varent doveva avere già dei sospetti sulla parte che era riservata a Calandryll nella cerca e la sola idea gli provocò un'altra ondata di nausea; doveva sapere dove lui si trovava e, forse, era perfino capace di vederlo.
Era possibile? Sputò e deglutì, reagendo con disgusto al sapore amaro che aveva in bocca, poi si guardò intorno agitato.
– Se ne sono andate – disse Bracht, fraintendendo i motivi della sua preoccupazione. – Le abbiamo sconfitte.
– Dera! – ansimò Calandryll. – È in grado di trovarci? Devo parlare con Varent.
– Chi è in grado di trovarci? – C'era una chiara nota di sospetto nella voce dell'uomo di Kern. – Cos'è che mi hai tenuto nascosto?
Un senso di colpa si aggiunse ai timori di Calandryll: sicuramente Bracht aveva il diritto di sapere che cosa li aspettava. Ma Varent gli aveva raccomandato la segretezza e se il mercenario avesse sospettato la vera natura della loro cerca, c'era il rischio che

decidesse di rompere la sua promessa. Calandryll scrollò la testa.
– Nessuno – borbottò – spero solo che Lord Varent abbia qualche spiegazione. Nient'altro che questo.
Quel poco di amicizia che al termine del duello aveva visto affiorare negli occhi del mercenario scomparve; diventarono freddi come un cielo d'inverno. Lo afferrò per i lacci del corpetto e lo tirò verso di sé, con il viso contratto in un'espressione d'ira.
– Ho accettato di scortarti a Gessyth in cerca di questo… *libro*. Dopo di che non ho fatto neppure in tempo a scoprire che l'uomo che dovevo proteggere era un fuggitivo di Secca, che sono stato attaccato dai demoni. I quali, come se non bastasse, ululano e bruciano, ma nessuno li sente, nessuno viene in nostro aiuto… e adesso tu mi vieni a parlare di qualcuno che potrebbe trovarci. Qui c'è sotto molto di più di quello che mi è stato raccontato e io intendo scoprire di cosa si tratta.
Calandryll annuì, impotente, spaventato dalla fredda ira del mercenario. Sembrava che la sua mente non fosse più in grado di soccorrerlo, come per un effetto secondario di quell'attacco magico: non riuscì a pensare a nessuna rapida spiegazione.
– Per favore – mormorò. – Per favore, Bracht, domani andremo da Lord Varent.
L'uomo di Kern lo tenne a distanza di braccio, fissandolo con uno sguardo ancora glaciale. Poi grugnì, mollando la presa.
– No, adesso.
Calandryll barcollò, sentendo le ginocchia cedere e non fu in grado di fare altro che mormorare il proprio assenso.
– Andiamo.
Il tono di Bracht era gelido e non ammetteva disobbedienza, mentre avanzava a grandi passi verso la porta e Calandryll lo seguì. Sudore gelido gli colava sul volto quando si affacciava sul cortile illuminato dalla luna. – Aspetta – chiese vedendo il pozzo; tirò su un secchio di acqua fresca e la usò per sciacquarsi la bocca e

lavarsi la faccia.
Questo lo fece sentire un po' meglio e seguì con più determinazione, all'interno del caravanserraglio, il mercenario che aveva un'espressione torva.
La sala comune era deserta, eccezion fatta per due sguatteri che dormivano rannicchiati vicino al fuoco. Bracht li ignorò e si diresse verso le scale che conducevano di sopra, verso le stanze da letto. Individuò la stanza di Varent e bussò con decisione. La porta si aprì e apparve l'ambasciatore che indossava una vestaglia di seta blu intenso e che aveva un'espressione di curiosità dipinta sul viso. – Non era necessario che mi riportaste la spada fino a domani mattina – mormorò – comunque entrate. Volete bere qualcosa?
Senza neppure attendere la risposta riempì tre calici. Calandryll accettò il suo con gratitudine, bevendo un lungo sorso, poi si mise a tossire come se avesse il fuoco in gola.
– Vino distillato – disse Varent con comprensione. – Una bevanda molto forte e che conviene sorseggiare, ma tuttavia un eccellente bicchiere della staffa.
Calandryll lottò contro la tosse e si azzardò ad assaggiare un secondo sorso, molto più cautamente. Bracht vuotò il suo calice in un sol fiato e fissò Varent. Il suo sguardo era freddo e duro e lo stesso si poteva dire della sua voce quando alla fine si decise a parlare.
– Siamo stati attaccati – annunciò. – Da dei demoni.
– Demoni? – Le sopracciglia di Varent disegnarono due archi acuti sopra i suoi occhi scuri. – Non ho sentito nulla.
– Erano in quattro – disse Calandryll – ma li abbiamo spacciati tutti.
– Ringraziamo Dera – esclamò Varent con ardore. – Sedetevi e raccontatemi cosa è successo.
Succintamente Bracht descrisse l'attacco che avevano subito. Varent ascoltò in silenzio, poi annuì con aria pensierosa voltandosi verso

Calandryll.
– È possibile che suo padre o suo fratello siano responsabili di tutto ciò?
A Calandryll non venne in mente che quella spiegazione, così prontamente avanzata, avrebbe ampiamente giustificato l'apparizione delle creature e, senza stare a pensarci, scosse la testa.
– Come potrebbero sapere dove sono? E anche se lo sapessero, non sarebbero in grado di mandare dei demoni contro di me. Non c'è nessun mago con abilità simili a Secca.
– Ne è sicuro?
Calandryll non colse il sottinteso d'irritazione contenuto nella domanda di Varent e assentì.
– Nel modo più assoluto.
Gli occhi dell'ambasciatore si oscurarono per un momento ed egli allungò la mano verso la caraffa riempiendo nuovamente i bicchieri. Il suo sguardo irritato incrociò quello di Calandryll e il giovane si rese conto di avere commesso un errore: se lui avesse accreditato l'idea che Bylath o Tobias fossero responsabili dell'apparizione delle creature, questo avrebbe spiegato quel poco che aveva ammesso fino a quel momento con Bracht e avrebbe reso inutili ulteriori specificazioni. Calandryll scrollò le spalle, sospirando: l'alcool aveva cominciato a far rilassare i muscoli del suo stomaco, ma il terrore stava venendo rimpiazzato da una grande stanchezza; realizzò di avere un gran bisogno di andare a dormire.
– Per fortuna siete sopravvissuti – mormorò Varent.
– Sì, però siamo stati attaccati – disse Bracht, in tono gelido – e questo mi spinge a chiedermi il perché.
– Il perché? – disse Varent.
– Già – insistette l'uomo di Kern – chiunque ha inviato quei mostri, doveva volere la nostra morte. Perché?
Varent sollevò una mano, invitando con un gesto il mercenario a

sviluppare il concetto. Sembrava perfettamente a suo agio, col volto atteggiato a una preoccupazione piena di sollievo, benché nei suoi occhi neri brillasse ancora un residuo d'irritazione a malapena soffocata.
– Siete venuto da me offrendomi una piccola fortuna – proseguì Bracht – e da allora non mi sono mai fermato a chiedermi perché. Non mi era venuto in mente che fosse stato il giovane che avevo salvato a suggerirvi di contattarmi, ma poi ho scoperto che quello che dovevo proteggere era il figlio del Domm di Secca e che voi volete che lui vi riporti un qualche antico documento da Gessyth. Come se ciò non bastasse, non facciamo nemmeno in tempo ad incontrarci che quattro creature dell'abisso ci attaccano e, una volta che le abbiamo sconfitte, Calandryll si domanda se un misterioso *lui* abbia la capacità di rintracciarci, presumibilmente per spedire quei mostri contro di noi. Dietro a questa cerca c'è più di quello che mi avete svelato e io voglio sapere quello che ci aspetta. Oppure vi priverò della mia compagnia, da adesso.
– Nonostante tu abbia dato la tua parola? – chiese Varent.
– Ho dato la mia parola pensando di dover affrontare pericoli terreni, non creazioni della stregoneria.
La voce di Bracht era sempre glaciale e la sua espressione immutabile. Per un attimo interminabile il suo sguardo e quello di Varent sembrarono incatenati, poi l'ambasciatore sospirò. – Hai dimostrato di essere un valido spadaccino – ammise – come vuoi tu. Calandryll è uno studioso ed è in grado di leggere l'Antica Lingua, una cosa di cui pochi possono vantarsi. Inoltre egli è uno dei pochissimi in grado di riconoscere quello che io voglio; il tuo compito come è sempre stato, è quello di proteggerlo.
– Lui ha parlato di questo libro misterioso – accennò Bracht. – Un documento di grande valore, suppongo.
– Per un collezionista, sì – ammise Varent soavemente.
– Un documento abbastanza prezioso da indurre qualcuno a spedire

dei demoni per dissuaderci?
Varent fece spallucce. – A quanto pare sì – ammise.
Bracht scrollò la testa e rivolse uno sguardo d'acciaio verso l'ambasciatore mentre ne studiava l'espressione.
– Ho preso il vostro denaro e vi ho dato la mia parola, ma – s'interruppe fissandolo in modo sinistro – *non sono disposto ad accettare menzogne! Ora.* avete intenzione di dirmi la verità, oppure ci separiamo ora e per sempre?
Calandryll vide i fini lineamenti di Varent indurirsi; la sua mano si strinse intorno al calice che stava reggendo e quando parlò il suo tono era analogo a quello di Bracht: ghiaccio contro ghiaccio.
– Io sono Lord Varent den Tarl di Aldarin e nessuno può darmi del bugiardo.
– Se avete intenzione di sfidarmi sarò lieto di incontrarmi con voi – ribatté Bracht, senza abbassare lo sguardo di un millimetro.
Si fissarono l'un l'altro, impegnati in un silenzioso scontro di volontà. Calandryll si rese conto che stava trattenendo il respiro; poi Varent sorrise.
– Hai uno spiccato senso dell'onore per essere un mercenario, Bracht.
L'uomo di Kern non rispose al sorriso: il suo volto rimase glaciale quando disse: – Ho un accentuato istinto di sopravvivenza, Varent. E quando dei demoni mi attaccano, voglio sapere il perché.
– Forse davano la caccia a Calandryll.
– Forse, ma come avete sottolineato, si da il caso che io sia stato ingaggiato proprio per proteggere lui.
– Hai ragione. – Varent chinò la testa e si lasciò sfuggire un sospiro.
– Hai vinto. Era mia intenzione mantenere il segreto, ma mi rendo conto di avere a che fare con un uomo che è di una buona spanna superiore a un normale mercenario.
– Mi piace conoscere i miei nemici – disse Bracht, ignorando il complimento.

– Allora sappi che il tuo nemico è un mago di nome Azumandias – disse Varent, senza lasciarsi intimidire dall'evidente ostilità del mercenario. – Uno stregone piuttosto potente, che vuol mettere le mani sullo stesso oggetto che io sto cercando. È chiamato l'Arcanum e secondo la leggenda si trova nella città di Tezin-dar che, come forse tu sai, si pensa sia essa stessa frutto di fantasia.
Fece una pausa, sorseggiando il vino distillato; Bracht aspettava, non ancora placato.
– Azumandias è un fanatico – proseguì Varent in tono solenne, fissando l'uomo di Kern negli occhi. – Un pazzo, che sta cercando il libro al solo scopo di servirsene per riportare nel mondo il Dio Pazzo, Tharn. Se dovesse riuscirci, ciò significherebbe la fine del mondo. Io sto cercando di impedire questa follia.
– E un libro può fare tutto questo? – chiese Bracht; non sembrava per niente impressionato.
– Diciamo che l'Arcanum lo rende possibile – disse Varent, – è la chiave che conduce al luogo in cui riposano Tharn e Balatur. Azumandias conosce già gli incantesimi capaci di riportare in vita il Dio Pazzo, quindi non possiamo assolutamente consentire che si impadronisca dell'Arcanum!
– Il Dio Pazzo è una reminiscenza del passato, condannata all'oblio dai Primi Dei.
La voce del mercenario era carica di scetticismo: Varent scrollò le spalle, spalancando le mani.
– Questo è ciò che crede la gente. Ma Azumandias ed io sappiamo come stanno le cose. Se egli dovesse riuscire a scoprire dov'è il libro, verrebbe anche a sapere qual è il luogo in cui riposa Tharn e si servirebbe della sua magia per risvegliare il dio. Bracht rimase a fissare l'ambasciatore, poi afferrò la caraffa e si riempì nuovamente il calice.
– E questo libro, questo Arcanum, si trova a Tezin-dar? In un posto leggendario? Mi sembra che stiamo dando la caccia al vento.

– Non si tratta di una leggenda – disse Varent con decisione. – Tezin-dar esiste e l'Arcanum si trova proprio là; di questo sono certo. Calandryll mi ha procurato una mappa che, unita ad un'altra che già possedevo, ci mostrerà l'esatto punto in cui si trova Tezin-dar. Vai laggiù con Calandryll e portatemi l'Arcanum, oppure assisterete alla distruzione del mondo.
Bracht sorseggiò il vino distillato. Calandryll ne studiò l'espressione, sperando che desse il suo assenso. Il mercenario chiese: – Perché non ci andate voi stesso? Perché Aldarin non invia un'armata a impadronirsi del libro?
Varent fece un mezzo sorriso.
– Il tuo cervello è veloce come la tua spada, amico mio, ma questo non mi è possibile. Proprio come te, il Domm di Aldarin non è affatto convinto dell'esistenza dell'Arcanum e se anche io dovessi riuscire a convincerlo a tentare una simile impresa, sicuramente Azumandias lo verrebbe a sapere. Un'armata è una cosa terribilmente ingombrante e il tempo necessario per metterla insieme giocherebbe a favore del mio nemico e lo metterebbe in condizioni di usare la sua magia contro di me; forse gli consentirebbe di mettere le mani sulle mappe. No, non posso correre questo rischio. La segretezza è la mia arma migliore: l'Arcanum deve essere distrutto e con il tuo aiuto Calandryll potrà trovare Tezin-dar e riportarmi il libro, prima che Azumandias riesca a bloccarci.
– Perché? – chiese Bracht, in tono sospettoso.
– Perché? Non capisco – disse Varent.
– Perché riportare a voi il libro? – spiegò l'uomo di Kern. – Perché non distruggerlo là dove si trova?
– Magari fosse così semplice – mormorò Varent con rammarico – ma l'Arcanum è in se stesso un oggetto magico. Ci sono incantesimi che lo rendono indistruttibile, almeno nelle maniere normali. Solo la magia può annientarlo.

– E voi avete questo potere?
Varent annuì. – Sì.
Bracht si allungò nella sua sedia, sporgendo in fuori i piedi e assumendo un'espressione meditativa. – Quello che chiedete è molto – disse. – Mi chiedete di scortare il figlio fuggitivo del Domm di Secca fino a Gessyth, che già di per sé è un luogo pieno di oscuri pericoli, poi di trovare una città che la gente considera leggendaria e di impadronirmi di un libro che, voi dite, può riportare in vita il Dio Pazzo. Già dei demoni hanno cercato di fermarci, inviati, lo dite sempre voi, da un negromante pazzo che vuole impadronirsi anche lui di quello stesso libro. Mi piacerebbe sapere quali altri pericoli dovremo affrontare lungo la strada.
– Purtroppo non sono in grado di dirvelo. – Varent fissò sul mercenario uno sguardo cupo ed il suo bel viso assunse un'espressione grave. – Posso solo chiederti di accettare di assolvere questo compito. In cambio ti offro la mia eterna gratitudine. E 5000 var.
Calandryll non riuscì a trattenere un sussulto di sorpresa, si trattava di una vera e propria fortuna. Il viso di Bracht rimase calmo. Senza svelare nulla. Disse: – Questa è una ricompensa veramente grossa.
Varent assentì. – Abbastanza grossa da compensarti per i pericoli ulteriori?
Finalmente Bracht sorrise, ma in maniera tirata, priva di umorismo.
– Offrite un mucchio di denaro, Varent.
– Il destino del mondo è in bilico – rispose l'ambasciatore – allora, accetti?
Bracht chinò la testa in un cenno di assenso.
– Voglio la metà quando arriveremo ad Aldarin e il resto al nostro ritorno, sia che ciò avvenga con il libro oppure no.
Varent arricciò le labbra e per un attimo Calandryll pensò che avrebbe fatto obiezione, ma poi l'ambasciatore scrollò le spalle, sorrise e disse: – Affare fatto. Ho la tua parola?

– L’avete.
– Eccellente. – Varent tornò affabile come sempre. – Sono assolutamente entusiasta del fatto che siamo riusciti a superare questa… incomprensione.
– Già. – Bracht si alzò in piedi. – È ora che io vada a dormire. Spero indisturbato.
– Dubito che Azumandias attaccherà di nuovo – disse Varent, – credo che possiamo stare tranquilli per svariati giorni: evocare creature del tipo di quelle che avete descritto richiede un grosso sforzo e molto probabilmente la sua forza è esaurita. Inoltre intendo modificare il nostro percorso, così non sarà in grado di arguire verso dove ci siamo diretti. Una volta ad Aldarin sarete al sicuro.
– Molto bene.
Bracht si diresse verso la porta, Calandryll si alzò per seguirlo, gettando uno sguardo a Varent. L’ambasciatore fece un cenno con la mano, congedandolo ed egli seguì il mercenario nel corridoio poco illuminato. Le loro stanze erano adiacenti e quando le raggiunsero, Calandryll aggrottò le sopracciglia girandosi verso Bracht.
– Ti saresti veramente rimangiato la parola? – chiese.
Il volto di Bracht era nell’ombra e questo impediva di coglierne l’espressione. – Non avevo previsto i demoni – mormorò – ma se è per questo non mi aspettavo neanche di trovarmi con il figlio del Domm di Secca affidato alla mia protezione.
– Questo che differenza fa? – si meravigliò Calandryll.
– Non lo capisci? – Gli sembrò di vedere Bracht sogghignare. – Se io mi fossi rifiutato, cosa credi che avrebbe fatto Varent? Sarebbe sufficiente che facesse arrivare all’orecchio di tuo padre l’informazione che io ti ho aiutato a fuggire, e io sarei un fuorilegge in tutta Secca. Inoltre lui è l’ambasciatore di Aldarin, sicché con ogni probabilità finirei per essere un fuorilegge anche là. Ti immagini cosa vorrebbe dire avere due città che mettono una taglia

sulla mia testa? Quelle sì che sarebbero prospettive pesanti; preferisco non avere nemici potenti. In questo modo, ho un alleato ad Aldarin. – Questa volta Calandryll fu sicuro di cogliere un sorriso ironico. – E ho anche 5000 var, il che non guasta.
– Per te il denaro è così importante? – Calandryll cercò di penetrare con lo sguardo l'oscurità che nascondeva il volto dell'uomo di Kern. – La cerca non ti eccita?
– I soldi la rendono molto più interessante – disse Bracht. Poi aggiunse, come per spiegarsi: – Non è che Varent mi piaccia molto.
Calandryll sospirò: non gli era mai nemmeno venuto in mente che i due compagni che Reba gli aveva profetizzato potessero essere meno che amici fra di loro, ma nel tono di voce del mercenario colse una nota di implacabile freddezza. A quanto pareva Bracht aveva soppesato Varent e il risultato era stato deludente. Beh, perlomeno il mercenario aveva accettato lui, pensò e con sorpresa realizzò di essergli riconoscente: avevano ben poco in comune, ma si rese conto di desiderare intensamente l'amicizia dell'uomo di Kern. Sbadigliò senza più riuscire a nascondere la propria stanchezza.
– Dormi – gli consigliò Bracht, in tono abbastanza amichevole.
Calandryll assentì con aria assonnata e aprì la porta, quasi aspettandosi di trovare qualcosa di mostruoso dentro la stanza. Vide invece solo un locale modesto e un raggio di luna che andava a cadere proprio su un letto, che gli apparve terribilmente invitante. Entrò, cosciente del fatto che Bracht era fermo sulla soglia della sua stanza, con la mano sull'elsa della scimitarra: gli sorrise per ringraziarlo.
Bracht annuì e disse: – Sarà meglio che domani ci procuriamo una spada per te.
– Già. – Rimase a guardare mentre il mercenario entrava nella propria stanza e si chiudeva la porta alle spalle.
L'estrema semplicità della camera lo aiutò a scaricare la propria

apprensione. Era proprio un luogo adatto al riposo, non a manifestazioni di magia e d'altronde Varent aveva detto che, molto probabilmente, Azumandias era indebolito dopo aver evocato quei mostri. Personalmente, lui si fidava di Varent: non ci sarebbe stato nessun altro assalto quella notte. Traversò la stanza facendo scricchiolare le assi del pavimento e si lasciò cadere sfinito sul letto, chinandosi poi per slacciarsi gli stivali e sfilarseli. Ripose i vestiti in un piccolo guardaroba e la mappa in un nascondiglio, poi si infilò fra le lenzuola fresche, e rimase ad osservare la luna piena che lo fissava enigmatica da un cielo talmente blu da sembrare di velluto, trapunto di stelle. Quella stessa luna che aveva illuminato il granaio quando i demoni di Azumandias li avevano attaccati…

Un pensiero improvviso lo indusse a spalancare nuovamente gli occhi già gonfi di sonno: quando Varent si era materializzato sul suo balcone, gli aveva spiegato che quel tipo di magia gli consentiva di trasportarsi solo in un luogo che gli era già noto. Quindi Azumandias doveva avere familiarità con il caravanserraglio.

Aggrottò le sopracciglia, mentre quel pensiero gli impediva di lasciarsi andare al sonno che il suo corpo agognava. Per essere riuscito ad evocare i mostri, Azumandias doveva avere già visitato il posto… magari era già stato in tutti i possibili luoghi di sosta lungo la via… e quindi era in grado di far apparire demoni ovunque. Per un momento avvertì la gelida morsa della paura. Poi sorrise, ricordandosi che Varent aveva previsto quella possibilità e anticipato la propria intenzione di modificare il percorso. Voltò la schiena alla luce della luna, tirandosi le lenzuola fin sotto il mento e sentì il senso di allarme svanire, mentre finalmente un sonno benedetto s'impadroniva di lui. Ma proprio in quel momento un ulteriore dubbio si affacciò alla sua mente: come aveva fatto Azumandias a sapere che lui sarebbe andato proprio nel granaio?

E poi perché mandare dei demoni proprio contro di lui?

Perché non attaccare Varent?
Una volta eliminato l'ambasciatore, l'intera cerca era sicuramente destinata a fallire. Lui e Bracht erano solo delle pedine, era Varent a guidare il gioco, quindi perché dirigere l'attacco contro i pezzi di minore importanza?
Quei pensieri continuarono a disturbarlo, rendendogli il sonno, alla cui pace tanto ambiva, impossibile; la mancanza di risposte lo induceva a rigirarsi continuamente nel letto e la sua mente si rifiutava di lasciare cadere il problema. Varent era protetto dalla sua stessa magia, decise alla fine: doveva essere questa la spiegazione. O almeno parte di essa: stava ancora domandandosi come il mago avesse potuto sapere l'esatto punto in cui lui si trovava, quando lo sfinimento ebbe ragione dei suoi dubbi e finalmente egli scivolò in un sonno profondo.
Quando si svegliò la luce della luna aveva lasciato posto a quella del sole: doveva essere poco dopo l'alba a giudicare dal rumore che saliva dal cortile e dall'altezza dell'astro nel cielo azzurro, segnato qua e là da fiocchi di nubi. Gettò indietro le lenzuola e balzò dal letto, lavandosi e vestendosi in fretta. La mappa era dove l'aveva lasciata, all'interno del guardaroba; la fissò per un momento poi se la mise a contatto con la pelle sotto la camicia: per il momento sembrava il nascondiglio più sicuro. Soddisfatto, si apprestò a raggiungere la sala comune, mentre le domande che lo avevano perseguitato durante la notte, cominciavano a riaffacciarsi nella sua mente.
L'ampia sala era quasi vuota e Varent gli rivolse un cordiale buongiorno da un tavolo allineato lungo una parete, al quale sedeva da solo, facendogli cenno di avvicinarsi. Calandryll fu contento che non ci fossero né Bracht né alcuno degli uomini dell'ambasciatore: sentiva il bisogno di discutere dei suoi dubbi in privato.
– A quanto pare la battaglia non vi ha lasciato segni visibili – osservò Varent salutandolo. – Fate colazione con me, questa frutta è

veramente deliziosa.
Spinse una cesta di mele attraverso il tavolo e chiamò a gran voce il locandiere affinché portasse un altro boccale. Calandryll prese un po' di frutta e del pane fresco, mentre Varent gli riempiva il boccale di tè bollente.
– Dov'è Bracht? – chiese.
– Sta governando il suo cavallo – disse Varent, allegramente. – Quello che dicono degli uomini di Kern è proprio vero, sapete, danno più importanza al benessere dei loro animali che al proprio.
Sbucciò una mela con un pugnale affilato e tagliò un pezzo di formaggio giallo. Sembrava completamente a suo agio, come se avesse dimenticato gli eventi della notte precedente. Calandryll disse: – Sto ancora pensando a quei demoni.
– La cosa non mi sorprende – mormorò Varent, tranquillamente – ma come vi ho detto, credo che possiamo tranquillamente escludere che questa minaccia si ripeta, almeno per un po'.
– No – Calandryll scrollò la testa. – Quello a cui stavo pensando è *come* possono aver fatto a comparire proprio qui.
– Davvero? – Varent si asciugò le labbra con un tovagliolo. – Dobbiamo ringraziare Azumandias, suppongo.
Calandryll aggrottò le ciglia. Varent era il ritratto stesso della più rilassata cortesia e i suoi modi suggerivano come trovasse l'argomento decisamente noioso.
– Come faceva a sapere dov'ero io? – insistette.
– È un mago molto potente – disse Varent, prendendo un altro pezzo di pane.
Calandryll si rifiutò di lasciar cadere la questione. – State suggerendo che ha immaginato esattamente ciò che stavano facendo?
– Avete una mente indagatrice, caro Calandryll; mi piace! – assentì Varent con un sorriso. – Vi state chiedendo come può aver fatto ad intuire che ci saremmo fermati proprio qui? Perché non usate la

vostra logica da studioso: questa è la prima sosta possibile sulla strada che conduce da Secca ad Aldarin. Azumandias ha viaggiato in lungo e in largo mentre cercava le carte di Orwen e senza dubbio ha intuito in anticipo che io avrei fatto qui la mia prima fermata.
– E come faceva a sapere quando sareste arrivato? – domandò Calandryll.
– Una spia, immagino. – Varent scrollò le spalle con aria casuale. – Può tranquillamente aver ingaggiato qualche agente umano a Secca, che poi ha mandato un piccione viaggiatore ad avvertirlo; o, magari, si trattava di un agente magico. In un modo o nell'altro, non doveva fare altro che usare la logica per dedurre che il mio gruppo si sarebbe fermato qui.
Calandryll si accigliò ancora di più; Varent gli rispose con un sorriso ancora più ampio.
– Vi state chiedendo come mai non ha attaccato me? Come faceva a sapere della vostra presenza? Anche in questo caso le risposte rientrano nell'ambito della logica: le creature che mi avete descritto sono imprevedibili e insieme a me avrebbero potuto benissimo distruggere anche la mappa. Azumandias si aspetta certamente che sia io a tenerla, il che fra l'altro spiega perché la cosa migliore è che la conserviate voi; inoltre, egli non può essere certo di quanto forti siano diventati nel frattempo i miei poteri. Quanto alla vostra presenza, ne sarà venuto a conoscenza attraverso la sua spia.
– Allora c'è il rischio che riveli a mio padre il ruolo che voi avete avuto nella mia fuga.
Calandryll impallidì all'idea che Bylath potesse spedire uno squadrone di cavalleria, con l'incarico di riportarlo indietro: era una prospettiva in qualche misura peggiore dell'idea di dover affrontare mostri. La risata di Varent lo rassicurò.
– No – disse l'ambasciatore – se avesse scelto questa strategia, saremmo stati fermati ben prima di lasciare Secca. Sarei pronto a scommettere che Azumandias sospetta che io abbia la carta e che

voleva proprio che io la portassi fuori da Secca. Ma ha agito con troppa furia! Ora ci ha fatto vedere che c'è il suo zampino ed io posso stare in guardia e proteggerci da ulteriori assalti.
Calandryll assentì: quella spiegazione sembrava abbastanza razionale; in fondo voleva credere a Varent, ma un dubbio gli rodeva ancora.
– Quando siete venuto nelle mie stanze – disse con cautela – mi avete detto che per farlo è necessario conoscere il posto.
– È vero – rispose Varent, serenamente. – Teletrasportarsi alla cieca è terribilmente pericoloso. Uno potrebbe materializzarsi murato all'interno di una parete; oppure fuso con una poltrona, tanto per dire. Anche la magia è governata da alcune leggi fisiche, una delle quali è quella che due oggetti non possono mai occupare lo stesso spazio senza risultati disastrosi.
– Allora Azumandias deve essersi familiarizzato prima con il granaio.
Varent annuì.
– Ma come faceva a sapere che io sarei andato lì?
Per un istante l'imperturbabilità dell'ambasciatore vacillò. Il suo sguardo si oscurò ed egli si portò nuovamente il tovagliolo alle labbra, nascondendo la bocca.
– Avete *davvero* una mente indagatrice – disse alla fine. – Come faceva Azumandias a sapere che voi sareste andato nel granaio? Beh, forse si è trattato di un'intuizione fortunata; o forse aveva lasciato una qualche spia magica anche qui. In nome di Dera, Calandryll! La vostra logica va al di là delle mie capacità! Non ci avevo pensato! Ringraziamo gli dei che ci abbiate pensato voi.
Tutto d'un tratto balzò in piedi, i bei lineamenti alterati dalla tensione. Calandryll allontanò da sé la colazione non ancora terminata e lo seguì mentre si allontanava a grandi passi in direzione della porta. Varent gettò con un gesto negligente un po' di monete al locandiere, ne liquidò i ringraziamenti con un veloce

cenno della mano e sbucò di slancio nel cortile.
Il carro era già stato caricato e gli uomini dell'ambasciatore stavano sellando le proprie cavalcature. Bracht era in piedi vicino al suo stallone e i suoi occhi blu si fissarono curiosi su Varent, quando l'ambasciatore, seguito alle calcagna da Calandryll, si affrettò a raggiungere la vettura e scomparve sotto il tendone sfarzoso. Calandryll ne approfittò per gettare sul carro il giustacuore da addestramento, mentre Varent apriva una piccola scatola riccamente incisa e si metteva a frugarci dentro nervosamente.
– Cosa c'è che non va?
Calandryll si girò e vide Bracht che conduceva per la briglia il cavallo nero.
– Lord Varent pensa che Azumandias possa avere una qualche spia magica che ci tiene d'occhio.
L'uomo di Kern si guardò intorno e la sua mano scivolò verso la scimitarra. Varent sbucò dal carro e si portò la mano sinistra alla bocca, mormorando sottovoce. Poi soffiò e una nuvoletta di polvere rosata si sollevò dalla palma aperta della sua mano, avvolgendolo in un'aura perlacea. A questo punto sollevò la destra portandosi all'altezza degli occhi un disco di vetro molto spesso, racchiuso in una montatura d'argento. Lentamente, sempre mormorando, girò su se stesso di 360 gradi controllando tutto il cortile.
– È un mago anche lui? – domandò Bracht.
Calandryll assentì. – Ha dei poteri magici.
L'uomo di Kern borbottò acidamente: a quanto pareva, quei talenti facevano scendere ancora di più Varent nella sua stima.
– C'era qualcosa – dichiarò Varent – ma ora non c'è più. Dera! Avrei dovuto pensarci l'altra notte.
– In effetti – disse Bracht quietamente – ci avrebbe risparmiato qualche problema.
Varent sembrò non sentirlo; ripose il disco di vetro all'interno del

carro e rivolse un sorriso soddisfatto a Calandryll.
– Dera sia ringraziata, tutto è a posto. Senza dubbio Azumandias aveva piazzato una spia qua, ma la sconfitta che avete inflitto ai suoi emissari l’ha messa in fuga. – Il suo sorriso si ampliò, fino ad includere anche Bracht. – Mi avete servito entrambi bene, vi ringrazio.
Calandryll gli restituì il sorriso, grato per il complimento, sentendo che tutti i suoi dubbi erano fugati. Bracht si limitò ad annuire e il suo viso rimase del tutto inespressivo.
– Bene, è ora di andare – suggerì Varent. – Calandryll, prendete nuovamente il cavallo di Darth. Bracht, resterai nei dintorni?
– Sono pagato per stare nei dintorni – rispose il mercenario, allungando una mano verso la sella del suo cavallo. – Ecco, Calandryll, prendi questa.
Lanciò al giovane una spada infilata in un fodero. Calandryll l’afferrò al volo e si strinse in vita la cintura. Poi sguainò la spada, valutandone il peso. Era un’arma più leggera sia della scimitarra di Bracht che della sciabola di Varent, ma se la sentiva bene in mano. La lama era diritta e l’acciaio riluceva vagamente di quel bagliore latteo che era tipico di una buona tempra di Eyl; l’estremità dell’elsa era lievemente curva e arrotondata. L’elsa stessa era di cuoio usurato dal tempo e il pomolo era un piccolo globo di metallo senza ornamenti. Menò due o tre fendenti all’aria come prova e la rimise nel fodero.
– Mi devi 5 var – disse Bracht.
– In nome di Dera, uomo! – Varent lo fissò dall’alto del cavallo su cui era già montato. – È possibile che tu non pensi ad altro che al denaro?
– Sono un mercenario – rispose freddamente l’uomo di Kern.
– Non ho soldi – si scusò Calandryll.
Varent sbuffò, frugando nelle giberne della sella. Con aria irritata, gettò a Bracht delle monete e il mercenario le afferrò al volo con

abilità e si concesse un sogghigno mentre se le infilava in tasca. – I miei ringraziamenti – mormorò, poi balzò in groppa allo stallone.
Anche Calandryll salì a cavallo, pensando con rammarico che in effetti la profezia di Reba non aveva detto nulla che potesse fargli presumere che i compagni che avrebbe incontrato sarebbero stati amici fra di loro; poi spronò il cavallo di Darth e si accodò al gruppo di cavalieri che stava trottando verso l'esterno attraverso i cancelli.
Varent era in testa alla colonna e li guidò lungo l'ampia strada maestra che collegava Secca ad Aldarin. Le fattorie che procuravano cibo alla città erano ormai alle loro spalle e davanti a loro si stendeva solo un ampio territorio aperto; ben presto superarono i grandi pilastri di pietra che segnavano i confini dell'influenza di Secca. Nonostante le assicurazioni di Varent, Calandryll tirò un sospiro di sollievo, quando si lasciò alle spalle quegli indicatori che mostravano dove arrivava il potere di suo padre. Ora si sentiva più sicuro: al di là di quei simboli i legionari di Bylath non avrebbero più potuto obbligarlo a tornare indietro. Iniziò a sorridere e si sentì più sollevato. Il cielo sopra di lui era blu, segnato da alti cirri; gli uccelli che veleggiavano sulle ali del vento sembravano solo puntolini neri contro l'azzurro e i loro richiami gli giungevano come un canto di liberazione. Davanti ai suoi occhi si allargava un paesaggio fatto di praterie ondulate, spruzzate da macchie di bosco e attraversate da un ampio fiume, le cui acque erano blu come il cielo, che si distendeva in pigre anse. L'ampia strada lastricata finiva proprio sulla sponda del fiume, per trasformarsi poi in una semplice pista per carri in terra battuta a partire dalla riva opposta.
Guadarono il corso d'acqua e Varent indicò con un cenno che dovevano dirigersi a sud, attraverso un tratto di aperta prateria.
– Se Azumandias ha in mente di farci un'altra sorpresa – spiegò – sicuramente ci ha preparato imboscate lungo la via, ma noi

andremo per sentieri di minore importanza e saremo ad Aldarin senza che lui se ne accorga.
– Che fine hanno fatto le sue spie magiche? – chiese Bracht.
– In che senso? – ribatté Varent, allegramente. – Neppure Azumandias può indovinare che strada abbiamo preso. Per il momento siamo al sicuro: fidatevi di me.
Bracht borbottò qualcosa che poteva anche essere un assenso e fece rallentare il proprio destriero, mettendo un po' di distanza fra sé e l'ambasciatore. Sembrava poco soddisfatto e Calandryll spinse la propria cavalcatura al suo fianco.
– Perché Varent ti piace così poco? – lo interrogò.
L'uomo di Kern fece spallucce e scrollò la testa, senza rispondere.
– Io mi fido di lui – insistette Calandryll – fino ad ora mi ha dimostrato solo amicizia.
– Perché questo è funzionale ai suoi scopi – mormorò Bracht. – Ha bisogno di te perché sai parlare l'Antica Lingua e in questo momento, o almeno così mi sembra, tu sei del tutto in suo potere.
– Cosa vuoi dire? – Calandryll fissò il mercenario. – Mi ha fatto scappare da Secca, salvandomi dal sacerdozio; ha rischiato l'ira di mio padre. Secondo te non si è comportato da amico?
– E se tu dovessi rifiutarti di fare questa cerca per lui? Cosa succederebbe allora?
– La veggente aveva previsto questa cerca – obiettò Calandryll. – Varent dev'essere uno dei compagni che lei ha detto che avrei incontrato; se è per questo tu devi essere l'altro.
– Forse, ma questa non è una risposta – insistette Bracht – rimane il fatto che tu sei in suo potere.
Calandryll aggrottò le sopracciglia a sottolineare che non capiva il significato delle parole del mercenario.
– Sei scappato dalla corte di tuo padre – spiegò Bracht – e non puoi fare ritorno a Secca. Sei senza un var, per Ahrd! Varent ha perfino dovuto pagarti quella spada e ti ha fornito il cavallo che stai

montando adesso, per non parlare del fatto che compra anche il cibo che mangi. Se tu dovessi rifiutarti di fare questa cerca per Varent, ti ritroveresti nient'altro che uno spostato, un vagabondo senza meta. Non hai un posto dove andare, a parte Aldarin e una volta arrivato lì, l'unica persona a cui puoi rivolgerti è proprio Varent. Senza di lui è molto probabile che tu muoia di fame. Hai ancora il coraggio di dirmi che non sei in suo potere?
– E anche se lo fossi? – La voce di Calandryll aveva assunto un tono difensivo. – Non vale lo stesso per te?
– Ma io sono pagato per questo – disse Bracht, seccamente.
Possibile che la cerca non significasse nient'altro che questo per lui?
– Io mi fido. Ho fiducia in lui. – Il tono di Calandryll era freddo.
Bracht scrollò nuovamente le spalle, ma aveva tutti i suoi dubbi chiaramente dipinti in faccia.
– A Cuan na'For usiamo dire – sottolineò – che un mago ha molte facce e di solito nasconde quell'autentica.
Calandryll trovava il suo scetticismo irritante. Tagliò corto chiedendo: – E questo cosa vorrebbe significare?
– Che io non mi fido di lui – rispose Bracht senza giri di parole.
– Allora perché hai accettato di accompagnarmi?
Bracht sorrise fingendo di non cogliere l'irritazione nella voce di Calandryll.
– Perché mi paga – ripeté.

6

Dapprima il viaggio, con tutte le sue promesse di meravigliose avventure, si rivelò un incubo che nemmeno il suo elevato scopo poteva lenire. Calandryll aveva raramente passato più di qualche ora a cavallo, per andare a caccia o prendere parte a parate ufficiali ed ora si vedeva invece costretto ad alzarsi quando il cielo era ancora grigio per sellare il cavallo che gli avevano prestato e iniziare a cavalcare all'alba, con solo una breve sosta a mezzogiorno per mangiare e riposarsi, prima di rimontare in sella fino a quando scendeva l'oscurità. Sembrava che tutti i muscoli del suo corpo protestassero per quello sforzo e la situazione era ulteriormente peggiorata dal fatto di dover passare le notti all'aperto, avvolto in una semplice coperta e con il suolo come giaciglio. Prima di allora non aveva mai passato una notte all'addiaccio; a essere sinceri non aveva mai passato una notte fuori dalle mura della città e quella mancanza di comodità gli pesava molto, senza contare che era peggiorata dal modo critico, anche se silenzioso, in cui Bracht giudicava molto esplicitamente la sua impreparazione. L'orgoglio gli impediva di lamentarsi, e così soffriva sentendosi miserabile.

Il percorso tortuoso che Varent aveva scelto comportava inoltre il fatto di evitare tutte le stazioni di sosta esistenti lungo la via principale e il carro, che era a malapena abbastanza largo per ospitare una persona, era riservato all'uso esclusivo di Varent. Calandryll, come tutti gli altri membri del gruppo, dormiva su una

coperta da sella. Le notti non erano particolarmente fredde, perché la primavera preannunciata aveva cominciato a manifestarsi pienamente e i boschi che attraversavano fornivano abbondante legna per il fuoco, ma nonostante questo la nuda terra era ben lontana dalla morbida comodità del suo letto e ben presto Calandryll sentì svanire l'eccitazione di quell'impresa avventurosa davanti al disagio delle dure zolle che gli acciaccavano le costole e della rugiada che tutte le mattine gli inzuppava il viso e i capelli e talora, dopo che si era tolto di dosso la coperta, anche i vestiti. Avrebbe voluto essere capace di affrontare il tutto con la stoica indifferenza di Bracht: l'uomo di Kern ogni notte si avvoltolava senza batter ciglio nella sua coperta, stringeva fra le braccia la spada quasi fosse un'amante e cadeva immediatamente in un sonno profondo. Per quanto poteva dire Calandryll, sembrava non essere mai disturbato da sogni spiacevoli.
I suoi sogni, invece, gli rimanevano nel fondo della mente quando si risvegliava, asciugandosi l'umidità dal viso, grugnendo quando i muscoli protestavano e la schiena gli doleva nello stirarsi, il pensiero di dover affrontare un altro giorno in sella incombente su di lui come la minaccia di una punizione. Alcuni di quei sogni erano vaghi, così nebulosi da lasciare dietro di sé solo un senso di apprensione, una inarticolata circospezione, ma altri invece rimanevano vividi.
Dapprima sognò mostri dalla testa di lupo, immagini allucinanti di bocche zannute e di occhi rossi pieni d'odio, di fuochi e battaglie, ma si trattava di una reazione comprensibile e, dopo il primo shock al momento del risveglio, aveva imparato a rimuoverle. C'erano anche altri sogni che lo turbavano assai di più.
Primo fra tutti quello del viso di Varent, dai lineamenti fini, che sorridendo gli descriveva la cerca e che poi si voltava all'improvviso nel momento di allontanarsi, rivelando una faccia nascosta che ringhiava sghignazzando e si trasformava nel muso di

un demone dai lineamenti lupeschi, mentre il nero mantello, ruotando, assumeva la forma di un paio di enormi ali nere che sollevavano un vento impetuoso. A quel punto la creatura spiccava il volo verso il cielo simile a un pipistrello con la testa di lupo, librandosi in lente spirali, mentre il suo ghigno di derisione echeggiava dietro di lei. Qualche volta a questo punto sentiva la voce di Bracht mormorare «un mago ha molte facce» e altre volte invece sognava il mercenario, con la scimitarra sguainata e l'altra mano che afferrava al volo monete, con gli occhi azzurri pieni di disprezzo e di accusa. Talora sognava Reba e sentiva la voce musicale della veggente ripetere le parole della profezia, dopo di che vedeva sia Varent che Bracht emergere dall'ombra alle spalle della profetessa cieca, facendogli dei cenni e chiedendogli di scegliere uno fra loro due. In quelle occasioni si girava verso Reba, chiedendole consiglio, ma lei scuoteva la testa, dissolvendosi nella fiamma di una candela e lasciandolo solo a scegliere fra le due figure in attesa.
Più di rado, e questo lo sorprendeva, sognava Nadama. Gli sembrava di vederla da qualche parte nel palazzo, in un giardino o in un salone vuoto e lei sollevava le braccia, sorridendogli; lui allora avanzava verso di lei, ma sentiva le membra pesanti come piombo e cercava invano di mettersi a correre, sicché Tobias lo superava a grandi passi e stringeva la ragazza fra le proprie braccia. Il loro bacio lo colpiva come un insulto, i loro corpi stretti l'uno contro l'altro parevano sparire all'improvviso, coperti dalla massa di suo padre, Bylath, che sollevava una mano in un gesto di condanna puntandola contro di lui, i lineamenti leonini contratti in un'espressione oltraggiata.
In tutte queste occasioni Calandryll si svegliava in un bagno di sudore, con la coperta ammucchiata intorno ai piedi o gettata da parte e rimaneva immobile, sdraiato, fissando il cielo notturno, ascoltando il russare degli uomini di Varent e il lieve tramestio dei

cavalli impastoiati, agitato dal contraddittorio desiderio di abbandonarsi al sonno di cui il suo corpo aveva bisogno e, nello stesso tempo, di non ripiombare in quella inquietante confusione. Avrebbe voluto poter consultare un interprete di sogni, ma sapeva che questo non sarebbe stato possibile prima del loro arrivo ad Aldarin, così si rassegnava ad abbandonarsi nuovamente al sonno, solo per ritrovarsi in mezzo all'accampamento che stava risvegliandosi quando gli sembrava di avere appena chiuso gli occhi da un attimo.
A quel punto si alzava, riluttante a discutere con qualcuno le sue inquietanti visioni notturne e mangiava senza entusiasmo la propria colazione, sforzandosi nel contempo di rispondere a tono alle diplomatiche parole di Varent, che continuava a scusarsi per il fatto di non poter offrire maggiori comodità. Era assai consapevole dello sguardo critico di Bracht mentre sellava stancamente il cavallo che gli avevano prestato e poi lo montava senza nessun entusiasmo. L'ambasciatore e il mercenario avevano ben poco da dirsi: Varent passava gran parte del suo tempo alla testa della colonna, mentre Bracht rimaneva costantemente al fianco di Calandryll. L'uomo di Kern aveva modi abbastanza gentili e Varent sembrava soddisfatto di lui, ma quando facevano sosta il silenzio del mercenario, benché l'ambasciatore non se ne curasse in maniera esplicita, sembrava deliberato. Calandryll intuiva che stava studiando Varent, aspettando di individuare un qualche motivo che giustificasse la sua sfiducia.
Dopo sette giorni di viaggio fu piacevolmente sorpreso nel realizzare che i suoi dolori incominciavano a diminuire e che le sue membra cominciavano a rispondere più prontamente quando sellava il cavallo che gli era stato assegnato e gli montava in groppa; inoltre anche il puro fatto di cavalcare cominciò a sembrargli di giorno in giorno sempre più piacevole. Questo migliorò il suo umore e, contemporaneamente, i suoi sogni si fecero più

infrequenti, il suo sonno più profondo e cominciò a recuperare la sua naturale allegria.
– Stai diventando più duro – osservò Bracht, un giorno in cui lui aveva spronato il cavallo al piccolo galoppo spingendosi oltre la testa della colonna e il mercenario l'aveva seguito com'era suo dovere.
– Già – assentì lui, senza voler con ciò ammettere quanto a disagio si era sentito in precedenza.
Bracht però tradusse il tutto in parole molto chiare: – Eri molle.
– In effetti non ero abituato a dormire all'aperto – ammise lui.
– Eri più abituato ai letti che alla dura terra – rispose l'uomo di Kern. – A città e servi, insomma al lusso.
Era indiscutibilmente vero, ma Calandryll si rifiutò di ammetterlo esplicitamente. I suoi sentimenti nei confronti del mercenario erano ambigui: sentiva il bisogno di dimostrare a Bracht che valeva qualcosa, di fare aumentare quel senso di accettazione che aveva provato subito dopo la battaglia con i demoni, ma nello stesso tempo non riusciva a togliersi dalla testa che l'uomo di Kern lo scortava solo perché era pagato e per nessun'altra ragione. Anche la sfiducia di Bracht nei confronti di Varent lo inaspriva, perché Calandryll, al contrario, aveva fiducia nell'ambasciatore e la freddezza che regnava fra loro due lo irritava, anche perché aveva la sensazione che fosse il frutto di una avversione irragionevole da parte di Bracht nei confronti di Varent. Piantò gli speroni nei fianchi del castrato, spingendo l'animale al galoppo. Il cavallo aveva abbastanza voglia di correre, ma non era certo in grado di competere con il grosso stallone del mercenario: Bracht lo raggiunse senza difficoltà, cavalcando come se l'animale fosse tutt'uno con il suo corpo.
– Adesso ti stai facendo più duro – gridò l'uomo di Kern, mentre lo superava.
Sembrava proprio un complimento e Calandryll girò il viso

sorridendogli. Bracht rispose al sorriso e Calandryll si sentì avvolgere da un'ondata di compiacimento e da una sempre maggiore determinazione a guadagnarsi il rispetto del mercenario.
Avanzarono rumorosamente al galoppo lungo la pianura, i cui confini erano segnati da macchie di betulle slanciate; gli alberi sembravano quasi d'argento nella luce del mattino, mentre il sole splendeva caldo in un cielo azzurro segnato solo da lontani cumuli di nubi che si stavano delineando lungo l'orizzonte, ad occidente, proprio dove il mare e la terra s'incontravano. Gli uccelli cantavano fra i tronchi ed altri ancora fuggivano davanti a loro, mentre Calandryll si abbandonava al puro piacere di quella cavalcata. Era come se i suoi sogni angosciosi fossero stati abbandonati dietro di lui, con la colonna in marcia, che si faceva sempre più piccina in distanza e la purezza di quel galoppo sfrenato sembrava spazzare via tutti i dubbi, lasciando aperto dinanzi a lui solo l'impegno della cerca. Il gradito commento di Bracht lo aveva rassicurato, anzi rafforzato nella sua determinazione. Si chinò sul collo proteso del castrato, desiderando in cuor suo che il cavallo fosse capace di correre più veloce.
Davanti a loro la macchia boscosa che costeggiava la prateria si faceva via via più fitta, trasformando la pianura in una sorta di immensa strada di un verde acceso dalla luce del sole, lungo la quale si precipitarono cavalcando fianco a fianco. Calandryll gettò uno sguardo verso Bracht e vide che l'uomo di Kern sedeva ritto in sella, reggendo le redini con la sinistra con aria quasi distratta, mentre i suoi lucidi capelli neri, raccolti in una coda di cavallo, danzavano al vento dietro di lui. Stava tuttora sorridendo, i suoi lineamenti severi apparivano rilassati e portavano scritto con chiarezza il piacere che stava provando.
Poco dopo la luce del sole fu sostituita dall'ombra, quando il terreno si fece più alberato e le betulle, ben distanziate le une dalle altre, lasciarono il posto ad alberi più vecchi e più fitti. Frassini,

faggi e querce riempivano un’ampia valletta e i loro tronchi si spingevano fin quasi al bordo, mentre i grossi rami nascondevano quasi completamente il cielo. Bracht trattenne lo stallone, imponendogli il passo e fece cenno a Calandryll di seguirlo lungo il tracciato che ormai era diventato un semplice sentiero, frequentemente interrotto da rami contorti che avrebbero facilmente potuto far cadere di sella un cavaliere troppo incauto. Sotto gli zoccoli dei cavalli la terra era ricca di *humus* nero e muschioso, che attutiva il rumore del loro passaggio, facendone l’appropriata controparte uditiva della luce che, ormai, era diventata penombra. Percepivano la solennità della foresta e l’aria immobile, attraversata qua e là da occasionali raggi di sole, induceva Calandryll a pensare, molto sgradevolmente, a un tempio con l’interno buio, illuminato solo da finestre alte e strette. Il canto degli uccelli echeggiava come un coro lontano, ammutolito in quel punto, sembrava, dal semplice incombere dei grandi alberi. Calandryll realizzò che stava trattenendo il respiro, quasi che la massa dei tronchi suscitasse in lui un senso di reverenza e quando guardò nuovamente in direzione di Bracht, vide che il mercenario non era meno impressionato di lui.
Avanzarono lentamente sotto una volta di rami di faggio e sbucarono in una radura, ritrovandosi in mezzo alla luce del sole con la stessa subitaneità con la quale si erano trovati immersi nell’ombra appena inoltratisi nella foresta. Bracht si fermò, con Calandryll al fianco, fissando l’enorme albero che dominava lo spiazzo. Era una quercia di proporzioni tali da suggerire un’estrema vetustà: i rami si protendevano come una maestosa corona da un tronco talmente ampio che al suo interno si sarebbero potute comodamente ricavare delle stanze. Fino a dove si spingevano i rami, il suolo era coperto da un fitto strato di foglie morte, una sorta di tappeto color giallo secco, che contrastava con il verde brillante dei virgulti primaverili che si affacciavano verso il sole.

Bracht smontò da cavallo e Calandryll seguì il suo esempio, imitando il mercenario quando questi legò il proprio stallone a un albero e proseguì a piedi in direzione dell'antica quercia.
Le foglie morte scricchiolavano sotto le suole degli stivali e quello era l'unico rumore che si sentiva. Non c'era richiamo d'uccelli o il ronzio di qualche insetto, neppure il soffio di un po' di brezza disturbava il silenzio, come se la semplice solidità dell'albero assorbisse tutto ciò che c'era intorno a lui. Sul volto dell'uomo di Kern c'era un'espressione che Calandryll non aveva mai visto prima, uno sguardo di timore, di reverenza. Osservò Bracht mentre si avvicinava alla grande quercia, con le braccia sollevate come in segno di omaggio e poi appoggiava le palme aperte contro il tronco rugoso, mormorando parole in una lingua che riconobbe come quella di Kern, riuscendo però a comprendere soltanto una parola:
– Ahrd.
Per un lungo momento Bracht rimase lì, appoggiando il proprio peso contro il tronco mentre Calandryll attendeva, poi si rimise dritto, voltandosi verso il proprio compagno con un'espressione solenne.
– Non sono mai entrato nella foresta di Cuan na'Dru e non ho mai visto l'Albero Sacro, ma penso che questo sia uno stretto parente di Ahrd; credo anche che si tratti di un segno, anche se di che cosa non saprei davvero dirlo.
Calandryll aggrottò le ciglia: sapeva che la gente di Kern venerava l'albero Ahrd come proprio dio, ma non aveva mai pensato a Bracht come a un tipo religioso e comunque gli sembrava piuttosto strano adorare una cosa inanimata; ciò non di meno, non poteva negare il potere che emanava da quell'albero gigantesco: in mezzo a quella radura illuminata dal sole sembrava essere qualcosa di tangibile, era come se lo stesse inalando con quell'aria ricca e balsamica, lo stesse percependo nella luce velata di verde che gli inondava il viso. Annuì.

In quello stesso momento sussultò, portando la mano alla spada, mentre una voce diceva: – Bracht comprende.
Era come se fosse stato l'albero stesso a parlare, o forse il bosco nel suo insieme, perché le parole erano suonate remote come un soffio di vento attraverso le foglie, come il sottile stormire dei rami carezzati dalla brezza. Gli venne la pelle d'oca e vide l'uomo di Kern sguainare la scimitarra; la luce baluginò sulla lama lucente, mentre girava su se stesso, pronto ad affrontare un attacco e Calandryll si rese conto di avere anch'egli sguainato la spada e di tenerla sollevata di fronte a sé, pronto a difendersi.
Una gentile risata echeggiò come un sussurro attraverso la radura e la stessa voce disse: – Non ho intenzione di farvi alcun male. Al contrario, intendo proteggervi.
Si girarono entrambi, scrutando fra i tronchi dei faggi che li circondavano, ma non videro nessuno. Calandryll volse lo sguardo verso la quercia, aspettandosi di vedere un arciere nascosto fra i rami e paventando da un momento all'altro un nugolo di frecce. La voce disse: – Mettete via le vostre spade, siete al sicuro qui – e Bracht abbassò la scimitarra, studiando attentamente l'albero.
– Ahrd?
La sua voce era soffocata. Calandryll, che era stato cresciuto nel culto di Dera, sembrava invece meno propenso ad accettare quella spiegazione.
La voce si udì di nuovo, proveniente dal nulla eppure nello stesso tempo da ogni luogo intorno a loro. Sembrava emanare dall'aria stessa, dalla quercia, dalla luce del sole.
– Mettete via le vostre spade. Non c'è alcun pericolo qui, non per voi almeno.
Bracht rimise la scimitarra nel fodero; sia pur con meno prontezza, anche Calandryll rinfoderò la propria lama. Il sole sembrò brillare ancora più intensamente di prima, filtrando attraverso gli ampi rami, per invadere la radura con un fulgore pacato e silvestre.

Calandryll annusò l'aria, aspettandosi di sentire profumo di mandorle che anticipasse, a livello olfattivo, l'imminenza di qualche materializzazione stregonesca, ma colse soltanto i ricchi odori del sottobosco. Anch'essi, tuttavia, si fecero più intensi, mentre la luce aumentava, abbagliandolo per un momento, tanto che non fu sicuro di ciò che stava vedendo e poté solo intuirlo, sempre comunque sospettando qualche trucco. Sembrò che il gigantesco tronco della quercia si modificasse, come se fosse improvvisamente pervaso di vita propria; il legno grinzoso parve gonfiarsi, le radici si sollevarono dal suolo e prese forma una creatura, che si staccò dall'albero avanzando con aria amichevole verso di loro. Calandryll mise una mano sull'elsa della spada, ma Bracht gli afferrò il polso trattenendolo. La strana figura si fece più vicina e parve diventare sempre più distinta ogni passo che faceva. Guardandola, Calandryll rimase a bocca aperta.
Aveva un aspetto quasi umano, ma chiaramente non si trattava di un essere in carne ed ossa; era piuttosto una cosa ramificata, che sembrava essere stata rozzamente scolpita con il legno stesso della quercia. La pelle aveva lo stesso colore grigio e rigato del legno antico e rametti con foglioline verdi spuntavano direttamente dalla massa contorta che corrispondeva alla testa. Aveva solo fessure al posto degli occhi e della bocca e il torso era un autentico tronco legnoso da cui si protendevano due braccia sottili, che terminavano in esili ramoscelli; le gambe erano simili a radici, coperte alla base di terra e foglie morte.
– Siete venuti a me in pace e io vi rimanderò sulla vostra strada con lo stesso spirito – disse.
– Ahrd? – ripeté Bracht con un filo di voce.
– Non Ahrd, ma della stessa stirpe di Ahrd, come tu hai immaginato.
Bracht sollevò una mano, con le dita allargate in un gesto che Calandryll riconobbe come di omaggio. La gentile risata riecheggiò

nuovamente, serena come la quercia stessa, ma anche forte come il grande albero. Sembrò avvolgerli, calda come la luce del sole, rassicurante: sentì tutti i dubbi dissolversi in un attimo.
L'essere si fermò di fronte a loro e Calandryll si rese conto che le due colonne legnose che ne costituivano le gambe penetravano effettivamente nel suolo, aggrappandovisi con delle radici, come per meglio sostenersi ancorandosi alla terra. Fissò quella parte della creatura che gli faceva pensare più o meno a un volto e gli sembrò che stesse sorridendo, anche se avrebbe potuto trattarsi di nient'altro che un gioco della luce del sole sulla superficie rugosa.
– Ascoltatemi – disse con gravità – e siate avvertiti. L'inganno oscura il vostro cammino e voi dovete scegliere i vostri amici con attenzione. Badate a penetrare il velo della menzogna e non mantenete nessun segreto fra di voi, perché siete legati come la radice lo è al ramo, tanto che l'una non può sopravvivere senza l'altro: così nessuno di voi può sopravvivere a ciò che vi attende senza l'altro. Ricordate ciò che vi dico, quando il grande ingannatore tesse la sua tela: la fiducia reciproca è il vostro migliore alleato e la vostra autentica forza.
– Stai parlando di Varent? – chiese Bracht.
– Sto parlando di maghi e di dei – rispose la creatura.
– In realtà parli per indovinelli – osservò Calandryll. – Non puoi esprimerti più chiaramente?
I ramoscelli che spuntavano dalla testa dell'essere stormirono quasi come in segno di negazione. – Non posso – dichiarò. – Ci sono… dei limiti, se Bracht non fosse nato a Cuan na'For, non avrei potuto parlarvi affatto. Ora andate, non posso dirvi di più.
La voce svanì, soffice come una brezza morente. L'uomo-albero si girò, strappando le radici dal suolo e si allontanò da loro. Calandryll lo fissò, osservandolo mentre avanzava con passo pesante in direzione della quercia. Quando l'ebbe raggiunta abbracciò il grande tronco e la luce brillò nuovamente quando egli

parve immergervisi, diventando un'unica cosa con l'albero, come se non si fosse mai materializzato. Guardò Bracht, che aveva sollevato nuovamente la mano verso l'albero, allargando le dita e che poi si inchinò, allontanandosi infine in direzione dei cavalli.
– Questo luogo è sacro – mormorò l'uomo di Kern.
– Di certo è uno strano posto – ammise Calandryll.
– Hai visto lo spirito dell'albero – disse Bracht – hai sentito parlare uno della stirpe di Ahrd.
– Diciamo che ho visto una creatura prodotta dalla magia. – Calandryll si guardò alle spalle: la quercia si ergeva nobile nella radura, ma ora non sembrava nient'altro che un albero molto antico e i suoi dubbi riaffiorarono. – D'altro canto ho visto un mucchio di magia ultimamente.
– Dubiti del suo avvertimento? – chiese Bracht.
– Io ho sentito solo degli indovinelli – replicò.
– Parlava di Varent.
La voce di Bracht era ferma. Calandryll studiò la sua espressione e fece spallucce.
– O forse di Azumandias.
– Tu sei di Lysse – disse Bracht. – Che cosa sai di Ahrd?
– So che le tribù di Kern lo venerano. È un essere o una cosa? Comunque ben pochi hanno visto veramente l'albero – rispose Calandryll. – Lo chiamate l'Albero Sacro se non sbaglio. Si narra che si trovi nel cuore di Cuan na'Dru, vero? E nessuno osa penetrarvi.
– Tu veneri Dera. L'hai mai vista? – ribatté Bracht.
Calandryll scrollò la testa. – No, ma Dera è nata dai Primi Dei… Chi può dubitare di lei?
– È una delle dee di Lysse – disse Bracht. – Beh, Ahrd è il dio di Cuan na'For.
– Noi però siamo a Lysse – rispose Calandryll.
– Vuoi dire che quello non era un avvertimento inviatoci da Ahrd?

Calandryll sentì la convinzione nella voce dell'uomo di Kern; la lesse nei suoi occhi. Scosse la testa con aria impotente.
– Non sono sicuro di che cosa fosse. Forse Azumandias ha inviato quella cosa per confonderci.
– Varent ha detto che Azumandias non può trovarci. Allora come poteva sapere che saremmo venuti proprio in questo luogo?
– Non ne ho idea. – Calandryll si sentiva confuso. – Tu dici che voleva veramente avvertirci di diffidare di Varent?
– Sì, ne sono sicuro.
Bracht annuì. Calandryll lo fissò e sentì la propria confusione aumentare di minuto in minuto. – Perché non ti fidi di lui? – chiese.
Bracht scrollò le spalle.
– È l'aria che ha… Qualcosa della sua personalità.
– Che non ti piace. E questa ti sembra una ragione abbastanza valida da giustificare i tuoi sospetti?
– I sospetti mi hanno spesso salvato la vita – rispose Bracht.
– Però hai accettato il suo denaro.
Una nota di accusa si insinuò nella sua voce; Bracht la ignorò.
– Perché no? Mi paga bene.
Calandryll sbuffò, sentendosi irritato.
– E così hai accettato il suo incarico, anche se non ti fidi di lui.
– Posso anche sbagliarmi – ammise Bracht. – Ma adesso… hai sentito le parole del *byah*.
– *Byah?* – Calandryll aggrottò le ciglia in un'espressione interrogativa.
– Lo spirito dell'albero. La manifestazione di Ahrd.
– Ahrd è un dio di Kern – ribatté Calandryll – e noi siamo a Lysse. Non puoi essere sicuro che non sia stato Azumandias a inviarci quella cosa.
– Io *lo so* – disse Bracht, semplicemente.
– In nome di Dera! – Calandryll sollevò le braccia in un gesto di

frustrazione. – Chiunque lo abbia mandato, Ahrd, Azumandias, Dera stessa per quel che ne so, comunque parlava per indovinelli che tu hai deciso di interpretare in senso negativo per Varent. Come puoi dire con tanta sicurezza che non ha invece voluto metterci in guardia contro Azumandias?
Bracht scrollò le spalle; Calandryll si lasciò sfuggire un sospiro.
– Se sei convinto di questo, perché non lasci il suo servizio?
– Ho dato la mia parola – disse Bracht, aggrottando la fronte come se considerasse quella domanda del tutto superflua.
– A un uomo di cui non ti fidi?
– Sì, fino a quando qualcosa non mi dimostrerà che ho ragione – assentì Bracht.
– Non ti capisco.
L'uomo di Kern si concesse un mezzo sorriso. – Non conoscete il senso dell'onore a Lysse?
– Naturalmente – rispose Calandryll piccato, percependo l'insulto.
– Ho preso i suoi soldi e in cambio gli ho dato la mia parola – spiegò Bracht. – Fino a quando non si dimostra un traditore, sono legato da essa.
– Potrebbe essere troppo tardi – osservò Calandryll.
– Forse – ammise Bracht – ma in ogni caso ho dato la mia parola.
– E questo ti obbliga.
– Già – disse Bracht – mi vincola. Cosa sono io senza la mia parola?
Calandryll studiò il suo viso. Lo sguardo che l'uomo di Kern gli restituì era schietto e dopo qualche attimo il giovane scrollò la testa, rendendosi conto che Bracht non si sarebbe lasciato smuovere dalle sue convinzioni: il suo onore era un vincolo assoluto ed egli avrebbe servito Varent fino a quando l'ambasciatore non si fosse rivelato un doppiogiochista. Ma quel momento non sarebbe mai arrivato; di questo Calandryll era certo. Gli scopi di Varent erano onorevoli e prima o poi Bracht avrebbe dovuto prenderne atto.

Delle finalità del *byah* si sentiva meno sicuro. Quando la creatura arborea aveva parlato non aveva avuto alcun dubbio, ma ora che non c'era più, si sentiva meno fiducioso. L'avvertimento era stato ambiguo: non c'era nessun indizio esplicito che facesse riferimento a Varent, quindi perché non avrebbe potuto invece essere riferito ad Azumandias? Quella gli sembrava anzi la conclusione più logica, se si era trattato, come Bracht credeva, di una manifestazione di Ahrd. Ma come era possibile che l'Albero Sacro avesse potere a Lysse? Non era più probabile, come egli stesso aveva suggerito poco prima, che si trattasse di un ulteriore trucco di Azumandias? Decise di discutere l'apparizione con Varent appena ciò fosse stato possibile.
– Vieni.
La voce di Bracht lo strappò alle sue riflessioni ed egli montò il castrato, seguendo l'uomo di Kern attraverso la foresta fino a tornare sui propri passi, raggiungendo il bordo della valletta nella quale erano discesi per inoltrarsi nel fitto degli alberi.
La colonna era ormai vicina e avanzava attraverso la pianura costeggiata dalle betulle. Varent cavalcava a fianco del carro conversando con Darth. – Penso – mormorò Bracht, mentre il veicolo si avvicinava – che faremo meglio a tenerci per noi i miei sospetti.
Calandryll chinò la testa in un cenno di assenso. Se Varent fosse stato al corrente della sfiducia del mercenario, molto probabilmente gli avrebbe tolto l'incarico e Calandryll detestava l'idea di dover rinunciare alla compagnia di Bracht.
– Però ho intenzione di discutere con lui del *byah* – disse.
– Come vuoi – acconsentì Bracht. – Non dirgli però quale è stata la mia interpretazione del suo avvertimento.
Calandryll assentì ed insieme attesero che la colonna li raggiungesse, poi Bracht fece un cenno in direzione del folto della foresta.

– Gli alberi sono fitti laggiù. Sarà dura passarci con il carro.
– Conosco un sentiero – disse Varent, con un sorriso. – Vi siete goduti la galoppata?
– Sì – rispose Calandryll – è stato… piacevole.
– Ma?
Gli occhi scuri di Varent studiarono il suo viso ed egli aggrottò le ciglia, gettando un'occhiata verso Bracht. L'uomo di Kern si limitò a tacere, così proseguì: – Ci siamo imbattuti in una manifestazione di magia.
Le sopracciglia di Varent si inarcarono in un'espressione interrogativa che sollecitava una spiegazione. Calandryll spinse la propria cavalcatura a fianco della sua e Bracht a sua volta gli si accostò. – Abbiamo incontrato una radura – disse – con una grande quercia nel centro. Un essere, Bracht lo ha chiamato *byah,* si è materializzato dall'albero e ci ha parlato.
– Ho già sentito parlare dei *byah.* – Varent si chinò in avanti appoggiandosi al pomo della sella e osservò il mercenario silenzioso, al di là di Calandryll. – Non sono delle manifestazioni di Ahrd?
– Sì – disse Bracht.
Varent gli rivolse un sorriso radioso, come se l'aver ricevuto quella conferma lo entusiasmasse.
– Un *byah!* Quanto avrei voluto essere con voi! – disse con aria desiderosa. – A quanto ne so appaiono soltanto agli adoratori della Quercia. Se ricordo bene sono delle creature benigne, che molto spesso danno degli ottimi consigli. Non ve ne ha dato nessuno?
– Ci ha detto di guardarci dalle menzogne – annuì Calandryll. – Ha aggiunto che l'inganno minaccia il nostro cammino e che dobbiamo fidarci l'uno dell'altro.
– Un ottimo consiglio, in effetti – sorrise Varent – per chi deve affrontare la mendacità di gente come Azumandias. I *byah* appaiono solo raramente, credo e dubito che questo si rifaccia vivo.

Che cosa ne dici, Bracht?
– Penso che abbia ottenuto il suo scopo – rispose l’uomo di Kern. – Non riapparirà.
– Un vero peccato – si rammaricò Varent. – Mi piacerebbe veramente tantissimo riuscire a vedere un essere del genere. L’albero, però, sarà sempre là: volete guidarmi fin laggiù?
– Non sembrate sorpreso – disse Calandryll, lui stesso in qualche misura colto di sorpresa dall’allegria con cui l’ambasciatore aveva accolto la notizia della comparsa della creatura.
– No – rispose Varent – perché dovrei esserlo? Stando a ciò che ho letto Ahrd è il padre di tutte le foreste e la sua presenza può manifestarsi ovunque crescono le grandi querce. Così come Burash esercita il suo potere su tutti gli oceani, Ahrd è presente in ogni foresta.
– Ma sicuramente Lysse è un dominio di Dera – obiettò Calandryll.
– Non c’è dubbio – ammise Varent, ma c’è comunque spazio anche per altri dei. Nella mia libreria ho un’opera estremamente interessante sul tema della teogonia. Di Marsius… la conoscete?
Calandryll scosse la testa.
– La metterò a vostra disposizione quando arriveremo ad Aldarin – promise Varent.
– Il *byah* non potrebbe essere stato evocato da Azumandias? – si chiese Calandryll.
– Non qui. – Varent indicò gli alberi che ormai li circondavano da tutte le parti con un cenno della mano. – Come potrebbe sapere dove ci troviamo? No, amici miei, siamo al sicuro dai suoi incantesimi, almeno per il momento.
Calandryll sbirciò verso Bracht, sperando che il mercenario fosse soddisfatto da quella risposta. Varent aveva serenamente accettato l’apparizione del *byah* troppo in fretta perché ci fosse qualcosa da temere: il suo interesse era evidentemente solo quello di uno studioso. Se avesse pensato che l’avvertimento della creatura si

riferiva a lui, sicuramente avrebbe mostrato qualche segno di nervosismo e non avrebbe avuto voglia di visitare il luogo in cui era apparsa. Inoltre si vedeva che era estremamente fiducioso del fatto che non si fosse trattato di un'evocazione da parte del suo rivale. Se non altro le sue parole coincidevano con le convinzioni personali di Bracht, eccezion fatta per le diverse interpretazioni che essi davano dell'avvertimento. Bracht aveva torto, decise: come lui aveva sempre sospettato, l'antipatia che l'uomo di Kern provava per l'ambasciatore, rendeva meno lucido il suo giudizio. Rassicurato, assentì a se stesso con un sorriso; era stato fortunato ad incontrare Varent.
– Beh – chiese l'ambasciatore – allora, volete mostrarmi questa quercia meravigliosa?
Calandryll guardò nuovamente verso Bracht, non desiderando rispondere di sì senza l'approvazione del mercenario e lo vide inclinare il capo in cenno di assenso, spingendo nel contempo il proprio stallone fuori dalla linea di marcia. Varent gridò ai suoi uomini di proseguire e poi seguì l'uomo di Kern nel folto della foresta.
Raggiunsero la radura e smontarono da cavallo. La quercia si ergeva maestosa al centro dello spazio, ma ora sembrava soltanto un albero, grande, impressionante per età e dimensioni, ma per il resto del tutto naturale. In quel punto la luce del sole appariva più intensa solo a causa dello spazio vuoto che c'era intorno all'albero e questa volta l'immobilità dell'aria e il silenzio solenne che avevano notato in precedenza sembravano essere stati sostituiti da cori di uccelli e dal gentile fruscio di un venticello leggero. Varent camminò verso la quercia sollevando lo sguardo in direzione dei rami. Calandryll vide Bracht osservare l'ambasciatore, quasi che si aspettasse qualche rivelazione della sua falsità, qualche conferma dei suoi sospetti, ma Varent aveva solo l'aspetto di uno studioso affascinato dall'enorme albero. Si fece più vicino, sfiorando il

tronco con le dita, sorridendo quando uno scoiattolo squittì dall'alto di un ramo, poi cominciò a girare lentamente intorno al tronco.
– Sei ancora convinto che il *byah* ci abbia messo in guardia contro di lui? – bisbigliò Calandryll.
Bracht annuì senza parlare; Calandryll mugugnò, frustrato dall'irrazionale ostinazione del mercenario.
– Magnifico! – Varent tornò verso di loro, sorridendo con aria beata. – Se un *byah* doveva apparire da qualche parte, non poteva essere che da un albero così splendido.
Si fermò, voltandosi, osservando ancora la quercia da lontano. Bracht disse: – Sembrate avere molta familiarità con le tradizioni di Cuan na'For.
Varent fece un distratto cenno di assenso con la testa, assorto nella sua osservazione.
– Ho studiato quasi tutte le religioni. Come ho avuto occasione di dire a Calandryll, Marsius è piuttosto affascinante. Dovresti leggerlo. – Si concesse una breve risata, sollevando la mano in un gesto di scuse: – Dimenticavo che non sai leggere.
Bracht non disse nulla e Varent si diresse verso il proprio cavallo.
– Davvero affascinante. Sono felicissimo di aver visto quest'albero, ma ora sarà meglio che raggiungiamo gli altri.
Montò il suo sauro, abbracciando la radura con un'ultima occhiata, quasi nella speranza che qualcosa potesse ancora apparire, poi spronò la sua cavalcatura attraverso i faggi. Calandryll lo seguì, con Bracht alle calcagna. Il volto bruno del mercenario era impassibile mentre trottavano sulle orme della colonna.
Per due giorni e mezzo viaggiarono attraverso la foresta, emergendo alla fine alla sommità di una cresta che scendeva attraverso macchie di betulle sempre più diradate, fino a una pianura erbosa. Vi si vedevano brucare armenti di bestiame brado e cavalli, che si allontanavano a scatti davanti a loro, agitando

selvaggiamente le criniere e scuotendo i corni. Guadarono tre torrenti poco profondi e dovettero traghettare il carro attraverso un fiume, passando poi il resto della giornata sulla riva opposta per fare asciugare i vestiti e l'equipaggiamento, mentre i cavalli erano ben contenti di brucare l'erba lussureggiante e gli uomini di Varent di godere di un gradito riposo. Calandryll, però, non ebbe modo di approfittare della sosta perché Bracht dichiarò che era giunta l'ora che egli cominciasse a migliorare la propria abilità con la spada e, dato che i muscoli non gli facevano più male e che l'indolenzimento generale di cui aveva sofferto fino a pochi giorni prima era sparito, Calandryll non trovò una buona scusa per rifiutarsi. Dopo tutto stavano avvicinandosi sempre di più ad Aldarin e l'inizio della cerca, quando saper maneggiare bene una lama sarebbe stato indispensabile, era imminente.
Da mezzogiorno al tramonto e poi tutte le sere successive dal momento in cui facevano il campo, l'uomo di Kern lo istruì in tutte le tecniche più sofisticate della scherma, mentre Varent e i suoi uomini li osservavano, offrendo consigli e lanciando grida di incoraggiamento. Calandryll si compiaceva nello scoprire di diventare ogni giorno più abile: come Bracht aveva sottolineato in precedenza, il suo fisico si era irrobustito ed egli si impegnava a fondo per dare buona prova di sé nel misurarsi con il mercenario.
I complimenti di Bracht per i suoi costanti miglioramenti lo riempivano di soddisfazione e finì con lo scoprire, con meraviglia, di trovare un vero e proprio motivo di piacere in quei duelli, piacere di cui non aveva trovato traccia durante i turni di addestramento impostigli da Torvah Banul sul campo destinato alla pratica nel palazzo di suo padre. Perfino il sonno aveva assunto le caratteristiche di un dono prezioso, e quando si allontanarono una volta per tutte dalla foresta i suoi sogni cessarono definitivamente.
Aveva già pensato precedentemente che fossero finiti, ma dopo l'incontro con il *byah* erano ricominciati, quasi che fossero gli

alberi stessi a suggerirgli le visioni, anche se non avrebbe saputo dire a che cosa facessero riferimento. Scivolava senza problemi nel sonno solo per ritrovarsi ogni volta in piedi in mezzo alla radura, illuminato dalla luna, la cui luce argentea filtrava attraverso i rami della grande quercia; la notte era silenziosa e immobile intorno a lui. A quel punto il *byah* riemergeva dalla sostanza stessa di cui era fatto l'albero e avanzava verso di lui con le braccia sollevate, con i ramoscelli che rappresentavano le dita spalancati, ragion per cui non era mai sicuro se la creatura facesse quel gesto per minacciarlo o per metterlo in guardia. Lo spirito nel sogno parlava, ma le sue parole andavano sempre perdute nel vento che proprio in quel momento si metteva a soffiare, freddo e impetuoso, sicché la creatura arborea rimaneva immobile, scossa da quelle raffiche, facendo poi lentamente ritorno verso l'albero come se fosse stata sconfitta, per ritrasformarsi in un'unica cosa con la quercia. Mentre essa scompariva nell'albero, gli sembrava di vedere Bracht e Varent avanzare verso di lui dall'ombra che stava alla base della quercia, entrambi facendogli dei cenni, incitandolo a unirsi a uno di loro, dirigendosi uno alla sinistra e l'altro alla destra del tronco e ogni volta lui rimaneva lì, senza saper decidere, sapendo di dover scegliere, ma incapace di determinare quale dei due dovesse seguire.
Questo sogno lo perseguitò ossessivamente fin quando non raggiunsero la prateria, come se a quel punto il potere dell'albero cessasse; comunque, una volta che si furono lasciati alle spalle la foresta, cominciò a dormire sonni sereni e senza sogni.
Alla fine, arrivò alla conclusione che il sogno non gli era stato inviato dal *byah,* ma che era un prodotto della sua stessa mente, il risultato delle due lealtà che provava e che erano sempre più irriducibili. Da un lato infatti continuava a essere certo che gli scopi di Varent fossero inappuntabili, ma dall'altro la sfiducia di Bracht diventava ogni giorno più implacabile e ciò continuava a

disturbarlo. Un legame sempre maggiore sembrava crescere tra lui e l'uomo di Kern, un legame che aveva cominciato a stabilirsi quando avevano combattuto insieme contro i demoni, che era stato cementato dal fatto che lui avesse mantenuto con Varent il segreto sulle perplessità del mercenario, che era stato ulteriormente rinforzato da tutte le ore che avevano passato insieme. Ormai non vedeva più Bracht semplicemente come un uomo ingaggiato, spinto solo dalla propria avidità per il denaro di Varent, ma come un amico; d'altro canto il mercenario non ostentava più quel sottile disprezzo per la sua mollezza e per la sua inesperienza che c'era stato all'inizio e, anzi, sembrava comportarsi verso di lui sempre più come un uguale, un camerata. Era come se, condividendo l'apparizione e l'avvertimento del *byah,* Calandryll avesse superato un ulteriore test non dichiarato, guadagnandosi una più alta posizione nella stima di Bracht, cosa che apprezzava in maniera particolare.

D'altro lato continuava a fidarsi di Varent e la cortese compagnia dell'ambasciatore gli piaceva non meno di quella dell'uomo di Kern. Di notte, dopo che avevano terminato i loro allenamenti di scherma e spesso anche di giorno mentre cavalcavano, Varent discorreva con lui della storia di Lysse, delle religioni del mondo e di un'altra miriade di argomenti nei quali l'ambasciatore era versato quanto un pedagogo. Calandryll da parte sua si crogiolava in quella erudizione con lo stesso compiacimento con cui partecipava agli addestramenti fisici impostigli da Bracht.

Fu un periodo al quale per molti anni, poi, pensò con qualche nostalgia: un periodo d'innocenza, quasi idillico.

Attraversarono la pianura e videro una serie di basse colline cominciare a profilarsi davanti a loro, mentre l'erba si diradava, sostituita da un terreno assai più arido: una terra dura e rossastra, interrotta qua e là da sporgenze di roccia grigia e nera, quasi come se la terra fosse stata scarnificata fino alle ossa. Continuarono a non

vedere tracce di abitazioni umane né furono vittima di visite magiche mentre avanzavano lungo una strada tortuosa che si arrampicava in mezzo alle colline, facendosi sempre più ripida, fino a quando, tre giorni più tardi, raggiunsero un altopiano spazzato dal vento. Varent fece fermare la colonna in quel punto e indicò con un dito dinanzi a sé.
– Aldarin si trova al di là di questo *plateau* – annunciò – sul fiume Alda.
Calandryll strizzò gli occhi cercando di fissare lo sguardo verso l'orizzonte reso nebuloso dalla calura. Il vento era forte e scompigliava i suoi capelli, che cominciavano ad essere lunghi, così come la coda e la criniera della sua cavalcatura; sull'onda delle raffiche poteva annusare il profumo dell'oceano. Lontano ad occidente, infatti, la terra scendeva a picco per immergersi nel Mare Angusto, in un abbraccio di verde squillante e di blu, mentre davanti a loro l'altopiano si spalancava, lussureggiante di erba di primavera. Scorse in lontananza degli edifici, dipinti di blu, in una tonalità che ricordava quella della tunica di Varent: erano bassi e circondati da mura, come delle minuscole fortezze e i tetti piatti sembravano scintillare sotto il cielo punteggiato di nubi.
– Sono fattorie – spiegò Varent – che forniscono carne alla città.
Sembrava entusiasta, ansioso di fare ritorno alla sua città natale e i suoi uomini lo erano quanto lui, tanto che cominciarono la traversata dell'altopiano a passo spedito.
Incontrarono dei mandriani, uomini dalla pelle scura con tuniche e brache di cuoio logorato dal tempo, che impugnavano lunghe lance e cavalcavano robusti pony. Quando riconobbero gli emblemi che decoravano il carro, rivolsero loro dei cenni di saluto, ma Varent li guidò oltre le fattorie e quella sera fecero nuovamente il campo all'aria aperta. Lo stesso avvenne nei due giorni di viaggio che si resero ancora necessari per attraversare del tutto le alte terre dei pascoli.

Verso metà mattinata del terzo giorno si lasciarono alle spalle l'altopiano, iniziando a scendere lungo un declivio sconfinato, che conduceva in un'ampia vallata. Lunghe file di vigneti e fattorie affollavano entrambi i lati della valle e il nastro argentato del fiume Alda vi scorreva in mezzo rilucendo, disteso in tutta la sua lunghezza. Alla foce, dove il fiume incontrava il mare, sorgeva Aldarin.
Come Secca, come tutte le città di Lysse d'altronde, la città era circondata da mura: i suoi edifici erano racchiusi da un'imponente cerchia di bastioni. Calandryll osservò la strada lastricata che correva parallela al fiume per poi scomparire entro le grandi porte di legno, rinforzate con metallo, a guardia delle quali si ergevano alcuni mangani. Dal lato opposto, visibile dal punto elevato in cui si trovavano in cima al declivio, si distendeva il porto, allungandosi su entrambi i lati delle mura, all'interno della baia naturale formata dalla vallata.
Alcune navi si dondolavano all'ancora, simili a giocattoli da quella distanza e le mura cittadine si prolungavano come due ciclopiche corna inclinate ad includere l'intera baia, con due casematte all'estremità. Si trattava di una città molto ben difesa, chiaramente in grado di far fronte a un assedio, eppure caratterizzata da un'aria festosa: le case erano colorate, le strade pittoresche e affollate.
L'aria fresca era addolcita dai profumi delle vigne e resa pungente dall'aroma del salino che saliva dal mare grigio-blu. Stavano seguendo una via per le mandrie che tagliava attraverso il declivio per ricongiungersi alla strada principale. A mezzogiorno erano già arrivati alle porte della città e si fermarono quando una squadra di soldati in cotta di maglia al comando di un capitano, sollevò le picche in segno di saluto e di omaggio verso Varent.
– Bentornato, Lord Varent – dichiarò l'ufficiale, inchinandosi. – La vostra missione ha avuto successo?
– Molto successo – gli rispose Varent. – Il Domm sarà molto

soddisfatto dell'esito.
L'ufficiale annuì. – Avete bisogno di una scorta, mio signore?
– Penso di no – rispose Varent, sorridendo. – Il mio seguito è più che sufficiente e comunque penso di fermarmi al mio palazzo, prima di presentarmi dal Domm.
– Come desiderate, mio signore.
Il capitano abbaiò un ordine e i soldati serrarono i ranghi, lasciando libero un passaggio verso l'interno della città. Varent si mise alla testa della colonna, seguito da Calandryll e da Bracht e uno dopo l'altro passarono sotto il massiccio arco formato dalle mura, per ritrovarsi in un'ampia piazza del mercato, piena di bancarelle e di folla; la gente si fece da parte per facilitare il loro passaggio. Un'ampia via lastricata in pietra blu conduceva fuori dalla piazza, snodandosi in mezzo a una serie di magazzini, dritta come le strade che tagliavano Secca, passando attraverso altre piazze invase dal sole di mezzodì e poi attraverso una serie di quartieri che ricordarono a Calandryll quelli di casa sua, pieni di attività e di gente affaccendata.
Quando furono vicini al centro Varent svoltò in una strada più stretta e ben presto si trovarono ad avanzare attraverso veri e propri giardini, oltrepassando case che indicavano inequivocabilmente l'elevato stato sociale dei proprietari, nascoste dietro mura di protezione, lungo vie fresche e spaziose in confronto alle strade ingorgate che avevano appena superato. Varent si fermò davanti a un magnifico edificio, del quale solo il tetto e il piano alto spuntavano oltre un muro di mattoni intonacati di bianco e nel quale si apriva un cancello dipinto di azzurro vivido. Quando gridò, alcuni uomini in una livrea blu e oro ne spalancarono i battenti.
Si inchinarono, mormorando saluti deferenti e Varent spinse il cavallo attraverso il cancello, nel cortile interno.
– Finalmente a casa! – disse, scendendo da cavallo.

Calandryll e Bracht smontarono, mentre altri servi accorrevano ad assistere il loro padrone. Varent si voltò verso l'uomo di Kern.
– Senza dubbio vorrai andare a ispezionare le stalle, anche se ti assicuro che il tuo cavallo sarà trattato benissimo.
Gettò le proprie redini a un servitore e Calandryll se ne vide spuntare un altro a fianco che si aspettava di prendere le sue, ma dopo un attimo di esitazione scrollò la testa in cenno di diniego, suscitando una risata da parte dell'ambasciatore e un moto di approvazione da parte di Bracht.
– Vi aspetterò all'interno.
Varent sembrava trovare divertente il suo rifiuto di affidare il cavallo ai servitori ed egli provò un senso di imbarazzo, come se in qualche modo avesse preso la parte dell'uno contro l'altro. Dopo tutto l'animale non era suo anche se l'aveva strigliato e se n'era preso cura sin dal primo giorno al caravanserraglio, applicando un'altra delle lezioni di Bracht. Sorrise come per scusarsi, poi seguì l'uomo di Kern attraverso il cortile.
Le stalle si trovavano sul retro della casa, una lunga serie di box spaziosi, ombreggiati da un portico a tegole e invasi da un aroma di fieno e sudore di cavallo. Gli uomini di Varent lasciarono ai servi il compito di scaricare il carro, affidarono i propri animali agli stallieri e scomparvero all'interno dell'edificio. Calandryll tolse la sella al castrato e lo strigliò per bene, controllando che la mangiatoia fosse piena e che il mastello contenesse sufficiente acqua. Si concesse un sorriso quando gli venne in mente che prima non aveva mai dedicato tanto tempo a un cavallo: a quanto sembrava l'influenza di Bracht cresceva sempre di più. Quando ebbe finito si unì soddisfatto all'uomo di Kern e insieme seguirono all'interno della casa un servitore che li aveva pazientemente attesi fino a quel momento.
L'edificio era più piccolo del palazzo del Domm di Secca, ma, se possibile, più lussuoso. Alte finestre lasciavano entrare l'aria

salmastra e il salone in cui si trovavano era pieno del profumo di numerose piante che crescevano in preziose urne di giada e malachite, poggiate su un pavimento coperto di mosaici blu e oro, mentre le pareti erano dipinte in un azzurro più soffice, che unito alla tinta cerulea dei soffitti, contribuiva a dar l'impressione di camminare attraverso un giardino sottomarino. Davanti a sé videro un corridoio lungo le cui pareti erano allineati busti di marmo, alloggiati in nicchie illuminate dal sole che penetrava attraverso una feritoia ricavata ad arte nel muro opposto. Il corridoio terminava con una porta ricoperta di rame battuto. Il servitore che li precedeva spalancò la porta e li introdusse in una stanza fresca e arieggiata, all'interno della quale li attendeva Varent.
Qui le pareti erano bianche e il pavimento di legno lucidato, incrociato a *parquet,* con un camino pieno di ceppi non accesi su un lato della sala e una serie di finestre sull'altro. Varent era accomodato in una poltrona dall'alto schienale, con i piedi comodamente distesi davanti a sé e gli stivali impolverati appoggiati su uno sgabello laccato: la luce sembrava accentuare il profilo dei suoi lineamenti aquilini. Sorrise quando li vide entrare e si alzò per riempire tre calici di vetro di un denso vino rosso, additando loro nel contempo alcune sedie disposte a semicerchio davanti al camino.
– Un brindisi – dichiarò – per festeggiare il fatto di essere arrivati sani e salvi. Azumandias non può farci niente qua.
Calandryll accettò il calice che lui gli porgeva e Bracht prese l'altro.
– Propongo di mangiare – disse Varent. – O preferite fare un bagno, prima?
Bracht disse: – Mangiamo – e Calandryll fece un cenno di assenso con la testa.
– Così sia. – Varent si mise a sedere comodamente e sorseggiò il vino. – I servitori vi mostreranno le vostre stanze e vi metteranno a disposizione tutto ciò che desiderate. Io devo lasciarvi per un po', il

Domm sarà ansioso di avere notizie della mia missione a Secca ed è probabile che io ritorni tardi, se non addirittura domani mattina. C'è una cosa, tuttavia, che voglio che vi sia assolutamente chiara: fin quando rimarrete entro le mura di questa casa, Azumandias non potrà farvi nulla. – Gettò un'occhiata a Bracht, con un'espressione in parte di avvertimento e in parte di scusa, come a sottintendere comprensione per il disgusto che l'uomo di Kern provava per la stregoneria. – Ho fatto una serie di incantesimi che proteggono questo posto, ma fuori di qui siete in pericolo. Sicuramente Azumandias verrà a sapere del mio ritorno e terrà d'occhio questa casa. Non allontanatevi, se non volete mettere in pericolo le vostre vite!

– Azumandias è ad Aldarin? – chiese Bracht.

– Forse. – Varent scrollò le spalle. – Certamente ci sono i suoi agenti e, come già sapete, il suo potere non va sottovalutato.

– Perché non lo ammazziamo? – chiese bruscamente il mercenario. – Ficchiamogli una spada in mezzo alle costole e l'avremo fatta finita.

Varent scoppiò a ridere.

– Volessero gli dei che fosse così semplice, amico mio. Ma non è così! Azumandias è un mago molto più potente di quanto io possa mai sperare di diventare e si protegge con la magia. Inoltre ci sono leggi ad Aldarin: la punizione per l'omicidio è la forca.

– L'uomo che ha mandato quei demoni contro di noi, non rispetta nessuna legge, però – obiettò Bracht.

– No – ammise Varent, pazientemente – ma quali prove abbiamo che sia stato effettivamente Azumandias a inviarli? A eccezione di te e Calandryll nessuno li ha visti né comparire né scomparire. E comunque se io dovessi citarvi come testimoni, Azumandias verrebbe a sapere con certezza che siete qua. Per il momento, invece, è ancora costretto a fare delle ipotesi; perlomeno non è ancora sicuro di dove vi troviate.

– Non occorre essere un mago per immaginare che prima o poi dobbiamo capitare qui per forza – osservò Bracht.
– Probabilmente hai ragione – ammise Varent – ma perlomeno non può averne la certezza. Ho delle proprietà fuori della città e potrei avervi portato in segreto laggiù. Fin quando resterete entro le mura di casa mia, non potrà sapere con sicurezza dove trovarvi.
– E i vostri servitori? – chiese il mercenario. – E gli uomini che hanno viaggiato insieme a noi? Potrebbero parlare.
Varent gli rivolse un ampio sorriso e approvò le sue parole con un cenno del capo. – La tua prudenza è ammirevole – disse con entusiasmo – ma da questo punto di vista non hai motivo di preoccuparti. La mia gente è leale. Non si farà sfuggire una sola parola.
– E quando per noi verrà il momento di partire?
Varent sollevò un dito, in atteggiamento cospiratorio. – Quando partirete – disse – vi farò condurre in tutta fretta al porto. Una nave sarà in attesa e con un po' di fortuna sarete salpati prima che egli lo venga a sapere.
– Quando avverrà tutto questo? – chiese Bracht.
– Molto presto – promise Varent. – Devo solo individuare un vascello adatto e un capitano di cui fidarmi, dopo di che potrete partire tranquilli.
– Sicché fino ad allora – disse lentamente Bracht – siamo prigionieri.
– Prigionieri, che parola grossa – rise Varent. – Ospiti onorati. Penso anzi che troverete il vostro soggiorno piuttosto piacevole.
Bracht grugnì e vuotò il proprio bicchiere. Calandryll chiese: – Come ci regoliamo con le mappe?
– Le carte – sorrise Varent. – Già, le mappe. Non appena avrò concluso i miei affari con il Domm, dovremo studiarle. Poi dovrò trovare una nave. È probabile che sarò costretto a rimanere a palazzo per gran parte della notte. Vogliamo rimandare a domani

mattina, allora?
Calandryll annuì soddisfatto. Varent disse: – Beh, vogliamo mangiare? – e si alzò in piedi, guidandoli poi fuori dalla stanza.
Era un ospite gradevole e mantenne viva per tutta la cena una conversazione casuale che impedì qualsiasi ulteriore discussione sui loro piani. Calandryll cominciò a rilassarsi, godendo della sua sofisticazione e della sua brillantezza di pensiero. Bracht rimase invece taciturno, ma la cosa non era inusuale, e non fece nessuna obiezione quando Varent dichiarò che era venuto per lui il momento di presentarsi dal Domm e si congedò, lasciandoli alle cure della servitù.
Vennero condotti in due stanze adiacenti, all'interno delle quali era già stato preparato per loro il bagno e dove li attendevano delle donne avvolte in fini vesti di seta. Erano attraenti, ma Calandryll congedò le due che erano pronte per lavarlo e preferì entrare da solo nella tinozza, perché la loro presenza lo avrebbe disturbato: i loro volti graziosi e i loro corpi sensuali gli facevano venire in mente Nadama. Era strano, rifletté, mentre l'acqua calda lo avvolgeva, che non avesse pensato a lei per giorni e giorni: eppure era stato il suo rifiuto che lo aveva spinto su quella strada pericolosa. Se lei lo avesse preferito a Tobias, non sarebbe forse stato ancora a Secca? Di certo non sarebbe scappato dal palazzo per andare a ubriacarsi nel Quartiere dei Naviganti e, se questo non fosse avvenuto, non avrebbe mai incontrato Bracht e molto probabilmente Varent non gli avrebbe offerto il modo di sfuggire al destino che suo padre aveva decretato per lui. Reba aveva abbozzato quale poteva essere il suo futuro, ma non era predeterminato e se Nadama avesse accettato il suo amore, molto probabilmente non avrebbe mai mosso quei primi passi che avevano finito per portarlo dove si trovava ora.
Si chiese cosa stesse facendo suo padre. C'erano ronde che stavano setacciando la città? Pattuglie di cavalleria stavano perlustrando la

campagna? Forse Bylath aveva ottenuto delle informazioni al caravanserraglio, ma anche se così fosse stato, avrebbe inviato una delegazione ad Aldarin chiedendo che gli restituissero il figlio fuggitivo? E poi Bylath avrebbe corso il rischio di accusare Varent di avere collaborato alla sua fuga? Sembrava poco probabile: sicuramente le necessità della politica lo avrebbero indotto a non correre i rischi impliciti di un simile insulto. D'altronde tutto ciò che Varent doveva fare era negare: era molto improbabile che il Domm di Aldarin sospettasse del suo stesso ambasciatore. Quindi lui poteva considerarsi al sicuro sotto la protezione di Varent.
Gli venne da sorridere pensando all'ira di suo padre, ma poi il sorriso gli morì sulle labbra: era sì al sicuro, ma solo fino a quando si trovava effettivamente sotto la protezione di Varent, come gli aveva fatto notare Bracht. Senza Varent era perduto, nient'altro che un profugo, fuorilegge in patria e forse braccato dal Chaipaku.
Quel nuovo pensiero lo fece rabbrividire, perciò si alzò facendo ruscellare l'acqua nella tinozza. Poi scrollò la testa, lottando contro un'improvvisa ondata di panico.
C'è un maestro… Fidati di lui… E un altro verrà, dopo…
Lasciò dietro di sé una scia di impronte bagnate sul pavimento piastrellato, la mente concentrata sulle parole della profezia di Reba. Dovevano riferirsi per forza a Varent e a Bracht. Il primo era apparso offrendogli una via di fuga e un rifugio, insieme a una proposta che costituiva la piena concretizzazione della visione dell'indovina; il secondo era un vero amico, una spada che gli guardava le spalle. Le pessimistiche perplessità di Bracht erano esclusivamente il frutto della sua antipatia per Varent, niente di più. Fin quando Varent lo proteggeva, lui era al sicuro: borbottò, irritato con se stesso e irritato anche per il fatto che Bracht fosse riuscito a insinuare quei dubbi nella sua mente.
Cos'è che aveva detto il *byah?*
La fiducia reciproca è il vostro migliore alleato e la vostra forza.

Beh, lui aveva fiducia in Varent. Se Bracht preferiva fare altrimenti, questi erano affari dell'uomo di Kern.
Devi scegliere i tuoi amici con attenzione.
L'uomo albero aveva detto anche quello e lui aveva dato la sua amicizia a Varent. Comunque a ogni argomento pessimistico utilizzato da Bracht, si poteva opporre un punto di vista positivo. Tutto dipendeva dal modo in cui si guardavano le cose. Si compiacque della propria logica e uscì dal bagno entrando nella camera da letto, per scegliere dei vestiti nuovi da indossare.
I servi di Varent avevano preso i suoi abiti sporchi del viaggio per pulirli, ma aveva a disposizione un ben fornito guardaroba, dal quale scelse una camicia di fine cotone bianco, delle brache blu scuro, un paio di stivali e un'ampia tunica di seta grigia. Decise che la mappa sarebbe stata abbastanza al sicuro anche lì e la lasciò nel guardaroba, uscendo poi per andare alla ricerca di Bracht.
Quando bussò si sentì rispondere da una voce smorzata e prese quelle parole come un invito a entrare: spalancò la porta ed entrò nella stanza. Bracht e una ragazza bionda lo fissarono da un groviglio di lenzuola ed egli arrossì borbottando alcune parole di scusa. Il mercenario sghignazzò.
– L'ospitalità di Varent è proprio quella che aveva promesso!
Paonazzo, Calandryll fece un balzo indietro e richiuse la porta, sentendo il rossore che gli aveva soffuso le guance intensificarsi quando la risata argentina della ragazza gli risuonò nelle orecchie, seguita da quella più baritonale dell'uomo di Kern. Calandryll imprecò, arrabbiato con se stesso e domandandosi se era arrabbiato anche con Bracht o se era semplicemente invidioso. Alla fine decise di trovare la biblioteca che Varent gli aveva descritto.
Un servitore lo guidò in una sala piena di libri, con scaffali che salivano dal pavimento di legno di pino fino al soffitto intonacato di bianco e con un'unica finestra che lasciava cadere la sua luce su una scrivania di mogano, alla quale era accostata una sedia in cuoio

imbottito, mentre altre due sedie stavano ai lati di un camino spento.
I libri erano catalogati e Calandryll non ebbe difficoltà a individuare il tomo di cui Varent gli aveva parlato, la *Storia Comparata delle Religioni* di Marsius. Si accomodò alla scrivania e rapidamente s'immerse nella lettura. Bracht lo trovò ancora lì al tramonto, completamente perso nei suoi studi. Il mercenario aveva un sorriso allegro; Calandryll richiuse il libro.
– Le ancelle del nostro ospite sono piene di entusiasmo – sogghignò Bracht, appoggiandosi alla scrivania. – Rytha costituisce almeno una piccola compensazione per il nostro confinamento.
– Mi fa piacere che tu sia… – Calandryll cercò la parola giusta – … soddisfatto.
– Per quanto riguarda lei, sì – disse Bracht, allontanandosi per gettare un'occhiata fuori dalla finestra – ma per quanto riguarda il resto, no.
– Che cosa ti preoccupa? – domandò Calandryll.
Bracht si voltò, studiando l'espressione del suo viso e inarcando le sopracciglia in un moto di curiosità.
– La presenza della ragazza ti ha dato fastidio?
– No! – rispose lui, un po' troppo precipitosamente. – Perché non avresti dovuto approfittare dei… divertimenti disponibili?
Bracht scrollò la testa, scoprendo i bianchi denti in un sogghigno malizioso. – Tu non l'hai fatto? – chiese.
– No. Io… no, non l'ho fatto.
L'uomo di Kern sembrò sul punto di dire qualcosa, ma alla fine ci rinunciò e si limitò a fare spallucce; Calandryll pensò bene di cambiare argomento, imbarazzato dalla sua stessa inesperienza.
– Che cosa ti turba? – ripeté.
– Essere obbligato a stare tra queste quattro mura.
Bracht si diresse verso una poltrona e si lasciò cadere a sedere. Calandryll disse: – Varent ci ha spiegato perché dobbiamo rimanere

qui.
– È vero – ammise Bracht – e anche in modo molto convincente, se è per questo.
– Allora cosa c'è da protestare?
Bracht scrollò nuovamente le spalle. – Siamo arrivati ad Aldarin per vie segrete e adesso che siamo in città, dobbiamo restare reclusi fra queste mura: per i miei gusti puzza troppo di prigione.
– Mi pare che assomigli assai poco a una prigione – obiettò Calandryll – e d'altronde Lord Varent ci ha spiegato tutte le ragioni per cui non dobbiamo muoverci.
– Hai mai notato che quando prendi le sue parti lo onori di un titolo?
La domanda era fatta in forma molto amichevole, eppure Calandryll non poté fare a meno di arrossire, sentendo l'irritazione montare nuovamente dentro di sé. Scrollò la testa accantonando la questione.
– In nome di Dera, Bracht, cerca solo di proteggerci da Azumandias. Hai visto cosa è capace di mandare contro di noi!
– «L'inganno oscura il vostro cammino e voi dovete scegliere i vostri amici con cautela» – citò Bracht – hai sentito che cosa ha detto il *byah,* Calandryll.
– Sì! – esplose il giovane – e io sono convinto che parlasse di Azumandias.
– Io invece penso che parlasse di Varent – ribatté Bracht – sempre in un tono di voce molto rilassato.
Calandryll scrollò il capo, sospirando: – Siamo tornati al punto di partenza. Hai per caso visto qualcosa che giustifichi il sospetto di un tradimento? Che cosa ha fatto Lord Varent per meritarsi la tua sfiducia?
– Forse niente – mormorò Bracht – forse mi sbaglio, ma a me sembra che un uomo che invia dei demoni a fare il lavoro sporco, sia uno che usa metodi piuttosto diretti. L'inganno è qualcosa di

molto meno ovvio.
– Questi sono sofismi – dichiarò Calandryll.
Bracht aggrottò le sopracciglia, non capendo cosa lui sottintendesse.
– Le tue argomentazioni inciampano nella loro stessa sottigliezza – spiegò Calandryll. – Chi altro può avere mandato i demoni, se non Azumandias? Proprio la loro apparizione conferma l’integrità di Lord Varent.
– Personalmente sono sicuro di una sola cosa: che Varent vuole l’Arcanum – disse Bracht. – Di questo sono certo, per poco che sia. Sta facendo un suo gioco, nel quale noi siamo semplici pedine.
Calandryll scosse la testa esasperato, stufo degli incrollabili sospetti dell’uomo di Kern. – Io faccio la mia parte volentieri in questo gioco – disse.
– Anch’io per il momento – ribatté Bracht, sogghignando mentre aggiungeva: – Cinquemila var comprano la mia fiducia. Fino a quando non ne saprò di più.
– E quando anche tu dovessi saperne di più? – chiese Calandryll, perplesso. – Se anche tu avessi ragione?
Il sorriso di Bracht si fece ferino.
– In questo caso ci terremo il libro e quella sarà la chiave per risolvere questo indovinello. Quando avremo l’Arcanum nelle nostre mani, vedremo da che parte sta veramente Varent.
Calandryll sospirò, non sapendo cosa dire per convincere il mercenario dell’onestà di Varent.

7

Varent non fece ritorno quella notte, sicché Calandryll e Bracht cenarono in uno splendido isolamento, circondati da servitori che si dimostravano educatamente deferenti e oltremodo vaghi, sia pure con tatto, ogni qualvolta l'uomo di Kern tentava d'interrogarli sul loro padrone. Tutto quello che riuscì a sapere da loro fu che Lord Varent den Tarl era il discendente di una delle principali famiglie di Aldarin, scapolo, nonché uno dei più fidati consiglieri del Domm Rebus. Di Azumandias dissero di non sapere assolutamente nulla e quando Bracht pose loro domande dirette a proposito dei poteri magici di Varent, mormorarono solo qualche risposta melliflua che lasciò il mercenario nella propria ignoranza. Alla fine, con grande sollievo di Calandryll, Bracht rinunciò a ottenere informazioni e si concentrò sull'eccellente pasto: questo perlomeno fino a quando ebbero finito di mangiare e i servitori li ebbero lasciati soli con una brocca di vino distillato, in un confortevole salottino adiacente alla stanza in cui avevano cenato.
– Lo proteggono – dichiarò Bracht, ostinato.
Calandryll scrollò la testa, rassegnato. Stava godendosi il lusso della dimora di Varent, sapendo che ben presto avrebbero dovuto imbarcarsi per Gessyth e scordare per un po' quel genere di comodità: avrebbe preferito di gran lunga gustarsi il suo liquore in pace.
– Molto semplicemente non hanno niente da dirti – disse. Bracht fissò su di lui gli occhi color cobalto e disse: – Ti fidi con troppa

facilità.
– E tu diventi sospettoso troppo in fretta – ribatté.
L'uomo di Kern scrollò le spalle e si alzò in piedi, andando verso una finestra. Fuori la notte era nera, anche perché la luna era nascosta dietro un cumulo di nubi in movimento, ammassate sulla città dal vento che soffiava dal mare; i rumori della città erano attutiti dal muro che circondava la villa. Un gran numero di lanterne illuminava la stanza, immergendola in un caldo bagliore e riflettendosi sui mobili lucidissimi, mentre un bel fuoco scoppiettava nel camino riportando alla mente di Calandryll le comodità della sua casa paterna. Aveva una mezza idea di andare a prendere un libro nella ben fornita biblioteca di Varent e gli sorrideva la prospettiva di concedersi un'ora o due di lettura, prima di andare a letto, ma Bracht non gliene dette l'opportunità.
Il mercenario volse la schiena alla finestra e si diresse verso la porta, fermandosi un attimo quando Calandryll gli chiese: – Vai già a dormire? – pensando che con ogni probabilità intendesse andare a cercare quella ragazza, Rytha, o qualche altra ancella compiacente.
Ma Bracht scrollò la testa e rispose: – No. Vado a fare una passeggiata.
– Dove? – chiese Calandryll; fare due passi nei giardini di Varent poteva essere una buona idea.
– In città – disse Bracht.
– Hai sentito cosa ha detto Lord Varent – protestò Calandryll – ci ha avvertito che, con ogni probabilità, Azumandias tiene d'occhio questa casa.
– E può inviare altri demoni contro di noi? – suggerì Bracht – Ho riflettuto su quella apparizione e non ho potuto fare a meno di considerare che i demoni di Azumandias, sono piuttosto debolucci: in quattro non sono riusciti a batterci e, come se non bastasse, erano anche creature piuttosto lente. Vuol dire che se ne incontrerò una, cambierò strada.

– Dera! – Calandryll balzò in piedi. – Non puoi avere un po' di pazienza?
– No – disse Bracht, uscendo dalla stanza.
Calandryll gli corse dietro, ma le sue proteste sembravano rimbalzare contro orecchie sorde, mentre l'uomo di Kern si dirigeva a grandi passi in direzione della sua stanza, per cingersi al fianco la scimitarra. Calandryll afferrò al volo la propria spada, chiedendosi se le sue azioni fossero dettate dalla lealtà nei confronti di Bracht, o da quella nei confronti di Varent, ma comunque determinato a fare in modo che il mercenario non se ne andasse in giro da solo.
– Forse faresti meglio a rimanere qui – suggerì Bracht.
– No. – Calandryll assunse un'aria ostinata, ora. – Se tu sei deciso ad ignorare i desideri di Lord Varent, io verrò con te.
Bracht annuì e tornò nel corridoio, con Calandryll alle calcagna. Trovarono il salone su cui si affacciava l'ingresso e uscirono nel cortile. L'aria era fredda, salmastra e carica della promessa che avrebbe piovuto prima dell'alba: un solitario uccello notturno cantava nel cielo senza stelle. Quando raggiunsero il cancello, due uomini uscirono dall'ombra sotto l'arco, piazzandosi di fronte all'uscita. Le luci che brillavano nella casa fecero scintillare le cotte di maglia e gli elmi.
– Ho intenzione di andare in città – disse Bracht.
– Perdonateci, ma Lord Varent ha dato ordine che nessuno lasci la casa.
L'uomo parlò in tono piuttosto cortese, ma la sua affermazione fu sottolineata da una nota di determinazione.
Bracht disse: – Fatevi da parte.
– Lord Varent ha dato ordini precisi – ripeté la guardia – penso fra l'altro che siano solo per la vostra sicurezza.
Calandryll sentì l'uomo di Kern inspirare in un palese moto d'irritazione e per un attimo temette che stesse per attaccare le

guardie. Invece chiese. – Siamo prigionieri?
– Sto solo obbedendo agli ordini di Lord Varent – insistette la guardia ostinatamente. – Mi è sembrato di capire che la città è pericolosa per voi.
– Credo di essere in grado di badare a me stesso – sbottò Bracht.
– Non ne dubito. – La guardia rimase inamovibile e non si spostò – ma i miei ordini sono chiari.
L’uomo di Kern studiò i due armati, come se stesse soppesando le probabilità di riuscire ad abbatterli. Essi, a loro volta, si misero spalla a spalla, con le mani sull’elsa della spada.
– Bracht – disse Calandryll in tono di avvertimento.
– Che cosa c’è? – Calandryll si stava girando e vide Darth avvicinarsi insieme ad altri tre uomini del seguito di Varent.
– Non siamo liberi di andare in città – protestò Bracht.
Darth ridacchiò, fece spallucce e disse: – Lord Varent vuole solo proteggerti, amico.
– Posso proteggermi benissimo da solo – disse il mercenario.
– Dalle spade non ne dubito, ma dalla magia?
Darth abbassò la voce, gettando un’occhiata al cancello: – Lord Varent ha nemici che sarebbero ben felici di vedervi sgozzati; tornate in casa e venite a bere con noi, se siete furbi. Fra l’altro credo che Rytha sia ansiosa di scaldare il tuo letto.
Gli strizzò l’occhio, mentre glielo diceva, sogghignando. I suoi compagni sorrisero, ma Calandryll notò che si stavano disponendo, anche se con aria del tutto casuale, fra Bracht e il cancello.
– Avanti – insistette Darth, indicando le due guardie con un cenno del capo – questi ragazzi fanno solo il loro dovere.
– E tu? – domandò Bracht.
– Io sono al servizio di Lord Varent – disse Darth – e lui ha lasciato ordini precisi…
Bracht sfiorò con le dita l’elsa della spada e poi fece spallucce. – Così sia.

Calandryll si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo, quando il mercenario lasciò che Darth lo guidasse attraverso il cortile e poi dentro casa. Li seguì, ma quando Darth suggerì che si unisse a loro, scosse la testa, dicendo che aveva intenzione di andare a letto con un buon libro e si diresse verso la biblioteca.
Prese la copia del volume di Marsius dallo scaffale e se la portò in camera. Sperava di trovare in quel poderoso tomo qualche riferimento all'Arcanum, che gli fornisse maggiori informazioni, ma non trovò nulla che non sapesse già e dopo un po' mise da parte il libro, sbadigliando e ben presto cadde in un sonno profondo e senza sogni.
Fu svegliato dalla luce del sole e si alzò subito, chiedendosi se Varent avesse fatto ritorno dal palazzo. Quando i servitori gli portarono l'acqua calda, insieme all'annuncio che il suo ospite lo attendeva, fece il bagno e si vestì in tutta fretta, ansioso di scoprire quali novità avesse Varent.
L'ambasciatore era comodamente seduto in sala da pranzo e stava facendo colazione con pane fresco e frutta. Sorrise, vedendo entrare Calandryll e gli fece cenno di accomodarsi su una sedia. Il giovane sedette, prendendo un po' di cibo.
– Sono venuto a sapere che c'è stata qualche piccola incomprensione la notte scorsa – mormorò Varent.
– Bracht aveva voglia di esplorare la città. – Per un attimo Calandryll si domandò se fosse il caso di mettere Varent al corrente dei dubbi dell'uomo di Kern, ma poi accantonò il pensiero. Sarebbe stato come tradire la fiducia di Bracht.
Varent sospirò come se considerasse Bracht uno strumento necessario, ma problematico per il raggiungimento del loro obiettivo. – Il nostro amico di Kern ha uno spirito indipendente – mormorò. – Eppure avevo spiegato chiaramente perché non potevate allontanarvi dalla villa.
Studiò con attenzione l'espressione di Calandryll, mentre il suo

viso pareva irradiare un miscuglio di rassegnazione e blanda irritazione.
– Già – ammise Calandryll – ma a Bracht non piace per niente essere confinato da qualche parte.
– È una triste necessità – replicò Varent – almeno fino a che non avrò organizzato la vostra partenza. Quanto prima sarà, tanto meglio, penso.
Proprio in quel momento Bracht entrò nella stanza. Calandryll notò che aveva gli occhi iniettati di sangue e che due occhiaie purpuree trapelavano sotto l'abbronzatura. Il saluto di Varent fu accolto con un borbottio dal mercenario, mentre si lasciava cadere su una sedia.
– Ho sentito dire che hai goduto dei favori di Rytha – disse Varent con un sorriso.
Calandryll ebbe l'impressione che cercasse di colmare la distanza fra di loro, trattando il mercenario con molta più cortesia di quella imposta dai loro reciproci ruoli. Se anche era così, Bracht appariva del tutto inconsapevole di quell'atteggiamento, o comunque aveva scelto di ignorarlo: infatti si limitò ad assentire e disse: – Le vostre guardie si sono rifiutate di lasciarci uscire.
– Mi pareva fossimo d'accordo sul fatto che non vi sareste allontanati – osservò Varent, per niente irritato.
– Però non pensavo di essere prigioniero.
– Infatti sei solo un ospite – disse Varent, soavemente. – Del cui benessere intendo preoccuparmi.
Bracht gli gettò un'occhiata mentre si versava una tazza di tè aromatico.
– Come stavo dicendo a Calandryll, vi troverò una nave non appena possibile. – Varent si portò un tovagliolo alle labbra. – Quando avrete finito di mangiare, esamineremo le mappe.
– C'è anche la questione del mio denaro – disse Bracht.
– Esatto. Metà della somma al nostro arrivo ad Aldarin, come avevamo concordato.

Bracht annuì.
– Meno i 100 var che mi avete già pagato.
– Questa è un'inezia – disse Varent.
– Meno quei 100 – insistette Bracht.
– Sei scrupoloso – osservò Varent, sorridendo. – Anche questa è una questione d'onore?
– Sì. – Bracht assentì nuovamente, fissando l'ambasciatore. – L'onore è una cosa importante, non siete d'accordo?
C'era una vaga nota di sfida nella sua voce e Varent reagì con un sorriso gelido, poi inclinò la testa e disse: – Sì, lo è.
– Faremo rotta direttamente per Gessyth? – chiese Calandryll, cercando di distrarli dallo scontro che poteva scoppiare di lì a poco.
– Penso di no. – Varent scosse il capo. – In questo periodo dell'anno ci sono ben pochi capitani che sarebbero disposti a rischiare il passaggio di Capo Vishat'yi, quindi vi prenoterò un passaggio fino a Mherut'yi. Da lì viaggerete via terra fino a Nhur'jabal e oltre, fino a Kharasul. Le genti di Kand tengono aperta una via di traffico fra Kharasul e Gessyth e c'è un piccolo centro costruito su un promontorio, dal quale potrete intraprendere il definitivo viaggio verso le paludi.
S'interruppe per sbucciare un'arancia con aria schizzinosa, poi gettò uno sguardo a Bracht accennando con gli angoli della bocca carnosa l'ombra di un sorriso.
– Vi fornirò tutto il denaro necessario perché possiate pagarvi il viaggio e quando raggiungerete l'ultimo avamposto potrete probabilmente ingaggiare degli uomini per farvi condurre verso l'interno.
– Che genere di gente vive da quelle parti? – chiese l'uomo di Kern.
– Cacciatori di pelli – rispose Varent. – Catturano i draghi di palude e ne vendono la pelle ai mercanti di Kand: se ne ricavano eccellenti armature.

Bracht inarcò le sopracciglia e chiese: – Sono uomini?
– Alcuni di loro – l'informò Varent. – Soprattutto fuorilegge di Kand.
– E gli altri?
– Halfling.
Calandryll non aveva mai visto un Halfling in vita sua. – Che aspetto hanno? – chiese incuriosito.
– Un aspetto strano, credo – disse Varent, – alcuni di loro sono abbastanza umani all'apparenza, ma altri…
Scrollò le spalle.
– Una delle creazioni dei giovani dei – borbottò Bracht.
– Esattamente. – Varent annuì. – Ma sicuramente tu saprai come trattarli.
– Sicuramente – rispose Bracht, come se non potesse sussistere il minimo dubbio. Allontanò da sé il piatto. – Ora, vogliamo esaminare queste mappe?
Varent dette il suo assenso con un sorriso. – Prima però pensiamo al tuo pagamento: voglio vederti soddisfatto da questo punto di vista.
– Ottima idea – disse Bracht, sorridendo per la prima volta.
Varent li guidò dalla sala da pranzo a una stanza con le pareti coperte da pannelli di legno e con una singola finestra, posta nella porzione alta di una delle pareti, che gettava luce su una scrivania ingombra di documenti, alla quale sedeva un uomo calvo vestito nella livrea blu e oro di servitore della casata. L'uomo sollevò lo sguardo, sbatté le palpebre e li fissò con uno sguardo miope da sopra la montatura di un paio di larghi occhiali.
– Mi servono 2400 var, Symeon – disse Varent.
Il naso dell'ometto calvo si arricciò. Calandryll notò che dalla penna d'oca che teneva in mano era caduta una goccia d'inchiostro che aveva macchiato il foglio.
– In singole monete o in decurie?

Varent guardò Bracht che disse: – Decurie.
Symeon studiò il mercenario per un momento, come se si stesse chiedendo se era il caso di obbedire all'ordine oppure no, poi asciugò una mano sporca d'inchiostro sulla tunica e si alzò dalla sedia per andare lentamente a inginocchiarsi davanti a una porta metallica, infissa nel muro. Prese da una tasca delle brache una chiave e aprì la porta, tirandone poi fuori un bauletto che appoggiò sul pavimento. Nascondendone la vista con il corpo iniziò a contare le pesanti monete d'oro, lasciandole cadere in un sacchetto di cuoio.
Rumorosamente rimise il bauletto dentro la porta, dopo averlo richiuso a chiave, serrò anche la porta e poi si rimise dritto ansimando lievemente e stringendo in mano la borsa.
– 24 decurie, contatele se volete.
Allungò il sacchetto a Bracht che scrollò la testa. – Non ho alcun motivo di dubitare di voi.
Calandryll intuì che il commento era indirizzato a Varent e che in realtà Bracht aveva omesso una parola: *per ora*.
Che Varent lo avesse intuito o meno, non ne diede segno. – Ora – disse – pensiamo ad esaminare le mappe.
Lasciarono Symeon ai suoi conti e si recarono nella biblioteca. Una volta lì, Varent sprangò la porta e tolse svariati libri dagli scaffali. All'apparenza, così facendo si limitò a mettere a nudo una porzione di muro, ma quando ruotò una protuberanza intagliata nella parte frontale degli scaffali, un piccolo pannello si aprì all'improvviso ed egli ne trasse un pacchetto di carta cerata, chiuso da un nastro rosso.
Portò il pacchetto al tavolo e sciolse il nastro. All'interno c'era un foglio simile alla carta che Calandryll aveva trovato negli archivi di Secca, ma di una sostanza più sottile, praticamente trasparente, segnata qua e là da una delicata scrittura sottile come un filo di ragno: la sigla di Orwen, in inchiostro rosso, era in bella evidenza

nella parte bassa. Varent mise da parte la carta di protezione e lisciò la mappa con tocco reverente, fissando Calandryll con le sopracciglia inarcate a sottolineare una silenziosa domanda.
Calandryll si slacciò la camicia e tirò fuori l'altra mappa porgendola a Varent. L'ambasciatore le mise l'una sull'altra, appoggiò dei pesi sugli angoli e si concesse un sorriso di trionfo.
– Per il sangue di Dera, amici miei. C'è l'abbiamo fatta.
Calandryll e Bracht si fecero più vicini, studiando la mappa risultante. Sovrapposte l'una all'altra, le due carte combinate mostravano Gessyth in maniera molto più dettagliata che in qualunque mappa contenuta nei libri di Medith o di Sarnium: in effetti in maniera più dettagliata di qualunque mappa Calandryll avesse mai visto in vita sua. Orwen era stato estremamente coscienzioso nel tratteggiare la costa dell'Oceano Occidentale e l'interno di Gessyth, indicando i punti lungo la costa di Gash nei quali una nave poteva trovare ancoraggio e acqua fresca, nonché le illimitate baie che dentellavano il perimetro delle paludi; anche il promontorio sul quale sorgeva il villaggio dei cacciatori di pelli era indicato. Si trattava di una mappa dettagliatissima, arricchita di annotazioni nei vetusti caratteri dell'Antica Lingua. Calandryll la studiò con timore reverenziale.
– Eccola – mormorò, sfiorando con un dito la macchiolina scarlatta vicino a cui era scritto *Tezin-dar*.
– Ne dubitavate? – Varent picchiettò il dito sulla mappa. – Vedete? Come vi avevo promesso, ecco indicata la strada che dovete seguire. E ci sono anche indicazioni sui potenziali pericoli.
Calandryll aveva lo sguardo fisso, affascinato sia dalla antichità delle mappe che dalla quantità di dettagli che il cartografo, morto da tanto tempo, aveva incluso. Erano oggetti che suscitavano stupore di per se stessi: dei tesori inestimabili. E in più indicavano la via verso la leggendaria Tezin-dar.
– Dera – sussurrò, sfiorando nervosamente con un polpastrello una

linea di parole scritte. – Mette in guardia contro un bel po’ di pericoli.
– Siete in grado di tradurre?
La domanda di Bracht lo distrasse dalla sua meraviglia e disse, in tono assente, ignorando il borbottio dell’uomo di Kern mentre continuava rapito a studiare l’incredibile documento: – Alberi cannibali, draghi di palude, insetti di strane specie, fiori velenosi e pesci carnivori.
L’uomo di Kern borbottò, molto meno impressionato dalla antichità delle carte che dalle informazioni che contenevano. – Buono a sapersi – ammise. – Le portiamo con noi?
– Meglio trascrivere tutto su un singolo foglio – disse Varent. – Calandryll, perché non vi prendete voi questo incarico? Mentre io mi do da fare per trovarvi una nave?
Calandryll assentì senza parlare, ancora incantato dai misteri della favolosa mappa.
– Vi troverò carta e penna – promise Varent.
Nei tre giorni successivi Calandryll fu impegnato a trascrivere la mappa; Varent gli fornì tutto il materiale necessario e si assicurò che fosse lasciato tranquillo nella biblioteca, mentre Bracht si aggirava di pessimo umore per la casa oppure si distraeva grazie alla compiacente Rytha. Calandryll si dedicò di tutto cuore alla copiatura delle mappe, che si rivelò un’impresa assai più complessa di quanto non si fosse aspettato, e più di una volta, fu costretto a distruggere il suo lavoro, ritenendo che la sua trascrizione non fosse sufficientemente accurata. La sua vita e quella di Bracht potevano dipendere dalla precisione della sua opera ed era deciso a riprodurre fino al minimo dettaglio le favolose mappe di Orwen. Tuttavia il suo occhio e la sua mano non avevano l’abilità dell’antico cartografo e proprio quando pensava di essere riuscito nel suo intento, notava qualche linea tracciata in maniera imprecisa e, con un lamento di frustrazione, era costretto a gettare ciò che

aveva fatto fino a quel momento nel camino e a ricominciare di nuovo. Finalmente gli venne l'idea di farsi procurare della carta così sottile da rendergli possibile di vedere la mappa in trasparenza e di riprodurla quindi nel modo in cui voleva, senza troppa fatica. Poi usò una penna smussata per iscrivere i dettagli più minimi su un foglio di maggior spessore e infine aggiunse in un secondo momento tutte le note di Orwen.
Alla fine fu soddisfatto dell'accuratezza della sua copia e anche se la testa gli scoppiava e gli occhi gli dolevano per lo sforzo di fissare i particolari della mappa, si sentì trionfante. Quella sera mostrò il suo lavoro a Varent.
L'ambasciatore stette per un po' a confrontare le mappe e la copia, balzando con lo sguardo dalle une all'altra, poi annuì con un sorriso.
– Superbo! Non si è fatto sfuggire niente.
Calandryll non riuscì a trattenere un sospiro di sollievo, Bracht, sempre pragmatico chiese: – Che notizie ci sono della nave?
– Un mercantile di Kand è approdato proprio ieri – rispose Varent.
– Ho parlato con il capitano e questa notte dobbiamo incontrarci di nuovo. Se sarà d'accordo, salperete con lui quando ripartirà.
– Fra quanto tempo? – chiese l'uomo di Kern, che ormai era ansioso di andarsene.
– Tre giorni, forse. – Varent scrollò le spalle. – Deve vendere il carico e acquistare a sua volta delle merci. Pensi che riuscirai a contenere la tua impazienza fino ad allora?
Bracht borbottò di sì, fissando l'ambasciatore con un'espressione inquisitiva disegnata sul viso olivastro.
– Sicché – disse pensoso – molto probabilmente abbiamo una nave. Abbiamo anche la mappa e voi ci fornirete il denaro necessario per pagare il nostro viaggio attraverso Kandahar e proseguire poi fino a Gessyth. Se gli Halflings, oppure i Draghi di palude, oppure qualcuno degli altri svariati pericoli menzionati

dalla carta non ci uccidono, molto probabilmente arriveremo a Tezin-dar. E a quel punto?
– A quel punto localizzerete l'Arcanum – disse Varent – e lo porterete via con voi.
Bracht scoppiò in una risata cinica. – E secondo voi un oggetto del genere non sarà protetto? – chiese. – Se ne starà lì ad aspettare semplicemente che noi lo prendiamo?
Il volto di Varent assunse un'espressione seria. Si chinò in avanti sulla sedia e i suoi occhi si fecero scuri e solenni mentre incrociavano quelli del mercenario.
– Non lo so – disse. – Non so niente di Tezin-dar a parte quello che vi ho già raccontato. Non sono in grado di dirvi cosa vi attende in quei luoghi. O quanto potrà essere difficile impadronirsi del libro. L'unica cosa che so e che se fallirete, prima o poi Azumandias riuscirà a scoprire dove si trova e a procurarselo. E se questo accade…
S'interruppe, scuotendo la testa come se quel semplice pensiero lo sgomentasse.
– Dovrete usare il cervello – proseguì alla fine. – Io non posso darvi nessun altro consiglio oltre a quelli che vi ho già dato.
– Se incontreremo opposizione – disse Bracht – finiremo per trovarci in una situazione assai pericolosa.
– Dera sa se hai ragione – rispose Varent, sommessamente, in tono serio – ma non vedo alternative. Se Azumandias dovesse riuscire a mettere le mani sull'Arcanum, riporterebbe in vita il Dio Pazzo e ciò sarebbe la rovina del mondo.
– Dobbiamo tentare! – disse Calandryll. – Potresti startene lì a guardare mentre il mondo viene distrutto?
Bracht l'osservò e le sue labbra si piegarono in un sorriso tirato. Scosse la testa. – Non sto dicendo di rinunciare. Dico solo che potremmo anche fallire.
– Dobbiamo fare del nostro meglio – insistette Calandryll –

pensiamo ad affrontare i problemi quando sarà il momento.
– Ti ricordi il primo duello che abbiamo fatto fra di noi? – gli chiese Bracht in tono confidenziale. – In quella occasione ti dissi che un buon combattente cerca sempre di capire quali sono i limiti del suo oppositore, non si lancia semplicemente alla carica.
– Ma qui ci sono ben poche alternative – protestò Calandryll. – Non sappiamo niente di Tezin-dar, quindi come possiamo studiare i nostri avversari?
– Sfortunatamente Calandryll ha ragione – s'intromise Varent. – Fino a quando non sarete arrivati a Gessyth, non c'è modo di immaginare che genere di opposizione incontrerete.
Bracht brontolò, ma chinò il capo in un cenno di assenso.
– Non mi piace – mormorò poi.
– Ti sei spinto troppo avanti, per abbandonarci proprio ora – disse Calandryll.
Gli occhi blu cobalto gli rivolsero uno sguardo glaciale e il mercenario disse: – Non sto affatto parlando di abbandonarvi. Ho accettato di accompagnarti ed è quello che farò, ma mi sembra che ci accingiamo a entrare a Tezin-dar come due ciechi.
– Voi siete la mia sola speranza – disse Varent con voce ansiosa, come d'altronde lo sguardo che indirizzò verso Bracht.
– L'Arcanum *deve* essere distrutto.
L'uomo di Kern annuì e si girò a fissare la mappa. – Supponendo che riusciamo a impadronirci del libro, ci resterà da coprire una bella distanza da Tezin-dar alla costa, se saremo inseguiti.
– Dobbiamo per forza fare ritorno alla costa? – Calandryll indicò Tezin-dar con la punta di un dito e poi tracciò un percorso fino alle montagne di Valt. – Non potremmo fuggire verso il passo di Gef ed entrare a Kern per quella via? Dopo potremmo costeggiare le montagne fino al passo di Gannshold e venire a sud passando per Lysse.
– Il Gef? – Bracht scosse la testa. – A Cuan na'For chiamiamo quel

posto Bocca dell'Inferno. È il regno incontrastato di creature da far gelare il sangue e subito al di là c'è il territorio dei Licard. – Si concesse una breve risata che suonò più che altro come un freddo sogghigno. – Non sono molto… popolare fra i Licard.
Calandryll lo fissò, invitandolo silenziosamente a spiegarsi meglio, ma Bracht scrollò le spalle. – Molto meglio tornare per la via che conosciamo: viaggeremo più veloci.
– Partirai, allora? – chiese Varent.
– Ho dato la mia parola – disse Bracht, bruscamente.
Varent si rilassò visibilmente e il sorriso riaffiorò sulle sue labbra. – Per la verità c'è qualche piccolo strumento di protezione che posso mettere a vostra disposizione – disse – sempre che non abbiate difficoltà ad accettare un aiuto magico.
Bracht lo fissò per un attimo, poi assentì.
– Penso che abbiamo bisogno di tutto l'aiuto che siete in grado di darci.
– Aspettatemi qui.
Varent si alzò e uscì frettolosamente dalla stanza. Quando si allontanò scese il silenzio. Bracht sedeva con espressione ostinata, mentre Calandryll sembrava perso nei propri pensieri. Si rendeva conto di essere arrivato fino a lì sull'onda di un'eccitazione che gli aveva lasciato ben poco tempo per considerare ciò che lo aspettava. Lo scopo era nobile, su questo non vi erano dubbi e Varent lo aveva aiutato a sfuggire l'odioso destino riservatogli da suo padre. Con Bracht al suo fianco e forte delle sue doti di spadaccino, che miglioravano di giorno in giorno, aveva dato per scontato che sarebbero molto semplicemente entrati a Tezin-dar e se ne sarebbero riandati portando con sé l'Arcanum, per poi fare ritorno in trionfo a Lysse. È così che avveniva nelle leggende, era quello lo spirito delle ballate, ma ora, osservando l'espressione seria di Bracht, si dimenticò del suo ottimismo romantico.
– Stai pensando che possiamo morire – disse in un soffio.

– Sì – rispose Bracht. Poi sogghignò: – Poco male, tutti gli uomini devono morire. Non è un buon motivo per tirarsi indietro.
Calandryll assentì, ma una sorta di oscuro presentimento gli strinse lo stomaco in una morsa gelida.
– Hai paura? – chiese Bracht senza smettere di sorridere.
Il giovane rifletté per un momento, poi annuì. – Sì.
– Bene – disse il mercenario – un po' di paura ti renderà più prudente.
– E molta paura? – chiese.
– Molto probabilmente ti ucciderà – lo informò Bracht allegramente. – Se controlli la tua paura ne fai un alleato, ma se te ne fai dominare, sei un uomo morto.
Calandryll non si sentì più tanto sicuro che il brivido che lo aveva colto all'improvviso fosse un miglioramento rispetto all'entusiasmo precedente. I rischi che avrebbero trovato sulla loro strada si erano fatti improvvisamente tangibili, come conseguenza della brusca praticità del mercenario e della realizzazione da parte sua che, in ultima analisi, non avevano la più pallida idea di ciò che li aspettava. Ma ormai si era impegnato: non poteva fare marcia indietro; non dopo essere arrivato fino a quel punto. Il destino del mondo era nelle loro mani: se avessero fallito, Azumandias avrebbe trovato il modo di procurarsi l'Arcanum e avrebbe richiamato in vita il Dio Pazzo. Questo doveva essere evitato a ogni costo! Raddrizzò le spalle e s'impose di sorridere.
– Io farò la mia parte – dichiarò.
– Non ne dubitavo – rispose Bracht, senza mostrarsi affatto impressionato, con grave delusione di Calandryll.
Proprio in quel momento la porta si aprì ed entrò Varent con in mano una piccola scatola di legno scuro, decorato in argento. L'appoggiò e fece scattare il fermaglio, poi ne rivelò l'interno, imbottito di velluto rosso sul quale stava appoggiata una pietra dall'aspetto del tutto innocente, che era stata forata per permettere

di appenderla a un semplice laccio di cuoio. Varent la tolse dalla scatola, tenendola sospesa per il laccio e la pietra, una cornalina opaca, salvo che per un riflesso simile a una scintilla che sembrava barbagliare vagamente proprio nel suo nucleo, girò lentamente su se stessa.
– Questa serve a un doppio scopo – li avvisò. – Il talento necessario per poter esercitare la magia è piuttosto raro e anche quelli che hanno avuto in dono dalla natura questo potere possono essere incapaci di esercitarlo prima di essersi sottoposti a un duro apprendistato. Questa pietra tuttavia serve a incanalare l'eventuale abilità latente, consentendo a chi la porta di fare uso degli incantesimi più semplici. Grazie ad essa, sarete in grado di rendervi invisibili. Inoltre, se doveste imbattervi in qualche magia, la fiamma all'interno della pietra brucerà intensamente e la pietra stessa diventerà calda. Se questo dovesse accadere, saprete di essere a portata di qualche stregoneria. Personalmente, vi consiglio di tenere sempre la pietra addosso.
Calandryll annuì; Bracht inarcò le sopracciglia, a sottolineare di non averci capito granché. Varent sorrise e si mise la pietra rossa intorno al collo, mormorando sottovoce alcune parole gutturali.
Nel punto in cui fino a un attimo prima c'era stato l'ambasciatore, la luce baluginò, si fece per un attimo iridescente e di lui non ci fu più traccia. Solo l'aroma di mandorle riempiva l'aria immobile. Calandryll aguzzò lo sguardo, concentrandosi sul punto esatto in cui un secondo prima c'era stato Varent. Vedeva le pareti della biblioteca, vedeva la finestra, ma fra lui e le cose c'era un'area di impercettibile sommovimento, come se la luce stessa si agitasse, come se la sostanza stessa dell'aria fosse, in qualche modo, rimescolata. Se non avesse saputo che Varent era lì in piedi davanti a lui, probabilmente non l'avrebbe notato, ma guardando di traverso, sforzando gli occhi stanchi per focalizzare lo sguardo proprio nel punto esatto in cui aveva visto sparire l'ambasciatore,

riuscì a percepire, sia pure appena appena, la sagoma di un essere umano. Varent pronunciò altre parole, la stanza fu invasa da una nuova zaffata di profumo di mandorle ed egli riapparve.
– Forse è questo lo strumento per arrivare all'Arcanum – suggerì.
– Utile – ammise cautamente Bracht.
– Perfetto! – dichiarò entusiasticamente Calandryll.
– Dovete conoscere le parole, naturalmente – disse Varent, sfilandosi la pietra dal collo. – Dovete impararle a memoria e la vostra pronuncia dev'essere assolutamente esatta. Naturalmente, qualora doveste perdere il talismano, l'incantesimo sarebbe immediatamente interrotto.
Ripeté le parole di entrambi i sortilegi, lentamente, enfatizzando le strane sillabe, che parevano scioglilingua. Calandryll tentò di ripeterle, riuscendo a ottenere solo una pallida imitazione.
– Il tono è più basso – lo corresse Varent – e le parole devono scorrere insieme, enfatizzando sempre la seconda sillaba.
Calandryll tentò di nuovo, ansioso di diventare padrone dell'incantesimo. Bracht sembrava molto meno entusiasta e il suo innato disgusto per la magia faceva di lui un apprendista riluttante, ma le insistenze di Calandryll e Varent lo indussero a fare del suo meglio nel tentativo di pronunciare quelle arcane parole.
Fu tutt'altro che facile: le consonanti erano fricative, le vocali aperte e l'intero linguaggio sembrava concepito per gole non umane. Si esercitarono fino a quando Varent non fu soddisfatto, poi a Calandryll fu finalmente consentito di tentare l'incantesimo. Si sentì eccitato mentre infilava la pietra al collo e mormorava le parole magiche. Sentì un prurito alla pelle e le sue narici si riempirono del familiare aroma di mandorle.
– Eccellente. – Varent applaudì.
Calandryll si concesse un sorriso compiaciuto e cominciò a muoversi per la stanza. Non si sentiva affatto diverso e nessuno dei suoi cinque sensi era intorpidito dalla magia, ma dal modo in cui lo

sguardo di Bracht balzava da un punto all'altro del locale, cercando di localizzarlo, capì che l'uomo di Kern non aveva idea di dove lui si trovasse. Sogghignando si piazzò a un palmo dal mercenario e sussurrò le parole che annullavano l'incantesimo. Avvertì nuovamente lo strano prurito e inalò il profumo di mandorle mentre si materializzava alle spalle di Bracht e il mercenario, colto di sorpresa, faceva un balzo, allarmato. Ridacchiando, Calandryll si sfilò la pietra e la passò a Bracht.

L'uomo di Kern prese il talismano di malavoglia, chiaramente riluttante a tentare a sua volta l'incantesimo. – Potrebbe salvarti la vita – disse Varent e Bracht annuì, passandosi il laccio sopra la testa.

Pronunciò la formula magica: non accadde nulla. Ripeté le strane parole, ma continuò a rimanere visibile. Un terzo tentativo non ebbe miglior successo ed egli scrollò le spalle; aveva un'espressione quasi di sollievo, dipinta sul viso abbronzato. Calandryll disse: – Prova di nuovo – ma Varent scosse la testa.

– Credo che il nostro amico manchi del talento naturale che è indispensabile per attivare l'incantesimo. Non importa: siete voi quello che parla l'Antica Lingua e quando avrete raggiunto Tezin-dar, toccherà a voi riconoscere l'Arcanum. Inoltre, ho una pietra sola da darvi.

– Prendila tu. – Bracht si sfilò la pietra dal collo e la porse a Calandryll. – Personalmente, preferisco affidarmi alla mia spada.

Gettò alla pietra magica uno sguardo dubbioso, palesemente felice di liberarsene. Era la prima volta, pensò Calandryll, che aveva visto Bracht sconcertato.

Quanto a lui, l'entusiasmo aveva nuovamente rimpiazzato tutti i dubbi e si voltò verso Varent con un sorriso radioso. – Con l'aiuto di questa, avremo certamente successo – dichiarò con convinzione. – Porteremo via l'Arcanum da Tezin-dar e manderemo a monte i piani di Azumandias.

– Speriamolo – disse Varent, restituendogli il sorriso. – Tenete bene a mente quelle parole magiche, amico mio. Esercitatevi a pronunciarle, perché il successo della vostra cerca potrebbe dipendere da loro.
– Lo farò – promise Calandryll.
– Come farà a riconoscere il libro? – chiese Bracht.
– La pietra glielo dirà. La stessa magia che lo protegge gli rivelerà qual è l’Arcanum. Quando il libro sarà vicino, la pietra brucerà. Ora – disse Varent, gettando un’occhiata al cielo che stava oscurandosi – sarà meglio che io vi lasci. Quel capitano di Kand mi aspetta e voglio accordarmi sul vostro imbarco prima che sia troppo ubriaco per ricordarsi, in seguito, del nostro patto.
S’inchinò formalmente, ricevendo in cambio un analogo omaggio da parte di Calandryll e un breve cenno del capo da parte di Bracht, dopo di che si allontanò di nuovo.
Calandryll si rimise la pietra al collo, felice e deliziato dei propri poteri magici appena scoperti. S’interruppe però a metà dell’incantesimo quando vide l’espressione torva di Bracht, che gli fece svanire tutto l’entusiasmo.
– Che cosa ti turba? – chiese. – Dera! Lord Varent ha dato una risposta a tutti i tuoi dubbi, fornendoci lo strumento per entrare a Tezin-dar e tu te ne stai lì con una faccia da far cagliare il latte.
– Non ho nessun amore per la magia – rispose Bracht malinconicamente. – Anche se può esserci di aiuto, continua a non piacermi.
– Come ha sottolineato Lord Varent, sarò io a servirmi della pietra.
– Calandryll ripeté l’incantesimo e iniziò ad andare su e giù per la stanza, ridacchiando.
– La magia non porta mai niente di buono – borbottò Bracht, parlando all’aria.
Calandryll riapparve. – Allora pensiamo a mangiare – suggerì. – Forse il cibo ti metterà di buon umore.

Bracht assentì e insieme si diressero verso la sala da pranzo.
Due giorni dopo si prepararono a partire. Il sole non era ancora sorto e una fitta nebbia invadeva il cortile della villa di Varent, contribuendo a dare alla loro partenza un'aria spettrale e clandestina che Calandryll sentì come assolutamente adatta alla situazione. Aldarin era ancora immersa nel sonno quando caricarono il poco bagaglio che avevano deciso di portare con sé sulla carrozza che Varent aveva messo a loro disposizione e si misero ad attendere che l'ambasciatore li raggiungesse. Calandryll aveva la pietra rossa al collo e la mappa al sicuro dentro una cartella che si era gettato sulla schiena. Il denaro che Varent aveva fornito loro in abbondanza per le necessità del viaggio lo avevano diviso fra loro due e la paga di Bracht era al sicuro in una cintura munita di tasche, che si era allacciata sotto il giustacuore. Osservarono l'ambasciatore preparare un incantesimo che, stando alle sue promesse, avrebbe disorientato le spie di Azumandias: disegnò con un gesso blu dei simboli appena percettibili su entrambi i lati della carrozza e sugli zoccoli dei cavalli, poi spruzzò un liquido incolore tanto sugli animali che sul veicolo. Soddisfatto, si girò verso di loro.
– Il nome del capitano di Kand è Rahamman ek'Jemm e la sua nave è la *Danzatrice del Mare.* Salpa con la marea dell'alba. Darth sa qual è il molo. – Con un cenno della testa indicò il guidatore. – Ho già pagato a ek'Jemm cinquanta var e voi gli darete la stessa somma quando vi sbarcherà a Mherut'yi.
Strinse fra le sue una mano di Calandryll e i suoi lineamenti aquilini avevano un'espressione solenne quando aggiunse: – Vi imbarcate per una cerca eroica. Trovate Tezin-dar, portatemi l'Arcanum e metteremo fine a questa minaccia una volta per tutte. Il destino del mondo è nelle vostre mani! Possa Dera proteggervi entrambi.
Incluse anche Bracht nella sua benedizione, ma il mercenario gli

restituì solo uno sguardo impassibile. Calandryll disse: – Abbiate fiducia in noi, Lord Varent.
– Ne ho – fu la risposta. – Ora andate, o rischierete di perdere la marea favorevole. Io rimango qui, a depistare le spie del nostro nemico.
Lasciò andare la mano di Calandryll, che salì sulla carrozza, subito seguito da Bracht. Varent sollevò una mano in segno di saluto e Darth fece schioccare le redini, facendo muovere la pariglia verso il cancello aperto.
Svoltarono nella strada e la nebbia, o la magia, Calandryll non avrebbe saputo dire quale, sembrò attutire il battito degli zoccoli e avvolgere la via in un sudario di nebbia: ben presto la villa scomparve alla vista, inghiottita dalla bruma. Nessuno di loro due pronunciò parola mentre attraversavano la città, quasi che il peso della missione bloccasse le loro lingue; l'enormità di ciò che stavano per tentare sembrava improvvisamente più reale, ora che il viaggio era incominciato. Calandryll pensò alla profezia di Reba, che fino a quel momento si era completamente realizzata: aveva perduto Nadama, ma guadagnato due amici e molto presto sarebbe stato in cammino verso terre lontane.
Sull'acqua.
Attento all'acqua.
– Dera! – borbottò. – Me n'ero dimenticato.
– Di cosa? – Bracht lo fissò, distraendosi dalle proprie meditazioni.
– L'indovina mi aveva messo in guardia contro l'acqua. Avevo deciso di fare un sacrificio in onore di Burash.
Bracht scrollò le spalle. – Forse su questa nave di Kand ci sarà un altare.
– Forse. – Calandryll sfiorò nervosamente con le dita la pietra rossa. – Speriamo.
Guardò dal finestrino della carrozza, scorgendo solo la nebbia, squarciata qua e là dal vago bagliore di una lanterna, man mano che

la gente si svegliava. Udì un cane abbaiare e annusò l'aria, salmastra e umida.
– Troverai tutti i templi che vuoi a Kandahar – disse Bracht.
– Nonostante ciò, vorrei tanto essermene ricordato.
Si girò, per osservare la sagoma degli edifici che scomparivano dietro di loro, oscurati dalla nebbia, misteriosi; la strada era vuota e il sole non era ancora neppure una promessa. Minuscole goccioline adornavano come gemme le foglie che stavano germogliando sugli alberi e quando attraversarono un parco, i prati curati gli apparvero di un argenteo spettrale, quasi fosforescenti nella luce sovrannaturale. Si rese conto che erano arrivati alle mura della città solo quando la carrozza si fermò e alcuni soldati si materializzarono dall'oscurità, simili a fantasmi. Darth scambiò con loro alcune parole ed essi esaminarono un documento. Calandryll sentì qualcuno fare il nome di Varent, poi venne aperta una posteria e la carrozza s'inoltrò in un tunnel, illuminato da una serie di torce.
Il familiare suono delle onde che si rompevano contro la pietra, gli suggerì che stavano avanzando lungo un molo. Una brezza sostenuta agitava il mare e l'odore salmastro si era fatto più forte, mescolandosi ai classici aromi del porto: di corda bagnata, di pesce e di catrame. La nebbia cominciò a diradarsi, lasciando intravedere una serie di alberi maestri che dondolavano all'unisono con la marea e le sagome di un gruppo di navi, che scricchiolavano tirando gli ormeggi, come se si fossero appena svegliate e fossero ansiose di salpare. La carrozza si fermò di nuovo e Darth balzò a terra.
– La *Danzatrice del Mare* è ormeggiata qui.
Indicò con un dito una massa oscura che sembrava sospesa nella bruma in lento movimento, con tre alberi slanciati e vele che sbattevano a sbalzi nel vento di primo mattino.
Calandryll e Bracht scesero dalla carrozza sui ciottoli scivolosi, portando in spalla il proprio bagaglio.

– Il mio cavallo – disse l’uomo di Kern, volgendosi verso Darth – puoi considerarlo tuo qualora io non ritornassi.
– Ti ringrazio molto. – L’uomo annuì. – Che Dera guidi i vostri passi.
– Il mio dio è Ahrd – ribatté il mercenario.
Darth scrollò le spalle.
Calandryll disse: – Puoi farmi un favore? – e Darth inclinò la testa per sentire meglio le sue parole.
Il giovane prese un var dalla borsa e consegnò la moneta all’uomo.
– Fai un sacrificio in onore di Burash, chiedendogli che guardi con favore al nostro viaggio. – Avrebbe preferito occuparsi di quella questione personalmente, ma per ora avrebbe dovuto accontentarsi.
– Come desiderate – disse Darth, poi si girò verso una figura corpulenta che stava avanzando verso di loro.
– Siete voi i miei passeggeri?
Aveva una voce aspra e la sua pronuncia della lingua di Lysse era arrotata dall’accento di Kandahar. Era basso e grasso ed il girovita sembrava accentuato dalla pesante cappa verde scuro che si stringeva addosso; aveva una folta barba nera, un orecchino d’oro al lobo di ciascuna delle orecchie e una bandana bianca in testa.
– Sei Rahamman ek’Jemm? – chiese Calandryll.
– Sono il capitano Rahamman ek’Jemm – lo corresse l’uomo di Kand – e mi farete il favore di rivolgervi a me con questo titolo, finché sarete a bordo del mio vascello.
– Siamo i vostri passeggeri – disse Bracht – capitano.
Ek’Jemm grugnì, studiandoli come se stesse valutando il loro peso, poi assentì.
– Venite a bordo. La marea sta per calare e voglio essere al più presto fuori dal porto.
Senza aggiungere altro girò su se stesso e si allontanò a grandi passi. Calandryll notò che camminava con un’andatura oscillante. Si mosse per seguirlo, poi accorgendosi che Bracht esitava, gettò

un’occhiata al mercenario. L’uomo di Kern sembrava nervoso, riluttante a incamminarsi sulla passerella, che si profilava in mezzo alla nebbia che stava diradandosi.
– Non sono mai stato su una barca – borbottò.
Calandryll soppresse a stento una risata: almeno sotto questo punto di vista era lui a essere in vantaggio.
– Ti ci abituerai abbastanza in fretta – promise.
– Che Burash vi faccia marcire! Volete salire a bordo o devo salpare senza di voi?
La voce del capitano tuonò e Calandryll fece cenno al suo compagno di affrettarsi. Bracht fece un sospiro rumoroso e cominciò ad arrampicarsi sulla passerella.
Rahamman ek’Jemm li aspettava in cima e li indirizzò con un gesto verso prua. – Aspettate là, devo approfittare della marea, quindi, per favore, state fuori dai piedi. – Come in un retropensiero aggiunse: – Condividerete una cabina, ma quella ve la mostrerò più tardi.
Si mosse con fare agitato e il suo passo, che si adattava alla tolda oscillante di una nave assai meglio della loro andatura da terricoli, non sembrò più tanto curioso. Cominciò ad abbaiare ordini mentre si allontanava. Calandryll fece strada, guidando il mercenario attraverso gruppi di marinai indaffarati, incitati all’azione dai ruggiti del loro capitano e trovò un posticino proprio sotto all’alta poppa. Lasciò cadere il bagaglio e si mise a sedere poggiando la schiena alla murata, con Bracht al suo fianco.
La *Danzatrice del Mare* era un’imbarcazione piuttosto grande, costruita nel tipico stile di Kand, con un’ampia carena, la poppa e il castello di prora sollevati rispetto al ponte principale e delle grosse balestre montate su entrambi i lati. I tre alberi maestri portavano vele quadrate che proprio in quel momento stavano venendo issate con l’accompagnamento delle urla di ek’Jemm. Le vele si riempirono non appena presero il vento e il vascello si allontanò

con un potente scricchiolio dalle strutture del porto. Il suo beccheggio si fece immediatamente più pronunciato e Calandryll sentendo Bracht mugugnare si girò e vide che l'uomo di Kern era impallidito sotto l'abbronzatura.
– Il mal di mare passa subito – gli disse allegramente, rifiutandosi di lasciare che il malessere del mercenario interferisse con il suo crescente entusiasmo.
L'unica risposta di Bracht fu un sospiro che sembrava venire dal cuore e Calandryll si alzò in piedi per gettare un ultimo sguardo ad Aldarin che scompariva dietro di loro.
La città era ancora seminascosta da brandelli di nebbia, ma ora le mura, che sembravano sorgere dalla massa grigia, erano visibili e sullo sfondo il cielo si stava schiarendo man mano che il sole si affacciava all'orizzonte. All'estremità più lontana della valle, lungo la quale scorreva il fiume, una striscia di oro rossastro si allungava da un lato all'altro delle colline, sormontata da una fascia di blu che sembrava ampliarsi nell'attimo stesso in cui la osservava, inghiottendo via via il grigio. Ben presto un puro bagliore invase in tutta la sua lunghezza la valle dell'Alda e il sole sorse, scacciando le ultime vestigia di bruma, per inondare la città di luce dorata. Calandryll si girò, guardando davanti a sé e scorse la luna bassa sull'orizzonte, a occidente, dove il cielo era ancora scuro, ma dove stava anch'esso schiarendosi, mentre il giorno prendeva possesso del mondo. Ben presto il cielo fu azzurro, striato solo qua e là da lunghi nastri di intatte nubi bianche, che lo stesso vento che li spingeva verso Kandahar muoveva lassù in alto, sopra la loro testa. Il giovane si sentì prendere dall'eccitamento: ora la cerca era davvero cominciata.
Un gemito di Bracht lo strappò alle sue considerazioni e vide l'uomo di Kern alzarsi a fatica e trascinarsi barcollando fino al parapetto per poi piegarsi verso l'oceano agitato; vide le sue spalle scuotersi mentre rigettava la colazione nelle onde.

– Terricoli. – La voce aspra di Rahamman ek’Jemm risuonò vicino al suo orecchio, carica di disprezzo. – Chi è? Uno di Kern?
Calandryll annuì.
– Tu non soffri il mal di mare?
– No. – Scrollò la testa. – Ho già navigato, anche se mai su una nave così grande.
Questo sembrò compiacere il capitano di Kand, perché la sua faccia da luna piena s’increspò in un breve sorriso e fece col capo un cenno di approvazione.
– La vecchia *Danzatrice del Mare* è una nave robusta, molto sicura. Su che razza d’imbarcazioni hai navigato? Su quei giocattoli che voi di Lysse chiamate barche?
Calandryll pensò alle barchette con le quali aveva navigato nella baia di Secca e disse: – Dinghy. Anche una caravella una volta.
Ek’Jemm sbuffò. – Navicelle per bordeggiare sotto costa. Ci vuole una nave con il cuore per traversare il Mare Angusto. – Puntò un dito in direzione di Bracht. – Quando si sarà svuotato, manderò un uomo a mostrarvi dove si trova la vostra cabina.
– Grazie – disse Calandryll. – C’è un altare in onore di Burash a bordo, capitano?
L’uomo di Kand si mostrò sorpreso e socchiuse gli occhi verdi, fino a far quasi sparire le pupille fra le pieghe carnose del viso.
– Dovresti essere un adoratore di Dera, se sei di Lysse. E non hai davvero l’aria di un marinaio. Perché vuoi fare un sacrificio in onore di Burash?
– Stiamo viaggiando sull’acqua e il mare è il suo regno.
La spiegazione era abbastanza attendibile: il capitano annuì, indicando l’oceano con un gesto. – Non abbiamo bisogno di altari, quando lui è ovunque intorno a noi. L’oceano è il suo tempio.
Calandryll assentì. – Ci sono dei riti particolari che devo osservare? Cosa potrebbe risultargli gradito?
– I preti usano rituali – brontolò ek’Jemm – ma Burash ti sentirà se

è dell’umore giusto per ascoltare e d’altronde non ci sono sacerdoti a bordo. Vuoi fare un sacrificio? Cos’hai che sia prezioso per te? Fagli dono di qualcosa a cui sei attaccato.
Calandryll rifletté per un momento. Un libro gli sarebbe stato a cuore, ma non ne aveva portato nessuno con sé; la mappa e la pietra vermiglia erano troppo preziose perché potesse separarsene. Anche della spada poteva avere bisogno. – Questo potrebbe andar bene? – chiese, sfilandosi dall’anulare l’anello con il sigillo.
Ek’Jemm fece spallucce: Calandryll decise che l’anello avrebbe dovuto andare bene per forza. Si avvicinò alla murata, tenendosi sopravento rispetto a Bracht che vomitava e sporse la mano verso le onde.
– Odimi, Burash – mormorò – ti prego di guardare con favore a questo viaggio. Viaggiamo attraverso i tuoi domini e io ti supplico di garantirci una traversata sicura delle acque che sono il tuo regno.
Aprì la mano e l’anello rimandò un riflesso mentre cadeva verso l’acqua. Si augurò che fosse sufficiente: non poteva fare di più.
Voltò le spalle alle onde e si accorse che Bracht lo stava osservando. La faccia dell’uomo di Kern aveva una tinta verdognola ed egli succhiava letteralmente l’aria, come se ogni respiro dovesse essere l’ultimo. Calandryll si aspettava di essere criticato, ma tutto quello che Bracht disse fu: – Il tuo sacrificio mi libererà da questo malessere per il resto del viaggio? Per Ahrd, non avrei mai creduto che andare per mare fosse una cosa tanto sgradevole.
Calandryll era sul punto di replicare, ma il mercenario si voltò verso la murata, si sporse oltre il parapetto e si rimise a vomitare.
– Ho una panacea che potrebbe essergli d’aiuto – dichiarò ek’Jemm in tono calmo, studiando l’uomo di Kern. – E darò ordine che portino un secchio nella vostra cabina.
– Grazie – rispose Calandryll, per conto del suo compagno d’avventure: Bracht non era davvero in condizione di parlare.

Il capitano borbottò una risposta e si allontanò, arrampicandosi sulla scaletta di boccaporto per raggiungere il ponte di poppa. La *Danzatrice del Mare* guadagnò velocità e il ponte beccheggiò e rollò sotto i loro piedi quando la nave guadagnò il mare aperto, con le vele gonfie e i pennoni di maestra che schioccavano sonoramente. Alcuni gabbiani veleggiavano sopra le loro teste, come una specie di scorta aerea, mentre i loro richiami stridenti sovrastavano il monotono sciabordio dell'acqua contro la prora e il rumore sordo e regolare della tela, gonfiata dal vento. Calandryll si afferrò al parapetto, cercando di mantenere l'equilibrio nonostante il rollio, mentre la brezza gli scompigliava i capelli. Si sentiva euforico: viaggiare per mare gli trasmetteva un'eccitazione allo stato puro, che gli faceva piegare la bocca in un sorriso soddisfatto, mentre la schiuma salmastra gli inumidiva il viso e i polmoni si riempivano di aria resa frizzante dall'ozono.
Guardò verso il punto in cui Bracht giaceva ancora, riverso sulla murata con un'espressione miserabile e vide che l'uomo di Kern si era svuotato lo stomaco, i suoi conati erano solo un riflesso condizionato, ormai. Se avesse continuato a lungo in quel modo poteva danneggiarsi l'apparato digerente ed ek'Jemm non aveva fatto alcun cenno alla presenza a bordo di un guaritore: poggiò una mano sulle spalle di Bracht.
– Sarà meglio andare sotto coperta. Ti sentirai meglio, sdraiato nella tua cuccetta. – Bracht assentì distrattamente e Calandryll aggiunse: – Aspettami qui – lasciandolo poi solo e arrampicandosi sulla scaletta di boccaporto.
Rahamman ek'Jemm stava a gambe larghe dietro la ruota del timone, con un marinaio al fianco, pronto a prendere il suo posto. Il capitano si era sfilato la cappa e ostentava un abito giallo e nero, di uno splendore vistoso. Il vento agitava le estremità della sua bandana. Gettò a Calandryll uno sguardo vagamente irritato, quasi a sottolineare che i passeggeri non erano benvenuti in quel luogo di

comando.
– Vorrei ricoverare il mio amico nella sua cuccetta – disse Calandryll.
Ek'Jemm annuì e gridò ad alta voce: – Mehemmed!
Calandryll si sentì tirare per la manica e si girò sulla scaletta, trovandosi davanti a un giovane a torso nudo, di circa la sua età, che senza tante cerimonie lo scavalcò. Un viso marrone scuro gli gettò uno sguardo privo di curiosità, rivolgendogli un breve sorriso che ne mise in mostra i denti candidi, dopo di che il marinaio di Kand raggiunse il castello di poppa.
– Capitano?
– Mostra a questo qui e al suo amico che sta vomitando dov'è la loro cabina. E assicurati che ci sia un secchio.
Mehemmed chinò la testa in un cenno d'assenso e si girò verso Calandryll che disse: – Ci avevate promesso anche una panacea, capitano.
Rahamman ek'Jemm corrugò le sopracciglia, preso in contropiede.
– Capisci la lingua di Kandahar?
– E la parlo, anche – ribatté Calandryll, parlando nella stessa lingua del capitano.
Ek'Jemm borbottò fra sé, poi disse: – Quando avrai mostrato ai nostri passeggeri dov'è la loro cabina, vai nella mia e portagli la bottiglia blu che c'è nella cassetta delle medicine. Tre gocce con un po' d'acqua, alla mattina, al mezzogiorno e alla sera.
Le ultime parole erano chiaramente indirizzate a Calandryll, che sorrise in segno di ringraziamento e ridiscese sul ponte, seguito da vicino da Mehemmed.
Sollevarono Bracht dalla murata e lo aiutarono a raggiungere il boccaporto. Calandryll si chinò a raccogliere il loro bagaglio e Mehemmed dette al mercenario, che era di un pallore spettrale, una mano a calarsi nelle viscere della nave. L'aria sapeva di muffa e Calandryll fu molto lieto di scoprire che la loro cabina aveva un

portello: lo aprì, mentre Mehemmed aiutava Bracht a stendersi sulla cuccetta inferiore.
– Fra un attimo vi porto la panacea e il secchio – promise Mehemmed.
– Oh, che Ahrd mi protegga – si lamentò Bracht. – Se avessi saputo cosa mi aspettava…
– Meglio sperare che il mare rimanga così calmo – disse Mehemmed, ridacchiando e s'infilò nel basso boccaporto.
Calandryll gettò il bagaglio sulla seconda cuccetta e si guardò intorno. La cabina era piccola e le due cuccette occupavano gran parte dello spazio, con gli armadietti in cui riparare le cose posti proprio sotto di loro e solo uno stretto passaggio in mezzo. Il soffitto era piuttosto basso e ciò lo costringeva a stare piegato, sicché preferì mettersi a sedere, diviso fra il divertimento e la solidarietà per lo stato in cui si trovava Bracht.
Mehemmed fece ritorno poco dopo con un secchio, una fiaschetta di vetro blu, una caraffa e una coppa. Riempì la coppa e fece cadere con attenzione tre gocce dalla fiaschetta nell'acqua, allungando poi quel rimedio a Bracht. L'uomo di Kern lo bevve e fece una smorfia.
– Ha un saporaccio – ridacchiò Mehemmed – ma ti curerà.
– Sempre che io non muoia prima – si lamentò Bracht, lasciandosi cadere all'indietro.
– Farebbe meglio a mangiare un po' – suggerì il giovane marinaio di Kand. – Vi porterò qualcosa da mettere sotto i denti.
Tornò di lì a poco con un piatto di pane e di maiale freddo: Bracht gettò una rapida occhiata al cibo, scosse la testa e si girò dall'altra parte.
– Deve mettere qualcosa nello stomaco. – Mehemmed fissò Calandryll in cerca di supporto. – Ci pensi tu a dargli da mangiare?
Calandryll assentì e prese il piatto. Il marinaio sembrava riluttante ad andarsene e si dondolava sui piedi vicino alla porta, con

un’espressione di curiosità dipinta sul volto affilato.
– È la tua guardia del corpo? – chiese.
In effetti era la spiegazione più semplice, Calandryll annuì.
– E tu chi sei?
– Mi chiamo Calandryll.
Pensò che fosse meglio non rivelare il nome della famiglia, per timore che suo padre avesse fatto arrivare in qualche modo ad Aldarin notizie della sua fuga. Poteva perfino esserci una ricompensa per chi lo avesse riportato indietro.
– Sei un mercante?
Avevano discusso con Varent cosa fare in casi del genere e avevano concordato che il loro viaggio doveva essere spiegato come una missione commerciale, nella quale lui era un emissario incaricato di stabilire rapporti di affari con i mercanti di Kandahar e Bracht la sua guardia del corpo. Fu esattamente quello che disse.
Mehemmed sogghignò. – È una ben povera guardia del corpo se devi viaggiare per mare. Avresti fatto meglio ad ingaggiare uno di Kand. Burash ha messo il sale nelle nostre vene.
– È piuttosto abile – ribatté Calandryll sulla difensiva – perlomeno sulla terraferma.
– Allora speriamo di non incontrare corsari sulla nostra rotta – dichiarò il giovane allegramente, poi se ne andò.
Calandryll stivò negli armadietti il bagaglio e si mise di buzzo buono a convincere Bracht a mangiare. L’uomo di Kern riuscì a inghiottire un paio di boccate prima di spingere da parte il piatto e piegarsi sul secchio.
– Avremmo fatto meglio a viaggiare via terra – mugugnò quando ebbe finito di vomitare.
– Ci avremmo messo mesi – protestò Calandryll. – Avremmo dovuto attraversare mezza Lysse, poi piegare a sud attraverso Eyl e, a quel punto, ci saremmo trovato davanti il deserto di Shan. In questo modo, invece, calpesteremo la terra ferma a Mherut’yi in

meno di una settimana.
– Una settimana! – esclamò Bracht. – E chi ti dice che vivrò così a lungo?
– Sopravviverai – promise Calandryll.
Bracht si lasciò sfuggire un altro lamento e girò il viso verso la parete.
Poco dopo dormiva e Calandryll lo lasciò per fare ritorno sopra coperta. La *Danzatrice del Mare* avanzava veloce e il profilo della costa di Lysse svaniva dietro la poppa, scomparendo nel punto in cui il cielo incontrava il mare. Il vento soffiava regolare da nord-est ed ek'Jemm aveva fatto spiegare tutte le vele per approfittarne pienamente. Qualunque carico portasse a Kandahar faceva solidamente da zavorra, infatti la nave era bassa sul pelo dell'acqua e quella considerazione strappò un sorriso a Calandryll, che non poté fare a meno di chiedersi come si sarebbe sentito Bracht se il vascello fosse salpato con le stive vuote, impennandosi sulle onde e rollando come un pezzo di sughero in balia delle onde. Fece del suo meglio per tenersi fuori dai piedi dei marinai, anche se la sua naturale curiosità lo spinse a ispezionare l'imbarcazione per quanto possibile; passeggiò in lungo e in largo per il ponte e nelle stive, fino a quando un colpo di gong non lo informò che il pranzo era servito.
Mangiò sul ponte con l'equipaggio, mentre Rahamm ek'Jemm pranzava da solo sul castello di poppa e si trovò al centro di una serie di occhiate curiose, anche se solo Mehemmed fece un tentativo di conversare con lui che, di fatto, si tradusse in una serie di domande a proposito delle varie città di Lysse. Si rese conto che quegli uomini passavano la maggior parte della loro vita sull'acqua, percorrendo le rotte commerciali fra Kandahar e la loro patria, oppure la costa della grande penisola. Il cibo gli parve semplice dopo i lussuosi banchetti della villa di Varent, ma gli piacque, anche perché aveva un grande appetito e quando ebbe finito portò con sé

un piatto e raggiunse Bracht sotto coperta. Il mercenario era nuovamente sveglio e accettò un'ulteriore dose della panacea, riuscendo poi perfino a mandar giù un paio di bocconi di carne. Il suo umore tuttavia non era migliorato e quando dichiarò di non essere in grado di mangiare nient'altro, Calandryll se ne andò, lasciandolo tranquillo a dormire.
Tornò sul ponte, rammaricandosi di non avere avuto modo di portare con sé nemmeno un libro, perché la noia cominciava già a farsi strada, mentre l'equipaggio eseguiva i propri compiti, troppo indaffarato per trovare del tempo da dedicare a un passeggero. Si rese conto che quella traversata avrebbe significato giorni e giorni di inattività forzata. Andò a prendere la propria spada in cabina e si mise a fare gli esercizi che Bracht gli aveva insegnato, senza lasciarsi imbarazzare dall'ovvio divertimento dei marinai nel vederlo menare fendenti all'aria.
Poco dopo, i suoi esercizi furono interrotti da Mehemmed.
– Il capitano ti vuole – annunciò il giovane. – Fai presto.
Incuriosito, Calandryll rinfoderò la spada e salì sul castello di poppa. Ek'Jemm aveva lasciato il timone al suo pilota e se ne stava in piedi vicino alla balestra, scrutando il mare con un cannocchiale.
– Lord Varent mi ha detto che agisci come suo emissario – dichiarò – e che sei in viaggio verso Mherut'yi per una questione di affari.
– Esattamente – concordò Calandryll.
– Per negoziare dei contratti – aggiunse il capitano.
– Sì.
Calandryll si chiese che cosa turbasse il marinaio di Kand.
– Sono affari segreti?
– Sì.
– È possibile che abbiate dei rivali in questa impresa? E potrebbero essere stati al corrente della vostra partenza?
Calandryll fissò il volto paffuto dell'uomo e un orribile sospetto si fece strada nella sua mente. Scrollò le spalle. – Potrebbe essere.

Perché?
Ek'Jemm gli porse il cannocchiale e indicò con la mano verso il mare aperto.
– La vedi?
Guardò nel tubo di cuoio e le lenti gli fornirono una visione ingrandita, ma sfuocata, che in un primo momento mise in difficoltà il suo occhio inesperto. Poi riuscì a mettere a fuoco una forma scura, bassa sull'acqua; man mano che si concentrava l'immagine si fece sempre più chiara. Un unico albero supportava una vela quadra, la prua era alta e curva, scolpita in modo da assumere la forma di una creatura oceanica, mentre la carena della nave era bassa e affilata. Era di una snellezza inquietante, come se fosse stata concepita apposta per la velocità.
– Quell'imbarcazione ha la tipica linea di un vascello da guerra – gli annunciò ek'Jemm. – A quanto pare, dei corsari ci seguono.
Calandryll abbassò il cannocchiale e fissò in faccia il capitano, sentendo il proprio cuore accelerare i battiti. – I corsari fanno scorrerie in questo periodo dell'anno? – chiese.
– No. – L'uomo di Kand scosse la testa. – La mia è la prima nave a fare la traversata di primavera e nessun vascello pirata ci ha seguito. Quel vascello è salpato da Lysse.
– Magari era in agguato!
Calandryll si augurò che il capitano gli desse ragione: in caso contrario, la nave era stata inviata molto probabilmente da Azumandias. Poteva perfino darsi che il mago fosse a bordo, ma Rahamman ek'Jemm non lo rassicurò. Scrollò la testa e disse. – No. È salpata da Lysse. Secondo me sta dando la caccia a voi.
Calandryll gli riconsegnò il cannocchiale.
– Che cosa avete intenzione di fare?
– Pregare Burash che non ci raggiungano. In caso contrario, combattere. Oppure…
S'interruppe, studiando Calandryll con aria meditabonda.

– Oppure?
– Dargli quello che vogliono? – disse ek'Jemm con tutta calma. – Non ho nessuna intenzione di perdere la mia nave per un centinaio di var.

8

– Avete fatto un contratto! – Calandryll fissò l’uomo negli occhi, rendendosi conto che l’ira o forse il timore, non avrebbe saputo dire quale dei due, avevano impresso alla sua voce una nota stridula. Si schiarì la voce e quasi senza pensarci proseguì in tono più baritonale. – Vi siete impegnato a portarci sani e salvi fino a Kandahar.
Ek’Jemm fece un cenno con la testa verso la nave corsara che, osservata senza il cannocchiale, non era altro che una macchiolina sullo sfondo blu dell’orizzonte.
– Mi sono impegnato a portare due passeggeri a Mherut’yi. Nessuno ha parlato di un inseguimento.
Calandryll strinse la mano sull’elsa della spada, chiedendosi se fosse il caso di sguainare l’arma e di puntarla alla gola del capitano, insistendo sul fatto che, se necessario, doveva combattere. Accantonò quell’idea come insensata: se Bracht fosse stato con lui avrebbero anche potuto farcela, ma anche se il mercenario fosse stato abbastanza in forma da spalleggiarlo, comunque avrebbero dovuto vedersela con tutta la ciurma di ek’Jemm; e come se questo non bastasse anche con i loro inseguitori. Per un attimo pensò di offrire un premio, ma rinunciò anche a quell’idea. Il denaro di cui Varent li aveva forniti sarebbe stato necessario per arrivare fino a Gessyth e senza di esso sarebbero rimasti a mezza strada in una terra straniera. D’altronde il denaro che aveva su di sé non era sufficiente a compensare ek’Jemm per il rischio del suo vascello e

se il capitano fosse venuto a conoscenza della somma che portavano con loro, poteva comunque impadronirsi di tutti i soldi. A quanto pareva la diplomazia era l'unica risorsa a sua disposizione.
– Lord Varent prenderebbe molto male il fatto che ci consegnaste nelle mani dei suoi nemici – disse, facendo del suo meglio per mantenere un tono di voce freddo e minaccioso. – Molto probabilmente finireste con l'essere bandito per sempre dal porto di Aldarin.
Il marinaio di Kand studiò la sua espressione per un attimo, arricciando le labbra, poi disse: – E come farebbe Lord Varent a venirlo a sapere?
– Verrebbe a saperlo di sicuro – disse Calandryll. – Vi do la mia parola d'onore.
Ek'Jemm ridacchiò gettando un'occhiata verso poppa.
– Hai i nervi saldi, questo posso assicurartelo e abbiamo ancora tempo, prima di prendere una qualsiasi decisione. Quel cacciatore del mare è veloce, ma non riuscirà comunque a raggiungerci prima di un paio di giorni, se questo tempo regge. Forse possiamo perfino distanziarlo. In caso contrario, beh… decideremo allora.
– Varrebbe in ogni caso la pena che voi combatteste – gli promise Calandryll, temerariamente. – Lord Varent vi ricompenserebbe assai bene.
Ek'Jemm annuì. – Forse, ma cosa me ne farei di una ricompensa se stessi galleggiando nel regno di Burash?
Calandryll non riuscì a pensare a nessuna risposta appropriata e l'uomo di Kand ridacchiò di nuovo, ma senza umorismo. – Hai capito qual è il mio dilemma? Ho una nave e un equipaggio a cui pensare. La cosa migliore è che noi si riesca a distanziarli.
Calandryll sorrise amaro e si girò, guardando verso poppa. Il cielo stava scurendosi e a occidente il sole toccava già l'orizzonte. La nave corsara era scomparsa nella foschia.

– La *Danzatrice del Mare* è piuttosto veloce – disse ek'Jemm in tono un po' più gentile – forse possiamo riuscire a fargli perdere le nostre tracce durante la notte. O forse le nostre balestre li dissuaderanno dall'assalirci.
Batté affettuosamente la mano sulla grande balestra, poi si girò verso la ruota del timone.
– Adesso vattene dal ponte di comando e stai fuori dai piedi dei miei marinai: abbiamo una nave da governare e che nessuno si sogni di accendere una lanterna.
Congedato, Calandryll scese dal castello di poppa e tornò in cabina dove Bracht stava dormendo della grossa.
L'angusto spazio puzzava e prima di svegliare il mercenario Calandryll portò sopracoperta il secchio, vuotandone il contenuto oltre la murata. Sembrava che una certa tensione si fosse già impadronita dell'equipaggio e più di un marinaio lo fissò con un'espressione accusatoria, mentre tornava verso il boccaporto, anche se nessuno osò dire qualcosa. Il crepuscolo che aveva nascosto alla loro vista la nave inseguitrice stava rapidamente trasfigurandosi nel buio della notte; il sole non era più visibile e il cielo a occidente lungo la linea dell'orizzonte, sembrava pennellato di arancione. Verso est incombeva già l'oscurità: la luna era sorta e le stelle brillavano come gioielli scintillanti nella volta celeste. Nessuna luce era stata accesa sulla *Danzatrice del Mare,* ma la fosforescenza dell'oceano, sommandosi alla radiosità delle stelle, gli consentì d'intravedere che alcuni uomini stavano armeggiando intorno alla balestra di prora, preparando l'arma. Si chinò per entrare nel boccaporto e scese nuovamente in cabina.
Bracht si mosse quando lo sentì entrare, una sagoma scura nel locale avvolto dalle ombre. Calandryll mise giù il secchio, imprecando quando nel rialzarsi picchiò la testa contro il basso soffitto. – Non c'è una lanterna? – disse l'uomo di Kern.
– Navighiamo senza luci – disse Calandryll e lo mise al corrente

della situazione.
– Azumandias? – borbottò Bracht – Allora la magia di Varent non è riuscita a nascondere le nostre tracce?
Sembrava quasi che l’idea di quel fallimento gli facesse piacere, come se in qualche modo giustificasse la sua sfiducia nella magia. Calandryll fece spallucce, anche se il gesto rimase inosservato nell’oscurità, poi trovò a tentoni la panacea, dandone a Bracht un’altra dose. Il mercenario bevve la pozione e poi appoggiò cautamente i piedi a terra, lasciandosi sfuggire un lamento. Era chiaramente troppo debole per affrontare un combattimento e Calandryll lo obbligò a sdraiarsi nuovamente.
– Non c’è niente che tu possa fare – disse. – Secondo ek’Jemm alla nave corsara occorreranno un giorno o due per raggiungerci, se il vento tiene e potremmo anche riuscire a far perdere le nostre tracce durante la notte. La cosa migliore è che ne approfitti per riposarti.
L’uomo di Kern sospirò e tornò a sdraiarsi sulla cuccetta. – Se avessimo fatto il viaggio a cavallo, come fa tutta la gente civile…
– Molto probabilmente sarebbe successa la stessa identica cosa – lo interruppe Calandryll. – *Se è* stato Azumandias a mandare quella nave, allora sicuramente ci avrebbe fatto inseguire anche sulla terra ferma.
– Dove io però sarei stato in condizioni di combattere – protestò Bracht, ostinatamente – invece di giacere qui con questo maledetto mal di mare.
– Forse l’elisir di ek’Jemm ti curerà prima che i pirati ci raggiungano – suggerì Calandryll, sperando che quelle parole lo consolassero. – Forse Azumandias non c’entra per nulla. In questo caso i corsari stanno dando la caccia alla *Danzatrice del Mare* ed ek’Jemm sarà obbligato a combattere.
Bracht non ne voleva sapere di essere consolato. – Meraviglioso! Posso scegliere fra l’essere consegnato ad Azumandias da quel grasso capitano di Kand e il finire in una bara d’acqua combattendo

un pugno di corsari – borbottò. – Nessuna di queste due alternative mi piace.
Aveva un tono lamentoso: sprofondato nella sua miseria, sembrava lontano mille miglia dall'orgoglioso cavaliere che Calandryll si era abituato a conoscere, tanto che nonostante il pericolo incombente gli riuscì difficile non mettersi a ridere. Tuttavia Calandryll riuscì a resistere alla tentazione. Disse: – Potremmo anche vincere il combattimento. La nave monta delle balestre a poppa e a prua.
– Se Azumandias è a bordo di quel vascello, userà la magia – obiettò Bracht. – Sempre che ek'Jemm decida di battersi.
– Insieme potremmo costringerlo – suggerì Calandryll. – Minacciando di passarlo a fil di spada, potremmo obbligarlo.
– A che scopo? – borbottò Bracht in tono indisponente. – Suppongo che ad Azumandias basti la sua magia per affondare questa tinozza.
– Ma in questo modo perderebbe la mappa. – Calandryll batté la mano sulla cartella – e invece dev'essere proprio quella che vuole. Se i corsari sono effettivamente sulle nostre tracce, Azumandias deve prenderci vivi per mettere le mani sulla carta.
Bracht assentì e un pallido sorriso gli apparì sulle labbra.
– Sei più perspicace di me. In effetti, se le cose stanno così, forse abbiamo una possibilità.
– Già – dichiarò Calandryll, ostentando più entusiasmo di quello che sentiva veramente: come aveva già riflettuto in precedenza, costringere Rahamman ek'Jemm a combattere armi alla mano, avrebbe voluto dire tenere a bada l'intero equipaggio, presumibilmente nel bel mezzo di una battaglia navale. A ben pensarci sembrava una speranza davvero esigua, ma almeno aveva tirato il mercenario un po' su di morale. Bracht si sistemò nella cuccetta, mettendosi un po' più comodo e strinse a sé la spada infilata nel fodero, come se la scimitarra gli infondesse energia, parlando a se stesso.

– Sì, è così, dobbiamo salire sul… come si chiama?
– Il castello di poppa – suggerì Calandryll.
– Il castello di poppa e informare ek'Jemm che siamo pronti a tagliargli la gola se solo tenta di consegnarci ai pirati. Questo è compito tuo; io penserò all'equipaggio. Se tu hai ragione, Azumandias non oserà affondarci sapendo che la mappa finirebbe in fondo al mare con noi. In questo modo, abbiamo qualche speranza di arrivare vivi a Mherut'yi.
– Con Azumandias sempre alle nostre calcagna – disse Calandryll, in tono pratico.
– Sì – ammise Bracht – ma una volta a terra, saremo in una posizione migliore e d'altronde, cos'altro potremmo fare?
– Niente – ammise Calandryll.
Proprio in quel momento il viso di Mehemmed si affacciò dal boccaporto e arricciò le narici sentendo la puzza che avvolgeva la cabina. – Vi ho portato del cibo – disse in un Lyssiano pesantemente accentato. – Vi procurerò anche qualcosa per ridurre il fetore.
Appoggiò davanti a loro due piatti e scomparve, tornando poco dopo con alcune candele. Ne infilò un paio in altrettante fessure del fasciame e fece scoccare una scintilla dall'acciarino, accendendole. Un fumo profumato si sprigionò dagli stoppini, soverchiando rapidamente l'odore aspro del vomito di Bracht.
– Così va meglio – disse il giovane marinaio, sorridendo. – Come ti senti?
– Nervoso – borbottò Bracht.
Mehemmed ridacchiò. – È eccitante, non è vero? Questo è il quinto viaggio che faccio con il capitano e nessuno ci aveva mai dato la caccia prima.
Calandryll, sorpreso dal suo entusiasmo, lo osservò, notando che aveva un lungo pugnale infilato nella fascia che gli cingeva i fianchi.

– Non hai paura? – chiese.
– Immagino di sì. – Mehemmed scrollò la testa. – Ma è eccitante lo stesso. Comunque dubito che la nave corsara riuscirà a raggiungerci. Stiamo filando con tutte le vele spiegate e il capitano è convinto che il vento reggerà ancora per un po'. Molto probabilmente ci lasceremo indietro i corsari questa notte stessa.
Assentì, per confermare a se stesso il proprio ottimismo e li lasciò soli. Calandryll si rese conto di avere appetito e fu molto contento di vedere Bracht consumare una sia pur modesta porzione di stufato, senza rigettarla subito dopo. Quand'ebbero finito, portò i piatti nella cambusa, consegnandoli a un marinaio dalla faccia triste che li accettò con un grugnito rifiutandosi di guardarlo negli occhi. A quanto pareva Mehemmed era il loro unico amico e infatti quando salì sul ponte i marinai si tennero ostentatamente lontani da lui, quasi temessero che potesse trasmettere una forma di malocchio e colse anche diverse conversazioni fatte sottovoce a proposito dei passeggeri, la cui sorte era sotto una cattiva stella. Era contento di essersi cinto la spada e nello stesso tempo si sorprese per il senso di benessere che l'arma gli infondeva. Solo poco tempo prima aveva considerato le spade una fastidiosa seccatura e i turni di allenamento con Torvah Banul nient'altro che faticose interruzioni dei suoi studi, ma ora la solida impugnatura di cuoio e il semplice peso dell'acciaio alla cintura gli davano conforto. In cuor suo sperava che la *Danzatrice del Mare* avrebbe lasciato indietro la nave pirata durante la notte, ma in caso contrario… come aveva concordato con Bracht, avrebbero obbligato Rahamman ek'Jemm a combattere.
Gettò un'occhiata verso poppa, ma l'angolo del ponte superiore gli nascondeva alla vista il capitano di Kand e tutto ciò che riuscì a vedere fu il cielo trapunto di stelle e la falce nascente della luna. Si voltò nuovamente, osservando le vele gonfie di vento e i pennoni sull'albero di maestra, tesi dalla forza del vento del nord: gli stragli

schioccavano come fruste e l’eco dominava perfino il rumore prepotente dello sciabordio del mare contro la prua. In lontananza vide due uomini appoggiati a una balestra, che si stagliavano appena contro il cielo stellato e si chiese se ek’Jemm stesse preparandosi a usare le armi di bordo, o se erano solo un bluff.
Non c’era niente che potesse fare, così fece ritorno in cabina, gettandosi sulla cuccetta, dove cadde rapidamente preda del sonno.
Sognò, per la prima volta dopo settimane, un veliero basso sull’acqua e snello di linea, con una vela quadra nera come la notte, che lo seguiva senza dargli quartiere, virando quando lui virava, facendosi sempre più vicino in barba agli sforzi che faceva per sfuggirgli e c’era anche un uomo, avvolto in un mantello nero che il vento scompigliava, fermo vicino a una balestra piazzata a prora, che puntava l’arma proprio contro di lui. Lui aveva la sensazione di non essere a bordo della propria nave, ma di stare nuotando, o forse di essere lui stesso un’imbarcazione: un dinghy, o una piccola caravella, comunque una barchetta troppo lenta per riuscire a sfuggire alla freccia scoccata dalla grande balestra, che proprio in quel momento stava sorvolando l’acqua, scintillando al sole…
Questo lo svegliò, obbligandolo a spalancare le palpebre chiuse e strappandogli un grido. Si mise a sedere nella cuccetta, non riuscendo a capire dove si trovava in un primo momento, poi scrollò la testa e riuscì a mettere a fuoco l’ambiente angusto della cabina. La luce del sole, riflessa dalla superficie del mare, lo colpì, scintillante come l’aguzza punta del dardo che aveva appena sognato.
Bracht dormiva ancora e Calandryll si alzò in punta di piedi, trovando a tentoni la via per raggiungere la coperta, dove vide alcuni marinai che stavano tirando a bordo dei secchi pieni di acqua di mare, per le loro abluzioni mattutine. La mattinata era limpida, il cielo azzurro e luminoso, senza traccia di nuvole e il sole, già alto sull’orizzonte, verso oriente, faceva sentire il suo

calore. Si lavò e sentì il vento fresco, che continuava a gonfiare le vele, accarezzargli la pelle. Si rimise la camicia e s'incamminò verso la scaletta di boccaporto.
Rahamman ek'Jemm era in piedi vicino alla ruota del timone, come se avesse trascorso lì tutta la notte e fosse deciso a rimanerci per il resto del viaggio, ma ora una sciabola dalla lama larga era allacciata alla cintura che cingeva il suo ventre prominente. Gli occhi verdi si strinsero in una fessura quando la testa di Calandryll comparve dalla scaletta.
– Con il vostro permesso, capitano.
Calandryll balzò sul castello di poppa nell'atto stesso di parlare, senza lasciare all'uomo di Kand la possibilità di respingerlo. Ek'Jemm fece spallucce e gli fece cenno di avvicinarsi.
– È sempre là.
Fece un cenno con il pollice in direzione nord-est. Calandryll strizzò gli occhi, abbagliato dal riflesso del mare, ma non riuscì a vedere nulla.
– Prendete questo. – Ek'Jemm gli porse il cannocchiale. – È molto lontana, proprio sulla linea dell'orizzonte, ma siamo solo riusciti a mantenere inalterata la distanza. Niente di più.
Calandryll prese il cannocchiale, se lo portò all'occhio, sbattendo le palpebre quando il bagliore del sole fu amplificato dalla lente e si mise a perlustrare l'orizzonte fino a quando individuò una macchiolina scura, che era una vela. Gli sembrava che il capitano fosse troppo pessimista: sicuramente la nave corsara era rimasta un po' indietro.
– Se anche riusciamo solo a mantenere la distanza, possiamo arrivare a Mherut'yi prima che ci raggiungano – disse.
– Sempre che questo vento tenga – assentì ek'Jemm – ma solo a questa condizione.
– Pensate che durerà?
La brezza sembrava piuttosto sostenuta, le vele erano tese, gonfie e

i pennoni erano proiettati in fuori rispetto all'albero maestro.
– Forse. – L'uomo di Kand era meno fiducioso. – Annuso nell'aria un cambiamento imminente.
– Se noi rallentiamo, anche la nave dei pirati dovrà fare lo stesso.
Ek'Jemm rivolse verso di lui uno sguardo condiscendente.
– Se il vento cambia, o cala, noi saremo costretti a bordeggiare per non restare in panne, mentre quei predatori del mare sono dotati di remi: ci verranno dritti addosso.
– Possono raggiungerci a forza di remi? – chiese il giovane, incredulo.
– Già – disse ek'Jemm bruscamente. – Se riescono ad arrivarci abbastanza vicini, ci taglieranno la strada.
Calandryll indicò con un gesto la balestra. – Se saranno costretti a usare i remi, non potreste spezzarglieli?
Il capitano scrollò la testa.
– Con molta fortuna forse sì, ma una nave da battaglia è dura da fermare. Faresti meglio a sperare che Burash abbia accettato la tua offerta.
– È vero – ammise il giovane e andò in cerca di qualcosa da mettere sotto i denti per colazione.
Portò due piatti in cabina e trovò Bracht già sveglio, che si stava versando un'altra dose di elisir in un bicchiere di acqua stantia.
– Mi sento molto meglio – dichiarò il mercenario. – Dovremo farci dare un'altra scorta di questo, prima di salpare per Gessyth.
Sembrava essere tornato quasi del tutto se stesso. Il pallore verdastro che gli aveva soffuso il volto era svanito e aveva uno sguardo più limpido. Calandryll notò con compiacimento che il secchio era vuoto e quando appoggiò i piatti Bracht ne prese uno per sé senza esitazione. Buttò la porzione di porco salato fuori dal portello, ma mangiò il pane e il formaggio. Soprattutto non mostrò accenni di nausea e quando ebbe finito si disse pronto a salire in coperta. Calandryll accese un'altra candela aromatica, mentre lui si

allacciava in vita la scimitarra e poi gli fece strada verso la tolda illuminata dal sole. Bracht si fermò un attimo prima di oltrepassare il boccaporto che si affacciava all'esterno, poi fece un lungo respiro e uscì sul ponte.
Quasi immediatamente vacillò e si guardò disperatamente intorno alla ricerca di qualcosa a cui aggrapparsi, mentre la *Danzatrice del Mare* rollava sotto i suoi piedi. Calandryll lo sostenne per un braccio e lo aiutò a raggiungere il parapetto, cui il mercenario si afferrò saldamente, deciso a restare in piedi sul ponte che oscillava.
– Ahrd sa – borbottò in tono feroce – che questo non è un modo naturale di viaggiare, per un essere umano.
Calandryll ridacchiò, contento di constatare che il suo compagno d'avventure aveva riacquistato l'abituale sangue freddo.
– Ora – disse Bracht – voglio dare un'occhiata a questa nave che ci da la caccia.
Ek'Jemm era palesemente irritato dalla loro presenza, ma allungò all'uomo di Kern il suo cannocchiale, sorridendo in maniera maliziosa nell'osservare il passo incerto con cui Bracht si spinse, chiaramente a disagio, fino all'altezza della balestra, appoggiandosi poi all'arma prima di scrutare il mare attraverso le lenti.
– Così quella è una nave da battaglia – mormorò. – Cos'è quella cosa scolpita sulla prua?
– La prua? – Calandryll gli strappò letteralmente il cannocchiale dalle mani. – Riesci a distinguere la prua?
Distribuì il proprio peso, compensando il beccheggio del ponte sotto i suoi piedi e vide subito che l'agile vascello che li seguiva si era avvicinato. Non era più un puntino lontano, all'orizzonte, ma si era fatto sotto e ora la testa di drago in cui culminava la prora era chiaramente visibile.
– Dammi il cannocchiale.
La voce rauca di ek'Jemm gli echeggiò nelle orecchie e si affrettò a passarglielo.

Il capitano rimase per un interminabile attimo con l'occhio incollato al tubo di cuoio, poi borbottò, alzando lo sguardo per scrutare la velatura.
– Che Burash li maledica – imprecò. – È proprio come temevo.
– Il vento sta calando – disse Calandryll a Bracht – e la nave corsara ha i remi.
Bracht seguì lo sguardo del marinaio e annuì fissando poi Calandryll che, a sua volta, sollevò gli occhi verso le vele. A quanto pareva nel tempo che avevano impiegato a lasciare la loro cabina e a salire sul castello di poppa, il vento era diminuito d'intensità. Soffiava ancora, ma la *Danzatrice del Mare* stava perdendo slancio. Ek'Jemm abbaiò una serie di ordini e alcuni marinai si arrampicarono sulle griselle, modificando la velatura. Il capitano masticò una maledizione e diede ordine che gli portassero il suo elmo. La nave girò lentamente verso tribordo e le vele si gonfiarono nuovamente. Ek'Jemm disse: – Andate di sotto.
– Preferiremmo di gran lunga rimanere qui – rispose Bracht.
L'uomo di Kand lo fulminò per un istante con uno sguardo irato. Bracht accennò un sorrisetto e lasciò che la sua mano sinistra sfiorasse l'elsa della scimitarra, mentre con la destra si afferrava saldamente alla balestra, per un miglior equilibrio. Ek'Jemm si lasciò sfuggire una risata. Calandryll si spostò di lato, incerto su ciò che sarebbe accaduto da un momento all'altro: non era affatto sicuro che Bracht fosse davvero in condizione di combattere su quel ponte instabile.
– Stai minacciandomi?
Ek'Jemm sembrava diviso fra l'incredulità e la rabbia.
– Non ci lasceremo consegnare a quei tagliagole come bestiame da macello – disse Bracht.
– Credo – disse il capitano – che se sguaini quella spada finirai lungo disteso.
Come per enfatizzare ciò che aveva appena detto urlò un nuovo

ordine nella propria lingua e la *Danzatrice del Mare* poggiò a babordo. Il ponte s'inclinò all'improvviso. Calandryll, che si era preparato al conseguente rollio, si mantenne in equilibrio, ma Bracht con un grido perse la presa sulla balestra e cadde sul tavolato, scivolando lungo il ponte sino a quando non andò a sbattere contro la ringhiera di poppa. Ek'Jemm sghignazzò; Bracht si risollevò a fatica. Era nuovamente pallido e Calandryll realizzò che si era ripreso dal suo malessere molto meno di quanto volesse far credere. Solo la forza di volontà lo aveva fatto arrivare fino al castello di poppa e in quel momento solo la sua determinazione lo teneva in piedi, afferrato con la sinistra alla murata, la destra stretta spasmodicamente intorno all'elsa della scimitarra. Gli acuti occhi cerulei sembravano bruciare di un fuoco interiore e spiccavano nell'abbronzatura sbiadita del volto quando sguainò la spada.
Quel gesto sembrò divertire ek'Jemm: le labbra carnose si piegarono in un sorriso, scavando pieghe nelle guance tornite e l'uomo fece un cenno con il capo, come per sottolineare che apprezzava il coraggio del mercenario. Poi Calandryll lo vide fare un gesto con la sinistra e il timoniere girò appena appena la ruota. Fu solo un minimo aggiustamento, ma bastò a far inclinare ancora di più il ponte. Calandryll stesso barcollò e fu costretto ad agitare le braccia nello sforzo di non perdere l'equilibrio; Bracht fu sbattuto con violenza contro la ringhiera e per un pelo non perse la spada quando cadde all'indietro, evitando solo per un soffio di precipitare fuoribordo, oltre la murata. Calandryll si affrettò ad attraversare il ponte, afferrando il mercenario per un lembo della camicia di daino e tirandolo nuovamente al sicuro, al di qua della ringhiera. Vista da vicino, l'abbronzatura dell'uomo di Kern aveva di nuovo una sfumatura verdastra, mentre la fronte e il labbro superiore erano imperlati da un sottile velo di sudore.
– Penso – disse ek'Jemm in un tono di voce curiosamente soave – che faresti meglio a rimettere quella spada nel fodero, prima di

cascare fuoribordo.
Bracht masticò un'imprecazione e si sforzò di avanzare lungo la tolda inclinata, per raggiungere il capitano. Ek'Jemm scrollò la testa, come se stesse ammonendo un bambino testardo e gridò un ordine. I due marinai che stavano apprestando la balestra scattarono prontamente e attraversarono il ponte in direzione del mercenario, impugnando sciabole dalla lama larga e ricurva.
Bracht si girò per fronteggiarli, liberandosi dalla stretta di Calandryll, ma con il solo risultato di scivolare nuovamente all'indietro.
– Non ho alcun dubbio che sulla terraferma un mercenario del tuo livello potrebbe fare a pezzi entrambi i miei ragazzi – disse ek'Jemm, con un tono che non aveva più nulla di soave – ma in questo momento sei sulla tolda della mia nave e qui non hai una sola possibilità. Adesso ficca nel fodero quella spada maledetta da Burash!
Calandryll si rese conto che era del tutto inutile protestare o combattere: fece un cenno a Bracht e allungò una mano, in un gesto pacificatorio.
Riluttante e non senza difficoltà, Bracht rimise la scimitarra nel fodero. Ek'Jemm parlò al timoniere e la *Danzatrice del Mare* si raddrizzò. Il ponte riassunse l'originaria posizione orizzontale. Calandryll e Bracht erano spalla a spalla, poggiati alla ringhiera di poppa, di fronte ai due marinai armati. Ek'Jemm gettò un grido e altri due marinai con le armi in pugno salirono di corsa dalla scaletta di boccaporto.
– In base alle leggi marinare di Kandahar potrei impiccarvi per quello che avete fatto – disse il capitano – ma non lo farò. Ammiro il vostro coraggio se non la vostra stupidità. Adesso fate sparire quelle spade.
Quattro lame sguainate davano un peso minaccioso a quel suo ordine: Calandryll e Bracht si slacciarono le cinture e lasciarono

cadere le spade sul ponte.
– Quelle è meglio che rimangano qui – disse poi ek'Jemm prima di passare nuovamente alla lingua Kandahariana. – Voi ragazzi portateli sotto coperta e chiudeteli nella loro cabina.
Calandryll tradusse per Bracht mentre i quattro marinai li spingevano verso il ponte inferiore lungo la scaletta e poi nelle viscere della nave. La porta della cabina fu sbattuta dietro le loro spalle e subito dopo sentirono il rumore di un catenaccio che veniva chiuso. Bracht, furioso, si gettò disteso sulla cuccetta e per un attimo il suo pallore scomparve, mentre la rabbia gli infiammava il volto. Calandryll si chinò sopra di lui per gettare uno sguardo fuori dal portello. L'angolazione della rotta che la *Danzatrice del Mare* stava seguendo gli consentiva una chiara vista della barca inseguitrice. Era molto più vicina adesso, non era più solo una macchiolina, ma una sagoma ben distinguibile, anche a occhio nudo: si chiese quanto tempo avrebbe impiegato a raggiungerli, poi si sdraiò a sua volta nella propria cuccetta fissando Bracht.
L'uomo di Kern aveva le mani intrecciate dietro la nuca e lo sguardo fisso sulle assi della cuccetta superiore: i suoi lineamenti rapaci erano induriti dall'ira. Calandryll disse: – Non c'era nient'altro che potessimo fare.
– Ha preso la mia spada.
La voce di Bracht era piatta, monotona. Calandryll scrollò le spalle.
– Non avevamo altra scelta. Se avessimo rifiutato avrebbe dato ordine di ucciderci.
– Nessuno prende la mia spada – ringhiò Bracht. – Nessuno!
Perlomeno, rifletté Calandryll, la rabbia del mercenario sembrava prevalere sul suo malessere. – Molto probabilmente ce le restituirà – disse. – Sempre che riusciamo a sfuggire alla nave che c'insegue.
– Proprio adesso che il vento sta calando?
Bracht borbottò e si girò su un fianco, mostrando la schiena a Calandryll. Il giovane aprì la bocca per aggiungere qualcosa, ma

poi pensò che la soluzione migliore era starsene zitto e si limitò a stirarsi, fissando impotente le assi del soffitto sopra la sua testa: a quanto pareva non c’era nulla che potessero fare, a parte aspettare. Aspettare e sperare.
La giornata passò lentamente. Di tanto in tanto la *Danzatrice del Mare* cambiava rotta, poggiando ora a tribordo e ora a babordo, mentre la nave che l’inseguiva si mostrava in maniera intermittente alla loro vista, ancora a una certa distanza. Tuttavia il distacco tra i due vascelli si stava riducendo di ora in ora. Intorno a mezzogiorno un Mehemmed particolarmente silenzioso portò loro cibo e acqua fresca e Bracht prese un’altra dose di elisir. Calandryll avrebbe tanto voluto avere un libro, ma dovette accontentarsi di studiare con grande attenzione la mappa.
– Stai perdendo il tuo tempo – disse Bracht, iroso.
– Forse – ribatté Calandryll, irritato a sua volta dall’atteggiamento imbronciato del proprio camerata – e forse no.
Bracht si sollevò su un gomito per gettare un’occhiata attraverso il portello – È più vicina – disse. – Tra poco ci raggiungerà e quel grasso codardo ci consegnerà a loro.
Calandryll mise da parte la mappa e s’inginocchiò sulla cuccetta di Bracht per studiare anch’egli la posizione della nave corsara. In effetti era più vicina: poteva vedere distintamente il rettangolo nero della vela, simile a quello del vascello che aveva sognato, stagliarsi contro il blu del cielo pomeridiano e, subito sotto di esso, la snella carena dell’imbarcazione che s’incurvava verso la prua scolpita.
– È un drago marino – mormorò.
– Che cosa? – chiese Bracht, aggrottando le sopracciglia.
– La prua. È scolpita a forma di drago marino.
Bracht grugnì.
– Se ci consegna – disse Calandryll, tranquillamente – getterò la cartella fuoribordo, le monete che contiene sono abbastanza pesanti per farla affondare. Perlomeno Azumandias non avrà la mappa.

– Avrà noi, invece – disse Bracht.
– E con ciò?
Calandryll tornò alla sua cuccetta, mentre la *Danzatrice del Mare* virava, lottando contro la paura che la semplice constatazione dell'uomo di Kern aveva sollevato in lui. Ostentò una calma che non provava.
– Hai studiato la carta – disse Bracht – e senza dubbio hai memorizzato tutti i particolari in quella tua mente da studioso. Dimentichi però che Azumandias è un mago dai grandi poteri, stando a quello che ha detto Varent. Non pensi che farà ricorso alla magia per strapparti quello che sai?
Calandryll deglutì a fatica: quella possibilità non lo aveva nemmeno sfiorato. Si leccò le labbra nervosamente. C'erano saggi che sostenevano che la mente di un uomo trattenesse tutto ciò che vedeva e tutto ciò che leggeva; che ogni esperienza della vita era immagazzinata in un qualche indefinibile ricettacolo mentale e lui aveva fatto del suo meglio per memorizzare la mappa. Se i saggi, se Bracht, avevano ragione, allora Azumandias gli *avrebbe* strappato ciò che sapeva: non sarebbe stato in grado di resistere alla magia.
Inclinò la testa, facendosi coraggio e disse: – Allora devo annegarmi, insieme alla cartella.
Bracht lo fissò.
– È una cosa più facile a dirsi che a farsi.
– Azumandias non deve mettere le mani sulla carta – disse il giovane fieramente. – Non deve scoprire la via che porta all'Arcanum e comunque, molto probabilmente, ci ucciderebbe in ogni caso. Ci ucciderebbe… o peggio. Preferisco morire annegato che consentirgli di riportare in vita il Dio Pazzo.
– Nobili sentimenti – mormorò Bracht. E per un attimo Calandryll si chiese se non lo stesse prendendo in giro. – Ma forse c'è un'altra soluzione.
– Quale? Siamo prigionieri qui e disarmati. Che altra soluzione c'è?

– La pietra – disse Bracht – e l’incantesimo di Varent.
Calandryll aggrottò la fronte, scrollando la testa.
– Che vantaggio può derivarci dall’invisibilità?
– Se ek’Jemm ha in mente di consegnarci, è molto probabile che dia l’ordine di ricondurci sul ponte. La… poppa?… Quello è il posto più probabile. Da lì saremo in piena vista. A quel punto usa la pietra e scompari! Nasconditi. Questa bagnarola è abbastanza grande da consentire a un uomo che non può essere visto di nascondersi egregiamente.
– E tu?
Bracth scrollò le spalle e scoprì i denti in un freddo sorriso.
– Io sono un mercenario di Kern ingaggiato per scortarti. Non so leggere e non ho studiato la mappa. Cosa posso svelare ad Azumandias che lui non sappia già?
– Ti ucciderà – disse Calandryll.
– È probabile, ma a quanto pare mi trovo in faccia alla morte da qualunque parte mi giri.
– Se ne renderà conto – protestò Calandryll. – Saprà che c’è della magia in atto.
Bracht scrollò nuovamente le spalle.
– Ma forse non riuscirà a trovarti. Chi lo sa? Forse farà affondare la nave di ek’Jemm e tu morirai annegato lo stesso. Forse, invece, deciderà di lasciare andare la nave, si augurerà di riuscire a catturarti dopo, in Kandahar. Mi sembra comunque l’unica alternativa che abbiamo.
– Che *io* ho – lo corresse Calandryll.
– È l’unica speranza d’impedire che Azumandias metta le mani sulla mappa, se vuoi metterla così. Vale la pena di provarci.
Calandryll annuì, sebbene riluttante.
– Già.
– Tieniti pronto – disse l’uomo di Kern e si rilassò nuovamente sulla sua cuccetta, chiudendo gli occhi.

Calandryll sfiorò con un dito la pietra rossa che portava al collo. Era fredda al tatto e quando la sollevò si vide davanti agli occhi unicamente un ovoide di materiale vetroso, simile a una enorme lacrima vermiglia, con solo l'accenno di una scintilla nel proprio nucleo. La rimise a posto sotto la camicia e ripose la mappa dentro la cartella, mentre rifletteva sul consiglio di Bracht. Era un piano disperato e che, per di più, aveva poche probabilità di successo, o almeno così gli sembrava, ma come aveva sottolineato il mercenario, era l'unica alternativa che avesse al suicidio. Forse *sarebbe davvero* riuscito a nascondersi a bordo della *Danzatrice del Mare* e se Azumandias voleva la mappa era molto improbabile che corresse il rischio di spedirla sul fondo del mare affondando la nave. Ma sarebbe riuscito a sfuggire ai poteri magici del mago? L'incantesimo che Varent gli aveva insegnato l'avrebbe protetto anche da ricerche di carattere magico? Ecco una cosa che non avrebbe mai saputo se non fosse giunto il momento.

Studiò l'espressione di Bracht che era diventato improvvisamente melanconico. Sembrava che il mercenario fosse pronto a morire, lasciando a lui l'opportunità di vivere e di continuare la loro missione, ma il pensiero di proseguire senza il mercenario dalla parlata schietta, lo deprimeva. Nonostante tutti i dubbi di Bracht e la sua sfiducia verso Varent, aveva finito per affezionarsi all'uomo di Kern. Era davvero convinto che quel mercenario fosse uno dei compagni che gli erano stati profetizzati da Reba. Sospirò, ricordando che l'indovina lo aveva avvertito che l'acqua costituiva un pericolo: se lui avesse fatto i dovuti sacrifici a Burash, questo avrebbe consentito loro di non trovarsi in quella situazione? Era stata la sua dimenticanza a metterli in quel guaio? Sospirò di nuovo e tornò a sdraiarsi sulla cuccetta, usando la cartella come cuscino.

Quando la porta della cabina si aprì e Mehemmed si presentò con la cena, si rese conto di avere sonnecchiato. La cabina era immersa nella penombra e quando scrutò fuori dal portello si rese conto che

la nave inseguitrice era nascosta dalla notte.
– È sempre là – disse il giovane marinaio. – Si è fatta più vicina. Penso che all'alba sarà non più che a un tiro di voce.
Il suo tono di voce era accuratamente neutro, quasi temesse di mostrare un qualche accenno di debolezza al marinaio che, notò Calandryll, montava la guardia proprio appena al di là del boccaporto, ma nei suoi occhi c'era una scintilla di simpatia e sorrise mentre appoggiava il vassoio.
– Il tuo capitano si servirà delle balestre? – disse Bracht.
Mehemmed scrollò le spalle, scaricando con quel movimento tutta la responsabilità sul capitano, poi si chinò per uscire dalla cabina. La porta si richiuse e il catenaccio venne rimesso a posto. Calandryll notò che fra le altre cose, sul vassoio c'era anche una fiasca di vino. Riempì due tazze e ne passò una a Bracht. L'uomo di Kern borbottò un ringraziamento e buttò giù un'altra dose di elisir, prima di incominciare a sorseggiare il vino.
– Perlomeno ci dà da mangiare – disse Calandryll. Bracht annuì e incominciò a nutrirsi.
Quand'ebbero finito non rimase loro nient'altro da fare, salvo stare sdraiati sulle cuccette e chiacchierare in attesa che il sonno prendesse il sopravvento.
– Parlami di Kern – chiese Calandryll. Bracht aspirò rumorosamente col naso e disse: – Kern è il nome che usate voi per indicare la mia terra, una parola del sud. Noi la chiamiamo Cuan na'For, che significa Terra dei Cavalli.
– La foresta si chiama Cuan na'Dru, vero? – insistette Calandryll quando il mercenario smise di parlare. – Cosa significa?
– Il Cuore della Terra – fu la risposta. – Cuan na'Dru è la grande foresta che circonda Ahrd. È un luogo sacro su cui vigilano i Gruagach, che furono creati quando il mondo era ancora giovane. La gente di Cuan na'For si avventura raramente laggiù, perché i Gruagach sono guardiani gelosi e spesso propensi a trattare gli

intrusi con malagrazia.
Fece una breve risata e vuotò ciò che restava della fiasca nella sua tazza.
– Hanno la tendenza a uccidere le persone, sono delle strane creature, totalmente dedite al loro ruolo di guardiani dell'Albero Sacro, ma si prendono cura di Ahrd. Il resto del paese? – sospirò con nostalgia. – Oh, è un luogo bello e libero, molto diverso dalla tua terra. Noi non abbiamo città, viviamo sotto le tende e seguiamo i nostri branchi attraverso le pianure. Proprio questo è il periodo delle nuove nascite, l'erba è lussureggiante, il sole splende e il vento soffia selvaggio; i fiumi scorrono azzurri e il mio clan sta seguendo i cavalli verso nord.
– Hai detto di appartenere agli Asith – mormorò Calandryll nell'oscurità. – Ci sono cinque clan in tutto, mi pare.
– Gli Asith, i Lykard, i Valan, gli Helim e gli Ylle – disse Bracht. – Gli Asith allevano i cavalli più belli e i guerrieri più formidabili.
– Siete in guerra con i Lykard? – chiese Calandryll.
– Non quando sono partito – disse Bracht. – Perché?
– Quando ho proposto di andarcene da Gessyth per il passo di Gef, hai detto che i Lykard erano nemici.
Bracht ridacchiò.
– Miei; se è per questo non sono molto amato neppure dagli Asith.
– Perché no?
Seguì un lungo silenzio, poi l'uomo di Kern disse: – È una questione personale.
Calandryll aggrottò la fronte, ma non fece nessun tentativo d'insistere: era ovvio che Bracht non aveva alcun desiderio di affrontare l'argomento. Chiese invece: – Eri un guerriero?
– Siamo tutti guerrieri – disse Bracht. – Talora i clan combattono fra di loro e si rubano reciprocamente i cavalli, è così che funzionano le cose a Cuan na'For. Qualche altra volta i Jesseryti attraversano il Kess Imbrun per fare la guerra.

– È una cosa strana che il popolo di Kern, di Cuan na'For – si corresse Calandryll – adori un albero, quando invece alleva i migliori cavalli del mondo, mentre quelli di Jesseryt hanno il culto di Horul.
– Il Dio Cavallo? – Bracht soffiò nuovamente con il naso.
– I Jesseryti sono gente strana. Si dice che adorino un cavallo perché usano accoppiarsi con i loro, ma io credo che questa sia una falsità. Quanto a noi, adoriamo Ahrd perché abbiamo sempre adorato Ahrd.
Sbadigliò con aria assonnata. Calandryll chiese: – Hai combattuto contro di loro?
– Sì, qualche volta – rispose Bracht. – Talora trovano il coraggio di guadare il Kess Imbrun per dare la caccia ai nostri cavalli e alle nostre donne e noi allora ci coalizziamo per respingerli. O per farne carne per i corvi, ma si tratta di poco più che scaramucce. Non abbiamo più combattuto una vera guerra da quando il Gran Khan Teyoval tentò d'invaderci al tempo di mio nonno. Condusse un esercito oltre la vallata, giurando che avrebbe dato alle fiamme Cuan na'Dru e Ahrd. A quel tempo tutti i clan mandarono guerrieri e riuscimmo a distruggere l'armata di Jesseryt. I vecchi raccontano che fu una battaglia memorabile e che l'acqua del fiume era rossa del sangue dei Jesseryti. Raccontano che i corvi s'ingozzarono così tanto da non essere più in grado di volare.
La cuccetta scricchiolò quando si mosse; Calandryll si chiese come facesse ad essere assonnato: lui personalmente si sentiva troppo nervoso per pensare a dormire. Chiese: – Sei mai stato innamorato?
Bracht sospirò e disse: – Stai pensando alla tua Nadama?
Stavolta fu Calandryll a tacere, colto di sorpresa. La domanda gli era salita spontanea alle labbra e non era ben sicuro di perché l'avesse formulata. Si rese conto di non aver più pensato a Nadama da… quando era stata l'ultima volta? Dal loro incontro con il *byah?* Da quando aveva sognato, mentre erano in viaggio verso Aldarin?

Disse: – No.
– Ho pensato di esserlo – disse Bracht. – Una volta. Ma… accadde qualcosa.
La sua voce si fece piatta e Calandryll capì di avere toccato un altro argomento proibito. – Penso – disse lentamente il giovane – di avere accettato l'idea che l'ho perduta. Ormai potrebbe già essere moglie di Tobias; certamente lo sarà quando farò ritorno.
Se farò ritorno.
Fu sorpreso dal fatto di avere così bene accettato la cosa, di non avvertire più quel pugnale che gli aveva scavato il cuore, di non avere più pensato a lei. Il dolore era sparito ormai: sembrava che l'imminente pericolo, la possibilità di morire, avessero cauterizzato la ferita. Evocò un'immagine del suo viso, ma era nebulosa, come se il tempo e la distanza avessero eroso i dettagli della sua memoria. Si sentì sollevato di un peso, qualcosa nella sua anima sembrò librarsi libero: ridacchiò.
– Molto bene – disse Bracht.
– Già – confermò Calandryll – sono d'accordo.
– Anche il sonno fa bene – disse l'uomo di Kern.
Calandryll annuì nell'oscurità, sentendo Bracht cambiare posizione e la cuccetta scricchiolare. Attraverso il portello sentiva il monotono e regolare sciabordio delle onde contro lo scafo e il sordo, lento mormorio del fasciame. Chiuse gli occhi.
In sogno si ritrovò in piedi sul ponte della *Danzatrice del Mare* con il sole che gli inondava il viso, mentre il vento si riduceva via via a un insignificante mormorio che lasciava penzolare le vele sull'alberatura, come altrettante lenzuola bagnate. Tutto intorno a lui, il Mare Angusto scintillava, piatto come uno stagno e l'equipaggio si muoveva intorno, senza vederlo. Ramman ek'Jemm era in piedi dietro la ruota del timone con Bracht al suo fianco. Il mercenario aveva le mani legate e quando Calandryll lo chiamò per nome, non dette segno di averlo udito e continuò a fissare la nave

nera che si faceva sempre più vicina, spinta in avanti da remi egualmente neri che fendevano silenziosamente le onde: una figura avvolta in un mantello nero stava dritta a prora, carezzando con una mano la testa di drago. La nave si accostò e la figura balzò sulla tolda della *Danzatrice del Mare.* Calandryll non riuscì a vederla in faccia. Con una mano fece un cenno ed ek'Jemm s'inchinò, spingendo poi Bracht verso la scaletta di boccaporto. Il personaggio avvolto nel mantello nero torreggiava sull'uomo di Kern, mentre questi veniva spintonato rudemente verso di lui; la figura allungò una mano afferrandolo per la cintola e lo sollevò. Calandryll si mise a correre mentre l'essere mostruoso teneva Bracht sollevato, voltandosi poi verso il parapetto, ma le sue gambe erano come gelatina e il tavolato del ponte sembrava deformarsi e squagliarsi sotto di lui. Gridò, ma nessuno lo senti e non poté far altro che stare a guardare, mentre Bracht veniva scagliato al di là della murata, sulla nave corsara, che ora però non era più un vascello, ma un gigantesco drago nero che protendeva verso il corpo del mercenario le mascelle spalancate, piene di zanne. Calandryll gridò ancora e questa volta l'uomo vestito di nero si girò verso di lui ed egli vide un paio di occhi come carboni ardenti, che bruciavano nelle ombre fumose che stavano al posto del volto. Tentò disperatamente di sguainare la spada, ma la lama sembrava inchiodata nel fodero, così come lui sembrava inesorabilmente inchiodato al ponte; l'unica cosa che poté fare, mentre la figura implacabile avanzava a grandi passi verso di lui, fu sollevare le mani in un gesto di protesta, ma ben presto dita fredde e robuste come artigli d'acciaio si strinsero intorno ai suoi polsi, sollevandolo come poco prima avevano sollevato Bracht… il quale disse: – Stai sognando! Calandryll, stai sognando! – e gli inchiodò con il proprio peso le braccia alla cuccetta.

Aprì gli occhi e si vide vicino il volto dell'uomo di Kern, il cui fiato aveva ancora l'aroma dell'elisir di ek'Jemm.

– Dera! – mormorò, asciugandosi il sudore dalla fronte. – Pensavo…
Scrollò la testa, mentre il sogno già svaniva e le immagini si frammentavano, come si era dissipata la nebbia nel porto di Aldarin, ondeggiando e svanendo, perdute ormai anche se avesse tentato di trattenerle.
Bracht gli lasciò libere le braccia e gli indicò il portello.
– Penso che faresti meglio a prepararti.
Calandryll raggiunse il portello, strizzò gli occhi per mettere a fuoco qualcosa nel bagliore del nuovo giorno e borbottò. La nave corsara stava avvicinandosi rapidamente da tribordo con la vela serrata, mentre i remi che la spingevano innanzi battevano un ritmo inesorabile sulla superficie del mare, simili a gigantesche bacchette di tamburo. Poteva vedere distintamente la prora sagomata. Distingueva gli occhi rossi sporgenti e le narici dilatate, le zanne scolpite, dipinte di bianco e la lingua scarlatta che si protendeva fra le labbra nere. Una serie di scudi circolari, decorati con una varietà di disegni di fantasia, era appesa lungo le murate e dietro la prua; in mezzo ai rematori si notavano degli arcieri, con le frecce incoccate.
Sentì una vibrazione arrivare da sopra e un sordo *tuang,* dopo di che vide un dardo tagliare, fischiando, l'aria del mattino. Sollevò una colonna d'acqua a babordo della nave corsara.
– Ek'Jemm usa la balestra – gridò. – Forse ha intenzione di combattere.
– Può darsi che io lo abbia mal giudicato – disse Bracht. – Forse i suoi dardi li spaventeranno o li indurranno a rinunciare, a patto che non siano altro che dei comuni corsari.
Una seconda freccia sollevò una scintillante colonna d'acqua senza però arrivare più vicina al bersaglio della prima e la nave assalitrice virò rapidamente a tribordo, girando intorno alla poppa della *Danzatrice del Mare* con un'agilità con la quale il più ampio veliero di ek'Jemm non aveva speranza di competere. Calandryll

vide gli arcieri sollevare gli archi, le frecce sembrarono rapidi lampi scuri contro il cielo color cobalto. Sentì un uomo gridare, un suono acuto come il richiamo di un gabbiano e in un attimo la nave nera scomparve alla vista.
Si girò di scatto quando sentì il catenaccio aprirsi e un gigantesco marinaio armato di una sciabola corta riempì il vano della porta. Dietro di lui ne intravide altri tre: sentì ogni speranza svanire.
– Dovete venire sul ponte superiore.
L'uomo fece un passo indietro minacciandoli con la spada. Il suo ordine non ebbe nessun bisogno di essere tradotto. Bracht gettò uno sguardo a Calandryll e sorrise.
– Che Ahrd e la tua dea siano con te.
– E con te.
Calandryll avrebbe voluto aggiungere qualcos'altro, ma non riuscì a trovare le parole. Si mise in spalla la cartella, sfiorò il talismano nascosto sotto la camicia e uscì nello stretto corridoio. Bracht lo seguì, sotto la minaccia delle pesanti spade dei marinai e tutti insieme si arrampicarono sul ponte e poi sulla scaletta di boccaporto, fino a raggiungere il castello di poppa.
Rahamman ek'Jemm era a fianco del timoniere con le braccia incrociate e un'espressione severa dipinta sul viso. Un marinaio di Kand, a torso nudo, stava ritto con espressione miserabile vicino alla balestra; un altro giaceva gemendo sul ponte, con due frecce infitte nella gamba destra. La nave da guerra aveva già superato il vascello mercantile tenendosi al largo rispetto alla balestra e riuscendo così a oltrepassarla prima che i marinai avessero il tempo di prendere la mira e di lanciare.
– Ci ho provato – disse ek'Jemm – e questo è il risultato.
Indicò il marinaio ferito e poi le altre frecce che si erano piantate nel ponte, nelle vele e negli alberi.
Bracht grugnì e disse: – Vi arrendete con facilità, capitano.
L'uomo di Kand girò verso di lui gli occhi verdi, in cui brillava una

luce fredda. – Come ho già detto al tuo amico non sacrificherò la mia nave per 100 miserabili var; se è voi due che vogliono, ora vi vedranno e in questo caso vi consegnerò a loro. In caso contrario – aggiunse scrollando le spalle – saremo costretti a combattere.
Quasi a sottolineare il suo punto di vista, una seconda pioggia di frecce si inarcò nell'azzurro del cielo: per un attimo sembrarono rimanere sospese all'apice del loro volo, poi si abbatterono con violenza sul ponte della *Danzatrice del Mare.*
– Un avvertimento – mormorò ek'Jemm, studiando le frecce nere che spuntavano dal tavolato.
La nave assalitrice tornò indietro in direzione del loro lato di babordo, danzando sulle onde, sospinta dal movimento regolare dei remi. Calandryll vide la poppa sollevarsi, sagomata a forma di coda di drago, con alla base un massiccio timone a foggia di pagaia. Due uomini tenevano gli scudi sollevati per proteggere il timoniere. Gli arcieri stavano in piedi su un piccolo ponte, subito dietro la prora e su una specie di corsia sopraelevata che correva, come una spina dorsale, per tutta la lunghezza della nave da guerra, mentre i rematori sedevano su due file di banchi protetti poste su entrambi i lati. A quanto pareva seguivano gli ordini di una figura magra con indosso una cotta d'argento che brillava splendida alla luce del sole e con il viso nascosto da un elmo rostrato.
– Quello è il loro capitano? – chiese Bracht. Quando ek'Jemm borbottò un assenso, aggiunse: – Datemi un arco e lo ucciderò.
Il capitano di Kand lo studiò meditabondo, come se stesse soppesando quella possibilità, poi scrollò la testa.
– Un animale ferito è più temibile di una bestia sana.
– Due frecce al massimo – disse Bracht, con fiducia – ed è morto.
– Il ponte di una nave non è una piattaforma immobile – ribatté ek'Jemm.
– Non io è neppure il dorso di un cavallo in corsa – disse Bracht. – Posso farcela.

Ek'Jemm si concesse un breve sorriso e scosse di nuovo la testa. – No – disse con fermezza – non ho intenzione di farli arrabbiare. Se voi siete tutto ciò che vogliono, me la caverò senza fatica.
Gli occhi di Bracht lo fissarono con disprezzo; il capitano lo ignorò e si girò nuovamente a osservare la nave corsara.
Il vascello nero virò improvvisamente a babordo, spingendosi di poppa vicino alla nave mercantile. Calandryll osservò la figura armata che dava ordini agli arcieri, chiedendosi se stava guardando Azumandias; si domandò come mai un mago dovesse fare ricorso a un attacco di natura così fisica, quando, senza dubbio, avrebbe potuto servirsi più efficacemente della magia che delle frecce. Qualcosa nella posizione, nella sagoma dell'usbergo, era fuori posto e Calandryll sussultò quando realizzò di che cosa si trattava.
– Quella è una donna! – gridò. – Il capitano è una donna.
– Nessuna donna comanda una nave da guerra di Kand – borbottò ek'Jemm.
– Se è per questo nessuna nave corsara salpa da Lysse – sbottò Calandryll. – Eppure questa lo ha fatto e quella è una donna.
Proprio in quel momento la figura sollevò le mani guantate e si tolse l'elmo, dimostrando che Calandryll aveva ragione: una folta chioma di capelli biondi cadde liberamente, incorniciando un viso determinato, dal quale occhi grigi come il mare in tempesta studiarono la *Danzatrice del Mare,* mentre una bocca ampia, dalle labbra carnose, gridava un comando che fece rallentare la nave da guerra.
– Che Burash mi maledica! – esclamò ek'Jemm. – Hai ragione.
– Ed è anche carina – disse Bracht sottovoce. – Anzi, per Ahrd, è una vera bellezza!
La donna sembrava ignorare i loro sguardi e perfino la balestra, sprezzante del pericolo, anche se ek'Jemm in quel momento avrebbe potuto colpirla in pieno, o avrebbe potuto essere un facile bersaglio per degli arcieri. Seguendo i suoi ordini la nave assalitrice

si fermò quasi completamente, scivolando pressoché a contatto con la poppa del vascello mercantile, in un punto in cui era al sicuro dai dardi della grande balestra. Lasciò cadere l'elmo sul ponte e si mise le mani a coppa intorno alla bocca.
– Avete due passeggeri, capitano. Li voglio.
Aveva una voce melodiosa, che squillava chiaramente attraverso lo spazio che divideva le due navi.
– Lascerete in pace la mia nave? – gridò ek'Jemm di rimando.
– Non ho nessun contrasto con voi – rispose la donna – sono i vostri passeggeri che voglio, consegnatemeli e sarete libero di proseguire sulla vostra rotta.
– Ho un uomo ferito – protestò l'uomo di Kand.
Il volto della donna si rannuvolò per un istante, poi gridò: – Mi dispiace, ma avete tirato contro di noi.
Calandryll non poteva fare a meno di guardarla e molto probabilmente lo avrebbe fatto anche se lei, in quel momento, non avesse costituito una simile minaccia: la sua bellezza imponeva attenzione. Sussultò quando la mano di Bracht gli strinse un braccio.
– Tienti pronto – lo mise in guardia l'uomo di Kern.
Assentì e, istintivamente, toccò la pietra che portava al collo, aprendo la bocca per pronunciare le parole dell'incantesimo. Rimase a bocca aperta, quando si rese conto che la superficie levigata della gemma scottava e abbassò lo sguardo, notando che l'abituale rosso opaco si era trasformato in un color di fiamma, come se la pietra avesse preso fuoco.
Improvvisamente l'aria intorno a lui tremolò, pervasa da un pesante odore di mandorle, più forte di quanto lo avesse mai sentito prima, che gli invase letteralmente le narici. L'aria sembrò diventare brillante, come se il sole stesso fosse caduto dal cielo e stesse ora sospeso a mezza via tra i due vascelli. Sentì Bracht gridare; ek'Jemm strillò. Poi anche lui non riuscì a trattenere un

urlo, quando vide il mare bollire e un'ondata di acqua in tempesta montò nello spazio che separava la nave da guerra dal vascello mercantile, come se qualche immensa creatura invisibile stesse sorgendo dagli abissi in preda alla furia. L'acqua si gonfiò, sollevandosi sempre di più fino a creare un'immensa colonna turbolenta e scintillante che unì mare e cielo. Un velo d'acqua inzuppò la poppa, stendendo una sorta di arcobaleno attraverso la *Danzatrice del Mare* e Calandryll si sentì i capelli quasi strappati all'indietro da un vento possente che comparve dal nulla. A fatica, attraverso gli spruzzi salmastri, vide la nave da guerra avvolta dalla colonna d'acqua, scossa come un turacciolo, presa in un vortice che la faceva girare su se stessa, mentre gli arcieri cadevano come birilli sul ponte, crollando negli ombrinali. Vide la donna, sbattuta contro la prora, abbracciare il collo del drago, schiacciandosi contro l'effige lignea, mentre i lunghi capelli le sbattevano dietro le spalle. Per un istante pensò che avrebbe perso la presa e che sarebbe caduta nel maelstrom, ma poi lo stesso movimento rotatorio impresso all'imbarcazione la fece ricadere sul ponte e rotolò inelegantemente attraverso la tolda, per poi crollare di peso in mezzo ai rematori terrorizzati. La nave da guerra fu sollevata dall'onda, con i remi che andavano da tutte le parti, la vela serrata si sciolse e si mise a sbattere inutilmente, ridotta ben presto a uno straccio lacero dalla furia degli elementi. Poi nell'aria echeggiò un tuono assordante e la colonna d'acqua scomparve. La nave da guerra ricadde sulla superficie del mare, imbarcando acqua nel momento dell'impatto con le onde. Il vento si fece più forte e Calandryll vide accadere l'impossibile: vide la natura dividersi da se stessa. Le vele della *Danzatrice del Mare* si gonfiarono tambureggiando al ritmo del vento e la nave mercantile guadagnò slancio allontanandosi rapidamente dalla nave da guerra, che venne invece spinta nella direzione opposta da una raffica non meno impetuosa di quelle che stavano sospingendo il vascello da carico.

Le onde s'infransero sulla prua inclinata, mentre la vela nera, ormai a brandelli, frustava inutilmente l'aria e i remi erano inutilizzabili. Udì ek'Jemm gridare di nuovo e vide il corpulento uomo di Kand barcollare verso la ruota del timone, unendo la sua forza a quella del timoniere per mantenere la *Danzatrice del Mare* dritta di poppa rispetto al vento impetuoso. In pochi attimi la nave da guerra fu solo una macchiolina lontana, poi un puntolino all'orizzonte, infine scomparve. Calandryll si rese conto che stava ancora stringendo la pietra rossa. La lasciò andare e il vento calò; si guardò intorno. Bracht era aggrappato alla balestra completamente inzuppato, mentre un marinaio, con gli occhi spalancati, si teneva all'arma dall'altro lato. I quattro marinai armati giacevano boccheggianti contro la ringhiera di poppa. Ek'Jemm e il timoniere erano letteralmente aggrappati alla ruota, come se temessero di poterne essere strappati e scagliati fuoribordo. Il marinaio ferito giaceva ai loro piedi borbottando una preghiera a Burash e lungo tutto il ponte altri uomini stavano appesi alle vele o aggrappati ai corrimano, quasi fossero incapaci di credere che la calma era tornata. Solo Calandryll non aveva cercato qualcosa cui afferrarsi: stava a gambe larghe in mezzo al castello di poppa, intontito da quell'esplosione di magia che li aveva salvati.
– Burash ci protegga – disse ek'Jemm lentamente, con voce soffocata, mentre fissava Calandryll. – Che cosa sei?
Calandryll scosse la testa. La colonna d'acqua, il vento, nessuna di quelle cose era il prodotto di un suo atto intenzionale: non aveva idea più del capitano di ciò che era accaduto. Aprì la bocca per parlare, ma Bracht intervenne.
– Avreste fatto meglio a dargli ascolto, capitano – disse il mercenario rapidamente, lanciando uno sguardo di avvertimento in direzione di Calandryll. – Beh, ora che avete visto ciò che può fare, forse sarete così gentile da restituirci le nostre spade?
Ek'Jemm annuì automaticamente, facendo un cenno ai marinai che

li osservavano a bocca spalancata.
– Le loro spade. E presto.
Gli furono portate le armi e se le legarono in vita, sotto gli occhi dei marinai che li osservavano con improvviso rispetto che, in qualche caso, sconfinava in aperta paura. Calandryll guardò Bracht con gli occhi spalancati per la meraviglia; l'uomo di Kern gli fece l'occhiolino. Il vento soffiava ancora, non più con l'intensità di prima, ma abbastanza forte. Ek'Jemm chiese meravigliato: – Sei un mago?
Calandryll colse lo sguardo di Bracht e annuì.
– Avete bisogno di un'altra dimostrazione? – chiese il mercenario.
L'uomo di Kand deglutì e scosse la testa.
– È stato più che sufficiente, perché non me lo avevate detto?
– Preferisco viaggiare in incognito – improvvisò Calandryll: in effetti, non era del tutto una menzogna.
– Se lo avessi saputo, io non avrei… Dovete perdonarmi… Lord Varent non mi aveva parlato di… Non potevo sapere.
Calandryll si godette il disagio del capitano: era una piccola ricompensa per il suo imprigionamento. – Non ho nessun desiderio di pubblicizzare i miei talenti – disse. – E confido che terrete a bada la vostra lingua, oltre ad accertarvi che anche i vostri uomini facciano lo stesso.
Era una magra speranza: chiedere a un equipaggio che aveva assistito ad un evento così miracoloso, di mantenere il silenzio, era… altrettanto innaturale del maelstrom e della tempesta stessa, decise. Tuttavia ek'Jemm annuì entusiasticamente.
– Come comandate.
– Siamo solo due passeggeri in viaggio per Kandahar per condurre affari privati – disse Calandryll – niente più di questo. È chiaro?
– Certamente. Potete stare tranquilli, sì – ek'Jemm assentì vigorosamente con la testa, a rischio quasi di perdere la bandana. – Due semplici passeggeri. Siamo d'accordo.

– Molto bene. Ed ora ci congediamo da voi.
Sogghignò a Bracht e lo precedette verso il ponte inferiore.
I marinai continuavano a evitarli, ma ora lo facevano per rispetto, quasi temessero lo scatenamento di nuove magie ed essi trovarono facilmente un angolo a mezza nave in cui poter parlare privatamente. Calandryll fu sorpreso di scorgere rabbia e sospetto negli occhi del mercenario; il suo divertimento per l'improvvisa umiltà di ek'Jemm evaporò, rimpiazzato da un senso di confusione.
– Si può sapere come hai fatto? – chiese Bracht rudemente. – Sei un mago? Mi hai tenuto nascosti i tuoi poteri?
– Dera, no! – rispose il giovane – ne so quanto te di come possa essere successo. Ho toccato la pietra e il mare si è messo a bollire. Non so niente più di questo.
Bracht rimase a fissarlo per un attimo. – Mi dai la tua parola? – chiese alla fine.
– Hai la mia parola – promise Calandryll – non sono affatto uno stregone, se è di questo che hai paura.
– Allora come è successo? – Bracht inarcò le sopracciglia: la sua innata diffidenza nei confronti della stregoneria gli era scritta chiaramente in faccia.
Calandryll scrollò le spalle senza sapere cosa dire.
– Stavo per pronunciare l'incantesimo, come tu avevi suggerito! E poi ho visto il mare ribollire. Non so altro. In nome di Dera, Bracht! Se fossi un mago, avrei usato i miei poteri per persuadere ek'Jemm a non consegnarci. O avrei affondato quella nave da guerra prima che ci raggiungesse. Mi sarei servito della mia magia per scappare da Secca! Non ci capisco niente, proprio come te.
– Però hai toccato la pietra – insistette l'uomo di Kern.
– Per nascondermi – rispose Calandryll – solo per quello.
– E allora qual è l'origine di questa magia? – La rabbia del mercenario era un po' diminuita, ma il sospetto era ancora palese nel tono della sua voce. Fissò Calandryll con un duro sguardo degli

occhi blu.
Calandryll rifletté per un attimo, poi disse con esitazione: – Lord Varent ha accennato alla possibilità che io abbia un'abilità innata di usare la magia: ti ricordi la prima volta che mi ha dato la pietra? Quindi, forse, nei momenti di pericolo riesco a fare appello a qualche potere, ma in che modo non te lo saprei dire. Ho tentato solo di diventare invisibile come avevamo concordato.
– Varent ti ha insegnato l'incantesimo dell'invisibilità – rimuginò Bracht. – Nient'altro?
– No, l'unico incantesimo che conosco è quello che ci ha insegnato – disse Calandryll, con decisione – lo giuro. Può darsi che la magia della pietra abbia reagito a quella di Azumandias, comunque giuro che non so come sia potuto succedere.
– Pensi che Azumandias fosse sulla nave da guerra? – gli occhi di Bracht divennero due fessure. – Chi era quella donna?
– Lord Varent ha detto che Azumandias è un uomo, non ho idea di chi potesse essere la donna.
Calandryll spalancò le mani a sottolineare che non ci capiva nulla, Bracht lo fissò con un'espressione pensosa.
– Se Varent si serve di noi, forse Azumandias si serve di quella donna.
– Forse – ammise Calandryll – e se così è, ce la siamo lasciata un bel po' dietro le spalle. Se non è proprio in fondo al mare.
Bracht annuì, poi disse: – Ma perché servirsi della donna? La scusa di Varent per il fatto di utilizzare noi è il timore di essere scoperto, che Azumandias capisca qual è il suo piano, ma Azumandias che bisogno ha di tutte queste cautele?
– Dera – Calandryll scosse la testa. – Non ne so più di te, sul perché avrebbe dovuto comportarsi così, eppure dev'essere questa la spiegazione. Quella non era un corsaro qualsiasi, sapeva che eravamo a bordo e ha chiesto a ek'Jemm che gli venissimo consegnati. Chi altri può averla inviata? Dev'essere per forza un

agente di Azumandias.
– Infatti è probabile che lo sia – accondiscese Bracht – e che ci abbia seguito fino da Aldarin. Eppure continuo a non capire perché Azumandias non si sia messo al nostro inseguimento in prima persona.
– Nemmeno io – disse Calandryll – a meno che Lord Varent non abbia trovato il modo di trattenerlo a Lysse.
Le dita di Bracht tamburellavano sull'elsa della scimitarra mentre inclinava la testa. – Forse – concesse.
– Perlomeno le siamo sfuggiti – disse Calandryll.
– Ricorrendo alla stregoneria. – L'uomo di Kern fece di nuovo la faccia scura: – Non ho nessun amore per la magia.
– Sei stato tu a suggerire che mi servissi della pietra – protestò Calandryll.
Bracht scrollò le spalle e sorrise quando si rese conto dell'inconsistenza della sua irritazione. – Come ultima risorsa – disse – per salvarti dalla morte nelle gelide acque del mare.
– Qualunque sia stato il motivo, comunque ci ha salvati.
– Già, questo è un dato di fatto – ammise il mercenario e finalmente il suo sogghigno si tramutò in un aperto sorriso. – Inoltre ek'Jemm adesso ci mostra assai più rispetto di prima. Pur tuttavia continuo a chiedermi chi fosse quella donna.
– Molto probabilmente non lo sapremo mai – replicò Calandryll.
Si sbagliava, ma in quel momento, mentre si crogiolava nel sollievo per lo scampato pericolo, non poteva certo immaginare che entrambi i loro destini erano inestricabilmente legati a quello della misteriosa donna.

9

Il tramonto era sospeso sulla linea di costa di Kandahar come un drappo di soffice velluto blu quando la *Danzatrice del Mare* fece il suo ingresso nel porto di Mherut'yi. Il sole era scomparso dietro la barriera delle montagne e la sommità delle rocce era segnata da una banda arancione intenso, mentre il cielo a oriente già stava scurendo con l'avanzare della notte. La città si stendeva in basso un po' alla rinfusa, lungo la spiaggia piatta, buia se non per qualche puntino luminoso sparso qua e là che forava la trama delle tenebre, dove una lanterna bruciava attraverso una finestra. Calandryll, che era abituato alle città di Lysse, cinte di mura, fu sorpreso nel non vedere fortificazione alcuna, eccezion fatta per un fortilizio illuminato dai fuochi di segnalazione che bruciavano lungo il molo, che proteggeva la zona di ancoraggio. Non c'erano bastioni, torri di guardia o qualche altro segno di costruzioni difensive. Aveva sempre saputo che Mherut'yi non era una metropoli, ma l'insediamento che si offrì al suo sguardo mentre scivolavano oltre il molo, era veramente minuscolo rispetto agli standard di Secca o di Aldarin, poco più grande di un avamposto sul confine con il deserto di Shan. Sentì Rahamman ek'Jemm gridare ordini e le ancore vennero gettate a poppa e a prua. Il vascello mercantile si fermò pigramente e rimase immobile, dondolando lievemente all'ormeggio. Il vento favorevole che li aveva spinti senza esitazione attraverso il Mare Angusto dopo il loro incontro con la nave da guerra, lottò brevemente con la brezza che soffiava dal

deserto e poi cedette: i pennoni dell’albero di maestra ricaddero immobili, mentre la nave scricchiolava lievemente. Con l’interrompersi del movimento, l’aria si fece improvvisamente calda e secca, carica dell’odore della sabbia che si estendeva per miglia verso nord. Calandryll pagò il capitano e, seguito dappresso da Bracht, si lasciò guidare lungo una scaletta fino a una barca che si era mossa per andare a incontrarli.
– Avete alloggio? – chiese l’uomo di Kand mentre venivano condotti a forza di remi in direzione dei moli. – Posso raccomandarvi una locanda decente: il *Riposo del Marinaio* ha letti puliti e offre cibo più che passabile.
– Grazie.
Calandryll gettò un’occhiata a Bracht, che con un cenno delle sopracciglia gli indicò silenziosamente che non si sarebbero fermati lì e poi guardò verso riva quasi incantato dalla prospettiva di rimettere piede sulla terra ferma.
– Io stesso alloggio lì, quando sono a Mherut’yi – aggiunse ek’Jemm, affabile al punto da sfiorare la deferenza, da quando aveva assistito alla dimostrazione dell’apparente potere magico di Calandryll. – Posso promettere di farvi assegnare le migliori stanze disponibili.
Calandryll annuì con aria assente: non aveva nessuna intenzione di servirsi della locanda. Lui e Bracht avevano deciso di far perdere le proprie tracce fin dall’inizio. Ek’Jemm scese a terra da solo per andare a sbrigare le pratiche che riguardavano il vascello con le autorità del porto; una volta sbrigate quelle formalità, anche il suo equipaggio avrebbe potuto scendere e nel giro di un’ora avrebbe cominciato a spargere notizia delle proprie avventure. Ben presto tutto il porto sarebbe stato al corrente della storia dei due misteriosi viaggiatori e in men che non si dica la notizia avrebbe fatto il giro di tutta la città. Avrebbero trovato qualche alberghetto discreto in cui trascorrere la notte e, alle prime luci del mattino, si sarebbero

procurati dei cavalli e si sarebbero avviati sulla via del Tiranno; che conduceva nel cuore di Nhur'jabal.
– Grazie – ripeté – ma abbiamo… altri piani.
Ek'Jemm fece spallucce e il suo viso grassoccio apparve diviso fra un'espressione di curiosità e il desiderio di compiacerli comunque.
– Come volete. È Mherut'yi la sede dei vostri affari? O proseguirete verso altra destinazione? Io salpo per Ghombalar con la marea mattutina, qualora la cosa possa interessarvi.
Bracht parlò da un punto vicino alla poppa, senza neppure voltare la testa. – I nostri sono affari privati, capitano. E vorremmo che rimanessero tali.
L'espressione del marinaio di Kand s'indurì per il rimbrotto, ma solo per riatteggiarsi, subito dopo, in un sorriso ossequioso.
– Naturalmente. Potete fidarvi di me.
Bracht borbottò un assenso. Calandryll disse: – Gli accordi che dobbiamo negoziare per conto di Lord Varent riguardano argomenti delicati, capitano. Meno persone sanno del nostro arrivo, meglio è.
– Sì, capisco. – Ek'Jemm annuì con comprensione. – Capisco.
Calandryll soffocò un sorriso e vide i moli comparire dalle ombre della notte.
Il barcaiolo che li conduceva balzò sul pontile, ormeggiando il dinghy ed essi salirono una serie di gradini di pietra fino alla banchina. Bracht fece un sospiro di sollievo sentendo sotto i propri piedi della solida terra e si voltò quando sentì una squadra di soldati in armatura di cuoio, mettersi in marcia dal vicino fortilizio.
– Scusatemi – mormorò ek'Jemm, facendosi strada in mezzo a loro per presentarsi all'ufficiale in comando. – Mi conoscono.
– Sono Rahamman ek'Jemm, padrone della nave da carico *Danzatrice del Mare* – dichiarò formalmente – in rotta per Ghombalar con le stive piene di vino di Aldan. Questi gentiluomini hanno viaggiato con me, sono venuti per negoziare alcuni accordi commerciali per conto di Lord Varent den Tarl di Aldarin.

L'ufficiale prese i documenti che ek'Jemm gli porgeva e gettò loro un'occhiata frettolosa prima di volgere lo sguardo su Calandryll e Bracht. Era alto e magro, con un volto olivastro; aveva in testa un leggero turbante di color rosso, sovrastato da un elmo conico. Indossava una corazza e dei gambali di solido cuoio rosso e alla cintola portava una spada curva infilata nel fodero. I suoi uomini erano armati di picche.
– Voi siete?
Calandryll cercò di farsi tornare in mente quale comportamento prevedesse il protocollo quando si rivolgeva il proprio saluto a un funzionario di rango minore: chinò appena la testa e allargò le palme delle mani, assumendo un atteggiamento pratico ed efficiente.
– Sono Calandryll, fattore di Lord Varent. Questa è la mia guardia del corpo.
L'ufficiale gettò un'occhiata a Bracht e poi riportò la sua attenzione su ek'Jemm.
– Garantite per loro?
– Assolutamente sì – disse il capitano.
L'ufficiale dedicò loro un ultimo sguardo, con annoiato disinteresse e annuì – Molto bene, potete andare.
– Grazie. – Calandryll fece un altro piccolo inchino e rivolse un sorriso ad ek'Jemm.
– I nostri ringraziamenti, capitano. Se riusciremo a concludere i nostri contratti, vi raccomanderò a Lord Varent.
– Grazie – disse l'uomo di Kand, illuminandosi in volto e profondendosi in un inchino. – E ricordatevi: se doveste decidere di scegliere il *Riposo del Marinaio,* non dovete fare altro che menzionare il mio nome.
Calandryll assentì e s'incamminò oltre i soldati, blandamente confuso dal fatto che il terreno sotto i suoi piedi avesse smesso di rollare e beccheggiare. Davanti a loro si stendeva una lunga teoria

di magazzini costruiti in pietra chiara. In effetti, sembrava che Mherut'yi fosse interamente costruita con quell'unica pietra giallastra, eccezion fatta per le banchine, i frangiflutti e il fortilizio, che erano costruiti da un pietra grigia dall'aspetto più solido. Gli edifici erano bassi, con tetti di assi e finestre sbarrate per difendersi dal vento ossessivo. I vari quartieri erano quadrati e seguivano un percorso geometrico di stradine sporche, tutte ad angolo retto. Le luci che avevano visto avvicinandosi erano ora nascoste dagli edifici ed essi vagarono per un po' attraverso i magazzini, prima di sbucare in una piazza, con al centro pochi alberi striminziti e polverosi. Il loro arrivo fu salutato dall'abbaiare sconnesso di cinque cani scheletrici che stavano sdraiati sotto gli alberi. Le lanterne e il suono di strumenti che giungeva dagli edifici circostanti, indicavano quello come il luogo in cui erano concentrate le taverne di Mherut'yi; le poche persone che videro in giro potevano essere identificate dai propri vestiti come marinai o pescatori e studiarono i due viaggiatori senza curiosità, come se da quelle parti imbattersi in stranieri fosse la cosa più normale. Non c'era alcun segno del fatto che la città fosse solita organizzare ronde di guardia e le strade erano prive d'illuminazione: decisero di entrare in un'osteria, per informarsi sulle locande della zona.
Scelsero un posto chiamato *La sirena,* con il pavimento cosparso di segatura e un forte odore di fumo aromatico sospeso nell'aria, che si alzava in nuvolette da numerose pipe, per poi formare una specie di nebbia azzurrina sotto il basso soffitto; i fumatori sorridevano indolenti sotto l'effetto del narcotico. Svariate donne vestite sfarzosamente, che portavano nei capelli, al collo e intorno ai polsi pesanti gioielli in oro battuto, li studiarono con attenzione mentre si avvicinavano al bancone e fecero venire in mente a Calandryll la sgualdrina, la cui irritazione lo aveva fatto notare la prima volta da Bracht.
Evidentemente anche l'uomo di Kern fece la stessa riflessione,

perché sorrise e mormorò: – Stavolta sii più prudente nello sceglierti la tua compagnia.
La sola risposta di Calandryll fu un sorriso imbarazzato.
– Amici, cosa posso fare per voi?
Il taverniere era ancora più grassoccio di ek'Jemm, ma più alto e la pelle del cranio riluceva di sudore sotto un sottile velo di capelli neri e unti. Si pulì le mani dalle dita grosse sulla camicia di un giallo acceso ed espose i denti guasti in un sorriso radioso, mentre si rivolgeva a loro in quella lingua eterogenea che è chiamata Envah e che costituisce la lingua franca in tutto il Mare Angusto.
– Birra – disse Bracht, nello stesso dialetto – e informazioni.
L'uomo annuì e spillò due boccali di birra scura. Calandryll notò che erano fatti dello stesso materiale simile a cuoio delle armature dei soldati. Intuì che si trattava di pelle di drago di palude.
– Questo sciacquerà via la polvere. – Il taverniere tolse l'eccesso di schiuma dalla sommità dei boccali. – Il gaheen ha cominciato a soffiare e questo rende un uomo assetato.
Calandryll realizzò che stava parlando del vento caldo e secco che proveniva dallo Shaan. Sia Medith che Sarnium avevano menzionato il fatto che, durante la primavera, il nord di Kandahar era flagellato dal gaheen. Assaggiò la birra: era calda.
– Voi non siete di Kand – osservò l'uomo amabilmente – da dove venite? Da Lysse?
Calandryll assentì. Bracht disse: – Cuan na'For.
– Da Kern? – Il sorriso del taverniere si fece ancora più ampio. – Non vediamo molti viaggiatori di Kern da queste parti. Siete mercanti?
Bracht borbottò un assenso e chiese: – Dove possiamo trovare un buon posto per passare la notte?
– Dipende da che cosa cercate – ribatté il taverniere.
– Lenzuola pulite e niente cimici.
– C'è una cosa da dire a favore del gaheen, che uccide le cimici –

osservò il taverniere ridacchiando. – Ci crea altri problemi, ma uccide le cimici. Ora, un posto per dormire, dicevate. Avete denaro?
Bracht annuì. L'uomo arricciò le labbra e disse: – Mamma Raimi ha dei letti morbidi ed è una vera maniaca della pulizia; anche una buona cuoca, ditele che vi ha mandato Hammadrar. Troverete la sua locanda nella terza strada sulla sinistra. Si chiama *All'insegna del Pavone.* Volete un altro boccale di birra?
Bracht fece cenno di no e Calandryll notò che aveva già vuotato il suo boccale: si affrettò a finire la propria birra e ad appoggiare sul bancone il recipiente.
– Ricordatevi di dirle che è Hammadrar che vi manda – gridò il taverniere alle loro spalle mentre si dirigevano verso l'uscita. Quando attraversarono la piazza si resero conto che il vento soffiava più forte e più secco, facendo pizzicare la pelle e spingendo nuvole di polvere lungo le stradine strette, in una parodia di tante piccole trombe d'aria. Calandryll sputò un po' di sabbia proprio mentre gli ritornava in mente un passaggio del libro di Medith: «Si dice che il gaheen (o vento del diavolo) renda gli uomini pazzi e di certo si tratta di un tipo di brezza assai irritante che porta con sé un materiale assaggio del deserto di Shaan. Fortunatamente, affligge solo le regioni settentrionali di Kandahar.»
Beh, tra breve sarebbero stati in viaggio verso l'entroterra, auspicabilmente lontani dal soffio del gaheen e fino a quel momento non avevano incontrato nessuno reso folle dal vento. In ogni caso Calandryll fu lieto quando la massa degli edifici fece loro da scudo, rispetto alle raffiche importune.
Si lasciarono alle spalle l'area delle taverne e superarono una serie d'empori dalle porte sprangate; le strade erano vuote, spettrali man mano che la piena oscurità le invadeva. Poco dopo però videro alcune luci apparire davanti a loro, che si fecero ancora più intense quando svoltarono nella strada indicatagli da Hammadrar. Lungo

tutta la via, varie insegne che pubblicizzavano letti, cibo e bagni, sbatacchiavano rumorosamente. Ne videro una che ostentava un'elaborata riproduzione di un pavone, anche se i colori erano resi sbiaditi da un velo di polvere. Entrarono.
Le finestre erano chiuse e alcune lampade, protette da vetro, bruciavano tranquillamente sospese ai muri di un'ampia sala con il pavimento ricoperto da colori squillanti e lungo le cui pareti si allineavano sedie vuote e tavolini, mentre da un canto si notava un piccolo banco. Quando la porta si richiuse dietro le loro spalle, una campanella tintinnò e una tenda a perline, stesa attraverso un'apertura che stava proprio dietro il banco, venne tirata da parte all'apparire di una donnetta dalla carnagione assai scura, avvolta in una scioccante tunica vermiglia e blu. In contrasto con la pelle olivastra i capelli erano argentei e raccolti in una retina di fili d'oro.
– Benvenuti *all'Insegna del Pavone* – disse. Aveva una voce acuta e sottile, come quella di un uccello. – Sono Mamma Raimi.
Calandryll s'inchinò educatamente e disse: – Hammadrar ci ha raccomandato la vostra locanda.
Mamma Raimi assentì e chiese: – Volete delle stanze?
– Se ne avete di libere, sì.
Una risata squillante fu la risposta. – Tutte quelle che volete – disse soffocando un'altra risata. – Quando soffia il gaheen, Mherut'yi si svuota. Potete scegliere a vostro piacimento.
Calandryll tradusse le parole della vecchia per Bracht e la donna passò immediatamente alla lingua franca della costa.
– Una stanza ciascuno e la cena, vi costeranno un var a testa. Per un bagno, invece, 50 decimi.
– Affare fatto – disse Calandryll.
– Molto bene. Seguitemi.
La vecchia scomparve oltre la tenda per ricomparire subito dopo attraverso una porta laterale, precedendoli poi lungo un corridoio che correva da un lato all'altro della locanda.

– La sala da pranzo. I bagni. – Con cenni della testa indicò l'ubicazione dei vari locali e ogni movimento faceva tintinnare la collana che portava al collo. – Vi darò stanze sul retro: sono quelle più tranquille.
Quell'attenzione sembrava superflua considerando l'atmosfera sonnacchiosa della città, ma lei li condusse comunque fino a un paio di stanze, poste una di fronte all'altra nel corridoio, annunciando che i bagni sarebbero stati preparati immediatamente e che la cena sarebbe stata servita non appena sarebbero stati pronti. A differenza di Hammadrar, non mostrò alcun interesse per la loro provenienza, né per i motivi che li avevano condotti a Mherut'yi e si limitò ad aprire ciascuna porta, usando poi una delle lanterne appese al muro per accendere quelle che si trovavano all'interno delle stanze. Calandryll le sorrise in segno di ringraziamento ed esaminò la sua camera.
Dopo la striminzita cabina della *Danzatrice del Mare,* la stanza sembrava spaziosa. Un tappeto solo lievemente liso copriva gran parte del pavimento, le finestre erano sprangate e la luce della lanterna disegnava lunghe ombre sull'ampio letto. A fianco del giaciglio c'era un tavolino con una brocca, sul lato opposto c'era una serie di cassetti e contro una parete un guardaroba. L'aria sapeva vagamente di chiuso. – È un po' che non la uso – spiegò Mamma Raimi – e quando soffia il gaheen è meglio tenere le persiane chiuse. – Poi si allontanò rapidamente. Calandryll gettò il bagaglio sul letto e si sedette, chiedendosi se tutte le città di Kandahar erano aride, polverose e noiose come Mherut'yi.
Un lieve bussare e la voce squillante di Mamma Raimi annunciarono che i bagni erano pronti ed egli raggiunse Bracht nel corridoio, portando con sé la spada e la cartella. Si compiacque nel notare che l'uomo di Kern aveva preso le stesse precauzioni e che portava la scimitarra alla cintola. Seguirono la donna nella stanza da bagno, dove un'unica ampia tinozza, riempiva l'aria di vapore.

Dopo la fredda acqua salata usata sulla *Danzatrice del Mare,* sembrava un lusso straordinario farsi un bagno nell'acqua calda e il lieve imbarazzo avvertito al pensiero di dover fare le proprie abluzioni in promiscuità con il mercenario, venne presto dimenticato quando s'immerse nel liquido caldo.
– Domani dovremo trovare una stalla – disse Bracht, seminascosto dal vapore. – Quanto siamo lontani da Nhur-jabal?
Calandryll si scostò i capelli bagnati dagli occhi e fece una smorfia.
– Qualche settimana immagino. Meno che da Kharasul, comunque.
Bracht annuì, sorridendo. – Perlomeno viaggeremo in maniera civile. Sarà meraviglioso essere di nuovo a cavallo.
– Una nave potrebbe arrivare a Kharasul – mormorò Calandryll.
– Stai pensando alla nave corsara?
Assentì e Bracht disse: – Quel vento l'ha spinta lontano. Anche se è riuscita a sopravvivere alla tempesta, come potrebbero i suoi occupanti sapere che siamo" diretti a Kharasul?
Lo spirito dell'uomo di Kern era nuovamente sollevato, ora che si trovava sulla terraferma e Calandryll si sentì in qualche modo colpevole per il proprio vago senso di apprensione. – Come faceva a sapere che eravamo a bordo della *Danzatrice del Mare?* – chiese.
– Grazie alle spie di Azumandias – disse Bracht, rifiutandosi di lasciare che qualcosa minasse il suo buonumore. – La nave corsara era nascosta lungo la costa di Lysse ed è salpata sulla nostra scia quando ha saputo che eravamo partiti. Adesso, molto probabilmente, è stata buttata dal vento sulle sponde di Lysse.
– È facile che tu abbia ragione – ammise Calandryll.
– In caso contrario – disse Bracht – li affronteremo quando verrà il momento, ma fino ad allora cerchiamo di trarre il meglio dalla nostra situazione. Ho un desiderio smodato di un cibo decente dopo la sbobba di ek'Jemm.
Scivolò fuori dalla tinozza, asciugandosi allegramente, seguito subito dopo da Calandryll. Dopo avere indossato indumenti puliti,

trovarono la sala da pranzo, dove, con loro massima gioia, la promessa del taverniere circa la qualità della cucina di Mamma Raimi fu pienamente mantenuta. La donna servì loro una ricca zuppa di pesce e poi due grosse fette di pasticcio di cacciagione accompagnate da verdure fredde. Seguirono formaggio e frutta e i due amici si scolarono tre bottiglie dello stesso aromatico vino Kandahariano, dopo di che finalmente si sentirono piacevolmente sazi e non poco sonnolenti. La prospettiva di esplorare Mherut'yi li entusiasmava ben poco e dato che oltre a tutto preferivano mantenere l'anonimato, decisero di raggiungere le proprie stanze e di approfittare dell'occasione per riposare e poi partire di primo mattino il giorno seguente. Calandryll si svestì e appoggiò la spada vicino al letto, riponendo poi la cartella sotto il cuscino. Spense le lanterne e si infilò con un sospiro di gratitudine sotto le lenzuola, deliziato dal fatto di trovarle pulite e prive di sabbia. Ogni giorno che passava, comunque, era sempre meno interessato a quel genere di comodità e il lusso di cui aveva goduto nel palazzo di suo padre era ormai un ricordo sbiadito nella memoria, il che, considerando ciò che lo aspettava, andava tutto a suo vantaggio. Tuttavia era pur sempre un gran piacere trovarsi a dormire di nuovo in un letto, decisamente più grande della cuccetta della *Danzatrice del Mare,* in mezzo a lenzuola fresche e con sotto la testa un morbido cuscino. Sbadigliò, prestando orecchio per un attimo al lontano e monotono soffio del gaheen al di là delle persiane, poi scivolò rapidamente nel sonno.
Non era sicuro di cosa lo avesse svegliato e, in un primo momento, pensò di essere appena uscito da un sogno e si girò nel letto con un sospiro, socchiudendo gli occhi per accertarsi che nessuna luce filtrasse dalla finestra a indicare che era giunta l'alba. Con un grugnito soddisfatto si preparò a riabbandonarsi al sonno. Poi, all'improvviso, un lievissimo rumore lo riportò in pieno stato di veglia. Grugnì nuovamente, ma con meno soddisfazione e si

obbligò ad aprire gli occhi appesantiti dal sonno. La stanza era buia e la sua visione, man mano che si adattava all'oscurità, coglieva lentamente qua e là i profili della finestra, della brocca appoggiata sul tavolino, del guardaroba, della fila di cassetti. Il soffio del gaheen mormorava attraverso le strade addormentate e Calandryll decise che era quello che lo aveva svegliato: seppellì la testa ancora più a fondo nel cuscino e allungò una mano per sfiorare la cartella che ci aveva infilato sotto. In quel preciso istante sentì un'asse scricchiolare. Fredde, taglienti fitte di apprensione gli corsero lungo la spina dorsale. I capelli gli si rizzarono sulla nuca mentre, suo malgrado, era costretto a prendere atto che qualcuno, o qualcosa, era nella stanza. Non poté trattenere un brivido quando la sua mente corse alle creature dalla testa di lupo che Azumandias aveva fatto comparire nel caravanserraglio e improvvisamente, incongruamente, fu altamente consapevole della propria nudità. Si obbligò a rimanere immobile, resistendo all'impulso di afferrare la spada, annusando l'aria. Era calda, ma non c'era traccia dell'aroma di mandorle; per quanto tempo, tuttavia, sarebbe rimasto il profumo se l'evocazione fosse già stata completata? Strinse i denti, obbligandosi a fingere di dormire, mentre in realtà apriva gli occhi di una frazione, sbirciando nel buio da sotto le palpebre. Nella stanza tutto era immobile. Non c'era nulla lì dentro che non avrebbe dovuto esserci: forse si era sognato tutto.
Poi un'ombra si mosse fra il guardaroba e la porta, staccandosi dall'angolo fra il muro e l'armadio. Era un'ombra a forma di uomo, di un nero più solido di quello che la circondava e si muoveva verso di lui.
Non riuscì più a trattenersi: con un grido che era in parte di rabbia e assai più di paura, balzò dal letto afferrando al volo la spada. Le sue dita di serrarono intorno all'elsa e sollevò l'arma di scatto, facendo volare il fodero attraverso la stanza. Andò a sbattere contro la porta e cadde sul pavimento. L'ombra si trovava dall'altra parte

del letto ed egli vide dell'acciaio luccicare per un attimo, quando si lanciò verso di lui attraverso il giaciglio, agile come un gatto selvatico. Rotolò sulle lenzuola scompigliate e atterrò sui piedi di fronte a lui, menando un fendente in direzione delle sue costole con uno spadino lungo e stretto. Mosse nuovamente la spada per parare il colpo e sentì l'acciaio tintinnare contro l'acciaio, poi fece un balzo all'indietro mentre la spada più corta tentava di infilarglisi nel ventre. Tirò lo stomaco in dentro, piegandosi e girandosi su se stesso e avvertì una breve fitta di dolore che fu immediatamente dimenticata quando la lama minacciò la sua gola. Riuscì ad allontanarsi agilmente, attingendo forza dal proprio stesso terrore e contemporaneamente parò il colpo, andando però a sbattere con violenza contro le persiane: il saliscendi gli s'infilò dolorosamente sotto una spalla.
Il colpo fece aprire di una fessura le persiane, permettendo a un pallido raggio di luna di penetrare nella stanza. Nella penombra scorse una figura asciutta che indossava una camicia e dei pantaloni larghi, neri come la mezzanotte. Aveva la testa avvolta in un cappuccio che lasciava intravedere soltanto gli occhi freddi, scuri, implacabili. Arretrò ancora e il suo attaccante si accovacciò, avanzando poi con un movimento silenzioso ed oscillante, facendo danzare ipnoticamente la lama davanti al suo viso. Calandryll sollevò la spada in una posizione di difesa, ma la sentì spingere lateralmente dallo spadino e riuscì a voltare la testa appena in tempo, evitando che la lama gli cavasse un occhio.
Così voltato, tuttavia, non ebbe nessuna possibilità di deviare il calcio che lo colpì a un ginocchio; urlò quando sentì il colpo centrarlo, raggiungerlo dolorosamente all'osso e il dolore esplodere in un'eruzione selvaggia, paralizzandogli la gamba che cedette sotto di lui, facendolo cadere pesantemente su un fianco. Picchiò contro il guardaroba e poi crollò sul pavimento, cercando disperatamente di sollevare la spada, vedendo quella del suo avversario guizzare

verso di lui, ma il fendente si bloccò a mezz'aria quando la porta si spalancò all'improvviso e Bracht si precipitò nella stanza. L'uomo di Kern era nudo, con i lunghi capelli sciolti sulle spalle e la scimitarra in pugno. In una frazione di secondo i suoi occhi azzurri videro Calandryll impotente sul pavimento e la figura vestita di nero che incombeva su di lui. Con un grido di battaglia simile a un ruggito, Bracht diresse il suo attacco contro l'assassino. Lo spadino si sollevò per parare i colpi, ma lo slancio stesso della carica obbligò il sicario a indietreggiare, allontanandosi da Calandryll che giaceva sempre per terra. La scimitarra fece scintille quando incontrò lo spadino. L'assassino indietreggiò, cercando spazio per manovrare; Bracht lo seguì o forse *la* seguì, Calandryll non ne era sicuro, attraverso la stanza. Una seconda, una terza e ancora una quarta volta, lo spadino riuscì a parare i fendenti del mercenario. Calandryll riuscì faticosamente a mettersi in piedi: era come se un fuoco gli divorasse il ginocchio e sentiva un liquido caldo colargli sullo stomaco. Lo ignorò e si appoggiò allo stipite della porta, tenendo la spada appoggiata davanti a sé. Vide Bracht cercare di colpire l'assassino alla testa e quello chinarsi, mirando a sua volta all'addome dell'uomo di Kern. Con un passo quasi di danza, Bracht si disimpegnò e colpì nuovamente, ma anche questa volta la sua botta venne deviata. La sagoma nera si rotolò, nuovamente, attraverso il letto e si precipitò ancora una volta contro Calandryll, mentre la scimitarra colpiva soltanto le lenzuola. Una luce si accese nella mente di Calandryll: *Chaipaku,* Sollevò la spada, pur sapendo di non avere nessuna speranza contro uno della Fratellanza e gemette quando il dolore esplose come una brace nel suo ginocchio martoriato. Ancora una volta gli mancò l'appoggio sulla gamba.
Il tempo sembrò improvvisamente rallentarsi e tutto d'un tratto si accorse di assistere a quel gioco di morte come se fosse stato uno spettatore, indifferente al proprio destino, protetto dalla semplice consapevolezza di stare per morire. Si lasciò cadere proprio sotto il

fendente del sicario e vide la forza del colpo far infiggere profondamente la lama dello spadino nel legno della porta. Poi vide Bracht rotolare, non meno agilmente del Chaipaku, sul letto, per atterrare sui piedi proprio alle spalle dell'assassino. Vide il mercenario affondare la scimitarra, mettendo nel colpo tutta la forza delle sue potenti spalle e tutto il suo peso. Vide il sicario girarsi di colpo, ruotando su se stesso a una velocità disumana, abbassando fulmineamente la sinistra, per scostare la lama e mirare al volto di Bracht con la mano destra con le dita rigide. In quel momento realizzò che neppure il Chaipaku era abbastanza veloce da battere l'uomo di Kern.
Bracht scostò la testa, evitando il micidiale colpo e affondò la spada all'altezza del costato dell'assalitore. La scimitarra penetrò nella cassa toracica. Calandryll vide la punta emergere dalla schiena dell'assassino; poi la porta tremò fra gli infissi, quando il corpo venne sbattuto contro di essa. Vide Bracht sogghignare con ferocia animale, mentre estraeva la spada con un movimento rotatorio e sussultò quando uno spruzzo di sangue caldo gli inondò il petto nudo. Un gemito strozzato echeggiò da sotto il cappuccio e la figura riuscì a fare solo un passo in avanti. Bracht vibrò la scimitarra in un altro colpo selvaggio e una nuova fontana di sangue eruppe dal ventre. L'assassino barcollò. L'uomo di Kern lo colpì nuovamente e la figura gemette, improvvisamente immobile, mentre le ginocchia gli si piegavano. Cadde rumorosamente al suolo. Bracht gli affondò la scimitarra nella schiena ed essa sobbalzò: i piedi nudi si agitarono per un attimo sul tappeto inzuppato di sangue. Bracht liberò la lama della spada e si girò verso Calandryll.
– Sei ferito?
– Io… sì… non so…
Scrollò la testa mentre il tempo riassumeva il suo andamento normale e in quel momento si rese conto che qualcuno stava picchiando alla porta e sentì la voce esile di Mamma Raimi che

chiedeva di entrare.
Bracht gettò da parte la scimitarra e lo aiutò ad alzarsi in piedi; si lasciò sfuggire un gemito quando cercò di appoggiare il peso sul ginocchio ferito. L'uomo di Kern lo aiutò a sdraiarsi sul letto. Era a malapena cosciente di stare ancora stringendo la spada. La porta si aprì lasciando passare Mamma Raimi con addosso un'ampia camicia da notte di un verde iridescente, che sembrava mandare bagliori alla luce della lanterna che teneva in mano. La luce le svelò il corpo inerte dei due uomini nudi, insieme al sangue scuro che continuava a sgorgare sul suo tappeto. Urlò e altre due facce, una di un uomo e l'altra di una ragazza, apparvero alle sue spalle. La donna fece eco allo strillo di Mamma Raimi; l'uomo si lasciò sfuggire un'imprecazione.
Bracht disse: – È stato attaccato – indicando con la mano Calandryll.
Mamma Raimi disse: – Surinim, vai a chiamare il littore. Svelto!
Bracht prese la lanterna dalle sue mani e si chinò su Calandryll, studiando da vicino il petto coperto di sangue.
– È solo un graffio, nient'altro. – L'uomo di Kern gli toccò il ginocchio. – È stato un calcio?
Il giovane annuì. Bracht si girò e disse: – Portatemi delle bende e dell'acqua fredda. C'è un guaritore in questa città dimenticata dagli dei?
Mamma Raimi assentì meccanicamente.
– Allora mandatelo a chiamare.
– È una lei – lo corresse automaticamente la donna dai capelli grigi, con gli occhi persi nel vuoto. Di colpo Calandryll si rese conto che era stata strappata al sonno per correre in una stanza in cui si era trovata davanti a un cadavere steso sul pavimento e a due uomini nudi, uno dei quali sedeva sul letto coperto di sangue: non poté fare a meno di mettersi a ridere.
Bracht lo schiaffeggiò e disse: – Sbrigatevi! Bende, acqua fredda e

poi la guaritrice. In fretta!
La vecchia sobbalzò come se la mano di Bracht avesse colpito la sua di guancia, fece un cenno alla ragazza che stava dietro di lei a bocca aperta e con voce soffocata disse: – Vai, Lyhanna.
Calandryll smise di ridere e si mise a tremare. Bracht gli avvolse un lenzuolo attorno al busto ed egli rimase a fissare il tessuto bianco, mentre si arrossava lentamente. L'uomo di Kern si raddrizzò, incurante della propria nudità e recuperò la spada. – Vado a vestirmi – disse e uscì dalla stanza. Mamma Raimi rimase a studiare Calandryll con gli occhi spalancati e muovendo la bocca, ma senza emettere alcun suono.
– Mi hanno attaccato – disse il giovane, consapevole che stava battendo i denti. – Stavo dormendo e quando mi sono svegliato era già qui. – Fece un cenno in direzione del corpo. – Ha tentato di uccidermi.
Proprio in quel momento Lyhanna tornò, portando delle bende che appoggiò appena oltre la porta. Sembrava riluttante a entrare nella stanza.
– Ha tentato di uccidermi – ripeté Calandryll – e ci sarebbe riuscito se Bracht non glielo avesse impedito.
Mamma Raimi fece un cenno di assenso, ma non distolse lo sguardo dalla sua faccia; sembrava timorosa di muoversi o di parlare, come se da un momento all'altro egli potesse balzare dal letto e attaccarla. Bracht la spinse dolcemente da una parte. Aveva indosso i suoi abiti di cuoio nero e la scimitarra gli pendeva al fianco: i capelli scuri erano acconciati nella classica coda di cavallo: si diresse verso il letto e bagnò una benda nell'acqua, avvolgendola poi attorno al ginocchio di Calandryll.
– Tienila lì – ordinò.
Accese le lanterne della camera e s'inginocchiò accanto al cadavere. Calandryll lo osservò mentre rigirava il corpo. Mamma Raimi si lasciò sfuggire un singulto quando quel gesto mise in mostra il

ventre sbudellato della vittima.
Bracht disse con determinazione: – È stato difficile ucciderlo, mi chiedo chi fosse.
Liberò la faccia dal cappuccio e Calandryll rimase a bocca aperta quando vide apparire i lineamenti di Mehemmed.
– È solo un ragazzo – disse Mamma Raimi, sottovoce.
Bracht disse: – È un assassino morto.
Calandryll sbottò: – Ma perché? Era del Chaipaku?
Bracht spalancò le braccia.
Mamma Raimi disse: – Non voglio guai, qui. Tantomeno con il Chaipaku. Farete meglio ad andarvene appena fa giorno.
Bracht gettò un'occhiata a Calandryll e disse: – Sempre che lui riesca a camminare.
Calandryll non disse nulla: stava fissando Mehemmed e la sua mente era in subbuglio.
– Perché ha aspettato fino ad adesso? – mormorò Bracht. – Perché non ha fatto il suo tentativo mentre eravamo in mare e quella donna sulla nave corsara? Ne era al corrente? – Calandryll si leccò le labbra: un orrendo sospetto cominciò a farsi strada nella sua mente.
– Mentre eravamo in navigazione, avrebbe potuto essere scoperto – suggerì. – Forse ha aspettato fino ad ora per avere poi la possibilità di fuggire, quando ek'Jemm avesse rimesso le vele al vento. Forse non c'entrava nulla con la donna. Forse è stato messo alle mie calcagna non… Infilò una mano sotto il cuscino, sfiorando la cartella.
Bracht aggrottò la fronte e disse: – Tuo fratello? Tuo padre?
– Forse – assentì Calandryll.
– Mentre la donna è al servizio di Azumandias. Sicché forse ci danno la caccia sia il mago che il Chaipaku. – Bracht sogghignò, ma senza avere l'aria di divertirsi. – A quanto sembra dovrò guadagnarmi la paga a caro prezzo.
Calandryll fissò nuovamente il cadavere. Mehemmed aveva più o

meno la sua età, semmai era più giovane. Lo aveva mandato Tobias? Stava per aprir bocca, quando si sentì un'eco di stivali rimbombare nel corridoio esterno e l'ufficiale che avevano incontrato sulla banchina entrò, scortato da sei soldati, mentre Surinim sbirciava curiosamente nella stanza da dietro le sue spalle. Mamma Raimi lo accolse con uno sguardo di gratitudine, come se solo in quel momento cominciasse a sentirsi al sicuro.
– Chi lo ha ucciso? – domandò il littore, bruscamente.
– Sono stato io – disse Bracht.
– Ha tentato di uccidermi – disse Calandryll.
L'ufficiale li studiò entrambi, il volto olivastro privo di espressione, poi accennò al corpo di Mehemmed.
– Chaipaku – disse pensoso. – Perché la fratellanza dovrebbe darvi la caccia?
Calandryll scosse la testa senza sapere cosa rispondere. Bracht disse: – I nostri rivali… i rivali di Lord Varent, è probabile che lo abbiano assoldato loro.
Il littore annuì. – Rahamman ek'Jemm ha detto che eravate in missione segreta per conto di questo signore di Aldarin. Avete forse intenzione di importare le vostre guerre commerciali nel Kandahar?
– Non siamo in cerca di guai – rispose Bracht. – Calandryll è stato attaccato nel sonno.
– Però io mi ritrovo con un cadavere fra i piedi – ribatté il littore. – E anche ammesso che si tratti di un Chaipaku, restano comunque in sospeso delle domande che esigono delle risposte. Farete meglio a venire con me.
– Lui è ferito. – Bracht parlò rapidamente, gettando un'occhiata d'intesa a Calandryll. – Non può camminare.
Calandryll gemette a sottolineare le parole dell'amico. Il littore guardò Mamma Raimi che disse: – Ho mandato Lyhanna a chiamare la guaritrice.
– L'aspetteremo – decise il littore. – Se Suleimana dirà che non è in

grado di camminare, allora potrà rimanere qui.
– E che ne sarà di Bracht? – chiese Calandryll.
– Sarà ospite in una delle mie celle. Fino a quando il podestà del distretto non avrà giudicato il suo caso – disse il littore.
– Quale caso? – domandò Bracht irritato. – Un sicario chaipaku ha tentato di assassinare l'uomo che sono stato ingaggiato per proteggere: non ho fatto altro che fare il mio dovere.
Il littore scrollò le spalle e si girò per strappare lo spadino che era rimasto infisso nel legno della porta.
– È probabile che tutto questo sia vero, ma anch'io ho dei doveri. Ed essi m'impongono di trattenerti fino a quando il podestà non avrà chiarito la tua posizione. Fino ad allora sarai mio ospite.
Si concesse un breve sorriso. – Risparmierete un paio di var di letto e ospitalità.
– Abbiamo degli affari che ci attendono – protestò Calandryll.
– Se non potete camminare, non potete neppure viaggiare – rispose l'ufficiale, irremovibile. – Il podestà arriverà entro tre settimane e molto probabilmente subito dopo sarete liberi di andarvene, ma fino ad allora…
Assunse un'espressione blandamente minacciosa. Calandryll e Bracht si scambiarono un'occhiata. L'uomo di Kern sorrise freddamente. – A quanto sembra dovremo aspettare – disse, facendo un cenno in direzione dei soldati che li fronteggiavano all'erta; Calandryll chinò la testa, maledicendo silenziosamente Tobias, o Azumandias, o chiunque avesse ingaggiato il Chaipaku per dargli la caccia. Non aveva messo in conto che i loro spostamenti venissero scoperti così in fretta e il pensiero di starsene a girare i pollici a Mherut'yi fino all'arrivo del podestà gli faceva correre i brividi lungo la schiena. Se Mehemmed era stato in grado di rintracciarlo, nonostante tutte le precauzioni di Varent, anche altri sicari della Fratellanza avrebbero potuto riuscirci. Oppure la misteriosa donna.

I soldati si allontanarono proprio in quel momento e si divisero in due per lasciare entrare una donna dai lineamenti severi che indossava una cappa e portava con sé una borsa di cuoio. Spinse all'indietro il cappuccio, rivelando una chioma di folti capelli biondi e gettò uno sguardo al littore.
– Dunque, Phylomeno, vedo che uno è al di là di qualunque intervento, quindi chi è che ha bisogno delle mie cure a quest'ora infame?
Il littore s'inchinò indicandogli Calandryll.
– Ecco lì, Suleimana. Dice di avere un ginocchio danneggiato.
La donna assentì e si sfilò la cappa. Sotto indossava una tunica marrone a tinta unita, di cui stese con la mano le pieghe mentre si accomodava sul letto a fianco di Calandryll. Dette una breve occhiata alla gamba e disse: – Può essere doloroso.
Il giovane fece un cenno per indicare di essere pronto e la guaritrice gli tastò il ginocchio. Calandryll gemette quando gli afferrò la caviglia con entrambe le mani e girò la gamba a destra e sinistra.
– Non è rotto – dichiarò. Le balenò un sorriso sul viso quando aggiunse: – Avresti urlato se lo fosse stato: le ginocchia sono parti delicate del corpo.
– È in condizione di camminare? – chiese il littore.
– In nome di Burash, no! – La donna scosse la testa. – Non per un giorno o due e anche dopo zoppicherà per un po'. Gli metterò una compressa, ma farà meglio a starsene a letto per i prossimi due giorni, dopodiché vedremo.
Si tirò indietro le maniche e appoggiò la palma della mano destra proprio sulla ferita che Calandryll aveva sul ventre, chiudendo gli occhi e mormorando alcune parole sottovoce. Calandryll sentì un vago prurito, dopodiché la donna tolse la mano ed egli non sentì più nulla.
– Niente veleno – osservò lei, in tono casuale. Infine mise

entrambe le mani sul suo ginocchio.
Chiuse nuovamente gli occhi e un'espressione di intensa concentrazione le si dipinse sul volto. Il giovane mugolò quando la presa si strinse, ma poi si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo quando il dolore diminuì. Lo lasciò andare e aprì la borsa, cominciando a frugare in mezzo al contenuto. Calandryll la osservò mentre ne traeva un vasetto contenente un unguento dall'odore pungente, che gli spalmò sulla carne tumefatta. All'inizio ci fu un po' di bruciore, che ben presto si trasformò in un calore piacevole. La donna gli avvolse la giuntura in un bendaggio stretto.
– Bevi questo. – Gli passò una fiala di liquido incolore. – Hai denaro?
Calandryll assentì e bevve. La pozione era amara. Suleimana disse: – Bene, mi devi due var, più un altro per ciascuna visita futura. Ora, lascia che ti sistemi quella ferita.
Stese un po' di un altro unguento sul taglio e gli avvolse una benda attorno al busto.
– Levati di dosso tutto quel sangue – gli consigliò – e poi dormi. Stattene qui buono fino a quando non ti dirò che puoi riprendere a camminare. Raimi ti servirà i pasti.
Mamma Raimi annuì come se stesse accettando un ordine. Calandryll disse: – Grazie.
La guaritrice sorrise nuovamente e poi scrollò la testa.
– I tuoi soldi sono tutto ciò che mi serve come ringraziamento. – Chiuse la borsa e si alzò in piedi. – Ora, a meno che non ci sia qualcun altro che ha bisogno di me, me ne ritorno a letto.
– Nessun altro – disse il littore, facendosi da parte mentre lei gli passava davanti con andamento regale. Rivolse a Calandryll un'occhiata severa. – Voi rimanete qui. Il vostro compagno verrà con me.
I suoi uomini gli si strinsero intorno come per sottolineare l'ordine. Mamma Raimi chiese: – Cosa ne faccio… di quello? – indicando

nervosamente il cadavere.
– Due di voi lo portino fuori di qui – comandò il littore.
Calandryll osservò il corpo mentre veniva trasportato fuori dalla stanza senza cerimonie. Mamma Raimi gettò un'occhiata inorridita al tappeto ormai completamente rovinato. – Tu – disse il littore a Bracht – vieni con me e lascia qui la tua spada.
L'uomo di Kern aveva un'espressione torva e per un attimo Calandryll temette che si sarebbe rifiutato. Si concesse un sospiro di sollievo quando Bracht slacciò la cintura che reggeva la spada e la lasciò cadere a terra con un gesto d'irritazione. Il littore gli fece cenno di avvicinarsi. I suoi uomini abbassarono le picche con aria minacciosa. Bracht annuì senza fare altri gesti di protesta. Si limitò, invece, a girarsi verso Calandryll.
– Vieni a trovarmi quando riuscirai a camminare.
Calandryll inclinò la testa in un cenno di assenso, afferrando il messaggio sottinteso dalle sue parole.
I due giorni successivi passarono lentamente. Quando cercò di alzarsi in piedi, un dolore lancinante gli trafisse il ginocchio dolente e fu costretto ad ammettere che la diagnosi di Suleimana era esatta e ad adattarsi, sia pure riluttante, ai suoi consigli, rimanendo supino sul letto. Una Lyhanna assai nervosa fece il suo ingresso al mattino per spazzolare il tappeto macchiato, ma evitò di guardarlo e rispose alle sue domande solo a monosillabi fino a quando egli rinunciò al tentativo d'impegnarla in una conversazione. Mamma Raimi gli portò il cibo, con Surinim alle spalle che reggeva ostentatamente un pesante randello e nessuno di loro due si mostrò più amichevole di Lyhanna. A quanto pareva gli consentivano di rimanere lì solo perché la guaritrice aveva proibito di spostarlo ed egli trascorse la giornata un po' maledicendo la propria immobilità e un po' preoccupandosi per l'attacco subito. Aveva troppo tempo a disposizione per pensare e le sue riflessioni s'inseguivano come cani idrofobi che si mordevano la coda.

Il Chaipaku era stato mandato da Tobias?
Oppure da Azumandias?
E in questo caso, perché aveva inviato anche una nave da guerra all'inseguimento della *Danzatrice del Mare?* Forse Azumandias aveva cercato d'incrementare le proprie possibilità di successo, ingaggiando sia la donna che il Chaipaku?
O era stato Tobias a inviare il sicario?
Suo padre si sarebbe servito di metodi simili?
Non era affatto sicuro che Bylath sarebbe sceso così in basso, ma Tobias… sì, suo fratello non avrebbe esitato a far eliminare quella che considerava una minaccia sulla strada della propria successione, ma questo doveva per forza significare che Tobias era venuto a sapere che lui era stato ad Aldarin: era possibile che lo avesse scoperto così in fretta? Oppure i Chaipaku stessi avevano modo di trasmettersi informazioni con tanta rapidità? Forse per mezzo di piccioni viaggiatori o forse per mezzo della magia. Passò al setaccio la sua memoria alla ricerca di qualche informazione in proposito, ma non riuscì a ricordare alcun accenno al fatto che la fratellanza si servisse delle arti magiche.
Rimase sdraiato sul letto, fissando attraverso la finestra aperta il piccolo cortile che costituiva il retro della locanda e lasciandosi carezzare dal caldo secco del gaheen, perduto nel labirinto dei suoi pensieri tormentosi. Mehemmed lo aveva semplicemente riconosciuto come uno a cui davano la caccia gli Assassini e approfittato dell'opportunità di colpirlo? Questo avrebbe significato che la sua faccia era nota all'intero Chaipaku e quel particolare pensiero lo raggelò, perché portava alle stelle i pericoli del suo viaggio. La magia e Bracht questa volta lo avevano salvato, ma la prossima volta l'uomo di Kern poteva non essere altrettanto veloce. Certamente non fin tanto che rimaneva in carcere, nelle prigioni del littore. Calandryll strinse l'elsa della spada che teneva appoggiata attraverso le gambe e maledisse la propria infermità. Perfettamente

integro, non era stato all’altezza di competere con il sicario, ora, impossibilitato a camminare non avrebbe avuto nessuna possibilità contro un secondo tentativo di assassinio.
Quella notte dormì in maniera irregolare, con la spada fra le mani e quando Suleimana tornò a visitarlo, la sua mano era ancora stretta sull’elsa.
– Io non sono del Chaipaku – dichiarò la guaritrice. – Se avessi voluto ucciderti, la pozione che ti ho dato da bere sarebbe stata avvelenata. Phylomeno non è particolarmente sveglio e avrei potuto tranquillamente raccontargli che la lama che ti ha tagliato era avvelenata.
Calandryll annuì lasciando andare l’elsa della spada. Lei aprì la borsa e frugò all’interno.
– Perché ti danno la caccia?
Gli sciolse le bende mentre parlava e rivolse uno sguardo critico al suo ginocchio. Calandryll notò che i folti capelli biondi erano striati di grigio.
– Sono in viaggio per affari molto segreti – replicò lui, vagamente.
– Devo negoziare una serie di accordi commerciali.
La donna sbuffò, fissandolo con uno sguardo carico di scetticismo.
– I centri commerciali di Kandahar sono Ghombalar e Vishat’yi e la *Danzatrice del Mare* è salpata per Ghombalar ieri.
Calandryll non replicò, osservandola mentre tastava la sua rotula. Era solo leggermente dolorante.
– Viaggiamo attraverso l’interno.
Suleimana gli spalmò del nuovo unguento.
– Non c’è niente nell’interno a parte qualche fattoria. A meno che non siate in viaggio per Nhur-jabal.
– È proprio così.
Era riluttante a rivelare anche quel poco, ma a quanto sembrava continuare ad essere completamente evasivi sarebbe servito soltanto ad aumentare i suoi già ovvi sospetti. La guaritrice annuì e

gli avvolse una benda pulita intorno alla gamba.
– Ora fammi vedere la tua pancia.
Si chinò in avanti in modo che lei potesse sciogliere la bendatura: la ferita stava già guarendo, era rosa e grinzosa.
– Appena un pelo più in basso… – Suleimana rise. Calandryll arrossì. – Sei stato fortunato, è poco più di un graffio: in un giorno o due non resterà nient'altro che una storia da raccontare ai tuoi bambini. Spalmò un balsamo sopra il taglio e lo bendò nuovamente con fresche fasce di lino.
– E il mio ginocchio come sta?
– La cosa è più seria – disse lei in modo spiccio. – Dirò a Surinim di tagliarti una stampella e domani potrai camminare per un po'. Ma non per molto! Appena comincia a fare male dovrai riposarti; sforzalo e zoppicherai tutta la vita. È stato un colpo di fortuna che non si sia rotto.
– Quanto tempo dovrà passare ancora prima che possa rimettermi in viaggio? – chiese il giovane.
– Oh, voi di Lysse. – Scrollò la testa. – Non pensate mai ad altro che agli affari?
– Quanto tempo? – insistette lui.
– Almeno una settimana prima che tu riesca a camminare senza aiuto. Probabilmente tre prima che tu sia completamente guarito.
Sul suo volto si dipinse un'espressione allarmata e Suleimana scrollò le spalle e rimise i suoi unguenti nella borsa.
– Il tuo camerata sarà affidato alle amorevoli cure di Phylomeno almeno fino ad allora. Il podestà deve completare il suo giro e non è certo noto per la sua propensione ad affrettarsi. Inoltre vorrà interrogare anche te.
– Tre settimane – borbottò Calandryll.
Suleimana assentì.
– Ci sono stalle a Mherut'yi? – chiese il giovane. – Un posto dove io possa comperare dei cavalli?

– Il vecchio Dahamman ha dei cavalli da vendere – rispose lei. – Ma cavalcare non farà per niente bene al tuo ginocchio e in ogni caso Phylomeno non vi permetterà di allontanarvi.
– È lui l'unica autorità di Mherut'yi? Non c'è nessuno con una carica più importante?
La guaritrice ridacchiò.
– No. Phylomeno è il nostro littore e un littore è la massima carica ufficiale della città. Avresti fatto meglio a rimanere a bordo della *Danzatrice del Mare* e a proseguire fino a Ghombalar, se hai tutta questa fretta.
– Ormai non l'ho fatto.
– No, ed ora dovrai rimanere qui fino a quando il podestà non ti dichiarerà libero di andare.
– Pensate che lo farà?
Suleimana arricciò le labbra e poi chinò la testa assentendo.
– Quello che il tuo amico ha ucciso era uno del Chaipaku e uccidere loro non è un crimine. Sì, il podestà vi lascerà andare, non appena espletate le formalità. Ma Phylomeno vi tratterrà fino ad allora: gli piace dare dimostrazione della sua autorità di tanto in tanto.
– Non ci sarebbe modo di fargli cambiare idea? – Calandryll s'interruppe, dubbioso su come lei avrebbe reagito e temendo che potesse riferire le sue parole al littore. – Il denaro non potrebbe fargliela cambiare?
– No. Phylomeno non è particolarmente intelligente, ma è onesto. Non cercate di corromperlo.
Calandryll annuì. Suleimana sorrise nuovamente e si alzò in piedi.
– Tieni a freno la tua impazienza. Tre settimane non sono un tempo così lungo.
Sono una vita intera, pensò il giovane: un periodo abbastanza lungo da consentire al Chaipaku di trovarmi; o alla nave pirata di raggiungere Mherut'yi. Disse: – Suppongo di non avere alternativa.

– Già – rispose lei, riassumendo il suo tono professionale – ed ora mi devi tre var.
Gli allungò tre monete.
– Grazie, ti consiglio di venire a trovarmi e di stare attento a non sforzarti troppo.
Lui assentì nuovamente e la guaritrice uscì dalla stanza lasciandolo solo.
Tre settimane! Non poteva aspettare così a lungo, era un tempo impossibile, doveva mettere alla prova tutti i giorni il suo ginocchio e, non appena fosse stato in grado di camminare, procurarsi dei cavalli; poi liberare Bracht. Si sdraiò nuovamente, chiedendosi come avrebbe potuto riuscirci. Presumibilmente l'uomo di Kern era trattenuto in quel fortilizio vicino alla banchina del porto. Con l'aiuto della magia di Varent avrebbe dovuto essere in grado di introdursi all'interno… Di trovare Bracht… Di impadronirsi della chiave… Tenevano il mercenario in una cella? Come fare per portarlo fuori? Il talismano avrebbe reso invisibile solo uno di loro due. Scosse la testa, rifiutando di lasciarsi scoraggiare. Ce l'avrebbe fatta! Doveva farlo, perché il destino del mondo dipendeva da questo. Non appena fosse stato in grado di zoppicare sarebbe penetrato nella fortificazione e avrebbe trovato uno stratagemma per liberare Bracht.
Un po' più sollevato si mise ad attendere il pasto della sera.
Il mattino seguente Surinim si presentò con una stampella. Evidentemente Suleimana doveva averlo rassicurato, perché questa volta non aveva il randello con sé e sorrise timidamente quando appoggiò la gruccia vicino al letto di Calandryll. Il giovane lo ringraziò e appena si fu allontanato, si vestì e si alzò faticosamente in piedi. Un sordo pulsare gli tambureggiò nel ginocchio quando si alzò dritto, ma riuscì comunque a trascinarsi zoppicando, appoggiando il proprio peso soprattutto sulla stampella di legno. Percorse il corridoio fino a raggiungere l'entrata della locanda.

Mamma Raimi lo osservò armeggiare con la serratura della porta e lui le sorrise, ma quel saluto riuscì solo a farla correre dietro la tenda di perline come se fosse in cerca di protezione, mentre Calandryll usciva zoppicando sulla strada.
Il sole splendeva luminoso in un cielo grigio-azzurro che sembrava spazzato dall'inesorabile soffio del gaheen. Stando nella sua stanza non aveva realizzato quanto fosse impietoso il vento, ma ora ne sentì tutta la forza calda e pesante e capì perché era chiamato il Vento del Diavolo. Gli bruciava in gola mentre respirava e gli bombardava il viso di sabbiolina, costringendolo a sputare, voltando la testa da una parte e dall'altra per diminuire l'impatto delle raffiche. Cominciò a sudare e i capelli che aveva sempre più lunghi gli si incollarono umidi al collo, mentre la cinta della cartella cominciò a bruciargli la pelle. La strada era vuota. Di fatto l'intera Mherut'yi sembrava vuota, un luogo sonnolento in cui la sabbia mulinava attraverso le strette calli e la gente si nascondeva dal vento opprimente. Si passò sulla bocca il dorso della mano e s'incamminò per esplorare la città.
La visita non richiese molto tempo: anche rallentato dalla continua necessità di fermarsi a riposare quando il ginocchio minacciava di cedere da un momento all'altro, riuscì a esplorare tutti quanti i dintorni prima del tramonto. Trovò la stalla che la guaritrice gli aveva descritto e contrattò con Dahamman l'acquisto di due cavalli, spiegando al vecchio che sarebbe venuto a prenderli quando il podestà avesse lasciato libero Bracht. Pranzò in una taverna polverosa e poi zoppicò fino alle banchine, scoprendo con disappunto che la vicinanza del mare non offriva alcun sollievo dal gaheen. Il porto era vuoto eccezion fatta per qualche peschereccio ed egli si appoggiò al muro di un magazzino a studiare la massa grigia del fortilizio. Era la struttura più alta di Mherut'yi: due piani edificati in pietra che si alzavano sulla baia, quello più basso dotato di strette feritoie e quello superiore di finestre più ampie, ma chiuse

da sbarre. Il tetto era piatto e c'era un'unica porta sul lato che guardava verso terra, che dava accesso all'interno. Alcuni soldati bighellonavano intorno alla porta, ma non gli prestarono attenzione e si limitarono a qualche sguardo. Si chiese dove fosse tenuto Bracht, ma decise che era meglio tentare di entrare in un momento successivo e ripercorse, zoppicando, il cammino fino alla locanda, raggiungendola in tempo per la cena.
Il mattino seguente si alzò presto e vagabondò nuovamente per la città, familiarizzandosi con la topografia fino a quando si sentì sicuro di avere memorizzato la via più rapida. Gli abitanti avevano l'abitudine di dormire durante il periodo di maggior calore, lasciando praticamente la città deserta per ore dopo il pranzo di mezzogiorno. Nonostante i consigli di Suleimana, prese la decisione di non stare ad aspettare: non c'era tempo da perdere se non voleva che Azumandias o i Chaipaku lo trovassero. Se solo fosse riuscito a far scappare Bracht, sarebbero stati in grado di mettersi al sicuro a cavallo prima che Phylomeno avesse avuto anche solo il tempo di realizzare che erano spariti. Aveva già fatto trasferire il bagaglio dell'uomo di Kern nella sua stanza: non gli restava altro da fare che liberare il suo camerata.
Nel giorno prescelto si recò da Suleimana. La guaritrice esaminò il ginocchio e disse che era sulla via della guarigione; anche il taglio sul suo stomaco era. quasi rimarginato e solo una sottile striscia rossa ricordava la ferita.
– Esercita il ginocchio – disse lei – ma senza esagerare. Non è necessario che ritorni qui: puoi applicarti l'unguento da solo. Spalmalo sulla zona gonfia ogni due giorni, cambia le bende e ti sarai quasi completamente ripreso quando il podestà vi darà facoltà di partire.
Sorrise ringraziandola, pensando fra sé e sé che non avrebbe atteso così a lungo e la pagò. Poi, riuscendo a malapena a trattenere la crescente eccitazione, fece ritorno alla locanda. Era il momento più

caldo della giornata e la gente della città se ne stava tappata dietro le persiane chiuse, in attesa che la calura più soffocante venisse meno. Le strade sarebbero rimaste deserte fino a quando l'ardore feroce del gaheen non si fosse un po' addolcito. Calandryll mangiò e annunciò la propria intenzione di uniformarsi al costume locale e di dormire gran parte del pomeriggio, chiedendo di non essere disturbato. Una volta al sicuro dietro la porta chiusa riunì il loro bagaglio in un unico fagotto e contò i soldi che doveva a Mamma Raimi. Aveva già la spada alla cintola e si mise a tracolla la scimitarra di Bracht. Poi mormorò le parole dell'incantesimo che Varent gli aveva insegnato e sentì la pelle prudergli improvvisamente, mentre l'aroma di mandorle era forte nelle sue narici. Ancora disabituato a servirsi della magia, trovava difficile credere di essere veramente invisibile quando si mosse verso la porta e si bloccò all'improvviso quando si rese conto che non stava più zoppicando: il ginocchio non gli faceva più male. In effetti, lo sentiva perfettamente a posto, come sempre e si concesse un sorriso mentre gettava la gruccia sul letto: a quanto pareva il pallido fuoco della pietra rossa era scorso attraverso i tessuti danneggiati, guarendoli e rinforzandoli. Sempre sorridendo attraversò il corridoio e scivolò silenziosamente nella strada vuota.
Mherut'yi sonnecchiava sotto il sole di mezzodì, perfino i cani sembravano aver cercato refrigerio. Si sentì grato per quella solitudine, mentre si dirigeva rapidamente verso la stalla. Non c'era segno di Dahamman quando entrò, né si fece vedere quando sellò entrambi i cavalli e li condusse all'esterno, sussurrando preghiere sia a Dera che a Burash. Afferrò le redini e guidò le cavalcature fino al porto. Una stradina stretta fra due magazzini fornì un ottimo nascondiglio per gli animali e un punto di osservazione per lui, mentre studiava il fortilizio dall'imboccatura in ombra. Una guardia solitaria stava in piedi vicino alla porta aperta, appoggiata alla sua picca, con la coda del turbante scarlatto drappeggiata sul naso e

sulla bocca. Calandryll fece un lungo respiro e si incamminò sull'acciottolato.
La guardia riposava approfittando della magra ombra proiettata dal muro della fortificazione; Calandryll gli si avvicinò lentamente, temendo che il suo cuore battesse così forte da mettere in allarme il soldato. Si fermò quando fu abbastanza vicino da poter toccare l'uomo, fissandolo. Il soldato di Kand gli rimandò un'occhiata indolente, senza vedere nulla. Il sorriso tornò sulle labbra di Calandryll, mentre in punta di piedi lo oltrepassava, introducendosi in una stanza spaziosa e ombrosa, che occupava la maggior parte del piano terreno del fortilizio. Era una specie di sala della guardia a giudicare dai tavoli che stavano al centro, ancora coperti di cibo e dalle brande allineate lungo le pareti, ciascuna delle quali era occupata da un soldato addormentato. Una stretta rampa di scalini di pietra conduceva al piano superiore ed egli immaginò che fosse là che tenevano Bracht: incominciò a salire.
Fece un'altra pausa appena arrivato in cima, studiando il secondo piano. Pareti di pietra grigia circondavano un'area centrale completamente vuota e un'ulteriore rampa di gradini portava sul tetto, mentre una serie di pesanti porte faceva mostra di sé lungo i muri. Una, al di là dello spazio vuoto, presentava una piccola griglia e Calandryll dedusse che quella doveva essere la cella in cui era rinchiuso Bracht. Si diresse verso di essa, bloccandosi però quando una porta a fianco a lui si aprì e ne emerse Phylomeno.
Il littore indossava una fluente tunica rossa, dello stesso colore del turbante, ma in quel momento aveva la testa scoperta e i capelli neri, accuratamente oliati, erano liberi sulle spalle. Era a piedi nudi. Si fermò sulla porta e si girò per rivolgere la parola a qualcuno, dopodiché Calandryll sentì una voce femminile rispondere le cui parole, che al suo orecchio suonarono indistinte, suscitarono un sorriso da parte di Phylomeno. Il littore attraversò lo spazio vuoto sempre sorridendo e Calandryll si appiattì contro il muro,

trattenendo il respiro mentre l'ufficiale passava proprio di fronte a lui. Gli occhi dell'uomo erano puntati proprio su di lui, *attraverso lui* e Calandryll inviò un silenzioso ringraziamento a Varent per avergli insegnato quell'incantesimo. Osservò Phylomeno entrare dall'altra parte del piano e riapparire un attimo dopo con un'anfora di vino, che portò con sé nella propria stanza. La donna rise mentre la porta si richiudeva e Calandryll lasciò finalmente uscire l'aria dai polmoni in un lungo, lento sospiro.
Arrivò fino alla griglia e sbirciò all'interno. La luce del sole brillava attraverso le sbarre che chiudevano la finestra affacciata sull'esterno, illuminando un locale spartano che conteneva alcune cuccette a castello. Bracht giaceva su una di esse di fianco alla finestra, addormentato. Calandryll esaminò la porta. Era chiusa da un solido catenaccio e in giro non c'era traccia della chiave. Chiamò sottovoce il nome di Bracht, pregando che nessun altro lo sentisse. Bracht balzò a sedere e disse: – Calandryll?
Il giovane annuì portandosi un dito alle labbra, prima di ricordare che l'uomo di Kern non lo poteva vedere.
– Sì – sussurrò. – Sono qui.
Bracht si alzò dalla cuccetta e si avvicinò alla porta. Non sembrava aver sofferto per la carcerazione, aveva solo l'aria irritata.
– Hai usato l'incantesimo di Varent?
– Sì – rispose.
Bracht grugnì e disse: – Allora tirami fuori di qui.
– Mi serve la chiave.
– Ce l'ha il littore. La tiene attaccata alla cintura.
– Per Dera! – borbottò Calandryll.
– Sei invisibile – osservò Bracht.
– Ma Phylomeno è dietro una porta chiusa. Con una donna.
L'uomo di Kern fissò l'aria vuota al di là della griglia, con una luce rabbiosa negli occhi blu.
– Allora ha altre cose in mente in questo momento e io non ho

nessuna intenzione di rimanere qui un solo minuto di più. Tirami fuori!
Calandryll annuì, sospirando.
– Aspettami qui.
– Non vedo cos'altro potrei fare – rispose Bracht.
– Ci proverò – promise Calandryll e si diresse verso la porta dietro la quale aveva visto sparire il littore.
Appoggiò l'orecchio al legno, ma era troppo spesso e non riuscì a sentire niente. Vide un anello, posizionato appena sopra una serratura simile a quella che chiudeva la cella di Bracht e si augurò che nessuno avesse girato la chiave dall'interno. Prese delicatamente in mano l'anello, trasse un profondo respiro e gli fece fare un mezzo giro verso destra. Il sommesso *click!* del meccanismo interno della serratura sembrò echeggiare attraverso le pareti di pietra. Trattenne il respiro, pronto a balzare lontano dalla porta qualora fosse apparso il littore. Poi, con il cuore in gola, spinse dolcemente la porta verso l'interno. Raggi di luce s'infiltravano nella stanza in penombra. Vide l'angolo di un letto. Poi due paia di piedi nudi, intrecciati. Sentì l'ansimare della donna e poi il respiro pesante di Phylomeno. Aprì la porta di un'altra frazione e scivolò nella stanza.
Di colpo, si sentì invadere da un acuto senso d'imbarazzo. Provò un insano desiderio di ridacchiare scioccamente alla vista delle natiche irsute che si muovevano ritmicamente, in stridente contrasto con la carnagione più pallida delle cosce della ragazza. Le braccia di lei stringevano convulsamente il littore e il suo viso s'affacciava appena oltre la spalla di Phylomeno. Calandryll notò che era carina, anche se in maniera piuttosto ordinaria e che aveva gli occhi spalancati, ma resi vacui dal piacere.
La tunica scarlatta di Phylomeno giaceva stropicciata sul pavimento, a fianco di un abito bianco e viola. L'armatura del littore era appesa a un sostegno, vicino alla finestra sbarrata, mentre

la spada e il fodero pendevano da un attaccapanni. Alla cintura era attaccato un mazzo di chiavi. Calandryll deglutì a fatica e si mosse con cautela in quella direzione.
Sentì il respiro di Phylomeno accelerare e la donna gemere: – Oh, Phylomeno! Phylomeno!
Sbirciò dietro le proprie spalle, arrossendo e afferrò le chiavi. S'irrigidì quando tintinnarono, ma la coppia sul letto era troppo infoiata per lasciarsi distrarre da qualsiasi suono estraneo ed egli infilò il mazzo nella propria cintura.
– Phylomeno!
Il gemito della donna era salito di tono quando Calandryll tornò verso la porta.
– *Phylomeno!*
Scivolò fuori dalla stanza proprio quando il littore si lasciò sfuggire un grugnito di piacere e l'ultima cosa che vide furono le natiche pelose dell'ufficiale di Kand.
Il respiro pesante di Phylomeno si trasformò in un singulto di godimento che soverchiò il rumore della porta che si richiudeva e Calandryll si affrettò a raggiungere la cella di Bracht. Provò tre chiavi prima di trovare quella che gli serviva e spalancò la porta. Bracht fece un balzo all'indietro quando il battente minacciò di sbattergli in faccia e aguzzò la vista nel vano tentativo di individuare la sagoma di Calandryll.
Calandryll appoggiò la scimitarra di Bracht sulla cuccetta. Quando lasciò andare la scimitarra, l'arma divenne visibile. L'uomo di Kern ridacchiò, cingendosela in vita.
– Ahrd – mormorò – non avrei mai pensato di poter essere così grato a Varent per la sua magia.
– Dobbiamo ancora uscire di qui – disse Calandryll – e il piano di sotto è pieno di soldati.
– Svegli? – Bracht si diresse verso la porta.
Calandryll rispose: – Il littore è dall'altra parte dello spazio vuoto

qui fuori – nonostante la tensione non poté fare a meno di sogghignare – ma è occupato. Le guardie di sotto stanno dormendo. C'è solo un uomo di guardia alla porta.
Bracht annuì, con un sorriso feroce.
– Con uno posso sbrigarmela facilmente.
– Preferirei che tu non lo uccidessi – disse Calandryll.
– Se riesco a non farlo gridare… – L'uomo di Kern spalancò le braccia.
– Non è un nostro nemico. – L'idea di vedere un uomo innocente morire, non piaceva a Calandryll. Bracht disse: – Vuoi forse che la nostra cerca finisca qua? Pensi di essere in grado di attraversare Kandahar da solo? Con il Chaipaku alle tue calcagna?
– Preferirei che tu lo risparmiassi – protestò Calandryll.
– Hai una coscienza delicata – mormorò il mercenario – ma non è questo il momento di mettersi a discutere. Hai comprato dei cavalli?
Calandryll assentì di nuovo automaticamente e disse: – Sì, sono dall'altra parte della piazza.
– Bene – mormorò Bracht. – Andiamo.
Sguainò la spada e uscì dalla cella. Calandryll riaccostò silenziosamente la porta, la richiuse e poi con il minimo rumore possibile fece lo stesso con quella del littore, prima di gettare le chiavi attraverso la grata, all'interno della cella. In cima alle scale Bracht si fermò facendogli cenno di avvicinarsi. Calandryll lo raggiunse.
– L'invisibilità ha i suoi vantaggi, ma non riesco a vedere dove sei, stammi vicino – disse l'uomo di Kern.
Calandryll disse: – Sono dietro di te.
Silenziosamente, gradino dopo gradino, scesero nella sala della guardia. Calandryll sentiva il cuore martellargli le costole, mentre i suoi occhi saettavano da uno all'altro dei soldati supini, quasi potesse obbligarli a restare addormentati con la sola forza della volontà.

Giunsero ai piedi della scala e videro la luce del sole che, come una scintillante promessa, delineava il rettangolo della porta affacciata sull'esterno. All'improvviso, dal piano di sopra, un urlo rabbioso echeggiò in tutto il fortilizio e si sentì una porta sprangata venire scossa violentemente sui suoi cardini. Le guardie addormentate sussultarono. Bracht disse in fretta: – Phylomeno si è svegliato.
Anche i soldati, benché ancora instupiditi dal sonno, cominciarono ad alzarsi dalle brande mentre le grida del littore si facevano sempre più furibonde. Spalancarono gli occhi quando videro il prigioniero con la spada in pugno, incredibilmente fuori dalla sua cella.
Calandryll gridò: – Liberati dell'uomo alla porta. Io terrò a bada gli altri.
Bracht rimase immobile per un istante e Calandryll spintonò l'uomo di Kern verso la porta. – Non possono vedermi – sbottò – vai!
Bracht grugnì un assenso e balzò in avanti, per affrontare la guardia che stava entrando disorientata; evitò chinandosi un goffo colpo di picca e colpì violentemente il soldato di Kand alla mascella con l'elsa della scimitarra.
Calandryll fu grato al mercenario per avere esaudito il suo desiderio e lasciato l'uomo in vita. Afferrò un'alabarda dalla rastrelliera contro il muro e ne vibrò il manico in un ampio arco, colpendo alle caviglie tre soldati che stavano caricando verso la porta. Caddero al suolo in una massa scomposta e lì, al loro grido fece eco quello delle altre guardie più arretrate, che vedevano sotto i propri occhi un fatto impossibile aggiungersi ad un altro fatto impossibile: un'alabarda che si muoveva da sola! Una di loro gridò: – Stregoneria! e alcune altre frenarono il proprio slancio, con un'espressione diffidente dipinta sul volto e tracciando con le mani nell'aria segni di scongiuro. Calandryll gli lanciò contro l'alabarda e si precipitò verso un tavolo, sollevandolo sulla testa e facendo precipitare sul pavimento piatti, cibo e fiasche di vino. Il panico

che si leggeva negli occhi dei soldati di Kand lo incoraggiò e cominciò ad impazzare attraverso la stanza, scaraventando qua e là oggetti a caso. Agli occhi delle guardie doveva sembrare, pensò, che una qualche forza occulta fosse venuta in aiuto di Bracht ed egli cercò di enfatizzare quell'impressione lanciando stridenti urla. Più di una guardia si acquattò, senza cercare di nascondere il proprio terrore; solo alcuni più coraggiosi si lanciarono all'inseguimento di Bracht.
Calandryll vide che l'uomo di Kern aveva travolto la guardia alla porta e stava correndo verso la zona dei magazzini. Afferrò un'altra picca e la lanciò di soppiatto alle spalle dei soldati che erano partiti all'inseguimento. Due caddero e altri inciamparono nei loro corpi, formando una massa disarticolata proprio davanti alla porta. Calandryll rovesciò una seconda tavola e poi scavalcò con un balzo le guardie che erano cadute per terra. Una stava tentando proprio in quel momento di risollevarsi ed egli, quasi senza pensarci, colpì l'uomo con un calcio in pieno petto, prima di correre sulle tracce di Bracht.
Il mercenario era già balzato su un cavallo e teneva in mano le redini dell'altro, controllando con occhio attento la confusa situazione che regnava nel fortilizio. Calandryll si fermò, sussurrando l'incantesimo che restituiva la visibilità: l'aria tremolò, pervasa ancora una volta dall'aroma di mandorle ed egli ridivenne visibile. Bracht gli passò le redini e il giovane balzò in sella.
– Puoi cavalcare? – gli domandò con urgenza l'uomo di Kern. – Il tuo ginocchio è guarito?
Calandryll disse: – A quanto pare la pietra mi ha completamente guarito.
– Tanto meglio – assentì Bracht, sempre sospettoso, nonostante che la magia lo avesse appena liberato. – Adesso filiamocela rapidamente e molto lontano.
Calandryll non aveva bisogno di particolari incitamenti. La paura

della magia scatenata fra le guardie e la confusione che aveva seminato, furono ben presto rimpiazzate dall'assai più immediato terrore dell'ira del littore: i soldati stavano sciamando dal fortilizio in una massa inferocita.
– Seguimi – gridò, spronando la sua cavalcatura al galoppo.
Percorsero a passo di carica le strade tranquille, ma l'abitudine della siesta fece passare inosservata la loro fuga, mentre attraversavano Mherut'yi e raggiungevano i sobborghi.
– Puntiamo verso Nhur-jabal? – chiese Bracht. – Che strada seguiamo?
Calandryll indicò il punto in cui la strada maestra conduceva fuori dalla città: un nastro di terra battuta che si dipanava sinuoso verso il cuore di Kandahar. Bracht annuì.
– Sei stato bravo – gridò, soverchiando con la voce il battito degli zoccoli. – Ti devo dei ringraziamenti.
Calandryll era raggiante, lusingato dai complimenti del mercenario: orgoglioso di se stesso.

10

Cavalcarono ai limiti della loro resistenza nel caldo opprimente, lasciando dietro di sé una nube di polvere; Bracht faceva l'andatura e un velo di sudore riluceva sui fianchi dei cavalli, mentre si allontanavano al gran galoppo da Mherut'yi. Quando la città fu scomparsa alle loro spalle, l'uomo di Kern rallentò il passo, ma non concesse nessuna sosta fino a quando il disco del sole non ebbe toccato i lontani contrafforti della catena del Kharm-rhanna e le ombre bluastre del crepuscolo non ebbero cominciato a distendersi attraverso il paesaggio. A quel punto si allontanò dalla polverosa strada maestra, individuando un infossamento nel terreno desolato che li circondava, che offriva perlomeno un parziale riparo dal gaheen. Il vento li flagellava ancora, imperlando i loro volti di sudore, incollando le camicie alle schiene che prudevano e ricoprendoli di un velo di sabbia. I granelli si attaccavano alla pelle umida, si raccoglievano sulle sopracciglia, trovavano il modo di entrare nelle bocche e s'insinuavano tra i vestiti, facendo rimpiangere il lusso dell'acqua e del sapone mentre si raggomitolavano al suolo affamati, osservando con invidia i cavalli brucare i magri fili d'erba che crescevano nella depressione del terreno. Calandryll aveva riempito di acqua due borracce, ma non aveva fatto scorte di cibo, pensando che sarebbe stata una dichiarazione troppo palese delle proprie intenzioni. Ed ora i loro stomaci gorgogliavano una vana protesta, mentre cercavano di riposarsi al riparo del bordo della valletta.

– Cavalcheremo durante la notte – decise Bracht, apparentemente indifferente ai disagi. – Forse domani riusciremo a comperare del cibo o a catturare qualcosa.
– Possiamo correre il rischio di acquistarlo? – si chiese Calandryll. – E Phylomeno?
– Il littore? – Bracht ridacchiò. – A meno che non riescano a trovare un'altra copia delle chiavi, dovrà trascorrere con la sua donna un periodo più lungo di quello che aveva pianificato. Poi dovrà riorganizzare i suoi uomini e comunque dubito che si spingerà molto lontano da Mherut'yi. Farà qualche poco convinto tentativo d'inseguimento e poi tornerà indietro. Se questa notte mettiamo abbastanza distanza fra noi e lui, dovremmo essere al sicuro.
– Da lui, perlomeno – assentì Calandryll – ma che ne sarà del Chaipaku?
L'uomo di Kern spalancò le braccia: – Contro di loro non possiamo fare altro che stare in guardia – disse, mentre il sorriso gli svaniva sulle labbra. – Non avevo messo in bilancio l'intervento della Fratellanza.
– Deve averli ingaggiati Tobias – disse Calandryll con un brivido. – Ma come hanno fatto a sapere dove eravamo così in fretta? – L'entusiasmo che la loro fuga aveva suscitato in lui svanì al pensiero di Mehemmed: la prospettiva di attraversare Kandahar con il Chaipaku che gli dava la caccia era inquietante. Bracht lo osservò e scosse la testa. – Le vie della Fratellanza sono misteriose. Chissà in che modo comunicano fra di loro, ma non serve a niente stare a rimuginarci sopra.
Calandryll strappò un po' di erba stopposa: e ora sul suo viso c'era un'espressione preoccupata.
– Ma se dobbiamo passare attraverso Nhur-jabal e le altre città lungo la via che conduce a Kharasul, come faremo a evitarli?
– Forse non ci riusciremo – ammise Bracht – ma non per questo

dobbiamo concedergli la vittoria. Ne abbiamo già sconfitto uno: possiamo rifarlo.
– *Tu* puoi – disse Calandryll, con aria scontenta. – Se tu non avessi sentito i rumori, io sarei un uomo morto.
– Ma non lo sei – osservò Bracht – sei sopravvissuto al suo attacco.
– A malapena. – Si sfiorò la gola, nel punto in cui la pietra rossa pendeva sicura, sotto la camicia. – E se non fosse stato per la magia di Lord Varent, non sarei neppure in grado di cavalcare.
– E se non fosse per te, io starei ancora languendo nella galera di Phylomeno – ribatté il mercenario. – Ahrd, uomo! Siamo sfuggiti alla cattura di quella nave corsara e a un attacco del Chaipaku. Ci siamo lasciati Mherut'yi alle spalle. Di certo possiamo attraversare Kandahar, se solo siamo prudenti.
– E a Kharasul? – domandò Calandryll. – Cosa faremo a quel punto?
– Troveremo una nave che ci conduca verso nord. Proprio come avevamo pianificato. Faremo rotta per Gessyth e troveremo Tezindar. Prenderemo l'Arcanum e…
Divenne improvvisamente silenzioso. Calandryll aggrottò la fronte quando indicò la pietra vermiglia che portava al collo. – E? – sbottò, irritato dai sospetti del mercenario.
– Devo ancora convincermi dell'onestà di Varent. Continuo a pensare che il *byah* si riferisse proprio a lui. Io dico di impadronirci dell'Arcanum e di metterlo al sicuro, fino a quando non saremo certi che intenda davvero distruggerlo, come dice.
Calandryll sospirò, frustrato: aveva pensato che Bracht avesse superato i suoi dubbi. – Se non fosse per merito di Lord Varent, io starei ancora languendo tra le grinfie di mio padre – disse. – E se non fosse sempre per Lord Varent noi saremmo prigionieri su quella nave pirata, oppure morti. Infine, se non fosse per Lord Varent, tu saresti ancora in galera a Mherut'yi.
– Ha bisogno di noi – disse Bracht in tono piatto. – Ha bisogno di

te perché gli trovi l'Arcanum e di me perché ti protegga, gli siamo entrambi utili.
– Dera! – sbottò Calandryll. – I tuoi sospetti sono privi di fondamento.
– Ho sentito le parole del *byah* – disse Bracht ostinatamente.
– Che ci ha messo in guardia contro Azumandias, o contro Tobias per quanto ne so io.
Bracht scrollò le spalle, con una luce irremovibile negli occhi.
– Pensi che si servirebbe del libro per riportare in vita il Dio Pazzo?
– Calandryll scrollò la testa, sconcertato. – Solo un pazzo farebbe qualcosa di così assurdo e Lord Varent è evidentemente sano di mente.
Bracht scrollò le spalle di nuovo, senza rispondere, sdraiandosi con lo sguardo puntato verso il cielo. Calandryll sospirò.
– Cosa proponi di fare? Voglio dire dopo che avremo recuperato il libro?
– Non lo so – ammise Bracht. – Ma fino a che Varent non mi avrà convinto della sua onestà, non gli consegnerò una cosa così potente come l'Arcanum.
Calandryll strappò un secondo ciuffo d'erba e poi lo lanciò lontano da sé, osservando i fili giallastri trasportati dalla brezza.
– Pensi forse che ci spii attraverso il talismano?
Bracht scrollò la testa, ignorando il tono sarcastico.
– No – disse tranquillamente – penso che la pietra tragga potere da chi la indossa. Credo che usi i tuoi occhi, le tue orecchie.
– E si può sapere che cosa – chiese Calandryll stancamente – ti ha indotto a trarre questa conclusione?
– Tu hai il talento – disse Bracht con voce calma – io non sono riuscito a usarla, ricordi? Varent disse che mi mancava l'attitudine, ma tu sei capace di sparire; la indossavi quando scoppiò la tempesta; ha curato il tuo ginocchio. Credo che tu sia capace di canalizzarne i poteri magici.

Calandryll lo fissò a bocca aperta, stupefatto.
– Stai dicendo che sono un mago?
– Penso che tu abbia dei poteri occulti. Quel genere di abilità di cui ha parlato Varent.
– Allora non ti fidi di me come non ti fidi di tutti i maghi.
Bracht ridacchiò scrollando la testa. – Mi fido di te, Calandryll e credo che tu sia onesto.
Qualcosa aleggiava di non detto, fra quelle parole: Calandryll inarcò le sopracciglia e lo fissò. – Ma?
– Il potere corrompe.
– Pensi che io sia corrotto?
– No. – Bracht si sollevò su un gomito e gli sorrise. – Ma temo che tu possa essere sedotto dalle promesse di Varent.
Per un attimo Calandryll sentì il risentimento montare dentro di sé: a quanto sembrava l'uomo di Kern lo stava giudicando e quella brusca affermazione lasciava intuire che Bracht lo aveva soppesato e aveva trovato in lui qualcosa di carente. Poi scacciò quel pensiero: il suo background lo rendeva molto più simile a Varent, al suo stile di vita, di quanto Bracht potesse comprendere. I dubbi dell'uomo di Kern non avevano a che fare con nient'altro che quello. Dopo tutto era un mercenario vagabondo, scacciato dalla sua terra, quasi un barbaro. Molto probabilmente considerava l'intera Lysse con sospetto. Nonostante questo era un amico, su ciò Calandryll non aveva dubbi. La profezia di Reba ne aveva anticipato l'arrivo, come aveva anticipato quello di Varent, anche se c'erano ancora delle differenze fra di loro e probabilmente ci sarebbero sempre state. Toccò la pietra, grato per il sollievo che aveva dato al suo ginocchio dolorante e pensò di prendere un'altra precauzione applicando il balsamo curativo: se lo spalmò e gli rifece la fasciatura, mentre Bracht preparava gli animali. Il tramonto stava scivolando rapidamente verso la notte ormai e l'intensità del gaheen era calata; l'aria aveva perso l'intenso calore da fornace

provocato dal vento. Una luna quasi piena era sospesa sopra l'orizzonte, a oriente, e le stelle cominciavano ad apparire sul grande manto blu scuro che si stendeva sopra di loro, mentre il territorio assumeva una qualità spettrale e la strada si trasformava in una striscia di oscurità, circondata da ciuffi di erba argentea. Montarono a cavallo e ripresero il loro viaggio in direzione di Nhurjabal.

Bracht mantenne un piccolo galoppo regolare, mentre la luna saliva sempre più alta nel cielo e gli zoccoli ferrati rimbombavano sulla terra battuta. Le distanze, che erano sembrate di scarsa rilevanza sulle mappe che Calandryll aveva studiato, assumevano improvvisamente una realtà fisica mentre avanzavano attraverso la notte. Da Mherut'yi a Nhur-jabal, assumendo che rimanessero sempre sulla strada maestra, c'era più o meno la stessa distanza che tra Secca e Aldarin. Il tratto per raggiungere Kharasul era più o meno equivalente, quanto poi al viaggio dalla costa occidentale alle paludi di Gessyth, preferiva non pensarci: ben pochi uomini di Secca si erano spinti molto più lontano delle mura della città. Cominciò a sentirsi molto solo, mentre seguiva il silenzioso uomo di Kern attraverso la notte. Il terreno era piatto e privo di segni particolari e la distesa della prateria era resa ancora più immensa dall'oscurità. A Calandryll sembrava che stessero attraversando un limbo e che essi fossero le uniche creature viventi in quell'immensa distesa di terra, o forse dei fantasmi condannati a cavalcare per sempre verso una destinazione che non sarebbero mai riusciti a raggiungere.

Dopo un po' Bracht rallentò il passo, facendo riposare gli animali, poi riprese la corsa al ritmo precedente e continuò ad alternare le due velocità fino a quando la luna non impallidì nella grigia opalescenza dell'alba imminente. A quel punto ordinò una sosta, spingendo i cavalli un po' fuori dalla via maestra fino a un boschetto di alberi contorti e piegati dal vento, raggiunto il quale

smontarono e impastoiarono i cavalli. Sembrava che si fossero lasciati il gaheen alle spalle, perché l'aria era immobile e la grigia foschia non era disturbata neppure da un soffio di brezza. Calandryll strigliò la sua cavalcatura e la lasciò libera di brucare l'erba mentre lui si avvolgeva nella coperta da sella e si accoccolava sulla nuda terra.
Si svegliò con il sole sulla faccia, anche se il disco era ancora basso nel cielo. Faceva già caldo e cinque uccelli curiosi lo stavano studiando dai rami di un albero contorto, ma spiccarono il volo non appena si alzò in piedi con un gemito di protesta per l'intorpidimento dei muscoli, provati dalle lunghe ore di sella. Bracht era già sveglio e si stava pettinando i lunghi capelli: Calandryll si chiese come facesse il mercenario a ignorare con tanta serenità i morsi della fame, mentre lui non faceva altro che pensare con rimpianto alle colazioni di Mamma Raimi. Si stirò, facendo scricchiolare le giunture rese rigide dalla lunga cavalcata notturna; guardandosi intorno vide che si erano accampati in mezzo alla grande pianura immobile e che la terra era brulla, arida, simile alle grandi desolazioni desertiche del nord. Non c'era traccia di abitazioni e gli occasionali gruppi di alberi erano l'unica cosa che interrompeva la piattezza del terreno: tristi caricature della lussureggiante vegetazione di Lysse. Bevve un po' d'acqua e si passò la mano inumidita sul volto, dicendosi che era già una fortuna che il gaheen non soffiasse più. Non c'era neppure qualche segno d'inseguimento e Bracht optò per un passo più lento quando ripresero il cammino lungo la strada.
Intorno a metà mattinata guadarono un torrentello, che consentì loro di abbeverare i cavalli e di riempire nuovamente le borracce e si concessero il tempo necessario a spogliarsi e a lavar via la polvere, prima di continuare il viaggio verso ovest.
Dopo un po' il paesaggio che li circondava cominciò a cambiare, impercettibilmente dapprima: l'erba era appena più folta e il suo

colore si era trasformato pian piano in un verde più salubre. La strada cominciò ad arrampicarsi con un'angolatura crescente, per poi ridiscendere subito dopo e la pianura cominciò a essere sostituita da un'area ondulata, segnata da piccole colline. I boschetti si fecero più numerosi e gli alberi meno contorti per l'aridità del suolo e per il vento. Qua e là apparivano vivaci cespugli di fiori selvatici. Nel pomeriggio videro del bestiame che brucava in distanza: delle bestie dalla muscolatura pesante, con corna ampie e manti bruniti. Un toro li osservò da un'altura, sollevando la testa massiccia ed essi accelerarono il passo. Quando il sole volgeva al tramonto videro un edificio solitario, le cui pareti bianche sembravano dipinte di rosa dalla luce del sole morente. Aveva sia l'aspetto di una fattoria che di una fortezza: era una struttura bassa e squadrata, circondata da una solida palizzata ad altezza d'uomo, con profonde finestre protette da pesanti imposte.
– Chiederemo ospitalità – decise Bracht.
Calandryll, al pensiero di acqua fresca e cibo caldo espresse la propria entusiastica approvazione.
Si diressero verso l'edificio, lentamente, per il timore di allarmare gli occupanti e si fermarono al cancello. Attraverso l'arcata potevano vedere un pozzo e un granaio in pietra dietro la casa. Maiali e galline girellavano, razzolando sull'aia e un grosso cane rosso abbaiò dal portico. Apparve un uomo che mormorò qualcosa che rabbonì il segugio e poi due giovani, così simili nell'aspetto che non potevano essere altro che i suoi figli. Gli si misero al fianco ed entrambi tenevano in mano due corti archi, con le frecce dalle piume rosse incoccate. L'uomo studiò i nuovi arrivati per un attimo, poi fece loro cenno di entrare e avanzò per incontrarli all'altezza del pozzo, seguito dappresso dal cane. I due arcieri rimasero sotto il portico.
L'uomo era alto e magro con una faccia segnata dal tempo che aveva il colore e la consistenza del cuoio conciato: gli occhi scuri e

profondi erano sormontati da due sopracciglia cespugliose e li fissavano con un misto di curiosità e sospetto. Portava alla cintola un coltello a lama larga e la cintura stringeva in vita un abito di un verde sbiadito. La mano sinistra sfiorava l'elsa del pugnale.
– Salute a voi, stranieri.
La voce era perfettamente in linea con il volto: rauca e dura.
– Salute – rispose Calandryll nella lingua di Kandahar. – Veniamo da lontano e apprezzeremmo molto un pasto decente e un letto. Possiamo pagare.
– Venite da Mherut'yi?
Il viso del fattore rimase privo di espressione. Calandryll assentì.
– Non sono molti quelli che viaggiano via terra da Mherut'yi.
Calandryll fece spallucce.
– Abbiamo degli affari nell'entroterra.
– Vi sarebbe convenuto comunque imbarcarvi per Mhazomul o per Ghombalar e poi spingervi verso l'interno navigando sul fiume.
– I nostri affari sono… delicati. Preferiamo evitare le tradizionali… rotte commerciali.
Gli occhi dell'uomo si strinsero.
– Non avete l'aspetto di mercanti.
– Siamo incaricati di negoziare degli accordi commerciali. Il mio nome è Calandryll. Questo – disse indicando il suo compagno con un cenno della mano – è Bracht.
– Venite da Lysse?
– Io sì. Il mio camerata viene da Cuan na'For.
– Parla la nostra lingua?
– No. – Calandryll scrollò la testa. – Ma capisce l'Envah.
– L'uomo annuì e girò lievemente la testa.
– Denphat, controlla dal tetto.
Il più giovane degli arcieri grugnì in senso affermativo e scomparve all'interno della casa. Poco dopo lo videro apparire sul tetto e percorrerne lentamente il perimetro con gli occhi fissi sul terreno

circostante.
– Non vedo niente di sospetto – gridò.
– Allora vieni giù. – L'uomo indicò con un gesto il pozzo: – Quei cavalli hanno bisogno di bere, servitevi pure. Il mio nome è Octofan.
– I nostri ringraziamenti – disse Calandryll con un sorriso e smontò da cavallo.
Il fattore annuì e camminò intorno a loro raggiungendo il cancello. Lo chiuse e inserì un asse di traverso, bloccando l'entrata. Denphat e l'altro giovane continuarono a studiarli in silenzio, tenendoli sotto la mira dei propri archi. Il cane fulvo li osservava con le labbra socchiuse, come se fosse pronto ad attaccarli ad un semplice comando o al primo movimento brusco.
– Siete prudenti – disse Bracht, vuotando un secchio d'acqua nel mastello che stava vicino al pozzo. Octofan scosse la testa senza rispondere, attese che i cavalli avessero bevuto a piacimento e poi li condusse verso la struttura lunga e bassa del granaio. Il cane fulvo gli stava alle calcagna e i suoi due figli li seguirono e rimasero in piedi sulla porta mentre loro padre indicava dove mettere i cavalli.
– Metteteli lì e servitevi liberamente di fieno.
Fece un passo indietro e lasciò che liberassero le cavalcature dalle selle e che conducessero i cavalli nel recinto, aspettando pazientemente che li strigliassero e che riempissero di fieno le mangiatoie. Quando ebbero finito disse: – C'è un posto dove potete lavarvi sul retro. Il cibo sarà pronto fra poco.
Si lavarono sotto gli occhi attenti dei due ragazzi, poi Octofan fece loro cenno di raggiungerlo sotto il portico e li guidò all'interno dell'edificio. La fattoria era fresca e arieggiata, il pavimento era della stessa pietra solida di cui erano fatti i muri e un piacevole odore di carne e verdure si diffondeva da una serie di pentole poste sopra un fuoco di cottura e tenute d'occhio da una donna dai capelli grigi, infagottata in un liso abito blu. Si girò per esaminarli,

con volto inespressivo, come quello di Octofan. Calandryll accennò un inchino, Bracht chinò appena il capo.
– Non voglio vedere spade alla mia tavola – disse lei.
– Mia moglie, Pilar. – Octofan indicò loro una serie di ganci infissi nel muro. – Appendetele là. Questi sono i miei figli: Denphat e Jedomus.
I ragazzi avevano finalmente abbassato gli archi entrando in casa e ora li appoggiarono sul tavolo accostato al muro, facendo un cenno di saluto agli inattesi ospiti. Bracht e Calandryll slacciarono le cinture che reggevano le spade e le appesero agli attaccapanni.
– Sedetevi. Jedomus, porta quella damigiana di birra.
Si accomodarono alla lunga tavola che occupava il centro della stanza. Octofan sedeva a capotavola, con i propri figli a destra e a sinistra e riempì, con la birra scura, dei boccali di terracotta. Calandryll e Bracht bevvero con gratitudine.
– Vengono da Mherut'yi – comunicò Octofan a sua moglie, mentre lei gli metteva davanti una grossa forma di pane appena sfornato. – Sono impegnati in qualche affare Lyssiano.
– Non sono…? – Pilar inarcò le sopracciglia in un'espressione interrogativa.
– Si sono offerti di pagare.
La donna annuì, come se quello la confermasse in una sua qualche convinzione. Calandryll pescò una moneta dalla borsa.
– È sufficiente un var? Vorremmo comprare anche delle provviste per il resto del viaggio.
Octofan cominciò ad affettare il pane con il coltello che portava alla cintura. Disse: – Tre var basteranno per tutto.
Calandryll spinse le monete attraverso la tavola verso di lui. Octofan le raccolse, le esaminò e le lasciò cadere in una tasca della giubba. Pilar mise in tavola un pentolone di zuppa, togliendolo dal fuoco e iniziò a versarla nelle scodelle. Calandryll si sentì venire l'acquolina in bocca, quando il profumo gli solleticò le narici. Il

suo stomaco brontolò ed egli sorrise in segno di scusa.
– Siete partiti senza provviste?
Octofan si portò alla bocca una grossa cucchiaiata mentre parlava e Calandryll seguì il suo esempio, troppo affamato per stare a pensare alle buone maniere, anche perché non aveva idea di come spiegare la loro mancanza di cibo di scorta. Bracht lo salvò.
– Siamo stati attaccati – disse, ritoccando la verità – e abbiamo perso le nostre provviste.
Il fattore e sua moglie si scambiarono un'occhiata. Octofan disse: – La strada da Mherut'yi a Kesham-vaj è infestata di briganti.
Bracht assentì. Pilar disse: – Sathoman– in un tono di voce basso e irritato.
– Sathoman è il loro capo? – chiese Bracht.
– Già – borbottò Octofan.
– Sathoman ek'Hennem, possa Burash far marcire in eterno la sua anima.
– È lui la causa di tutte le vostre cautele?
Bracht accennò agli archi che Denphat e Jedomus avevano appoggiato entrando: Octofan annuì.
– Sathoman ek'Hennem è un nobile diventato fuorilegge. Il littore di Mherut'yi non vi ha messo in guardia?
Bracht fece cenno di no con il capo: – Abbiamo trovato il littore piuttosto… ostile.
– Phylomeno – disse Pilar, in tono liquidatorio. – Non vale più di Cenophus. Il loro compito sarebbe quello di pattugliare le strade, di proteggere la gente come noi e invece che cosa fanno? Se ne stanno al sicuro nelle loro fortificazioni e osano a malapena mettere il naso fuori, salvo quando si tratta di riscuotere le tasse per conto del Tiranno. E quando lo fanno ci svuotano di tutte le provviste di casa, senza mai sognarsi di tirar fuori una moneta.
Rivolse un breve sorriso a Calandryll.
– Cenophus è un littore? – chiese Bracht.

– Il littore di Kesham-vaj – rispose Octofan. – Lui sostiene che le nostre terre ricadono sotto la giurisdizione di Phylomeno, salvo quando viene il momento di riscuotere le tasse.
– È questo Sathoman è un brigante locale? – mormorò l'uomo di Kern.
– È il figlio di Mandradus ek'Hennem – disse Octofan. – Mandradus era il signore del Fayne, fino a quando non scelse di stare dalla parte sbagliata nella Guerra dei Negromanti. Cadde nella Battaglia dei Campi di Pietra e il Tiranno requisì le sue terre e tutti i suoi possedimenti. Sathoman ha giurato di vendicare la morte di suo padre e si è dichiarato signore legittimo del Fayne. Sostiene di avere diritto di esigere un pedaggio da tutti i viaggiatori. E anche dagli allevatori, che Burash lo maledica!
– Sia il littore che Sathoman esigono di riscuotere la loro tassa – aggiunse Pilar con amarezza.
– Il Tiranno non agisce contro i fuorilegge? – chiese Calandryll.
Octofan gettò un'occhiata a sua moglie e rise acidamente.
– Il Tiranno se ne sta al sicuro nel suo palazzo e Nhur-jabal è molto lontana dal Fayne; fin tanto che riceve le sue imposte è ben felice di lasciare che di queste cose si occupino i suoi littori.
– E né Cenophu né Phylomeno hanno un grande amore per la battaglia. – disse Bracht sommessamente.
Octofan fissò sull'uomo di Kern uno sguardo fattosi immediatamente sospettoso. – Non avete mai sentito parlare della Guerra dei Negromanti?
– Io vengo da Cuan na'For – ribatté Bracht. – E ho viaggiato solo a Lysse. So ben poco di Kandahar.
– Il Tiranno Iodrydus dichiarò la stregoneria fuorilegge – gli venne in soccorso Calandryll. – Naturalmente con l'eccezione di quei maghi che ricevevano direttamente da lui la licenza ad operare. Introdusse severi limiti all'azione degli altri. Ai feudatari di Kandahar fu richiesto di rinunciare ai loro maghi di corte ed essi si

ribellarono, per questo fu chiamata la Guerra dei Negromanti.
Bracht annuì, pensoso. – Questo Sathoman ha ancora un mago al suo servizio? – chiese.
– Un mago di nome Anomius – rispose Octofan. – Né Cenophus né Phylomeno vogliono correre il rischio di esporsi alla sua magia. Siete stati fortunati a non imbattervi in lui, quando i tagliagole di Sathoman vi hanno attaccato.
– Davvero? – mormorò l'uomo di Kern.
– E la fortezza di Sathoman è vicina? – chiese Calandryll.
– È a nord – rispose Octofan. – Ma lui ha steso il suo raggio d'azione attraverso tutto il Fayne.
– Spero proprio che non lo incontreremo – disse Calandryll, ricordandosi subito dopo di aggiungere – un'altra volta.
– Pochi sopravvivono a un incontro con Sathoman, che lui sia con o senza Anomius – osservò Octofan. – È molto improbabile che riuscireste a sfuggirgli una seconda volta.
– Pensate che sarà fuori, impegnato in scorrerie? – chiese Bracht.
Octofan spalancò le braccia e allontanò da sé il piatto vuoto. Pilar si alzò e cominciò a raccogliere le stoviglie.
– Chi può dire dov'è Sathoman? Forse lo incontrerete e forse no. Vi conviene pregare Burash di no.
Si alzò per andare a prendere una pipa e una borsa di tabacco narcotico, che si portò a tavola. Denphat e Jedomus spinsero indietro le sedie e lasciarono la stanza. Calandryll notò che ciascuno di loro prese il proprio arco. Fece un cenno di diniego quando Octofan gli offrì una pipa e Bracht seguì il suo esempio.
– Perché il Tiranno non manda i suoi maghi ad aiutare i littori? – chiese l'uomo di Kern.
Octofan aspirò il fumo e lo trattenne per un po' nei polmoni, prima di esalarlo in una nuvoletta dolciastra e azzurrina, dicendo: – Molti sono fuggiti per sottrarsi all'editto di Iodrydus e quelli che sono rimasti, il Tiranno preferisce tenerseli vicini. Alcuni di loro stanno a

guardia delle principali città, ma gli servirebbe un'intera armata di stregoni per riuscire a sloggiare Sathoman dalla Rocca di Fayne. Suppongo che fino a quando i suoi littori riscuotono le tasse, non veda nessun vantaggio in un'azione del genere.
– E così, intanto, la gente come noi soffre – disse Pilar mentre lavava i piatti. – Cenophus riscuote tasse; Sathoman si piglia tutto quello che vuole. È già tanto che ci lasci abbastanza da sopravvivere. Giusto il minimo.
– Non è così che va il mondo? – chiese Octofan, con voce lievemente confusa. – I contadini soffrono sempre.
– A Lysse le cose vanno diversamente – sottolineò Calandryll.
– Voi vivete in città fortificate.
Quelle parole suonarono quasi come un'accusa e Calandryll non riuscì a pensare a nessuna risposta adeguata: scrollò le spalle. Octofan si rilassò sulla sedia, aspirando profondamente dalla pipa e inondando la stanza di fumo. Pilar finì di rigovernare e si sedette su una sedia al suo fianco, riempiendosi a sua volta una pipa. Bracht si versò dell'altra birra. Calandryll sbadigliò, piacevolmente sazio e sentendosi sempre più sonnolento. Poco dopo la porta si aprì ed entrarono Denphat e Jedomus. Appoggiarono gli archi e si servirono anch'essi del tabacco del padre. All'esterno la luna inondava l'aia di una luce argentata, il cane rosso si stava grattando sul portico e i maiali grugnivano. Da qualche parte una mucca muggì; un toro sbuffò. Finalmente Octofan appoggiò la pipa e la mise da parte, alzandosi in piedi con un gesto dinoccolato.
– Potete dormire nel granaio. Domani mattina vi fornirò le provviste.
– Grazie. – Calandryll fu ben felice di essere congedato: in quel momento non aveva altro desiderio che dormire. Fece un piccolo inchino in direzione della tavola. – I miei ringraziamenti per l'ottimo pasto buona donna.
Pilar annuì, rivolgendogli un sorriso languido, ma senza

rispondergli. Bracht gli allungò la spada e Octofan prese una lanterna, aprendo poi la porta.
Il cane fulvo si mosse, ringhiando, ma il fattore lo zittì con un gesto e li guidò attraverso l'aia fino al granaio. Li lasciò soli all'interno, immersi nel dolce profumo del fieno e nell'odore dolciastro delle deiezioni equine. La luce della luna penetrava da una stretta finestra che era stata ricavata in alto, sulla parete di fronte, mettendo in evidenza la paglia accumulata in balle. Stesero le proprie coperte e si sdraiarono su quei letti improvvisati: erano comunque terribilmente comodi, dopo la dura terra del Fayne.
Calandryll chiuse gli occhi, ma un sussurro da parte di Bracht gli impedì di addormentarsi di botto.
– Così ai pericoli rappresentati dal Chaipaku e da Azumandias, possiamo aggiungere un brigante e un mago rinnegato.
– Perlomeno – ribatté – la stregoneria è fuorilegge a Kandahar. Questo dovrebbe farti piacere.
– Allora farai meglio a tenere ben nascosta quella tua pietra rossa – ridacchiò Bracht – se non vuoi dover aggiungere anche il Tiranno alla lista dei nostri nemici.
– Già – borbottò Calandryll, accomodandosi ancora meglio nella paglia.
Dapprima non fu certo di ciò che lo aveva svegliato e pensò che il sole fosse sorto e gli stesse colpendo gli occhi, ma poi pensò che qualcuno stesse reggendo una lanterna vicino alla sua faccia, abbastanza vicino da far sì che egli ne vedesse il bagliore rossastro attraverso le palpebre e ne sentisse il calore attraverso il petto. Si mosse, mettendosi con fastidio un braccio davanti al volto. Sicuramente non era ancora l'alba.
Octofan era venuto a svegliarlo? Grugnì e aprì gli occhi nell'oscurità; la vellutata immobilità blu scuro delle prime ore del mattino lo circondava, ma sembrava essere illuminata da un vago bagliore sanguigno. Non era davanti a suoi occhi, ma sotto di essi.

Veniva dalla sua gola! Dal punto in cui pendeva la pietra. Sussultò, la sua mano destra corse ad afferrare l'elsa della spada e, mentre con il medesimo movimento lui rotolava lontano dalla coperta, un grido gli echeggiò nella mente: *Chaipaku!*

Prima ancora di essere completamente sveglio fu in piedi, in precario equilibrio sulla paglia che non gli offriva un solido appoggio, con la spada sguainata e le ginocchia piegate in una classica posizione di combattimento che Bracht gli aveva insegnato. Osservò il corridoio centrale del granaio, i cavalli addormentati dietro la loro staccionata e gettò uno sguardo verso l'aia, oltre la porta illuminata da una pallida luna che già si stava preparando a lasciare il cielo. Si girò di scatto, barcollando sulla paglia e vide la sagoma scura dell'uomo di Kern, sentendosi invadere per un attimo dall'orrendo pensiero che il suo camerata fosse stato sgozzato nel sonno. Scoppiò quasi a ridere quando sentì Bracht russare e si girò nuovamente su se stesso, ma i suoi occhi allertati non notarono niente fuori posto, nessun segno di un pericolo imminente. Nessuna figura vestita di nero si preparava ad attaccarli e neppure i soldati del littore.

Un cavallo scorreggiò; fuori nella notte si udì il grido di un gufo.

Sbatté le palpebre mentre la sua mente si rilassava e sfiorò la pietra con la mano sinistra. Era calda al tocco e quando la sfilò da sotto camicia era illuminata da un fiero bagliore; la lasciò ricadere. Le parole di Varent gli tornarono prepotentemente in mente: *Se voi doveste imbattervi in qualche incantesimo, la fiamma che c'è nel nucleo arderà intensamente e la pietra diventerà calda. Se questo dovesse succedere, saprete di essere vicini a una manifestazione di magia.*

Annusò l'aria, ma sentì solo odore di cavallo e di fieno: niente profumo di mandorle. Fece un passo lateralmente avvicinandosi a Bracht e toccò ripetutamente l'uomo di Kern immerso nel sonno. Il mercenario balzò dalla coperta e la lama della scimitarra scintillò

nella luce fioca della luna, mentre scivolava fuori dal fodero, per essere poi sollevata in posizione difensiva quando il mercenario balzò in piedi. Si guardò intorno, vide lo sguardo rivoltogli da Calandryll con occhi spalancati e inarcò il sopracciglio, formulando un muto interrogativo.
– Magia – disse lentamente Calandryll sottovoce. – C'è della magia all'opera.
Toccò nuovamente la pietra e Bracht annuì quando ne notò il bagliore.
– Dove? Non vedo niente.
Calandryll scrollò la testa.
– Non so. Ma la pietra…
– Vedo.
Bracht scese dal mucchio di paglia, raggiungendo il terreno più solido davanti alla ringhiera dei cavalli. I suoi occhi blu controllarono rapidamente le cavalcature. Tornò verso Calandryll e poi salì verso il punto in cui il ballatoio era pieno di balle di fieno.
– Là per Ahrd. Guarda, che cos'è? – Aveva la voce soffocata.
Calandryll alzò gli occhi verso il punto che il mercenario gli stava indicando con la punta della scimitarra e rimase a bocca aperta.
Nell'angolo più buio del granaio, il più lontano dalla porta, nel quale la luce della luna che filtrava attraverso le aperture del muro non poteva arrivare, stava appeso qualcosa che emanava un leggero alone luminoso. Ricordava i fuochi fatui che aveva visto danzare sulla sommità degli alberi delle navi prima di una tempesta ed era argenteo come una lama appena temprata, ma non tremolava. Era una luce solida, immobile. Aveva forma di uomo e uccello insieme e la sua morfologia divenne sempre più chiara man mano che i loro occhi si adattavano all'oscurità. Sedeva o stava attaccato, era difficile a dirsi, sulla ringhiera del ballatoio. Dita prensili erano afferrate al bordo della piattaforma e le ginocchia piegate nascondevano il resto del corpo. Sembrava ingobbito in avanti,

come se la testa a forma di bulbo pesasse troppo. Aveva un paio di ali eteree piegate sulla schiena che ne incorniciavano lo strano cranio, ammesso che quella cosa avesse abbastanza sostanza corporea da avere delle ossa sotto la pelle luccicante. La testa sembrava tutta occhi, immensi e rotondi, impenetrabilmente neri. Non c'era traccia di un naso, ma sotto le gigantesche orbite notò una bocca a fessura e, su entrambi i lati della testa, delle grandi orecchie a forma di ventaglio.
Deglutì a fatica. La cosa ricambiò il suo sguardo, poi rapidamente e silenziosamente si sollevò e si lanciò dal ballatoio.
Le grandi ali si spalancarono simili a vele argentee, ma curve ed angolose, più da pipistrello che da uccello. Le gambe erano stese all'indietro, simili alla caricatura di una coda e Calandryll notò le braccia rudimentali incrociate attraverso il magro petto. Planò verso di lui ed egli si abbassò, agitando la spada come fa un uomo quando cerca di schiacciare una mosca. La creatura lo evitò senza sforzo, senza mai staccare dalla sua faccia gli occhi vitrei e riprese quota per cabrare nuovamente, ma questa volta sopra la testa di Bracht.
L'uomo di Kern menò un violento fendente con la scimitarra, ma ancora una volta la misteriosa creatura evitò il colpo. A Calandryll sembrò di udire un fischio, quasi al di sopra della soglia dell'udito umano, trillare dalla bocca senza labbra, poi la creatura sbatté le ali e volò verso la porta, scomparendo attraverso di essa nella notte.
Vide Bracht girarsi di scatto correndo dietro alla cosa e lo seguì, giusto in tempo per vederla innalzarsi nel cielo proprio sopra la fattoria addormentata e svanire nella panoplia delle stelle.
Guardò il talismano: non emetteva più luce.
– Se n'è andato – disse e sentì che la voce gli tremava.
– Che cosa era? – Bracht abbassò la scimitarra. – Avevi mai visto niente di simile?
Calandryll fece un cenno di diniego. – Non ne avevo mai visto

uno, ma ho letto qualcosa a proposito di quegli esseri. Sono chiamati *kuyvhal:* sono frutto di stregoneria e vengono usati dai maghi come spie.
Dal portico il cane fulvo emise un ringhio minaccioso. Bracht fissò il cielo, poi si girò e tornò nel granaio. – Penso – disse – che forse Azumandias ci ha individuato. O magari quello che chiamano Anomius.
– Il mago di Sathoman? – Calandryll aggrottò la fronte.
– Perché dovrebbe essere alla nostra ricerca? E comunque, come potrebbe sapere che siamo qui?
– Questo nostro viaggio sembra sollevare molte più domande di quelle a cui sono in grado di rispondere – rispose Bracht. Forse il mago ha sentito la nostra presenza. O forse ci sta cercando per ragioni sue. Magari è un alleato di Azumandias. O di Varent, per quello che ne so.
– Dobbiamo scappare?
– Non penso – Bracht scrollò la testa. – Se chiunque sia stato a inviare quella cosa, è riuscito a rintracciarci qui, allora lui, o lei, forse, può ritrovarci in qualsiasi momento. Inoltre abbiamo bisogno delle provviste che ci ha promesso Octofan, quindi tanto vale che aspettiamo l’alba.
Calandryll gettò uno sguardo al cielo. Dopo l’apparizione della strana creatura, l’alba sembrava terribilmente lontana. – Perlomeno non ci ha attaccato – disse.
– No – convenne Bracht – ma perché ci spiava? D’ora innanzi viaggeremo stando molto all’erta.
– Forse Octofan potrà darci qualche spiegazione – suggerì Calandryll.
– Forse Octofan è quello che ha parlato di noi a chiunque lo abbia mandato e se lo conosce, potrebbe essere un potenziale nemico. Penso che faremo meglio a tenere la bocca chiusa.
Calandryll assentì e si sdraiò nuovamente sulla paglia, ma ormai

qualunque ipotesi di sonno era svanita. A quanto pareva dovevano sospettare di tutti quelli che incontravano. Ogni abitante di Kand era un nemico potenziale: davvero un pensiero opprimente. Fu lieto quando l'oscuro velluto delle tenebre si fece opalescente nel grigio nebbioso dell'alba e fu ancora più lieto quando finalmente il sole spuntò e sentì il grido stridente di un gallo annunciare l'inizio di una nuova giornata.
Pilar apparve, salutandoli con un breve cenno del capo e cominciando poi a raccogliere le uova; poco dopo arrivò anche Octofan stirandosi e sbadigliando e dietro di lui Denphat e Jedomus. A turno ciascuno di loro dette il buongiorno ai due viaggiatori, prima di allontanarsi per dedicarsi ai vari lavori della fattoria e nessuno sembrò avere un atteggiamento sospetto mentre Bracht e Calandryll si servivano della baracca da bagno e preparavano i propri cavalli per la partenza. Videro i due figli uscire a cavallo per andare a occuparsi delle giumente e Pilar li chiamò, servendo poi loro una piccola colazione, mentre suo marito li riforniva di provviste sufficienti per coprire il percorso fino a Kesham-vaj: carne secca e un sacco di verdura, sale e un po' di zucchero.
– Potrete rinnovare le scorte quando arriverete a destinazione – disse – se Sathoman non vi blocca lungo la strada. La città è a tre o quattro giorni di cavallo da qui, se tenete una buona andatura.
– Non c'è nessun'altra fattoria? – chiese Bracht.
Octofan fece cenno di no con la testa.
– Non vicino alla strada maestra. C'era un caravanserraglio una volta, ma Sathoman lo ha dato alle fiamme e Anomius lo ha maledetto. Non è stato mai più ricostruito. La gente se ne tiene alla larga.
Calandryll annuì, studiando la sua espressione, ma non vide traccia di tradimento negli occhi infossati. Ringraziarono il fattore e portarono i sacchi con le provviste fuori sui cavalli. Octofan tolse

l’asse di traverso e aprì il cancello. – Che Burash vi protegga – furono le sue parole di addio, mentre si allontanavano dall’aia, seguendo il sentiero che conduceva alla via maestra.
Il cielo era di un azzurro tenue, privo di nubi, se non verso nord-ovest, dove alcuni cirri s’impilavano scandendo la linea delle montagne. Il sole era una moneta d’oro ancora bassa sull’orizzonte, ad oriente. L’irritante soffio del gaheen fu rimpiazzato da una brezza gentile, piacevolmente fresca, che scompigliava l’erba al bordo della strada, e in quel paesaggio la magia sembrava una cosa della notte, scacciata dall’inizio di un nuovo giorno luminoso. Gli uccellini cantavano sugli alberi che crescevano folti nel paesaggio collinoso e altri volavano alti sopra di loro, disegnando spirali e planando dolcemente sullo sfondo azzurro del cielo. Quella campagna gentile non sembrava celare alcun pericolo, anche se il suolo s’innalzava e s’increspava in modo tale da creare facili nascondigli per eventuali cavalieri all’interno delle forre, sicché la loro presenza sarebbe passata inosservata fino a quando non avessero deciso di mostrarsi. Calandryll vide che Bracht cavalcava con una mano vicino all’elsa della scimitarra e che i suoi occhi scrutavano continuamente la strada davanti a loro: di tanto in tanto, anzi, si voltava sulla sella per controllare la via alle loro spalle. L’unica cosa che videro furono Denphat e Jedomus che facevano cenni di saluto da una bassa collinetta, lungo la quale stavano spingendo il bestiame in direzione della fattoria e che ben presto scomparvero in mezzo ai crinali. Durante l’intera mattinata, fino a quando si fermarono a far mangiare i cavalli, non videro altro segno di vita umana, solo qualche capo di bestiame brado e qualche lepre allerta, oltre agli uccelli che volavano sopra la loro testa. La situazione non cambiò fino a pomeriggio inoltrato.
Il sole si abbassò sull’orizzonte a occidente, preparandosi a tramontare. Lunghe ombre si distesero attraverso il territorio e l’aria era immobile, silenziosa, fatta eccezione per il ronzio di alcuni

insetti.
Gli uccelli volavano ancora sopra le loro teste e davanti a sé ne videro uno scendere a spirale, piombando dalla volta azzurra verso un punto, nascosto alla loro vista da una cresta rocciosa. La strada si arrampicava sul lato orientale della collina, attraversando un piccolo boschetto in mezzo al quale s'intravedevano uccelli neri appollaiati sui rami e scompariva poi alla vista: Bracht tirò le redini.
– Mangiatori di carogne. – Indicò la massa di uccelli neri e socchiuse gli occhi con un'espressione di sospetto e di disgusto. – Faremo meglio ad avanzare con molta cautela e non seguendo un percorso diritto.
Spinse il cavallo fuori dalla strada e tagliò trasversalmente attraverso l'erba alta, seguendo un percorso parallelo alla cresta rocciosa. Calandryll lo seguì gettando uno sguardo ansioso al proprio petto, su cui pendeva la pietra rossa: era sempre opaca, nessuna scintilla di fuoco metteva in guardia contro la presenza della magia. Decise che, se c'era qualche pericolo che li aspettava, era opera dell'uomo e non aveva origini occulte. Appoggiò una mano sull'elsa della spada, smuovendo la lama nel fodero, pronto a sguainarla. Vide Bracht fermarsi e gli si affiancò con la propria cavalcatura. L'uomo di Kern gli fece cenno di smontare e gli affidò le redini di entrambi i cavalli.
– Aspettami qui. – La voce di Bracht era bassa, un mormorio appena percettibile nel brusio della brezza. – Voglio scalare la collina.
Calandryll accennò una protesta, ma un gesto del mercenario gli impose il silenzio.
– Sono pagato per proteggerti. Forse Sathoman ci aspetta dall'altra parte; forse, invece, non c'è altro che la carcassa di una mucca, ma quegli uccelli stanno scendendo a nutrirsi di qualcosa e io preferisco dare un'occhiata. Aspetta il mio segnale e se ti faccio cenno di scappare, salta su quel cavallo e torna al galoppo alla

fattoria di Octofan. Mi hai capito?
Calandryll fece cenno di sì e stette a guardare l'uomo di Kern mentre si inerpicava lungo la salita poco ripida. Si gettò pancia a terra quando fu in vista della cresta e strisciò verso l'alto, fino a quando ebbe raggiunto un punto che gli consentiva di sbirciare dall'altra parte e di vedere cosa si celasse dietro il crinale.
Dopo un po' si alzò in piedi e fece cenno a Calandryll di raggiungerlo. Calandryll montò e spronò il cavallo su per la salita. L'uomo di Kern gli scese incontro e prese le redini dalle sue mani. Entrambi gli animali iniziarono a mordere il freno, facendo forza sulle redini, con le orecchie appiattite contro il cranio, roteando gli occhi e sbuffando nervosamente.
– Smonta – ordinò Bracht, bruscamente. Calandryll obbedì.
– Che cosa succede?
Bracht si limitò a raggiungere il crinale e a indicargli con un cenno della testa la depressione del terreno al di là.
– Il sangue è così fresco che riescono ad annusarlo. Tienili saldamente, non vorrei che ci scappassero.
Calandryll sentì che il suo cavallo cominciava a slanciarsi in avanti, mentre l'uomo di Kern parlava e lottò per farlo rimanere fermo, mentre gettava un'occhiata davanti a sé. Non sarebbe stato in grado di dire se il tremito che lo scuoteva provenisse dall'animale o da lui.
Corvi e cornacchie scendevano dal cielo e camminavano impettiti in mezzo all'erba calpestata che fiancheggiava la strada, nel punto in cui s'infilava tra due piccole creste. L'aria era piena dei loro versi e l'erba ombreggiata dalle loro ali. Zampettavano in mezzo ai corpi di una ventina di uomini e di altrettanti cavalli, appollaiandosi sui petti trafitti da frecce, o sulle armature insanguinate, strappando brandelli di carne e lacerando cadaveri, troppo presi da quell'orrendo festino per accorgersi dei due uomini che li spiavano dalla sommità della collina. Alcune spade erano infitte nel suolo,

simili a croci tombali, mescolate a lance da cui pendevano gagliardetti rossi di un colore appena più squillante del sangue che inzuppava i corpi degli animali e dei soldati ammazzati.
Calandryll notò subito che indossavano i turbanti scarlatti delle guardie littoriali: gli stessi elmi conici e le stesse armature di cuoio che aveva visto indosso alle guardie di Phylomeno.
– Cosa è successo qui? – chiese sottovoce, facendo una smorfia quando il vento cambiò lievemente direzione e gli portò alle narici l'olezzo di quell'orrendo carnaio.
– Forse Cenophus era venuto a riscuotere le tasse. O forse era venuto a cercare Sathoman – rispose Bracht. – Ho idea che lo abbia trovato.
Fece qualche passo verso la conca sottostante e indicò con un gesto un gruppo di alberi.
– Vedi? Là, dove giacciono quei due corpi? – Indicò le sagome di due soldati che erano stramazzati vicino alla strada e che giacevano vicino alle carcasse di due cavalli trafitti da frecce. – Quelli erano gli esploratori. Sono caduti in un'imboscata tesa da qualcuno che stava al coperto fra gli alberi. Direi trenta, forse quaranta uomini che stavano ai lati della strada. Quando i soldati si sono avvicinati alla strettoia, li hanno attaccati.
Calandryll guardò nella direzione indicata dalla mano del mercenario e notò l'erba, calpestata, oltre ad alcuni escrementi di cavallo coperti di mosche, al di là dei corpi. Bracht congiunse le mani.
– Li hanno attaccati contemporaneamente dai due lati. E avevano arcieri nascosti dietro i tronchi. Quelli – disse indicando tre uomini caduti all'inizio della salita e altri cinque che si trovavano a poca distanza, lungo la conca in direzione nord – hanno tentato di scappare. Gli altri non hanno avuto neppure una possibilità.
– Li hanno fatti a pezzi.
– Il loro ufficiale era un incosciente – disse Bracht – li ha guidati

dritti dritti in mezzo a un'imboscata.
Calandryll distolse lo sguardo dal massacro e fissò il viso dell'uomo di Kern. Aveva un'espressione fredda, indifferente a quello spettacolo. Non poté trattenere un brivido: molto probabilmente Bracht aveva già visto spettacoli del genere in precedenza; all'improvviso si sentì sgradevolmente consapevole dell'odore nauseabondo e dolciastro della morte e del suono che facevano i becchi dei corvi mentre strappavano brandelli di carne dai cadaveri.
Sputò e deglutì a fatica, combattendo contro il rigurgito di bile che si sentiva in gola.
– È successo non più tardi di ieri – osservò Bracht.
– Come fai a saperlo?
Sperò che la sua voce fosse risultata più ferma di quanto suonava alle sue orecchie e, nello stesso tempo, s'impose di guardare davanti a sé e di non girarsi a vomitare.
– Sono morti recenti. Hanno ancora carne addosso.
Calandryll gemette.
– Cosa facciamo adesso?
– Quasi di sicuro è stato Sathoman ad attaccarli. Ora, noi non lo abbiamo incontrato sulla strada, quindi in questo momento si trova fra noi e Kesham-vaj, oppure da qualche parte là fuori.
Bracht indicò con un gesto onnicomprensivo il territorio ondulato e le vallate, immerse nell'ombra ora che il sole si era abbassato verso la linea dell'orizzonte. – Dobbiamo cercare in tutti i modi di evitarlo. Aspetta qui.
Prima che Calandryll avesse l'opportunità di protestare, il mercenario era già in sella e si stava muovendo al trotto lungo la cresta rocciosa.
Si fermò in mezzo agli alberi e la sua presenza sollevò un coro di strida allarmate fra i corvi, troppo sazi per mettersi a volare, poi attraversò lentamente la via maestra, in senso longitudinale e

s’incamminò per un breve tratto. Calandryll, nervoso lui stesso, teneva disperatamente strette le redini del suo cavallo che dava segni d’impazienza e si guardava intorno, temendo un improvviso ritorno degli uomini che avevano assalito le guardie e augurandosi che Bracht si sbrigasse a tornare.
Stette a osservare il mercenario vestito di nero, mentre scendeva fino in fondo alla vallata e ne risaliva poi il lato opposto e si sentì preoccupato quando Bracht scomparve per un attimo alla vista; non riuscì a trattenere un lungo respiro di sollievo quando l’uomo di Kern ricomparve in mezzo alla strada, proprio nel punto in cui scavalcava la collina.
Si fermò sul crinale e fece cenno a Calandryll di avanzare.
Il giovane montò in sella e spinse il cavallo in diagonale lungo la discesa, non avendo nessuna voglia di passare in mezzo ai cadaveri. Corvi e cornacchie lanciarono grida di protesta quando passò in mezzo a loro e qualcuno degli uccelli si alzò in volo, ma quasi tutti erano così strapieni da non riuscire a volare.
Arrivò alla strada e poi raggiunse Bracht in cima al dosso.
– Sono davanti a noi. – L’uomo di Kern puntò un dito verso sud-ovest. – Si sono raggruppati in mezzo alla conca e poi si sono diretti verso Kesham-vaj.
– Dera! – esclamò Calandryll. – Vuoi dire che sono fra noi e la città?
– Forse – disse Bracht scrollando le spalle.
Poi aggiunse: – Forse a un certo punto hanno deviato. Octofan ha detto che la Rocca di Fayne è a nord.
– Preghiamo Dera e preghiamo anche Burash che abbiano fatto come dici tu – si augurò Calandryll.
– Se è così me ne accorgerò – disse Bracht – e lo stesso vale nel caso abbiano proseguito. Nel frattempo, sarà meglio che ci muoviamo.
Il giovane di Secca fu più che felice di accettare quel suggerimento:

non vedeva l’ora di mettere una lunga distanza fra sé e la vallata insanguinata.
Anche i cavalli sembravano di quell’idea, perché si lanciarono subito con entusiasmo al galoppo e si rilassarono solo quando il teatro del massacro fu ampiamente alle loro spalle.
Nel frattempo il sole era quasi sul punto di tramontare e il cielo a est aveva già cominciato a scurirsi, illuminato solo dal globo argenteo della luna piena. La conca in cui avevano trovato i soldati morti era ormai scomparsa sullo sfondo della notte imminente e Calandryll cominciava a sentirsi un po’ meglio; poco dopo Bracht rallentò l’andatura, mettendo il cavallo al passo e sollevò lo sguardo.
– Credo – disse lentamente – che qualcuno ci stia osservando.
Calandryll reclinò la testa, ma vide sopra di sé soltanto il cielo immenso, nel quale si distingueva a malapena la sagoma di un uccello solitario: scosse la testa aggrottando la fronte.
– È da quando abbiamo lasciato la fattoria che abbiamo visto degli uccelli sopra di noi – disse Bracht – per tutta la giornata, ma ora sono spariti. Tutti tranne quello.
–E con ciò? – chiese il giovane.
–E con ciò la notte si avvicina e gli uccelli fanno ritorno nei loro nidi – replicò Bracht – ma non quello.
Calandryll risollevò lo sguardo. L’uccello era sempre là, con le ali spalancate per approfittare in pieno delle correnti ascensionali.
Tirò fuori la pietra rossa e disse: – Non emana nessuna luce. Non dà nessun segno della presenza di magia.
– Sarà – disse Bracht, guardandosi intorno. – Ma questa notte monteremo la guardia a turno.
Trovarono un punto in cui un crinale con numerosi alberi faceva una curva brusca, sicché i due fianchi fornivano protezione su entrambi i lati, e che risultava nascosto dalla strada. Bracht incaricò Calandryll di raccogliere legna secca, mentre egli perlustrava i

dintorni. Poco dopo fece ritorno dichiarando che non c'era pericolo evidente e accucciandosi per accendere un piccolo fuoco di dimensioni tali che il bagliore non potesse essere visto al di sopra della cresta.

L'oscurità aveva invaso il declivio e sopra di loro il cielo si era annerito. Calandryll gettò un'occhiata verso l'alto, ma anche se l'uccello che Bracht aveva visto fosse stato ancora là, era comunque impossibile distinguerlo sullo sfondo delle tenebre.

– Sono sempre davanti a noi – disse l'uomo. – Circa quaranta uomini, che si mantengono sempre sulla strada come se Kesham-vaj fosse la loro destinazione finale.

– Quanto sono lontani? – chiese Calandryll, mentre l'uomo di Kern accendeva con l'acciarino alcuni pezzi di legno, ricavandone una piccola fiamma.

– Un giorno. – Bracht scrollò le spalle – forse due. Tengono una buona andatura.

Calandryll lo osservò mentre versava dell'acqua in una pentola e aggiungeva un po' di verdure. Poco dopo una semplice zuppa stava bollendo e alcune pagnottelle da viaggio stavano riscaldandosi sopra il fuoco.

– Perché stanno andando a Kesham-vaj? – si chiese Calandryll. – Sicuramente dei briganti, male organizzati, non riusciranno ad attaccare una città.

Bracht rigirò la zuppa e le fiamme illuminarono tratti del suo viso dall'espressione indurita: negli occhi blu c'era una luce riflessiva.

– Se quello nella conca era Cenophus, forse Kesham-vaj in questo momento è senza difese. A Mherut'yi Phylomeno non comandava più di venti uomini, quindi forse l'intera guarnigione di Kesham-vaj è morta nell'imboscata e Sathoman si prepara ad assalire la città.

– Allora per noi Kesham-vaj può essere un ostacolo – mormorò Calandryll. – Se Sathoman la mette sotto assedio, oppure se occupa

la città, dubito che ci farà passare tranquillamente per di là.
– No – ammise Bracht – ma per noi la strada è la via più veloce verso Nhur-jabal e una deviazione ci farebbe perdere del tempo. Hai con te la mappa che ci ha fornito Varent?
Calandryll annuì e tolse la mappa dalla cartella, aprendola e piegandola verso le fiamme.
– Il caravanserraglio è qui. – Con un dito indicò un segno, lungo la linea scura che corrispondeva alla strada del Tiranno. – Qui c'è la via maestra. Qui c'è Kesham-vaj e poi, come vedi, la strada prosegue in direzione di Nhur-jabal.
– E queste? – chiese Bracht, indicando alcune iscrizioni in grafia sottile tutt'intorno all'area indicata da Calandryll. – Che cosa ti suggeriscono?
Calandryll le osservò da vicino. – Qui il territorio s'innalza. Il caravanserraglio si trova proprio ai piedi di un altopiano. Kesham-vaj è a poca distanza dall'orlo. L'altopiano si allarga in questa direzione – aggiunse, seguendo una linea sulla mappa – e poi digrada verso un'area collinosa, prima di alzarsi di nuovo in prossimità di Nhur-jabal.
– È questa la strada? – Bracht tracciò con l'indice una linea nera. Calandryll mormorò un assenso. – Allora se Sathoman apposta degli uomini sulla cresta, ci vedranno arrivare. Qualsiasi cavaliere sarà in piena vista e anche a portata di freccia. Che cos'è questo?
Puntò il dito verso una sezione più scura della mappa, che circondava metà del profilo sud-occidentale dell'altopiano.
– Foresta – disse Calandryll – e non c'è nessun sentiero indicato.
– Già, e poi ci vorrebbe un mucchio di tempo ad attraversarla – borbottò Bracht. – Nhur-jabal è qui?
Appoggiò l'indice sul punto in cui i Kharm-rhanna sembravano scagliare un contrafforte nel cuore di Kandahar.
– Sì – confermò Calandryll – vedi qui? Da Kesham-vaj la strada corre dritta come una freccia fino a Nhur-jabal. Il terreno fra le due

città è accidentato, tutto colline e boschi, è probabile che ci siano dei sentieri, ma la mappa non li mostra.
Bracht brontolò qualcosa e si sedette sui calcagni, con lo sguardo perso nel fuoco.
– Correremo il rischio di seguire la strada – decise dopo un po' – ma viaggiando di notte. Con un po' di fortuna, Sathoman sarà occupato con la città e noi riusciremo a raggiungere l'altopiano senza che nessuno ci noti. Poi gireremo intorno a Kesham-vaj.
– E se ci vedono? – chiese il ragazzo di Secca. Bracht ridacchiò.
– Allora ce la diamo a gambe e scappiamo più veloce che possiamo. Riscendiamo per i declivi fino alla pianura e poi ci dirigiamo a sud, in modo da girare attorno all'altipiano e raggiungere la foresta. Con una città da conquistare, dubito che si prenderanno la briga di seguire due uomini.
Sembrava soddisfatto del suo piano e non essendo in grado di proporre una strategia migliore, Calandryll fece un cenno di assenso. L'uomo di Kern assaggiò la zuppa e disse che era pronta. Mangiarono, dopodiché Bracht propose che Calandryll facesse il primo turno di guardia.
La notte era abbastanza tiepida e il fuoco, per quanto piccolo, infondeva allegria. Calandryll si mise comodo, con la spada appoggiata al ginocchio e iniziò a osservare le stelle che brillavano sopra la sua testa. Ogni tanto gettava un'occhiata alla pietra rossa, ma il talismano non segnalava nessuna manifestazione di magia, così alla fine decise che l'uccello che Bracht aveva visto non era nient'altro che quello: un uccello. La repulsione suscitata in lui dalla vista del massacro stava svanendo e dopo un po' cominciò a sentirsi annoiato. Si alzò in piedi e si arrampicò su un vicino declivio, da dove studiò la notte scura e il territorio che si apriva dinnanzi a loro. Non si vedeva segno di vita, nessun fuoco brillava nella notte indicando la presenza di uomini. Nessun suono anticipava un pericolo. Calandryll fece ritorno verso il falò e

continuò a montare la guardia, svegliando poi Bracht all'ora convenuta.
L'uomo di Kern lo svegliò quando la depressione del terreno in cui avevano trascorso la notte era ancora invasa dal grigio dell'alba e gli mise in mano una tazza di tè e una scodella di zuppa riscaldata.
Fecero colazione e poi sellarono i cavalli, raggiungendo nuovamente la strada, mentre il sole si alzava all'orizzonte.
– È ancora là.
Bracht puntò un dito verso il cielo dove l'abituale macchiolina si stagliava su uno sfondo che si faceva sempre più luminoso. Calandryll aguzzò la vista, cercando di metterne a fuoco la sagoma, ma era troppo in alto e riuscì solo a intravedere un battito d'ali e una coda a forma di ventaglio. Controllò il talismano, ma la pietra continuava a non indicare traccia di stregoneria e non poté far altro che spalancare le braccia, chiedendosi contemporaneamente se il suo compagno non stesse diventando troppo ansioso.
Ora di mezzogiorno cominciò però a condividere i dubbi di Bracht, perché l'uccello continuava ad avanzare alla stessa velocità ed era evidente che qualsiasi normale volatile, a quel punto, avrebbe perso da tempo qualunque interesse per loro.
Quella notte si accamparono nei pressi di un torrente, al riparo di una macchia di salici e fecero nuovamente turni di guardia. Il giorno successivo, all'alba, l'uccello era sempre là, una presenza importuna, ormai, che faceva rizzare i capelli sulla nuca a Calandryll, a cui sembrava di avere un paio di occhi costantemente puntati addosso.
Quando scorsero da lontano le rovine del caravanserraglio, annerite dal fuoco, era sempre là. La pietra bianca delle pareti era bruciacchiata nel punto in cui era stata lambita dalle fiamme, che avevano completamente divorato gli interni. Il tetto era crollato e le finestre erano solo cavità oscure, sui cui davanzali era colato il vetro fuso che ora pareva un velo di lacrime congelate. Il cortile era

invaso dalle erbacce e l'erba lì intorno era stata calpestata da un certo numero di cavalli, i cui escrementi erano ancora così freschi da essere coperti di mosche. L'acqua del pozzo era resa imbevibile da una carcassa ormai marcita da lungo tempo. Bracht entrò a piedi in quel luogo desolato e ne emerse subito dopo annunciando che gli uomini di Sathoman, sempre che fosse loro che stavano seguendo, si erano accampati fra le rovine la notte precedente.
Calandryll contemplò tutta quella desolazione, chiedendosi che razza di uomo fosse quel nobile ribelle che aveva il coraggio di distruggere un luogo destinato al riposo dei viaggiatori, spingendosi fino al punto di avvelenare l'acqua. Quel posto era una triste reliquia in mezzo a una terra desolata e Calandryll fu felice quando se lo lasciarono alle spalle.
Nel tardo pomeriggio cominciarono a intravedere davanti a sé la sagoma dell'altopiano; la strada si spingeva verso i primi contrafforti, per poi deviare e inerpicarsi a zig zag lungo la scarpata, mantenendo comunque una larghezza sufficiente a permettere il passaggio dei carri. Era quasi tutta lastricata e in ciascun punto esposta completamente ai tiri di qualunque arciere che si fosse appostato alla sommità del passo.
Le nuvole che avevano visto da lontano raccogliersi sopra le cime dei Kharm-rhanna, incombevano adesso sopra di loro e offuscavano in parte il disco della luna che cominciava a disegnarsi nel cielo. Bracht tirò le redini e fece fermare i cavalli in mezzo a un boschetto di esili betulle, le cui pallide foglie stormivano al vento. Studiò la strada davanti a loro.
– Preferirei che non ci fosse la luna – osservò – ma se tutto va bene quelle nuvole ci proteggeranno. Aspetteremo qui fino a quando non calerà l'oscurità e poi proseguiremo. E meglio che ne approfitti per dormire un po'.
Calandryll si sdraiò ad ascoltare il ronzio degli insetti. L'uccello era sempre sopra di loro, un osservatore silenzioso e onnipresente, ma

quando si girò per dirlo a Bracht, l'uomo di Kern si era già addormentato. Lasciò perdere e sospirò, sentendosi troppo nervoso per consentirsi un po' di riposo.
Quando scese l'oscurità mangiarono pane e gallette, poi assicurarono il bagaglio alla sella e sacrificarono una coperta, facendone pezzi da avvolgere intorno agli zoccoli dei cavalli.
La nuvola che attendevano si affacciò al di sopra dell'altopiano, illuminata dalla luna e stese un'ombrosa filigrana sul terreno, gettando una zona d'ombra proprio sulla strada davanti a loro.
– Avanziamo piano e silenziosamente – lo mise in guardia Bracht – e quando saremo vicino alla cresta proseguiremo a piedi. Tieniti pronto ad azzittire il tuo cavallo.
Calandryll annuì, la bocca secca, mentre seguiva il mercenario oltre la protezione degli alberi, vicino alla salita che si profilava davanti a loro. Visto di notte il tratto da coprire sembrava ancora più lungo, una vera e propria zona di caccia per ogni arciere. Si chiese se non avrebbero fatto meglio, o perlomeno se non sarebbe stato più saggio, rischiare il ritardo provocato da una deviazione. No, si disse, scacciando pessimismo e paura; dovevano arrivare a Kharasul e imbarcarsi per Gessyth il prima possibile. Se la misteriosa donna era stata inviata da Azumandias e se era sopravvissuta alla tempesta magica, molto probabilmente la sua nave da guerra era già in prossimità di Capo Vishat'yi e se fosse riuscita ad arrivare a Kharasul prima di loro… Accantonò anche quella preoccupazione: c'era del pericolo davanti a loro, e doveva concentrarsi su quello che stava facendo in quel momento, senza concedersi distrazioni. S'incamminò dietro Bracht, adattandosi alla sua andatura spedita. La strada piegava verso l'alto con continue curve a destra e a sinistra e le pietre che la lastricavano apparivano segnate laddove le ruote dei carri avevano scavato la roccia: gli zoccoli avvolti nei cenci rimandavano un rumore sordo, soffocato. Qualche alberello e qualche cespuglio si affacciavano dalla

scarpata, offrendo loro un minimo di copertura e notò che il vento si stava alzando e accumulava strisce di nuvole attraverso la luna, tanto che gli parve di muoversi in un alone spettrale, in un susseguirsi di luci e di ombre, simile a un cavaliere fantasma in marcia verso un fato predestinato. Il tempo sembrava sospeso in un'eternità immobile, ogni momento era vissuto con il fiato sospeso, in attesa di un grido di allarme, dello schiocco di un arco, del fischio di una freccia, della fitta di dolore che avrebbe indicato che il dardo aveva centrato il proprio bersaglio. Eppure, in un modo che non avrebbe saputo spiegare chiaramente, preferiva tutto ciò all'idea di affrontare la magia. Benché avesse imparato a usare la pietra di Lord Varent, la stregoneria per lui continuava a essere un mistero, una cosa oscura e sconosciuta. Gli sembrava passata una vita da quando a Lysse aveva affrontato i demoni e ricordava come gli si era svuotato lo stomaco subito dopo; anche quella creatura nel granaio di Octofan, benché non avesse fatto loro alcun male, lo aveva scosso. Forse dipendeva da quel tanto d'inconoscibile che c'era nella magia, dall'idea che poteri occulti potessero essere evocati, per arrecare danni ben peggiori di quelli fisici. In quel momento, invece, mentre saliva verso l'altopiano alle spalle di Bracht, pensava solo al rischio di essere ferito ed era lieto di dover fronteggiare nella peggiore delle ipotesi un attacco dal quale, sia pure anche solo in maniera minima, era in grado di difendersi.
Continuò ad avanzare, arrestandosi solo quando si fermò l'uomo di Kern. Smontato da cavallo prese le redini di entrambi gli animali, mentre Bracht proseguiva a piedi.
Il vento era freddo a quell'altitudine; trascorse un po' di tempo, poi Bracht fece ritorno, un grumo di solidità che emergeva dalle tenebre. I suoi capelli, la sua faccia, i suoi vestiti, tutto in lui era più adatto a quel genere di avventure rispetto a Calandryll. I suoi stivali erano perfettamente silenziosi mentre si avvicinava e gli accostava

la bocca all'orecchio.
– C'erano due guardie. – *C'erano?* – Gli altri sono accampati più avanti alle porte della città. Superiamo la cresta e poi deviamo verso sud, per girargli intorno.
Calandryll passò le redini a Bracht e insieme guidarono i cavalli per l'ultimo tratto della salita. Lì la strada svoltava perentoriamente, proseguendo oltre una grande colonna di pietra e dipanandosi verso il cuore dell'altopiano. A fianco della colonna, con la schiena appoggiata alla pietra, come se stesse riposandosi, sedeva un uomo, con l'arco appoggiato sulle gambe distese e il mento sul petto. I raggi lunari lo illuminarono per un attimo e Calandryll vide la macchia scura che gli inzuppava la giubba. Dall'altra parte della strada, nel folto dei cespugli, vicino a un albero piegato dal vento, ce n'era un altro che sembrava dormicchiare con la schiena distesa su un tronco e un braccio appoggiato negligentemente su un ramo. Osservandolo meglio notò le gambe distese, senza vita, e la corda del suo stesso arco che lo teneva legato all'albero: anche lui aveva una macchia scura subito sotto il mento reclinato.
– Li hai uccisi tutti e due – sussurrò.
– Già, in caso contrario ci avrebbero visti. – Bracht gli gettò un'occhiata incuriosita, come se quella fosse la cosa più ovvia del mondo. – Adesso muoviti, da questa parte.
Si allontanò dai due briganti uccisi, mentre l'uomo di Kern s'incamminava lungo il bordo dell'altopiano, senza osare montare in sella, rendendosi conto che gli uomini di Sathoman erano ancora troppo vicini per rischiare di mettersi a galoppare. Kesham-vaj era a poca distanza dal punto in cui si trovavano, un pugno di basse case di pietra, simili a quelle di Mherut'yi, ma più grandi e molto più illuminate dai fuochi che bruciavano all'interno e da quelli che erano stati accesi tutt'intorno agli edifici. Stringendo la città in una sorta d'anello, i briganti avevano montato tende e acceso falò, invisibili dal basso, ma che per chi guardava dalla sommità

dell'altopiano diffondevano abbastanza luce da rendere visibili i cavalli impastoiati e trattenuti da una serie di picchetti piantati al suolo e i vari gruppi di uomini appostati che aspettavano, come altrettanti lupi affamati, che la preda s'indebolisse. Nembi di scintille, incongruamente allegri, si alzavano qua e là e Calandryll udì una serie di voci alzarsi, in botta e risposta, fra i falò e la città.
– Dobbiamo aggirarli – bisbigliò Bracht, distogliendolo dalle sue osservazioni. – Probabilmente ci vorrà tutta la notte, ma ora dell'alba dovremmo esserceli lasciati alle spalle. Nel caso ci notino, monta a cavallo e scappa verso ovest.
Annuì e s'incamminò dietro il mercenario, attraverso la macchia che sorgeva al limitare dell'altopiano, senza perdere d'occhio i fuochi sottostanti. Non pensò per nulla alla pietra rossa che portava al collo, concentrato com'era sulla necessità di muoversi silenziosamente e in costante apprensione per la vicinanza dei banditi, così non si accorse quando il talismano cominciò a emanare luce.
Avvertì il calore solo nel momento in cui la luce esplose davanti a loro, come se qualcuno avesse improvvisamente acceso un falò proprio in mezzo al sentiero e nell'aria si levò odore di mandorle. Imprecò quando il suo cavallo s'impennò, arretrando e nitrendo; la cavalcatura di Bracht si comportò nello stesso modo e il mercenario dovette letteralmente aggrapparsi alle redini, sguainando nel contempo la scimitarra e balzando in sella. Un vento ardente si levò all'improvviso, sbattendolo a terra e vide gli zoccoli del suo cavallo saettare nell'aria proprio sopra la sua testa, mentre l'animale sfuggiva alla presa e scompariva al galoppo nel buio della notte. Vide Bracht voltarsi, cercando di riprendere il controllo del proprio cavallo terrorizzato e poi venire sbalzato di sella, come se fosse stato spintonato da una mano gigantesca e invisibile.
L'uomo di Kern cadde a terra e il vento ardente lo fece rotolare su se stesso fino a quando urtò contro Calandryll, poi

improvvisamente il soffio cambiò direzione e si mise a spirare dall'alto verso il basso, schiacciandoli al suolo, impotenti davanti a tanta violenza. Il tono delle grida che echeggiavano dai fuochi cambiò, mentre alcuni uomini correvano verso di loro e la luce svanì, poi il vento cessò improvvisamente e una voce melliflua pronunciò in perfetto Lyssiano queste parole di minaccia: – Vi stavo aspettando. Mi chiamo Anomius.

11

– Interessante – proseguì Anomius, come se intanto non fosse passato del tempo e i loro polsi non fossero stati saldamente legati. Oppure un gruppo di uomini irati non li avesse trascinati fino alle rovine di un edificio che, almeno a giudicare dall'odore, doveva essere stato in passato una stalla, illuminato dal bagliore dei fuochi all'esterno e quindi invaso da un'alternarsi di ombre in continuo movimento. – Un guerriero di Cuan na'For e un giovane aristocratico, se non mi sbaglio di Lysse, che viaggiano insieme. Con una pietra magica, una piccola fortuna in monete d'oro e una mappa di Gessyth che pretende d'indicare l'ubicazione della leggendaria Tezin-dar. Intrigante, davvero intrigante.
S'interruppe, soppesandoli con lo sguardo. Era un ometto poco appariscente, con un abito nero pieno di macchie e ciuffi di capelli schiariti dal tempo che sfuggivano da una logora bandana, pendendo intorno a un viso terreo, in cui due occhietti acquosi, troppo ravvicinati, sormontavano un naso a patata. Gli restituirono lo sguardo, senza parlare, con la schiena appoggiata al muro.
– Cosa siete? Avventurieri? Siete in cerca dell'oro di quella perduta città? O siete alla ricerca di qualcos'altro? Si racconta che a Tezin-dar siano celati segreti dimenticati fino dal tempo in cui gli dei si combatterono nel giovane mondo. Cercate, forse, *grimoires* degli Antichi? – Sorrise, scoprendo i denti guasti dietro le labbra pallide e per un attimo nei suoi occhi si accese una luce che poteva essere semplice divertimento o anche pazzia. Riprese a parlare, più

interessato, sembrava, alle proprie congetture che non a ciò che loro avevano da dire. – Eppure non siete versati nelle arti occulte. Di certo non siete dei maghi. Vuol forse dire che avete rubato sia la pietra che la mappa? Sono dei trofei? Oggetti che in qualche modo siete riusciti a rubare a qualche mago di Lysse? E che avete tenuto sperando che vi portassero fortuna? E le monete, provengono dalla stessa fonte? – Ridacchiò sommessamente con un suono cinguettante, più da uccello che da uomo, poi scosse la testa. – Quella pietra avrebbe potuto salvarvi, ragazzo, se tu avessi saputo meglio come servirtene. Ti aveva avvertito del mio piccolo guardiano, non è vero? Già tempo fa, quand'eravate nel granaio della fattoria. L'avete spaventato, sapete? È una creatura timida, ma il mio uccello, quello, non avete potuto spaventarlo; l'avete notato, mentre non vi perdeva di vista? E mi servivo dei suoi occhi? Non fa niente: adesso siete qui e otterrò tutte le risposte che voglio.
– Arrihiman e Laphyl sono morti. – Una figura si disegnò nell'arco della porta, oscurando la luce. Parlava con voce irata. Anomius scrollò le spalle, con un'espressione di disinteresse dipinta sul volto e si fece da parte.
– Mio signore Sathoman ek'Hennem, Signore del Fayne.
– Burash! – esclamò Sathoman. – Fai un po' di luce. Pensi forse che io sia un pipistrello e possa vedere nel buio?
– Ogni tanto, mio signore, mi dimentico che non possedete le mie stesse abilità.
Anomius sollevò una mano e un bagliore si accese fino ad illuminare tutto l'interno. Calandryll osservò di sottecchi il nobile rinnegato. Sathoman era di corporatura enorme, forse l'uomo più grande che avesse mai visto, tanto che con la testa sfiorava quel poco che rimaneva del tetto. Se ne stava là in piedi, a testa nuda, con il viso furioso incorniciato da una criniera di capelli rossi che si mescolavano con la barba e con i folti baffi, contribuendo a dargli un'aria selvaggia, rendendolo simile ad una belva o a un essere

sovrannaturale. Folte sopracciglia sovrastavano gli occhi neri, che parevano luccicare alla luce del magico bagliore evocato dal mago. Indossava una corazza di pelle di drago, rossa come i suoi capelli e degli avambracci della stessa sostanza gli cingevano le braccia dai muscoli solidi come corde: indossava anche dei gambali che proteggevano le gambe massicce come colonne. Infilate nella cintura portava una spada lunga e un'ascia da combattimento. Gettò un'occhiata ai prigionieri: Calandryll capì come si dovevano sentire le pecore sotto l'occhio del macellaio.
– Uccidili!
Sathoman voltò loro la schiena, ma fu bloccato dalle parole mormorate dal mago.
– Una soluzione poco saggia, mio signore; almeno per il momento.
– Che cosa?
La testa imponente si voltò di scatto, incombendo su Anomius e sotto i baffi le labbra si schiusero in un sogghigno di ferocia animale. Il mago sorrise, per niente turbato.
– Mio signore, vi avevo messo in guardia sulla loro venuta. Arrhiman e Laphyl sono stati poco cauti: non avrebbero dovuto lasciarsi avvicinare dal mercenario.
– È l'uomo di Kern che li ha ammazzati? Allora uccidi lui e dell'altro fa quello che vuoi.
– Penso che sia meglio di no – insistette Anomius. – Percepisco un legame fra di loro, uno scopo comune… e anche qual- » cos'altro. Penso che l'uno sia del tutto inutile senza l'altro.
– Incantesimi – urlò Sathoman. – Per gli occhi di Burash, mago, perché devi sempre parlare per indovinelli?
– È il mio modo di esprimermi – ribatté Anomius senza lasciarsi intimidire.
– Ed è il mio modo di agire, mettere a morte chi uccide i miei uomini – ruggì il gigante. – Arrhiman e Laphyl giacciono laggiù sgozzati e io ho una città da conquistare. Per Burash, uomo,

abbiamo passato un mucchio di tempo a pianificare tutto questo. È stata la tua magia ad attirare quel maledetto littore là fuori, dove abbiamo potuto ucciderlo a nostro comodo e adesso ho bisogno che tu mi spalanchi una strada per arrivare a Kesham-vaj. Uccidili, oppure stai a guardare mentre lo faccio al posto tuo.
Sguainò la spada e la lama scintillò nella luce innaturale. Calandryll sentì una morsa stringergli lo stomaco e la bocca gli si seccò. Con la coda dell'occhio vide Bracht tendersi e capì che, anche legato, l'uomo di Kern non si sarebbe lasciato scannare senza combattere.
– Mio signore, aspettate. – Anomius fu costretto a piegare indietro la testa per riuscire a guardare il gigante negli occhi, eppure nel suo atteggiamento non c'era niente di servile; sembrò piuttosto, perlomeno a Calandryll, che stesse concentrando la sua forza di volontà. – Adesso o domani che differenza fa, a patto che muoiano? Sono nelle nostre mani e non riusciranno certo a scappare. Vi do la mia parola e voi sapete bene di potervi fare affidamento.
Sotto il tono mellifluo c'era una nota dura come l'acciaio: Sathoman esitò, masticandosi i baffi. Calandryll si leccò nervosamente le labbra.
– Non costituiscono nessuna minaccia, non ora – disse il mago. – Kesham-vaj sarà vostra e quando otterrete Keshamvaj avrete il completo controllo della strada maestra. Avrete in pugno la via che conduce nel Fayne. Terrete alla larga il Tiranno, proprio come vi avevo promesso, dato che Kesham-vaj è l'unica via d'accesso alle regioni orientali. Metterò nelle vostre mani Kesham-vaj e anche Mherut'yi, dopo. Nessuno oserà mettere in discussione il vostro potere sul Fayne e su tutta la costa orientale, dal deserto di Shan a Mhazomul. Che minaccia volete che possano rappresentare, questi due?
La spada si abbassò. Sathoman fissò per un attimo il piccolo mago e poi rinfoderò la lama.

– Perché intercedi per loro?
– Non certo per le loro vite, mio signore. Vi chiedo solo un po' di tempo, niente di più. Sono troppo curioso di sapere perché un Lyssiano e un uomo di Kern viaggiano insieme attraverso Kandahar. Abbiate comprensione per la mia curiosità: non vi costerà niente ed anzi, forse, ve ne deriverà qualche vantaggio.
– Metterai Kesham-vaj nelle mie mani?
– È solo questione di giorni, mio signore. Vi do la mia parola.
Il gigante grugnì in segno di assenso.
– Dopo… Anomius sorrise. – Li ucciderete come più vi piacerà.
Sathoman annuì lentamente e la sua testa irsuta si girò con uno sguardo carico d'ira verso i prigionieri. – Sia come vuoi tu, mago. Per il momento sono tuoi, ma poi li userò per dare un esempio.
– Useremo loro ed anche Kesham-vaj per questo scopo, mio signore. – Anomius inclinò leggermente la testa da un lato e Sathoman gli rivolse un breve sorriso ferale, ruotando sui calcagni e sparendo a grandi passi nella notte. Lo stregone riportò la sua attenzione su Calandryll e Bracht.
– È così impaziente, tutto sangue e fuoco, proprio come suo padre prima di lui. Burash sa quanto tempo mi ci è voluto per farlo aderire al mio piano e adesso che il successo è a portata di mano, lui vuole le città immediatamente. Vuole sempre tutto subito! Se fosse stato per lui vi avrebbe ammazzati subito, salvo pentirsene dopo… Beh, se il pentimento facesse parte della sua natura.
Sospirò tristemente, scrollando la testa come se stesse parlando del comportamento di un bambino ostinato e fece sparire le mani entro le ampie maniche del vestito, dandosi proprio l'aria di un pedagogo.
– Ma abbiamo poco tempo a disposizione e molte cose da scoprire. Vogliamo cominciare dai nomi? Chi siete?
Calandryll lo fissò, confuso dai suoi modi. Anomius fece schioccare la lingua contro i denti e Bracht disse: – Non lo sai,

mago? Il tuo potere non arriva neppure a una cosa così semplice?
Anomius sospirò di nuovo e i suoi lineamenti assunsero un'espressione compassionevole.
– Quelli di Cuan na'For sono sempre stati ostinati. Eppure avete visto cosa sono capace di fare. Volete proprio che vi strappi i vostri nomi con la magia? Potrebbe essere un'esperienza sgradevole.
– Non vedo niente di gradevole nell'essere legato o minacciato di morte – ribatté Bracht in tono di sfida.
– Come vuoi tu.
Anomius tirò fuori una mano da dentro la manica, puntò verso Bracht un dito che terminava con un'unghia scheggiata e mangiucchiata e mormorò sottovoce alcune parole. Bracht rantolò, spalancando la bocca. Calandryll sentì la pietra rossa pulsare calda contro il suo petto e ne percepì il bagliore mentre fissava, atterrito, il suo compagno. Bracht cercò disperatamente di combattere la volontà del mago: le labbra si ritirarono dai denti serrati, i tendini del collo diventarono sporgenti, le guance e la fronte s'imperlarono di sudore e infine una sorte di gorgoglio strangolato assunse forma di parole e sbottò, indipendentemente dalla sua volontà, dalla sua gola torturata.
– Io sono… Bracht… ni Errhyn… del clan… Asyth… di… Cuan na'For.
– Eccellente – mormorò Anomius, abbassando la mano.
Bracht tossì e sputò, ansimando.
– E tu? – Lo stregone si girò verso Calandryll.
– Io sono Calandryll – disse lui immediatamente, non vedendo nessun buon motivo per combattere il potere occulto di Anomius. – Vengo da Secca.
Il mago aggrottò la fronte.
– Qual è la tua famiglia?
– Sono proscritto – disse. – Non ho famiglia.
– Andiamo – disse Anomius, convincente – tutti abbiamo una

famiglia. In quale sei nato tu?
– Non rispondergli! – disse Bracht con voce rauca. – Combattilo! Siamo morti, una volta che ha scoperto tutto.
Il mago mosse negligentemente una mano verso l'uomo di Kern e Bracht urlò, picchiando violentemente con la nuca contro la pietra grezza del muro. Cominciò a tremare, paralizzato, mentre la spina dorsale gli si inarcava e le gambe si stendevano rigide davanti a lui: i calcagni percossero insieme con frenesia il pavimento sporco. Gli venne la bava alla bocca e mostrò il bianco degli occhi. Anomius serrò la mano a pugno e Bracht urlò più forte. La sua schiena si inarcò ancora di più, fino a che la testa e i calcagni rimasero gli unici punti d'appoggio. Sembrava che la spina dorsale dovesse spezzarsi da un momento all'altro o che la testa dovesse scoppiare.
– No! – gridò Calandryll. – Ve lo dirò.
Anomius annuì e fece un cenno: Bracht ricadde, ansimante, riverso sul pavimento.
– Sono Calandryll den Karynth, mio padre è Bylath, il Domm di Secca.
Un improvviso interesse si accese negli occhietti del mago. Inclinò la testa da un lato con un gesto da uccello e si strofinò con la punta di un dito il naso a bulbo.
– Così sei il figlio del Domm di Secca. In esilio però, a quanto mi dici?
– Sì – assentì Calandryll, gettando un rapido sguardo all'ansimante Bracht e poi tornando a fissare lo stregone. – Mio padre voleva fare di me un sacerdote e io mi sono sottratto a questo destino, insieme al mio compagno. Ci siamo imbarcati per Kandahar per fuggire; quanto al denaro e alla pietra… li ho rubati.
Gli occhi acquosi si avvicinarono al suo volto, sospettosi, e il mago sollevò un dito in un gesto di silenziosa minaccia.
– E la mappa? Come siete entrati in possesso di una mappa che tutti quanti sostengono che non esiste?

– Ho rubato anche quella – improvvisò. – Io ero… anzi sono… uno studioso. Avevo letto di Tezin-dar e mi ero messo in testa di trovare la città perduta. Per diventare famoso.
Anomius sbuffò attraverso il naso e allungò il dito, sfiorandogli il mento e costringendolo a tirare indietro la testa. Poi il mago sussultò e ritirò la mano, come se fosse stato scottato da una fiamma invisibile; i suoi occhi si oscurarono mentre studiava il giovane.
– Non sono affatto sicuro di crederti. Percepisco un potere occulto in te, ma non un adeguato bagaglio di conoscenza.
– Infatti non sono uno stregone – disse lui.
– No – ammise Anomius – se tu fossi un mago non saresti caduto così facilmente nella mia trappola. Eppure… c'è qualcosa che mi nascondi. Parlami di questa pietra.
– L'ho rubata – ripeté il giovane – a un mago di palazzo.
Il mago schioccò nuovamente la lingua contro i denti, poi scrollò la testa puntandogli contro il dito.
– Dimmi la verità.
Calandryll sentì un lieve impatto, come uno sbuffo di vento. Era come se delle dita esplorassero a tentoni i contorni del suo cervello e quel tocco sollecitava la verità, con dolcezza, ma dietro la carezza era evidente la minaccia. Sentì la bocca aprirsi contro la sua volontà e la lingua muoversi per formare delle parole, ma poi improvvisamente la pietra divenne calda contro il suo petto e un alone sanguigno gli avvolse il viso. La pressione nella sua testa diminuì e poi scomparve. Anomius aggrottò le sopracciglia.
– E così. – Il suo tono di voce era meditabondo; insinuante, come il sibilo di un serpente. – Così la pietra ti protegge e, a quanto pare, non posso toccarla. Né toccare te, almeno per il momento. In futuro, chissà. Nel frattempo però il tuo camerata non gode di un'eguale protezione. Vuoi assistere alle sue sofferenze in silenzio? Vuoi vederlo morire? Percepisco un legame fra di voi: i vostri

destini sono intrecciati. Sarà forse lui la chiave con la quale ti obbligherò a sciogliere la lingua?
Puntò il dito verso Bracht. Calandryll disse: – Se lo uccidete non avrò più nessuna ragione di parlare.
Il mago ridacchiò oscenamente.
– Non ho nessun bisogno di ucciderlo,. Calandryll den Karynth. Voglio solo farlo girare un po' sullo spiedo dell'agonia. Ho il presentimento che le sue grida possano riuscire a far breccia nella tua ritrosia.
– Un uomo che pago? – Calandryll lottò per dare alla sua voce un tono di disprezzo. – Un mercenario di Kern? Non è altro che una spada in vendita, una guardia del corpo qualsiasi. E per di più una che mi ha portato dritto in una trappola. Perché dovrei curarmi delle sue sofferenze?
– Eppure è così – disse Anomius. – Lo sento e nessun tuo diniego potrà persuadermi del contrario. Penso che gli metterò il fuoco nei polmoni e me ne starò per un po' a sentirlo urlare. Oppure potrei carbonizzargli gli occhi? A quale di questi due incantesimi preferisci assistere, Calandryll den Karynth?
Calandryll pensò disperatamente a una risposta, a qualche tattica dilatoria con cui far desistere il mago. Non aveva dubbi né sulle intenzioni né sulle abilità di Anomius. Se non avesse parlato, avrebbe visto Bracht contorcersi nell'agonia oppure morire; d'altro canto rivelare il vero motivo che li aveva portati a Kandahar sembrava il modo migliore per concludere la propria cerca proprio lì, in quella stalla che puzzava di escrementi. Se Anomius avesse anche solo intuito che quello di cui erano alla ricerca era l'Arcanum, sicuramente avrebbe deciso di cercare il libro per se stesso, o peggio di allearsi con Azumandias. Sembrava del tutto chiaro che si curava assai poco delle sofferenze umane. Aveva bisogno di tempo. La sua mente era in ebollizione, sull'orlo del panico, ma il tempo non era certamente qualcosa che il mago gli

avrebbe offerto con facilità. Proprio in quel momento un brigante apparve sulla porta, gettando un'occhiata cauta ai prigionieri e spostando poi nervosamente lo sguardo sullo stregone.
– Lord Sathoman vuole che andiate da lui, mago.
– Perché?
Anomius si girò per fronteggiare l'uomo e pose la sua domanda in tono mellifluo, ma questo bastò a far fare un passo indietro al bandito. – I difensori hanno fatto una sortita, Lord Sathoman desidera che ve ne occupiate voi. Affinché serva ad esempio, dice.
Anomius sospirò e girò nuovamente la testa per parlare a Calandryll. – A quanto sembra… la nostra conversazione… dovrà aspettare. Finché sono assente, approfittane per riflettere su ciò che hai visto e su ciò che posso fare. – Con un cenno congedò il messaggero, poi si fermò per un attimo nel vano della porta, borbottando un incantesimo. Calandryll sentì la pietra riscaldarsi per un istante e avvertì uno sbuffo di aroma di mandorle. – Questo posto è guardato dalla magia. Non tentate di allontanarvi se non volete mettere in pericolo le vostre vite e non dimenticatevi che in ogni caso Sathoman vi tratterebbe peggio di me.
Si allontanò, lasciandoli immersi nella penombra. Calandryll si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo e si girò verso il punto in cui giaceva Bracht. – Sei ferito?
La domanda sembrava inadeguata; Bracht grugnì e s'impose di sorridere.
– No. Anche se preferirei non rifare quest'esperienza. E tu?
– A quanto pare la pietra mi protegge. – Studiò l'espressione dell'uomo di Kern. – Ma se ha intenzione di mantenere le sue minacce…
– Un uomo che paghi? – Bracht raccolse le gambe sotto il corpo e si contorse, riuscendo a sedersi con la schiena contro il muro. – Una semplice guardia del corpo?
– Non sono riuscito a pensare a niente di meglio. Speravo che in

questo modo ti avrebbe lasciato in pace.
Bracht si lasciò sfuggire una risata amara. – Purtroppo no. Quel maledetto mago ha capito il tuo bluff. Temo che prima o poi riuscirà a ottenere le risposte che vuole in un modo o nell'altro.
– Anche se glielo dicessi – considerò Calandryll – cosa succederebbe? Che cosa potrebbe fare?
– Tagliare la gola a entrambi, penso – rispose Bracht. – Quell'uomo è pazzo. Molto probabilmente s'impadronirebbe della mappa per cercare l'Arcanum per suo conto.
– Pensi che Sathoman lo lascerebbe andare? A quanto pare questo aspirante signore ha un gran bisogno della sua magia.
Bracht scosse la testa. – Hai sentito Anomius: Sathoman cerca di affermarsi come signore di tutto il Fayne. A quanto pare Kesham-vaj è la porta verso l'est. Sathoman vuole impadronirsi della città per avere il controllo della strada e una volta che ci sarà riuscito è molto probabile che altri dissidenti decidano di unirsi alla sua causa. Se riesce a prendere anche Mherut'yi e di conseguenza il controllo della costa, beh, allora quella che si sta preparando qui è una vera e propria guerra civile. Il prossimo passo sarà quello d'impadronirsi della corona del Tiranno. Sathoman non lascerà andare il mago.
– Cosa ne diresti se dicessimo la verità a Sathoman?
– Non avrebbe comunque ragione di tenerci con sé. Moriremmo.
– E se io mi rifiuto di dire la verità al mago, tu muori.
– Siamo davanti a un bel dilemma. – Bracht si alzò faticosamente in piedi e attraversò la stalla fino alla porta. Calandryll lo raggiunse e lo ammonì: – Ricordati della sua magia.
L'uomo di Kern annuì con espressione tetra. – È difficile che possa dimenticarmene. Ma voglio vedere che cosa succede.
Insieme aguzzarono lo sguardo nella notte che già stava trascolorando nell'alba. Al di là del circolo di tende, la luce dei fuochi accesi dagli assedianti lasciava intravedere una città priva di

mura, ma difesa da barricate improvvisate con carri e carretti, con mobili, con barili e con qualsiasi altro oggetto trasportabile, tutti impilati alla rinfusa in mucchi eretti in mezzo alle case, a bloccare i punti d'ingresso nell'abitato. Il gruppo di briganti di cui avevano seguito involontariamente le tracce lungo la via del Tiranno non era stato altro che una piccola banda dedita a scorrerie, ma Kesham-vaj era circondata da una vera e propria orda di uomini armati e coperti di armature. Gli assalitori avevano circondato tutta la città, ma si erano concentrati soprattutto nel punto in cui la strada entrava nella cittadina e fu proprio verso quel punto che si diresse Anomius per effettuare le sue magie.
Un gruppo munito di scudi avanzò, tenendo lo stregone nel centro e marciando lentamente in direzione di un pugno di difensori che si era spinto oltre le barricate.
– Hanno tentato di far scappare i cavalli. – Bracht indicò con un cenno della testa gli animali che si agitavano, sbuffando e scalciando, facendo forza sulle corde che li tenevano legati a una serie di paletti, resi ancora più nervosi dai fuochi e dai suoni della battaglia. – Non ci sono riusciti.
Calandryll notò che i difensori si stavano ritirando sotto una pioggia di frecce, che s'interruppe non appena Anomius pronunciò una parola.
Il mago sollevò entrambe le mani e il muro di scudi che lo proteggeva si aprì: la figuretta vestita di nero fece alcuni passi avanti, noncurante del pericolo o forse solo assolutamente fiduciosa nella propria invulnerabilità. Rimase immobile per un attimo con le mani sollevate e poi, all'improvviso, un fuoco sembrò sbocciare dal nulla nell'aria sopra di lui. Rotolò lentamente in avanti crescendo, nel contempo, di dimensioni. I difensori voltarono la schiena e cominciarono a fuggire. Il fuoco, senza smettere di crescere, schizzò velocissimo sulle loro tracce, raggiungendoli. Alcuni uomini urlarono e caddero, il fuoco

raggiunse la barricata e parve bloccarsi come se qualcosa gli impedisse di proseguire, poi si estinse. In mezzo alla strada rimasero solo poche informi sagome fumanti.
– Perché non ha bruciato anche la barricata? – chiese Calandryll, perplesso.
Bracht scosse la testa. – Forse Sathoman vuole la città intatta. Un mucchio di rovine carbonizzate non sarebbe un granché come quartier generale – suggerì.
– Ma sicuramente ci sono altri incantesimi di cui Anomius potrebbe servirsi. – Calandryll osservò lo stregone che nel frattempo aveva raggiunto il capo dei ribelli e stava parlando con lui. – Mi chiedo se Kesham-vaj non sia protetta dalla magia.
– Octofan ha detto che la stregoneria è stata messa fuorilegge dal Tiranno.
Bracht si trascinò verso il retro della stalla e si lasciò cadere a terra, appoggiando la schiena contro il muro. Calandryll si accoccolò vicino a lui con espressione meditabonda.
– Il divieto però non vale per i maghi che sono direttamente al servizio del Tiranno. E se ce ne fosse uno a Kesham-vaj? Se è una città così importante e se il Tiranno sa, come certamente deve sapere, che Sathoman può contare su Anomius, forse ha messo un mago a guardia della città.
– Forse – ammise Bracht. – Che vantaggio può derivarcene?
– Non lo so – ammise Calandryll. – A meno che non riesca a sconfiggere Anomius.
– Il che quasi sicuramente sarebbe la nostra morte – osservò Bracht. – Se Sathoman fosse costretto a ritirarsi dubito che porterebbe dei prigionieri con sé.
Calandryll annuì, cercando di resistere alla paura, al panico, alla depressione che minacciavano di travolgerlo da un momento all’altro. Cercò di calmarsi, di rilassare la propria mente e di *pensare,* di imporre una logica da studioso ai pensieri che gli si

affollavano nel cervello. Le armi non avrebbero potuto cavarli da quell'impaccio, quindi la ragione era l'unica cosa che rimaneva loro: doveva servirsene per trovare una via d'uscita.
– Anomius sa che mento – disse lentamente, cercando di sviluppare un'idea che gli si stava formando nel cervello nell'atto stesso che la traduceva in parole. – E se continuo a mentire ti continuerà a torturare.
Bracht accennò una protesta, ma Calandryll lo azzittì con un cenno della testa.
– Stammi a sentire, non abbiamo nessuna speranza di scappare, a meno che quel mago o Sathoman in persona ci lascino andare e dubito molto che uno di loro due intenda farci questo favore. Però Anomius è interessato alla mappa, forse potrebbe essere proprio lei la chiave per aprire questa trappola.
– E come? – chiese Bracht. – Se gli parli della nostra missione, o si impadronirà della mappa per se stesso e poi ci ucciderà, oppure si sbellicherà dalle risate per la nostra idiozia e poi ci ucciderà anche in questo caso.
– Forse, ma forse no. – Calandryll aggrottò la fronte, concentrandosi. – Ricordati che ha parlato di perduti *grimoires* e d'altronde per quale motivo credi che aiuti Sathoman, se non per sete di potere? Si è schierato con un nobile ribelle che vuole impadronirsi del Fayne e molto probabilmente, come tu stesso hai detto, di tutto il Kandahar e perché dovrebbe farlo se non fosse anch'egli assetato di potere? E se lo è, allora sicuramente i segreti di Tezin-dar potrebbero mettere nelle sue mani un potere così grande da non averlo mai neppure sognato.
– Vorresti dargli il modo di portare sulla terra il Dio Pazzo? Tanto varrebbe consegnare il libro addirittura ad Azumandias.
Bracht fissò Calandryll e i suoi occhi si ridussero a due fessure. Calandryll scrollò la testa.
– Non sto dicendo questo, ma forse potremmo promettergli un

potere inimmaginabile.
– E assicurarci la nostra morte nello stesso tempo.
– Non se crederà di avere bisogno di noi. Ricorda che lui non può toccare la pietra e che, al contempo, essa mi protegge dalla magia. Forse mi protegge abbastanza da consentirmi di ingannarlo, di promettergli i *grimoires* di Tezin-dar in cambio della nostra libertà, di persuaderlo di non poter fare a meno di noi e che farà assai più i suoi interessi unendosi a noi che non continuando a servire Sathoman.
– Ecco quello che chiamo un piano disperato – disse Bracht, sottovoce.
– Non mi viene in mente niente di meglio – ribatté Calandryll.
– Neppure a me – ammise l'uomo di Kern. – È uno stratagemma che ci lascerà comunque in balia del suo potere, sempre che abbocchi.
– Se non altro può servire a portarci lontani da Sathoman – disse Calandryll. – Come se non bastasse, mentre noi siamo qui il tempo passa e forse Azumandias ha già trovato un modo per arrivare a Tezin-dar.
Bracht annuì, poi sibilò un avvertimento. Calandryll si girò di scatto e vide Anomius avvicinarsi.
Il mago fece un gesto verso la porta e oltrepassò la soglia, illuminando nuovamente la stalla con la sua luce magica. Calandryll notò che apparentemente aveva le spalle un po' più cadenti; forse praticare la magia lo stancava: di certo aveva un aspetto meno vitale e i lineamenti rugosi, erano distorti in un'espressione petulante.
– È così impaziente – mormorò. – Ora, ora, ora; sempre *ora.* Non può mai aspettare nemmeno un attimo. E io sono costretto a usare la magia, anche quando le frecce sarebbero più che sufficienti. Gli ho promesso Kesham-vaj… mi avete sentito anche voi promettergliela, non è vero? Ma no, lui deve averla adesso. Non domani, non il prima possibile, *adesso!*

– La virtù della pazienza è assai rara – assentì Calandryll.
– Sei un filosofo? – Anomius inarcò un sopracciglio con aria inquisitiva. – Vedo che hai approfittato dei vantaggi che ti offriva il palazzo di tuo padre. Sei uno che ha studiato, eh? Questi uomini degli ek'Hennem sono così ignoranti. Nient'altro che banditi per dire la verità.
– Perché ti sei messo al servizio di un nobiluccio? – azzardò Calandryll. – Sicuramente il Tiranno stesso apprezzerebbe i tuoi servigi.
– Un nobiluccio? – Anomius ridacchiò sommessamente. – Meglio che tu non ti faccia sentire da lui a dire queste cose, ragazzo. Eppure hai ragione: per il momento è poco più di questo, ma dopo che avrà preso Kesham-vaj, ah, sarà tutto un altro affare. Sarà molto, molto più potente!
– Il nuovo Tiranno? – chiese Calandryll.
Anomius lo fissò per un attimo, arricciando le labbra, poi sorrise ammiccando e rasserenandosi. Si girò, urlando che gli portassero uno sgabello e poi si accomodò di fronte a loro, aggiustandosi con esagerata minuzia le pieghe della tonaca bisunta.
– Il mio signore, Sathoman ek'Hennem, è un potente guerriero – dichiarò, quando si fu messo comodo, assumendo nuovamente il suo tipico tono da pedagogo. – Gli uomini accorrono sotto le sue bandiere per come lui è, non solo per il suo titolo. Quando suo padre morì ai Campi di Pietra, Sathoman era giovane, un ragazzino non più vecchio di te, eppure fu lui a rimettere insieme l'armata degli ek'Hennem e a giurare che mai e poi mai Iodrydus si sarebbe impossessato della Rocca di Fayne. E ci riuscì. Per ben tre volte resistette all'assedio, naturalmente con il mio aiuto, fino a quando il Tiranno preferì lasciar perdere. E ora governa su tutto il Fayne, quasi tutto, perlomeno: i littori del Tiranno controllano ancora le città, ma anche questo è questione di poco. Una volta caduta Kesham-vaj, controlleremo la strada maestra. Occuperemo

Mherut'yi e ci copriremo le spalle; dopo di che tutto il Fayne lo riconoscerà come signore ligio. Potremo conquistare a nostro piacere Mhazomul, Ghombalar, Vishat'yi e isolare Nhur-jabal! Sì, prima che tutto ciò sia finito, io avrò fatto di Sathoman il nuovo Tiranno di Kandahar.
S'interruppe, grattandosi sotto la tunica con forza: aveva un sorriso sognante, quasi demente.
– E questo dovrebbe rispondere alla tua domanda. Naturalmente anche il Tiranno apprezzerebbe i miei servigi, sempre che non mi mettesse a morte per aver difeso la causa degli ek'Hennem, ma in quel caso non sarei altro che uno dei tanti maghi di corte. Quando invece installerò Sathoman sul trono di tutta Kandahar, io sarò mago supremo e tutto il paese mi acclamerà, anche quei maghi che sono solo burattini nelle mani del Tiranno e che dovranno inchinarsi di fronte a me!
– Perché hai fermato il fuoco all'altezza della barricata? – domandò Calandryll. – Di certo saresti stato in grado di radere al suolo l'intera città.
Anomius s'incupì un po'. Sbuffò e si grattò il naso a patata.
– L'hai notato, eh? Cosa ne hai dedotto?
– Bracht ha detto che probabilmente non avreste saputo cosa fare di un mucchio di rovine. – Calandryll sorrise con aria di scusa. – Personalmente mi sono chiesto se non ci fosse anche della magia tra le difese della città.
– Bracht non è uno stupido. – Anomius assentì, gettando un'occhiata verso l'uomo di Kern. – Kesham-vaj comanda su tutto quest'altopiano e Sathoman ha qui il grosso del suo esercito. Una forza di questa entità ha bisogno di una base sicura, quindi Kesham-vaj ci serve intatta. Quanto alla magia… Sì, c'è un mago con qualche modesto potere in città. A quanto pare il defunto Cenophus era venuto a sapere qualcosa dei nostri piani e aveva mandato un messaggio al Tiranno, che a sua volta ha risposto

all’appello del proprio littore inviando un mago. Naturalmente potrei avere facilmente ragione dei suoi poteri, ma quasi certamente uno scontro magico distruggerebbe tutta Kesham-vaj. Preferisco sfinire i suoi poteri un po’ per volta e mettere nelle mani di Sathoman la città sana e salva. È solo una questione di tempo; entro pochi giorni sarà tutto risolto.
– Ma Sathoman diventa sempre più impaziente – osservò Calandryll, incoraggiato dalla loquacità del mago.
– È sempre impaziente – osservò Anomius. – Se non gli avessi consigliato di dividere le proprie forze, avrebbe portato qui tutto il proprio esercito. Però di solito accetta i miei consigli: ormai anche Mherut’yi si trova sotto assedio.
– Un saggio consiglio – disse Calandryll, con entusiasmo.
– Già – convenne Anomius.
– Sarai il più grande mago di Kandahar – proseguì Calandryll. – Forse di tutto il mondo.
– Senza dubbio. – Il mago era raggiante, poi aggrottò le sopracciglia. – Forse? Che cosa significa questo forse?
Calandryll rimase per un attimo in silenzio, cercando di raccogliere i propri pensieri. Aveva abboccato all’amo, ma se voleva chiudere la rete doveva comportarsi con grande prudenza. Nonostante il suo orgoglio e la sua immensa ambizione, Anomius non era così sciocco da cadere a occhi chiusi in una trappola tanto banale.
– Ho riflettuto su quello che mi hai detto e non voglio più vedere Bracht soffrire – dichiarò infine. – Anche con la protezione della pietra, dubito che potrei oppormi ai tuoi poteri per sempre.
– Sei un ragazzo saggio – mormorò Anomius in segno di approvazione. – Quella pietra è solo un ostacolo irrilevante per le mie abilità.
– Non ne dubito – assentì Calandryll – d’altro canto è un oggetto che non dev’essere danneggiato, perché è una chiave verso il potere ed è protetta da potenti incantesimi.

Gli occhietti del mago sembrarono farsi ancora più piccoli.
– Spiegati meglio, Calandryll den Karynth, comincio a trovarti interessante.
– Prima ho mentito, come d'altronde avevi intuito. Speravo di trarti in inganno, ma chiaramente è una cosa impossibile.
– Ben detto – disse Anomius.
– Non ho rubato la pietra, mi è stata data da uno stregone di Lysse. Lord Varent den Tarl. Mi ha aiutato a scappare da Secca e io in cambio, insieme a Bracht, ho accettato d'intraprendere una ricerca per suo conto. Hai visto la mappa: perché non gli dai un'altra occhiata?
Il volto giallastro di Anomius aveva assunto un'espressione affascinata. Fece un cenno verso il luogo in cui erano stati accatastati i loro bagagli e la cartella fluttuò nell'aria arrivando fino a lui. Tirò fuori la carta e se la srotolò sulle ginocchia.
– Naturalmente sai tutto del cartografo Orwen – disse Calandryll.
– Naturalmente – ribatté Anomius, un po' troppo precipitosamente, rifletté Calandryll, quasi che l'omuncolo avesse cercato di nascondere la propria ignoranza.
– Il Domm Thomus incaricò Orwen di fare una mappa di Gessyth, una mappa che indicasse il luogo in cui si trova Tezindar.
– E tu dici che si tratta di questa? – disse Anomius picchiettando la carta. – Questa è una mappa nuova, non una antica.
– È una copia – ribatté rapidamente Calandryll. – Una copia della mappa che ho trovato negli archivi di Secca e di un'altra. Le due unite mostrano la via per arrivare a Tezin-dar. L'ho disegnata io stesso.
– E questo Varent den Tarl ha ingaggiato te e il mercenario per andare laggiù? A che scopo? Perché non ci è andato lui stesso?
– Non tutti i maghi hanno il tuo stesso coraggio – disse Calandryll.
– Lord Varent preferisce stare al sicuro a Lysse, mentre noi svolgiamo questa missione per conto suo.

Anomius sbuffò in segno di disprezzo. – E qualora aveste successo cosa dovreste riportargli?
Era quello il momento che aspettava; Calandryll lo intuì dal tono della voce del mago, glielo lesse negli occhi. Si umettò le labbra, sapendo che la sua vita e quella di Bracht dipendevano dalle prossime parole: sapeva che se avesse fallito li attendeva solo la morte. Era sulla lama di un rasoio: parlare dell'Arcanum avrebbe significato rivelare troppo al mago, fare entrare in campo un altro giocatore in quella partita che aveva in palio il destino del mondo; un giocatore, fra l'altro, che in quel momento aveva le carte vincenti, eppure doveva far balenare ad Anomius qualcosa, la possibilità di ottenere un oggetto di tale valore da indurlo ad abbandonare Sathoman e a liberare loro due. Non aveva nessuna dimestichezza con quel genere di raggiri, con quei mascheramenti della realtà e con quel tipo di mezze verità, mirate ad ingannare, ma doveva trovare l'esca con cui prendere all'amo lo stregone. E in fretta anche, perché le loro vite dipendevano da quello.
– C'è un *grimoire* – disse con cautela, fingendosi riluttante – che Lord Varent dice essere vecchio come il tempo. Un libro d'incantesimi scritto quando il mondo era ancora giovane e su di esso regnavano i Primi Dei. È convinto che si trovi a Tezin-dar e che contenga magie oggi dimenticate. A parer suo il mago che lo possedesse oggi, avrebbe in mano un potere inimmaginabile.
– Ah!. – Anomius sollevò una mano, bloccandolo. – Ripeto: per quale ragione avrebbe dovuto incaricare proprio voi due di svolgere una simile missione?
– Parlo e leggo l'Antica Lingua – ribatté rapidamente Calandryll. – E così sono in grado di leggere la mappa.
– L'Antica Lingua? – Anomius si chinò in avanti, appoggiando un gomito su un ginocchio e sostenendo il mento con una mano. – Si tratta di un'arte dimenticata da lungo tempo.
– Eppure ne sono capace – insistette Calandryll. – Tu no?

Anomius scrollò la testa, con una luce irritata negli occhi. Calandryll scrollò le spalle, per quanto gli consentivano le mani legate dietro la schiena.
– Dato che io la parlo e che Lord Varent non ha il tuo coraggio, ha preferito che io facessi il viaggio al posto suo. Bracht mi accompagna come guardia del corpo. – Vide l'irritazione lasciare nuovamente il posto all'interesse e proseguì immediatamente. – Metà della mappa, invece, *l'ho* rubata, dagli archivi del palazzo di mio padre: lui voleva fare di me un sacerdote e Lord Varent mi ha offerto uno scambio vantaggioso; se io gli avessi portato quella metà della mappa che gli serviva per poterla accoppiare alla metà che già possedeva, lui mi avrebbe fatto scappare senza problemi da Secca. Poi, una volta che ha avuto sotto gli occhi la via che conduce a Tezin-dar, non se l'è sentita di avventurarsi personalmente in questo viaggio e mi ha spinto a farlo io al posto suo, insieme a Bracht e a riportargli il libro.
– E si fida che glielo riportiate? – Anomius inarcò la fronte terrea, grattandosi contemporaneamente con un dito il naso a bulbo. – Non ha paura che ve lo teniate per voi stessi?
– A che scopo? Io non so niente di magia, come tu stesso hai perfettamente capito – disse Calandryll. – Se per caso possiedo qualche talento occulto, non ne sono al corrente.
– Eppure porti al collo una pietra incantata – disse lo stregone.
– Datami da Lord Varent. Io non ho nessuna predisposizione per la magia.
Anomius sorrise, come se fosse compiaciuto delle informazioni ottenute. – Questo Varent sembrerebbe un codardo – mormorò – mandare altri a cercare quello che desidera lui… Ma non importa, parlami piuttosto della pietra.
– È una protezione, così almeno ha detto a me – disse Calandryll, cercando di dimenticare dubbi e confusione e di concentrarsi sull'inganno che stava tessendo. – Lo hai visto tu stesso. Salvo che

facendo ricorso a una grande magia, non mi può essere tolta di dosso.
– Su questo hai ragione – convenne Anomius. – Potrei riuscirci, ma la magia necessaria finirebbe per rendere la pietra inutilizzabile, mentre invece ha anche un altro scopo, non è vero?
– Penso proprio che tu sia un mago molto più potente di Lord Varent – disse Calandryll con piaggeria. – Certamente, la pietra è quella che mi guiderà al *grimoire.* Inoltre, Lord Varent ha detto che il libro è protetto da incantesimi e che la pietra mi proteggerà contro di essi.
– Quindi – disse Anomius, gentilmente, con voce suadente – se ciò che dici è vero, tu sei la bussola che punta verso il libro.
– Esatto – rispose Calandryll con convinzione.
– E questo libro garantisce al mago che lo possiede poteri illimitati.
– Così ha detto Lord Varent.
– Però tu sei necessario per impadronirsi del libro.
– Già.
– Ma non l'uomo di Kern.
Calandryll si sentì morire sulle labbra la risposta che aveva già pronta. Come un pesce che avesse abboccato all'amo, Anomius era in trappola, ma continuava a lottare e la sua mente era tuttora sospettosa: il pescatore doveva ancora fare appello a tutte le proprie abilità per trascinarlo a riva.
– Anche lui è necessario.
Pensa! Prendi tempo, ma *pensa!* Dai a questo ometto una ragione per non uccidere Bracht: *pensa!*
– Siamo legati – disse; in tono lento dapprima e poi più velocemente man mano che la logica veniva in suo aiuto: la logica è un'ulteriore estensione della sottile ragnatela di mezze verità che stava tessendo: era il momento di dire la verità per intero, ora. – L'hai visto tu stesso, i nostri destini sono intrecciati. A Secca ho consultato un'indovina, si chiamava Reba, era cieca e mi ha

predetto che avrei incontrato un vero compagno di avventure, Bracht. La sua profezia diceva che avremmo dovuto sempre viaggiare insieme. Penso che separarci possa spezzare l'intreccio da lei profetizzato e interrompere il viaggio. Senza Bracht non riuscirei a trovare il *grimoire.*

– Ho percepito un legame – ammise Anomius – ed è meglio non andare contro le oneste profezie.

– Inoltre – aggiunse Calandryll – mi preannunciò anche che avrei incontrato un altro compagno. È possibile che sia tu?

Gli occhietti acquosi si fissarono sul suo volto. Sembravano due mignatte, pensò. Anomius disse: – Forse – e Calandryll intuì che aveva morso l'amo ancora più a fondo.

– Non mi sono mai fidato di Varent. – Sentire Bracht parlare lo colse di sorpresa: si girò verso l'uomo di Kern. – Un uomo, mago o no, dovrebbe correre i propri rischi. Non starsene al sicuro dietro i muri di una città, mentre altri mettono a repentaglio le proprie vite nel suo interesse. Ho molto più rispetto per un uomo che riesce a guardare in faccia i suoi nemici.

Come te. Le due parole non furono dette, ma aleggiavano nell'aria. Anomius annuì. Calandryll si leccò le labbra secche. La stalla piombò nel silenzio, mentre il mago spostava il suo sguardo incolore dall'uno all'altro.

– Dove volete andare a parare? – chiese, infine. – State offrendomi questo *grimoire?*

Il filo si tese e il pesce balzò fuori dall'acqua: con il cuore che gli batteva all'impazzata, Calandryll protese il retino.

– Sto solo dicendoti la verità: è ovvio che è del tutto inutile tentare di nascondertela. Ribadisco che siamo in viaggio alla ricerca di un *grimoire* che si trova a Tezin-dar, capace di garantire poteri che un mago non oserebbe neppure sognare, ma che solo noi siamo in grado di trovare.

– La vostra lealtà nei confronti di questo Varent è… – disse

Anomius facendo spallucce. – … labile.
– Lord Varent sta dormendo tranquillo nel suo letto ad Aldarin, mentre noi siamo in una stalla in mezzo a Kandahar, legati come salami e con la morte in faccia. Tu cosa faresti al posto nostro?
– Io di certo non avrei affidato questa missione a un ragazzino imberbe e a un mercenario di Kern, tanto per cominciare – disse Anomius – ma fa lo stesso. Dici di saper parlare e leggere l'Antica Lingua… e hai quella pietra. Mi dai da pensare. Non è strano che un uomo che sta per morire faccia promesse assurde, ma sento che c'è qualcosa di vero in quello che mi hai detto, perciò vivrete ancora un poco, mentre io decido che cosa fare del vostro futuro.
Si alzò in piedi con un fruscio della tunica nera, fermandosi poi quando fu all'altezza della porta della stalla.
– Sarà meglio che non facciate parola di tutto questo con nessun altro.
C'era una chiara minaccia negli occhi acquosi e Bracht borbottò in segno di assenso. Anomius si allontanò dalla stalla e quando se ne fu andato la luce morì, lasciando intravedere un cielo in cui le stelle non brillavano già più e che stava assumendo quella particolare tonalità di scuro che preannuncia sempre l'alba. Calandryll abbassò lo sguardo sulla pietra rossa, chiedendosi se qualche invisibile spia fosse stata lasciata lì dal mago, ma nel cuore della pietra pulsava solo una tenue scintilla, a segnalare la magia che bloccava la porta e Calandryll si girò verso Bracht, lasciando sfuggire tutta la propria tensione in un lungo sospiro di sollievo.
– Pensi che sia preso all'amo?
I fuochi all'esterno disegnavano ombre mobili sui lineamenti severi dell'uomo di Kern e il suo sorriso era solo un baluginare di denti candidi che si stagliavano nella carnagione olivastra, resa sanguigna dal bagliore dei falò.
– Penso che tu sia riuscito a dargli una ragione per tenerci ancora in vita. Sei un bugiardo molto più abile di quanto immaginassi.

– Dera! – esclamò Calandryll, restituendogli il sorriso. – In ogni istante mi aspettavo che ci tagliasse la gola. Oppure che non abboccasse o decidesse di consegnarci a Sathoman.
– C'è anche questo da prendere in considerazione – mormorò Bracht, mentre il sorriso gli moriva sulle labbra. – Sathoman è tutto concentrato sulla conquista del Fayne e sul suo progetto di diventare Tiranno.
– Un mago con un *grimoire* dagli… com'è che ho detto? Inimmaginabili poteri… farebbe di Anomius un alleato ancor più prezioso. – Calandryll poggiò stancamente la nuca contro la pietra ruvida, fissando la porta. – Forse Sathoman considererà questo aspetto della questione. O forse, più semplicemente, Anomius deciderà di tradirlo.
– In entrambi i casi, resteremo comunque in una situazione precaria – osservò Bracht. – Pensaci: se Sathoman dovesse accettare di inviare il suo mago alla ricerca di questo immaginario *grimoire,* è molto improbabile che lo farebbe proprio quando sta tenendo sotto assedio le due città. E in ogni caso, quasi di sicuro, ci assegnerebbe uomini di scorta. Saremmo costretti a viaggiare guardati a vista, mentre magari Azumandias si avvicina sempre più all'Arcanum. D'altro canto se Anomius decide di abbandonare il suo padrone, dovrà trovare il modo di farci uscire di qua in maniera clandestina, dopo di che ci ritroveremo in viaggio con un mago pazzo che quasi certamente, alla fine, s'impadronirà dell'Arcanum per i propri disegni.
– Ammetto che il mio piano non va più in là della fuga da questo posto – concesse Calandryll – e che non mi è venuto in mente niente di meglio.
– Neanche a me – ammise Bracht. – A meno che la pietra non sia in grado di fare qualche magia, capace di liberarci.
– Pare proprio di no – disse Calandryll. – È solo riuscita a far sì che Anomius non mi strappasse la verità.

– Perlomeno non ci ha consegnati a Sathoman – disse Bracht. – Male che vada vivremo un giorno in più e fin tanto che siamo vivi possiamo continuare a sperare.
Sbadigliò, sistemandosi poi in una posizione comoda e chiudendo gli occhi. Anche Calandryll avrebbe voluto abbandonarsi al sonno, che però sembrava sfuggirgli; le corde erano strette intorno ai suoi polsi e non avendo nient'altro a cui pensare, realizzò che l'intorpidimento era stato sostituito da un doloroso formicolio. Aveva le mani gonfie e le braccia gli dolevano, la parete era dura contro la sua schiena, la nuda pietra torturava i suoi muscoli tesi. Nodi dolorosi sembravano formarsi qua e là nei suoi arti. Da qualunque parte si girasse non riusciva a mettersi comodo e dopo un po' ci rinunciò e rimase a fissare la porta con lo sguardo perso nel vuoto.
Lentamente il buio della notte divenne grigio e poi si fece sempre più chiaro. Qualche uccello cominciò a cantare. Il vento cambiò direzione e Calandryll tossì quando il fumo dei falò s'infilò nella stalla. La luce aumentò progressivamente e ben presto intravide in distanza il cielo indaco, striato all'orizzonte da enormi cumuli di nubi, che preannunciavano la pioggia. Vide la soldataglia di ek'Hennem svegliarsi, mentre quelli che avevano montato la guardia durante la notte si dirigevano invece verso le tende o, molto più semplicemente, si addormentavano sulla nuda terra; altri si affrettarono a prendere il loro posto intorno a Kesham-vaj. Sathoman emerse da una splendida tenda, tutta verde, bianca e oro, già con indosso l'armatura, ma con la barba e i capelli scarmigliati e si stirò con la grazia di un orso, voltandosi nel contempo per gridare degli ordini. Anomius, che a giudicare dal suo aspetto non doveva avere dormito molto più dei prigionieri, apparve al suo fianco; si scambiarono poche parole e il futuro signore del Fayne gettò un unico, tetro sguardo, in direzione della stalla. Poi un grido catturò la sua attenzione e si allontanò di corsa verso la città, con

Anomius che cercava di stargli alle calcagna, dopo essersi sollevato la tonaca intorno alle gambette pallide e magre, per correre meglio.
Una nuvoletta nera incombeva, bassa, su Kesham-vaj e a Calandryll sembrò che al suo interno pulsassero dei lampi. Sorvolò la città in direzione dei fuochi più vicini, rallentando man mano fino a quando si fermò e scaricò una tale quantità di pioggia che i falò si estinsero immediatamente. Alcuni uomini sollevarono lo sguardo, poi urlarono quando i fulmini guizzarono, saettando verso di loro e colpendoli come mortali tentacoli. L'eco di un tuono rimbombò sopra il campo degli assedianti e la nuvola riprese la sua corsa, inondando di pioggia fuoco dopo fuoco, con sempre nuovi scrosci e incenerendo altri uomini con i propri lampi biancoargentei; l'assordante scoppio dei tuoni sembrava riempire la mattinata. Sathoman si fermò, aspettando che Anomius lo raggiungesse e avviando con lui una conversazione chiaramente irosa: il gigante gesticolava furiosamente, indicando la nube e il mago gli rispondeva, invitandolo nel contempo a gesti a stare calmo. Calandryll lo osservò sollevare le mani, mettendo in mostra anche le braccia di un pallore cinereo. L'aria intorno a lui cominciò a luccicare, poi un vento improvviso parve afferrare la nuvola e scompaginarla con violenza. Era come se dei lupi stessero accanendosi contro una pecora. Brandelli di nuvolaglia nera si dispersero, i fulmini vennero meno e ben presto non rimase altro che qualche lacero cirro scuro: poveri frammenti che si dispersero e svanirono in un attimo sullo sfondo cobalto del cielo.
– Forse il mago del Tiranno è più forte di quanto Anomius abbia voluto farci credere – disse Bracht. – Forse i nostri catturatori rischiano di essere sconfitti.
– Pensi che per noi sarebbe un vantaggio? – chiese Calandryll dubbioso. – O no?
– Chi può dirlo? – L'uomo di Kern cercò di flettere le spalle irrigidite e si lasciò sfuggire un grugnito. – Resto dell'idea che la

cosa migliore da fare sia quella di trarre in inganno Anomius.
– Azumandias potrebbe rivelarsi utile, in questo senso – mormorò Calandryll.
– E come?
– Se Anomius decide di voler mettere le mani sul *grimoire,* non apprezzerà l'idea di avere dei rivali, penso. La prossima volta che viene a conversare con noi gli parlerò di Azumandias: lo avviserò che c'è anche un altro che vuole impadronirsi del libro.
– In effetti questo potrebbe deciderlo ad agire – ammise Bracht, sogghignando. – Hai un cervello fatto per gli intrighi, amico mio.
Calandryll restituì il sorriso al compagno, ma il suo sguardo rimase turbato. Anche a voler essere ottimisti, era una speranza assai esile quella che il mago di Sathoman decidesse di abbandonare il suo padrone e di correre i rischi di un viaggio fino a Tezin-dar, solo per cercare un *grimoire* immaginario, la cui esistenza presunta si basava su un fragile insieme di bugie e di mezze verità. Eppure era la loro unica speranza.
– Guarda – sbottò Bracht, attirando la sua attenzione – cosa sta facendo adesso?
Si alzarono faticosamente in piedi e raggiunsero la porta, per poter godere di una visuale migliore. Anomius era davanti a un fuoco di cui restava solo la brace accesa, con Sathoman al suo fianco. La nube nera aveva inzuppato la legna e ormai solo un fumo scuro si alzava a sbuffi irregolari dalla brace fradicia. Il mago mosse le mani e il fumo si fece più denso; sottili tentacoli neri si allungarono sul suolo, simili a serpenti striscianti, contorcendosi e fondendosi, fino a formare una solida colonna fumosa che scivolò minacciosamente verso la città. Si avvicinò a una seconda pira semispenta e ripeté il medesimo rituale, facendo scaturire ancora altri tentacoli oleosi che andarono a unirsi ai primi, rendendo la colonna di fumo ancora più spessa, mentre scivolava implacabile verso Kesham-vaj. Un terzo e poi un quarto fuoco subirono lo stesso trattamento e infine due veri

e propri serpenti di fumo iniziarono a convergere verso le barricate. Ben presto le precarie difese della città scomparvero sotto una sorta di drappo oleoso, che scivolò sopra di loro come un fiume in piena, filtrando attraverso le fessure, sollevandosi per superare i vari ostacoli impilati e inondando le strade al di là, che scomparvero immerse in un'oscurità fumosa. Le torce s'intravedevano appena in quell'oscurità e si sentì in lontananza l'eco di urla terrorizzate. Sathoman esplose in una risata e picchiò una manata sulle spalle di Anomius, con tale entusiasmo che il piccolo stregone barcollò in avanti. Poi si girarono entrambi verso la gigantesca tenda e scomparvero all'interno.
Calandryll e Bracht tornarono a sedersi contro il muro. La mattinata si trascinò lentamente e i loro stomaci non mancarono di ricordargli che era un bel po' di tempo che non mangiavano e che non bevevano. Il dolore costante delle mani legate e delle spalle intorpidite era qualcosa a cui ormai si erano abituati.
Intorno a mezzogiorno i serpenti di fumo iniziarono a dissiparsi, dividendosi in brandelli, come era avvenuto alla nuvola e Anomius dovette ripetere l'incantesimo.
– Avete visto il mio trucchetto? – chiese orgoglioso. – Trovo particolarmente gratificante ritorcere contro l'oppositore la sua stessa magia. Ormai a Kesham-vaj avranno gli occhi iniettati di sangue e le gole riarse. Il vostro Varent den Tarl sarebbe capace di fare una cosa del genere?
– Penso di no – disse Calandryll – credo che Lord Varent sia un mago meno potente di te.
– E tuo padre? – chiese Anomius, raggiante, adulato. – Il Domm di Secca non ha al suo servizio maghi potenti?
– Nessuno che possa eguagliarti.
Anomius assentì, sempre sorridendo, enormemente compiaciuto di se stesso. – Adesso che gli ho preso ben bene le misure – dichiarò – penso che questa notte farò un'altra prova su di lui. Forse

domani l'impazienza di Sathoman sarà finalmente soddisfatta.
– Conquisterai la città?
Il mago fece un largo sorriso e si picchiettò con un dito il naso a patata. – Penso che sia ora. L'abbiamo tirata anche troppo in lungo ed è probabile che la notizia di quello che sta accadendo qui sia ormai arrivata fino a Nhur-jabal. C'è il rischio che il Tiranno decida di mandare un esercito. Voglio avere conquistato Kesham-vaj, prima che questo avvenga.
– E a quel punto – chiese Calandryll – cosa succederà di noi?
Il sorriso di Anomius gli morì sulle labbra e il mago corrugò la fronte con aria pensosa. Il suo volto sembrò trasformarsi in un reticolo di minuscole rughe e gli occhi acquosi assunsero uno sguardo cupo.
– Ho riflettuto sulla vostra storia – disse sommessamente – ma non ho ancora deciso cosa fare di voi. Sathoman a quest'ora vi avrebbe già fatto giustiziare se io non lo avessi persuaso ad aspettare ancora un po'.
– C'è una cosa che non vi ho detto. – Calandryll s'interruppe, passandosi la lingua, gonfia, per la mancanza d'acqua, sulle labbra secche, mentre il cuore gli batteva furiosamente. – Lord Varent non è l'unico che vuole impadronirsi del *grimoire.*
– Che cosa? – Un lampo di rabbia si accese negli occhi del mago. – Mi hai nascosto qualcosa? Farai meglio a dirmi tutto, Calandryll den Karynth, prima che io decida di mettere alla prova la tua memoria fallace, servendomi del corpo del tuo compagno.
– C'è un mago, si chiama Azumandias, che sa del libro e anche della mappa. – Calandryll deglutì a fatica; la sua gola era una carta asciugante, mentre la sua mente lavorava a ritmi vertiginosi. – Ha qualche vaga nozione circa l'ubicazione di Tezin-dar, ma ha bisogno della pietra, ha bisogno di me, per mettere le mani sul *grimoire.*
– Una gara? Stai dicendomi che c'è una gara, per impadronirsi di

quel libro favoloso?
– Sì. – Calandryll lottò contro il dolore provocato dalle mani legate, contro la fame che minacciava di confondergli le idee, proprio quando gli serviva al massimo la sua astuzia e decise che ancora una volta, la verità, o perlomeno una base di verità, era la sua arma migliore in quella partita mortale. – Sulla via per Aldarin ha mandato dei demoni contro di noi. E quando siamo salpati da Secca, siamo stati inseguiti da suoi agenti. A Mherut'yi sono stato attaccato da uno della Fratellanza.
– Anche il Chaipaku ha che fare con tutto ciò? – domandò Anomius.
– Così pare – assentì Calandryll, pentendosi anche di quel minimo movimento della testa, quando cominciò a girargli e a fargli male. – Comunque, io mi sono svegliato trovandomene uno in camera da letto.
– E sei sopravvissuto?
Anomius era dubbioso. Calandryll iniziò ad annuire ancora, poi pensò bene di evitare qualsiasi movimento e disse: – Come vedi, sì. Grazie all'intervento di Bracht.
– Tu hai sconfitto un Chaipaku?
Il mago spostò la sua attenzione sull'uomo di Kern e il suo sguardo incontrò gli occhi freddi e azzurri del mercenario.
– Sì – disse Bracht – lo ho ucciso, ma era solo un ragazzo.
– In ogni caso, un'impresa notevole – ribatté Anomius. – I Chaipaku non sono certo facili da sconfiggere.
– Se non altro, qui siamo al sicuro – borbottò Calandryll. – Anche se Azumandias può trovare un altro modo per individuare il *grimoire*.
– Senza né la mappa, né la pietra a disposizione?
Una luce sospettosa si accese nei suoi occhietti; Calandryll imprecò contro la propria disattenzione: si sforzò di pensare a una risposta convincente.

– Forse no – disse. – So solo quello che mi ha detto Lord Varent e cioè che la mappa indica la strada per arrivare a Tezindar e la pietra la via per arrivare al libro. Io non sono un mago, non ho idea di quali possano essere i poteri di Azumandias.
– Però, come Varent, anche lui vuole impadronirsi del *grimoire?* – domandò Anomius.
– Già. E Lord Varent lo temeva. Aveva paura che potesse riuscirci. Forse esistono anche degli altri modi? Forse la pietra è solo il sistema più rapido.
– Altra carne al fuoco su cui riflettere – mormorò Anomius. – Penserò bene a tutto ciò che mi hai detto.
Senza insistere ulteriormente si alzò in piedi e li lasciò soli.
– Si sarà bevuta anche questa? – disse Calandryll.
Bracht aggrottò la fronte. – Sta titubando. Non saprei; comunque non potevi fare di meglio.
La giornata procedette stancamente, le nuvole che si erano profilate all'orizzonte ora incombevano più vicine, simili a candidi pesci martello che balzassero fuori dai flutti. Si sollevò una brezza che portò fino a loro gli odori dei pasti cucinati sul fuoco, il che peggiorò la loro fame. Gli uomini di Sathoman erano impegnati in vari compiti tutto intorno alla città e solo nel tardo pomeriggio Anomius tornò, accompagnato da un soldato. Il fatto che l'uomo reggesse un vassoio di cibo sembrava un'indicazione favorevole: c'erano carne fredda e pane, un po' di formaggio e una fiasca d'acqua. Il soldato appoggiò tutto per terra e fece un passo indietro, sfiorando con una mano l'elsa della spada, mentre il mago li osservava.
– Scioglierò i vostri legami, in modo che possiate mangiare. L'incantesimo che blocca la porta è sempre attivo: non tentate di oltrepassarla.
Puntò un dito verso di loro, prima uno e poi l'altro e mormorò qualcosa che fece sciogliere istantaneamente i lacci ai polsi.

Calandryll si lasciò sfuggire un gemito quando il sangue ricominciò a scorrere liberamente e sembrò che del fuoco gli corresse lungo le dita. Al suo fianco Bracht fletté le mani e cercò di sgranchire le spalle rattrappite da quella lunga immobilità. Nessuno dei due toccò il cibo o l'acqua fino a quando non ebbe recuperato un minimo di mobilità, ma subito dopo mangiarono ai quattro palmenti con tale voracità da non avere il tempo di scambiarsi nemmeno una parola e bevvero a loro piacimento. Non rimase neppure una briciola.
– Dubito – considerò Bracht, cautamente – che si prenderebbe la briga di dar da mangiare a degli uomini in procinto di morire.
– E nessuno ha toccato i nostri bagagli.
Calandryll indicò la cartella e le spade, che erano state lasciate negligentemente in un angolo vicino al muro cadente della stalla.
– Per quello che può servirci. – Bracht si legò in vita la scimitarra.
– Chissà, forse tutto questo avrà un significato.
– L'unica cosa che possiamo fare è aspettare. – Si cinse a sua volta la spada. – Aspettare e sperare.
Attesero per tutta la notte, ascoltando i rumori della battaglia, sia di quella convenzionale che di quella magica. Sentirono frecce fischiare attraverso l'oscurità e le grida degli uomini, lanciati all'attacco o caduti in un'imboscata; il cozzare dell'acciaio contro l'acciaio. Per due volte il cielo sopra Kesham-vaj sembrò incendiarsi e per due volte un vento che non poteva avere origini naturali ruggì, respingendo le fiamme. Per tre volte tuoni possenti echeggiarono attraverso l'altopiano e, a un certo punto, assistettero addirittura allo scontro nel cielo di belve spettrali, creature fatte di molte parti, congiunte in un'unione sacrilega, che si aggredirono l'un l'altra fin quando non ne rimasero altro che pochi brandelli baluginanti, che infine svanirono sullo sfondo di una notte che pareva invasa dal dolciastro aroma delle mandorle. Il talismano al collo di Calandryll pulsava fieramente. Con gli occhi iniettati di sangue per la mancanza di sonno videro finalmente l'alba scacciare

le tenebre e il grigio perlaceo e nebbioso dell'aurora scomparire davanti alla luce del sole, che trafisse la terra attraverso i densi banchi di nubi. Poco dopo Anomius si fece rivedere. Aveva pesanti occhiaie sotto gli occhi e la pelle, già normalmente giallastra era ulteriormente sbiancata da un malsano pallore, tuttavia appariva assai contento di se stesso.
– Un'impressionante dimostrazione di potere, non siete d'accordo? – chiese in tono amabile, accomodandosi su uno sgabello, senza dare alcun peso al fatto che indossavano le spade. – Il mago del Tiranno è ormai vicino all'esaurimento e ha praticamente consumato tutti i suoi poteri. Oggi avrò la mia vittoria e Sathoman ek'Hennem entrerà a Kesham-vaj da conquistatore. La mia piccola spia mi ha detto che Mherut'yi è caduta, quindi quando avremo definitivamente conquistato questo luogo, il mio signore avrà davvero il pieno controllo del Fayne. Qualunque forza il Tiranno possa inviare contro di lui, le sue posizioni saranno ben difficili da attaccare. Per Burash, non sono forse un gigante tra i maghi?
– Certo che lo sei – esclamò Calandryll.
– Vedo che indossate le vostre spade, come se vi preparaste a partire – disse Anomius. – O vi preparate semplicemente a vendere cara la pelle?
– Quale di queste due sarà la nostra sorte? – domandò Bracht.
– Irruento – disse il mago – sempre così irruento. I guerrieri di Cuan na'For sono impazienti quasi quanto Sathoman.
– Se devo guardare in faccia la morte – disse Bracht in tono piatto – preferisco saperlo.
Anomius ridacchiò nuovamente, con un suono che sembrò quasi un bisbiglio, ma il suo umorismo era glacialmente minaccioso. Si grattò un'ascella, fissandoli.
– Non appena conquistata Kesham-vaj – mormorò – Sathoman sarà in grado di tenere il Fayne senza più bisogno del mio aiuto. Per un certo tempo, quanto meno. E se io fossi in possesso di questo

favoloso *grimoire,* diverrei il detentore di un tale potere da costringere i burattini del Tiranno a inchinarsi ai miei piedi. Sì! Persino il Tiranno dovrebbe inginocchiarsi.
S'interruppe, soppesandoli entrambi, uno per volta. Alle sue spalle intravidero gli uomini di Sathoman che si stavano preparando per un nuovo assalto, controllando le armature e affilando le lame. Calandryll gli restituì lo sguardo, sentendo il cuore pulsare nervosamente contro le costole, cosciente che la sua vita e la sopravvivenza stessa del mondo dipendevano dalla decisione di quell'omuncolo.
– Penso – disse infine Anomius – che forse dovrei lasciare Sathoman a cavarsela da solo per un po'. Qualcosa mi dice che farei bene a viaggiare con voi fino a Tezin-dar.
Calandryll emise un gran sospiro e solo in quel momento si rese conto di averlo trattenuto in quei lunghi attimi.
– Già – proseguì Anomius – non credo che il vostro Varent den Tarl sia degno di questo libro. E neanche questo Azumandias. Io sono quello che deve possederlo e voi mi ci condurrete. Siete pronti a fare questo patto con me? In cambio vi offro la vita.
– Affare fatto – rispose Calandryll.
Anomius sorrise e si girò verso Bracht.
– Gli uomini di Cuan na'For danno un valore sacro alla loro parola: posso avere la tua? Che farai tutto ciò che è in tuo potere per farmi arrivare sano e salvo fino a questo *grimoire?*
Bracht fissò il mago e per un lungo angosciante attimo, Calandryll pensò che avrebbe rifiutato, che il senso dell'onore gli avrebbe impedito di cogliere quella opportunità di sopravvivere. Poi il mercenario inchinò la testa in segno di assenso.
– Farò quello che potrò per condurti fino al *grimoire.*
– Bene – disse Anomius con un sorriso – è quasi superfluo aggiungere che qualsiasi accenno di tradimento scatenerà la mia rabbia e che essa può essere terribile.

– Abbiamo visto che cosa sei capace di fare – disse Calandryll.
– Allora sapete anche che cosa posso fare a voi – disse il mago con un largo sorriso. – Adesso devo lasciarvi: c'è una città da conquistare. Rimarrete qui ancora per un po', ma tenetevi pronti a filarvela non appena ve lo dirò io.
Assentirono e stettero a guardarlo mentre si allontanava in direzione della tenda di Sathoman. Calandryll si girò verso Bracht con uno sguardo preoccupato.
– Gli hai dato la tua parola e come ha detto lui è una cosa che per te ha un enorme valore. Per il solo fatto di averla data hai accettato l'incarico di Lord Varent, nonostante i tuoi dubbi.
Bracht scosse la testa, sorridendo. – Ho promesso di condurlo fino al *grimoire* – disse. – Solo questo.
– E allora? – Calandryll era confuso. – Questo non ti lega? Non ti obbliga a servirlo?
– Il *grimoire* è un'invenzione – disse. – Nella sua arroganza si è dimenticato di interrogarti a fondo su questo: come posso condurlo a una cosa che non esiste? Inoltre, non mi ha offerto nessun pagamento per i miei servizi.
Calandryll fissò l'uomo di Kern, che lo stava osservando con un'espressione solenne. Poi entrambi scoppiarono a ridere.

12

Per tutta la mattinata osservarono gli uomini di Sathoman, che avevano dato inizio alla costruzione di alcune enormi pire. Divisi in squadre, trasportarono legname tagliato di fresco a bordo di carretti e di slitte improvvisate, da svariati punti dell'altopiano, accatastando enormi mucchi di legna proprio di fronte alle barricate, appena fuori dalla portata delle frecce. I difensori, intuendo apparentemente di essere minacciati da un qualche imminente attacco occulto, tentarono una sortita, ma furono respinti dagli arcieri che Sathoman aveva piazzato tutt'intorno a Kesham-vaj. Il resto dell'esercito di briganti si dedicò invece alla raccolta del legname e a impilarlo, secondo le istruzioni del mago. Nel primo pomeriggio, quando ormai non doveva essere rimasto neanche un alberello nel raggio di chilometri, Anomius ordinò di interrompere il lavoro e i banditi si riposarono. Ai prigionieri furono portati acqua e cibo, ma benché Anomius si fosse presentato di persona per rinforzare l'incantesimo che bloccava la porta, non disse nulla, limitandosi a sorridere e a picchiettarsi il naso a patata, con aria da cospiratore. Mangiarono vicino alla porta, affascinati dai preparativi per l'assalto.

Cominciò nel tardo pomeriggio.

Anomius, protetto da una squadra di arcieri e di guerrieri che reggevano alti scudi, si recò a turno davanti a ciascuna pira, borbottando parole incomprensibili e muovendo le mani secondo un complicato rituale, che fece baluginare l'aria intorno a lui.

Calandryll notò che la pietra rossa emanava un bagliore sempre più forte man mano che il mago faceva i suoi incantesimi. Sathoman era in piedi, sotto il baldacchino che ombreggiava l'ingresso della sua tenda e stringeva nervosamente con la mano enorme l'elsa della spada, gli occhi fissi sulla figuretta del mago che spiccavano nel volto barbuto, accesi da una selvaggia luce di attesa. Anomius completò i suoi riti e fece un cenno a un soldato, che urlò a sua volta un ordine: un uomo con una torcia accesa in mano si precipitò verso ciascuna delle pire. Il legno accatastato s'incendiò, le fiamme si arrampicarono sui tronchi, divorandoli, l'aria si accese e sembrò baluginare mentre il calore aumentava; un fumo azzurro si levò nell'aria, mosso dalla brezza e s'innalzò verso il cielo nuvoloso. Anomius raggiunse Sathoman e i due parlarono per un po', poi il gigante annuì e si calzò sulla testa un morione sormontato da una decorazione a forma di cresta di drago. Fece cenno ai suoi luogotenenti di seguirlo e si diresse a grandi passi verso il punto in cui il grosso del suo esercito lo attendeva, all'erta. Anomius attese che prendesse il suo posto alla testa della falange, poi sollevò le braccia e le allargò, con le palme aperte verso l'esterno. Il bagliore della pietra aumentò: Calandryll la tirò fuori da sotto la camicia, perché scottava contro il suo petto. L'odore di mandorle gli invase le narici. Poi una fiammata guizzò dalle palme delle mani di Anomius, due palle di fuoco rimasero sospese nell'aria e le sue mani parvero trasformarsi in torce accese. Le abbassò di colpo, gridando un'unica parola e due lingue incandescenti scaturirono sibilando e investendo le pire: il brontolio delle fiamme sembrò mutare timbro, ricordando sempre di meno lo scricchiolio e lo scoppiettio del legno divorato dal fuoco e trasformandosi invece nel sordo ruggito di una creatura vivente. Ciascuna pira bruciò più alta e più intensamente, immense cortine di fiamme s'innalzarono, contorcendosi, come se possedessero un'energia consapevole. E da quella conflagrazione di fuoco,

scaturirono degli esseri di pura fiamma, umani e bestiali nello stesso tempo: creature deformi e maligne che emanavano rabbia e malevolenza. S'innalzarono torreggianti e volsero qua e là le teste brucianti, ruotando i colli, solidi come colonne: parevano in cerca di vittime capaci di soddisfare i loro osceni appetiti. Anomius parlò nuovamente. Le parole andarono perdute nello scoppiettare dei fuochi, ma sembrò che le bestie di fiamma lo avessero sentito, perché ciascuna di loro si girò verso Kesham-vaj e iniziò a muoversi pesantemente verso la città. Quand'era toccata dai loro piedi, la terra bruciava: l'erba calpestata pareva carbonizzata e nella loro scia il suolo stesso appariva nero e fumante. L'aroma di mandorle incombeva dolciastro, così forte da dare la nausea; la pietra riluceva e ormai sembrava lei stessa un fuoco acceso. Calandryll rimase a osservare la scena a bocca aperta, mentre le frecce scagliate dai difensori cadevano inutilmente, incendiandosi ancor prima di riuscire a colpire quelle selvagge apparizioni. Per ciascuna via d'ingresso in Kesham-vaj, c'era una belva di fiamma e ciascuna marciava implacabilmente verso le barricate, alta come i tetti delle case stesse, incombendo su quei pochi difensori abbastanza coraggiosi, o abbastanza disperati, da non darsi alla fuga.

Quelli che rimasero perirono orribilmente quando le occulte creature li afferrarono e le zampe crudeli colpirono indiscriminatamente, facendo a pezzi legno, barricate e carne nello stesso tempo, carbonizzando tutto con il loro semplice tocco. Le barricate erette fra le case vennero demolite in un attimo: il legno si anneriva e crollava trasformato in cenere, che si sollevava poi in nubi sinistre in mezzo al bagliore delle forme fiammeggianti di quegli esseri magici, che apparivano quindi segnati da strisce nere e grigie. Il metallo fondeva istantaneamente, le punte delle lance e le lame delle spade si scioglievano come ghiaccio avvicinato al fuoco, disfacendosi in gocce di ferro liquido e sfrigolante che si spandeva

sulla terra bruciata; quelli che l'impugnavano, i pochi che non finivano anch'essi carbonizzati, fuggivano urlando di terrore.
Si sentì suonare una chiarina e Calandryll vide Sathoman sollevare l'enorme spada in aria, ululando un grido di guerra, mentre cominciava a correre diritto sulle tracce della più vicina belva di fiamma.
Per un folle attimo Calandryll pensò che il nobile rinnegato stesse correndo alla disperata incontro alla propria morte, ma quando si avvicinò all'essere quello si voltò e avanzò a grandi passi, disperdendo i difensori davanti a sé e Sathoman, sempre urlando il proprio grido di guerra, condusse i propri uomini dentro Kesham-vaj.
Per tutto il pomeriggio echeggiarono i clamori della battaglia. Le forze di ek'Hennem avevano investito la città come una selvaggia onda umana e le belve di fiamma avevano spianato loro la via. Calandryll vide Anomius sollevare le mani un'altra volta e le forme guizzanti dei mostri, che lui stesso aveva creato, scomparvero in un attimo, lasciando il campo allo scontro fra i mortali. L'inebriante aroma di mandorle cominciò a svanire, lasciando dietro di sé solo l'odore del fumo e della legna bruciata. Il mago si accasciò e le spalle gli s'incurvarono sotto la logora tunica. Lo videro ansimare. Un uomo gli portò lo sgabello ed egli si lasciò cadere a sedere, con la testa sul petto. Rimase in quella posizione, apparentemente esausto a causa dell'evocazione, fino a quando un gruppetto di uomini di Sathoman non apparve dalla città, trascinando con sé una figura vestita di una tunica verde. Anomius raddrizzò la schiena e si mise a sedere più dritto sullo sgabello, mentre l'uomo veniva condotto davanti a lui.
Quello, immaginò Calandryll, doveva essere il mago inviato dal Tiranno a difendere Kesham-vaj. Aveva una figura molto più imponente di Anomius, più alta e con lineamenti più fini e ora lo fronteggiava con un'espressione di sfida, tenendosi ben dritto,

benché non fosse meno affaticato dall'uso dei propri poteri dell'ometto che gli stava davanti. Aveva le mani legate ed era imbavagliato con una fascia di pelle annodata dietro la nuca; i capelli grigi non trattenuti da nulla gli incorniciavano il volto e gli ricadevano sulle spalle. Indossava un abito argentato, macchiato di fuliggine e bruciacchiato lungo l'orlo. Quasi volesse evitare il confronto fra le loro diverse stature, Anomius rimase seduto, studiando il mago avversario con la testa inclinata da una parte. Poi fece un gesto, mormorando qualcosa ai soldati ed essi fecero un passo indietro, formando un ampio semicerchio intorno all'uomo legato. Anomius fece un altro cenno con la mano e il mago venne improvvisamente avvolto dalle fiamme: solo un grido strozzato gli sfuggì dalle labbra. Nel minimo tempo che era stato necessario ad Anomius per formulare l'incantesimo, il fuoco era già estinto e lo stregone rivale consumato. Un pugno di ceneri galleggiò nell'aria, poi fu afferrato dal vento e spinto lontano. Anomius parlò di nuovo e i soldati scattarono, come se fossero ben contenti di allontanarsi dalla presenza del mago e ritornarono rapidamente verso la zona in cui fervevano gli ultimi combattimenti.
Continuarono fino al tramonto, ma il cozzare dell'acciaio contro l'acciaio diminuì progressivamente e le urla svanirono fino a quando solo il silenzio dominò su tutto l'altopiano. Poi il suono della chiarina echeggiò nuovamente e un grande grido si levò.
– Credo – disse Bracht – che ormai Sathoman sia signore del Fayne e non più solo di nome.
– Già, adesso avrà il tempo di pensare a noi – rispose Calandryll. – Anomius farà meglio ad agire rapidamente, sempre se non ha cambiato idea.
Bracht inclinò la testa in segno di assenso e i suoi lineamenti rapaci assunsero un'espressione pensosa. – Se non ha cambiato i suoi piani – disse – questa notte sarebbe il momento giusto per andarsene, mentre Sathoman si crogiola nel suo trionfo. E nel caso

che sia così, faremo meglio a pensare a qualche piano per il futuro.
Una luce interrogativa si accese negli occhi di Calandryll.
– Anomius è la nostra unica speranza di fuggire da qui – proseguì Bracht, con un gesto che includeva la stalla e la città nello stesso tempo. – Senza contare che un mago può rendere molto più facile il viaggio attraverso Kandahar, ma quando saremo arrivati a Kharasul? Dobbiamo imbarcarci con lui? Ce lo teniamo come compagno di viaggio fino a Tezin-dar?
– Dera, no! – Calandryll scrollò vigorosamente la testa. – Se Anomius dovesse venire a sapere dell'Arcanum se ne impadronirebbe per se stesso, il che, credo, sarebbe altrettanto pericoloso che consegnare il libro ad Azumandias.
– Allora dobbiamo sfuggirgli – concluse Bracht.
– Se ci riusciamo – convenne Calandryll.
– Anche i maghi devono dormire. – Bracht accarezzò l'elsa della spada e un gelido sorriso gli si disegnò sulle labbra. – E sicuramente anche gli stregoni possono essere uccisi.
Calandryll fissò l'uomo di Kern, consapevole che quello di cui stavano discutendo non era altro che un assassinio a sangue freddo. Quanta strada aveva fatto da quando era partito da Secca! Forse i cambiamenti che erano intervenuti nella sua vita avevano un prezzo più alto di quello che era disposto a pagare, ma era l'Arcanum il premio finale, era la salvezza stessa del mondo ad essere in gioco in quella partita ed egli, benché riluttante, fece un cenno di assenso.
– Se sarà necessario.
Un suono di baldoria arrivava da Kesham-vaj dove l'esercito di ek'Hennem celebrava la sua vittoria e, almeno per il momento, tutti sembravano essersi dimenticati dei prigionieri. La luna, ormai piena, s'innalzò nel cielo per brillare a tratti attraverso le nuvole e all'esterno si sentiva cadere una pioggerella leggera, che finì di spegnere i fuochi morenti. Qualunque fosse l'incantesimo che Anomius aveva lanciato sulla stalla, non serviva affatto a tener

fuori la pioggia e Calandryll e Bracht si rannicchiarono, stanchi e preoccupati, cercando un misero riparo sotto il tetto sfondato. Un soldato sporco e sogghignante portò loro del cibo e Anomius sospese l'incantesimo solo per il tempo che fu necessario all'uomo per infilare il pasto all'interno della porta. Calandryll si aspettava che il mago dicesse qualcosa, ma si limitò a gettar loro un'occhiata come in precedenza, per poi allontanarsi. Sotto la luce lunare i suoi lineamenti apparivano tesi e gli occhi erano simili a pozze di acqua arrossata circondate da ombre purpuree. Non rivelarono nulla delle sue intenzioni. Mangiarono ascoltando le grida dei vincitori che erano già tutti ubriachi e chiedendosi se il mago non avesse intenzione di rimangiarsi la promessa. Di Sathoman ek'Hennem non c'era traccia e almeno quello era un fatto positivo. Si accoccolarono per dormire, con le spade al fianco e in uno slancio di ottimismo si sistemarono vicini i propri bagagli.
Bracht fu il primo a svegliarsi quando Anomius ritornò, e scosse Calandryll fino a quando il giovane non si risvegliò, strappandosi a un sogno intermittente pieno di mostri e di alberi parlanti e non spalancò gli occhi assonnati, trovandosi di fronte la figuretta del mago che stava in piedi sotto l'arco della porta. Istintivamente guardò la pietra rossa e vide che non riluceva per niente. Dunque, non c'era magia e da ciò dedusse che l'incantesimo che bloccava la porta era stato rimosso.
Anomius si portò un dito davanti alle labbra carnose, facendo loro segno di essere prudenti e con un segno della mano li invitò ad alzarsi in piedi.
– Sathoman sta ancora celebrando la sua vittoria – mormorò il mago – e quasi tutti i suoi uomini sono ubriachi. Credo che questo sia il momento più propizio per andarcene, ma prima…
Mosse le mani, mormorando qualcosa sottovoce, poi puntò l'indice verso Bracht, l'uomo di Kern fece un balzo all'indietro, masticando un'imprecazione, poi scrollò la testa e per un attimo i suoi occhi

divennero vitrei. Anomius sorrise con aria furbesca. Calandryll vide una scintilla di luce accendersi nella pietra.
– Un semplice incantesimo, amico mio. Abbiamo un viaggio da fare, noi tre insieme e non intendo correre il rischio che vi dimentichiate dei vostri impegni.
– Che tu sia dannato! – imprecò Bracht. – Che cosa mi hai fatto?
– Non è altro che un *geas* – disse Anomius. – Avrei fatto lo stesso anche con Calandryll, se non fosse che la pietra me lo impedisce.
– Che cosa mi hai fatto? – ripeté Bracht furioso, afferrando l'elsa della scimitarra.
– Sguainala, o solleva qualsiasi altra arma contro di me – disse il mago con aria compiaciuta – e ti troverai costretto a rivolgere la lama contro Calandryll. Se tenterai di uccidermi, in realtà sarà il tuo compagno a morire.
L'uomo di Kern lo fissò, con un'espressione stravolta dall'ira. Calandryll disse: – E io? Se dovessi essere io ad alzare la mia mano contro di te?
Anomius lo soppesò, senza smettere di sorridere e scrollò la testa.
– La tua etica è meno… come dire, pragmatica… di quella di Cuan na'For, Calandryll den Karynth. Dubito che tu sia il tipo da tagliarmi la gola nel sonno, o da piantarmi una lama nella schiena.
– Mi stai insultando – articolò Bracht a fatica.
– Non faccio altro che prendere delle comprensibilissime precauzioni – ribatté Anomius in tono piatto. – Dopo tutto, non avete forse tradito Varent den Tarl? Avete bisogno di me per sfuggire alla vendetta di Sathoman, ma dopo? Che garanzia ho, a parte la vostra parola che, senza dubbio, non avete mancato di dare anche al vostro precedente padrone, che non finirete per tradire anche me?
Il suo punto di vista, anche considerando che solo poco tempo prima avevano progettato il suo assassinio, era inattaccabile. Calandryll non riuscì a pensare a nessuna obiezione ragionevole.

Bracht serrò le labbra e negli occhi gli si accese una luce minacciosa.
– Non è il momento di discutere di queste faccende – dichiarò Anomius. – Dobbiamo viaggiare insieme e io intendo guardarmi le spalle: potete accettare, oppure rimanere qui. Scommetto che Sathoman si ricorderà di voi, non appena gli sarà passata la sbornia; se preferite affrontare la sua giustizia… – Fece spallucce. – In caso contrario, sbrighiamoci ad andarcene. Ho dei cavalli pronti che ci aspettano e intendo mettere la maggior distanza possibile fra me e Kesham-vaj prima che il mio signore venga a sapere che sono partito. Cosa avete deciso?
Calandryll gettò una rapida occhiata a Bracht: il mercenario scrollò le spalle.
– Veniamo con te.
– Allora sbrigatevi – disse Anomius, facendo loro cenno di muoversi: seguirono il mago fuori dalla stalla.
I fuochi, non più alimentati dalla magia di Anomius e inzuppati dalla pioggia, emanavano solo dei sottili e irregolari sbuffi di fumo. Densi banchi di nubi nascondevano il cielo sopra l'altopiano e la luna aveva persa la sua battaglia per filtrare attraverso la nuvolaglia: il terreno davanti a Kesham-vaj era immerso nell'oscurità. I pochi uomini di ek'Hennem che non stavano gozzovigliando in città avevano trovato riparo sotto le tende e i tre fuggitivi riuscirono a raggiungere i cavalli senza dare nell'occhio. Il sauro di Bracht e il roano di Calandryll nitrirono in segno di saluto quando i loro padroni fissarono il proprio bagaglio dietro le selle e l'uomo di Kern si concesse il tempo di controllare ciascuna cavalcatura prima di montare. Anomius si issò faticosamente in groppa a un castrato color grigio scuro e li guidò fuori dall'accampamento.
Avanzarono al passo, per la paura di attirare attenzione sulla loro fuga, superando una serie di tende vuote, i resti di un falò da cui si levava ancora qualche scintilla, una serie di cavalli legati a una fila

di picchetti, che stavano sotto la pioggia picchiando ogni tanto gli zoccoli per terra. Una fitta pioggerella e l'oscurità si rivelarono loro alleati, così come l'entusiasmo per la vittoria conseguita, che indusse i briganti a rilassarsi. Il lento battito degli zoccoli veniva attutito dal suolo umido e dal brusio della pioggia, mentre le poche sentinelle che ancora vegliavano intorno alla città si erano rifugiate sotto rifugi improvvisati e si stavano consolando con la birra e il vino che qualche camerata, più sensibile degli altri, aveva portato loro. Girarono intorno alle tende e si lasciarono Kesham-vaj alle spalle, attraversando una distesa di campi coltivati che erano stati abbandonati all'arrivo dell'esercito ribelle e costeggiando alcune fattorie buie e vuote, il cui bestiame era stato divorato dall'armata di ek'Hennem. Quando la città non fu nient'altro che una scintilla di luce dietro di loro, piegarono in direzione della strada, accelerando l'andatura.
– Quanto ci vorrà prima che si accorgano della nostra assenza? – gridò Bracht, cercando di soverchiare il sibilo della pioggia e l'eco degli zoccoli.
Anomius, che non sembrava per niente soddisfatto della velocità a cui stavano avanzando, si passò il dorso di una mano sul volto e rispose: – Lo scopriranno domattina, forse. Verso mezzogiorno, o anche più tardi se siamo fortunati.
– Saremo lontani da questo altopiano, per allora? – chiese l'uomo di Kern.
Il mago annuì. – Sì, se cavalchiamo tutta la notte. Sempre che riusciamo a superare le sentinelle.
– Sentinelle? – Bracht spinse il suo sauro più vicino al castrato. – Quali sentinelle?
– Sathoman ha venti uomini appostati sul confine occidentale – disse il mago. – Per prevenire qualsiasi attacco.
– Ahrd ti maledica! – imprecò Bracht. – Non hai parlato di sentinelle, prima.

– Non puoi neutralizzarle con la magia?
– Non posso fare nessun incantesimo complesso – disse Anomius scrollando la testa. – Ho evocato demoni del fuoco e questo ha un prezzo. Senza contare che ho anche dovuto neutralizzare i controincantesimi del mio avversario. Quindi niente stregonerie complesse fino a quando non avrò recuperato la mia forza.
– Però hai fatto una magia su di me – lo contraddisse Bracht – oppure era una bugia?
– Nessuna bugia – ribatté Anomius – ma si tratta solo di un incantesimo di minore importanza. Per sopraffare un folto gruppo di uomini o per garantire il passaggio di tutti quanti noi inosservati, dovrei usare più energie di quante ne abbia a disposizione in questo momento.
– Non c'è nessuna altra via che porta giù dall'altopiano?
A Calandryll sembrava già di vedere la loro fuga finire prima ancora di cominciare. Il mago scrollò la testa di nuovo e disse: – Niente da fare. Dobbiamo usare per forza la via del Tiranno. Però, forse potremmo…
Smise di stringere spasmodicamente il pomo della sella e fece un rapido cenno verso il bagaglio che aveva legato dietro la sella.
– Ho un arco. Di notte… non si aspetteranno mai di essere attaccati da questo lato.
– Sei pronto a far fuori i tuoi compagni?
Calandryll fissò il volto del mago, che sembrava vagamente rilucente per la pioggia e provò un intenso senso di disgusto per quell'indesiderato alleato.
– Intendo impadronirmi del *grimoire* – rispose Anomius senza mostrarsi scosso. – Se un pugno di fuorilegge deve morire per questo, così sia.
– E quando Sathoman verrà a saperlo?
Era evidente che Bracht non aveva nessuna riserva: Calandryll si rese conto che Anomius aveva avuto ragione, quando aveva

sottolineato le loro profonde differenze etiche.
– Non accadrà almeno per un giorno – disse il mago; poi fece un sogghigno malevolo. – In ogni caso, anche quando lo scoprirà e si accorgerà della nostra fuga, quasi certamente darà per scontato che mi abbiate obbligato a venire con voi.
– E invierà uomini a darci la caccia – sbottò l'uomo di Kern – sempre che siamo ancora vivi.
– Naturalmente – ammise Anomius – ma per allora saremo lontani dall'altopiano e conosco svariati luoghi dove potremo nasconderci in pianura. Inoltre avrò recuperato le mie forze. Preoccupatevi solo degli uomini che dovremo incontrare fra poco.
– Hai una grande fede nelle mie virtù guerriere.
– Troveremo il modo di spuntarla – ribatté Anomius tranquillamente. – Fra me e voi troveremo il modo di spuntarla.
Bracht si lasciò sfuggire un'imprecazione, senza farsi sentire dal mago. Calandryll, che cavalcava alla sinistra di Anomius, gettò un'occhiata al mercenario al di là dello stregone. Il viso di Bracht era indurito, risoluto nell'espressione, come se avesse già accettato l'idea di attaccare venti uomini e stesse solo pensando al modo migliore di farlo e alla necessità di lasciare al più presto quell'altopiano aperto alla vista, per raggiungere i potenziali nascondigli offerti dalle terre basse.
Continuarono ad avanzare, con Bracht che faceva l'andatura e Anomius che ballonzolava a disagio sulla sella del castrato, simile a un miserabile mucchio di cenci scuri e inzuppati di pioggia: ora che la decisione era stata presa, era diventato silenzioso. Calandryll rifletté sulle sue parole: «Non posso fare incantesimi complessi fino a quando non avrò recuperato le forze.» Forse questo offriva qualche speranza di sfuggire alle sue grinfie: se fare magie lo esauriva al punto da renderlo capace di fare solo piccoli incantesimi di poca rilevanza, allora forse sarebbe venuto il momento in cui avrebbero potuto fuggire, perché i suoi poteri occulti sarebbero

stati al minimo. Forse: per ora era meglio pensare al problema di come superare le sentinelle. Venti, aveva detto Anomius. Era evidentemente assurdo che Bracht potesse colpire venti uomini contemporaneamente con l'arco, quasi certamente sarebbe finita in un duello. Gli sovvenne che non aveva mai ucciso un uomo. Cominciò a chiedersi se ne sarebbe stato capace.
Mentre la notte cedeva il passo all'alba, lo scoprì.
Kesham-vaj era ormai scomparsa nell'oscurità alle loro spalle e la terra intorno a loro si stendeva piatta, rotta solo qua e là dalle sagome di alberi piegati dal vento, che s'intravedevano appena. L'estremità dell'altopiano si perdeva nella soffice luminosità grigia che segnava il trapasso dalla notte al giorno. Non pioveva più e l'aria era fresca, frizzante, carica di un gradevole aroma di erba bagnata. Anomius rallentò l'andatura e con il cenno di una mano li invitò ad essere cauti.
– Ci avviciniamo alla discesa. Gli uomini di Sathoman potrebbero sentire i cavalli.
Bracht tirò verso di sé le redini e Calandryll seguì il suo esempio scendendo da cavallo.
– Dammi l'arco.
Anomius si lasciò sfuggire un gemito, mentre sollevava faticosamente un ginocchio e scendeva dalla sella. Allungò una mano per afferrare l'arco e lo tirò fuori dal drappo che lo avvolgeva. Era un'arma particolarmente raffinata, come quella che avevano visto nelle mani di Denphat e Jedomus, abbastanza corta da essere facilmente usata anche a cavallo. Bracht se lo fece consegnare e lo piegò contro il ginocchio, tendendolo. Anomius gli passò anche una faretra con dodici frecce e il mercenario controllò le aste e le piumette. Si dichiarò soddisfatto e si voltò verso il mago.
– Dove saranno?
– Il limite della strada è segnato da un pilastro – disse Anomius –

simile a quello vicino al quale hai sorpreso Arrhiman e Laphil. Dopo il pilastro la strada scende con un'inclinazione accentuata, superando una forra; prima di arrivare al bordo dell'altopiano c'è una zona pianeggiante, circa a metà di un tiro di freccia. È lì che saranno appostati.
– Hanno armature?
– Sì – assentì Anomius, ma quell'arco può forarle.
– Non abbastanza velocemente da ucciderli – borbottò Bracht – ma forse abbastanza da sviarli. Non c'è nessun genere di magia che puoi usare contro di loro?
– Qualcuna sì – disse il mago – ma si tratta d'incantesimi minimi che posso fare solo a distanza ravvicinata e contro singoli uomini.
– Allora dovremo passare a cavallo in mezzo a loro. – Sul viso di Bracht c'era un'espressione torbida nella pallida luce grigiastra dell'alba. – Calandryll, il tuo compito è quello di disperdere i loro cavalli. Quasi di sicuro saranno legati a una fila di picchetti: avvicinati silenziosamente e mettili in fuga. Poi torna qui. Stregone, tu aspetterai qui con i cavalli pronti. Quando Calandryll tornerà indietro, galopperete tutti e due verso di loro.
– E tu? – chiese Calandryll.
– Farò quello che posso per confonderli e poi cercherò di raggiungervi all'estremità dell'altopiano. Avanzate al galoppo sfrenato. Anomius, quello sarà il momento di usare tutta la magia che hai a disposizione.
Il mago annuì. Calandryll disse: – Che cosa facciamo se tu dovessi essere… trattenuto?
Bracht sogghignò, scrollando la testa. – Lascia che me ne occupi io, amico mio – suggerì. – Una volta dispersi i cavalli, voi preoccupatevi solo di raggiungere la via. Se dovesse succedere il peggio, spero di raggiungervi più tardi nelle terre basse e in caso contrario… proseguite senza di me. Bloccò qualsiasi protesta da parte di Calandryll con un gesto secco e si girò verso Anomius. –

Aspetta qui, mago. Tieni quieti i cavalli se ci riesci.
Fece cenno a Calandryll di avvicinarsi e incoccò una freccia. Il giovane sguainò la spada. Aveva la bocca arida e qualcosa nel suo stomaco sembrava ribellarsi e agitarsi nervosamente. Bracht gli rivolse un sorriso tirato e iniziò a scivolare lungo la strada.
Poco dopo iniziarono a sentire in lontananza i suoni attutiti di un accampamento al risveglio; lo sbuffare dei cavalli impastoiati e le conversazioni sottovoce delle guardie. Videro un bagliore e la sagoma scura di un bastone di pietra proiettata nel cielo che cominciava a schiarirsi. Bracht sollevò una mano e indicò il bordo della strada.
– I cavalli sono là. Se necessario usa l'incantesimo di Varent, ma slegali e mettili in fuga. Io intanto attaccherò dal lato opposto.
Calandryll assentì silenziosamente. Bracht gli appoggiò una mano sulla spalla destra e lo fissò in volto.
– Non ci lascerebbero mai passare, lo capisci, vero? – Aveva un tono partecipe, ma urgente. – Probabilmente saranno tutti raggruppati: quando comincerò a bersagliarli inizieranno a sparpagliarsi e potrebbero tentare di utilizzare i cavalli. Uccidili. Tutti quelli che scapperanno. Oppure andranno ad avvertire Sathoman.
Calandryll inclinò la testa un'unica volta e preferì non parlare.
– Lasciami il tempo di avvicinarli – disse Bracht – e libera i cavalli quando vedrai cadere il primo uomo.
Attraversò rapidamente la strada, sparendo nel sottobosco. Calandryll sussurrò le parole che Varent gli aveva insegnato, sentì un fugace prurito sulla pelle, poi l'odore di mandorle si mescolò alla fragranza del mattino. Cominciò ad avanzare attraverso una serie di arbusti inargentati di rugiada, con la spada in pugno, aguzzando lo sguardo e l'udito. Gli uccelli cominciarono a cantare, salutando l'aurora e il sole nascente striò il cielo a est di oro e vermiglio, mentre il suo bagliore disperdeva l'incorporeo grigiore

dell'alba. Il cielo, schiarendosi, lasciò intravedere una colonna di pietra scura, seminascosta dal margine dell'altopiano, posta al bordo della via, proprio dove questa iniziava a scendere. Ai piedi della colonna qualcuno stava ravvivando i fuochi, aggiungendo nuovi ceppi e le sentinelle semiaddormentate si stavano risvegliando dal torpore, scuotendo l'acqua dai loro giacigli. Una girò dietro la colonna, armeggiando con i lacci delle brache. Calandryll ne colse il sospiro di sollievo quando cominciò a svuotare la vescica. Altre due si dettero da fare intorno ai falò e quelle che avevano montato l'ultimo turno di guardia si sdraiarono per terra, accanto al fuoco. Vide i cavalli, legati a una serie di paletti poco lontano, e ne udì il nitrito che salutava la luce del giorno. Scivolò verso di loro.
Non ci fu nessuna avvisaglia dell'attacco di Bracht, solo il colpo sordo di una freccia che centrava il bersaglio e l'aria che sfuggiva dai polmoni dell'uomo in piedi vicino alla colonna quando cadde in avanti, con una freccia piantata nella schiena. Colpì con violenza la roccia e cadde di lato in mezzo a un cespuglio; i rami dell'arbusto ne sostennero il peso e rimase là sospeso, con un braccio proteso come in un gesto di supplica; o di accusa. Uno di quelli che stavano vicino al fuoco alzò lo sguardo, ma il pilastro gli bloccava la vista. Calandryll lo vide chiaramente: un uomo basso, pingue, con una barba nera striata di grigio e un'armatura decorata con il simbolo di un ippocampo blu. Lo vide corrugare la fronte, mentre si alzava e avanzava di qualche passo, scrutando sospettosamente il corpo del suo camerata caduto. Gli occhi gli si spalancarono allarmati e dischiuse la bocca per lanciare un grido di allarme, stroncato sul nascere dalla freccia che improvvisamente gli si conficcò nel petto. Cadde all'indietro proprio in mezzo al fuoco, sollevando una nuvola di scintille, mentre i suoi compagni gridavano e sguainavano le spade. Calandryll balzò fuori dai cespugli e corse verso i cavalli.

Si accorsero subito della sua presenza e cominciarono a battere gli zoccoli e a tendere le corde fissate ai picchetti. Le tagliò rapidamente, colpendo a destra e a sinistra, tranciando le varie funi, senza curarsi della foresta di zoccoli e dei nitriti selvaggi degli animali in preda al panico. Agitò le braccia, dimenticandosi che non potevano vederlo, poi usò la spada di piatto per disperderli.
Un uomo di Kand lanciò un urlo acuto quando una freccia gli trapassò la gola, un altro cadde con un dardo profondamente infitto nella cassa toracica. Tre partirono all'inseguimento dei cavalli in fuga e uno di loro riuscì persino ad afferrare una delle corde tranciate. Calandryll lo assalì con la spada alzata, colpendo la mano che cercava di trattenere i cavalli per la correggia e poi rigirando il polso in un fendente che lo fece crollare con il volto insanguinato; si rigirò per attaccare gli altri, che rimasero strabiliati, pur cercando di colpire il loro avversario invisibile, schiaffeggiando selvaggiamente l'aria.
Li uccise entrambi, senza pietà, dimentico in quel momento d'urgenza di tutte le idee sull'onore, ricordandosi di essere invisibile solo quando li vide giacere morti ai suoi piedi. Allora il disgusto lo assalì e mormorò le parole del contro incantesimo ritornando visibile. Tornò di corsa sui suoi passi lungo la strada, raggiungendo il punto in cui lo attendeva Anomius, la cui sagoma scura si stagliava ora chiaramente contro il cielo illuminato dal sole.
All'improvviso si trovò di fronte un uomo di Kand dalla corporatura massiccia, che impugnava una sciabola e reggeva uno scudo di pelle di drago all'altezza del torso. Ringhiò e i suoi occhi mandarono lampi furiosi, sotto la bandana verde che gli cingeva la testa: vibrò la scimitarra in un arco minaccioso, mirando alla testa di Calandryll. Il giovane parò il colpo e rispose, ma la spada fu deviata dallo scudo. Riuscì a evitare un secondo fendente e a far passare la sua lama al di sopra del braccio del brigante che reggeva la sciabola, colpendo la spalla che non era protetta dall'armatura. Il

brigante cadde all’indietro, proteggendosi con lo scudo, ma Calandryll insistette nell’attacco.
Non provava nessuna remora, ora, nessuna esitazione; quello era un combattimento onesto, uomo contro uomo, entrambi visibili e si sentì invadere da una furia omicida mentre avanzava, concentrato solo sul compito di liberarsi di quell’ostacolo alla sua libertà. Menò un fendente alla testa del bandito e poi s’inclinò, evitando il colpo di risposta e tentando un affondo all’altezza dell’addome, appena sotto l’orlo della corazza. L’uomo di Kand fece un balzo all’indietro e Calandryll fintò un attacco per obbligarlo a spostare lo scudo, servendosi poi di quell’improvvisa apertura per colpire il suo avversario al petto. La lama segnò l’armatura di cuoio ed egli balzò di lato con agilità, quando la sciabola del bandito minacciò di colpirlo al fianco. Si voltò di scatto, girando su se stesso, colpendo l’uomo al braccio con cui impugnava la spada. Quando abbassò il suo conficcò a fondo la lama nel fianco dell’uomo di Kand. Il brigante urlò sentendo l’acciaio mordergli le carni; Calandryll estrasse nuovamente la lama e lo colpì alla nuca, arretrando di un passo mentre cadeva. Il sangue che sprizzava a fontana dalla ferita sembrò accendere il mattino. Rimase ad osservare il bandito mentre crollava a quattro zampe, scrollando la testa, come se faticasse a rendersi conto che stava morendo; parve accettare l’idea solo quando crollò a faccia a terra e rimase immobile. Calandryll lo lasciò dove stava e corse verso il mago che era già montato in sella, balzando a sua volta in groppa al roano e afferrando le redini del cavallo di Bracht. Piantò i calcagni nel fianco del roano e anche il castrato balzò in avanti: il sauro nitrì di protesta quando le redini si tesero all’improvviso. Calandryll percepì solo vagamente la presenza di Anomius al suo fianco, mentre spronava i cavalli al galoppo in direzione del pilastro, poi vide Bracht correre verso di loro dai cespugli, con la scimitarra in pugno, che scintillava mentre colpiva due banditi. Crollarono a terra proprio mentre l’uomo di

Kern raggiungeva la strada: Calandryll rallentò quel tanto necessario per consentire a Bracht di montare in corsa e poi galopparono insieme verso il margine dell'altopiano, dove la strada scompariva lentamente alla vista.
Altri briganti cercarono di bloccare loro la via e per un interminabile attimo ci fu solo confusione, mentre i cavalli al galoppo, le loro spade e il fuoco magico che saettava dalla mano protesa di Anomius, travolgevano gruppi di uomini urlanti. Poi d'improvviso furono oltre il pilastro, lanciati in un rumoroso galoppo lungo la strada che scendeva a precipizio dall'orlo dell'altopiano, obbligandoli alla massima attenzione per tenere sotto controllo i cavalli che nitrivano e lottavano contro il morso, rischiando seriamente di provocare una rovinosa caduta su quella ripida discesa. Sentirono frecce fischiare sopra la loro testa e rimbalzare contro le pareti di roccia liscia che si ergevano a destra e a sinistra, mentre tentavano di tenersi schiacciati sulle selle; poi finalmente la strada curvò lievemente e si trovarono all'improvviso al riparo di una scarpata.
Il sole ormai era spuntato oltre il margine orientale dell'altopiano e videro chiaramente che stavano cavalcando in un canyon: la strada era stata scavata nella nuda roccia e alte pareti s'innalzavano da entrambi i lati. La via puntava poi verso una vasta sporgenza di roccia, alla cui altezza il pendio si faceva meno ripido e oltre la quale la strada scendeva tortuosamente verso un ampio fiume, che scorreva ai piedi dell'altopiano.
Proseguirono al gran galoppo, rallentando l'andatura solo quando gruppi di alberi crearono una barriera protettiva alle loro spalle e arrestarono i cavalli ormai esausti quando Bracht dichiarò che erano fuori dalla portata degli archi.
La vegetazione era più fitta su quel fianco della montagna e gli alberi facevano corona a una distesa di praterie di erba lussureggiante in mezzo alla quale si snodavano azzurri torrenti che

scendevano a balzi verso il più ampio corso d’acqua sottostante, per unire ad esso le proprie acque. Spalancato dinnanzi ai loro occhi, videro il cuore di Kandahar: una rigogliosa foresta in cui era riunita una miriade di tonalità di verde, striato qua e là dai nastri blu e argentei dei fiumi. In distanza potevano intravedere savane nebbiose e all’orizzonte la linea dei Kharmrhanna, che pareva una striscia nera tracciata proprio nel punto in cui la terra incontrava il cielo. Era una vista splendida e riempì Calandryll di un improvviso rimorso.
Si girò sulla sella e i suoi occhi parvero inesorabilmente cercare il teatro del massacro che era invece nascosto lontano, sopra di loro.
– Io non avevo mai… – s’interruppe, deglutendo a fatica la bile che si sentiva montare in gola – mai ucciso un uomo.
Bracht annuì.
– La prossima volta sarà molto più facile.
Calandryll non era affatto sicuro di desiderare che la prossima volta gli risultasse più facile: non era sicuro di volere che ci fosse una prossima volta. Sputò, scrollando la testa, come se quel movimento fisico potesse scacciare i freschi ricordi dell’acciaio che lacerava la carne, del sangue e delle urla degli uomini morenti. Si disse che era stato uno sciocco a pensare di potersi impadronire dell’Arcanum senza versare sangue; un ipocrita a pensare che solo Bracht avrebbe dovuto sporcarsi le mani. Ormai non faceva differenza e la consapevolezza di avere ucciso degli uomini con le sue mani, gli rivoltava lo stomaco.
– Scordateli – suggerì Bracht. – Credi che loro avrebbero sprecato anche solo un pensiero per te?
– Io non sono loro – ribatté.
– No; non c’è alcun dubbio su questo. – Bracht sorrise, sottolineando i suoi pensieri. – Ma veramente ti aspettavi che saremmo arrivati fino a Tezin-dar senza spargimento di sangue? A che scopo hai migliorato la tua tecnica di scherma, se non per poi

servirtene?
– Non pensavo che sarebbe stato davvero necessario…
Scrollò la testa. Bracht assentì e disse: – Servirtene contro degli uomini? Sathoman ci avrebbe fatto uccidere; loro ci avrebbero ucciso. Nessuno avrebbe perso del tempo a ripensarci. Questo mondo è un luogo sanguinoso e un uomo deve essere pronto a fare tutto il necessario per riuscire a sopravvivere. – La voce dell'uomo di Kern era gentile, ma ferma. Calandryll gli rivolse un breve sorriso di gratitudine, sapendo che stava solo cercando di rassicurarlo, di lenire la sua coscienza turbata. Mormorò: – Loro però non erano nostri nemici. Erano solo uomini che hanno avuto la sfortuna di trovarsi nel posto sbagliato.
– Già – disse Bracht – sulla nostra strada. Non ci avrebbero lasciati passare. Ci avrebbero ucciso o ci avrebbero rispediti indietro per essere giustiziati da Sathoman e in questo caso Azumandias sarebbe arrivato a Tezin-dar e si sarebbe impadronito del libro. Preferiresti che fosse andata così?
– No. – Con riluttanza scosse la testa. – Non così.
– Allora non avevamo altra scelta. O sì?
– No – ribadì lui. – Tuttavia… degli uomini sono morti per mano nostra.
– E probabilmente non saranno gli ultimi – insistette Bracht. – Non avevamo alternative. Penso che la tua dea ti perdonerà.
Ma io riuscirò a perdonarmi?
– Si fermò su quel pensiero, gettando un'occhiata al suo compagno.
– La cosa non ti turba?
– No – disse Bracht.
– Avete intenzione di aspettare qui, impegnati in questo dibattito filosofico fino a quando non avranno recuperato i loro cavalli e si lanceranno all'inseguimento?
La domanda di Anomius riportò la loro attenzione sull'emergenza

del momento. Calandryll fissò Bracht in attesa di un consiglio e l'uomo di Kern annuì.
– Ci inseguiranno o aspetteranno ordini da Sathoman?
– Quanti ne erano rimasti? – chiese il mago.
– Io ne ho uccisi cinque – disse Bracht – e un altro lo ho ferito.
Calandryll disse: – Quattro.
– È probabile che decidano di aspettare ordini da Sathoman.
Anomius aveva l'aria soddisfatta, mentre si asciugava con la bandana il sudore dal volto terreo. – Siete stati bravi, amici miei, tuttavia suggerisco di proseguire di buon passo.
– Ci vorrà un'intera giornata per arrivare in fondo alla valle – disse Bracht, spingendo il suo cavallo all'estremità della strada e studiando il percorso che li attendeva. – Per allora Sathoman sarà venuto a sapere che siamo scappati.
– È probabile che prima faccia frugare Kesham-vaj – disse Anomius – ma quando riceverà notizie dalle sentinelle dell'altopiano, saprà che strada abbiamo preso. Non correrà il rischio di spingersi troppo nel cuore del paese per inseguirci, tuttavia mi sentirò più tranquillo quando arriveremo ai boschi.
– Abbiamo un giorno di vantaggio, allora – concluse l'uomo di Kern. – Anche di più se decide di non mettersi in cammino di notte. Quanti uomini pensi che manderà ad inseguirci?
Anomius scrollò le spalle. – Deve pensare a tenere il Fayne: forse l'esercito del Tiranno è già in marcia contro di lui. Non ne manderà molti.
Bracht manifestò la propria impazienza con un gesto d'irritazione: – E quanti sarebbero, *non molti?* Dannazione a te, mago. Voglio sapere esattamente che rischi corriamo.
– Probabilmente potrebbe fare a meno di una ventina di uomini – ribatté Anomius senza scomporsi. – Forse trenta.
– Trenta uomini alle nostre calcagna?
La voce di Bracht era carica di un'ira gelida. Lo stregone sorrise,

mettendo in mostra i denti guasti: – Dimentichi che avete un alleato, ora – disse – uno che può sistemare facilmente trenta uomini.
– Come hai sistemato i venti sull'altopiano? – Bracht indicò con il pollice la strada che si erano lasciati alle spalle. – Se non ricordo male non sei stato di grande aiuto laggiù.
– Come ti ho già detto, evocare demoni del fuoco è molto faticoso. – Anomius non aveva nessuna intenzione di lasciare che l'ira del mercenario disturbasse il suo compiacimento. – Ora dell'alba di domani avrò recuperato del tutto le mie forze e sarò in grado di lasciare… diciamo dei guardiani… dietro di noi.
Sorrideva mentre lo diceva e l'espressione del suo viso era orribilmente minacciosa, nell'atto stesso in cui esprimeva un'assoluta fiducia in se stesso; Calandryll si chiese che forma potessero avere i guardiani del mago, ma preferì non chiederlo.
– Allora, vogliamo proseguire la discesa? – chiese Anomius in tono soave, come se stesse suggerendo solo una piacevole passeggiata. – Ci sono un mucchio di posti in cui nascondersi più in basso.
Senza aspettare una risposta spronò il cavallo e cominciò a scendere, ballonzolando sulla sella come un mucchio di stracci neri precariamente gettato sulla groppa del castrato grigio.
– Sarà anche un gran mago – borbottò Bracht – ma non sarà mai un cavallerizzo.
Impiegarono quasi tutta la giornata a raggiungere il fiume che avevano scorto dall'alto, le cui acque andavano incupendosi man mano che scendeva il tramonto. La notte scivolava impercettibilmente lungo le terre basse, trasformando la massa della foresta davanti a loro in una sorta di grumo oscuro, buio e minaccioso. La strada scorreva parallelamente al fiume, interrompendosi improvvisamente nei pressi di un gruppo di edifici con le finestre illuminate dall'interno: alcuni cani abbaiarono sentendoli avvicinare. Tirarono le redini, scrutando attentamente l'abitato.

– C’è un traghetto – disse Anomius – e una taverna. Per il momento siamo in vantaggio su Sathoman e preferisco approfittarne per riposarmi stanotte. Domani all’alba avrò recuperato in pieno le mie forze.
– Domani all’alba Sathoman potrebbe già essere in procinto di scendere al galoppo lungo quella collina – obiettò Bracht – e io preferirei non sprecare il vantaggio che abbiamo.
Il piccolo mago sollevò una mano e disse con voce petulante: – Non sono abituato a cavalcare e ho deciso di riposarmi proprio qui.
– E io invece passerò dall’altra parte – disse l’uomo di Kern.
– Traverseremo domani – insistette Anomius, puntando un dito in direzione di Bracht – e non ho nessuna intenzione di discuterne con te.
Calandryll colse la nota di minaccia nella voce e la sua mente corse agli uomini che erano stati abbattuti dall’occulto fuoco scaturito dalle dita del mago. Spinse il suo cavallo in mezzo a loro, lanciando a Bracht uno sguardo d’avvertimento. – Mi tenta l’idea di passare una notte con tutti i comfort – disse – e sicuramente Sathoman non ha nessuna possibilità di raggiungerci così in fretta.
– Sei un autentico diplomatico – si complimentò Anomius, indirizzando poi un sorriso untuoso verso Bracht. – Coraggio, amico mio, cosa sarà mai una notte? Dormiremo qui e passeremo dall’altra parte domattina. E farò anche in modo che Sathoman non possa attraversare dopo di noi.
Bracht gettò un’occhiata a Calandryll e poi fece spallucce. – Come vuoi tu; ma sarà bene partire alle prime luci dell’alba.
– Va bene – mormorò Anomius, gettando un ultimo sguardo con i suoi occhi acquosi verso il mercenario e abbassando la mano che aveva puntato verso di lui. – Uomini impegnati in una missione come la nostra non dovrebbero litigare. Vado a prenotare le nostre stanze, mentre voi vi occupate dei cavalli: sicuramente siete più esperti di me in questa materia.

Avanzò con fare imperioso nel cortile della locanda e i cani lo accolsero con un grande clamore. Si limitò a fissarli come aveva fissato Bracht e a puntare contro di loro un dito: uggiolando, i cani si misero la coda fra le gambe e scapparono dall'altro lato dell'aia.
– Probabilmente a te avrebbe fatto assai di peggio – osservò Calandryll, mentre insieme osservavano l'ometto scendere da cavallo. – Faresti meglio a tenerlo a mente.
– Potremmo sempre lasciarlo indietro – borbottò l'uomo di Kern.
– Come? – Calandryll indicò con un gesto il traghetto, che se ne stava immobile, ormeggiato alla riva. – Se ne accorgerà se tenteremo di attraversare e userà la sua magia per fermarci.
– Allora tenteremo quando ne avremo la possibilità.
– Sì, quando ne avremo l'opportunità – acconsentì Calandryll – ma prima lasciamo che si serva dei suoi poteri per aiutarci. Lasciamo che faccia quest'incantesimo che renderà impossibile seguire le nostre tracce, poi alla prima occasione ci libereremo della sua compagnia. – Bracht fece un riluttante brontolio di assenso e poi condusse i cavalli nella stalla. Un giovane mozzo apparve dall'ombra e li osservò con manifesta curiosità.
– Siete uomini di ek'Hennem? – chiese nervosamente. – Circola la voce che il nobile ribelle sia proprio da queste parti, lassù sull'altopiano.
Alzò lo sguardo verso l'estremità delle terre alte che un sole morente tingeva di rosso. Di un rosso vermiglio, pensò Calandryll, come il sangue. Disse: – No. Siamo onesti viaggiatori in cerca di un letto in cui dormire; niente di più.
– Pensavo… – Il giovane sorrise con aria di scusa. – Avete l'aspetto di guerrieri, tutti e due.
Bracht ridacchiò e gli lanciò una moneta. – Strigliali bene – ordinò, mentre recuperava il proprio bagaglio da dietro la sella. – Curali bene. E dagli da mangiare avena.
Il ragazzetto annuì e prese in mano le redini, mentre essi

attraversavano il cortile sotto l'occhio sospettoso dei cani, che si tenevano in disparte nei pressi della veranda. All'interno della taverna l'aria era piacevolmente fresca e una serie di ceppi spenti stava impilata nel camino. Il locale era vuoto, eccezion fatta per Anomius e per il proprietario, un uomo grasso con il naso e le guance segnate da una ragnatela di venuzze purpuree, che testimoniavano quanto apprezzasse le sue stesse bevande. Portò loro boccali di birra scura e poi rimase a cincischiare in piedi vicino al loro tavolo, curioso almeno quanto il mozzo di stalla, ma certamente meno facile da soddisfare.
– Venite da Kesham-vaj? – chiese.
– Proprio da là.
La risposta di Anomius fu rapida e amabile, ma nel contempo lanciò, con i suoi occhietti pallidi, un'occhiata di avvertimento ai suoi compagni, invitandoli a starsene zitti.
– Ho sentito dire che ci sono dei problemi, lassù; che Sathoman ek'Hennem ha scatenato la guerra.
– Da chi hai sentito queste notizie?
L'oste assunse un'espressione vaga, asciugandosi con aria assente le mani su un grembiule pieno di macchie. – Da varia gente – disse.
– Dicono che abbia radunato un esercito e che si proponga d'impadronirsi di tutto il Fayne. Non che non lo controlli già adesso, più o meno.
– E tu cosa ne pensi di questo suo disegno?
– È il benvenuto. – Il locandiere studiò le loro espressioni, come se stesse soppesando con chi simpatizzavano. – Suo padre era Signore del Fayne e quindi anche lui lo è per diritto di sangue. Battaglia dei Campi di Pietra o no.
Anomius gli rivolse un sorriso cordiale.
– Naturalmente il Tiranno la vede diversamente – continuò l'uomo, incoraggiato dal sorriso del mago – e ho sentito dire che a sua volta ha radunato un esercito, che sta già marciando contro Sathoman. La

scorsa settimana il littore era dalle parti di Bhalusteen e parlava di arruolare reclute.
– E la leva ha avuto successo?
L'oste rispose con una strizzata d'occhio, portandosi l'indice al naso coperto di venuzze.
– Da queste parti abbiamo l'abitudine di farci gli affari nostri. Se il Tiranno vuole far guerra a Sathoman faccia pure, ma se la sbrighino fra loro, dico io. Il Tiranno ha i suoi maghi di cui servirsi: che bisogno ha della gente comune?
– Sathoman non ha un mago al suo servizio? – chiese Anomius: la sua faccetta rugosa aveva un'espressione curiosa.
– Altro che ed è anche un mago molto potente, a quanto ho sentito.
– Quella risposta fece allargare ancor di più il sorriso sul volto di Anomius. – Dicono che sia un gigante. Soffia fiamme e combatte con la magia e ha un'enorme ascia da guerra. Chi capita dalle parti di Kesham-vaj è fortunato a non attraversare la sua strada. Voi avete detto di venire da quella parte, o sbaglio?
– Esatto, ma non abbiamo visto nessun segno di combattimento. La città era tranquilla.
– Sono tutte chiacchiere, non è vero? – osservò il locandiere scrollando la testa. – Qualcuno incomincia a mettere in giro delle voci e la gente inizia a preoccuparsi per niente. Quando vi ho visto entrare ho cominciato a chiedermi se non foste uomini di ek'Hennem, visto il vostro aspetto. Spero non vi offendiate, amici.
– Neanche per sogno – rispose il mago con un sorriso. – Ma siamo solo semplici viaggiatori. Io spero di fare qualche nuovo affare a Nhur-jabal e queste sono le mie guardie del corpo.
L'oste annuì, osservando prima Bracht e poi Calandryll.
– Beh, sembrano piuttosto in gamba e se vi hanno scortato sano e salvo attraverso il Fayne, devono conoscere molto bene il proprio lavoro. Non avete visto traccia di Sathoman?
– Per niente. Forse si è asserragliato nella Rocca di Fayne,

aspettando l'esercito del Tiranno.
– Sarà dura snidarlo da quella fortezza. Ad ogni modo, se c'è un esercito che sta marciando contro di lui, io riuscirò in ogni caso a rimediare qualche soldo.
– Non c'è dubbio – mormorò Anomius – e altri ne avrete da noi se siete in grado di offrirci un bagno caldo. Vorremmo toglierci la polvere di dosso e passare qui la notte. Domani mattina dovremo servirci del traghetto.
– Posso offrirvi stanze e bagni e il traghetto si muove all'alba. – La pappagorgia del grasso locandiere tremolò quando assentì e la prospettiva di guadagnare del denaro gli fece dimenticare le altre domande. – Posso anche offrirvi una cena molto migliore di quella che potreste fare a Kesham-vaj. Con un'ottima scelta di vini, inoltre.
– Sapevo che questo era il posto ideale dove passare la notte – disse Anomius, volgendo un sorriso compiaciuto verso Bracht e Calandryll.
– Questa è l'unica locanda fra Kesham-vaj e Bhalusteen – ridacchiò l'oste – a meno che non vogliate dormire nella capanna di qualche boscaiolo.
Finalmente si allontanò, dandosi da fare perché venissero preparati i loro bagni e i loro pasti. Il sorriso di Anomius svanì quando se ne fu andato e una ruga si disegnò sulla sua fronte terrea.
– Se c'è qualcosa di vero in quello che ci ha raccontato, dobbiamo evitare questa armata in marcia. Il Tiranno avrà inviato anche dei maghi e qualunque mago sarebbe in grado di riconoscermi come uno della sua specie.
– Voi, il gigante sputafuoco? – chiese Bracht in tono sarcastico. – Voi l'uomo dalla gigantesca ascia di guerra?
– Anche questo genere di chiacchiere ha la sua utilità – rispose Anomius ignorando il tono irridente del mercenario. – Ma un altro mago mi riconoscerebbe all'istante e se fossi obbligato a scontrarmi

con più di uno contemporaneamente, perfino io potrei perdere la battaglia. Dobbiamo assolutamente evitare questa armata, sempre ammesso che esista.
– Certamente deve essere in marcia da Nhur-jabal – suggerì Calandryll – e c’è un’unica via praticabile per una massa di uomini così imponente. Come faremo noi a evitarla se dobbiamo passare attraverso Nhur-jabal per raggiungere Kharasul? A meno che voi non vi serviate della magia.
– E come potrei? – chiese Anomius. – Il semplice fatto di usare la magia mi farebbe scoprire.
– Lord Varent usava un incantesimo che gli consentiva di viaggiare istantaneamente – osservò Calandryll – materializzandosi da un posto all’altro.
Anomius sbuffò sonoramente e fece una smorfia. – I poteri occulti si manifestano in molti modi – ribatté – e nessun mago possiede esattamente i poteri di un altro. Le mie capacità, come avete visto, riguardano soprattutto una magia di tipo aggressivo. Da quello che mi avete detto di questo Varent, sarei invece portato ad azzardare l’opinione che il suo talento sia difensivo, ciò che probabilmente spiega perché non abbia osato mettersi personalmente alla ricerca del *grimoire.* No, non posso trasportarci tutti a Kharasul.
– Allora dobbiamo viaggiare con molta cautela – sottolineò Bracht.
– E stare bene attenti ai burattini del Tiranno. – Assentì Anomius sorridendo a Calandryll – perché c’è altrettanto rischio che si accorgano del potere della pietra del nostro giovane amico, quanto del mio. E anche lui andrebbe incontro allo stesso triste destino.
– Ma io non sono un mago – protestò Calandryll.
– Però hai un potere latente – insistette il mago. – E se lo intravedessero in te, ti offrirebbero la stessa scelta che io rifiutai tanto tempo fa: una vita al servizio del Tiranno o essere giustiziati sul posto.
Calandryll aggrottò la fronte, allarmato, ma anche intrigato dalle

parole del mago. Bracht aveva fatto lo stesso tipo di considerazione quando erano a bordo della *Danzatrice del Mare,* dopo che l'improvvisa bufera aveva investito la nave corsara e lui aveva respinto l'idea. Ora però, per la seconda volta, Anomius aveva suggerito l'ipotesi che egli avesse un talento occulto e questa volta, pur rimanendo dubbioso, si trovò sostanzialmente d'accordo con lo stregone: non aveva la più pallida idea di come poter utilizzare quel potere, ammesso che esistesse, eppure a quanto pareva il semplice sospetto della sua esistenza lo esponeva ad un serio rischio. Si girò verso il mago, per approfondire la questione, ma proprio in quel momento l'oste ricomparve, obbligandolo a rimandare quella conversazione potenzialmente pericolosa.
Le scodelle di zuppa, che il locandiere mise davanti a loro e la presenza di quest'ultimo, impedirono il prosieguo della discussione, mentre l'aroma ricco e fragrante del cibo ricordava loro quanto fossero affamati: mangiarono in silenzio, concentrandosi solo sul cibo. Seguirono trota fresca del fiume, bistecche di cacciagione tagliate alte e infine fragole selvatiche, il tutto innaffiato da un vino che, come aveva promesso il grasso locandiere, si rivelò eccellente. Vari abitanti del piccolo insediamento entrarono nella locanda mentre stavano mangiando e rispettarono la loro privacy finché non ebbero finito, ma poi li sommersero di domande sulla situazione del Fayne. Calandryll e Bracht furono ben contenti di fare la parte assegnata loro da Anomius e di lasciare che il mago rispondesse da solo. Riuscirono comunque a saperne di più sulle vicende del Kandahar, tenendo le orecchie più aperte del solito.
La regione rivendicata da Sathoman terminava all'estremità dell'altopiano e ora si trovavano nella provincia denominata Ryde, la cui capitale era Bhalusteen; più avanti c'era la regione di Kyre, la cui capitale era proprio la città del Tiranno: Nhur-jabal. Il Ryde era soprattutto una regione boscosa, popolata da cacciatori e boscaioli,

il cui atteggiamento, tanto nei confronti del Tiranno che di Sathoman, era, a quanto pareva, di disprezzo. I tentativi del littore di reclutare uomini avevano suscitato solo ilarità, anche se l'idea che un esercito stesse per marciare attraverso i loro boschi li irritava. Che Anomius e le sue guardie del corpo fossero riuscite ad attraversare il Fayne vivi li sorprese, ma lo interpretarono come la dimostrazione che le chiacchiere sulla guerra erano infondate, il che li indusse a borbottare contro l'intrusione dell'armata del Tiranno. Quella, a quanto sembrava, non era una chiacchiera. Finalmente esaurirono i quesiti e i viaggiatori, lasciati in pace, poterono dedicarsi al bagno e a infilarsi poi nei propri letti.
Calandryll aveva sperato di avere un'occasione per parlare da solo con Bracht e per formulare un piano su come liberarsi da Anomius, ma il locandiere li condusse tutti quanti in una singola stanza dove erano stati preparati tre letti e il mago si dichiarò soddisfatto di quella sistemazione. Sorrise quando la porta si richiuse e cominciò ad aggirarsi per la stanza, tra la porta e la finestra, mormorando e tracciando elaborati segni con le mani, che fecero scoccare una scintilla di luce nella pietra rossa e inondarono la camera di un pungente odore di mandorle.
– Così – disse con un ampio sorriso – saremo al sicuro. Sono certo che non avete nulla a ridire sulle mie precauzioni e io preferisco essere tranquillo che non ve la battiate durante la notte.
– Che cosa hai fatto? – chiese il mercenario, che aveva chiaramente scritto in faccia il proprio disgusto per la magia.
– Qualche piccolo incantesimo, amico mio – disse Anomius, iniziando a togliersi l'abito sudicio e lasciando così intravedere al di sotto una camicia non meno sudicia. – Nessuno può entrare, o uscire. Inoltre, dopo avere osservato il nostro giovane compagno in battaglia, ho molta meno fiducia nella delicatezza della sua etica, quindi per prevenire il rischio che accantoni i suoi istintivi scrupoli e cerchi di farmi fuori mentre dormo, ho aumentato l'intensità

dell'incantesimo che avevo già fatto su di te e che ti obbliga a proteggermi.
– Combattendo Calandryll? – Bracht scrollò il capo. – Non alzerei mai la mia lama su di lui.
Anomius si sfilò gli stivali. Le gambe erano ancora più pallide della sua faccia, simili ad antiche pergamene tenute per troppo tempo in stanze buie. La camicia nascondeva un ventre prominente, che fece pensare Calandryll a un piccolo, ripugnante rospo.
– Lo faresti e come – dichiarò in tono fiducioso – perché non avresti scelta. Se Calandryll dovesse attaccarmi, tu lo uccideresti.
Bracht fissò il mago e il suo volto abbronzato era una maschera di rabbia; Calandryll vide una mano del mercenario scivolare verso la scimitarra e disse: – Non ti attaccherò, Anomius. Non abbiamo forse bisogno uno dell'altro?
– Ho bisogno che tu mi guidi fino al *grimoire* – assentì il mago, slegando la bandana che gli cingeva il capo – e senza di me voi avete ben poche speranze di attraversare il Kandahar sani e salvi. Tuttavia…
– Non ho un grande amore per la magia – disse Bracht iroso – e meno ancora per gli incantesimi fatti su di me.
– Forse quando mi fiderò di te – ribatté Anomius – te li toglierò. Ma fino a quel momento, temo che dovrai accettare di essere sotto l'effetto della magia. Ora vi auguro la buonanotte.
S'infilò sotto le lenzuola e nel giro di pochi attimi la stanza rimbombò del suo russare. Calandryll guardò Bracht e scrollò le spalle, con aria impotente; l'uomo di Kern masticò un'imprecazione e si gettò sul suo giaciglio. Stanco, troppo stanco per discutere la loro situazione, Calandryll si sfilò gli abiti e si coricò con grande piacere nel proprio letto.
Dopo le scomodissime notti trascorse durante la prigionia e la spossante cavalcata per scendere dall'altopiano, il sonno li colse in fretta portando con sé, almeno per ciò che riguardava Calandryll,

un confuso insieme di sogni. Si trovò a rivivere lo scontro sull'altopiano, a rivedere le facce terrorizzate dei briganti mentre morivano, senza sapere chi li stesse uccidendo, consapevoli solo di essere trafitti da una spada invisibile; proprio nell'istante della morte, assumevano però le fattezze di Sathoman e sollevavano l'enorme spada, ululando un grido di battaglia. L'eco stessa di quel grido parve però trasformare il nobile ribelle in una donna dai capelli biondo cenere, che agitava una spada stando in piedi sulla tolda della nave corsara e gridava verso di lui, ma le cui parole si perdevano nel gorgoglio di una colonna d'acqua mulinante che la trascinava verso l'alto, sempre più in alto, fino a quando non fu nulla più che una macchiolina contro il cielo, acceso dal riverbero di una città in fiamme, attraverso la quale marciavano creature mostruose. Una di loro si chinò per afferrarlo, cercando di strapparlo ai vicoli invasi dal fumo, proprio mentre lui mormorava l'incantesimo di Varent e sfuggiva, invisibile, alle sue grinfie solo per cadere in quelle di Anomius che, sghignazzando, disse: – Sono io il tuo vero compagno, quello a cui si riferiva Reba. – Si liberò con la forza della disperazione e precipitò attraverso spire di fumo, inseguito stavolta da uomini avvolti in tuniche nere e che indossavano maschere che ne lasciavano intravedere solo gli occhi gelidi, pieni di odio implacabile: aveva i polmoni in fiamme e le gambe gli cedevano. Rallentò, fino a quando fu consapevole che stava correndo senza riuscire a fare un passo e capì che i suoi inseguitori lo avrebbero preso da un momento all'altro, a meno che in qualche modo non fosse riuscito a raggiungere la grande quercia che s'innalzava davanti a lui, con i rami agitati da un vento impetuoso. Nel loro fruscio c'era un messaggio, che però non riusciva a decifrare. Si precipitò verso l'albero, sapendo che offriva la salvezza della verità, ma il terreno s'innalzò improvvisamente davanti a lui e si sentì cadere all'indietro, rotolando verso il basso fino a precipitare in un pozzo e poi, a capofitto, verso un punticino

luminoso, che brillava con l'intensità di un minuscolo sole…
… O del presentimento dell'alba che filtrava attraverso le persiane, annunciando finalmente e con suo grande piacere, l'avvento del nuovo giorno. Rimase sdraiato, col respiro affannoso, assorbendo la consapevolezza di essere sveglio e di trovarsi in una taverna nel cuore di Kandahar, con Bracht che si rigirava nel letto vicino a lui, mentre Anomius continuava a russare, anche se in modo meno rumoroso. Aprì gli occhi e scalciò lontano dalle gambe le lenzuola arrotolate, si passò le mani sul viso e si alzò, dirigendosi alla finestra e allungando una mano per aprire le imposte.
Il suo grido fece balzare Bracht dal letto con la scimitarra in pugno, già in posizione per attaccare o difendersi. Scrollò la testa, massaggiandosi la mano, che sembrava ancora in fiamme.
– Me ne ero dimenticato – disse con un sorriso amaro; aveva un'aria triste.
Bracht brontolò, rimise la spada nel fodero e versò l'acqua in un catino, spruzzandosi il viso.
– Hai toccato la finestra?
Anomius li osservò con occhi assonnati, rimanendo tra i cuscini e sbadigliando rumorosamente. Calandryll assentì. Il mago sollevò una mano e, ancora una volta, l'aroma di mandorle si diffuse nella stanza.
– Adesso ho tolto l'incantesimo. – Anomius si mise a sedere nel letto, volgendo lo sguardo acquoso verso l'uomo di Kern. – Ma non quell'altro: farai meglio a ricordartene.
Bracht lo ignorò. Calandryll spalancò le persiane e osservò la foschia lungo la riva del fiume: sotto di lui il giovane stalliere stava grattandosi la testa mentre avanzava sonnacchioso verso le stalle. Le colline coperte di alberi s'innalzavano davanti a lui e le sommità scomparivano nel cielo grigio e nuvoloso. Voltò la schiena alla finestra, prese dell'acqua dal catino e si passò le dita tra i capelli. Constatò che ben presto, anche lui, come Bracht, avrebbe dovuto

legarseli a coda di cavallo. Si vestì e insieme al mercenario attese che Anomius si rinfilasse nei suoi abiti sudici.
Il mago fece una toilette molto breve e ben presto si ritrovarono seduti nella sala comune, a fare colazione con pane caldo e tè bollente. L'oste gli presentò il conto non appena ebbero finito ed essi si diressero alle stalle e sellarono i propri cavalli, che avevano un'aria riposata, dirigendosi poi attraverso i banchi di foschia in direzione del traghetto. Qua e là, la nebbia cominciava a diradarsi man mano che il sole si innalzava nel cielo e una leggera brezza cominciava a soffiare.
La zattera si agitò nella corrente, quando condussero a bordo i cavalli; il traghettatore era un uomo di Kand dalla corporatura esile, ma che stava a torso nudo, nonostante il freddo del primo mattino. Prese il loro denaro e suggerì che gli dessero una mano a passare dall'altra parte, aiutandolo con le corde. Anomius trattenne i cavalli, mentre Bracht e Calandryll afferravano una gomena ciascuno ed iniziavano a far passare sull'altra sponda la piatta imbarcazione a forza di braccia.
La nebbia era stata spazzata via e il cielo si fece via via sempre più blu, mentre loro scendevano sull'altra riva. Rimasero ad osservare il traghettatore mentre dava inizio alla traversata di ritorno. La zattera era in mezzo alla corrente quando Bracht additò la strada che scendeva dall'altopiano.
– Cavalieri! – Il tono del mercenario era concitato. – Venti o trenta.
– Sathoman deve essersi accorto della nostra scomparsa prima di quanto io mi aspettassi – disse Anomius.
– E quegli uomini devono avere cavalcato tutta la notte. Maledizione a te, mago! Ti avevo detto che era un'idiozia rimanere qui. – Bracht aveva un tono di voce iroso. Anomius si limitò a sorridere, sfregandosi il naso a patata. – Siamo al sicuro da loro su questa sponda: non vi avevo promesso che una notte di riposo mi avrebbe restituito le forze?

– Tutto quello che devono fare è raggiungere il traghetto e attraversare il fiume – disse Bracht. – La nostra fuga è compromessa e anche se ci mettiamo a correre, molto probabilmente riusciremo solo ad andare a sbattere a testa bassa contro l'avanguardia del Tiranno.
– Non andranno mai più lontani di qua – ribatté il mago. – Non ti fidi di me?
L'espressione del viso dell'uomo di Kern era una risposta più che esauriente: Anomius scrollò la testa come se quella mancanza di fiducia lo offendesse. – Stai a vedere – disse – stai a vedere e osserva di che cosa sono capace.

13

Il mago allungò a Bracht le redini del suo cavallo e camminò fino al limitare dell’acqua, inchinandosi poi e immergendo le mani nella soffice fanghiglia della riva. Raccolse una grossa palla di melma, impastandola mentre trotterellava nuovamente verso il punto in cui loro lo aspettavano. Calandryll notò che aveva modellato il fango in una rozza sagoma umanoide. Anomius s’inginocchiò e appoggiò il simulacro in un punto in cui il suolo era asciutto, per perfezionare la cruda scultura. I cavalieri che stavano avanzando in quel momento erano nascosti dalla macchia e il mago lavorò senza fretta. Chino sulla figuretta, sputò, spalmando la saliva sul volto senza fattezze, poi pescò uno spadino dalle pieghe della sua tunica e s’incise il pollice, facendo cadere una goccia di sangue sulla bambola di creta. Con le unghie spezzate impresse nel fango i segni approssimativi di due occhi e una bocca, poi raccolse un bastoncino e lo infilzò nell’informe mano destra. Cominciò a mormorare le parole di un incantesimo: Calandryll vide la pietra rossa che portava al collo pulsare di una luce intensa e inalò l’ormai familiare odore di mandorle. Anomius si risollevò, pulendosi le mani sulla tunica e sorrise, mentre rivolgeva lo sguardo verso i suoi compagni perplessi.
– Osservate – ordinò e puntò un dito verso la statuetta. Sembrò che una fiamma scaturisse dai suoi polpastrelli, avvolgendo la figurina e asciugando all’istante il fango umido. Il fuoco soprannaturale sembrò cuocere la creta. I cavalli scalciarono e scattarono in avanti,

con le orecchie appiattite lungo il cranio, roteando gli occhi per la paura: per un istante l'attenzione di Calandryll fu distratta. Calmò il roano come meglio poté, aggrappandosi alle briglie e tornò a osservare la figurina di fango. Non era più piccola: cresceva nel momento stesso in cui lui la osservava, allungandosi e irrobustendosi. Il bastone che brandiva cresceva in proporzione. La statuetta assunse le dimensioni di un bambino, poi quelle di un giovinetto, poi quelle di un adulto e continuò a crescere. Si mise a sedere e scaglie di fango secco si staccarono dalla schiena: le incisioni che il mago aveva fatto al posto degli occhi sembravano due pozzi scuri, in fondo ai quali baluginava un fuoco profano. Il bastoncino era diventato una mazza. Anomius parlò nuovamente e la creatura si alzò in piedi, goffa dapprima, barcollante: agitò le braccia, brandendo il randello. Mentre continuava a crescere, si guardò intorno. Ormai era un gigantesco golem con gli occhi iniettati di sangue, più alto di Sathoman, che torreggiava sui cavalli terrorizzati. Il bastoncino era diventato un'arma più grossa di quella che qualsiasi uomo normale sarebbe stato in grado di tenere in mano. Fece un passo e poi un secondo, come se stesse mettendo alla prova la propria capacità di muoversi, poi sollevò l'enorme mazza, sciabolando l'aria. Dall'altra parte del fiume il traghettatore li osservò a bocca aperta, poi gridò qualcosa e fuggì a rotta di collo in direzione della locanda. Il golem lo sentì e girò la testa globulare con un movimento poderoso, per osservarlo al di sopra dell'acqua che rifletteva la luce del sole. Un grido inarticolato, che non era né animale né umano esplose dalla cavità slabbrata che aveva al posto della bocca, mentre sollevava il randello sopra la testa e si precipitava in mezzo al fiume sollevando un gigantesco spruzzo di schiuma.
Anomius pronunciò altre parole, in una lingua che per gli esseri umani era evidentemente difficile da pronunciare e la creatura smise di ruggire, girandosi invece a fronteggiarlo. I cavalli nitrirono

in segno di terrore e il mago fece cenno di allontanarli, invitando poi il golem ad avvicinarsi. Calandryll e Bracht, tenendo d'occhio il mostro, condussero i cavalli all'ombra dei primi alberi del bosco; lungo il declivio dall'altra parte del fiume, si profilarono all'improvviso le sagome degli uomini di Sathoman, al gran galoppo. Anomius condusse il mostro lontano dalla sponda del fiume, all'ombra di un grande cipresso; la testa grigiastra arrivava a sfiorare i rami più bassi. Ormai aveva smesso di crescere, ma il mago fu comunque costretto a chinare all'indietro la testa e a sollevare lo sguardo per fissare gli occhi incandescenti. Gli parlò sommessamente. Il golem emise un brontolio e si girò in direzione del fiume, immobile, con la mazza sollevata e simile a un titano deforme.
– Non abbiamo più motivo d'indugiare da queste parti. – Il mago gettò un ultimo sguardo ammirato alla sua creazione e s'incamminò verso il punto in cui si trovavano Bracht e Calandryll. – Non riusciranno mai a superarlo.
Prese le redini del suo cavallo e balzò in groppa al castrato grigio. Calandryll e Bracht montarono in sella a loro volta, lasciando che Anomius prendesse la testa, incamminandosi verso la via che s'inerpicava lungo il fiume.
– Sono venti e forse anche trenta – gridò Bracht. – Come puoi essere sicuro che nessuno di loro riesca a passare quel… coso?
Anomius ridacchiò allegramente.
– Il traghetto non è in grado di portarne più di… quanti? Sei per volta? La mia creaturina li farà tutti a pezzi e io dubito che gli altri avranno voglia di ritentare. Ma anche se così fosse… – Si concesse un'altra risata. – Beh, li ammazzerà sei per volta. Abbiate fede, amici miei: viaggiate con il più grande mago di tutto il Kandahar. Mi dispiace solo che ci manchi il tempo per rimanere qui e osservarlo al lavoro; è stata una creazione davvero splendida, non siete d'accordo?

Nessuno dei due rispose e il mago ridacchiò fra sé e sé, spronando il cavallo grigio a un'andatura più veloce lungo l'ampia via che tagliava per la foresta. Gli alberi s'innalzavano alti lungo i lati: querce, faggi e frassini stendevano i propri rami attraverso il cammino ed essi avanzarono in una luce maculata. Qua e là raggi di sole trafiggevano la verzura, piovendo da un cielo quasi sempre nascosto dietro il fogliame che dava a ogni ombra la sfumatura verdastra del sottobosco. Le felci crescevano lussureggianti lungo i bordi della via e l'erba era ricca e folta. L'aria profumata era piena del canto degli uccelli e una serie di sentierini, attraverso il sottobosco, evidenziavano la presenza di lepri e cervi, oltre che degli animali predatori che si cibavano di loro. Mantennero un buon passo, senza parlare, fino a mattina inoltrata, quando si fermarono nel punto in cui un torrente divideva la strada in due. Le sponde erano collegate da un antico ponte di pietra, ricoperto di muschio verde. Gruppi di rane si tuffarono dalla riva quando condussero i cavalli ad abbeverarsi e un airone spalancò le ali, gridando contro la loro intrusione e svolazzando poi goffamente lungo il filo della corrente, alla ricerca di una zona di caccia non frequentata da esseri umani.
Fecero una sosta lì, per riposarsi, mangiando frutta e formaggio che si erano procurati alla locanda e riempiendo le proprie borracce, mentre i cavalli brucavano l'erba lungo le rive del torrente, poi si rimisero in cammino quando il sole era ormai alto sulle loro teste, caldo e scintillante. L'estate arrivava in fretta a quelle latitudini più meridionali.
Il viaggio si rivelò più agevole della traversata del Fayne. Niente di simile al gaheen prosciugava l'aria e faceva innalzare la temperatura e non furono costretti a subire il calore torrido che aveva caratterizzato il loro tragitto da Mherut'yi a Kesham-vaj. Avevano a disposizione torrenti in quantità ed erba fresca per gli animali. Più di una volta videro un daino allontanarsi di scatto dal sentiero,

davanti a loro, guadagnando il riparo della selva e Bracht s'impegnò a procurare cacciagione fresca se solo Anomius gli avesse consentito di cacciare.
Per la maggior parte del tempo, Calandryll cavalcò immerso nei propri pensieri, affidandosi all'occhio vigile di Bracht perché prevenisse qualunque eventuale pericolo, mentre lui rifletteva sul problema costituito dal mago. La creazione del golem era la dimostrazione evidente che Anomius aveva completamente recuperato i suoi poteri e non c'era alcun dubbio che quando si sarebbero accampati, lo stregone avrebbe fatto ricorso a degli incantesimi per impedir loro di fuggire e per proteggersi. La fuga sembrava impossibile e, come se non bastasse, la presenza di Anomius offriva degli ovvi vantaggi, eppure sentiva che in qualche modo dovevano liberarsi del mago prima di arrivare a Tezin-dar. Condurlo nella città perduta avrebbe sicuramente significato metterlo in condizione d'impadronirsi dell'Arcanum per i propri fini, dato che la storiella del favoloso *grimoire* non avrebbe resistito a un esame più attento e quella prospettiva lo faceva inorridire tanto quanto l'idea che fosse Azumandias a mettere le mani sul libro. Azumandias e Anomius dovevano avere, secondo lui, caratteri molto simili: il primo restava ancora un mistero, ma il secondo aveva dato abbondanti dimostrazioni della sua crudeltà. Sotto una patina di falsa allegria, sotto il suo aspetto da quattro soldi, nascondeva un nucleo inossidabile di egoismo assoluto e una volontà di ferro di fare di se stesso l'autentico padrone del Kandahar. Aveva tradito Sathoman ek'Hennem, aveva ucciso senza pietà uomini che probabilmente conosceva per nome e tutto perché credeva alla bugia del *grimoire,* credeva che il possesso di quell'immaginario libro gli avrebbe garantito poteri insuperabili. Se fosse riuscito a impadronirsi dell'Arcanum, molto probabilmente, Calandryll ne era certo, si sarebbe comportato come Azumandias: avrebbe cercato di riportare in vita il Dio Pazzo e, così facendo,

avrebbe distrutto il mondo. Non era sano di mente, rifletté Calandryll e in un modo o nell'altro dovevano perderlo per strada. O eliminarlo.
Quel pensiero echeggiò nella sua mente come una campana: *Anomius doveva essere distrutto*.
Quella fredda determinazione gli diede un brivido, quando realizzò che il semplice fatto di aver formulato quel pensiero e di averne istintivamente accettato le logiche conseguenze, significava che era cambiato. Anomius se n'era accorto: aveva osservato che Calandryll d'ora in avanti avrebbe ucciso senza tante riserve, ma fino a quel momento non aveva accettato l'idea che il mago avesse ragione. Ora invece sapeva che Anomius aveva visto giusto: se ne avesse avuto l'occasione, avrebbe ucciso il mago senza rimorsi di coscienza. Non era più il tenero studioso preso in giro da Tobias e di cui suo padre disperava di fare un guerriero; quell'impresa lo aveva cambiato. Al di là dell'inevitabile durezza del vivere all'aperto, al di là della stessa uccisione di uomini in battaglia, erano cambiati proprio i suoi principi etici di base. Il giovanetto che aveva fantasticato su Nadama (non poté fare a meno di realizzare che non riusciva a ricordarsi neppure che faccia avesse, sentendosi scioccato da quella constatazione) non esisteva più. Il ragazzino che aveva sofferto per gli scherni di Tobias era scomparso. Si era indurito e non solo dal punto di vista fisico: si lasciò sfuggire una risatina cinica, pensando a quanto questo avrebbe fatto felice Bylath e a come, invece, avrebbe confermato a suo fratello che in effetti lui era un uomo da temere. Ormai Secca sembrava soltanto una lontana memoria, una vita gettata dietro le spalle, scartata come un serpente scarta la propria vecchia pelle. Non era affatto sicuro che il fine giustificasse i mezzi, ma sapeva con certezza di dover impedire che Anomius trovasse l'Arcanum e se l'unico modo di essere sicuri che ciò non avvenisse era quello di ammazzare il mago, allora, proprio come lo stregone aveva intuito, gli avrebbe

tagliato la gola nel sonno; e solo dopo avrebbe pensato ai rimorsi. Ma come farlo? Anomius si proteggeva bene ed era improbabile che a un certo punto abbassasse la guardia. Se Calandryll lo avesse ucciso, l'incantesimo che il mago aveva fatto a Bracht li avrebbe messi l'uno contro l'altro e quel duello aveva solo un esito possibile: Bracht avrebbe vinto. D'altronde, anche se lui fosse stato pronto a sacrificarsi, Bracht da solo non sarebbe stato in grado di trovare l'Arcanum e il libro sarebbe rimasto a disposizione di Azumandias. A quanto pareva erano ad un'impasse, un vicolo cieco causato dall'astuzia del mago e Calandryll strinse i denti per reprimere la rabbia frustrata, mentre continuava a rimuginare sul problema senza riuscire a intravedere soluzione alcuna.
La voce di Bracht lo strappò alle sue riflessioni e notò che stavano attraversando una radura circondata da alberi, da querce per la precisione, i cui rami contorti, simili alle mani di un branco di supplicanti, si protendevano in ogni direzione.
– Ho detto – ripeté l'uomo di Kern – che se l'armata del Tiranno sta avanzando sul Fayne, faremo meglio a viaggiare con cautela e tenendo gli occhi aperti.
Calandryll gli indirizzò un sorrisetto di scuse, trattenendo il cavallo, in modo che Anomius guadagnasse un po' di distanza su di loro. Abbassando la voce disse: – Stavo pensando allo stregone. A come potremmo liberarci della sua compagnia.
– Anch'io – ribatté Bracht, osservando la figuretta fasciata nella tonaca nera che sobbalzava come un fagotto sulla sella del castrato – ma con scarso successo, e tu?
Calandryll scrollò la testa.
– Lo farei fuori, se solo potessi, ma…
Bracht annuì, intuendo i suoi pensieri.
– Io d'altronde non posso proprio, quindi in qualche modo dobbiamo riuscire a sfuggirgli.
– In un modo che non gli consenta di seguirci.

– Penso – disse Bracht – che l'unica cosa che possiamo fare per ora sia aspettare e tenerlo d'occhio. Se dovesse verificarsi l'opportunità…
– Già – convenne Calandryll, pensando però fra sé e sé che si trattava di una speranza molto vaga.
– Se non altro sta facilitando il nostro viaggio attraverso Kandahar. Forse a Kharasul, o una volta in mare, riusciremo a lasciarlo indietro.
– Sempre che la sua presenza non attragga l'attenzione dei maghi del Tiranno, facendoci finire nuovamente prigionieri.
– È un punto da non trascurare – mormorò Bracht, poi sorrise – ma considera che avevamo ben poche speranze di fare un viaggio senza guai, quando siamo partiti.
– Perlomeno non avevo previsto d'imbattermi in una guerra civile – ribatté Calandryll – né che avrei corso il rischio di vedere i maghi del Tiranno schierati contro di noi.
Anche Anomius doveva avere fatto considerazioni molto simili, a quanto pareva, perché quando si fermarono per la notte in una radura, circondata da grandi faggi dai tronchi slanciati, si accinse subito a nuovi incantesimi.
L'oscurità tesseva ombre fra i tronchi; gli abitanti alati della foresta volarono nei loro nidi, mentre lepri guardinghe li fissavano dall'estremità del sottobosco e gli scoiattoli stavano acquattati liberi sui rami. Lo stregone era in piedi in mezzo alla radura con le braccia spalancate e la sua voce stava cantando una nenia. Calandryll e Bracht, che si stavano occupando dei cavalli, si girarono ad osservarlo e videro Anomius frugare nelle tasche interne dell'abito, estraendone poi una piccola borsa di pelle. Sempre cantando allargò le stringhe della borsa e la appoggiò sul palmo di una mano. Qualcosa di pallido, simile al baluginio della brina nella prima luce del mattino, sembrò scivolare sulla sua mano ed egli soffiò con grazia sull'oggetto luminoso, poi con grande

cautela lo appoggiò per terra. Come il golem sulla riva del fiume iniziò a crescere, fino a che si videro nuovamente davanti la creatura che li aveva spiati nel granaio di Octofan. Stava rannicchiata su un paio di gambette tozze e si abbracciava le ginocchia, magre come quelle di un bambino mal nutrito: inclinò la testa deforme, prima da una parte e poi dall'altra e fissò su Anomius i grandi occhi neri. Il mago fece un cenno verso il cielo e subito videro le ali argentee spalancarsi e la creatura alzarsi in piedi e cominciare a correre goffamente per lanciarsi in volo; le ali sbatterono, sollevandola dal terreno, non più sgraziata, ma trasformata in una volteggiante ed agile creatura dell'aria. Fece due giri sopra la testa del mago e poi s'impennò verso il cielo, che si faceva via via sempre più scuro e scomparve al di sopra delle chiome degli alberi simile a un bagliore sempre più lontano, che ben presto fu del tutto scomparso oltre la cortina dei faggi.
– Ci dirà dove è accampato l'esercito – promise Anomius, mettendosi a sedere comodamente sull'erba.
– E metterà in guardia i maghi del Tiranno che c'è qualcuno che sta facendo della magia? – chiese il giovane Calandryll.
Anomius non diede importanza alle sue parole. – Molto probabilmente daranno per scontato che si tratti di una spia di Sathoman: sanno che mi sono legato al signore del Fayne, quindi penseranno che sia stato mandato dall'altopiano.
– E se dovessero decidere di mandare in esplorazione i loro *quyvhals?*
– Aha! – Anomius batté le mani con aria deliziata. – Hai familiarità con i *quyvhals?*
Calandryll tolse la sella al proprio cavallo e aprì sull'erba la coperta. – Ho letto qualcosa su di loro, sia Sarnium che Medith ne parlano. Anche Corrhum.
Anomius assentì con un sorriso. – Sapevo che eri un giovane notevole – si complimentò – dovremo parlare di questo: Sathoman

e i suoi seguaci sono più interessati alle conquiste che alla cultura e io sento un gran bisogno di parlare con qualcuno civilizzato.
Un tempo, in un’altra vita che aveva lasciato dietro di sé, un complimento del genere avrebbe lusingato Calandryll: in effetti, lo aveva *lusingato,* quando era uscito dalle labbra di Varent, ma ora si limitò a dire: – Faremmo meglio ad accendere un fuoco.
– Senza dubbio – convenne il mago – ma dopo, facciamoci una chiacchierata. Magari su della selvaggina arrostita?
Quell’ultima battuta era diretta a Bracht, che accolse il tacito suggerimento con uno sguardo di sorpresa. – Non hai paura che scappi?
Anomius scrollò la testa.
– Mi hai dato la tua parola di guerriero di Cuan na’For e d’altronde non credo che abbandoneresti il tuo compagno. – Sogghignò e gli diresse un sorrisetto di sfida. – Inoltre l’incantesimo che ti ho fatto finirebbe per riportarti qui. Prova ad allontanarti troppo e sperimenterai un dolore al di là della tua immaginazione.
– Il daino potrebbe non essere informato dei miei limiti di spostamento.
Calandryll vide un lampo di furia balenare negli occhi azzurri del mercenario, ma Anomius si limitò a dire: – Trovane uno che sia entro il raggio del mio incantesimo, allora.
Bracht stette a fissarlo ancora per un attimo, poi annuì e tese la corda dell’arco. Calandryll si mosse verso di lui, ma il mago gli fece cenno di ritornare indietro. – Ci basta un solo daino e poi non hai un arco. – Accondiscese mentre la sua mente tornava ai pensieri di quel pomeriggio e Bracht scomparve ben presto nel sottobosco.
Il desiderio del mago di trattenerlo dipendeva solo dal desiderio di chiacchierare, oppure era una necessità? Nessuno di loro due poteva attaccarlo, a meno che poi non si scontrassero fra loro, ma se fossero sfuggiti entrambi al controllo del mago… era possibile che i suoi incantesimi non funzionassero in quel caso? Disse: –

Vado a raccogliere legna – e quando Anomius assentì si mise a esplorare l'estremità della radura cercando legna da ardere.
Poco dopo un allegro fuoco stava scoppiettando. Anomius gli fece cenno di sedersi vicino a lui sulla coperta e Calandryll si accomodò a gambe incrociate, mettendo contemporaneamente un tegame sul fuoco per riscaldare l'acqua del tè.
– Così – dichiarò il mago, amabile come se fossero due amici che trascorrevano felici le ore prima di andare a dormire – hai letto i classici.
– La biblioteca di Secca è molto ricca ed io amo i libri.
– Mandradus aveva messo insieme una rispettabile biblioteca. C'era una nota di nostalgia nella voce di Anomius. – Ma Sathoman non si cura dei libri. Hai letto Dashirrhan?
– No. – Calandryll scrollò la testa e si dette da fare con il tegame. – Però ho sentito parlare di lui. Era un mago, se non sbaglio.
– Uno dei più potenti – annuì Anomius – e uno storico, inoltre. Il suo *Trattato sulla Magia e sui Grimoires* è un lavoro meraviglioso. Menziona Tezin-dar, naturalmente, ma stranamente non fa nessun riferimento al *grimoire* che stiamo cercando.
Il suo tono di voce era soave, ma dietro l'apparente affabilità Calandryll colse l'eco di una straordinaria durezza: spalancò le braccia in segno d'impotenza e poi aggiunse altre erbe all'infuso.
– Eppure questo vostro Lord Varent den Tarl vi ha spediti alla ricerca del libro, anche se non è menzionato da Dashirrhan o da Sarnium, o da Medith.
Calandryll assunse un'espressione che sperava più candida possibile: – So solo quello che vi ho detto – disse.
Anomius si grattò con aria pensierosa il naso deforme e volse lo sguardo verso Calandryll. Le sue iridi riflettevano la luce del fuoco e per un attimo ricordarono al giovane il bagliore nelle orbite del golem.
– Forse Varent vi ha mentito, oppure avete mentito voi a me.

– Non lo sapreste se vi avessi mentito?
Si obbligò a restituire lo sguardo al mago e i loro occhi s'incrociarono per lunghi momenti. Poi Anomius sorrise, ridacchiando.
– La pietra ti protegge, ragazzo, non posso vedere oltre il suo potere, tuttavia, se tu la rimuovessi…
– Non posso! – Immediatamente Calandryll fece cenno di no con il capo e improvvisò una spiegazione: – Lord Varent me lo ha fatto capire chiaramente mentre eravamo a Secca, spiegandomi ciò che dovevamo fare. La pietra è magica in se stessa e Lord Varent ha aggiunto altri incantesimi e mi ha lasciato chiaramente intendere che se me la togliessi o me la lasciassi togliere, non sarei più in grado di localizzare il *grimoire.* Togliere la pietra significa perdere il libro.
Anomius se ne stette in silenzio per un po'. Calandryll mescolò il tegame, sperando che la bugia fosse stata convincente. Poi il mago sbuffò. – Così sia: non cercherò di ottenere certezze con la forza. – Ridacchiò di nuovo e il tono della sua voce ritornò amabile. – Raccontami però qualcosa di più di questo misterioso *grimoire.*
– So solo quello che mi ha raccontato Lord Varent – disse Calandryll, dominando a stento l'impulso di lasciarsi andare a un sospiro di sollievo. – Disse che il *grimoire* è uno dei libri perduti e che contiene incantesimi utilizzati dagli stessi dei, comporta per chi lo possiede poteri inimmaginabili. Ha rischiato l'ira di mio padre e forse di scatenare la guerra fra le nostre città per farmi fuggire da Secca e, come avete visto, ha fornito il denaro necessario per finanziare il nostro viaggio. Personalmente mi fido della sua parola.
Gli occhi di Anomius guizzarono e poi s'incupirono. Calandryll si augurò di avere riattizzato la sua avidità.
– E così vi siete messi in viaggio per Gessyth. Tu e l'uomo di Kern.
– Lord Varent temeva che un gruppo più numeroso avrebbe messo in allarme Azumandias, inducendolo a tentare di impadronirsi della

mappa.
– Dimentichi la pietra. Hai detto che la mappa non serve a niente senza la pietra.
– Azumandias non ne ha bisogno. Lord Varent ha detto che i suoi poteri sono tali che può utilizzare il *grimoire* senza l'aiuto della gemma.
– Allora forse anch'io posso.
Nonostante il calore che riverberava dal fuoco, un brivido improvviso fece rizzare i capelli sulla nuca di Calandryll. Si riscosse e lottò contro il panico, cercando una risposta che potesse suonare logica alle orecchie del mago. Un ragionamento capace di persuaderlo.
– Forse. Ma in caso contrario…
Anomius si concesse una risatina, simile al richiamo di un uccello, poi la sua voce divenne fredda e carica di minaccia. – Se questo Azumandias non ha bisogno della pietra, anch'io posso farcela – disse. – E se non mi serve la gemma allora non mi servite né tu né il mercenario.
– No – convenne Calandryll, cominciando a sudare freddo – ma credo che senza la pietra sia molto più difficile trovare il *grimoire* e sicuramente Tezin-dar non è senza guardiani. Medith parla di sentinelle; Sarnium di demoni che vigilano sulle porte.
– Già – ammise Anomius – c'è questo da considerare.
– Quindi molto probabilmente la pietra serve a rendere più facile l'individuazione del libro.
Il mago assentì nuovamente.
– Hai un'ottima dialettica, Calandryll den Karynth. Smetti di tremare, ora, vi terrò con me. Almeno fino a quando non scoprirò che mi hai mentito.
Il giovane chinò la testa e si leccò le labbra che erano diventate secche.
– E quando sarete entrato in possesso del libro?

– Se quello che mi hai detto è vero, sarò il mago più potente del mondo.
– E che ne sarà di noi?
Anomius scosse la testa e accantonò l’argomento con un cenno della mano.
– Mi troverete generoso. Perché dovrei fare del male alle due persone che mi hanno consentito di disporre di così tanto potere? Sarete sotto la mia protezione.
– In Kandahar? – chiese. – E che ne sarà di Sathoman? Cosa farà il Chaipaku?
– Quando i miei poteri saranno così grandi, voi sarete al sicuro da entrambi – promise Anomius. – Farò di Sathoman il nuovo Tiranno e comprerò la neutralità della Fratellanza. Potrei perfino fare di te il nuovo Domm di Secca e di Bracht il Signore di Cuan na’For. Vedi? Avete da guadagnare tanto quanto me da questa situazione. Siamo alleati, noi tre.
A quanto pareva il momento di pericolo era passato: la sete di potere aveva nuovamente sedotto il mago. Calandryll sorrise e disse: – Tuttavia continui a non fidarti di noi.
La risatina simile al verso di un uccello trillò di nuovo. – La nostra alleanza è frutto di necessità, più che di scelta – ridacchiò il mago. – Né tu né l’uomo di Kern sembrate gradire la mia compagnia. Al mio posto non vi comportereste anche voi con cautela?
– Sì – ammise onestamente Calandryll.
. – Nonostante questo siamo pur sempre alleati, quindi tanto vale che ricaviamo il massimo possibile dalla situazione.
– Già – convenne il giovane.
– Per ora viaggiamo insieme e vedrai che tutto andrà nel migliore dei modi. Servitemi fedelmente e sarete ricompensati. Cercate di tradirmi e…
Il mago mosse la mano destra e improvvisamente la fiamma s’innalzò e il tegame bollì istantaneamente. Fu una dimostrazione

più che sufficiente di potere. Calandryll cadde lungo disteso all'indietro, mentre Anomius sghignazzava.
– Ora dimentichiamoci una volta per tutte di questi argomenti deprimenti e parliamo di libri, di sapere – disse allegramente. – Passeremo piacevolmente il tempo, fino a quando Bracht non ritornerà, chiacchierando fra studiosi. Cosa ne pensi della teoria di Sarnium secondo la quale la vita è cominciata a nord del Borrhun-maj?
Sollevato Calandryll si concentrò su quei temi assai meno preoccupanti e chiacchierò con il mago fino a quando Bracht fece la sua ricomparsa, con un sanguinante quarto di selvaggina gettato su una spalla.
– Ben fatto – applaudì Anomius. – Tutto questo chiacchierare mi ha fatto venire una fame da lupo.
Il mercenario sfoderò il coltello e tagliò la carne, infilandone dei pezzi su uno spiedo improvvisato sopra il fuoco.
– La tua creatura non è ancora ritornata? – domandò.
– A meno che non debba comunicarmi qualcosa di urgente non sarà qui prima dell'alba – disse Anomius. – I *quyvhals* adorano spingersi nella notte.
– E se individua l'armata del Tiranno?
– Mi dirà dove si trova e noi l'eviteremo.
– Hai risposto alla domanda di Calandryll?
– Quale? – chiese Anomius.
– Cosa succede se i maghi del Tiranno inviano i loro *quyvhals?*
– Sono creature che non hanno nessun potere magico proprio – disse Anomius con un ampio sorriso. – Sono occhi nella notte, niente di più: se anche uno dovesse scorgerci, tutto quello che vedrà sono tre viaggiatori che stanno facendo una scorpacciata di selvaggina. Non tracce di magia.
– Tu però sei venuto a sapere della pietra di Calandryll attraverso quella creatura – obiettò Bracht – quando ci scovò nel granaio di

Octofan.
– Solo perché Calandryll fece un esplicito riferimento alla pietra e il *quyvhal mi* riferì le sue parole – disse. – Ecco come sono venuto a saperlo.
Bracht borbottò soddisfatto e accettò il tè che Calandryll gli porgeva. Bevve un lungo sorso e fissò il mago.
– Probabilmente l'esercito si trova fra noi e Nhur-jabal – disse. – Quindi per tenerci alla larga saremo costretti a viaggiare lungo i sentieri della foresta. Li conosci?
– Ho i mezzi per conoscerli – rispose Anomius tranquillo, pensando più alla cacciagione che stava arrostendo che alle domande del mercenario.
– La strada del Tiranno è la via più diretta per arrivare alla costa, ma passa attraverso Nhur-jabal.
– Sì. – Anomius annuì con aria assente. – E allora?
– Secondo te, tutti i maghi del Tiranno viaggiano insieme all'esercito?
– Ne dubito – disse, sbuffando annoiato. – Il Tiranno è un uomo cauto e sarà rimasto al sicuro nel suo palazzo, circondato da un numero sufficiente dei suoi cagnolini da guardia, da sentirsi tranquillo.
– Beh, allora come faremo a passare oltre loro? – domandò Bracht.
– Individueranno subito che sei un mago, o no?
– Sei cauto come sempre – ridacchiò Anomius – e hai anche ragione: sì, se dovessi entrare a Nhur-jabal si accorgerebbero subito della mia presenza.
– Allora come faremo a raggiungere Kharasul?
– La strada è solo una delle vie possibili. – Anomius si sfiorò il naso con un sorriso furbesco. – Nhur-jabal si trova sulle colline, ai piedi della catena dei Kharm-rhanna, nel punto in cui il fiume Tannyth scende dalle montagne. Più in alto e più in basso della città il fiume si divide. L'Yst scorre verso Capo Vishat'yi e lo Shemme

fluisce verso ovest, fino a Kharasul. Dobbiamo guadare il fiume a sud di Nhur-jabal e scendere lo Shemme in barca.
Bracht corrugò la fronte, facendo girare la carne sul fuoco. – Un'imbarcazione? – domandò. – Non c'è nessun posto in cui si possa arrivare in barca.
– Se evitiamo Nhur-jabal non avremo bisogno di preoccuparci – disse Anomius. – La corrente dello Shemme è rapida e saremo oltre la città prima che abbiano modo di accorgersene. Fidati di me, amico mio. E se quella selvaggina è cotta, passamene un pezzo: sto per svenire dalla fame.
Quasi a sottolineare la richiesta, il suo stomaco gorgogliò sonoramente: Bracht tolse dal fuoco una striscia di carne e gliela passò al di sopra del falò. Anomius l'afferrò e cominciò a masticare rumorosamente, senza curarsi del sugo che gli colava lungo il mento, per poi gocciolargli sulla tunica. Più schizzinosi, Calandryll e Bracht si servirono dei loro pugnali per tagliare la carne e usarono fette di pane al posto dei piatti.
La notte divenne inoltrata e la luna fece capolino sopra la radura: un pallido disco biancastro, stagliato contro il cielo trapunto di stelle, di un blu che ormai tendeva al nero. Non c'era segno del *quyvhal* e, una volta saziata la fame, si avvoltolarono nelle coperte e caddero addormentati.
A quanto pareva Calandryll aveva trovato un compromesso con le crudeli necessità che quel viaggio imponeva, perché il suo fu un sonno senza sogni e senza turbamenti, fino a quando il bagliore sanguigno della pietra penetrò attraverso le palpebre chiuse e lo svegliò. Spalancò gli occhi e vide Anomius acquattato davanti alla sagoma argentea della sua magica spia.
L'alba era imminente, la luna era scomparsa e le stelle si perdevano sullo sfondo grigio e nebuloso che aveva sostituito il blu vellutato della notte. La rugiada brillava sull'erba e sentì un cavallo sbuffare e poi picchiare gli zoccoli per terra. Il *quyvhal* era accovacciato sui

talloni e i grandi occhi neri erano fissi sul volto del mago; la bocca senza labbra era aperta e ne scaturiva un suono acuto, simile a un fischio: Calandryll non riuscì a cogliere nulla che somigliasse a delle parole articolate. Vide Bracht svegliarsi e, come lui, rimanere a sorvegliare la strana conversazione. Il suono flautato terminò e Anomius allungò una mano, carezzando la testa fuori misura, mentre il *quyvhal* inarcava la schiena, come fanno i gatti quando vengono carezzati dal padrone. Poi il mago aprì il sacchetto di pelle e mormorò qualcosa sottovoce. Subito il *quyvhal* si ridusse a una scintilla di pallida luce che balzò nel sacchetto. Anomius strinse nuovamente i lacci e fece sparire la borsa in una tasca interna della tonaca. Si spostò verso il fuoco, aggiungendo legna e si accorse di essere osservato.

– L'esercito si trova fra noi e Nhur-jabal – dichiarò, mentre dal fuoco ravvivato si sprigionavano nuove fiamme – a circa tre giorni di distanza da noi, stando alle valutazioni del mio animaletto. Uno squadrone di cavalleria guidato da uomini della foresta forma l'avanguardia ed è circa mezza giornata davanti al grosso dell'armata.

Calandryll sbadigliò, stirandosi. Bracht si diresse verso il fuoco e mise un tegame pieno d'acqua sulla brace.

– Quando eravamo alla locanda, l'oste ha parlato di una città, Bhalusteen, a pochi giorni di cavallo – mormorò l'uomo di Kern. – Dobbiamo aggirare anche quella?

– L'esercito arriverà a Bhalusteen oggi – assentì Anomius, grattandosi vigorosamente sotto la tunica. – Quindi, sì: faremo meglio a viaggiare lungo sentieri interni alla foresta.

– Abbiamo bisogno di provviste – disse Bracht.

– Troveremo qualche casolare.

Anomius non sembrava per nulla preoccupato. Bracht si girò verso Calandryll.

– Hai la mappa?

Calandryll prese dal suo bagaglio la carta di Kandahar e se l'aprì sulle ginocchia. Bracht e Anomius si avvicinarono e sbirciarono da dietro alle sue spalle.
– Noi siamo qui. – Il mago appoggiò un'unghia sporca e spezzata su un punto situato appena oltre il corso del fiume Narn, al di sotto della linea che indicava i profili dell'altopiano. – Bhalusteen è qui. Nhur-jabal qui. Dobbiamo viaggiare verso sud e poi dirigerci nuovamente ad ovest quando ci saremo lasciati l'esercito alle spalle.
Tracciò un percorso che compiva un'ampia curva attraverso la grande foresta centrale, evitando tutti gli insediamenti e i sentieri indicati e tenendosi bene alla larga rispetto alla strada. Calandryll vide che li avrebbe condotti fino alle colline ai piedi dei Kharm-rhanna, a sud di Nhur-jabal, nel punto in cui lo Shemme si separava dal corso del Tannyth.
– Perderemo un mucchio di tempo – disse Bracht. – Perché non ritornare sulla strada, una volta superata Bhalusteen?
– Perché molto probabilmente avranno lasciato un mago in tutte le cittadine di qualche importanza lungo la via – ribatté Anomius – e anche se sicuramente sono in grado di batterli tutti, un simile conflitto magico ci farebbe perdere molto più tempo di qualsiasi deviazione.
E logorerebbe i tuoi poteri, pensò Calandryll. A voce alta disse: – Non c'è nessun sentiero indicato nella zona in cui ci proponi di andare.
Il mago gli rispose con un sorriso presuntuoso. Chinandosi verso il fuoco disse: – Te l'ho già detto, ho molti modi per sapere dove sono.
Di che modi si trattasse, lo dimostrò non appena ebbero finito-di mangiare.
Sellarono i cavalli e dispersero le braci, dopo avere preparato i bagagli per rimettersi in cammino. Le creature che popolavano la

foresta durante il giorno cominciarono a dare segni di vita, mentre il sole disperdeva la foschia dell'alba e l'azzurro prendeva il posto del grigio; candidi banchi di nubi cavalcavano un tiepido vento del sud sopra le loro teste. Anomius frugò nelle sacche da sella estraendone una fiala e facendo cadere un pizzico di polvere marroncina nella mano sinistra. Serrò la mano a pugno e contemporaneamente sollevò la destra, intonando una nenia. Per un istante il canto degli uccelli, che aveva salutato l'avvento del nuovo giorno, parve zittirsi, poi di colpo raddoppiò d'intensità mentre stormi di creature piumate spiccavano il volo dagli alberi e svolazzavano intorno allo stregone. Nel giro di pochi secondi fu circondato da una nuvola di figurette multicolore, tutte accorse al suo richiamo: fringuelli, tordi, sordoni, cuculi, pispole e piccioni, uccelli canori, picchi e rampichini. Si dispersero all'unisono quando un astore dalle grandi ali planò verso la figura vestita di nero, posandosi come un falco bene addestrato sul suo polso. Anomius tubò sottovoce e, contemporaneamente, aprì la sinistra avvicinandola agli occhi del rapace, poi soffiò e la polvere marrone avvolse l'orgogliosa testa dell'uccello. L'astore emise un solo grido rauco e si spostò di un passo dal mago, dondolando come se fosse confuso. Anomius mormorò qualcosa con dolcezza e mosse il braccio con fermezza, con il gesto di un falconiere che lancia il proprio uccello in volo. Il falco spalancò le grandi ali grigio-blu e volò in alto, compiendo un solo cerchio sopra la radura e lanciandosi poi oltre le cime degli alberi, scomparendo ad occidente. Il mago sorrise rimanendo per un attimo a fissare il rapace, poi raggiunse Bracht che stava tenendo le redini del suo cavallo.
Calandryll notò che gli occhi acquosi del mago sembravano più vividi, eppure nello stesso tempo sfuocati in maniera bizzarra, come se lo stregone stesse fissando un punto ben al di là dei loro immediati dintorni, qualcosa di invisibile agli occhi dei mortali.

Montò in sella in maniera più goffa dei due e avanzò lentamente.
– Adesso ci sarà facile individuare i sentieri e anche sapere dove si trova l'esercito del Tiranno. Seguitemi.
Fece schioccare le redini, spronando il cavallo grigio attraverso la radura e allontanandosi dalla strada. Bracht e Calandryll gli si misero alle calcagna perplessi.
A quanto sembrava l'astore era la loro guida e infatti durante la giornata scorsero diverse volte l'uccello volare sopra le loro teste, volteggiando sull'immensa foresta e il mago li guidò senza esitazione lungo sentieri in mezzo agli alberi che sarebbe stato assai facile non notare, scegliendo infallibilmente sentierini aperti dalla selvaggina o letti di torrenti ormai secchi, nascosti sotto il fogliame che li sovrastava. Li condusse con decisione attraverso arbusti che sembravano impenetrabili, sino a quando, spostando i rami da una parte, non appariva un qualche percorso stretto e segreto attraverso i boschi. Calandryll realizzò che Anomius vedeva attraverso gli occhi del falco e infatti, quando si fermarono a mezzogiorno nei pressi di una fonte da cui scaturiva un rivoletto d'acqua che scompariva poi scintillando sotto le querce frondute, il mago li informò che l'armata era arrivata a Bhalusteen e si era accampata laggiù e che almeno sei maghi accompagnavano l'esercito.
– Il Tiranno mi lusinga – dichiarò orgogliosamente. – Sei maghi per fronteggiarne uno: comincio a credere che la mia fama stia aumentando.
– E quando avranno raggiunto l'altopiano? – chiese Calandryll, che non sapeva capacitarsi di come l'ometto potesse essersi scordato dei precedenti giuramenti di lealtà. – Che ne sarà di Sathoman, allora?
Anomius accantonò l'argomento con una energica scrollata di spalle.
– Anche con l'aiuto di sei maghi conquistare le terre alte sarà un'impresa difficile – disse. – Un pugno di uomini è sufficiente per

difendere l’accesso all’altopiano e poi, se proprio è necessario, può sempre ripiegare su Kesham-vaj. Sathoman avrà già occupato Mherut’yi ormai e comunque può sempre ritirarsi nella Rocca di Fayne, come ultima risorsa. Quella fortezza è protetta da incantesimi che i nostri sei maghi troveranno assai difficili da neutralizzare. Sathoman può cavarsela benissimo senza di me, per un po’.
– Tuttavia non ti ringrazierà per questo – disse Calandryll.
– Quand’anche fosse sconfitto si tratterebbe di un rovescio di fortuna solo temporaneo – ribatté il mago. – Una volta impadronitomi del *grimoire* tornerò da lui e manterrò la mia promessa. Sarà signore di tutto il Kandahar, prima che io abbia finito e stai tranquillo che mi sarà riconoscente per questo. – Non aprì più bocca fino al tramonto, concentrando tutta la sua attenzione sulla strana comunicazione che lo legava all’astore e lasciando loro l’opportunità di parlare, sottovoce, delle prospettive di fuga.
– Ha promesso di ricompensarci – disse Calandryll a Bracht – in cambio del nostro aiuto.
– E se dovesse scoprire che il *grimoire* esiste solo nella tua immaginazione? – obiettò l’uomo di Kern. – Che succederà, allora? Si arrabbierà? O peggio ancora s’impadronirà dell’Arcanum?
– Questo non deve accadere – replicò Calandryll con fermezza.
– Se viene con noi fino a Tezin-dar, come potremo impedirlo? – chiese Bracht. – Se lo conduciamo fino alla città perduta, ci metterà poco a realizzare che non esiste nessun *grimoire,* ma che può impadronirsi di qualcosa di più prezioso e io non mi fido di lui più di quanto non mi fidi di Varent.
Calandryll fece un gesto d’impotenza. – Come possiamo sfuggirgli? – si chiese. – Ci tiene legati a lui con la magia. Tu non puoi allontanarti o ucciderlo, quanto a me, se tento di assassinarlo, obbligo te a uccidermi.

Bracht assentì con aria torva. – I maghi del Tiranno potrebbero riuscire a sconfiggerlo, se noi lo attirassimo abbastanza vicino a loro.
– Già, ma nello stesso tempo, se Anomius dice la verità, individuerebbero qualunque traccia di potere esista in me – osservò Calandryll – e mi obbligherebbero ad entrare al servizio del Tiranno, oppure mi giustizierebbero.
– Dev'esserci per forza qualcosa che possiamo fare. – Il tono della voce di Bracht lasciava intendere che non aveva la più pallida idea di che cosa. – Un qualche modo di sfuggirgli.
– Non vedo quale. – Calandryll sollevò lo sguardo verso il mago che ballonzolava goffamente in sella. – Ci ha in pugno.
– Anche la nave corsara ci aveva in pugno – disse Bracht – eppure ce la siamo cavata.
Fissò Calandryll mentre pronunciava quelle parole e nei suoi occhi c'era speranza, ma anche qualcosa di simile all'ansia. Calandryll disse: – Stai pensando a questo potere occulto che, secondo lui, avrei? Ti ho già detto allora che non ne sapevo niente e anche ora non ne so certo di più. Non saprei spiegarti. Se quello che mi stai suggerendo è di usare la magia contro di lui, non so da che parte cominciare.
– Eppure sembra la nostra unica speranza – osservò Bracht – a meno che non intervenga qualche forza esterna.
Calandryll fece una breve risata cinica.
– Come Azumandias? O gli stregoni del Tiranno? A quanto pare tutto questo viaggio è un continuo finire dalla padella nella brace.
– Eppure nonostante ciò stiamo avvicinandoci al nostro obiettivo – considerò Bracht. – Se non fosse stato per Anomius a questo punto saremmo morti per mano di Sathoman. E se non ci avesse guidato lui attraverso questi boschi, saremmo finiti dritti nel bel mezzo dell'esercito del Tiranno. Almeno questi vantaggi sono indiscutibili.
– Pensi che dietro a tutto questo ci sia qualche disegno superiore? –

domandò. Calandryll sogghignò e la piega delle sue labbra esprimeva incredulità più che buon umore.
Bracht scrollò la testa e disse: – Forse no, ma comunque stiamo attraversando il Kandahar molto in fretta.
Quello, perlomeno, era vero: in effetti stavano viaggiando altrettanto velocemente che se avessero utilizzato la strada maestra. Più velocemente, se si considerava che la strada li avrebbe portati a sbattere contro l'armata e che senza dubbio quell'incontro li avrebbe fatti ritardare, anche se non li avesse fatti fermare del tutto. Anomius, grazie ai suoi poteri magici, si rivelò un'ottima guida e nei giorni che seguirono li condusse, aggirando gli squadroni del Tiranno, evitando gli esploratori che precedevano l'armata e i maghi che erano stati lasciati indietro, nei borghi lungo la via principale. Un paio di volte furono costretti a nascondersi da cavalieri isolati e in tre occasioni dovettero stare alla larga dal sentiero che avevano scelto, per evitare bande di fuorilegge, ma comunque continuarono a muoversi verso sud e poi verso ovest, portandosi sempre più vicino alla loro destinazione. Durante il giorno il mago cavalcava in testa, sorvegliando il territorio attraverso gli occhi dell'astore e di notte inviava in esplorazione il suo *quyvhal:* la spettrale creatura faceva poi ritorno ogni mattina all'alba e faceva il suo rapporto nella propria strana voce flautata. Riuscirono a procacciarsi tutte le provviste di cui avevano bisogno nei vari casolari in cui s'imbatterono nel profondo della foresta: piccoli gruppi di capanne di legno occupate da cacciatori e carbonai, intorno alle quali c'era sempre qualche maiale, o qualche pecora che brucava in uno spiazzo che era stato liberato dagli alberi proprio a questo scopo. Spesso c'erano anche una o due mucche e piccoli orticelli in cui venivano coltivate delle verdure. La gente non era per nulla curiosa e accettava per buono che essi fossero viaggiatori diretti a Nhur-jabal, ma che non avevano voglia d'imbattersi nell'armata del Tiranno. Anzi, questo sembrava in

qualche modo renderli più graditi, perché gli abitanti della foresta erano esseri schivi, con poco interesse per le attività dei nobili, come il Tiranno o Sathoman ek'Hennem e che preferivano condurre le proprie esistenze solitarie tenendosi alla larga dalle abitudini di Nhur-jabal e dalle rivalità che dividevano l'aristocrazia. La loro ospitalità era semplice, ma liberamente offerta e i nostri viaggiatori continuavano ad avanzare di buon passo. Proprio quando la primavera trapassò nell'estate arrivarono in vista di Nhurjabal.
Il terreno si fece via via più irregolare: i Kharm-rhanna, come una ciclopica onda di roccia, provocavano increspature nel suolo di Kandahar e il terreno boscoso saliva e scendeva, articolandosi in profonde vallette, fino a quando si trovarono all'estremità di una grande valle fluviale, al di là di una distesa di terra pianeggiante dove la foresta diventava meno densa, infrangendosi come un verde mare di rami contro le rocce della catena montuosa di granito. La grande giogaia di montagne che divideva Kandahar dalle giungle di Gash si profilava scura sullo sfondo del cielo ad occidente, mentre la luce del sole al tramonto sembrava incendiare i picchi più alti che parevano infiammarsi orgogliosi e fieri. La notte avanzava da oriente e la terra sottostante si era già arresa, abbandonandosi all'oscurità, con la sola eccezione delle luci dei villaggi e delle città raggruppate lungo le sponde del fiume Tannyth, che baluginavano in distanza. La terra digradava davanti a loro fino a raggiungere l'ampio nastro dell'Yst che scorreva verso sud e le colline, che s'intravedevano sia verso ovest che verso nord. Oltre il fiume, quasi fosse sospeso nel cuore della notte, videro il cuore di Nhurjabal, arrampicato sul più lontano costone della valle. Si accamparono lì, dove la foresta offriva ancora ampio rifugio e il mattino seguente studiarono attentamente la città, illuminata dalla luce del nuovo giorno.
Anomius liberò l'astore dall'incantesimo, dato che ormai il

territorio era abbastanza sgombro da non richiedere più un esploratore alato: tutto ciò di cui avevano bisogno erano un po’ d’astuzia e molta fortuna. A nord s’intravedeva La via maestra del Tiranno, che emergeva dalla foresta e traversava il Tannyth grazie a un massiccio ponte di pietra, per poi inoltrarsi fra le colline, fino a raggiungere Nhur-jabal nel punto in cui la città si ergeva su un picco che dominava la valle sottostante, con le spalle protette dai contrafforti dei Kharm-rhanna e la cittadella del Tiranno che s’innalzava al di sopra di qualsiasi altro edificio, simile a una sentinella di pietra. Case in muratura erano distribuite lungo tutto il costone e si allungavano anche verso i declivi, simili a cascate imprigionate nella roccia. Quasi una fortezza nel suo isolamento, la città culminava nel palazzo, che torreggiava sugli edifici sottostanti e si ergeva su una cresta rocciosa che sporgeva dalla montagna: circondata da mura e turrita, la cresta appariva formidabile e l’accesso ai cortili interni era possibile solo per mezzo di ponti levatoi. Il Tannyth scorreva verso est, proprio ai piedi del picco roccioso e all’altro capo della vallata intravidero la gola attraverso la quale fluiva il fiume Shemme, che scintillava riflettendo il sole del mattino.
– C’è una città al di là del passo.
Calandryll mostrò la mappa a Bracht che assentì mostrando il terreno davanti a loro.
– Laggiù troveremo sicuramente un’imbarcazione e scenderemo il fiume fino a Kharasul – disse Anomius – poi proseguiremo per Gessyth e Tezin-dar.
L’anticipazione rendeva la sua voce leggermente stridula e quando Calandryll fissò il volto giallastro del mago, vide che gli occhietti bruciavano di avidità. – Non c’è il rischio che i maghi del Tiranno vi percepiscano, così vicino a Nhur-jabal? – chiese, studiando la valle sulla mappa.
Anomius scosse la testa, eccitato, come se l’unica cosa che gli

stesse a cuore fosse quella di proseguire, di attraversare il fiume senza curarsi del pericolo. Sembrava non essersi accorto della grande città che si stagliava sulle rocce.
– Dobbiamo prendere un traghetto per traversare il fiume – disse Bracht, puntando un dito – e vedo che ci sono degli insediamenti su entrambe le rive. Cavalieri di Nhur-jabal potrebbero intercettarci al passo.
Anomius gesticolò impaziente e il suo volto rugoso assunse un'espressione annoiata. – Se esitate adesso, tutto è perduto – si lamentò irritato. – Non abbiamo altra scelta se non quella di prendere il traghetto e di trovare il passo. Avanti, muoviamoci!
– Aspetta! – Bracht fece un gesto per trattenerlo. – Se il Tiranno è cauto come tu dici, ha sicuramente piazzato degli uomini a guardia laggiù. Se i suoi maghi si accorgono della tua presenza…
– Qualche rischio dobbiamo pur correrlo – sbottò Anomius, interrompendolo. – Seguitemi!
– È meglio fare il tentativo questa notte – disse il mercenario.
– Di notte il traghetto rimane ormeggiato – ribatté il mago – e attireremmo molta più attenzione tentando si attraversare a quell'ora.
Bracht studiò la vallata con occhio esperto. – Ci manca ancora una giornata di cavallo – mormorò, ignorando lo sguardo irato di Anomius. – Impiegheremo tutta la mattinata per raggiungere il traghetto e tutto il pomeriggio per arrivare al passo. Ai cavalli non farebbe male un po' di riposo. L'ultimo tratto è in salita e se fossimo obbligati a galoppare, correremmo il rischio che inciampino, se sono stanchi.
– Vuol dire che lo correremo questo rischio – urlò il mago esasperato. – Ho troppo da guadagnare da questa storia per esitare proprio ora.
– Nonostante questo, insisto che l'oscurità è nostra amica – dichiarò Bracht, non accennando a salire in sella.

Calandryll lo osservò e lesse sul suo viso abbronzato un'espressione ostinata. Gettò un'occhiata ad Anomius e vide l'ira scritta chiaramente sul volto del mago. Improvvisamente si rese conto che l'uomo di Kern stava deliberatamente provocando lo stregone e si chiese perché.
Anomius sollevò una mano e indicò minacciosamente Bracht.
– Hai intenzione di salire in sella e di muoverti o vuoi subire la mia ira?
– I cavalli sono sfiniti – disse Bracht – li abbiamo spinti senza risparmio attraverso la foresta e se dobbiamo essere in grado di sfuggire a uomini con animali freschi, bisogna che riposino almeno per un giorno.
– Maledizione a te, mercenario – sibilò Anomius e Bracht fu proiettato all'indietro, andando a sbattere contro il roano, che scartò con un nitrito di allarme. Calandryll vide un riflesso di luce nella pietra rossa e annusò odore di mandorle nell'aria umida del mattino. Si avvicinò a Bracht, mentre l'uomo di Kern ansimava, stringendosi il petto.
– Vuoi che ti uccida? – domandò Anomius. – Vuoi che ti lasci qui morto? Per la gioia dei corvi che si ciberanno delle tue ossa?
Bracht cadde a quattro zampe, stringendo i denti e la voce gli uscì rauca e stentata.
– I… cavalli… hanno… bisogno… di riposare.
Gridò quando il mago lo investì con una nuova ondata della sua magia e cadde con il viso al suolo, artigliandosi il petto e assumendo una posizione fetale: tremava, scosso da spasmi di dolore. Calandryll urlò: – No! Ricorda la profezia! L'indovina ha detto che siamo legati, Bracht e io: senza di lui non arriverò mai a Tezin-dar!
– Non avevo considerato questo – ammise Anomius, con voce meno stridula – va bene, mettilo sul suo cavallo, ma tu, mercenario, ricorda che se discuterai ancora con me, sperimenterai altro dolore.

Un dolore molto più terribile!
Bracht mormorò qualcosa risollevandosi lentamente, mentre il mago abbassava la mano. Gocce di sudore imperlavano la sua fronte quando Calandryll lo aiutò a sollevarsi. Barcollando, si aggrappò con una smorfia di dolore alla sella del sauro. Mise un piede nella staffa e si issò faticosamente in groppa, sgraziato come Anomius in quel momento. Calandryll gli passò le redini e lo vide sorridere, in maniera sinistra. Aprì bocca per chiederne la ragione, ma Bracht scosse la testa imponendogli il silenzio e gli additò con un gesto il roano, ordinandogli tacitamente di salire in sella.
Calandryll fece come lui voleva, riflettendo che, proprio come aveva intuito, Bracht aveva deliberatamente provocato lo stregone: si domandò cosa si aspettasse di ottenere l'uomo di Kern, sfidando in quel modo la pazienza del mago.
– Venite – gridò Anomius, con voce nuovamente allegra – raggiungiamo il traghetto.
Un sentiero da taglialegna scendeva alle spalle del bosco fino alle sponde del fiume Yst, che scorreva in distanza ampio e fangoso. Il tratturo era segnato dai tronchi di alberi abbattuti, lunghi e impilati in attesa di essere trasportati a valle. Più in basso s'imbatterono in un gruppetto che stava tagliando alberi, risposero con un cenno della mano al loro cordiale saluto e continuarono ad avanzare attraverso la foresta, che andava sempre più diradandosi, fino a quando sbucarono nella pianura punteggiata da armenti di pecore al pascolo e da capanne di pastori che sorgevano isolate accanto ai rozzi recinti. Intorno a mezzogiorno giunsero in vista del gruppo di edifici che si distendeva lungo il corso d'acqua: una serie di strutture costruite in legno dalle quali vari fili di fumo s'innalzavano pigramente nell'aria umida. L'Yst scorreva a pochi passi da loro, assai più ampio di tutti i fiumi che avevano guadato fino a quel momento. Lungo la sponda c'era una serie di zattere cariche di legname, mentre il traghetto era ancorato sul lato nord.

Spronarono i cavalli in direzione della chiatta, ignorando le locande e le taverne in cui sembrava aver trovato asilo la maggior parte della popolazione.
Un barbuto uomo di Kand se ne stava in panciolle sul pontile, mangiando pane e carne fredda e quando gli chiesero di essere traghettati rispose che occorrevano due uomini per maneggiare gli argani e che il suo compagno in quel momento era andato a gustarsi un po' di birra. Anomius gettò un'occhiata a Calandryll, spingendolo a far vedere il colore del loro denaro e il giovane prese un var dal borsellino lanciandolo all'uomo.
– Va a cercare il tuo compare – ordinò, sorprendendosi lui per primo del proprio tono imperioso. – Avrà tempo di bere più tardi e birra migliore anche, dopo aver incassato quello.
L'uomo di Kand dette un morso alla moneta, scrutandoli in modo curioso, poi con un brontolio mise da parte il proprio pasto e si diresse lemme lemme alla più vicina taverna. Scesero di sella, fecero salire i cavalli sulla chiatta e si accinsero ad aspettare i traghettatori. Bracht sembrava essersi ripreso dall'aggressione magica e guardava con espressione impassibile verso nord, nella direzione in cui Nhur-jabal incombeva minacciosa su di loro dal proprio sperone di roccia. Calandryll lo osservò in silenzio, percependo che stava macchinando qualcosa e chiedendosi cosa avesse in mente. Anomius passeggiava avanti e indietro con aria irritata, ma Calandryll non avrebbe saputo dire se fosse a causa dell'impazienza o dell'apprensione.
Il barbuto riapparve insieme a un altro uomo, saltarono entrambi a bordo e, senza dire parola, si misero di buona lena a girare gli argani, facendo lentamente tendere i pesanti cavi, mentre il traghetto si staccava dolcemente dal molo e iniziava a fendere la corrente. Calandryll si girò a osservare la città, paventando sia la possibilità che una pattuglia di cavalleria potesse precipitarsi al galoppo nel tentativo d'intercettarli, sia l'intervento della magia. Il

traghetto s'inclinò, investito dalla corrente, ma continuò ad avanzare lentamente, mentre lo sciabordio dell'acqua e lo scricchiolio monotono degli argani sembravano scandire gli interminabili minuti della traversata. La sponda opposta non sembrava più vicina né le case che vi sorgevano apparivano più grandi: era come se fossero sospesi in mezzo alla corrente, paralizzati nel tempo fino al momento in cui gli stregoni del Tiranno non si fossero accorti della loro presenza e non avessero usato contro di loro i propri incantesimi, o avessero inviato i soldati. Poi, poco a poco, la sponda e gli edifici apparvero evidentemente più vicini, mentre il traghetto si dirigeva inesorabile verso il molo. Finalmente toccò terra ed essi condussero i cavalli sulla rampa di approdo, senza badare all'acqua che bagnava loro gli stivali, mentre i due silenziosi uomini di Kand li osservavano allontanarsi.
Il contrafforte dei Kharm-rhanna su cui si trovava il passo si delineava ora chiaramente davanti a loro: i declivi boscosi apparivano verde scuro nel sole del pomeriggio e la gola che il fiume Shemme aveva scavato nella montagna scintillava in distanza: era una porta spalancata che conduceva fuori da Kandahar. Anomius si preparò a rimontare in sella.
Bracht disse: – Non potremmo mangiare?
Il mago si girò di scatto verso il mercenario con un'espressione irosa.
– Vuoi assaggiare di nuovo il mio potere?
– Voglio mettere qualcosa nello stomaco – rispose Bracht. – Ci aspetta una lunga cavalcata e ho lo stomaco sotto i calcagni.
Anomius sollevò una mano in un gesto minaccioso, poi ci ripensò e sorrise.
– Dopo: magari quando arriviamo al passo.
Bracht sollevò lo sguardo verso il punto in cui i monti si stagliavano contro la volta del cielo e scosse la testa, senza

accennare minimamente a montare a cavallo.
– Ricordati – mormorò Anomius, in tono falsamente affabile – che rimanere distanziato da me, per te significa agonia.
Si issò faticosamente in sella al castrato e spronò il cavallo al trotto attraverso il villaggio sonnacchioso. Calandryll si volse verso Bracht.
– Dera! Vuoi che usi nuovamente su di te la sua magia? Stai cercando deliberatamente di farlo arrabbiare?
– Sono stufo dei suoi ordini.
Balzò in sella al sauro senza fornire ulteriori spiegazioni. Calandryll montò a sua volta, sentendosi allarmato: chiedendosi se per caso la magia di Anomius non avesse scosso la mente dell'uomo di Kern.
Si lasciarono alle spalle il villaggio e s'inoltrarono nei campi, accelerando la propria andatura quando il sentiero si distese attraverso una zona coltivata di appezzamenti cintati e il suolo cominciò lentamente a inerpicarsi in direzione delle colline. Anomius spronò il cavallo grigio, spingendolo a un rapido piccolo galoppo e Bracht allungò il passo affiancandosi all'ometto vestito di nero.
– Vai più piano – lo incitò – sfiancherai il tuo cavallo.
Come per enfatizzare il suo punto di vista trattenne il proprio sauro, suscitando nello stregone un borbottio irato. – Un cavallo esausto non serve a niente – insistette – rallenta.
A titolo di risposta Anomius si girò sulla sella e protese nuovamente la mano. Calandryll gridò un avvertimento, ma nel momento stesso in cui le parole gli uscivano di bocca, Bracht s'irrigidì di scatto, tenendosi in sella con difficoltà. Le labbra lasciarono scoperti i denti che battevano istericamente e le braccia gli cominciarono a tremare improvvisamente, spingendo il cavallo in un'assurda danza, all'inseguimento della propria coda. Quando Anomius abbassò la mano Bracht si accasciò sulla sella e il sauro scrollò la testa, sbuffando nervosamente.

– Basta così! – gridò il mago, con voce stridula. – Stai cercando di ritardare il mio viaggio? Vuoi che limiti i tuoi gesti con altri incantesimi?
Bracht scosse la testa, ma Calandryll notò che stava sorridendo. O perlomeno che il dolore modellava le sue labbra in una parodia di sorriso. Continuarono a cavalcare lungo il sentiero che si era fatto più ripido e che si stava arrampicando lungo le colline, per scomparire poi dietro la prima linea degli alberi. Mentre il pomeriggio scivolava verso la sera, si ritrovarono ben presto all'ombra di alti tronchi, mentre il sole filtrava fugacemente attraverso i rami.
– Dobbiamo viaggiare affamati? – domandò Bracht. – Avevi promesso che ci saremmo fermati a mangiare.
Ancora una volta Anomius gli scagliò contro la propria magia, facendolo contorcere sulla sella fino a quando, gemendo, si disse pronto a proseguire il viaggio. Calandryll era sempre più preoccupato al pensiero che, in effetti, il suo compagno stesse perdendo la ragione a causa delle violenze del mago. Notava infatti che tutte le volte che il dolore cessava, Bracht sogghignava con un'espressione lupesca; quasi che in quella sofferenza trovasse le ragioni di una segreta soddisfazione.
Finalmente superarono un'ampia curva del sentiero e si accorsero di essere su una cresta che si sporgeva al di sopra delle colline e del corso dello Shemme. Il fiume brillava argenteo sotto la luce del sole e scorreva fra due alte pareti di roccia scura, che tagliavano i contrafforti della montagna verso nord-est fino a incontrare la catena dei Kharm-rhanna proprio nel punto in cui Nhur-jabal si ergeva sul suo sperone montagnoso, montando idealmente la guardia sia a quella vallata, sia a quella al di là dei monti. Dal punto in cui si trovavano il sentiero scendeva a tornanti, con un andamento serpentino, percorrendo tutto il declivio che guardava verso nord, completamente privo di alberi, fino a un agglomerato

di case.
Anomius ridacchiò e spronò in avanti il suo cavallo. Bracht, invece, tirò le redini e disse: – Meglio avvicinarsi con cautela, mago.
Per l'ennesima volta lo stregone lo colpì con la magia e di nuovo sulle labbra dell'uomo di Kern si dipinse il suo ferale sorriso.
Raggiunsero la sponda del fiume proprio quando il sole stava per scomparire dietro i picchi delle vette. La valle era immersa nell'ombra, ma non era ancora scivolata nella completa oscurità. Lungo la riva si potevano scorgere diverse imbarcazioni. Anomius puntò dritto verso gli ormeggi e gli zoccoli del suo cavallo echeggiarono rumorosi sui ciottoli che lastricavano la strada del piccolo insediamento.
All'improvviso tirò disperatamente le redini verso di sé, lasciandosi sfuggire un'imprecazione, mentre tre uomini apparivano subitaneamente davanti a lui. Il cavallo grigio arretrò e il mago tentò disperatamente di rimanere in groppa, lottando nello stesso tempo per trattenere l'animale, poi con inattesa agilità si lanciò giù dalla sella.
Calandryll fissò la scena perplesso e quando sentì Bracht ridere, gettò una rapida occhiata verso il mercenario: aveva la faccia di uno che stava pregustando qualcosa e le sue labbra erano arricciate in un sorriso feroce. Poi tutta la concentrazione del giovane si diresse sui tre che stavano fronteggiando Anomius. Due erano alti, il terzo, invece, piccolino. Indossavano tutti lunghi abiti color nero e argento, decorati da disegni cabalistici e i capelli erano trattenuti da turbanti neri, ciascuno fissato da una stella d'argento. Non avevano armi, ma era anche evidente che non ne avevano bisogno, infatti appena sollevarono le mani vide brillare una luce e la pietra che portava al collo incominciò a pulsare fortemente, mentre un odore di mandorle pervadeva l'aria intorno a lui.
– Speravi di poter sfidare impunemente il Tiranno?
Non riuscì a capire chi avesse parlato, perché le loro labbra si

muovevano all’unisono e la domanda rimbombò con un tuono.
– Speravi di sfuggire alla sua giustizia?
– Speri forse di passare indenne oltre la nostra magia?
Il cavallo di Calandryll iniziò a impennarsi ed egli sentì la mano di Bracht afferrarlo per una spalla e strapparlo senza tante cerimonie dalla sella, mentre Anomius urlava infuriato e si preparava a contrastare la luce che era scaturita dalle sei mani puntate contro di lui con il proprio fuoco sacrilego. Calandryll, a rischio d’inciampare, seguì il mercenario mentre i cavalli nitrivano in preda al panico. Anche lui era terrorizzato e tentò disperatamente di sfuggire all’esplosione che scosse tutta la zona quando la luce chiara si scontrò con il fuoco. Il puzzo di bruciato rimase sospeso nell’aria; Bracht lo obbligò a gettarsi al riparo di alcune balle di merce, vicino all’acqua ed ebbe l’impressione che l’aria fosse diventata così incandescente da calcinargli i polmoni: la pietra che portava al collo pulsava e scottava contro la sua pelle.
All’improvviso calò una notte innaturale, un’oscurità sinistra che puzzava di putrefazione e in seno alla quale si muovevano sagome informi, creature maligne che strisciavano e sbuffavano, in un tintinnare di spade e in uno sbattere di zanne, mentre nel buio baluginavano malvagi occhi rossi. Un’occulta nuvolaglia aveva nascosto il sole e l’unica illuminazione derivava dall’intensa luce bianca che brillava intorno ai tre maghi: uomini del Tiranno, inviati di Nhur-jabal. La luce cresceva, prendeva forma, si stava mettendo in movimento, per fronteggiare i mostri dell’ombra evocati da Anomius. Si scontrò con loro e l’aria echeggiò di urla sovraumane. L’Oscurità e la Luce si scontrarono in un’orrenda battaglia, lacerando e squartando. Sentì la mano di Bracht sulla sua spalla che lo spingeva ad allontanarsi dal precario riparo offerto dalle balle di merce, in direzione dell’acqua. Sentì Anomius gridare: non avrebbe saputo dire se di dolore o di rabbia, poi sembrò che brandelli di oscurità cadessero ribollendo sul selciato e la luce divenne via via

più intensa, fino a quando il sole brillò di nuovo su di loro, arancione ormai e sempre più vicino a tramontare. Scorsero i maghi del Tiranno in piedi davanti ad Anomius. Uno, il più alto, si stringeva un fianco, come se fosse stato ferito. Anomius ringhiò, con il volto rugoso contratto in una smorfia di odio e sollevò entrambe le mani.
Una fiammata scaturì dai suoi polpastrelli e l'uomo fu avvinghiato dalle fiamme, consumato in un attimo al punto che solo un pugno di cenere scura si depositò sull'acciottolato. Gli altri reagirono con un lampo di luce accecante che costrinse l'ometto dal naso a patata ad arretrare in direzione dei moli. Era. sulla difensiva ora e il fuoco davanti a lui era come un muro che tentava di tenere alla larga la luce. Sembrò diventare più grande dietro la cortina di quel fuoco, alto come il golem che aveva creato e anche massiccio come quella orrenda creatura: uno sgraziato uomo bestia con i capelli di fiamma e le mani che sputavano fuoco incandescente; la forza del suo attacco stava evidentemente rallentando; ora i due stregoni non vacillavano, pronunciando incantesimo dopo incantesimo, per difendersi dalla sua magia, mentre avanzava ruggendo.
Luce e fiamma si scontrarono di nuovo. Calandryll vide le balle di merce prendere fuoco, una nuvola di scintille s'innalzò e la paglia dei tetti prese fuoco su tutti gli edifici lì vicino; sentì Bracht tirarlo indietro, vicino all'acqua. Vide il volto di Anomius girarsi verso di lui, furioso, mentre il mago sollevava una mano. Un'immensa fiammata scaturì dalle dita ed egli sollevò le mani, senza rendersi conto che stava stringendo la pietra rossa: un talismano difensivo, ma certamente inutile contro il terrificante potere del mago.
Urlò quando le fiamme lo investirono in pieno e attraverso il loro ruggito sentì Anomius gridare: – Non mi sfuggirete! Il libro è mio e me ne impadronirò.
Si sentiva i polmoni pieni di fuoco e le orecchie invase dal fischiare delle fiamme: il puzzo di carne bruciata, che sapeva benissimo

essere la sua, gli riempì le narici. La pietra rossa gli bruciava in mano come un pezzo di brace.
Sapeva che stava morendo e fu grato quando l'oscurità lo inghiottì, accogliendola come un agognato sollievo all'agonia.

14

Così era quella la morte, quel gentile svanire del dolore. La cosa lo sorprese, anche se non aveva mai passato troppo tempo a chiedersi cosa ci fosse dopo la vita. Si viveva in pace con Dera, dicevano i sacerdoti di Lysse e quasi nessuno si spingeva al di là di questo, anche se, insistendo, si riusciva a ottenere da loro qualcosa di più elaborato: si trattava di diventare una sola cosa con la dea. Di servirla e di godere del suo amore attraverso le ere dell'eternità, di non conoscere più desideri e sofferenze; di vivere contenti senza più bisogni: concetti vaghi e d'altronde, a quanto sembrava, la vita dopo la vita non era così diversa dall'esistenza precedente; sopra di lui si spalancava un cielo azzurro, striato da lontani cirri simili a lunghe criniere sospinte qua e là dallo stesso vento che gli soffiava tiepido sul volto. Aveva la sensazione di essere cullato, come se un etereo vascello lo conduceva e in distanza gli pareva di cogliere un suono di acqua corrente, che lo stesse trasportando verso qualche ignota destinazione. Forse, pensò, quella era una fase di transizione; un passaggio necessario tra il mondo della carne e quello dello spirito e alla fine del viaggio lo attendeva Dera. Inalò l'aria che non sembrava per nulla differente da quella che aveva lasciato dietro di sé, salvo per il fatto che non puzzava di bruciato e sospirò, contento di quel momento, di scivolare attraverso i mondi, grato per essere stato liberato dall'agonia del tremendo fuoco di Anomius. Sollevò una mano e vide che era integra e che nel punto in cui avrebbe dovuto esserci carne bruciata e ossa carbonizzate

dalla magia, non c'era invece alcun segno. Si rese conto di essere sdraiato supino e si alzò a sedere.
Non poté fare a meno di gridare quando sentì la voce di Bracht dire: – Finalmente ti sei svegliato. Cominciavo a chiedermi se avresti dormito fino a quando fossimo arrivati al mare.
Si girò di scatto e vide il suo compagno che gli sorrideva, seduto su un punto un po' sopraelevato rispetto a lui e rimase a bocca aperta mormorando: – Ha ucciso anche te? Allora siamo morti tutti e due.
La risata di Bracht lo colse di sorpresa, almeno quanto la straordinaria somiglianza fra il mondo reale e l'oltretomba e aggrottò le sopracciglia fissandolo senza capire.
– Non siamo affatto morti – disse l'uomo di Kern. – Guardati intorno.
Lentamente ruotò il capo in un moto circolare. Ripide pareti di scabro granito si ergevano su entrambi i lati e alti pini si sporgevano dai declivi sui quali si era raccolto un sufficiente strato di terra, abbastanza da sostenere le loro radici. Fra quelle pareti di roccia, scorreva un fiume, non largo come l'Yst, ma abbastanza ampio. Notò che stavano seguendo la corrente in una barchetta, Bracht era al timone e lui sdraiato nella curvatura della chiglia. Si sollevò appoggiandosi al sedile trasversale che si trovava al centro dell'imbarcazione e quel movimento fece rollare lo scafo.
– Attento! – lo ammonì Bracht. – Sai che non sono per niente pratico di queste cose e, per Ahrd, non ho nessuna intenzione di annegare proprio adesso.
Fissò il mercenario, sbattendo le palpebre, chiedendosi se non si trovava in qualche trappola approntata da Anomius o dai maghi del Tiranno e con estrema cautela immerse una mano nella corrente. L'acqua era fredda e bagnata: acqua autentica, per quanto ne poteva dire; si portò la mano alle labbra e l'assaggiò, poi s'inumidì il viso e la testa.
– Non siamo stati uccisi?

– Siamo vivi – disse Bracht con fermezza, senza smettere di sorridere. – Stiamo scendendo lo Shemme, fino a Kharasul se ci assiste la fortuna.
– E Anomius? – azzardò. – E i maghi del Tiranno?
– Sono due notti e un giorno dietro di noi – disse Bracht. – Sempre che siano vivi, anche se potrebbero essere tutti morti per quanto ne so io. Hai dormito per tutto questo tempo, come un bambino; se non ti avessi visto respirare avrei pensato che il mio piano era fallito.
– Piano? – farfugliò confuso. – Avevi un piano?
Bracht annuì, sogghignando. – E uno che ha funzionato, perché non c'è stato alcun segno d'inseguimento.
Le pareti di pietra, il fiume, il cielo, tutto sembrò assumere una nuova realtà, mentre lo osservava con occhi che accettavano l'idea di essere vivo. – Dimmi. Raccontami – chiese. Bracht ridacchiò ancora con un'espressione compiaciuta e anche un po' imbarazzata.
– Te ne avrei parlato in anticipo – disse – ma temevo che se tu ne fossi stato al corrente, tutto sarebbe potuto andare a monte.
Calandryll lo fissò dritto negli occhi: – Hai attirato su di te la sua ira – disse, consapevole della nota di accusa nella propria voce.
– Proprio così – ammise Bracht. – Ci ho riflettuto a lungo e mi è sembrato l'unico modo per liberarci di quel maledetto mago. Sapevo che era rischioso, ma non vedevo nessun'altra soluzione.
– Spiegami – insistette Calandryll.
– A bordo della *Danzatrice del Mare* quando fu spazzata via la nave corsara, tu hai negato di sapere cosa fosse successo, ma tutti e due abbiamo visto la donna e la sua nave travolti dai flutti, come se qualche potere fosse intervenuto a difenderci. O tu stesso. A Mherut'yi dopo l'attacco del Chaipaku, la tua ferita è guarita non appena ti sei servito della pietra. Quando Sathoman ci ha catturato, Anomius ha detto che i suoi incantesimi non avevano effetto su di te; che eri protetto dalla pietra.

– Avrebbe potuto togliermela – rifletté Calandryll, azzittendosi quando Bracht sollevò una mano.
– Ma non l’ha fatto. Te l’ha lasciata e ha creduto alla storia del *grimoire,* anche se non aveva mai sentito parlare di un libro del genere, nonostante che, a quanto pare, abbia studiato almeno quanto te.
– E questo come fai a saperlo? – chiese Calandryll, meravigliato.
– Nella foresta, quando sono andato per la prima volta a caccia di daini – disse Bracht ridacchiando – ho catturato la mia preda molto in fretta. Sarei tornato subito al campo con la carne, ma vi ho sentiti parlare e ho deciso di stare a sentire: noi di Cuan na’For siamo particolarmente abili nel camminare senza fare rumore. Anomius parlò di libri e biblioteche e negò di avere mai sentito parlare del *grimoire,* tuttavia credeva nella sua esistenza e non si prese la briga di approfondire la questione. Questo mi sembrò strano. Dapprima pensai che fosse spinto dall’avidità, dal suo smodato desiderio di essere potente, ma poi cominciai a chiedermi se la pietra che indossavi non avesse potere su di lui. Ricordi che ti avevo già parlato di un disegno? Che ti avevo fatto notare che attraversare Kandahar con il mago sarebbe stato molto più veloce che farlo da soli? Non potevo essere sicuro, ma a quanto pareva la pietra instillava in te un potere che né tu né io eravamo in grado di comprendere.
«Un uomo più cauto, un uomo meno frettoloso, non si sarebbe avventurato così vicino a Nhur-jabal, sapendo che vi abitavano maghi forti almeno quanto lui, maghi che, come Anomius stesso ci aveva avvertito, erano in grado di percepire la presenza della magia. Avremmo potuto benissimo attraversare il fiume più a sud e arrivare allo Shemme, facendo un’ampia deviazione, ma sembrava che quanto più ci avvicinassimo alla città, tanto più crescesse l’avidità del mago e la fretta lo spinse ad accantonare ogni cautela. Fu allora che decisi di fare il mio tentativo. Attirando la sua rabbia

su di me lo costrinsi ad usare la magia, sperando che venisse percepita a Nhur-jabal. Quando vidi la valle, immaginai che i maghi del Tiranno ci avrebbero atteso al passo, oppure al fiume, attirati da Anomius stesso.
S'interruppe, e per un attimo il suo sogghigno si addolcì, rimpiazzato da un'espressione quasi imbarazzata, mentre sollevava lo sguardo sul viso di Calandryll.
– Tutto il resto è stata una scommessa, un rischio che sentivo che dovevamo correre. La nave da guerra, il Chaipaku, l'incapacità di Anomius di toccarti con la sua magia, tutto mi aveva convinto che la pietra è in grado di liberare in te un grande potere, quando sei minacciato da un pericolo. Ho scommesso tutto sul fatto che al momento opportuno ti avrebbe protetto e così è stato.
Calandryll rimase a bocca aperta, incerto se mettersi a ridere o se inveire contro l'uomo di Kern per averli esposti a un simile rischio. Si rese conto che Bracht fino ad allora non aveva mai fatto un discorso così lungo; notò che il volto olivastro era atteggiato in un'espressione grave, come se attendesse la sua reazione e non poté fare a meno di ammettere con se stesso che Bracht aveva soppesato a lungo la questione e scelto l'unica alternativa apparentemente esistente per sfuggire ad Anomius. Disse: – Cosa è successo dopo?
– Li hai visti misurarsi in una battaglia? – chiese Bracht e quando lui annuì, proseguì: – Anomius si è come fuso con gli stessi demoni che aveva già evocato contro Kesham-vaj. Aveva detto che quel genere di negromanzie indebolivano la sua forza e ho pensato che un medesimo indebolimento doveva per forza colpire i maghi del Tiranno. Ho fatto affidamento proprio su quello, quando ce la siamo filata: su quello e sulla pietra.
«Anomius volse la sua mano verso di te e tu fosti investito dal fuoco, vidi la pietra bruciare, creando una specie di scudo intorno a te. Per un momento ho pensato che fossimo morti entrambi, ma poi ho realizzato che eravamo vivi e che il talismano stava proteggendo

anche me. Probabilmente perché stavo sorreggendo te. Ti ho gettato di peso nella barca più vicina e ho tagliato gli ormeggi. Siamo scivolati via sul filo della corrente, mentre i maghi continuavano a combattere e l'ultima cosa che ho visto è stato il riflesso di un grande fuoco nel cielo. Credo che il villaggio stesse bruciando.
Calandryll fissò il suo temerario compagno: *noi di Cuan na'For siamo particolarmente abili nel camminare senza fare rumore?* Sorrise, osservandone i capelli bruciacchiati e la camicia di daino strinata, come se fosse stata a contatto con una fiamma.
– Ci hai esposto a un grosso rischio – disse. – Pensavo di essere morto.
– Anch'io temevo che tu lo fossi – ribatté Bracht, in tono solenne. Poi ridacchiò di nuovo. – Ma poi hai respirato, ho visto che su di te non c'era alcun segno di bruciatura e ho capito che in effetti la pietra ti aveva protetto.
– Così adesso pensi che io sia un mago?
– No. – Bracht scrollò la testa. – Penso che tu abbia qualche potere che neppure comprendi e che certamente non comprendo io. A quanto pare la pietra lo libera in te e comunque ci ha salvati tutti e due, ragion per cui ho deciso di modificare le mie opinioni sulla magia, almeno per quanto ti riguarda.
– Sono lusingato – disse Calandryll, acido.
Bracht sghignazzò e disse: – Ci è stata di grande aiuto e se la magia continuerà a vegliare su di noi, avremo tutto da guadagnare. Gessyth ha tutta l'aria di essere un luogo, se possibile, ancora meno ospitale del Kandahar; quindi non ho nulla in contrario se la magia continuerà ad aiutarci.
Calandryll assentì e chiese: – Hai detto che siamo sul fiume da un giorno e due notti.
– Già – rispose Bracht – e senza toccare cibo. Quel poco che ci era rimasto è sparito insieme ai cavalli. Lo stesso vale per il nostro bagaglio.

– E la mappa? – Calandryll sentì l’allarme montare in sé. – E i soldi?
– La cartella è lì – disse Bracht, indicando un sacco che fino a quel momento aveva fatto da cuscino alla testa di Calandryll, poi si picchiò una manata sul petto. – Ho anche sempre con me la paga che mi ha dato Varent. Abbiamo anche le nostre spade e i vestiti, il resto è perduto.
Sembrava un piccolo prezzo per essersi liberati di Anomius: Calandryll accantonò la questione.
– Possiamo comprare quello che ci serve a Kharasul, con la mappa, il denaro e la pietra siamo a posto.
– Ci manca sempre il cibo – disse Bracht. – Non stavo scherzando quando ho detto al mago che ero affamato.
– Sicuramente ci saranno dei villaggi lungo lo Shemme.
– Ne abbiamo passato uno ieri – convenne Bracht – ma non so niente di barche e navigazione sui fiumi e non ho idea di come si fermi questo coso.
A quel punto Calandryll scoppiò a ridere con tanto entusiasmo da far vacillare il dinghy. Era vivo e si erano liberati di Anomius: l’idea di Bracht aggrappato al timone per un giorno e due notti, incapace di fermare la piccola imbarcazione che navigava lungo lo Shemme spinta dalla corrente, gli parve in quel momento immensamente comica.
– Lascia a me il timone – disse – io capisco qualcosa di barche.
Con grande cautela Bracht cedette il proprio posto a Calandryll e si sdraiò sul fondo della barca per riposare. Calandryll prese il timone e indirizzò la prua verso ovest.
Osservando il sole, notò che era quasi mezzogiorno e poco dopo che l’astro ebbe superato il suo zenit, scorse un piccolo insediamento sulla riva, davanti a loro. Fece deviare il dinghy e quando lo ebbe ormeggiato ad un molo di pietra, svegliò Bracht. Insieme trovarono una taverna dove fecero un pasto a base di

pesce di fiume e riuscirono anche a procurarsi provviste sufficienti per arrivare fino a Kharasul. Sia nella taverna che nel villaggio non udirono alcun riferimento all'avvistamento di qualcosa di occulto, né sentirono parlare di imbarcazioni del Tiranno alla caccia di fuggitivi e decisero che la loro fuga aveva avuto successo. Anomius era stato ucciso dagli stregoni del Tiranno oppure era stato preso prigioniero, nel qual caso, molto probabilmente sarebbe stato giustiziato: un destino che non faceva certo provare loro alcun rimorso. Quando ripresero il viaggio nessun mago vestito in nero e argento apparve a bloccare loro la strada. Probabilmente erano stati dati per morti, uccisi nella confusione della battaglia magica: una soluzione più che soddisfacente, tanto è vero che, una volta a pancia piena, si sentirono decisamente allegri, mentre continuavano il proprio viaggio lungo il fiume.

Nel giro di una settimana arrivarono a Kharasul e si prepararono per la successiva tappa del loro periglioso viaggio.

La città sorgeva su un promontorio, limitato a nord e a sud dalle piccole baie formate dallo sbocco del Tay e dello Shemme. Gli ultimi contrafforti dei Kharm-rhanna si esaurivano mezza giornata a est del borgo e la terra fra le colline e l'oceano era pianeggiante: il fiume che lì aveva condotti fino a li si ramificava poi in un estuario, lungo il quale navigavano le più disparate imbarcazioni. Navi mercantili simili alla *Danzatrice del Mare* del comandante ek'Jemm si dondolavano all'ancora accanto alle caravelle di Lysse e alle slanciate navi da guerra predilette dei naviganti di Kand. Barche da pesca erano state tirate in secca lungo la spiaggia. Un variopinto insieme di naviglio affollava la zona d'ormeggio, passando e ripassando accanto al dinghy, mentre Calandryll sfruttava ciò che rimaneva della corrente dello Shemme per raggiungere le grandi banchine in muratura. L'aria era afosa, carica dell'afrore delle giungle che si distendevano al di là del Tay, verso il cuore di Gash. II sole, ormai vicino al tramonto, irradiava una tinta brunita nelle

acque dell’oceano e avvolgeva tutta Kharasul in un succedersi di sfumature oro e arancio, mentre stormi di gabbiani roteavano strillando intorno alla barca che loro stavano ormeggiando. Salirono gradini resi scivolosi dalle alghe che la marea aveva lasciato dietro di sé e, una volta raggiunta la banchina, passarono una lunga fila di magazzini, dirigendosi verso il centro della città.
Kharasul non era molto diversa da Secca e a ciò contribuivano le mura che la difendevano dagli strani abitanti della giungla, i quali, di tanto in tanto, tentavano delle scorrerie. Era, tuttavia, una città meno chiassosa e apparentemente non c’erano ronde. Gli edifici, stretti gli uni agli altri sul promontorio, erano più alti di quelli di Lysse e i soldati in cui s’imbatterono non fecero nessun tentativo di bloccarli. Era un centro più piccolo, ma non meno indaffarato e fu ben presto chiaro che la suddivisione in quartieri non era del tutto dissimile da quella della città natale di Calandryll. Verso est erano riunite le case padronali di quel tanto di nobiltà che Kharasul poteva vantare, mentre gli empori dei mercanti erano concentrati nei pressi dell’estuario e ancora più in là c’era la zona delle taverne e delle locande. Le zone più povere erano tutte accatastate vicino al corso del Tay così come la guarnigione cittadina e in mezzo a tutto questo, al centro della città, si stendevano i bazar. Naturalmente mancava l’organizzazione delle città-stato di Lysse; le strade sembravano tracciate in maniera del tutto casuale e andavano qua e là a casaccio. Ben presto i nuovi arrivati si trovarono a vagabondare in una viuzza sovrastata da edifici alti e con le persiane sprangate che, molto probabilmente, alla luce del giorno non erano altro che normalissimi magazzini mercantili, ma che con l’allungarsi delle ombre notturne sembravano masse minacciose e rammentarono loro che stavano camminando per le strade di una città sconosciuta. Calandryll pensò alle navi pirata ancorate nel porto e al Chaipaku; appoggiò una mano sull’elsa della spada mentre continuavano a percorrere le vie lastricate, storcendo le

narici davanti agli odori dolciastri che salivano dai rigagnoli e dalle giungle, così diversi dalla fresca aria del fiume. Nelle regioni così a sud il sole tramontava in fretta e l'oscurità calò quasi di colpo, proprio nel momento in cui sbucavano in una piazza in mezzo alla quale sorgevano alberi di palma, dominati da un basso edificio sormontato da una torre esile, attraverso le cui finestre multicolore, trapelava un fascio di luce. Calandryll riconobbe l'edificio: era un tempio in onore di Burash ed egli trascinò subito via Bracht, inducendolo a cambiar direzione.

– Credevo che tu volessi propiziarti il dio – disse l'uomo di Kern, ma Calandryll scosse la testa vigorosamente ripensando a ciò che era scritto nel libro di Medith e cioè che c'era chi pensava che i sacerdoti di Burash fossero agenti del Chaipaku.

– Ho già fatto un sacrificio quando ero a bordo della *Danzatrice del Mare* – replicò. – Dovrà bastare. Non ho alcun desiderio di richiamare attenzione sulla nostra presenza.

Bracht fece un cenno di assenso ed essi svoltarono, allontanandosi dalla piazza ed inoltrandosi in mezzo ad altri edifici particolarmente alti, diretti verso il quartiere in cui avrebbero potuto trovare ospitalità in qualche taverna.

Trovarono una locanda chiamata il *Tritone,* un edificio alto e stretto come tutti quelli di Kharasul. La sala comune e la cucina occupavano tutto il pianterreno e i rimanenti locali erano impilati uno sull'altro, secondo uno sviluppo a torre: una serie di scale scricchiolanti e di piccole balconate collegava le camere le une alle altre. La loro stanza, al terzo piano, non era spaziosa, ma abbastanza confortevole e conteneva due letti con un piccolo atrio, una finestra e un unico armadio. Si lavarono nella stanza da bagno al primo piano, usando l'acqua trasportata fino a lì da un paio di ansimanti servitori e poi scesero nella sala comune per cenare.

C'erano altri Lyssiani riuniti a mangiare, ma nessuno diede segno di avere riconosciuto Calandryll; se ne stavano anzi decisamente per

conto proprio, in mezzo a capannelli di uomini di Kand dalla carnagione olivastra e a un gruppo di avventori dalla carnagione quasi nera, con grandi occhi giallastri e nasi camusi, che evidentemente venivano da Gash, oppure erano mezzosangue. Notarono che erano tutti bene armati: non c'era niente di strano per quanto riguardava i marinai e i mercenari, ma anche i mercanti cenavano con le spade al fianco e più di una volta colsero, qua e là, il baluginio di una cotta di maglia indossata sotto le stoffe. Calandryll e Bracht trovarono posto accanto a un pilastro che li proteggeva su un fianco e, mentre mangiavano, prestarono orecchio alle varie conversazioni che s'intrecciavano, cercando di apprendere qualche notizia di cui non erano a conoscenza.
Vennero così a sapere che Sathoman ek'Hennem aveva conquistato Mherut'yi, proprio come aveva detto Anomius e ora giurava d'impadronirsi di tutta la costa orientale. Il littore di Kharasul aveva requisito le navi mercantili, ponendole al servizio del Tiranno e un'armata stava marciando sul Fayne, ma fino a quel momento, non era arrivata nessuna notizia, né di successi né di sconfitte. Secca e Aldarin stavano costruendo una flotta da guerra nei cantieri di Eryn e avevano fatto voto di tenere i corsari alla larga dalle rotte commerciali, ottenendo i migliori auguri da parte del Tiranno, ciò che fece sbellicare dalle risa gli uomini di Kand, dato che era opinione assai diffusa che il Tiranno avesse fatto auguri altrettanto sentiti anche ai pirati, che spendevano il loro oro nel Kandahar, finendo così per rimpinguare le sue casse. Un marinaio Lyssiano si lamentò di questo e dette sfogo al suo disgusto maledicendo ad alta voce i sovrani doppiogiochisti e tutti quelli del Kand, insieme a loro. Fu portato fuori dalla sala con il naso rotto e con una brutta ferita d'arma da taglio nel fianco, ma l'episodio non sollevò altro che un interesse del tutto casuale non appena la rissa fu sedata. Di Gessyth non parlò quasi nessuno, se non per sottolineare come la stagione fosse troppo anticipata per avventurarsi da quelle parti

sicché, nonostante il rischio di vedersi requisire la barca dal littore, i mercanti sembravano orientati ad attendere l'estate inoltrata prima di muoversi, insieme ai venti più favorevoli che essa avrebbe portato con sé.
Quella era una cattiva notizia per quanto riguardava il loro viaggio: una rapida partenza sembrava la cosa migliore se volevano arrivare a Tezin-dar prima di Azumandias e, inoltre, se Anomius fosse in qualche modo riuscito a sopravvivere, senza dubbio si sarebbe messo sulle loro tracce. E se non lo avesse fatto lui, lo avrebbero fatto i maghi del Tiranno. Calandryll era anche sgradevolmente consapevole dell'alta probabilità che membri del Chaipaku, desiderosi di mettere fine alla sua esistenza e a quella di Bracht, come responsabile dell'uccisione di Mehemmed, si annidassero a Kharasul. Spazzarono tutto dai piatti, svuotando insieme al cibo una brocca di vino, poi si ritirarono per decidere il da farsi, dove nessun orecchio indiscreto poteva udirli.
La stanza era calda; niente a che vedere con l'arsura che faceva pizzicare la pelle portata dal gaheen a nord, ma un intenso tepore carico del pungente odore della vegetazione della giungla. La poca brezza che c'era e che soffiava dal mare poteva fare ben poco per rinfrescare l'aria pesante, sicché si liberarono delle giubbe, asciugando il sudore sulla fronte e sul petto. Fuori dalla finestra la città non dava alcun segno di volersi addormentare, visto il rumore che saliva dalle vie sottostanti e l'intensa luce che filtrava dalle finestre delle taverne. Calandryll guardò fuori e osservò le giungle al di là del corso del Tay, che sembravano emanare una strana fosforescenza. Il mare riluceva sotto una luna gibbosa. – Domani mattina faremo meglio a cercare una barca – mormorò.
– Sempre che ce ne sia una disposta a partire. – Bracht si sdraiò sul letto.
– Dopo quello che abbiamo sentito, dubito che ci sia una qualunque nave mercantile in partenza per il nord.

– Le navi da guerra non hanno nessun bisogno di aspettare venti favorevoli – ribatté Calandryll. – Hanno rematori a bordo.
– E quasi certamente si tratta di vascelli pirata – obiettò l'uomo di Kern – il cui equipaggio sarà ben lieto di tagliarci la gola, per impadronirsi del denaro che portiamo con noi.
– Dobbiamo essere molto prudenti – convenne Calandryll – ma abbiamo le nostre spade e siamo in grado di difenderci.
Bracht si lasciò andare a una risata cupa: – Farò bene a procurarmi un altro po' di elisir, simile a quello di ek'Jemm, allora: se dovesse riprendermi il mal di mare sarei di ben poco aiuto.
Calandryll assentì, girando le spalle alla finestra.
– Abbiamo forse un'altra scelta? – Rispose da solo alla sua stessa domanda, mentre Bracht faceva spallucce: – Se aspettiamo che cambi il vento, un mago o l'altro finirà per arrivare prima di noi. Senza contare che se indugiamo qui, rischiamo di dover affrontare di nuovo il Chaipaku.
– Questo è vero – ammise Bracht. – Dovremo trovare una nave da guerra, allora, se non abbiamo altre alternative.
Si misero a dormire, accomodandosi come meglio potevano sui letti che furono quasi subito zuppi del loro sudore; la notte era piena di rumori di baldoria e di grida assai più strane che provenivano dalla giungla. Lo spuntare del sole fu foriero solo di un minimo sollievo perché la brezza rinfrescò appena e, subito dopo, una calura infernale serrò di nuovo la città nella sua morsa. Trovarono rifugio nella sala comune, dove fecero colazione con pane, frutta e formaggio, poi s'incamminarono verso il porto.
Due vascelli mercantili salparono sotto i loro occhi, con il vento che gonfiava le vele, spingendo le imbarcazioni fuori dall'estuario: puntarono le prore verso sud, scortati da tre navi da guerra che inalberavano la bandiera del Tiranno.
– Arruolate di forza nella flotta del Tiranno. La gente mormora che nel nord stia per scoppiare la guerra civile.

Voltandosi incrociarono lo sguardo di un uomo brizzolato, con una gamba di legno al posto dell'arto sinistro, che sorrideva appoggiato a una bitta. Fra le labbra coperte dalla barba spuntava una pipa che esalava un vago aroma di quel tabacco narcotico che piaceva tanto alla gente del Kand. Fece loro un cenno cortese, togliendosi di bocca la pipa e svuotando il fornello.
– Sembra che Sathoman ek'Hennem stia dirigendo su Mhazomul e il Tiranno ha deciso di rinforzarne la guarnigione. Pessime notizie per i mercanti: finiranno con il trovarsi le navi sequestrate e usate per trasportare truppe e provviste, senza riuscire a farsi riconoscere gran che come risarcimento per le perdite subite.
– Quali perdite? – chiese Calandryll. – Ormai, sicuramente, hanno già vuotato il carico…
– È chiaro – convenne il vecchio – ma i capitani che affrontano così precocemente il Capo Vishat'yi hanno l'abitudine di trattenersi qui fino a quando gira il vento e di fare poi ritorno con le stive piene di pelle di drago. Quelle invece stanno salpando vuote e lo resteranno almeno fino a Ghombalar; credetemi: ciò che otterranno dal Tiranno in cambio di questo servizio, sarà una ricompensa assai modesta per quelle stive vuote.
– E quando cambierà il vento? – chiese Calandryll, cercando di mantenere un tono del tutto neutrale.
Il vecchio annusò l'aria, come se stesse annusando il vento stesso.
– Ci vorrà almeno un mese. Forse di più.
– E nessuna nave salpa verso il nord, prima?
– Non con il vento che soffia dalle paludi – dichiarò il vegliardo, schiacciando del tabacco fresco nel fornello della pipa.
Calandryll studiò le carene slanciate delle navi da guerra, che il movimento di marea faceva dondolare dolcemente. – Quelle sicuramente possono vincere la resistenza del vento? – chiese.
Il vecchio fece scattare l'acciarino, accendendo la pipa e tirò una serie di lunghe boccate, prima di rispondere.

– Venite da Lysse? – Quando Calandryll assentì, proseguì: – Quasi tutti i corsari corrono l'oceano sotto la bandiera del Tiranno: sono qui per scortare le navi mercantili lungo la costa. E per far capire ai capitani più riluttanti qual è il loro dovere. Tutti gli altri sono pirati in cerca di navi da abbordare. Non hanno niente da guadagnare nel Gessyth. D'altronde, cosa dovrebbe andare a fare in quel luogo dimenticato dagli dei, un uomo sano di mente? Vedete questa? – Si dette una manata sulla gamba di legno. – È stato un drago. Ero salpato con Johannen ek'Leman, a bordo della *Orgoglio del Vento*. Ci aveva promesso una stiva piena di pelli e una percentuale del guadagno per ciascun uomo dell'equipaggio. Io la mia percentuale me la sono guadagnata a prezzo di una gamba! Un drago, che Burash lo maledica, si mise nella scia della nostra scialuppa e fece cadere in acqua sette di noi. Quattro morirono e la fottuta bestia mi strappò la gamba, prima che Johannen riuscisse a farla fuori. – Scrollò la testa, inspirando con forza il fumo della pipa e calmandosi, man mano che il narcotico faceva effetto. – No, nessun uomo in possesso delle sue facoltà mentali salpa verso Gessyth, a meno che non sia sicuro di ricavarci qualcosa.
– E supponendo che qualcuno offrisse un compenso? – disse Calandryll.
– Vorreste noleggiare una barca per raggiungere quell'inferno? Perché?
Calandryll sorrise e scosse la testa, senza dare nessuna spiegazione. Il vecchio sputò e lo scrutò attentamente, come se stesse soppesando la sua sanità mentale, poi parve decidere che non era pazzo. – Non troverete nessuno che vi porti – disse, con un'espressione solenne stampata sul volto scavato dalle intemperie – e se lascerete intendere di essere in possesso di una somma pari a quella che vi chiederebbe per questo incarico uno qualsiasi di quegli sciacalli di mare, vi ritroverete con un coltello fra le scapole e senza più neanche una moneta. Volete salpare per Gessyth?

Aspettate che giri il vento e viaggiate su un mercantile, sempre che ne sia rimasto qualcuno.
– A quanto pare non ce ne sarà più nessuno – osservò Calandryll.
– Probabilmente è così – assentì il vecchio con un sorriso cordiale – e altrettanto probabilmente, grazie a ciò, vivrete più a lungo.
Calandryll fece un sorriso tetro: l'uomo con la gamba di legno aveva confermato tutti i dubbi di Bracht, ma nonostante ciò Gessyth restava la loro destinazione finale e in qualche modo dovevano trovare il mezzo per arrivarci, indipendentemente dai pericoli. Chinò il capo in un cenno di saluto e si girò verso i moli, mentre le ultime parole del vegliardo gli echeggiavano nelle orecchie.
Non troverete niente a Gessyth, se non la morte.
– Una profezia poco favorevole – sottolineò Bracht.
– Non abbiamo scelta – ribatté il giovane.
– No – ammise l'uomo di Kern, dopodiché proseguirono in silenzio lungo le banchine lastricate, osservando i vari vascelli che avevano gettato l'ancora nell'estuario.
La presenza dei soldati del Tiranno era più evidente ora: gruppi di uomini armati, con turbanti rossi avvolti intorno all'elmo, affollavano l'intera linea delle banchine, mentre i loro comandanti erano impegnati in discussioni, spesso accalorate, con i vari capitani, che protestavano per la requisizione dei propri vascelli oppure accettavano con rassegnazione il sequestro. A bordo di ciascuna nave veniva fatta salire una squadra di arcieri e con il progredire della mattinata divenne sempre più evidente che trovare un passaggio sarebbe stato molto difficile. A mezzogiorno fecero tappa in una taverna e fecero il punto della situazione e decisero che sarebbe stato molto più proficuo passare il resto della giornata alla ricerca di qualche imbarcazione corsara disposta a intraprendere il viaggio.
Era comunque più facile a dirsi che a farsi, perché i vascelli da

guerra che non inalberavano il vessillo del Tiranno erano privi di equipaggio e le loro domande su chi ne fossero i proprietari venivano accolte in modo evasivo, se non con aperti dinieghi. Al crepuscolo avevano fatto ben pochi progressi, a parte apprendere che, forse, avrebbero potuto trovare qualche capitano disposto ad ascoltare le loro proposte in una delle taverne della Porta dei Mendicanti.

Cenarono al *Tritone* e si cambiarono le camicie inzuppate di sudore, prima di rimettersi in caccia, alla ricerca della loro elusiva preda.

Il quartiere verso il quale erano diretti era relegato all'estremità occidentale di Kharasul, come se avessero voluto ostracizzarlo: un labirinto di vicoli e piazzette, pervaso dall'olezzo di cattivo liquore e rigagnoli traboccanti, infestato da ratti che andavano e venivano in mezzo alla spazzatura, in barba alla gente che affollava le stradine. Le taverne non emanavano certo aromi più gradevoli, con le loro sale comuni piene di fumo e i pavimenti fradici di bevande rovesciate. Gli uomini che sedevano ai vari tavoli avevano uno sguardo duro e le donne in loro compagnia non avevano un'aria più dolce. Calandryll si rese conto che stava camminando con la sinistra appoggiata al fodero, pronto a sguainare la spada; notò che lo stesso valeva per Bracht. Gli occhi del mercenario guizzavano costantemente da un lato all'altro della strada.

In tre successive taverne il semplice accenno a un passaggio per Gessyth suscitò grasse risate e il suggerimento di trovarsi un capitano con il cervello abbastanza in acqua da affrontare un simile viaggio, senza importunare la gente con la testa a posto; in altri locali ottennero solo sguardi di cauta compassione, che manifestavano dubbi circa la loro salute mentale. In un posto un uomo si offrì di trasportarli, a condizione che gli procurassero una nave; in un altro l'oste li allontanò, prima che qualcuno tagliasse loro la gola. Verso mezzanotte si ritrovarono in una piazza un po'

più tranquilla del resto del quartiere, sovrastata dalle mura della città e circondata da edifici su tre lati, immersa nella pallida luce della luna gibbosa. Entrarono nella taverna più vicina e ordinarono birra, dopo di che, facendo tesoro delle esperienze precedenti, se ne stettero in silenzio, in attesa di individuare qualche interlocutore all'apparenza promettente.
Gli avventori non sembravano diversi da quelli delle altre taverne: portavano la spada al fianco e avevano lo sguardo di uomini pronti a servirsene alla minima provocazione. Volti abbronzati li scrutavano con blanda curiosità o con ostilità dichiarata, come se la semplice presenza di due uomini, evidentemente non appartenenti alla loro confraternita, bastasse a giustificare una rissa. Calandryll era certo che se non avesse avuto al suo fianco Bracht, in quel preciso momento sarebbe già stato impegnato a difendere la sua vita, perché non c'era nessun altro Lyssiano nel locale e il suo aspetto lo rendeva palesemente diverso dagli abitanti dalla pelle olivastra della Porta dei Mendicanti. Sorseggiò la birra scura, nonostante che si sentisse già gonfio e scrutò attraverso il fumo. La testa gli girava per effetto degli effluvi narcotici che galleggiavano nell'aria maleodorante. Si raddrizzò poggiandosi al bancone quando vide un uomo avvicinarsi e notò che anche Bracht aveva appoggiato il proprio boccale e lasciato che la sinistra scivolasse, senza dare nell'occhio, verso l'elsa della scimitarra.
L'uomo era basso e magro e portava un turbante di seta verde scura avvolto intorno alla testa; indossava un'ampia tunica dello stesso colore, stretta in vita da una fascia nella quale erano infilati una spada curva e un pugnale. Una cicatrice livida gli correva lungo una guancia, dalla tempia alla barba e il grumo di tessuto morto gli piegava obliquamente un occhio. Sorrise, mettendo in mostra i denti macchiati di marrone e fece un cenno di saluto con il capo.
Calandryll si attendeva la proposta di intrattenimenti più esotici di quelli offerti dalla taverna, come era già avvenuto svariate volte

durante la notte, invece il kandiano disse con voce rauca: – Siete in cerca di un passaggio per Gessyth. – Era più un'affermazione che una domanda. Cercò di mantenere la sua risposta su un piano di pura casualità.
– Perché? Tu lo offri?
L'uomo gli fece cenno di accostarsi; quando chinò la testa ne respirò l'alito, che puzzava di vino stantio.
– Si può fare. – Gli occhi strabici passarono in rassegna la sala. – Per un prezzo che sarà meglio discutere da qualche altra parte.
Bracht si mosse, piazzandosi dal lato opposto dell'uomo. – Perché non qui? – chiese.
L'occhio obliquo si chiuse per un attimo in un grottesco ammiccamento e il sorriso si allargò.
– Troppe orecchie: troppe orecchie *avide.* Il prezzo sarà alto e se questi qui – disse con un gesto che comprendeva la totalità degli avventori presenti nella stanza affollata – venissero a sapere che avete con voi dell'oro…
Fece una scrollata di spalle molto espressiva. Bracht gettò un'occhiata a Calandryll, aggrottando le sopracciglia: Calandryll fece un rapido cenno d'assenso. Bracht disse: – Potrebbero tentare d'impadronirsene – e quando l'uomo annuì, proseguì – come potresti fare tu se ti seguissimo in qualche vicolo in cui ci sono dei ladri che ci aspettano.
– Signori! – Un'espressione di dignità offesa pervase i lineamenti segnati. – Sono un uomo onesto. Vi ho seguito fin qui per offrirvi ciò che cercate, dopo avervelo sentito chiedere da altre parti. Se preferite pensare che io sia solo un volgare ladro, non mi resta che congedarmi.
Accennò a muoversi, stretto in mezzo a loro, ma Bracht lo fermò mettendogli una mano su una spalla. – Dove vorresti andare a parlare? – chiese il mercenario.
Il Kandiano alzò lo sguardo sull'uomo di Kern, che era più alto di

lui, poi su Calandryll e sorrise di nuovo. – C'è una locanda chiamata *Il Pavone* – mormorò – vicino al porto. Se siete veramente alla ricerca di una nave che vi porti a Gessyth, c'incontreremo là domani a mezzogiorno.
– Gli affari onesti si fanno meglio alla luce del sole – annuì Bracht – e fra uomini che si chiamano per nome.
– Il mio è Xanthese – disse l'uomo. – Chiedete di me al *Pavone* a mezzogiorno e avrete trovato la nave che cercate.
– A mezzogiorno – confermò Bracht.
– Signori – sussurrò Xanthese – vi consiglio caldamente di andarvene di qui. Le vostre domande hanno sollevato qualche… interesse… ed è possibile che gente meno onesta di me cerchi di separarvi dal vostro denaro. Camminate con cautela, signori!
Si sfiorò la fronte con una mano e scomparve fra la folla, rapido come un ratto frettoloso, scivolando fuori dalla porta prima che uno di loro due avesse modo di muoversi per fermarlo. Calandryll guardò il suo compagno.
– Dobbiamo fidarci di lui?
– Penso che la cosa più saggia sia non fidarsi di nessuno – rispose Bracht – anche se ci ha dato un buon consiglio: andiamocene da questo posto e una volta per strada, tieni gli occhi aperti.
– Ma domani dobbiamo andare all'appuntamento? – chiese Calandryll. – In fondo ci offre la speranza di trovare una nave e non ha tentato di attirarci in qualche vicolo buio.
– L'unica speranza che abbiamo, a quanto pare – convenne Bracht. – Domani a mezzogiorno andremo in quella taverna e sentiremo cos'ha da proporci.
Vuotò il boccale; Calandryll seguì il suo esempio e, insieme, si fecero strada verso l'uscita. Nessuno si mosse per seguirli quando attraversarono la piazza e s'infilarono in un vicolo così stretto, con le case così ravvicinate su entrambi i lati, che solo un sottile nastro di cielo era visibile sopra le loro teste, mentre la stradina era

immersa nell’ombra. Le loro spalle si toccavano mentre avanzavano con la mano sull’elsa della spada, con le orecchie all’erta per cogliere i passi di un eventuale inseguitore. Il vicolo sbucava in una strada più ampia, lungo la quale donne trasandate li chiamarono da piccoli balconi e bevitori entrarono e uscirono dalle taverne, ma nessuno cercò di fermarli e, per quanto poté dire Calandryll, nessuno li seguì.
Raggiunsero *Il Tritone* e trovarono il locandiere che li aspettava con una specie di messaggio: una donna era venuta a chiedere di loro, cercando un giovane di Lysse dai capelli biondi e un mercenario di Kern con i capelli scuri.
– Una donna bionda? – chiese Bracht vivamente. – Con capelli che sembrano oro fuso e occhi grigi come una tempesta?
Il fatto che ricordasse con tanta dovizia di particolari la donna della nave corsara sorprese Calandryll almeno tanto quanto il lirismo della descrizione; il locandiere assentì con entusiasmo.
– Un’autentica bellezza. Ma con un temperamento da pescivendola. Quando le ho detto che gli ospiti del *Tritone* tengono alla loro privacy mi ha mandato letteralmente a quel paese: per un attimo ho temuto che sguainasse la spada. – Ridacchiò, grattandosi il doppio mento. – Mai visto un tipo simile: penso che sia una donna-guerriero di Lysse o di Kern. Comunque non le ho detto nulla.
– Bravo – disse Bracht e poi aggiunse: – Era sola o in compagnia?
– Sola – sogghignò il locandiere. – Non ha certo bisogno di una scorta. Zarian, un pescatore, stava bevendo e le ha proposto di unirsi a lui. Quando ha rifiutato lui ha insistito, è convinto di essere un tipo irresistibile, e lei lo ha colpito nella sua virilità. Letteralmente.
Calandryll rimase a bocca aperta e l’oste ridacchiò di nuovo, scuotendo la testa. – Oh, no, non glielo ha tagliato, gli ha solo – precisò, sollevando un ginocchio in un gesto inequivocabile – calmato i bollenti spiriti per un po’. Anche se a guardarla non ho

dubbi che sappia usare perfettamente la spada che porta al fianco.
– Non ha detto nient'altro? – chiese Bracht.
Il locandiere scrollò la testa: – No. Voleva solo sapere se vi avevo visto.
– E tu le hai detto di no – disse Bracht.
– Esatto – assentì il locandiere. – Siamo abituati a farci i fatti nostri qui a Kharasul. Avrei dovuto fare altrimenti?
– No – disse Bracht. – Anzi, se dovesse farsi rivedere, continuate a darle la stessa risposta.
– Vi do la mia parola – promise il locandiere.
– Grazie – rispose Bracht con un sorriso, poi fece cenno a Calandryll di seguirlo sulle scale.
Raggiunsero la loro stanza e chiusero la porta con il chiavistello. Calandryll sbirciò dalla finestra, ma anche se qualcuno stava tenendo d'occhio la locanda non si vedeva traccia di spie. Si voltò e fissò Bracht. Il mercenario stava sfilandosi gli stivali con un'aria pensierosa dipinta sul viso.
– Sicché ormai abbiamo la donna alle calcagna. Sarà meglio che ci procuriamo un passaggio sulla nave che ci ha promesso Xanthese e che ce ne andiamo da Kharasul il più in fretta possibile.
– Pensavo che ce la fossimo lasciata indietro definitivamente quando la magia l'ha travolta – mormorò Calandryll. – Chi sarà? Pensi sia un agente di Azumandias?
Bracht scrollò le spalle.
– Che differenza fa se agisce per Azumandias o per se stessa? È un altro segugio sulle nostre tracce.
– Un segugio con una nave da guerra ai suoi ordini – sottolineò Calandryll tetramente.
– Non ci resta che sperare che il vascello di Xanthese sia veloce – disse Bracht, sdraiandosi sul letto con le mani dietro la testa e un sorriso contemplativo stampato in viso. – È una donna molto bella, però. Non trovi?

Calandryll lo fissò e non poté fare a meno di aggrottare la fronte cogliendo un tono di sincera ammirazione nella sua voce. – Sembri stregato – osservò in tono accusatorio.
– Sono rimasto… impressionato – ammise Bracht, per niente imbarazzato. – Anche a Cuan na'For ci sono donneguerriere, ma non ne ho mai vista una come lei. D'altronde non appartiene a nessuno dei Clan.
– Non è neanche di Lysse – disse Calandryll – e di certo non è una Kandiana. Potrebbe venire da Jesseryt?
– La gente di quella regione è piccola, sgraziata e scura di pelle – lo informò Bracht. – Non saprei davvero dire da dove venga.
– Forse dalle terre oltre il Borrhun-maj – suggerì Calandryll, vagamente irritato dal tono dell'uomo di Kern. Aveva quasi l'impressione che Bracht fosse ansioso d'incontrare la donna – o magari da Vanu.
– Allora sarebbe una dea – disse Bracht ridendo. – Certamente non le manca l'aspetto di una dea.
– Un momento fa era un segugio; l'hai promossa in fretta.
Stizzosamente si sfilò gli stivali, li gettò da una parte e appoggiò la spada accanto al letto. Bracht ridacchiò, osservandolo.
– Le attribuisco ciò che si merita, nulla di più. Se cercherà di contrastarci la combatterò con la stessa determinazione che se fosse un uomo. Ma devo ammettere che m'intriga. E non puoi negare che sia decisamente più carina di tutti gli altri che hanno cercato di fermarci.
Quello era fuori discussione: Calandryll pensò ai rozzi lineamenti di Anomius e assentì, atteggiando le labbra ad un sorriso.
– Devo ammettere che hai ragione.
– Allora siamo d'accordo – disse Bracht. – A mezzogiorno cercheremo di ottenere un passaggio sulla barca offerta da Xanthese e, agli dei piacendo, ci lasceremo la ragazza alle spalle.
Si misero comodi per dormire, con le spade a portata di mano,

consci del fatto che la partita si faceva sempre più complessa e che, di minuto in minuto, partire da Kharasul diventava sempre più vitale. L'aria della stanza era soffocante come sempre, carica degli odori della giungla e di quelli della strada e le persiane non riuscivano a tenere fuori tutti gli insetti notturni, lasciandone passare in numero sufficiente a rendere arduo per Calandryll addormentarsi, disturbato com'era da quelli che gli ronzavano intorno alla testa. Gli pareva di galleggiare e credette di essere ancora a bordo del dinghy che scivolava lungo lo Shemme sul filo della corrente, poi si credette nuovamente a bordo della *Danzatrice del Mare* e questo evocò nella sua mente assonnata l'immagine del volto della ragazza. Era bella; ma era anche un ostacolo, un nuovo giocatore in quella partita che aveva in palio il destino del mondo. Nel sonno si sentì diviso fra l'ammirazione per la sua bellezza e il rammarico per il fatto che non fosse annegata quando il maelstrom si era impadronito della sua nave.
Si svegliò con la testa pesante per la birra che aveva bevuto e per i fumi che aveva inalato, con gli occhi pesti a causa del sonno agitato. Bracht, più abituato alle taverne e ai leggeri dormiveglia, era in migliori condizioni fisiche e di umore più allegro quando si alzò e suggerì che si servissero del bagno prima di colazione. L'acqua, insieme a una tisana consigliata dal locandiere, lo rimisero un po' in sesto e dopo aver mangiato tirarono tardi nella locanda, aspettando che venisse mezzogiorno e quindi l'ora dell'appuntamento con il misterioso Xanthese.
– Di certo – considerò Calandryll – se avesse avuto in mente di attirarci in un tranello, non avrebbe fatto in modo d'incontrarci in pieno giorno.
– Forse. – Bracht stava giocherellando con una coppa di vino. – Parrebbe così, ma forse la sua intenzione è proprio quella di allontanare i nostri sospetti.
– Non ti fidi proprio di nessuno? – chiese Calandryll, suscitando un

allegro sorriso nell'uomo di Kern, che scosse la testa e disse: – Di pochi. Molto pochi.
Calandryll fu sul punto di parlare di Varent e toccò la pietra rossa che portava al collo, ma la superficie fredda e liscia del talismano gli ricordò il compromesso che avevano raggiunto e preferì tacere, lasciando che i suoi pensieri vagassero altrove mentre la mattinata trascorreva pigramente. Decise di non stare a chiedersi se Varent stesse giocando una partita poco pulita, come pensava Bracht, o se fosse degno di fiducia, come lui continuava a credere, per concentrarsi su motivi di preoccupazione più immediati. Se l'offerta di Xanthese era valida e non costituiva una trappola, allora probabilmente avrebbero avuto ben presto a portata di mano il mezzo con cui raggiungere Gessyth. Quella sarebbe stata la soluzione ottimale: andarsene da Kharasul lasciandosi dietro Anomius, ammesso che fosse ancora vivo e chiunque altro fosse sulle loro tracce. Tanto il mago che la donna. Raggiungere la costa di Gessyth e puntare dritto verso l'interno, alla ricerca di Tezin-dar. Naturalmente, ricordò a se stesso, senza cadere vittime di pirati tagliagole. Quello non sarebbe stato facile: probabilmente avrebbero dovuto dormire a turno, mentre uno di loro montava sempre la guardia; tuttavia non vedeva altra soluzione, dato che gli onesti marinai erano stati arruolati di forza al servizio del Tiranno, o intendevano aspettare che cambiasse il vento. Erano arrivati fino a lì, disse a se stesso, superando difficoltà che fino a poco tempo prima avrebbe giudicato insormontabili. Erano già sfuggiti alla donna una volta e lui era sopravvissuto all'attacco da parte di un Chaipaku; aveva liberato Bracht dalle prigioni di Philomeno e insieme erano sopravvissuti alla cattura da parte di Sathoman ek'Hennem, erano fuggiti dalle grinfie di Anomius senza farsi catturare dai maghi del Tiranno: sicuramente adesso sarebbero riusciti ad andarsene da quella città. E se la donna avesse tentato di fermarli, guai a lei. Guai ai pirati traditori! Non avevano a che fare

con qualche molle principe Lyssiano protetto da un mercenario, ma con due provetti spadaccini: avrebbe trovato Tezin-dar e sbaragliato le difese della città perduta; recuperato l'Arcanum e fatto ritorno a Lysse in trionfo.
Forse a quel punto, si disse, avrebbe scritto un libro, descrivendo i suoi viaggi. Un'opera in grado di rivaleggiare con quelle di Medith e Sarnium, rilegata in pelle finissima, con una riproduzione della mappa di Orwen e di altre carte illustrative. Quella sarebbe stata una degna conclusione della sua avventura. Non si accorse neanche che Nadama non aveva alcun posto in tutte quelle fantasticherie.
– Hai un'aria compiaciuta.
La voce di Bracht lo strappò ai suoi pensieri e Calandryll arrossì, rivolgendogli un sorriso imbarazzato.
– Stavo pensando che ci avviciniamo alla fine di questa cerca – disse.
– La fine? – Bracht scrollò la testa. – Abbiamo ancora un bel po' di strada da fare, prima di poter parlare di fine e sospetto che il peggio debba ancora venire.
Interrotto il suo volo di fantasia, Calandryll si ritrovò bruscamente con i piedi per terra e annuì solennemente, ancor più imbarazzato dalla constatazione che, nonostante tutto, in lui continuava a vivere quello che suo fratello aveva definito con tanto disprezzo un sognatore. Per un attimo gli tornarono in mente Secca e il fidanzamento di Tobias con Nadama, che magari adesso aspettava un erede e corrugò la fronte; poi sorrise quando si rese conto che quei ricordi non gli procuravano dolore. Anzi, sentiva una specie di sollievo, perché se Nadama avesse dato un figlio a Tobias, Secca avrebbe avuto un erede e suo fratello non avrebbe avuto più motivo di sguinzagliare il Chaipaku sulle sue tracce. Si voltò verso il suo compagno e chiese: – Manca molto all'appuntamento con Xanthese?
Bracht guardò fuori dalla finestra, controllando la posizione del

sole e fece un cenno con la testa.
– Manca un’ora a mezzogiorno, però propongo di andare a vedere dov’è questa taverna e di dare un’occhiata intorno.
Il Pavone era situato solo poche strade più in là, in un vicolo che collegava il quartiere delle taverne al porto. Aveva un’aria abbastanza salubre: il pavimento era cosparso di segatura fresca e i boccali appesi dietro il bancone erano puliti. La clientela era composta da un misto di marinai, mercanti e soldati e soprattutto la presenza di questi ultimi rassicurò Bracht e Calandryll, perché rendeva un tradimento assai improbabile, almeno in quel luogo. Ordinarono del vino e si trovarono un tavolo vicino al muro interno, che offriva una chiara visuale della porta. Quando la campana del porto suonò mezzogiorno, Xanthese entrò.
Si fermò, strizzando gli occhi e li vide al lato opposto della sala comune; fece un cenno di saluto con la testa mentre si avvicinava.
– Buongiorno, signori. – Si accomodò su una sedia di fronte a loro e sorrise quando venne portato un terzo bicchiere e Calandryll gli versò del vino. – Alla vostra salute e al successo della vostra impresa, qualunque essa sia.
– Hai notizie per noi? – chiese Bracht.
L’uomo sfregiato gli strizzò l’occhio, bevendo una generosa sorsata di vino e fece schioccare le labbra in un gesto di apprezzamento prima di rispondere.
– Sì, signori e sono buone notizie. Un capitano di mia conoscenza, un uomo di cui ci si può fidare, è disposto a condurvi a nord. In cambio di una adeguata ricompensa.
– Quanto? – chiese Bracht.
– Ah, signori, rimane ancora da discutere la piccola questione della mia ricompensa. – Xanthese rivolse loro un sorriso di scuse. – È normale in questo genere d’affari.
– Quanto? – ripeté Bracht.
– Dieci var.

Bracht gettò un’occhiata di sbieco a Calandryll e inclinò appena la testa. Calandryll tolse le monete dal borsellino e le spinse verso l’uomo, attraverso la tavola.
– Grazie mille, ottimi signori – disse Xanthese, facendo sparire le monete sotto la tunica. – Quanto al capitano, chiede cinquecento var. In cambio di questa somma vi garantisce un passaggio fino a Gessyth e ritorno.
– Resterà ad aspettarci? – Il tono di Bracht era sospettoso. Xanthese annuì vigorosamente. – Se dovesse rimanere da queste parti… – abbassò la voce, gettando un’occhiata in direzione dei soldati in turbante scarlatto – beh, finirebbe con il trovarsi la nave requisita per un compenso assai minore e senza potersi opporre. Senza contare le probabilità di un disastro qualora il signore del Fayne decidesse di formare una sua flotta. Preferisce di gran lunga aspettare voi al largo della costa di Gessyth, che affrontare una simile eventualità.
Bracht annuì. Calandryll chiese: – Che garanzia abbiamo della sua onestà? Come facciamo a sapere che non ci deruberà una volta al largo?
– Signori! – inorridì l’ometto, mentre il suo volto sfigurato assumeva un’espressione offesa – vi do la mia parola che si tratta di un marinaio onesto, incapace di concepire un simile tradimento.
– La prudenza non è mai troppa – disse Bracht.
– Vedo che siete uomini molto cauti – mormorò Xanthese – e non posso certo biasimarvi per questo. Posso suggerire una soluzione in grado di fugare i vostri dubbi? Ci sono mercanti qui a Kharasul, noti per la loro onestà. Credo di poter persuadere il mio capitano ad accettare solo un anticipo, mentre voi affiderete il resto a uno di questi mercanti, con l’impegno che il saldo venga pagato solo quando sarete tornati sani e salvi. Questo eliminerebbe i vostri sospetti?
Stette a osservarli mentre si scambiavano una lunga occhiata.

Calandryll disse: – Sembrerebbe una proposta ragionevole. – Bracht inclinò la testa in un cenno d'assenso e il sorriso riaffiorò sulle labbra di Xanthese.
– Signori, a maggior dimostrazione dell'onestà del nostro accordo adesso vi lascio per andare a cercare un mercante presso il quale possiate depositare il vostro denaro. – Sollevò le mani, come se loro avessero abbozzato una protesta, scuotendo la testa vigorosamente. – Non vi preoccupate. No, chiedete pure a qualcun altro e vedrete che Xanthese è uno che non racconta frottole.
– Lo faremo – disse Bracht. – Ora, come si chiama questo capitano e dove possiamo trovarlo?
L'uomo sfregiato si chinò sul tavolo, abbassando nuovamente la voce come se temesse che i soldati potessero udire qualcosa di quella loro transazione.
– Si chiama Menophus ek'Lannharan e la sua nave è la *Regina del Mare.* Vi aspetta anche adesso se volete, al porto.
– Quando sarà pronto a salpare? – chiese Calandryll.
– Con la prossima marea, se a voi va bene – rispose Xanthese. – Preferisce di gran lunga andarsene che non stare ad aspettare all'ancora che il littore lo chiami al suo servizio.
– Che tipo di nave comanda?
– Una nave da battaglia – disse Xanthese – un veliero da guerra molto veloce. Con robusti rematori in grado di vincere la resistenza del vento e un'ottima velatura che consente di cavalcarlo.
– E il littore gli permetterà di salpare?
Xanthese sogghignò, assumendo un'aria cospiratoria. – È proprio necessario che il littore lo sappia? Venite con me e vi presenterò. Poi, senza dubbio, vorrete sistemare le cose con un mercante. Fatto quello, Menophus sarà ai vostri ordini e potrete lasciare il porto di Kharasul prima del tramonto del sole.
Calandryll guardò Bracht, aspettando un cenno di conferma: il mercenario abbozzò un sorriso. Calandryll disse: – Così sia.

Andiamo a incontrare questo capitano.
– Come desiderate, ottimi signori.
Xanthese si alzò, vuotando nel contempo la sua coppa e li precedette fuori dalla porta. Li guidò lungo il vicolo, svoltando al primo incrocio e inoltrandosi ancor di più nel guazzabuglio di viuzze a ridosso del porto. Calandryll si mise la cartella a tracolla e poggiò la mano sulla spada, sentendo gli edifici incombere sulla sua testa. Erano quieti, con le persiane sprangate per tenere fuori la calura di mezzogiorno; il cielo era solo una sottile striscia di azzurro velato dalla foschia, lassù in alto. Dalle banchine arrivavano le strida dei gabbiani, ma nel vicolo gli unici suoni erano il rimbombo dei loro stivali e il ronzio degli insetti. Xanthese si affrettava pochi passi avanti a lui, con Bracht subito alle sue spalle; stavano percorrendo una via che correva parallela all'acqua e il tragitto era tortuoso come se fossero di nuovo nel dedalo della Porta dei Mendicanti, solo che a quell'ora non c'era nessuno per strada.
– Meglio evitare di essere visti dagli uomini del littore – disse Xanthese da sopra la spalla. – Menophus preferisce certamente non dover rispondere a nessuna domanda. E anche voi, se non mi sbaglio.
Né Calandryll né Bracht risposero e lo sfregiato li guidò sempre più profondamente in mezzo all'intrico di viuzze, fino a quando non sbucarono in uno spiazzo, nel punto in cui le pareti imbiancate di una serie di magazzini formavano una piazzetta con un'unica uscita, costituita dalla stradina che avevano percorso per arrivare fino a lì. In alto le pareti erano interrotte da finestre sbarrate, come occhi chiusi per non assistere a un tradimento e il selciato sembrava brillare alla luce del sole incandescente. Xanthese si precipitò dal lato opposto della piazzetta e improvvisamente una spada corta gli si materializzò in mano: non aveva più la sua espressione ossequiosa, ma una smorfia dura ne deformava i lineamenti, manifestando un odio palese.

Calandryll sentì l’acciaio scivolare sul cuoio quando Bracht sguainò la scimitarra e a sua volta si affrettò a snudare la propria spada in un batter d’occhio.
– Al mio fianco! E proteggiti le spalle contro un muro!
Il tono di Bracht non ammetteva repliche, né esitazioni e Calandryll si affrettò a obbedire, ma subito le sue orecchie colsero un’eco di passi furtivi provenire dalla stradina alle loro spalle.
Cinque uomini apparvero all’imboccatura del vicolo, vestiti come Xanthese di ampie tuniche e brache larghe, in quella che era un po’ in tutto il mondo la tenuta dei marinai o dei manigoldi da angiporto e tutti impugnavano spade corte. Si allargarono non appena sbucati sullo spiazzo e Xanthese si mosse per unirsi a loro.
– Morirai per questo!
Bracht investì il traditore, ma la sua minaccia fu accolta con un sorriso di disprezzo.
– Credi davvero? – Xanthese era cambiato. I modi servili erano scomparsi e sembrava perfino più alto, con un aspetto autorevole, come se fino ad allora avesse recitato una parte e solo in quel momento stesse mostrandosi davvero. – Sarai tu a morire, uomo di Kern. Tu e il cucciolo di Secca.
– Per mano di uno squallido topo d’angiporto? – Bracht scoppiò a ridere. – Penso proprio di no.
– Uno squallido topo d’angiporto? – Xanthese ridacchiò e, per un attimo, riassunse il suo precedente atteggiamento, deridendo il mercenario. Poi, progressivamente, l’espressione del viso e il portamento si modificarono di nuovo e prese a fissarli in maniera minacciosa. – Hai davanti a te il Chaipaku adesso, uomo di Kern!
Calandryll sussultò, incapace di dominare l’ondata di nudo terrore che minacciava di sommergerlo. Ora li riconosceva, dagli sguardi gelidi e dal modo professionale in cui reggevano le spade. Quella non era un’imboscata organizzata da qualche ladruncolo che aveva pensato di approfittare della situazione: avevano davanti uomini

della Fratellanza. Sentì il sudore inumidirgli le palme delle mani, mentre una sgradevole serie di brividi correva lungo la sua spina dorsale.
– Ah! Questo ti spaventa. – Xanthese stava osservando lui, adesso. – E ne hai tutte le ragioni.
Sentì se stesso chiedere, con voce roca: – Perché?
– Tuo fratello ha comperato i nostri servigi. – Un pugnale poco più corto della spada apparve nella mano sinistra di Xanthese. – Sembra che ti consideri una minaccia. E in ogni caso hai ucciso uno di noi. Ricordi Mehemmed? Era giovane, era stato incaricato di tenerti d'occhio, di scoprire dove andavi, ma tu lo hai ucciso e ora pagherai per questo.
– Io l'ho ucciso – disse Bracht. – Era troppo incauto e l'ho sbudellato come un porco. Che è esattamente ciò che si meritava.
Xanthese rise nuovamente e gli alti muri rimandarono il suono della sua risata.
Stai cercando di farmi arrabbiare, uomo di Kern? Stai cercando di far diventare *me* incauto? Non puoi. Sono più vecchio di Mehemmed e ti farò calpestare le tue stesse budella, dopo di che starò a vederti morire. Mi piacerà moltissimo.
Con la coda dell'occhio Calandryll vide le labbra di Bracht scoprire i denti in quello che sembrava più un ringhio che un sorriso.
– È un po' che non faccio del movimento – disse. E scattò in avanti.
Fu veloce, la sua mossa colse Calandryll del tutto di sorpresa, ma il Chaipaku era altrettanto rapido. Sollevò la spada e il pugnale per parare l'attacco, ci fu un sonoro cozzare d'acciaio e Bracht balzò indietro, proteggendosi le spalle contro il muro, con un taglio attraverso la camicia, reggendo la scimitarra in una posa difensiva.
Xanthese si asciugò il rivolo di sangue che gli scorreva sulla guancia già sfregiata e fece un cenno di assenso. Anche il suo sorriso aveva qualcosa di ferale, ora.

– Bravo. Ma non abbastanza. E dubito che il cucciolo sia altrettanto abile.
Il palese disprezzo di cui era carica la sua voce scalfì il terrore di Calandryll, suscitando nel giovane un moto di rabbia. Le parole dicevano il vero, sapeva di non avere nessuna possibilità di battere quegli assassini, anche con Bracht al fianco e di dover morire lì, ma simile a un sole sorto per scacciare le sue paure, sentì montare in sé la rabbia. Non costituiva nessuna minaccia per Tobias, né aveva alcun desiderio di usurpare il trono di suo fratello, eppure quella falsa supposizione adesso stava per costargli la vita in una piazza solitaria, spalancando la via verso l'Arcanum ad Azumandias. Maledisse di tutto cuore suo fratello e l'intero Chaipaku e si sentì pronto a vendere a caro prezzo la vita.
I sei Chaipaku avanzarono.
Bracht disse sottovoce: – Ecco il momento di usare la tua magia. Distruggili con una tempesta, o con il fuoco. Fai come vuoi, purché tu li distrugga.
Scosse la testa con un'espressione impotente, guardando alternativamente il mercenario e gli assassini che stavano avanzando e disse: – Non ho idea di come fare a evocarla!
– Perfino io non posso sconfiggere sei sicari della Fratellanza. – La scimitarra guizzò come una cosa viva fra le mani del mercenario. – Bisogna che la magia ci aiuti, o moriremo qui. Se non ci sono altre alternative, renditi invisibile.
Calandryll esitò. Non voleva abbandonare il suo compagno. Anche aiutato dall'incantesimo che Varent gli aveva insegnato, era poco probabile che fosse in grado di uccidere molti dei Chaipaku: in realtà l'incantesimo gli offriva esclusivamente una via di fuga, ma da solo.
– Usalo! – lo incitò Bracht. – Almeno, uno di noi due avrà qualche speranza di sopravvivere.
Esitò ancora, non riuscendo a decidersi a optare per quella

soluzione e disse: – Non ti abbandonerò.
– Meglio quello che morire – sibilò Bracht. – Usalo!
Aprì la bocca per mormorare l'incantesimo, ma aveva appena cominciato a pronunciare le prime strane sillabe quando gli assassini si fecero sotto, avanzando così rapidamente che le parole gli morirono sulle labbra e non riuscì più a spiccicarle, balbettando alla vista delle lame che scintillavano al sole di mezzogiorno, mentre la morte gli balzava incontro con ferocia. Dimenticò l'incantesimo e istintivamente sollevò la spada, pensando solo a difendersi.
L'acciaio cozzò contro l'acciaio, facendo sprizzare scintille incandescenti e Calandryll arretrò rapidamente, parando un colpo e avvertendo un fugace dolore all'altezza delle costole e poi un calore e un'umidità che gli fecero capire che stava perdendo sangue. Sentì montare la paura e la rabbia insieme: un'ira che lo strozzava al pensiero che l'infondata gelosia di suo fratello stava mettendo in pericolo la sua missione e lo avrebbe probabilmente lasciato da lì a poco morto in una piazza di Kharasul, dopo che era sopravvissuto a un viaggio così pericoloso, dopo essere sfuggito a tanti pericoli. La rabbia crebbe, fino a consumarlo, fino a soverchiare la paura che inducevano in lui i ceffi sogghignanti dei Chaipaku che lo stringevano dappresso, certi di essere quasi riusciti a farlo fuori.
Calandryll parve ruggire e si scagliò contro di loro senza curarsi delle spade, mulinando la sua e menando fendenti con una forza che nemmeno lui sapeva da dove provenisse. Sembrava posseduto, non sapeva cosa stava facendo, li vide solo scostarsi davanti a lui, come spazzati da un vento silenzioso, ma così forte da farli arretrare barcollando fino in mezzo alla piazza, mentre la vittima si trasformava in aggressore. Li inseguì sull'onda di quel magico vento, lanciato all'attacco, mentre le loro lame si sollevavano in una disperata difesa.
– Berserker! – urlò Xanthese. – Dylus, tieni d'occhio la strada!

Voialtri occupatevi di lui. Lasciate il mercenario a me.
Attaccò Bracht, mentre gli altri obbedivano rapidamente ai suoi ordini. La scimitarra deviò il suo fendente per essere poi a sua volta fatta deflettere da un colpo laterale. Bracht si spostò agilmente lungo il muro. Calandryll balzò alla propria sinistra e avanzò sui Chaipaku, separandoli da Bracht e Xanthese. Uno dei sicari emise un grugnito quando la spada lo colpì all'altezza delle costole: un suono più di sorpresa che di dolore. Girò su se stesso, facendo danzare la lama davanti a sé e Calandryll menò un fendente basso, lacerandogli la tunica. Il rosso cupo dell'armatura di pelle di drago che indossava al di sotto si tinse improvvisamente di un vermiglio acceso, mentre il sangue sgorgava. La vista del sangue sembrò alimentare l'arcana magia che lo spingeva e si lanciò sull'assassino, alzando la spada sopra la testa.
Il turbante celava un elmo: Calandryll sentì l'eco del metallo, poi la sua spada fu deviata. Vibrò un colpo al collo, che era indifeso, approfittando del fatto che il Chaipaku era abbastanza stordito da non pensare a chinare la testa. L'acciaio affondò nella carne e una fontana scarlatta sgorgò dalla spalla del sicario. Calandryll lo colpì di nuovo, mettendo nel fendente tutta la sua forza e vide la testa volare via, spiccata dal busto, andando a rotolare fra i piedi degli altri. Dopo un attimo di esitazione i rimanenti assassini cercarono di farsi nuovamente sotto, vincendo la sua resistenza. Calandryll vide il corpo barcollare, mentre il braccio che reggeva la spada continuava a muoversi ancora per qualche attimo, poi cadere inondando di sangue i compari che gli stavano vicino. Balzò nuovamente all'attacco, menando una pioggia di feroci colpi alla testa e alla spalla e solo la superiore abilità di spadaccini dei Chaipaku lo tenne indietro per un po': anche davanti alla magia, gli uomini della Fratellanza rimanevano avversari formidabili.
Due lo fronteggiarono, cercando di prenderlo ciascuno da un lato, mentre il terzo tentava di scivolargli alle spalle; i due davanti a lui

parevano ondeggiare, come foglie umane scosse da un vento impetuoso. Girò su se stesso per fronteggiare l'altro, senza sapere se fossero la paura, la rabbia o la magia a dar forza al suo braccio. Deviò la spada dell'avversario e vibrò la propria in un fendente selvaggio che lo colpì al torso: il potere che lo possedeva gli dette una tale forza che, ancora una volta, vide l'armatura di pelle di drago fendersi e il Chaipaku urlò quando la lama gli spezzò le costole, affondando nella carne. Lo colpì ancora, nel punto in cui l'armatura finiva e il collo restava scoperto. Il Chaipaku sussultò e lasciò cadere la spada, mentre gli occhi scuri si appannavano. Il sangue zampillò e il sicario cadde prima sulle ginocchia e poi a faccia in giù. Calandryll si girò per affrontare i superstiti e così facendo vide Dylus, l'uomo che era stato messo a guardia della viuzza, irrigidirsi e lasciar cadere spada e pugnale mentre si serrava le mani intorno alla ferita scarlatta che gli lacerava la gola. Fu gettato da parte e cadde a terra come un sacco, mentre la vita gli sfuggiva dalla carotide recisa. Al suo posto, eretta, c'era adesso la donna-guerriero, a capo scoperto, con i capelli dorati raccolti sulla nuca in una lunga coda di cavallo, simile a quella di Bracht. Per quel che poteva vedere, non indossava l'armatura sotto la tunica di seta bianca e non aveva gambali, ma impugnava una sciabola insanguinata e nei suoi occhi, grigi come una tempesta proprio come aveva detto Bracht, si leggeva un compiacimento feroce mentre si lanciava all'attacco attraverso la piazza, muovendo la sciabola in maniera non meno rapida e letale della scimitarra del mercenario.

Uno dei Chaipaku scattò verso di lei, nel tentativo di bloccarla; l'altro fronteggiò Calandryll, ma non aveva più l'aria fiduciosa di poc'anzi: lottava con una disperazione che scaturiva dal terrore, dalla consapevolezza che stava affrontando un potere che andava al di là della sua comprensione. Non che Calandryll ne sapesse di più: riusciva solo a intuire che in qualche maniera, per lui

incomprensibile, ancora una volta la magia era intervenuta a salvarlo dal disastro. Si chinò, evitando un fendente che gli fischiò sopra la testa e rispose con un colpo che obbligò l'assassino a indietreggiare barcollando. Si chiese se fosse stato il potere misterioso o la sua determinazione a scagliare l'uomo contro un muro, su cui ora spiccava una larga macchia di sangue.
Gli occhi della donna guizzarono nella sua direzione e in quell'attimo una lama le sfiorò pericolosamente il fianco. La deviò con grazia quasi casuale, sottraendosi agilmente all'attacco e parando l'affondo quasi nello stesso momento in cui i suoi piedi si sollevavano, per colpire il Chaipaku alle gambe. L'assassino non indossava gambali e quindi lanciò un grido di dolore e si chinò: la sciabola affondò nel collo indifeso. Gemette e crollò sul selciato.
Sorridendo con aria feroce la donna sollevò la sciabola sopra la testa in segno di saluto, mentre Calandryll deviava un colpo e faceva poi danzare la spada al di sopra del braccio del suo avversario, affondandogliela nel ventre subito al di sotto dell'armatura di pelle. Ruotò il polso e fece un passo indietro mentre l'assassino gridava e impallidiva, già scosso dai sussulti dell'agonia, infine, con un gesto quasi casuale, gli vibrò un fendente al lato del collo. L'urlo del Chaipaku s'interruppe, mentre la testa mozzata crollava sulla spalla e il corpo andava a sbattere contro il muro, disegnando un'ampia macchia di sangue a fianco di quelle che già lo inzaccheravano.
Dall'altra parte della piazza vide Bracht deviare la lama di Xanthese; il mercenario si sottrasse agilmente alla spada che il Chaipaku impugnava con la sinistra e rispose con un colpo della scimitarra che s'infilzò profondamente nella gola del sicario. Xanthese grugnì, un osceno rumore soffocato, poi sputò una boccata di sangue. Non fece il minimo tentativo di arretrare; ripartì all'attacco come se, molto semplicemente, avesse deciso di rifiutare l'idea della propria morte. Bracht parò il colpo e fece un passo indietro, inducendo il

Chaipaku ad avanzare: dalla ferita slabbrata alla gola, un muco sanguigno colava sul petto e sulle spalle. Sembrava che solo l'odio lo stesse spingendo avanti. Calandryll lo vide ardere nei suoi occhi, lo udì nel sinistro ansimare che esalava dalle labbra spalancate e, contemporaneamente, dalla ferita al collo. Bracht lo stimolò ad avanzare ancora di più verso il centro della piazza e ad ogni passo si vedeva sfuggire un po' di vita, poi l'uomo di Kern si arrestò, fece una finta, parò la risposta e affondò la scimitarra, trafiggendo il ventre dell'avversario. Xanthese urlò, per quanto gli consentiva la gola lacerata e cadde sulle ginocchia. Con un calcio Bracht gli fece saltare la spada di mano e lo colpì violentemente al collo con un fendente della scimitarra: il Chaipaku crollò in avanti nella pozza formata dal suo stesso sangue.
Al centro della piazzetta la donna salutò la vittoria dell'uomo di Kern.
– Combatti bene.
Bracht si girò a guardarla con la spada ancora in pugno e le rivolse uno sguardo, ammirato e sospettoso allo stesso tempo.
– Lo stesso vale per te.
Calandryll notò che la ragazza si trovava proprio fra loro e la viuzza: si augurò, senza sapere il perché, che non facesse nessun tentativo di bloccarli. La sua sciabola era sempre in posizione di guardia e gli occhi grigi scrutavano il volto del mercenario: sembravano due animali cauti, pensò, che si stessero valutando l'uno con l'altro. Vagamente percepì un'assenza, un malessere simile alla nausea e capì che qualunque sconosciuto potere fosse intervenuto in suo aiuto, ora si era ritirato. Annusò l'odore del sangue esaltato dal calore del sole e sputò, gettando un'occhiata ai vari cadaveri, poi riportò lo sguardo sulla donna.
– Vi stavo cercando – disse lei con calma. – È stata una fortuna che vi abbia trovato proprio adesso.
– Forse – ammise Bracht.

– I Chaipaku vi avrebbero uccisi – disse la donna. – Era solo questione di tempo.
L'uomo di Kern scrollò le spalle.
– Anche con la magia del tuo amico ad aiutarti. I Chaipaku sono molto difficili da uccidere.
– È vero – disse Bracht – ma penso che saremmo riusciti a ucciderli, anche senza il tuo aiuto.
– Ora il Chaipaku vorrà riscuotere il suo debito di sangue. – Si concesse un breve sorriso. – Rimanete a Kharasul e molto probabilmente le vostre vite saranno assai brevi.
– Non abbiamo nessuna intenzione di rimanere a Kharasul.
– No. State cercando un passaggio per Gessyth. Per andare a Tezindar. Siete alla ricerca dell'Arcanum.
Sorrise quando la scimitarra si sollevò di una frazione e Bracht entrò in tensione, mascherando la sorpresa con un lieve indurimento dei lineamenti. Dera, implorò Calandryll, adesso non ci toccherà uccidere una che è venuta in nostro aiuto?
– Non è necessario che combattiamo fra di noi – disse lei.
– Stai cercando di fermarci – ribatté Bracht, con voce diffidente.
– No: sono anch'io alla ricerca dell'Arcanum. – Gli occhi grigi si fissarono solennemente sul volto del mercenario; si spostarono giusto di quel tanto necessario per inquadrare anche Calandryll. – Vi propongo un'alleanza. Ho una nave da guerra ha mia disposizione.
– Perché dovremo fidarci di te? – chiese Bracht.
– Perché sono venuta in vostro aiuto. – La sciabola si mosse, indicando i corpi sparsi sulla piazzetta. – E perché a Kharasul e in qualsiasi altra parte del Kandahar, il Chaipaku vi darà la caccia. Se uniamo le nostre forze abbiamo molte più probabilità di ottenere quello che cerchiamo.
– Oppure noi di morire – disse Bracht. – Sulla tua nave.
La donna rinfoderò la spada e disse: – Se non fosse per il fatto che

avete la mia parola d'onore.
Bracht inclinò impercettibilmente la testa, senza mai abbandonare con lo sguardo il volto della donna e sorprese Calandryll infilando la scimitarra nel fodero.
– Io sono Bracht di Errhyn, del clan Asyth – disse. – Vengo da Cuan na'For.
– E io sono Katya.
Bracht gettò un'occhiata di sbieco a Calandryll, poi scrollò la testa e disse: – Parliamo un po' di questo accordo, Katya.

15

Seguirono Katya fino al porto, ansiosi di lasciare la piazza dietro di sé prima che il Chaipaku o i soldati del Tiranno li raggiungessero per fare domande o per ucciderli e non aprirono bocca fino a che non ebbero raggiunto la sicurezza della zona delle banchine, dove le guardie armate con i loro turbanti scarlatti sembravano costituire una garanzia sufficiente contro ulteriori attacchi. Quel tanto di rimorso che agitava la coscienza di Calandryll al pensiero del massacro che avevano lasciato dietro di sé, scomparve sotto la marea di domande che gli frullavano in capo e di dubbi che lo assillavano, a proposito della misteriosa donna. Quando gettò un'occhiata a Bracht vide sul volto dell'uomo di Kern un'espressione riflessiva e notò che gli occhi azzurri erano fissi sulla figura slanciata della ragazza, come se anche lui stesse domandandosi le ragioni di quell'intervento, senza riuscire a trovare una risposta convincente. Tuttavia rimasero entrambi zitti fino a quando la donna non si fermò proprio dove l'acqua lambiva i moli, fuori portata delle orecchie delle guardie e non indicò un vascello slanciato dalla carena nera, la cui prua scolpita a forma di testa di drago era loro ben familiare.
– Posso portarvi a Gessyth con quella – dichiarò, accomodandosi su una bitta e appoggiandosi la spada sulle gambe.
Calandryll studiò la nave e vide che era diversa dalle navi da battaglia di Kand; erano differenze sottili, ma a un occhio con qualche esperienza di costruzioni navali, risultava evidente che la

barca non proveniva da nessun cantiere conosciuto. Restituì alla donna uno sguardo curioso e assai diffidente.
– La mia domanda è sempre valida – intervenne Bracht. – Perché?
Katya sorrise, scosse la testa.
– Non penso troverete qualcun altro disposto a offrirvi un passaggio.
Abbracciò con lo sguardo l'intero porto. C'erano palesemente meno vascelli ancorati nell'estuario ora e proprio sotto i loro occhi due navi mercantili alzarono le vele, scortate da quattro navi da guerra che inalberavano la bandiera del Tiranno. Una squadra di uomini armati passò marciando a pochi metri da loro, scortando l'equipaggio di una nave verso le lunghe scialuppe che lo avrebbero trasportato fino a un'altra nave mercantile requisita. Del resto, anche dei capitani delle navi da guerra che ancora rimanevano nel porto, quanti, si chiese Calandryll, erano affidabili?
– Stai evitando di rispondere – disse Bracht.
– Fammi delle domande allora – obiettò Katya – e giudica la mia onestà. Ma lascia che ti dica questo: non troverai un capitano degno di fiducia disposto a trasportarti a nord e rimanere a Kharasul per voi significa sicuramente la morte. Non credo che abbiate un'altra scelta.
Bracht annuì, abbozzando un sorriso e si sedette su una cesta di fronte a lei, studiandone il viso.
– Chi sei? – chiese Calandryll.
– Te lo già detto: Katya. – Poi sorrise ridacchiando sottovoce. – Scusami, Bracht ha ragione, sono evasiva. Ormai è diventata un'abitudine.
– Un'abitudine che sembra proprio fatta per ispirare fiducia – disse Bracht.
Katya assentì. – Già; ma voi siete sempre stati schietti? – assunse un'espressione grave e proseguì: – Vengo da Vanu al di là del Borrhun-maj.

– Da Vanu? – l’incredulità era palese nella voce di Calandryll. – Si sa che Vanu è il paese degli antichi dei. Stai forse dicendo di essere una dea?
– No – rispose lei tranquillamente, incrociando i suoi occhi con uno sguardo sereno. – Sono di carne e ossa come te; di cui non so il nome, a proposito.
– Calandryll – disse lui automaticamente.
Katya assentì. – Per quale ragione il Chaipaku vuole ucciderti?
– Mio fratello lo ha assoldato. – Brevemente le spiegò come Tobias avesse pagato la Fratellanza e si bloccò quando Bracht aggrottò le sopracciglia.
– Tutto questo non è certo servito a fugare i miei dubbi. Ci hai promesso delle risposte e allora rispondi a questo: perché sei alla ricerca dell’Arcanum?
– Il nostro obiettivo è lo stesso – disse la ragazza. – L’Arcanum conduce al Dio Pazzo: chiunque possieda il libro, se ha le conoscenze adeguate e se conosce i necessari incantesimi, ha nelle sue mani lo strumento per riportarlo in vita. E questo è qualcosa che nessun uomo sano di mente si augurerebbe mai. – Una ruga le si disegnò attraverso la fronte e sospirò: – Si sta già agitando, temo, percependo anche dal suo limbo ciò che sta accadendo qua. Avete sentito parlare di una flotta da guerra di Lysse? E sapete che una guerra civile minaccia tutto il Kandahar? Non vedete che il caos sta già montando?
– La flotta di Lysse ha il solo scopo di difendere le rotte dai pirati di Kand – disse Calandryll. – Il che, sicuramente, ha a che fare con l’ordine e non con il caos.
Katya fece un sorriso amaro.
– Una flotta da guerra è una flotta da guerra e sicuramente l’unico modo di mettere fine agli attacchi dei pirati di Kand è quello di affrontare il Tiranno. Chi ha suggerito per primo di crearla?
– Aldarin – rispose prontamente. – Lord Varent den Tarl è venuto a

Secca come ambasciatore e Tobias sarà l'ammiraglio.
– Tutto questo mentre il Tiranno di Kandahar è impegnato in una guerra con il signore del Fayne. – Katya chinò la testa come se quelle parole confermassero la sua idea. – E tuo fratello a quanto pare, a giudicare da quello che mi hai detto, non è un uomo ragionevole.
A Calandryll tornò in mente l'atteggiamento bellicoso di Tobias e il suo suggerimento di attaccare con la flotta Kandahar stessa. Aggrottò la fronte, confuso. – Vuoi dire che Lord Varent ha in mente di scatenare una guerra? – chiese.
– Dico che non potrebbe esserci un momento migliore per attaccare Kandahar – Katya scrollò la testa. – E dico che ci sono uomini che cadono più facilmente di altri preda della tentazione del caos. Chi vi ha incaricati di questa missione?
Bracht sollevò una mano e gli impedì di rispondere. – Domande e ancora domande, ma sempre pochissime risposte. Chi ha inviato *te?*
Katya chinò la testa in un gesto di rassegnazione e gli occhi grigi parvero appannarsi, per un interminabile attimo fissò il vuoto, poi sorrise nuovamente. – Sono ansiosa – mormorò. – Sento che i venti del caos si stanno raccogliendo e devo raggiungere Tezin-dar, il prima possibile: la paura mi rende impaziente. Perciò, statemi a sentire e vi dirò tutto quello che so.
Strinse saldamente con le mani abbronzate il fodero della spada e incrociò i loro occhi dubbiosi con uno sguardo tranquillo.
– I santi uomini di Vanu hanno interpretato un presagio che parla del ritorno in vita del Dio Pazzo e mi hanno affidato la missione di prevenire tutto ciò, la loro profezia parla di un mago di Lysse che vuole riportare in vita Tharn e che per riuscirci ha bisogno dell'Arcanum. Hanno anche previsto che avrei incontrato due persone e che mi sarei unita a loro per un comune intento. Mi hanno affidato il compito di ritrovare il libro e di riportarlo a Vanu,

dove loro potranno distruggerlo, relegando per sempre il Dio Pazzo nel limbo. Noi di Vanu abbiamo poco a che fare con i vostri regni meridionali, ma costruimmo quella nave ed io viaggiai fino a Lysse, dove venni a sapere che un giovane biondo e un guerriero di Cuan na'For erano partiti alla cerca del libro…
– Come? – la interruppe bruscamente Bracht.
– Quegli stessi santi uomini mi affidarono un talismano. – S'infilò una mano sotto la camicia e tirò fuori una catena d'argento dalla quale pendeva una pietra rossa simile a quella che Calandryll aveva al collo. – Un oggetto di grande potere; punta verso la magia come una bussola. Mi ha condotta ad Aldarin e là sono venuta a sapere di un mago dalle enormi ambizioni.
– Azumandias! – Questa volta fu Calandryll a interromperla, fissandola perplesso quando la vide scuotere la testa in segno di diniego e restando a bocca aperta quando lei riprese a parlare.
– Azumandias è morto da lungo tempo. Oh, cercò d'impadronirsi della mappa di Orwen quando l'inchiostro era ancora fresco sulla pergamena, ma fu assassinato da uno di cui si fidava: il suo stesso figlio che voleva per se stesso quell'immenso potere.
Non riuscì a trattenersi oltre. Senza fermarsi a riflettere, esplose: – Ma Lord Varent ha appreso le sue arti da Azumandias. Quello che dici è assurdo.
Gli occhi grigi fissarono i suoi e Calandryll vi lesse solo un'assoluta sincerità.
– Se questo Lord Varent ha studiato con Azumandias, allora vive da un tempo che travalica di gran lunga quello degli uomini mortali ed è uno stregone d'immenso potere. È lui che vi ha inviati?
Calandryll ignorò la domanda. – Azumandias ha mandato dei demoni contro di noi – insistette, con un tono di accusa nella voce.
– Se è morto come ha fatto?
– Come fai a sapere che è stato Azumandias? – chiese lei.
– Chi altri? – sbottò il giovane.

– Varent – disse Bracht, come se fosse un dato di fatto. Calandryll girò di scatto la testa e fissò l'uomo di Kern con aperta meraviglia.
– Lord Varent? Ti sei bevuto il cervello? Perché avrebbe dovuto farlo?
– Ne abbiamo già discusso allora. Ricordi? Io avevo scoperto all'improvviso di essere stato ingaggiato per fare da guardia del corpo al figlio fuggiasco del Domm di Secca ed ero tutt'altro che entusiasta dell'incarico. Dubitavo delle tue capacità e tu ti facesti prestare la spada da Varent per dimostrarmi che avevo torto. Sapeva cosa stavamo andando a fare e i demoni apparvero proprio allora… e furono sconfitti con grande facilità. Troppa facilità, sembrava.
– E con ciò? – chiese Calandryll, aggrottando la fronte. – Questo non prova nulla.
– A meno che Varent non li abbia evocati proprio per persuadermi del tuo valore – disse Bracht. – La mia opinione su di te migliorò molto dopo quell'episodio. Inoltre, non dovresti dimenticarti dell'avvertimento del *byah*.
Calandryll scrollò la testa: la sola idea gli sembrava assurda. Senza dubbio il *byah* aveva voluto metterli in guardia contro Katya.
– Questo Varent, dunque, è quello che vi ha inviati. E vi ha detto di avere appreso le sue arti magiche da Azumandias?
Calandryll annuì, incapace di parlare per un momento a causa della confusione che aveva in testa.
– Allora forse Varent è il figlio di Azumandias. Anche se ai tempi si chiamava Rythamun.
– Questa è follia! – fece un ampio gesto, liquidando le parole di Katya. – Lord Varent è l'ambasciatore di Aldarin. Un nobile. Un fidato consigliere del Domm. Tu sostieni che è un parricida? E che è vissuto ai tempi di Orwen? Quante centinaia di anni sono passate da allora? Lord Varent ci ha mandato alla ricerca dell'Arcanum solo per poterlo distruggere. È Azumandias che vuole riportare in vita il

Dio Pazzo.
– Azumandias è solo polvere da molto tempo – ribatté lei, senza lasciarsi intimidire dalla sua assoluta incredulità. – E ci sono mezzi con cui un uomo, un mago, può vivere ben al di là di quella che sarebbe la sua esistenza naturale.
– Lord Varent non mostra alcun segno di senescenza – ribatté lui, irato. – E come avrebbe fatto ad arrivare a un posto di tale importanza ad Aldarin, senza essere cresciuto in città?
– Ricorda che ha modificato il tuo aspetto – disse Bracht in tono sommesso, spostando il suo sguardo da lui a Katya. – E che io non mi sono mai fidato di Varent.
– Tu hai cercato di farci fuori. – Calandryll ignorò l'uomo di Kern e fissò in modo malevolo la donna. – Hai assalito la *Danzatrice del Mare* e hai cercato di mettere fine al nostro viaggio laggiù.
– Cercavo solo la carta che porti con te – ribatté lei. – O qualunque altra guida aveste per condurvi a Tezin-dar. Non avevo nessuna intenzione di uccidervi. Se avessi voluto farlo, avrei affondato il vostro vascello.
– Un uomo è stato ferito e molti altri avrebbero potuto morire – urlò – quando i tuoi arcieri ci hanno preso di mira.
– Il capitano di Kand si era servito della sua balestra – obiettò lei – e i miei arcieri hanno reagito. Avrei preferito che nessuno si facesse male: non avevo nessuna disputa con quelli di Kand e neanche con voi se solo mi aveste dato ciò che chiedevo.
Calandryll sbottò in una risata incredula. Katya disse: – Se desiderassi la vostra morte perché vi avrei aiutato contro i chaipaku? avrei potuto lasciare che vi uccidessero e poi trattare con loro per farmi dare la carta. La sola cosa che interessa alla Fratellanza è vederti morto.
– C'è del vero in tutto questo – mormorò Bracht.
– C'è dell'inganno in tutto questo! – esplose Calandryll. – Dera, Bracht! Tu mi parli dell'avvertimento del *byah* e poi decidi che è

Lord Varent quello inaffidabile. Io dico che è di lei che parlava: lei tesse parole come una tela di ragno, per intrappolarci. Aveva paura che il Chaipaku s'impadronisse della mappa, solo questo. Vuole impossessarsi dell'Arcanum per i suoi loschi fini.
– Per distruggerlo – disse Katya.
– Lord Varent ha la stessa intenzione – ribatté Calandryll.
– Perché dovremmo fidarci di te e non di lui?
– Aspetta. – Bracht sollevò una mano facendogli cenno di calmarsi. – Rifletti su questo, Calandryll. Sai che non mi sono mai fidato di Varent; quella storia dei demoni… non ho sempre detto che mi sembravano troppo facili da sconfiggere? E in effetti lei avrebbe potuto facilmente affondare la *Danzatrice del Mare,* per poi ripescarci dalle onde mezzi affogati e impadronirsi di quel che voleva. Quanto al Chaipaku… bah, perché non avrebbe dovuto venderle la mappa? Xanthese stesso ha detto che il loro unico scopo era quello di ucciderci.
– Ti fidi di lei? – scosse la testa sconsolato.
– Dico di ascoltare tutto quello che ha da dire – obiettò Bracht.
– Posso dirvi ben poco di altro – ammise Katya. – Ho viaggiato fin da Vanu, in cerca dell'Arcanum, per far sì che possa essere distrutto e la sua minaccia eliminata una volta per tutte. Non so cos'altro potrei dire per convincervi.
– Pensiamo noi a trovarlo – borbottò Calandryll. – E lo riporteremo a Lord Varent, in modo che *lui* lo distrugga.
– Il tuo compagno non si fida di lui. – Katya fissò Bracht, che fece spallucce con un'espressione perplessa. – E se lui *è* Rythamun, allora non ha nessuna intenzione di distruggerlo, ma bensì di servirsene. Per riportare in vita il Dio Pazzo.
– Su questo ci eravamo già accordati – disse Bracht sommessamente. – Di tenerci il libro fino a quando Varent non si fosse dimostrato degno di fiducia.
– E adesso vieni a dirmi che dovremmo affidarlo a lei? – Calandryll

camminò fino al bordo del molo sollevando le braccia in un gesto di frustrazione e lasciandole poi ricadere lungo i fianchi.
– Dico solo che in ciò che lei ci ha detto intravedo la verità. – Bracht si alzò e raggiunse Calandryll, guardandolo negli occhi e parlandogli sottovoce in tono caloroso. – Kharasul è diventata doppiamente pericolosa, adesso. Lei, perlomeno, ci offre un passaggio fino a Gessyth.
– E ci taglierà la gola – ribatté lui.
– Forse – convenne l'uomo di Kern.
Calandryll smise di osservare il porto e si girò a guardare Bracht, aguzzando lo sguardo mentre studiava l'espressione del volto del suo compagno. – Ti fidi di lei – mormorò stupefatto. Bracht lo fissò negli occhi e scosse la testa. – Ha versato sangue per aiutarci: secondo la tradizione di Cuan na'For merita almeno un po' di considerazione.
– Ti è andato in pappa il cervello! Vedi una faccia carina e butti alle ortiche le tue precauzioni. Sei accecato dalla libidine?
– No – disse Bracht, senza perdere la calma. – Anche se il suo viso è indubbiamente molto grazioso, vedo in lei solo un modo per arrivare a Gessyth.
– O per morire – disse Calandryll – o, peggio ancora, per mettere l'Arcanum nelle mani di Azumandias.
– Se lei dice la verità, Azumandias è morto – disse Bracht – ciò che fa, inevitabilmente, di Varent un bugiardo.
Calandryll serrò le mani in un pugno, cercando di opporsi disperatamente a quella logica astrusa. Tutto si fondava sulla parola di Katya, sul fatto di dare fiducia a una donna che aveva già cercato di fermarli e che adesso, per quanto ne sapeva lui, cercava solo d'impadronirsi della mappa con metodi più subdoli. – Io non posso fidarmi di lei – borbottò. – Gioca con le parole: nello stesso modo in cui noi abbiamo ingannato Anomius lei ora cerca di sedurre noi… te.

– Sono portato a crederle – ammise Bracht, accettando l’accusa. Poi aggrottò la fronte. – Forse c’è un modo di metterla alla prova; o di smascherarla.
– Quale? – chiese Calandryll.
– A Secca hai consultato un’indovina – disse Bracht lentamente, scegliendo con cura le parole. – E lei ti ha anticipato questa cerca, non è vero? Ti ha parlato di due compagni, no?
Calandryll assentì: – Tu e Lord Varent.
– Forse – disse Bracht. – O forse Katya.
– Follia. – Scosse la testa, rigettando la semplice idea.
– Sicuramente ci saranno indovine anche a Kharasul – disse Bracht.
– Troviamone una e chiediamole consiglio. – Calandryll fissò l’uomo di Kern e una ruga si disegnò sulla sua faccia.
– Dobbiamo anche pensare a trovare un’altra barca – insistette Bracht. – Con la Fratellanza che vorrà saldare al più presto il suo debito di sangue e con le poche navi rimaste, non è già questa una risposta? Se l’indovina dirà che non c’è da fidarsi della donna la eviteremo e cercheremo di raggiungere Gessyth nel miglior modo possibile.
– Se dovessimo trovare un passaggio su un’altra barca, molto probabilmente lei ci seguirebbe – disse Calandryll.
– Probabilmente – ammise Bracht – ma con l’aiuto dell’indovina sapremo se si tratta di un’amica o di una nemica.
La proposta aveva senso: sicuramente a quel punto le loro decisioni dovevano essere dettate solo dall’opportunismo. Gettò un’occhiata verso l’estuario e vide un’altra nave mercantile levare l’ancora e dirigere verso nord, scortata da navi da guerra su entrambi i lati. Sei Chaipaku morti giacevano nella piazzetta e molto presto sarebbero stati scoperti: restare a Kharasul significava morire. Un’indovina, perlomeno, avrebbe smascherato Katya come un agente di Azumandias, mettendo fine all’insana fiducia di Bracht. Annuì in segno di assenso.

– E se lei – disse, non riuscendo a trattenersi, nel gettare uno sguardo di sottecchi alla donna in attesa – si rivelerà un nemico?
Bracht aveva un'espressione solenne, mentre sfiorava l'elsa della scimitarra. – Se lei verrà smascherata come un agente di Azumandias dovrà renderne conto a me.
– Ho la tua parola?
Bracht assentì: – Hai la mia parola.
– Troviamo un'indovina – disse Calandryll. L'uomo di Kern gli rivolse un sorriso tirato, poi si diresse verso il punto in cui Katya sedeva paziente.
– Abbiamo deciso di cercare quella prova che tu non sei in grado di fornirci – disse – hai qualcosa in contrario se noi ci rivolgiamo a una veggente?
La testa bionda scattò all'indietro e poi fissò Calandryll che stava in piedi, rigido, al fianco di Bracht. – E se decreterà che sono affidabile?
– Salpiamo per Gessyth – disse Bracht – per cercare l'Arcanum insieme.
– E in caso contrario… – Calandryll non avrebbe saputo dire se il ghigno di Bracht fosse ironico o di rimpianto, ma vide la mano del mercenario sfiorare l'elsa della scimitarra in una muta risposta. Katya assentì e si alzò in piedi.
– Così sia. Sottoponetemi a questa prova: prima ce ne andiamo da questa città e meglio è.
Camminarono in silenzio fino al *Tritone,* ciascuno perso dietro ai propri pensieri; Calandryll immaginava già cosa sarebbe accaduto quando l'indovina avrebbe dimostrato che lui aveva ragione, svelando che Katya era una bugiarda e un agente di Azumandias. Lord Varent un parricida vecchio di secoli? Era un mostruoso imbroglio, una bugia di proporzioni stupefacenti, plausibile proprio per la sua enormità, un'accusa così incredibile da obbligare in qualche modo a crederci. Eppure a quanto sembrava Bracht aveva

deciso di fidarsi di lei, anche se probabilmente la causa di ciò era la sua sfiducia verso Lord Varent; quella e la sua evidente ammirazione per la donna. Il suo viso assunse un'espressione minacciosa mentre rifletteva su tutto ciò che le aveva detto e trovava un'obiezione per ciascuna delle sue spiegazioni, confermandosi sempre di più nella convinzione che mentisse.
Il Chaipaku: come poteva essere certa che la Fratellanza le avrebbe rivenduto la mappa di Orwen? quanto poi al fatto che non avesse affondato la *Danzatrice del Mare,* forse lo avrebbe fatto se la magia non li avesse salvati; le parole del *byah* erano riferite a lei, non a Lord Varent; santi uomini di Vanu, una loro profezia… che ne sapeva lui di Vanu? Era una terra remota, al di là del Borrhun-maj e sul fatto che lei provenisse veramente da là avevano solo la sua parola. La smorfia minacciosa si fece ancora più torva; fra poco sarebbe stata smascherata e allora Bracht sarebbe dovuto tornare in sé… ucciderla? Non era sicuro di volere questo: la loro strada attraverso Kandahar era già segnata da abbastanza sangue e lei *li aveva* aiutati, anche se per i propri fini. Il suo pensiero corse ai Chaipaku morti e benché si trattasse di sicari che lo avrebbero ucciso senza pietà, provò un brivido, ripensando alla selvaggia soddisfazione che aveva provato affondando la carne nell'acciaio. «La prossima volta sarà più facile» aveva detto Bracht e il mercenario aveva avuto ragione. Era cambiato: stava cambiando e non era affatto sicuro che gli piacesse diventare così.
Quando entrarono nella locanda e s'informarono presso il locandiere su qual era il quartiere degli indovini a Kharasul, chiedendo il nome di uno di cui fidarsi, accantonò dalla propria mente quelle tetre riflessioni. Si fecero spiegare la direzione e fu consigliato loro un nome che, nella prima parte del pomeriggio, li condusse fino a un quartiere interno della città.
In quella zona le strade erano un po' meno rumorose delle altre che avevano percorso fino a quel momento, come se la Porta degli

Indovini fosse una zona più rispettabile e anche più tranquilla. Tutti i passanti che incrociarono erano sobri e avevano espressioni solenni. Il locandiere li aveva indirizzati da un'indovina di nome Ellhyn, la cui insegna era costituita da un sole e una luna congiunti. La individuarono appesa ad un palo dipinto di blu che sporgeva dal piano superiore di un alto edificio di pietra liscia e pallida: l'astro diurno e il disco lunare si fondevano su uno sfondo azzurro. Due bambini, che avevano tutta l'aria di essere fratello e sorella, sedevano sul gradino davanti alla porta aperta lanciando ossicini e sollevarono lo sguardo quando i tre si avvicinarono. Calandryll fece il gesto di superarli e subito il ragazzino, come un piccolo guardiano, scattò in piedi.
– Cosa cercate qui? – chiese, impedendogli di attraversare la porta.
– Cerchiamo l'indovina, Ellhyn. Questa non è la sua insegna?
Il ragazzino fece cenno di sì, poi fece cenno a sua sorella di entrare e a loro di aspettare lì. Dopo qualche istante la ragazzina riapparve e sussurrò qualcosa nell'orecchio del fratello, che li invitò ad entrare in casa.
– Mia madre vi vedrà fra poco, aspettate qui.
Li condusse in una stanza semplicemente ammobiliata, con un'unica finestra che si affacciava sulla strada e delle sedie di legno intagliate allineate lungo le pareti intonacate di blu.
– I nostri ringraziamenti. – Calandryll accennò un inchino e quel gesto cortese suscitò una risatina da parte del ragazzino, che si affrettò a ritornare dalla sorellina e al suo gioco. Poco dopo sentirono dei passi e videro passare un uomo diretto verso l'uscita. Il ragazzino ritornò e li guidò verso un corridoio fresco e ombreggiato, pervaso da un qualche indefinibile aroma vegetale. In fondo ad esso una porta era spalancata su una stanza decorata con stucchi blu, oro e argento, che richiamavano i colori dell'insegna esterna. Una serie di cuscini era sparsa per terra al di sopra di un mosaico e nel centro della stanza c'era un tavolo basso di legno blu

scuro. Dietro il tavolo era seduta una donna, che sorrise e fece loro cenno di avanzare. Indossava un abito con soli e lune disegnate e una serie di piccoli dischi metallici anch'essi in forma di soli e di lune erano intrecciati nei suoi capelli grigi e riflettevano la luce che proveniva dall'unica finestra. Aveva una faccia cordiale, con la classica carnagione olivastra di Kand e anche un'espressione allegra, almeno fino a quando non entrarono.
Poi si rannuvolò e disse: – Non posso leggere nulla attraverso la magia che indossate. Se desiderate un'onesta profezia, dovete liberarvene.
Calandryll annuì e si sfilò la pietra rossa dal collo, fissando Katya. La ragazza fece lo stesso e l'indovina batté le mani, richiamando suo figlio.
– Le pietre saranno al sicuro con Jirrhun – disse ed entrambe vennero affidate al ragazzino che le ricevette con un breve sorriso e poi si allontanò di corsa.
– Pietre stregate – mormorò Ellhyn – ed entrambe piene di potere, una per cercare, l'altra per liberare. Sedetevi.
– Obbedirono ed essa li osservò uno per uno con gli occhi calmi come la mezzanotte, fermando infine il suo sguardo su Calandryll.
– C'è del potere in te – disse – che potresti usare anche senza l'aiuto della pietra, se tu sapessi come fare. Ma per il momento ne hai bisogno. E percepisco dubbi in te, molti dubbi. Hai paura di essere tradito.
Poi si rivolse a Katya e disse: – Hai viaggiato da molto lontano per trovare ciò che cerchi e temi che qualcun'altro possa impadronirsene. – Si girò verso Bracht: – La tua sola magia è l'onestà. La tua fiducia è preziosa. – A questo punto fece una pausa e rimase in silenzio con lo sguardo perso nel vuoto, poi sorrise di nuovo e disse: – I miei servigi vi costeranno dieci di quei var d'oro che portate con voi.
Calandryll prese le monete dalla borsa e le poggiò sul tavolo.

Ellhyn aprì una scatola laccata che aveva vicino a sé e vi lasciò cadere le monete, prendendone nel contempo una cordicella di seta intrecciata guarnita di fiocchi, che srotolò con fare cerimonioso in mezzo al tavolo. Prese in ciascuna mano una delle due estremità, che finivano con un nodo e li invitò entrambi a stringere fra le mani la cordicella.
– Adesso potete chiedermi quello che volete – disse, chiudendo gli occhi.
Katya fissò Calandryll con aria di sfida. Il giovane guardò Bracht, ricevendone in risposta un'alzata di spalle che voleva essere un incitamento a parlare.
– Voglio sapere – disse lentamente, scegliendo con cura le parole – se questa donna è sincera. Dice di venire da Vanu e di non avere intenzioni ostili nei nostri confronti.
Penetrando dalla finestra, la luce del sole inondava il volto dell'indovina di riflessi dorati, che ne facevano risaltare ancora di più le rughe sulla fronte e sulle guance. Fece un rapido cenno col capo e la chincaglieria intrecciata nei suoi capelli tintinnò lievemente.
– Il suo nome è Katya e viene da oltre il Borrhun-maj, da Vanu. Sta cercando la stessa cosa che state cercando anche voi e cioè… – Improvvisamente il sudore le imperlò la fronte e fu scossa da un sussulto, mentre i denti e le labbra le si serravano. – Burash, sento un terribile potere all'opera! Quello che cercate, è meglio che resti dov'è perché potrebbe causare la rovina del mondo. Altri sono alla sua ricerca e se dovessero impadronirsene…
S'interruppe, con voce tremante e rimase in silenzio. Calandryll disse: – Ha intenzione di ostacolarci?
– No! – La voce di Ellhyn era strozzata, come se emettere suoni le costasse fatica. – Non dovete aspettarvi problemi da parte sua: aiuto semmai. Non è forse vero che già un'altra persona che ha il mio stesso dono, ti ha preannunciato che la tua strada si sarebbe

incrociata con quella di due compagni?
– E qual è il loro nome? – chiese Calandryll, paventando la risposta in un certo senso.
– Il guerriero che hai al tuo fianco, Bracht – mormorò l'indovina – e la donna di cui dubiti, Katya. I tuoi dubbi sono assurdi! È sincera e la vostra strada è comune. Fidati di lei!
Una vena cominciò a pulsarle su una tempia e ben presto lo spasmo coinvolse anche uno dei due occhi serrati. Calandryll la fissò mentre una tempesta di pensieri si agitava nella sua mente. *Fidarsi di lei?* Questo voleva dire credere anche a tutto quello che lei aveva raccontato e quindi togliere la propria fiducia a un'altra persona.
– Lord Varent den Tarl – chiese ansiosamente – mi ha detto la verità?
– Questo nome mi è sconosciuto. – Le parole sembravano incastrarsi nella gola di Ellhyn, costringendola a sputarle una ad una, con fatica, come se si fosse trattato di semi dal sapore amaro. – Ma c'è un'ombra dietro le tue spalle, che ti tiene legato a sé con l'inganno… Qualcuno ti ha raccontato delle bugie… Non lei… Un principe delle menzogne, che vorrebbe… No! Non posso!
Le ultime parole uscirono in un grido. La testa le scattò all'indietro e le mani abbandonarono la cordicella per serrarsi intorno alla gola, come se dar voce a quella profezia gliela avesse ustionata: cominciò a dondolarsi avanti e indietro, come se stesse cercando sollievo da un improvviso dolore psicologico, spirituale. Jirrhun e la bambina apparvero improvvisamente sulla porta e il ragazzino li oltrepassò di scatto abbracciando la madre come per proteggerla, rivolgendo loro uno sguardo irato mentre la bimba li fissava con gli occhioni spalancati, che accusavano silenziosamente.
– Del vino, presto! – disse Katya girandosi di scatto e facendo un cenno alla ragazzina.
La bambina fissò suo fratello, che le fece un cenno di assenso, poi partì di corsa e tornò con una coppa piena fino all'orlo, che

appoggiò sul tavolo. Jirrhun aiutò sua madre a portarsela alle labbra e disse in tono gelido: – Adesso andatevene.
Ellhyn, scosse la testa, rovesciandosi con quel gesto alcune gocce di liquido purpureo sul vestito. – No, aspetta. – Bevve un'altra lunga sorsata e il tremito che la scuoteva cominciò a diminuire. Prese la coppa dalle mani di Jirrhun e bevve ancora, poi rivolse a suo figlio un pallido sorriso. – Grazie, sei stato bravo. Siete stati bravi tutti e due. Ma ora, per favore, lasciateci soli.
Jirrhun rimase a fissarla per un attimo, con il dubbio scritto chiaramente sul giovane viso, poi lentamente uscì dalla stanza, tenendo per mano la sorellina. Ellhyn vuotò la coppa e la riappoggiò sul tavolo con un sospiro.
– Burash, c'è un'immensa oscurità in agguato. – L'indovina scrollò la testa di nuovo, lentamente, come per schiarirsela. – Un'oscurità abbastanza grande da poter inghiottire il mondo intero.
– Opera di chi? – chiese Calandryll, ricevendo in risposta un sospiro di sfinitezza.
– Di esseri morti da lungo tempo. – La mano tremante di Ellhyn si strinse spontaneamente intorno alla scatola laccata, mentre i suoi occhi erano fissi in quelli del giovane. – E che è meglio rimangano tali.
La osservò prendere dalla scatola una pipa d'argento, riempirne il fornello e far scattare l'acciarino. Il fumo dolciastro del tabacco narcotico aleggiò nell'aria torrida: il tremito che scuoteva l'indovina cessò progressivamente, a mano a mano che inalava la droga.
– Questi sono indovinelli – borbottò Calandryll, conscio di aver pronunciato le stesse identiche parole in un altro luogo, lontano da lì; molto, o almeno così sembrava, molto tempo prima.
– Non sono in grado di dirvi di più. – Ellhyn aspirò profondamente, con un grugnito di soddisfazione. – Posso rivelarvi solo quello che, a sua volta, viene svelato a me.
– Sostieni che Lord Varent è un traditore? – chiese.

– Non conosco questo nome – rispose Ellhyn, gesticolando con la pipa e additando Katya con il bocchino – ma vi assicuro che lei è sincera: è lei il secondo compagno preannunciato dalla profezia.
Lei è sincera.
Le sue arzigolazioni logiche crollarono. Tutti i suoi ragionamenti, tanto elaborati, erano andati in fumo davanti alle parole dell'indovina. Un terrore gelido scese su di lui, obbligandolo a stringersi le braccia intorno al corpo, mentre si dondolava avanti e indietro come fa la gente quando è intirizzita fino all'osso e cerca di riscaldarsi. Tentò di lottare contro quel freddo, conseguenza di quanto detto dalla profetessa. Vagamente gli parve di sentire la voce di Bracht dire: – A Lysse un *byah* ci mise in guardia contro il tradimento. Cercava di allertarci a proposito di Varent?
Ellhyn scrollò nuovamente la testa, in cenno di diniego. – Quel nome non mi dice niente – ripeté. – Katya, Bracht, Calandryll den Karynth: ecco i nomi che ho udito, non quello. So però che gli spiriti degli alberi dicono solo la verità: questo *byah* non pronunciò alcun nome?
– No – rispose Bracht – ci mise solo in guardia contro il tradimento.
Ellhyn fece un gesto d'impotenza, poi aspirò avidamente dalla pipa.
– E non hai percepito traccia di tradimento in Katya?
– Solo sincerità. Voi tre siete legati l'uno all'altro, in un disegno che è al di là delle mie capacità comprendere.
Lei è sincera.
E quindi qualcun altro non lo è. Qualcun altro mente: il gelo lo pervase ancor di più, facendolo tremare; non si accorse che Bracht gli aveva appoggiato una mano su una spalla. Uomini erano morti per mano sua solo perché aveva creduto a quelle menzogne; la sua stessa vita era in pericolo solo per quel motivo. Il tremito si trasformò in un amaro sogghigno. Come si era sentito orgoglioso di avere ingannato Anomius, dell'astuta ragnatela di doppiezze che

aveva saputo tessere intorno alla verità, intrappolando lo stregone: una mosca avida attirata nella tela di chiacchiere, di promesse, di ambizioni, del ragno. E per tutto questo tempo *lui* era stato la mosca presa nella tela di Varent. Un salvatore del mondo? Era stato solo un ragazzino, incaricato di portare una cosa da un posto all'altro. Si lasciò sfuggire un gemito, scosso dal dolore per quel tradimento, sentendo crollare tutte le fondamenta delle sue convinzioni, della sua fiducia.

Lei è sincera.

Katya era sincera, Varent no.

L'inganno offusca il tuo cammino e dovrai scegliere i tuoi amici con cautela. Guardati dalla tentazione delle menzogne… Ricordati che quando l'ingannatore tesse la sua tela…

Il *byah,* proprio come aveva intuito Bracht, aveva inteso parlare di Varent.

Lei è sincera.

Quindi, evidentemente, tutto ciò che aveva detto era vero; Varent non era un nobile di Aldarin, bensì ciò che Katya aveva detto loro: un mago vecchio di millenni, pieno di malvagità e che coltivava le orrende ambizioni che aveva invece attribuito ad Azumandias. Cercava l'Arcanum non per distruggerlo, ma per riportare in vita il Dio Pazzo. Avrebbe scatenato il caos nel mondo ed era andato vicino, terribilmente vicino, a riuscire nei suoi piani, grazie a un gonzo incosciente e senza cervello.

Katya era sincera; Varent no.

Quell'agghiacciante consapevolezza echeggiò entro i confini della sua mente. Il gelo si fece più assoluto, crudele come un pugnale. Aveva dato del pazzo a Bracht per aver provato fiducia verso la donna: un'ironia ancora più amara, dato che Bracht aveva sempre intuito quello che a lui, sedotto dalle abili parole e dalle menzogne di Varent, di Rythamun!, era sfuggito. Se fosse dipeso da lui, Katya sarebbe stata uccisa e l'Arcanum sarebbe stato consegnato nelle

mani di Varent. No, non di Varent; Varent den Tarl non era il suo nome e quella probabilmente non era neanche la sua faccia: nelle mani di Rythamun. Chissà qual era il vero volto del possessore di quel nome. Percepì qualcosa che gli premeva contro le labbra e aprì la bocca, sentendo del liquido scivolargli in gola, del vino che deglutì senza nemmeno stare a pensarci. Gli andò per traverso e scoppiò a tossire. Una mano lo percosse gentilmente sulla schiena, mentre un'altra gli asciugava la bocca. Gli venne nuovamente porta una coppa e lui bevve. Il gesto si ripeté una terza volta. Gli si schiarì lo sguardo e vide Ellhyn che lo scrutava, con un'espressione preoccupata sul volto da massaia. Bracht gli si inginocchiò a fianco e il suo braccio gli era di conforto, almeno quanto di supporto. Si girò verso Katya, chiedendole scusa con gli occhi e lei lo ricambiò con un sorriso: gli occhi grigi erano chiari e non vi si leggeva traccia di trionfo, ma solo di preoccupazione.
– Perdonami – mormorò – scusami per i miei dubbi.
La testa bionda s'inclinò in un cenno di comprensione. Gli appoggiò una mano su un braccio e l'amichevole pressione dei polpastrelli fu l'unica risposta. Calandryll abbozzò un sorriso che assomigliava più che altro allo spasmo di una paresi: un ghigno lugubre da cui era sparito tutto l'abituale senso di fiducia, spazzato via dalle parole dell'indovina. Si passò una mano sul volto, accorgendosi di essere sudato e si sfregò gli occhi con aria imbarazzata, voltandosi verso Ellhyn e sedendosi in posizione eretta.
– La pietra – disse con voce rauca – che Varent mi ha dato, gli da un potere sulla mia persona, può controllarmi attraverso il talismano?
– La pietra è solo uno strumento – rispose la profetessa e anche la sua voce era velata per effetto del tabacco narcotico, mentre indicava la cordicella adorna di nappe. – Esattamente come quella. Consente di manifestarsi a un potere che è già tuo.

– Un potere? – chiese Calandryll che sembrava intorpidito e che non voleva saperne niente di simili poteri, né di avere più a che fare con la magia e con i maghi. – Stai dicendo che sono uno stregone?
– No. – L'indovina scoppiò in una breve risata. – La magia non è una cosa così semplice. È un talento, un'abilità, che alcuni hanno e altri no. Per servirsene occorre studiare, ampliare le proprie conoscenze, affidarsi per lunghi anni a un maestro. C'è un'abilità arcana in te ed è possibile che ogni tanto, la pietra abbia il potere di focalizzarla, ma non credo che tu sia in grado di controllare questo processo.
Assentì, tormentandosi al pensiero che per quanto avesse pensato a se stesso come a una persona colta e saggia, tuttavia era stato Bracht a intuire ciò che a lui era sfuggito, a capire fino dall'inizio qual era la verità.
– Azumandias – gracchiò. – Hai mai sentito questo nome?
L'indovina fece un cenno di diniego.
– E il nome Rythamun?
La donna fece nuovamente cenno di no con la testa.
– Molte cose sono occultate in questa vicenda – disse e le parole sembravano uscirle a fatica dalle labbra. – Preferisco non sondare le tenebre di nuovo. Nascondono cose troppo orribili e forse celano anche questi nomi, non so. Tuttavia lasciate che vi dica che è meglio che ciò che cercate rimanga dove si trova.
– Perché lo trovi qualcun altro? – Ritemprato dal vino Calandryll scrollò la testa, mentre un nuovo calore alimentato dall'ira si sostituiva al gelo che lo aveva pervaso. – Perché bugiardi e ingannatori lo trovino e se ne servano? No. Non sarà così.
– Distruggetelo allora, se ne sarete capaci – disse l'indovina, fissando prima lui e poi tutti gli altri. – Quella cosa ha il potere di spalancare le soglie dell'abominio.
– È proprio questa la nostra missione – sentì dire a Katya. –

trovarlo, affinché possa essere distrutto.
– Vi auguro di avere successo – disse Ellhyn. – Farò sacrifici in onore di Burash, perché vi aiuti. Penso che ne avrete bisogno, perché non siete gli unici che vogliono impadronirsi di quell'oggetto.
– Chi altri? – chiese Katya.
– Non sono in grado di dirvelo – rispose l'indovina. – Sono celati nell'oscurità.
Varent, pensò Calandryll, se dovesse mai venire a sapere che lo abbiamo trovato; forse Anomius, se è ancora vivo. Forse anche altri e in questo caso faremmo meglio a sbrigarci e a salpare verso nord: verso Tezin-dar. Fece il gesto di alzarsi, meravigliandosi per la testa che gli doleva e fu costretto ad appoggiarsi al braccio che Bracht gli offriva.
– Grazie per quello che ci hai svelato – mormorò inchinandosi in segno di deferenza.
Ellhyn sorrise con un'espressione languida dipinta sul viso. – Temo che stiate incamminandovi verso la vostra morte – disse, rivolgendo su tutti loro lo sguardo dei suoi occhi scuri – ma lo fate insieme a compagni affidabili e spero che abbiate successo.
Il giovane assentì, avvertendo la presenza di Katya alla propria destra e, questa volta, le rivolse un sorriso pieno di calore.
– Siete pronti a salpare?
Lei fece di sì con la testa, restituendogli un sorriso.
– Alla prossima marea, o anche prima se è necessario.
– Prima penso – disse il giovane liberandosi dal braccio di Bracht e riuscendo a mantenere da solo l'equilibrio, mentre s'inoltravano nel corridoio, per sbucare subito dopo nel calore e nella luce di un pomeriggio carico dell'afrore della giungla. – Il prima possibile.
Katya annuì, prendendo in mano le pietre che il piccolo Jirrhun le stava porgendo e infilandosi la propria al collo dopo averla fatta passare sopra la testa.

Si diressero al porto, con le mani sempre a un palmo dall'elsa della spada, perché adesso che alla minaccia del Chaipaku si era aggiunta anche quell'oscurità arcana di cui aveva parlato Ellhyn, Kharasul sembrava davvero un luogo pericoloso. L'aria stessa sembrava più densa, ora, come se il vento che soffiava da oltre il fiume Ty, portasse con sé un senso di minaccia. Calandryll scrutava i volti dei passanti, chiedendosi se quelle espressioni a volte distratte, a volte curiose, non nascondessero sentimenti ostili, se gli occhi che incrociavano i suoi in realtà non lo riconoscessero, individuandolo come una vittima designata. Accelerò il passo, ansioso di raggiungere la nave di Vanu, che ora vedeva come un rifugio, un modo per sfuggire alla vendetta degli assassini e alle ritorsioni degli stregoni nello stesso tempo. Gettò un'occhiata alla pietra e si sentì sollevato nel vedere che era opaca; raddrizzò le spalle, sentendo in sé una rinnovata determinazione.
Dera! Certo che Reba aveva avuto ragione quando aveva profetizzato che avrebbe viaggiato molto. Niente più ritorno a Lysse adesso, niente consegna dell'Arcanum nelle mani di Varent, ma un viaggio a Vanu: una terra non meno leggendaria di Tezindar. Prima avrebbero raggiunto Gessyth, poi si sarebbero inoltrati nelle paludi per raggiungere la città perduta, impadronirsi del libro e portarlo ai santi uomini di Vanu, che lo avrebbero distrutto. Varent, anzi Rythamun, non ne sarebbe entrato in possesso! Non finché lui aveva vita: si sarebbe fatto uccidere prima di lasciare che quel bugiardo ci mettesse le mani sopra.
Si rese conto che le strade erano improvvisamente meno affollate e che erano ormai in vista del porto; stavano percorrendo una stretta stradina alla cui estremità opposta l'azzurro del mare si confondeva con quello del cielo. Era ormai pomeriggio avanzato, il sole si era spostato verso ovest nel cielo sopra l'oceano e le ombre cominciavano ad allungarsi quando sbucarono dal vicolo e si diressero a grandi passi, con fare deciso, lungo le banchine

lastricate; l’aria era piena del rumore di uomini in movimento e delle strida dei gabbiani, importunati da tutta quell’attività. Le imbarcazioni ancorate nell’estuario scorrevano sull’acqua come grani di sabbia in una clessidra ed erano molte meno di quelle che c’erano state a mezzogiorno: una alzò le vele proprio sotto i loro occhi e rimasero solo tre vascelli Lyssiani e un pugno di navi corsare di Kand. Ben presto, pensò, non ne sarebbe rimasta nessuna e si concesse un sorriso, ringraziando gli dei per la presenza di Katya.
Quando raggiunsero il bordo dell’acqua, la ragazza prese un fischietto d’argento dalla tasca interna della giubba, si portò il piccolo strumento alle labbra ed emise tre fischi acuti, che provocarono immediatamente un’esplosione di attività a bordo della sua barca. Un dinghy con due uomini di alta statura ai remi fu calato in acqua e con pochi colpi di braccia spinto fino al molo. Un ufficiale, un littore, a giudicare dall’insegna che decorava il suo turbante, guardò verso di loro e quando intuì le loro intenzioni, un’espressione dubbiosa gli si disegnò sul viso. Gridò ad alta voce un ordine che fece immediatamente accorrere accanto a lui una squadra di sei lancieri.
Il dinghy e i soldati li raggiunsero nello stesso momento e il littore sollevò una mano in un gesto imperioso, imponendo loro di fermarsi. Calandryll verificò che la spada fosse pronta a scivolare fuori dal fodero, deciso a non farsi fermare proprio in quel momento.
– Avete il permesso di partire?
– Non ne abbiamo alcun bisogno. – II tono brusco di Katya fece aggrottare la fronte all’ufficiale. – La mia nave viene da Vanu. I miei compagni da Cuan na’For e da Lysse. Come vedete non abbiamo niente a che fare con le vostre restrizioni.
La ruga che attraversava la fronte del littore si ispessì. Disse: – Tutti quelli che gettano l’ancora nel porto di Kharasul sono soggetti

all'autorità del Tiranno e quindi alle leggi di Khandahar.
– Non ne dubito – convenne Katya – ma non per questo sono obbligati ad arruolarsi nella sua flotta.
Il littore fece spallucce, studiando attentamente la nave da guerra, prima di fissare nuovamente lo sguardo sulla donna. – Comandate una gran bella nave – esclamò – che potrebbe essere di grande utilità contro i ribelli del Fayne. Penso sia meglio che rimandiate la vostra partenza fino a quando non mi sarò consultato con il pretore, per verificare se abbiamo bisogno o meno della nave.
Calandryll disse, cercando di sembrare più alto di quanto non fosse e di ricorrere allo stesso tono che usava suo padre quando si rivolgeva ai funzionari: – Sono Calandryll den Karynth, figlio del Domm di Secca, a Lysse e ho affittato questa nave per essere ricondotto a casa. Mi attendono affari urgenti e non intendo essere trattenuto.
Il littore lo studiò per un po', poi abbozzò un inchino dubbioso. – Vorrete scusarmi… mio signore… ma non avete propriamente l'aspetto del figlio di un Domm e noi abbiamo bisogno di buone navi da battaglia.
Calandryll simulò quell'impazienza che a suo fratello veniva così naturale e ricambiò l'occhiata dubbiosa dell'ufficiale con uno sguardo gelido. – Viaggio in incognito – sibilò – ma vi assicuro che né mio padre né il Tiranno vi ringrazieranno per avermi fatto tardare.
Un'aria di confusione si mescolò al cipiglio del littore, che si schiarì la gola. Calandryll disse: – Avete bisogno di navi da guerra? Allora requisite quei vascelli corsari laggiù: questo se non altro renderà più sicure le nostre rotte commerciali.
– Io… – disse il littore schiarendosi la gola di nuovo – credo che mi convenga chiedere il parere del pretore.
– Penso che vi convenga prepararvi ad essere destituito dal vostro grado – urlò il giovane. – Secca non apprezza che ufficiali

subalterni importunino i suoi ambasciatori. Il Tiranno verrà informato di tutto questo!
Il littore, rimasto senza parole, fece involontariamente un passo indietro. Calandryll approfittò del vantaggio e fece cenno a Bracht e a Katya di seguirlo. – Forza abbiamo perso fin troppo tempo.
Scese i gradini del molo e salì a bordo del dinghy, seguito da Katya e da Bracht; il littore, paonazzo in viso, rimase a fissarli e poi scosse la testa e si girò sui calcagni. Calandryll si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo, mentre attraversavano il braccio d'acqua che li divideva dalla nave. – Dera! – mormorò. – Per un attimo ho pensato che fossimo perduti.
– Dobbiamo ancora uscire dal porto – osservò Katya.
Assentì, osservando il profilo slanciato della nave da battaglia che si faceva sempre più grande, man mano che il dinghy si avvicinava. I marinai remavano in silenzio: erano uomini alti e snelli, molto simili a Katya nell'aspetto, ma con poderose muscolature, che facevano tendere le tuniche sulle loro spalle. I capelli così biondi da sembrare quasi bianchi, erano tagliati corti sulla nuca e avevano coltellacci a lama larga infilati nelle cinture. Altri marinai erano pronti, in attesa di tirarli a bordo e infatti il dinghy venne issato rapidamente. Le ancore di prua e di poppa vennero ritirate e gli ormeggi cominciarono a scorrere a una semplice parola di Katya. La prua puntò a sud, non appena il timoniere fece ruotare il timone. La nave da guerra, maestosa e sinistra, si mosse verso il mare aperto.
Katya li guidò a poppa, che era un po' sollevata rispetto al ponte centrale che a sua volta divideva i banchi di rematori e che era dominata dall'ombra della grande coda di drago intagliata che costituiva un solido punto di appoggio per il timone. Una volta a bordo la nave sembrava più larga di quanto non fosse apparsa dalla poppa della *Danzatrice del Mare:* c'erano spazi per immagazzinare merci in mezzo ai banchi e a prua e a poppa c'erano anche delle

piccole cabine. Katya si rivolse al pilota in una lingua incomprensibile sia per Calandryll che per Bracht e l'uomo fece un cenno di assenso con il capo, rivolgendole nel contempo un ampio sorriso.
In un Lyssiano approssimato disse: – Così voi siete quelli che ci hanno quasi affondato. Pensavo proprio di finire in fondo al mare, quando avete scatenato quel maelstrom contro di noi.
– Lui è Tekkan – li informò Katya. – È stato lui a salvarci.
– Più che altro è stata fortuna – si schermì Tekkan con un sorriso, poi tornò a concentrarsi sui propri compiti.
Era chiaramente molto abile e la barca scivolò agilmente in mezzo a quelle mercantili, molto più massicce, spinta dal ritmico immergersi dei remi. I rematori non avevano bisogno di qualcuno che gli battesse il tempo, a quanto pareva, dato-che non c'era nessuno a battere su un tamburo e a scandire la cadenza dei loro movimenti, ma solo Tekkan che gridava indicazioni dalla sua posizione sopraelevata e un uomo piazzato a prua con l'incarico di preavvertirlo di tutti quegli ostacoli che potevano sfuggirgli. I rematori erano trenta, quindici su ciascun lato e avevano tutti i capelli così biondi da sembrare quasi bianchi e le schiene nude e abbronzate. Di carnagione erano un po' più chiari sia dei Kandiani che di Bracht e ciascuno di loro aveva gli occhi grigi come quelli di Katya, oppure di un azzurro così chiaro da sembrare mesmerico. Cantavano mentre remavano, non ad alta voce, ma perfettamente all'unisono, con voce melodica: la canzone era strana, molto diversa da qualsiasi altra avesse mai ascoltato. In mezzo a loro sedevano anche delle donne; gli arcieri suppose, alte come uomini, ma con i capelli più lunghi, raccolti a coda di cavallo o in una crocchia. A fianco di ciascun banco di rematori, contro il parapetto, era appoggiato uno scudo rotondo, foderato di pelle per proteggerlo dal salino e sotto a ciascun banco c'era un piccolo baule. Il ponte centrale sovrastava i rematori e ad esso erano state

appese una serie di amache, solo sommariamente protette rispetto alla furia degli elementi. Calandryll notò un ricco equipaggiamento, spade con i loro foderi, archi accuratamente avvolti in teli protettivi, faretre piene di frecce e asce dalla strana sagoma. La gente di Vanu si era bene attrezzata per quella missione ed egli sentì *crescere* in sé una rinnovata fiducia, mentre la nave si allontanava da Kharasul e cominciava a beccheggiare lievemente ora che avevano raggiunto il punto in cui la marea si mescolava alle acque dello Shemme.
Sentì Bracht gemere e voltandosi vide l'uomo di Kern letteralmente aggrappato alla ringhiera di poppa, con il viso pallido e gli occhi puntati verso il mare aperto davanti a sé, carichi di apprensione.
– Che cosa ti preoccupa? – chiese Katya, affiancandoglisi.
– Quello. – Bracht fece un gesto con il mento indicando l'oceano e quando l'imbarcazione rollò all'improvviso emise un altro gemito e si aggrappò al parapetto come se da quel gesto dipendesse la sua stessa vita. Katya ridacchiò e gli mise una mano sulle spalle. – Vieni – disse, – ho una cura per te sottocoperta.
Cautamente il mercenario mollò la presa e barcollò quando la nave beccheggiò nuovamente, aggrappandosi alla ragazza in cerca di un punto di appoggio, stringendola in un abbraccio, tanto che per un momento furono avvinti l'uno all'altra. Calandryll vide Tekkan lanciare nella loro direzione un rapido sguardo, non proprio di approvazione, poi Katya si liberò dall'abbraccio con un'espressione indecifrabile nel fondo degli occhi grigi e afferrò Bracht per un braccio guidandolo verso la scaletta che conduceva giù dal ponte sopraelevato. Calandryll li seguì e notò che due bassi portelli erano stati ricavati a destra e sinistra della scaletta. Katya aprì quello di sinistra e fece cenno a Bracht di entrare. C'era una singola cuccetta appoggiata a poppa sovrastata da una finestrella e con una sorta di credenza sotto; un armadio era stato ricamato nel muro divisorio e davanti ad esso c'era un baule spalancato pieno di carte nautiche.

Katya ne tirò fuori una fiaschetta e una coppa d’argento, gettando nel contempo un’occhiata inquisitoria a Calandryll, che scrollò la testa e disse: – Io ho gambe da marinaio è Bracht che *è* più abituato ai cavalli.
– Magari potessimo andare a Gessyth cavalcando – borbottò il mercenario – noi di Cuan na’For non siamo fatti per gli oceani.
– Bevi questo. – Katya gli porse la coppa dopo averla riempita. – Questo cordiale e una notte di sonno ti permetteranno di stare a bordo come un marinaio nato.
Lo sguardo di Bracht diceva chiaramente che non aveva molta fiducia nella sua promessa, ma la ringraziò con un sorriso scettico e vuotò la coppa facendo una smorfia quando sentì il sapore della bevanda.
– Ora dormirai – gli anticipò Katya – e quando ti sveglierai il malessere sarà passato.
– Ho la tua parola? – disse Bracht sdraiandosi con aria abbastanza soddisfatta sulla cuccetta. – A chi sto rubando il letto?
– Hai la mia parola – rispose lei con un sorriso – e quella è la mia cuccetta.
– Questo la rende ancora più gradita – disse l’uomo di Kern sbadigliando – anche se…
Qualunque cosa intendesse dire non la concluse e si confuse nel successivo sbadiglio. Con i gesti pesanti tipici di un uomo che sta per addormentarsi, sciolse la fibbia del fodero, strinse fra le braccia la scimitarra e si girò su un fianco con un’espressione semi-addormentata. Ebbe giusto il tempo di fare un altro sbadiglio poi cadde nel sonno più profondo.
– Agisce rapidamente. – Katya tappò la fiaschetta e la rimise nel baule. – Non si sveglierà prima dell’alba, ma almeno non avrà più il mal di mare. Ora vieni, ci sono alcune cose di cui dobbiamo parlare. – Fece cenno a Calandryll di seguirla fuori dalla cabina e lo precedette lungo il ponte fino al castello di prora. Quando lo

ebbero raggiunto si appoggiarono alla murata osservando Kharasul che scivolava via sulla loro sinistra a tribordo, la foce del fiume Tay in lontananza e ancora più lontano le tonalità scure della giungla di Gash.
– Ti fidi di me ora? – chiese Katya rivolgendogli uno sguardo diretto.
– Sì – assentì Calandryll, ricambiando il suo sguardo. – Sono stato uno sciocco.
C’era una nota di amarezza nella sua voce: Katya scrollò la testa e si girò ad osservare la giungla.
– Non penso. Raccontami come ti sei imbarcato in questa impresa.
Si tennero sotto costa e indirizzarono la prua verso nord, in direzione opposta a quella del vento, reso fetido dai pesanti umori della vegetazione che si spingeva fino alla spiaggia in un digradare di tonalità verde livido; la sabbia spariva letteralmente sotto la grande massa di vegetazione esotica. Cominciò a parlarle, apertamente, senza nascondere nulla, in una sorta di autoassoluzione e di richiesta di fiducia. Le raccontò di come suo padre volesse fare di lui un prete e del suo amore per Nadama; di Tobias e dell’incontro con Varent; delle promesse dell’ambasciatore e del ritrovamento della mappa di Orwen. Le parlò del suo incontro con Bracht e dei poteri magici di Varent, che gli avevano consentito di fuggire da Secca; la mise al corrente di tutto ciò che Varent gli aveva raccontato. Parlò anche dello scontro con i demoni e dell’incontro con il *byah;* dei dubbi di Bracht e della pietra; le raccontò la traversata a bordo della *Danzatrice del Mare* e questo la fece sorridere al pensiero di come il vento che lui aveva in qualche modo scatenato avesse rischiato di farli affondare e li avesse poi costretti a inseguire la loro nave, senza tregua, verso sud, nella speranza di intercettarla al suo arrivo a Kharasul. Le descrisse il primo attacco del Chaipaku, come erano scappati da Mherut’yi; le parlò di Sathoman ek’Hennem e di Anomius e di

come fossero sfuggiti al mago, il che fece passare un'ombra sul volto di Katya; infine le spiegò come fossero arrivati nella piazza in cui lei li aveva trovati.
Quando ebbe finito, la ragazza rimase a lungo in silenzio con gli occhi fissi sulla giungla che sfilava davanti a loro, poi disse: – Temo che questo Varent fosse in realtà Rythamun e non credo che si arrenderà tanto facilmente.
– Nemmeno io – mormorò Calandryll, osservando alcuni uccelli scuri che veleggiavano sopra le cime degli alberi. – Quanto è vecchio in realtà?
– Azumandias assistette all'incoronazione di Thomus – disse lei. – E Rythamun lo ha visto morire.
– Cinquecento anni? – Aveva un tono di voce soffocato e preoccupato. – Come è possibile?
– Ci sono modi. – Scosse la testa in un cenno di disgusto.
– Non sono niente affatto piacevoli e solo pochi li conoscono.
– Ma *come* è possibile? – insistette lui.
Katya si girò ad osservarlo con occhi turbati e poi distolse lo sguardo. – In pratica si tratta d'impadronirsi della vita di un altro. Non è facile ed è anche pericoloso, ma può essere fatto, perlomeno da parte di stregoni potenti come Rythamun. Molto probabilmente si è impadronito della vita di questo Varent e prima o poi lo farà a qualcun altro.
Calandryll sussultò, inorridito, poi si sentì anche peggio, quando un ulteriore pensiero gli si affacciò alla mente. – Allora gli è molto facile rendersi irriconoscibile – disse con un filo di voce. – È in grado di assumere qualsiasi forma desideri.
– È così – assentì Katya – ma credo che abbia motivo di rimanere Varent, adesso. Non mi hai detto che gode la fiducia del sovrano di Aldarin? Questo gli consente di esercitare un notevole potere e deve fargli molto comodo. Per riportare in vita il Dio Pazzo non bastano i *grimoire:* è necessario un grande sacrificio; solo il sangue

versato può rievocarlo.
– Stai pensando alla flotta? – chiese, fissandola.
– Potrebbe essere – ammise lei. – Dici che questo tuo fratello ha già ventilato l'idea di muovere guerra contro Kandahar e che è lui al comando. Se Rythamun persuadesse il Domm di Aldarin a fare la guerra, Secca farebbe lo stesso?
– Mio padre no – rispose – ma Tobias, sì. Tobias sarebbe ben felice di ficcarsi in una simile avventura.
– E Tobias si è già servito della Fratellanza. – Il sottinteso di quelle parole rimase inespresso fra di loro, come qualcosa di abominevole. Calandryll spalancò gli occhi disgustato. – Fare uccidere nostro padre? No! Sicuramente non si spingerebbe fino a questo punto, assassinare me è una cosa, ma nostro padre… no.
– Non sarebbe certo la prima volta – osservò Katya, senza scomporsi. – E se Tobias dovesse lasciarsi fuorviare dalle promesse di Rythamun… tu sai quanto è persuasivo nelle sue bugie.
– Dera! – mormorò. – Trascinerebbe Lysse e Kandahar in una guerra? Per ottenere i propri fini?
– Per riportare in vita il Dio Pazzo – disse la ragazza – sì. Per ottenere quel potere che brama. Deve individuare i luoghi perduti della sepoltura e possedere gli incantesimi di resurrezione necessari per ottenere il suo scopo, ma se Lysse e Kandahar fossero impegnati in una guerra, lo spargimento di sangue renderebbe più facile l'evocazione. Rythamun è alla ricerca del potere assoluto e, pazzo com'è, non esiterebbe a ridurre in frantumi il mondo intero pur di ottenerlo.
– Non può accadere. Non *deve* accadere – disse Calandryll.
Katya sorrise e la sua espressione gli ricordò quella di Bracht, quando l'uomo di Kern si accingeva a misurarsi in duello. – Abbiamo la mappa di Orwen – disse – e quanto prima raggiungeremo Gessyth. Non dobbiamo fare altro che impadronirci dell'Arcanum e portarlo fino a Vanu. Là verrà distrutto per sempre.

– È un lungo viaggio quello che ci aspetta – borbottò il giovane, dubbioso. – E sulla via del ritorno dovremo passare in vista delle coste di Lysse. Che cosa accadrà se Varent per allora avrà attirato Tobias dalla sua parte? Sicuramente dovremo vedercela con la flotta.
– È una possibilità – ammise lei – ma quali altre alternative abbiamo? Noi non siamo in grado di distruggere il libro.
– I vostri santi uomini non vi hanno dotato di nessun mezzo per distruggerlo?
– No. – Scrollò la testa, facendo danzare nel vento la lunga coda in cui aveva raccolto i capelli. – Non ho altro amuleto magico a parte la pietra e quella serviva solo a guidarmi fino a te. Per distruggere l'Arcanum sono necessari grande potere e conoscenze dell'occulto, due cose che solo pochi possono vantare.
– E allora? Perché questi santi uomini non ti hanno accompagnato?
– Essi non hanno alcun potere una volta oltrepassati i confini di Vanu – rispose la ragazza. – Hanno scelto di lasciare il mondo al suo destino e a questo scopo hanno limitato il proprio potere. Solo quando hanno letto nelle stelle ciò che stava per accadere, hanno deciso di intervenire, sapendo che in caso contrario avrebbero dovuto vedere il mondo schiantarsi in una sanguinosa rovina.
A babordo della prora, il sole toccò l'orizzonte, ad occidente: un immenso disco vermiglio che dipingeva l'intero oceano con il suo fuoco. Calandryll fissò lo sguardo in quella direzione e gli parve che una ferita si fosse aperta sullo sfondo del mare, un slabbratura livida, pulsante di sangue. Scrollò la testa, per liberarsi da quell'immagine e rivolse nuovamente gli occhi verso la costa ostile di Gash. La giungla appariva scura, ora, già immersa nelle ombre della notte incombente e dalle sue profondità il vento portava l'eco remota di grida cupe e misteriose. La luna piena era già spuntata ad est, fredda almeno quanto il sole era stato incandescente e benché l'aria fosse ancora tiepida, non poté trattenere un brivido,

schiacciato dall'immensità dell'impresa a cui si stavano accingendo. Guardò dietro di sé, inglobando in uno sguardo l'intera nave da battaglia, vide le donne apprestare i bracieri sul ponte, in attesa di preparare la cena, oppure portare cibo dalle stive, mentre i rematori mantenevano il loro ritmo, spingendo la slanciata imbarcazione a velocità regolare verso nord, nonostante il vento contrario. Sembravano instancabili e si muovevano come allegri automi.
– Quelli sono guerrieri? – chiese.
– Tutti – rispose Katya – sia gli uomini, che le donne.
D'un colpo gli sembrarono troppo pochi, per affrontare ciò che li attendeva, perché se ciò che Katya sospettava era vero, molto probabilmente nel viaggio di ritorno avrebbero dovuto affrontare rischi molto maggiori di quelli che lui aveva mai anticipato. Forse il suo viso rivelava i suoi dubbi, o forse Katya gli leggeva il pensiero perché disse: – Pensiamo a trovare l'Arcanum prima di stare a preoccuparci di quello che potrebbe succedere in seguito: penso che sia già di per sé un compito abbastanza arduo.
– Sì – convenne lui con un sorriso tirato – quanto ne sai di Gessyth?
– So che si trova a nord – rispose la ragazza – e che Tezindar si trova all'interno, nel profondo delle paludi. A parte questo nient'altro.
– E sei partita da Vanu sulla base di queste pochissime informazioni? – La fissò, stupefatto all'idea che avesse osato così tanto.
– Tu sei partito con poche informazioni in più – disse lei scrollando le spalle. – Sia tu che Bracht.
– Noi avevamo la mappa di Orwen – obiettò Calandryll – e la pietra per condurci fino al libro.
– Non è poi un granché. – I denti candidi balenarono nella luce che stava svanendo. – Tuttavia mi piacerebbe dare un'occhiata a quella mappa. Che ne diresti di mostrarmela mentre mangiamo?

– E tu in cambio mi parlerai di Vanu? La terra al di là del Borrhun-maj è un mistero per me.
Ebbe l'impressione che esitasse, come se fosse riluttante, ma aveva il volto in ombra e non poté scorgerne l'espressione; la vide solo annuire, mentre faceva cenno di seguirla verso i bracieri e l'odore del cibo gli ricordò quanto fosse affamato, facendogli passare subito di mente quella piccola esitazione.

16

Nessuno a bordo, a parte Katya e Tekkan, sapeva parlare una lingua diversa dalla propria e l'idioma di Vanu non assomigliava a nessun altro di quelli che Calandryll aveva udito in precedenza: era una ritmica e quasi musicale confusione di suoni che, per quanto si sforzasse, continuava a non avere alcun senso per lui. L'equipaggio lo accolse abbastanza cordialmente quando si accomodò su uno dei banchi dei rematori e una donna gli porse con un sorriso una ciotola piena di zuppa di pesce e di verdure, mentre un uomo gli metteva in mano un boccale che un altro riempì immediatamente di un vino pallido; tuttavia quando tentò di fare conversazione con loro si limitarono ad allargare il proprio sorriso e a scuotere la testa, rispondendogli con un insieme di parole che sembrava più che altro una canzone, piacevole a sentirsi, ma di cui non era in grado di capire proprio nulla. Dopo che fu gettata l'ancora per trattenere la nave nonostante le raffiche del vento, mentre i rematori si riposavano, Katya e Tekkan si unirono a lui e si sedettero al suo fianco a gambe incrociate. Fra un boccone e l'altro Calandryll li subissò di domande sulla loro patria, mentre loro gli chiedevano della sua.

Dei due era la ragazza quella che parlava in modo più fluente, opponendo una domanda a ciascuna sua richiesta e interrompendosi spesso per tradurre le sue parole a Tekkan e agli altri che seguivano la conversazione, aspettando le loro risposte prima di replicare, sicché Calandryll non sapeva mai di chi era la

risposta, anche se la cosa sembrava poco rilevante. Vanu, come già sapeva, si stendeva al di là del Borrhun-maj, laddove, a voler credere alle leggende, si erano ritirati i Primi Dei, Yl e Khyta. Katya scoppiò a ridere quando glielo sentì dire e aggiunse subito che il suo paese era popolato da esseri umani, non da dei, traducendo tutto per i suoi compagni che scoppiarono a ridere a loro volta. Era una regione solitaria, convenne lei, a causa della grande catena di monti che costituiva una vera e propria barriera verso il sud e di altre formazioni montagnose che la percorrevano, tagliandola sostanzialmente fuori da qualsiasi contatto esterno. Qualche volta in effetti, una nave si spingeva fino a Nywan nella piana di Jesseryn, ma questo avveniva raramente perché sia la natura montagnosa delle coste, sia il desiderio della gente di Vanu di stare per conto proprio, scoraggiavano il traffico marittimo. Calandryll apprese che esistevano città, sia nelle montagne che nelle pianure al centro di Vanu e che le varie metropoli commerciavano fra di loro; ciascuna di loro era governata da un consiglio che a sua volta selezionava tre rappresentanti che entravano a far parte di quello che poteva essere considerato un governo centrale, che si riuniva due volte all'anno, in primavera e in autunno; che potesse esistere un ordinamento così poco centralizzato, sorprese Calandryll, che da parte sua era più abituato ai governi autocratici dei Domm di Lysse o alla singolare forma di potere tipica dei Tiranni di Kandahar. Katya gli chiese se le città della sua patria combattessero fra di loro e volle ragguagli sulla guerra civile che stava montando alle loro spalle, nel Kandahar. A Vanu non esistevano conflitti di quel genere disse, anche se questo indusse il giovane a domandarsi come la cosa si conciliasse con la presenza di tutti quei guerrieri intorno a lui. Non fu però in condizione di approfondire questo punto perché Katya, senza darlo a vedere, sviò la conversazione concentrandola su argomenti più banali, parlando delle montagne e degli inverni rigidi, delle foreste e delle pianure. Prima che lei avesse concluso,

si sentì prendere dalla sonnolenza e accolse con gioia il materassino che venne steso sul ponte affinché lui potesse dormirci.
Si svegliò con il sole sulla faccia, fece colazione con pane e formaggio e bevendo acqua fresca; aveva appena finito quando Bracht emerse dalla piccola cabina. Il mercenario si avvicinò con movimenti circospetti, scrutando l'oceano come se si aspettasse un'aggressione o un ritorno del mal di mare, ma non era più pallido e si muoveva secondo il rollio dell'imbarcazione, come un marinaio nato.
– Per Ahrd, qualsiasi cosa mi abbia dato Katya, è certo che funziona – disse allegramente, accomodandosi vicino a Calandryll e dimostrò di sentirsi benissimo facendo sparire in un attimo un'intera forma di pane e una buona porzione di formaggio. – Dov'è lei?
Calandryll fece un cenno verso prora, dove la ragazza era immersa in una conversazione con Tekkan. Bracht assentì, prese dell'altro formaggio e puntò lo sguardo verso est, laddove la costa di Gash si stagliava livida nella luce del primo mattino. – Avete chiacchierato ieri notte, mentre io dormivo? – chiese. E quando Calandryll annuì, insistette. – Di che cosa?
Calandryll glielo disse e Bracht borbottò qualcosa con aria pensosa: il suo naturale pragmatismo lo portava ad accantonare qualunque inutile speculazione sulle dure circostanze della loro situazione attuale.
– Voglio sapere di più a proposito di questi santi uomini – mormorò Calandryll. – Hanno deciso di intervenire in questa faccenda, quindi devono essere al corrente di ciò che accade nel resto del mondo. Saranno veramente in grado di distruggere l'Arcanum?
Bracht scosse la testa e si alzò afferrandosi a una scotta, apparentemente non più disturbato dai movimenti del mare. – L'indovina ha detto di fidarci di lei ed è proprio quello che intendo

fare, quindi non abbiamo altra alternativa se non fare come dicono loro.
Calandryll studiò la sua espressione e si disse che quella fede senza riserve non era in linea con il carattere dell'uomo di Kern. Dal primo momento in cui si erano incontrati era stato sempre Bracht ad avanzare perplessità e lui a dare fiducia. Gli era sempre sembrato che fosse nella natura del mercenario guardare con sospetto tutto ciò che attraversava il loro cammino, ma ora a quanto pareva si fidava ciecamente di Katya; anche prima che Ellhyn decretasse che i loro destini fossero incrociati, si era mostrato desideroso di fidarsi della donna guerriero. Si chiese se l'evidente ammirazione che Bracht aveva per lei non avesse annacquato il suo naturale scetticismo. Poi accantonò quell'idea: Katya era intervenuta in loro aiuto contro il Chaipaku e l'indovina aveva dichiarato che lei era il terzo compagno; probabilmente era il *suo* giudizio a essere influenzato dalla scioccante consapevolezza che Varent lo aveva così abilmente ingannato. Eppure non riusciva a liberarsi completamente dalla sensazione che Katya nascondesse qualcosa. La notte precedente gli aveva parlato abbastanza schiettamente, o almeno così sembrava, eppure c'erano ancora altre domande che gli sarebbe piaciuto porre se lei, apparentemente reagendo a un commento di Tekkan, non avesse deviato il discorso in un'altra direzione.
– Vado a parlare con lei. – La voce di Bracht lo fece schizzare in piedi e seguì l'uomo di Kern lungo il ponte fino alla parte bassa della poppa, dove c'era Katya a fianco del timoniere.
– Hai dormito bene? – chiese la ragazza con un sorriso.
Calandryll osservò il suo compagno, mentre Bracht chinava la testa in un cenno di assenso.
– Sì ed ora mi sento completamente a posto. – Fece un ampio gesto con il braccio, includendo sia la nave che l'oceano.
– Non avrei mai pensato di sentirmi a casa mia sul mare. Ti devo

dei ringraziamenti.
La fissava in volto mentre parlava, con un sorriso di apprezzamento, oltre che di gratitudine. In effetti, rifletté Calandryll, non si poteva negare che facesse ribollire il sangue solo a guardarla. Il sole strappava riflessi dorati ai suoi capelli e il fatto che li portasse a coda di cavallo ne enfatizzava i lineamenti, in cui spiccavano gli occhi grigi. Non aveva indossato le brache quella mattina, ma solo la tunica stretta in vita dalla cinta della spada e il tessuto bianco faceva un vibrante contrasto con l'abbronzatura delle lunghe gambe. Per avere una migliore aderenza al ponte aveva i piedi nudi. Era bella e anche provocante e i suoi occhi s'incupirono per un istante quando colse appieno l'implicito significato del sorriso di Bracht. Divenne seria. Tekkan, al suo fianco, aggrottò per un attimo la fronte e mormorò qualcosa nella lingua di Vanu. Katya annuì.
– Non avrebbe avuto senso portarti a Gessyth malato – disse – e non è detto che la tua abilità di spadaccino non si renda necessaria, prima di essere arrivati a destinazione.
– Ti aspetti un attacco? – Calandryll aguzzò lo sguardo oltre la prora: il mare era vuoto. – Siamo inseguiti?
– E là che si trova il pericolo. – Era stato Tekkan a parlare, abbandonando un attimo il timone per puntare il dito verso l'entroterra. – A Gash.
– Dobbiamo rinnovare la provvista di acqua fresca – spiegò Katya – quella che abbiamo non può bastare e neanche la riserva di cibo. Prima o poi saremo costretti a approdare e ad inoltrarci nella giungla; la gente di Gash non è particolarmente nota per la sua ospitalità.
– Un'imboscata? – Bracht non smise di sorridere. – Contro un gruppo armato?
– Forse no – rispose Katya scuotendo la testa – ma il pericolo esiste.

– Anche là c'è pericolo – dichiarò Bracht, indicando il mare davanti a sé e poi in direzione della poppa – e là. Siamo circondati dal pericolo, temo.
– Non intendo perdere i miei uomini – insistette Tekkan. – E neppure tempo, non per combattere le creature di Gash.
Bracht rise spensieratamente: Calandryll si chiese se la sua fiducia fosse effetto del cordiale o dipendesse dal desiderio di fare colpo sulla ragazza. – Fra quanto tempo saremo obbligati a tentare di sbarcare? – chiese.
– Dieci giorni se beviamo con parsimonia – rispose Tekkan. – E poi ogni dieci giorni, fin quando non saremo arrivati a Gessyth. Questa nave è stata costruita per navigare sotto costa, non per inoltrarsi in mare aperto.
C'era una nota di disapprovazione nella sua voce, nascosta, ma percepibile e i suoi occhi saettarono in direzione di Bracht, mentre parlava.
Forse il mercenario la colse e forse no, Calandryll non avrebbe saputo dirlo, ma vide il sorriso morire sulle labbra di Bracht e la sua espressione farsi seria, mentre fissava il timoniere. – La mia spada è al vostro servizio – disse formalmente, strappando un cenno di assenso a Tekkan. Poi si rivolse a Katya. – Ti ho involontariamente scacciato dalla tua cabina, ti ringrazio per la cortesia. Posso dormire da qualche altra parte questa notte?
Fissò con occhi franchi la ragazza e a Calandryll parve d'intravedere sulle sue guance l'ombra di un rossore, come se per un attimo l'abbronzatura si fosse scurita. Vide Tekkan arricciare le labbra e notò che lo sguardo del timoniere era gelido.
Katya disse: – Avevi più bisogno di me di dormire in una cuccetta, perlomeno l'altra notte. Stanotte puoi scegliere fra il ponte e un'amaca. – Aveva un tono freddo. Bracht accennò un inchino, sorridendo ironico, Tekkan si rivolse nuovamente alla ragazza nella loro lingua e Katya annuì.

– Devo andare a studiare alcune carte. Mettetevi a vostro agio, parlerò nuovamente con voi più tardi.
Passò oltre loro, che fecero un passo indietro per liberare l’accesso alla scaletta di boccaporto e Bracht non le tolse gli occhi di dosso mentre scendeva i gradini; lei ricambiò lo sguardo per un attimo e il grigio dei suoi occhi sembrava in qualche modo annebbiato; lo sguardo del mercenario non l’abbandonò fino a quando non fu scomparsa nella cabina. Tekkan disse: – Vi prego di non intralciare il mio equipaggio, andando nella parte anteriore della nave.
Era un evidente congedo ed essi si diressero a prua, in uno dei pochi punti liberi, osservando i rematori che avevano ripreso posto sui propri banchi e le donne impegnate a sbrigare i vari compiti che erano comuni su tutti i vascelli. Bracht si sdraiò sulla tolda scaldata dal sole e cominciò a passare e ripassare la lama della sua spada con una pietra per affilare a umido. Calandryll gli si sedette accanto, pensieroso, chiedendosi se fosse meglio parlare o starsene in silenzio. Mancava ancora troppo tempo, decise, prima che raggiungessero Gessyth e c’erano troppe cose in ballo: era molto meglio parlare subito e farla finita una volta per tutte.
– Stai facendo un gioco troppo pesante – disse.
Bracht lo osservò di sottecchi e sogghignò.
– Se il tuo sguardo non fosse stato inchiodato su di lei, avresti visto che faccia aveva Tekkan – insistette.
– Ho visto soltanto Katya – ribatté Bracht – e ti assicuro che è qualcosa che osservo assai più volentieri.
– Mi sembri un ragazzino innamorato – lo accusò Calandryll.
Bracht lo fissò con aria perplessa, poi assentì. – Per Ahrd, non vedi come è bella? – mormorò. – E come se non bastasse è anche una spadaccina: un autentico tesoro.
Calandryll sospirò pazientemente. – Le tue smancerie hanno suscitato la disapprovazione di Tekkan. Vuoi fartene un nemico?
– Ho solo intenzione di approfondire la conoscenza della nostra

nuova compagna – disse Bracht, senza lasciarsi scoraggiare. – Sempre che lei mi consenta questo piacere, naturalmente.
– C'è qualche legame fra di loro – borbottò Calandryll – magari sono amanti.
– Pensi? – Bracht smise di affilare la spada e rivolse uno sguardo meditabondo verso il timoniere. – Vuoi dire che ho un rivale?.
– Un rivale!? In nome di Dera! – Calandryll abbassò la voce quando alcuni uomini dell'equipaggio si girarono a guardarli.
– Stiamo navigando in acque sconosciute, alla ricerca dell'Arcanum; i cannibali di Gash sono a qualche centinaia di metri dalla nostra prora; abbiamo Varent alle spalle, solo la dea sa che cosa ci aspetta… e tu pensi a portarti a letto Katya!
– Il viaggio sarà lungo – disse Bracht con dolcezza – e probabilmente anche noioso. E poi non ho mai incontrato una donna come lei.
– Hai intenzione di mettere a repentaglio la nostra missione per questo? – domandò Calandryll.
– No – ribatté Bracht in tono più solenne, poi sogghignò – ma farei molto volentieri di Katya la mia donna.
Calandryll fissò il mercenario con uno sguardo iroso, poi studiò l'espressione di Bracht e si rese conto che l'uomo di Kern stava parlando seriamente. Scrollò la testa, cercando d'imprimere alla sua voce un tono meno ostile.
– Qualunque cosa ci sia tra Katya e Tekkan, il nostro timoniere non apprezza per niente le tue *avances* e se tu dovessi spingerti ancora più in là… – Lasciò la frase a metà e Bracht annuì. – Non scatenerò l'ostilità di Tekkan – promise.
– Allora vedi di tenere sotto controllo il tuo… entusiasmo.
Bracht incrociò il suo sguardo e chiese bruscamente: – La desideri?
– No – rispose. L'uomo di Kern continuò a scrutarlo, con un'espressione dubbiosa e Calandryll scrollò la testa, ripetendo con decisione: – No.

– Meglio così – rispose Bracht in tono sommesso. – In questo modo non ci sarà rivalità fra noi.
– No – ripeté il giovane. – Ma faresti anche bene a non correre il rischio di far arrabbiare Tekkan con i tuoi… complimenti. Ti consiglio di andarci piano con lui… e anche con lei.
Bracht sospirò in maniera ostentata. – Sarà difficile, ma farò come vuoi.
Incoraggiato da quelle parole, Calandryll aggiunse: – Non è da te comportarsi così. Durante tutto il nostro viaggio, non ti ho mai visto così coinvolto.
– Durante tutto il nostro viaggio hai mai visto un'altra donna come Katya? – fu la risposta. – Comunque tranquillizzati: mi morderò la lingua e starò ben attento a non offendere nessuno.
– È la cosa più saggia da fare – osservò Calandryll.
Bracht borbottò un assenso e rimise la scimitarra nel fodero, dedicandosi ad affilare la lama del pugnale mentre un sorriso pensieroso gli si disegnava agli angoli della bocca. Calandryll si rilassò, appoggiando la schiena al collo curvo della testa di drago scolpita, soddisfatto della promessa ottenuta dall'uomo di Kern. Si mise comodo, al sole, lasciandosi cullare dallo sciabordio delle onde contro la chiglia. Non avrebbe saputo definire esattamente quello che aveva letto negli occhi di Tekkan, ma era chiaro che le *avances* di Bracht avevano irritato il pilota; anche la reazione di Katya non gli era particolarmente chiara. Che ci fosse qualcosa fra lei e il timoniere era evidente, ma cosa? Comunque, il fatto che Bracht avesse potuto innamorarsi di Katya, per davvero a quanto sembrava e così rapidamente, era una cosa che lo sconcertava. Il mercenario si era sollazzato senza troppi problemi con la sgualdrinella al servizio di Varent, ma questa sembrava una faccenda di tutt'altra portata, nonostante l'approccio piuttosto rozzo da parte di Bracht: era come se l'uomo di Kern avesse preso una decisione improvvisa e ineludibile; avesse raggiunto per puro

istinto una certezza, che andava al di là di un banale desiderio carnale. Ripensando alla faccia di Tekkan, sentì che quella situazione poteva mettere in pericolo la riuscita della loro missione.
Qualunque altra considerazione sull'argomento fu bruscamente interrotta da un grido del pilota.
Balzò in piedi, con Bracht al fianco e sentirono Tekkan gridare di nuovo. Evidentemente stava lanciando degli ordini, perché quasi subito la nave guadagnò velocità e gli arcieri si precipitarono a incoccare frecce nei loro archi. Guardò verso poppa, supponendo in un primo momento che qualche veliero Kandiano fosse apparso improvvisamente, poi realizzò che gli occhi di tutti erano puntati verso la costa e si girò a scrutare la giungla.
Tre grandi canoe si profilarono a tribordo, quasi invisibili dapprima sullo sfondo mimetizzante della vegetazione, ma via via sempre più visibili man mano che puntavano rapidamente in direzione della nave. La chiglia delle imbarcazioni era costituita da grandi tronchi d'albero dipinti a colori vivaci e scavati, per ricavare lo spazio necessario ai rematori le cui pagaie facevano ribollire l'acqua con furiosa energia; in mezzo a loro c'erano svariati arcieri inginocchiati che si misero a urlare quando le canoe aumentarono la velocità per intercettare la nave di Vanu. Avevano la pelle nera, notò Calandryll, ma così abbondantemente coperta di tatuaggi variopinti da farli apparire vistosi, come gli uccelli multicolori che si affollavano sugli alberi lungo la spiaggia; avevano il volto, il torso, le braccia e le gambe completamente coperti da intrecci di linee colorate. I capelli, lunghi e oleosi, erano acconciati con piume e conchiglie e avevano piccoli ossicini bianchi infilati nel naso e nei lobi delle orecchie. Con altri avevano formato collane che portavano intorno al collo o che dondolavano rumorosamente dai cenci che costituivano i loro soli indumenti, accentuandone la barbarica eleganza.
Katya sbucò dalla sua cabina, gettò un rapido sguardo alle canoe e si precipitò al fianco di Tekkan sul castello di poppa, mentre il

pilota tirava verso di sé la barra del timone nel tentativo di allontanarsi dalle canoe. I rematori chinarono la schiena per aumentare la portata dei colpi e il vascello di Vanu guadagnò velocità, ma senza riuscire a distanziare le canoe che erano assai più leggere; i pagaiatori negri erano più freschi e le loro imbarcazioni sembravano volare sull'acqua seguendo, realizzò Calandryll, una rotta di collisione con la nave.
Raggiunse il parapetto. La nave era ancora fuori portata delle frecce, ma vide che gli arcieri stavano già incoccandole e anzi uno o due di loro scagliarono i propri dardi secondo una traiettoria che li mandò a impennarsi nell'aria tiepida del mattino, per valutare le distanze. Le frecce caddero in mare, innocue. Una canoa sopravanzò l'altra e Calandryll vide il guerriero che si trovava a prua brandire una lancia crudemente uncinata, come per incitare i rematori a fare uno sforzo ancora maggiore: sul petto gli dondolava una collana fatta di minuscoli teschi e aveva i capelli acconciati con penne più colorate di quelle di tutti gli altri suoi compagni. Si girò e vide Katya unirsi agli arcieri di Vanu, che non avevano ancora scoccato le proprie frecce, anche se probabilmente i loro archi, dalla gittata maggiore, avrebbero già potuto colpire i cannibali aggressori. Tekkan aumentò di un altro paio di gradi l'angolatura della barra e virò in senso opposto alle canoe: era evidente che preferiva distanziare gli inseguitori piuttosto che combattere. Se il vento avesse soffiato da sud e se avessero avuto le vele spiegate si sarebbero lasciati indietro facilmente le piroghe, ma il poco vento che c'era spirava in senso contrario e la nave da battaglia si muoveva sull'acqua molto più pesantemente delle canoe: i selvaggi urlanti cominciarono ad annullare la distanza che li separava.
– Penso che fra poco dovremo guadagnarci il nostro passaggio – disse Bracht, che era un passo dietro di lui. – Gli arcieri di Katya non sono abbastanza numerosi per riuscire a tenerli indietro.
Calandryll assentì, sfiorando l'elsa della spada, molto meno

entusiasta del suo compagno all'idea di doversi battere.
Tekkan doveva essere della sua stessa idea, a quanto pareva, perché riprese a gridare nella propria lingua e la nave da battaglia virò improvvisamente a tribordo. Calandryll urtò il parapetto con lo stomaco e cercò disperatamente di afferrarsi a qualcosa mentre l'acqua che ribolliva bianca intorno alla chiglia si spalancava improvvisamente sotto i suoi occhi sbarrati. Sentì la mano di Bracht afferrarlo per la cintura e tirarlo all'indietro senza tante cerimonie, spingendolo poi al riparo della murata quando un nugolo di frecce dalle penne verdi fischiò sopra le loro teste. Un dardo si conficcò vibrando nella testa di drago scolpita, a un palmo dalla sua faccia e in quel momento sentì un grido d'allarme alzarsi dalle canoe nell'istante in cui i cannibali capirono quali erano le intenzioni di Tekkan. Tentarono di cambiare direzione, ma era troppo tardi. Calandryll vide la canoa cercare di allontanarsi con una disperata virata, mentre la prua a testa di drago incombeva sull'imbarcazione più piccola, simile a un mostro marino vendicatore. Poi si udì il legno cozzare contro il legno, un coro di urla ancora più selvagge e il rumore del tronco che si maciullava quando la nave di Vanu speronò la canoa.
Corpi dalla pelle nera piombarono nell'acqua. Bracht lanciò un grido di trionfo. La nave da guerra scattò in avanti e i grandi remi si abbatterono sui selvaggi in acqua come immensi randelli; qualcuno cercò di afferrarvisi, ma solo per perdere subito dopo la precaria presa e ricadere fra i flutti, sballottato dalle onde che il vascello sollevava al suo passaggio.
Un volto deformato da un ghigno si disegnò improvvisamente al di là del parapetto, una maschera demoniaca dai colori accesi e dagli occhi luccicanti d'odio; in mano stringeva una mazza chiodata. Bracht menò un fendente con la scimitarra e il cannibale urlò, ricadendo in acqua. Altri selvaggi riuscirono ad arrampicarsi sulla fiancata di tribordo, ma furono uccisi dalle donne che nel frattempo

avevano abbandonato gli archi a favore di spade e asce da guerra. Tekkan lanciò un grido e i rematori rinnovarono i loro sforzi, cercando di riguadagnare lo slancio che la collisione aveva frenato.
La canoa speronata galleggiava sottosopra, con la prua sventrata; i pochi superstiti avevano trovato rifugio sulla chiglia. Gli altri selvaggi si disinteressarono della loro sorte e le due rimanenti canoe continuarono a fendere le onde, correndo parallele alla nave.
Un secondo nugolo di frecce li colpì, ma stavolta gli arcieri di Vanu risposero al fuoco e più di un cannibale cadde sotto il loro tiro accurato.
– Non si curano molto della loro vita – osservò Bracht in tono truce, mentre le donne mietevano altre vittime.
Calandryll non trovò la forza di rispondergli e si limitò a rimanere a guardare mentre i ranghi dei cannibali venivano decimati. Sentì Katya gridare un ordine e vide che gli arcieri di Vanu stavano ora concentrando il proprio fuoco sui selvaggi dipinti che reggevano le pagaie. Le canoe rimasero indietro e scomparvero a tribordo quando i cannibali cominciarono a perdere il ritmo; i rematori uccisi e quelli feriti impedivano i movimenti agli altri che stavano loro vicino. Tekkan riportò la nave sulla rotta originaria e le urla irate dei loro assalitori svanirono gradualmente in distanza.
Bracht rimise la scimitarra nel fodero, pur mantenendo un’espressione feroce dipinta sul volto. Calandryll ebbe la sensazione che in fondo si rammaricasse per la brevità dello scontro; lui personalmente ne era invece ben felice. Si rese conto che stava ancora stringendo in pugno la spada e la rinfilò nel fodero quando vide Katya avvicinarsi.
– Non vi siete fatti neanche un graffio? – chiese.
Calandryll assentì. Bracht disse: – È stato un combattimento di poco conto.
– Sarebbe stato meglio se non avessimo dovuto combattere affatto.
– Staccò la freccia dalle penne verdi dalla testa di drago scolpita e

ne esaminò la punta con un’espressione di disgusto. – Roba pericolosa e che provoca brutte ferite.
Calandryll gettò un’occhiata alla punta uncinata, memore di quanto vicina gli fosse passata la freccia e chiese: – Perché ci hanno attaccato? Non li abbiamo provocati né minacciati.
– Non hanno bisogno di provocazioni – disse Katya. – Sono aggressivi di natura.
Gettò il dardo fuoribordo, aggrottando la fronte. Bracht la osservò, spostando lo sguardo dalle gambe nude al materiale soffice di cui era fatta la tunica, al viso preoccupato.
– Non indossi nessuna armatura – osservò, in tono quasi accusatorio.
Katya scrollò le spalle. – Pensavo di non avere guai con nessuno.
– A quanto pare i guai ci seguono da presso – ironizzò Bracht – e tu faresti molto meglio a indossare un’armatura.
La ragazza accennò un sorriso. – Pensa a proteggerti tu – suggerì. – Sono perfettamente in grado di difendermi da sola.
– Dalle frecce? – Bracht scrollò la testa, poi abbozzò un inchino. – Mia signora, ho avuto modo di apprezzare la vostra abilità con la spada e vi ammiro molto per questo, ma quando si tratta di affrontare delle frecce, preferirei molto vedervi indossare un’armatura.
Per un lungo attimo i loro sguardi s’incrociarono. L’espressione di Katya era indecifrabile, quella di Bracht, invece, era di facile interpretazione; la ragazza scoppiò a ridere, ma in maniera nervosa o almeno così parve a Calandryll.
– Sei molto sicuro di te – osservò Katya, ma in tono gentile.
– Già – replicò Bracht con voce sommessa.
– Siamo impegnati in una cerca, noi tre. – S’interruppe per un attimo, sfiorando con gli occhi anche Calandryll. – E non siamo soli.
S’interruppe di nuovo, come per cercare le parole più adatte.

Bracht disse – No, ma se lo fossimo…
– Non lo siamo – ribatté lei, precipitosamente, mentre i suoi occhi grigi s’incupivano per un attimo, – e questo tuo… modo di… preoccuparti per me… è più un problema che un aiuto.
Bracht annuì e disse: – Ti do la mia parola che farò tutto ciò che è in mio potere per riportare indietro Calandryll da Gessyth sano e salvo. È un impegno che per me rimane assoluto. Anche se l’uomo che mi ha ingaggiato per questo compito si è rivelato un traditore, l’impegno resta. Adesso anche tu sei parte di questo impegno e non ho intenzione di vederti ferita o peggio.
– È questa l’unica spiegazione? – chiese Katya e Bracht, scuotendo la testa, rispose molto semplicemente: – No.
– Allora devo chiederti di… accantonare… qualunque altra motivazione.
Lo fissò dritto negli occhi, con un’espressione solenne. Non meno seriamente Bracht rispose: – Fino a quando non avremo portato l’Arcanum al sicuro, fuori da Tezin-dar, farò come vuoi. Ma dopo… ci sono cose che io e te dobbiamo assolutamente dirci.
– L’Arcanum non sarà al sicuro fino a quando non l’avremo portato a Vanu e distrutto – rispose Katya. – Aspetterai fino ad allora?
La fissò negli occhi e inclinò la testa, in un cenno d’assenso.
– Fino ad allora.
– Mi dai la tua parola?
– Hai la mia parola.
– Allora… ti ringrazio. – Tornò a sorridere e a Calandryll parve di leggere sollievo nei suoi occhi. – Fra poco si mangia. E dovremmo anche dare un’occhiata alla vostra mappa. Probabilmente le nostre non sono altrettanto affidabili.
Si voltò e tornò da dov’era venuta. Bracht stette a osservarla mentre si allontanava e sospirò. – Riuscirai a mantenere la promessa? – chiese Calandryll.

– Per lei, sì – rispose Bracht sorridendo.
Calandryll sogghignò, convinto di aver già colto implicazioni alle quali il mercenario non aveva ancora pensato. – È stata una promessa assai… ampia – mormorò.
– In che senso? – chiese l'uomo di Kern.
– Originariamente ti eri impegnato a proteggermi fino al nostro ritorno a Lysse e non oltre. A quanto pare adesso hai esteso il tuo incarico fino ai confini stessi del mondo.
– Per amor suo – ammise Bracht senza smettere di sorridere. Poi picchiò un'allegra manata sulle spalle di Calandryll. – E per te, amico mio. Pensi che ti lascerei concludere questa impresa senza di me?
– No. – Calandryll scosse la testa e ridacchiò, rendendosi conto di non avere mai dubitato neanche per un attimo che Bracht sarebbe rimasto al suo fianco fino all'ultimo. – No.
Mangiarono sul ponte di prua e Katya e Tekkan si unirono a loro; il timone era stato affidato a qualcun altro per un po'. Le carte nautiche di cui Tekkan si serviva per impostare la rotta erano aperte in mezzo a loro insieme a quella che Varent aveva fornito a Calandryll. Fu questa a rivelarsi la più affidabile, dato che era stata redatta in tempi più recenti e indicava in modo più accurato i punti in cui era possibile approvvigionarsi d'acqua lungo le coste di Gash e di Gessyth. Il luogo più vicino era a tre giorni da lì, secondo i calcoli del pilota, sicché decisero di puntare decisamente in quella direzione per inviare poi un gruppo a terra.
– Con le armature addosso – disse Bracht, guardando Katya.
– Con le armature – convenne lei.
– Se avessimo una scelta – disse Tekkan – preferirei evitare qualunque rischio di scontro.
I suoi lineamenti segnati dalle intemperie assunsero un'espressione cupa e sembrò cadere in una sorta di depressione. Non era paura per il combattimento, osservò Calandryll studiandone il volto, ma

sincero rammarico per la perdita di vite umane. Bracht ridacchiò e disse: – Un po' di battaglia servirà a tenerci in allenamento in vista di quello che ci aspetta.
Tekkan rivolse al mercenario uno sguardo severo e scrollò il capo. – Il sangue versato non mi arreca alcun piacere, Bracht. Che sia il nostro o quello altrui.
Bracht corrugò la fronte, incuriosito. – Eppure stai viaggiando verso il pericolo – disse, ma in tono sommesso, in modo da non urtare la sua suscettibilità – e hai speronato quella canoa piuttosto abilmente.
Tekkan annuì. – Avrei preferito di gran lunga riuscire a distanziarli, ma non mi hanno lasciato scelta. Perlomeno in questo modo ne sono morti di meno.
La ruga che attraversava la fronte di Bracht si fece ancora più profonda. – Siamo molto diversi, credo – disse gentilmente – noi di Cuan na'For e voi di Vanu.
– Eppure ora la nostra rotta è comune – rispose Tekkan, gettando un'occhiata di sbieco verso Katya – e poi non tutti siamo così differenti gli uni dagli altri.
– No – convenne Bracht allegramente – e ti dirò un'altra cosa: penso che ne avremo fin sopra i capelli di combattere prima che la nostra missione sia giunta alla fine.
– Sì – mormorò tristemente Tekkan – su questo punto temo che tu abbia ragione.
Poco tempo dopo le parole del mercenario trovarono conferma.
Quel giorno stesso, verso il crepuscolo, altre due canoe emersero dalla vegetazione della giungla senza tentare di intercettarli, ma affiancando la nave che continuava a risalire la costa a velocità costante. Il vascello continuò ad avanzare fino a notte fonda e solo allora Tekkan fece buttare l'ancora, scegliendo un punto più lontano del solito dalla terraferma e ordinando che fossero piazzate sentinelle. I cannibali non tentarono di assalirli, ma all'alba le canoe

erano ancora là, allineate alla fiancata di tribordo, come lupi sulle tracce di una bestia troppo grossa per poterla assalire; a mezzogiorno furono raggiunte da una terza piroga e più tardi durante il giorno da una quarta, sicché ora la nave sembrava circondata da una flottiglia. Il sorgere del sole del giorno successivo svelò che una quinta canoa si era unita alle altre e al tramonto ne sopraggiunse una sesta.
Man mano che si avvicinavano allo sbocco del torrente di acqua dolce verso cui stavano puntando, le intenzioni dei loro inseguitori si fecero sempre più ovvie: ormai c'erano sette canoe fra loro e il corso d'acqua e ne bloccavano efficacemente l'accesso. Davanti a quella sproporzione numerica, perfino Bracht non se la sentì di insistere perché tentassero di approdare e così proseguirono in direzione nord, sempre scortati dalle canoe.
Dopo sette giorni perfino Tekkan cominciò a perdere la pazienza e ordinò che venisse rizzato l'albero maestro e che fossero issate le vele.
– A che serve? – chiese Bracht. – Dato che siamo controvento, di che aiuto può esserci la vela?
Calandryll gli illustrò i principi basilari della navigazione per bordi mentre la nave si spingeva verso il mare aperto, una manovra che rallentò la loro avanzata verso nord, ma che almeno li liberò dei loro inseguitori. Continuarono a navigare in quel modo fino a quando i barili dell'acqua dolce non furono praticamente vuoti e divenne indispensabile rinnovare la scorta. Le carte indicavano un altro corso d'acqua a due giorni di distanza e, non avendo altre alternative, si diressero nuovamente sottocosta.
Tennero consiglio sul ponte di poppa: Calandryll e Bracht raggiunsero Katya e Tekkan e una donna, Quara, e un uomo, Urs, si unirono a loro. Decisero di avvicinarsi alla spiaggia approfittando della copertura delle tenebre e di scendere poi a terra all'alba. La scialuppa non consentiva il trasporto di più di tre botti

alla volta e sarebbero quindi stati necessari svariati viaggi per rinnovare la riserva ormai pressoché esaurita. Nello stesso tempo un gruppo di cacciatori sarebbe andato in cerca di selvaggina, perché anche le scorte di carne fresca erano ormai scarse. Katya sarebbe stata alla testa dei cacciatori.
– Verrò con te – dichiarò Bracht – sto marcendo a furia di stare qui con le mani in mano.
Katya e Tekkan si scambiarono un rapido sguardo e il pilota scosse la testa.
– È troppo pericoloso.
Allora manda qualcun altro al posto di Katya – disse Bracht.
– Non è possibile – spiegò la ragazza. – Sono stata io a guidare questa gente lontano da casa sua e non posso chiedergli di correre rischi che io non sono disposta a correre.
Bracht scrollò la testa, accettando la spiegazione, ma sentendosi comunque in apprensione. – Allora verrò con te – disse ostinatamente, indirizzando un sorriso verso Tekkan – e nessuna argomentazione mi convincerà a non farlo.
Il tono della sua voce non ammetteva dissensi; Tekkan assentì con un’espressione di riluttanza. Calandryll disse: – Allora vengo anch’io con voi.
– Non è affatto necessario – disse Bracht. – Non per quanto ti riguarda.
– Dimentichi le parole dell’indovina – ribatté. – Non siamo forse legati uno all’altro, noi tre?
– Non è necessario – insistette l’uomo di Kern, indicando con un gesto il braccio di mare in cui non si vedeva alcuna imbarcazione. – Molto probabilmente non c’è nessun pericolo.
– E se invece ci fosse? – chiese Calandryll fissando prima uno e poi l’altra. – Se finissimo per essere separati? La profezia parla di tre compagni: se voi andate, io vengo con voi. Se no corriamo il rischio di compromettere la cerca.

– Io sono obbligata ad andare – disse Katya – ma né tu né Bracht siete tenuti a correre questo rischio.
Bracht esplose in una risata e tagliò l’aria con un gesto brusco, accantonando l’argomento. – Non ho nessuna intenzione di discutere: io vengo con te e con ciò facciamola finita.
– Allora è stabilito – intervenne Calandryll. – O tutti e tre, o nessuno di noi.
Katya e Tekkan si rivolsero a Quara e Urs, poi il pilota fece un cenno d’assenso. Katya disse: – Così sia – e si girò con un sogghigno verso Bracht. – A patto che indossiate l’armatura.
Si prepararono per l’incursione mentre Tekkan dirigeva silenziosamente la nave verso la costa, avanzando solo a forza di vele. La luna era un pallido disco d’argento sopra le loro teste, non abbastanza luminoso da tradirli o almeno così speravano. Indossarono due cotte di maglia finemente intrecciate che si adattavano alla loro corporatura e brache di cuoio spesso, su cui erano cucite piastre metalliche, infine si procurarono due elmi con cui proteggere la testa. Dopo essere stati per così tanto tempo completamente liberi, provarono una strana sensazione sotto il peso di quel materiale che, nonostante la flessibilità, non era molto confortevole, ma davanti al pericolo di essere infilzati da qualche freccia non si opposero a quelle precauzioni.
Attesero il momento; Calandryll ostentava una calma che non provava mentre la massa scura della giungla si stagliava alta davanti a loro. Tekkan lanciò a voce bassa una serie di ordini che fecero ammainare le vele mentre i rematori si davano da fare per portarli il più vicino possibile; alla fine si arrestarono, in attesa di sfruttare la marea, aspettando le ore più buie, cioè quelle fra il momento in cui calava la luna e quello in cui sorgeva il sole.
La notte era immota, il vento che aveva continuato a soffiare per tutto il giorno si era ridotto a un esile spirare di brezza, che portava con se l’odore della vegetazione lussureggiante, tuttavia non si

poteva certo dire che dominasse il silenzio. Grida e borbottii echeggiavano dalla giungla: l'urlo di sfida dei predatori e le grida delle loro vittime; il mare sciabordava appena intorno allo scafo, che gemeva e cigolava in un coro di suoni che sembravano i più alti di tutti. Per lo meno alle loro orecchie ansiose, visto che tutti, a eccezione forse di Bracht, speravano di riuscire ad approdare senza essere né visti né sentiti. I minuti scorrevano lentamente, poi infine venne messa in acqua la scialuppa, Urs e i suoi uomini scivolarono silenziosamente ai propri posti seguiti da Quara e da quattro arcieri e l'imbarcazione, ormai piena, puntò verso la spiaggia. Quando fece ritorno Katya saltò a bordo, seguita da Bracht e, per ultimo, da Calandryll. Urs sussurrò un'unica parola e i remi s'immersero spingendo la scialuppa lontana dal vascello, in direzione della vicina linea di costa.
L'afrore della giungla si fece più intenso, denso e torrido e gli occhi di tutti erano puntati nell'oscurità, alla ricerca di canoe o di selvaggi in agguato.
Il raschiare del fasciame contro la sabbia fine della sponda del torrente echeggiò nelle orecchie di Calandryll come un tuono. Scivolò oltre il bordo della scialuppa e avanzò nell'acqua fino alla spiaggia, con la spada in pugno, sentendo il sudore ruscellargli sul petto; l'armatura gli pesava sgradevolmente sulle spalle e l'elmo che gli proteggeva la testa sembrava bollente. Bracht lo raggiunse e i suoi occhi azzurri sembrarono brillare per l'eccitazione dietro il paranaso dell'elmo. Katya fece cenno di avanzare, risalendo la spiaggia e ben presto Quara e le altre donne si affiancarono a loro.
Urs e il suo equipaggio trascinarono la scialuppa al riparo sotto un'alta palma e si caricarono dei barili. Ci fu un rapido scambio di parole fra lui e Katya, dopodiché la ragazza fece riunire il proprio gruppo intorno a sé, traducendo le istruzioni anche per Calandryll e Bracht.
– Urs e i suoi riempiranno le botti e le riporteranno a bordo della

nave. Noi ci spingiamo verso l'interno. Molto probabilmente troveremo della selvaggina che viene ad abbeverarsi a questo corso d'acqua. Non disperdetevi.
– Siamo al tuo fianco – sussurrò Bracht.
Katya lanciò un'occhiata verso Quara e le indicò i vicini alberi. Silenziosamente gli arcieri di Vanu scivolarono nella giungla.
In mezzo alla vegetazione la notte sembrava ancora più nera e la poca luce che aveva illuminato il cielo era offuscata dai rami degli alberi che li sovrastavano; il torrente era il loro unico punto di riferimento. Avanzarono lungo la sponda, ostacolati da liane e grosse radici. Rigogliosi ciuffi di piante esotiche profumavano l'aria, sicché una serie di aromi dolciastri si mescolava all'olezzo della vegetazione marcita. Incrociarono un sentiero tracciato dagli animali e lo superarono, cercando d'individuare il punto dell'abbeverata tenendosi sottovento rispetto a qualunque creatura potesse essere intenta a dissetarsi. Erano costretti ad avanzare lentamente anche a causa del suolo spugnoso e degli alberi, che erano fitti e fra i cui tronchi s'intrecciavano liane spesso decorate da ampie tele di ragno. Erano appiccicaticce e sgradevoli al tatto. Finalmente videro il torrente allargarsi a formare una polla d'acqua alimentata da una sorgente. La cortina di bambù che circondava lo specchio d'acqua era interrotta da numerosi sentieri e il suolo vicino all'acqua era privo di vegetazione, fangoso anzi nei punti in cui avevano poggiato zoccoli e zampe. Quara e gli altri si appostarono spontaneamente sopravvento rispetto all'acqua. Katya si piazzò al riparo di un albero, con Bracht e Calandryll alla sua sinistra.
Il tempo trascorse e le tenebre impallidirono; il brandello di cielo sopra di loro divenne grigio annunciando l'imminenza dell'alba. Un gruppo di scimmie sgattaiolò giù dagli alberi e bevve, tornando poi precipitosamente alla sicurezza dei rami più alti non appena fece la sua comparsa un grosso felino dalla pelliccia striata. L'animale, che

aveva un portamento regale, bevve in solitario splendore e scomparve di nuovo nella giungla silenziosamente, così com'era comparso. Un cinghiale dal grugno pronunciato sbucò sbuffando, seguito da due cuccioli e subito dopo si avvicinarono all'acqua, emergendo dall'ombra, nove cerve ben pasciute, dalle movenze nervose, guidate da un maschio dalle corna maestose. L'animale annusò l'aria, facendo fremere la coda e avanzò armonioso verso la polla. Il suo harem lo seguì. Cinque frecce furono scoccate al di sopra dell'acqua e cinque cerve caddero colpite. Il branco superstite si disperse, anche i cinghiali seguirono il suo esempio e, improvvisamente, la giungla cadde in un sinistro silenzio.
Le donne di Vanu si mossero con rapidità, guadando la pozza d'acqua che era poco profonda per recuperare i propri dardi e per tagliare alcune grosse canne di bambù, alle quali legarono per le zampe tre delle cerve. Bracht e Calandryll rimisero le spade nel fodero e si caricarono in spalla gli altri due animali, risalendo poi dietro a Katya il corso del ruscello, ansiosi ora di riguadagnare la spiaggia e senza curarsi del rumore che facevano avanzando in maniera precipitosa.
Cinque cerve sembravano un modesto bottino per nutrire l'intero equipaggio della nave, ma il cielo aveva già cominciato a schiarirsi e il grigiore dell'alba stava svanendo, cedendo il passo al bagliore che anticipava, anzi minacciava, il sorgere del sole. Continuarono ad avanzare lungo il ruscello il più velocemente possibile, sempre sgradevolmente consapevoli che, da un momento all'altro, avrebbero potuto essere bersagliati dalle frecce degli abitanti di quella terra ostile, se si fossero accorti della loro presenza.
Quando furono in vista della spiaggia s'imbatterono finalmente in Urs e nei suoi uomini, che stavano sudando sotto il peso dei barili pieni d'acqua e si spinsero sul bagnasciuga per depositare la selvaggina nella scialuppa. Il cielo era ormai acceso da un lucore argenteo e la nave si stagliava chiaramente sullo sfondo del mare,

un evidente richiamo per chiunque fosse in osservazione. Urs e i suoi uomini li raggiunsero con le riserve d'acqua e caricarono a bordo le botti. Tre, riferì Katya mentre la scialuppa copriva la distanza che la separava dalla nave, erano già state portate sul vascello e un altro viaggio sarebbe bastato per garantire una provvista sufficiente.
– In questo caso abbiamo il tempo di andare ancora in cerca di selvaggina – disse Bracht, rispondendo poi con un sogghigno all'espressione dubbiosa che si disegnò sul viso di Katya. – Avanti, non c'è alcun segno di pericolo e quelle cinque cerve non sono certo sufficienti.
La ragazza rifletté per un momento, divisa fra la tentazione di rimanere al sicuro sulla spiaggia e la prospettiva di procurarsi dell'altra carne fresca.
– Urs deve finire di riempire i suoi barili e riportarli a bordo – insistette Bracht – e quindi dobbiamo aspettare il tempo necessario. Abbiamo l'opportunità di procurarci altra carne.
Katya accennò una smorfia con le labbra carnose, ma poi assentì, rivolgendosi a Quara e il gruppo di cacciatori si avviò nuovamente verso la giungla. Quattro cinghialetti premiarono la loro tenacia e al ritorno trovarono Urs che li aspettava dopo aver caricato sulla scialuppa le botti. I cinghiali vennero sistemati negli ombrinali e la scialuppa si staccò dalla riva, troppo pesante per caricare a bordo anche gli arcieri, che rimasero sulla sottile striscia di sabbia con le frecce incoccate, mentre il cielo si faceva azzurro e il vento ricominciava a soffiare. Quara e le sue donne osservavano il diradarsi delle ombre in mezzo alla giungla, Katya e i due uomini fissavano il mare. Apparentemente la scialuppa avanzava con angosciante lentezza. Calandryll si sentiva sempre più ansioso e girava lo sguardo da nord a sud, aspettandosi di veder comparire da un momento all'altro delle canoe o di veder saettare dal sottobosco un nugolo di frecce. Osservò il dinghy raggiungere la

nave e vide calare le corde necessarie per issare a bordo i barili, mentre le carcasse dei cinghiali venivano caricate a mano. L'intera procedura pareva mostruosamente lenta, scandita dal battito accelerato del suo cuore; il sudore che gli imperlava il volto lo infastidiva non meno degli insetti che avevano cominciato a ronzargli intorno sino dalle prime luci del giorno. Finalmente tutto il carico della scialuppa fu trasferito e l'imbarcazione puntò nuovamente verso la riva, spinta rapidamente dai remi. In quel momento Bracht lanciò un grido d'avvertimento.
Da sud sbucarono due canoe.
Da dietro le loro spalle giunse un altro grido, seguito immediatamente da una pioggia di frecce.
Calandryll si voltò, stringendo in pugno la spada che era assolutamente inutile contro i nugoli di dardi dalle penne verdi che saettavano verso di loro partendo dal fitto della foresta. Un colpo secco gli svuotò l'aria dai polmoni e lo fece barcollare; vide una freccia che si era spuntata contro la sua cotta di maglia cadere al suolo. Le arciere di Vanu risposero al fuoco, ma a casaccio visto che gli assalitori si tenevano nascosti. Una seconda freccia rimbalzò contro il suo elmo. Il metallo lo protesse da qualunque serio danno, ma risuonò al momento dell'impatto, provocandogli un capogiro. Una donna urlò e cadde al suolo con una freccia conficcata in un occhio. Quara gridò un ordine e le arciere arretrarono, raggruppandosi sulla spiaggia in una formazione difensiva. Sia la scialuppa che le canoe stavano gareggiando per raggiungerli per primi e non era possibile dire chi avrebbe prevalso. II dinghy era più vicino ma c'erano solo quattro uomini ai remi; le canoe invece avevano venti o trenta rematori e avanzavano verso di loro più rapidamente. Sentì Katya borbottare un'imprecazione nella propria lingua, ma il senso non gli sfuggì; Bracht gridò di nuovo quando il lancio di frecce s'interruppe e una massa di corpi tatuati si scaraventò urlando fuori dalla giungla.

L’uomo di Kern reagì a quell’assalto caricando a sua volta. Calandryll fu blandamente sorpreso quando realizzò di essere al fianco di Bracht e non si rese conto che stava correndo con la spada sollevata sulla testa fino a quando una faccia dalla pelle nera non gli si parò dinnanzi e non vide una lancia puntata contro il suo addome.
Fece una torsione del busto senza smettere di correre e intrappolò la lancia all’altezza delle costole, mentre con un fendente della spada colpiva il volto del selvaggio. Il cannibale crollò e Calandryll si girò, deviando la rozza clava che stava per colpirlo alla testa, con un potente colpo a salire che staccò quasi la mano dal polso del selvaggio. Calò violentemente la spada colpendo l’uomo al petto e parò una seconda lancia, infilzando subito dopo il suo assalitore. Un colpo lo raggiunse alla schiena e il giovane barcollò in avanti, liberando la lama dal corpo del cannibale nel momento stesso in cui faceva una schivata per evitare la mazza dai rozzi aculei che stava per colpirlo al petto. Tre selvaggi si lanciarono contro di lui, costringendolo ad arretrare; uno venne abbattuto dalla lama di Katya, un secondo dalla scimitarra di Bracht. L’uomo di Kern spacciò anche il terzo e per un istante ci fu una pausa. Calandryll era al centro di un semicerchio di volti tatuati, dalle decorazioni grottesche, con collane di ossa al collo, ai polsi e intorno alla vita. Con orrore, realizzò che erano principalmente ossa umane. Arrischiò un’occhiata alle spalle e vide che la scialuppa stava per raggiungere la spiaggia, mentre le canoe erano ancora un po’ spostate verso sud. Più in distanza la nave stava virando, ma la manovra era pesante; i remi la stavano facendo lentamente girare verso terra mentre gli arcieri stavano raggruppandosi sul ponte di poppa e distribuendosi in mezzo ai banchi dei rematori.
Capì che Tekkan stava cercando di spingersi a portata di freccia dalle canoe. Era un’impresa impossibile: le canoe avrebbero raggiunto la riva prima che la nave potesse avvicinarsi abbastanza e

anche prima che Urs approdasse con il dinghy. Nin avevano nessuna speranza di riuscire a scappare: sapeva che stava per morire. Ben presto le sue ossa avrebbero penzolato dal collo di qualche cannibale. Fu pervaso da una strana calma: in fondo era già morto un'altra volta o perlomeno così gli era sembrato e improvvisamente il fatto in sé gli parve irrilevante; l'unica cosa importante era come sarebbe morto. Forse Tekkan avrebbe proseguito fino a Gessyth, fino a Tezin-dar e sarebbe riuscito a portare l'Arcanum a Vanu. Sperava che andasse così.
Sollevò la spada, lanciò un urlo e si lanciò a testa bassa contro i ranghi compatti dei selvaggi.
Sorpresa e una sorta di feroce rispetto si dipinsero sui volti dei barbari; su qualcuno apparve anche una smorfia di dolore quando cominciò a menare fendenti a destra e a sinistra, aprendosi la strada in mezzo a loro in preda a una furia da *berserker*. Udì un urlo familiare e capì che Bracht era al suo fianco, poi attraverso il muro di mazze vibrate e di lance scagliate contro di lui vide Katya combattere spalla a spalla con loro. Realizzò anche che numerose frecce di Vanu, dall'asta nera, spuntavano dai petti e dai torsi dei selvaggi, man mano che gli arcieri facevano buon uso dei propri archi. Un pazzo furore s'impadronì del tutto di lui, rendendolo insensibile al dolore per i colpi che grandinavano sull'elmo e sulla cotta di maglia; la spada, coperta di sangue per tutta la sua lunghezza, pareva senza peso. In quel momento Bracht lo superò, gridando qualcosa e indicando la spiaggia e Katya lo afferrò per un braccio, costringendolo a voltarsi e spingendolo vigorosamente in direzione dell'oceano.
La scialuppa galleggiava a pochi metri dalla spiaggia e dalla nave gli arcieri stavano scagliando nugoli di frecce sulla massa dei cannibali. Gli uomini tatuati arretrarono e Calandryll si lasciò spingere in acqua dai suoi compagni. Scavalcò la frisata e si lasciò cadere su un banco mentre anche gli altri salivano a bordo. La

barca affondò nell’acqua sotto il loro peso e si mosse lentamente mentre Urs gridava ordini e i remi si tuffavano in mare, spingendoli in direzione della sagoma scura della nave, che proprio in quel momento stava virando, mentre una pioggia di frecce investiva le canoe che cercavano di avvicinarsi.
Capì che c’era una probabilità di sopravvivere e sentì la follia svanire, lasciando il posto alla paura e alla speranza, che gli fecero battere il cuore. Lungo la spiaggia i selvaggi, dopo essere arretrati fino a guadagnare il riparo della giungla, seguivano i loro movimenti. Si chiese se sarebbero riusciti a salire sulla nave prima che le canoe li raggiungessero o se, alla fin fine, sarebbero stati i cannibali a vincere. Si sentì improvvisamente sfinito. La testa gli faceva male e un sordo bruciore gli pervadeva tutte le costole e correva su per il braccio con cui aveva impugnato la spada. Sulla spiaggia, in mezzo ai cadaveri dalla pelle nera, scorse tre corpi che indossavano l’armatura e provò dolore al pensiero della loro morte.
La nave scivolò verso di loro. Le canoe cambiarono direzione e cercarono di aggirarli passando sotto la prua; una fu bloccata dalle frecce scagliate dagli arcieri di Vanu, ma l’altra riuscì nel suo intento e si fece sotto. Frecce e lance s’innalzarono silenziose e scure, stagliandosi contro l’azzurro del cielo. Anche la nave spiccava, nera sullo sfondo indaco del cielo e del mare: una promessa di salvezza se solo fossero riusciti a raggiungerla. Sentì crescere la paura come una marea montante quando si rese conto che la canoa li avrebbe intercettati prima che potessero farcela. Sollevò una mano in un vano gesto di protesta. Sotto i suoi occhi la canoa si sollevò dall’acqua e i selvaggi che erano a bordo vennero proiettati fuori quando si capovolse: sembrava un ramoscello in balia di un vento silenzioso, schiaffeggiato da una brezza che non sollevava il minimo rumore, respinto implacabilmente verso la spiaggia. Quello stesso vento impossibile afferrò anche l’altra imbarcazione, scagliandone inesorabilmente in acqua gli occupanti,

travolti dalla burrasca, mentre la canoa ruotava su se stessa e veniva sospinta a riva. Facce tatuate galleggiarono qua e là in mezzo all'oceano, non più minacciose, ma con un'espressione terrorizzata; per un attimo i cannibali fissarono la scialuppa in preda allo stupore, poi cominciarono a nuotare disperatamente verso la salvezza, rappresentata dalla costa. Dalla spiaggia salì un grido, ma non di minaccia: un lamento, piuttosto. I selvaggi cominciarono a ritirarsi verso l'interno della giungla nel momento stesso in cui i loro compagni, trascinatisi a riva, si precipitavano verso il riparo offerto dagli alberi.
Calandryll percepì un vago aroma di mandorle sul filo del vento e sentì la paura svanire, lasciandolo svuotato. Si abbandonò all'indietro, senza neanche realizzare di chi fosse la spalla alla quale si era appoggiato e chiuse gli occhi.
Quando raggiunsero la nave Urs diresse la scialuppa oltre i lunghi remi in modo da aggirare la poppa e mise il vascello fra sé e la spiaggia. Quando l'imbarcazione venne issata a bordo e lasciata ricadere sul ponte, Tekkan stava urlando una serie di ordini e i remi cominciavano a muoversi in senso contrario, mentre il timone veniva completamente invertito. La prua sagomata a forma di testa di drago puntò nuovamente verso nord, lasciandosi alle spalle la spiaggetta.
Calandryll sciolse i lacci dell'elmo e lo appoggiò sulla tolda. Notò che il metallo era ammaccato in tre punti e quando si toccò la testa, usando la sinistra perché il braccio destro era intorpidito e non riusciva più neanche a sollevarlo, scoprì altrettanti dolorosi bernoccoli appena sotto i capelli. Le costole gli dolevano e si rese conto di avere le mani completamente lorde di una sostanza rosso scuro: il sangue si asciugava in fretta nell'aria tiepida del mattino. Cominciò a sfregarle, inorridito, più che per il fatto di aver tolto delle vite, per la consapevolezza di avere ucciso degli uomini senza rammarico e senza starci tanto a pensare. Chiuse gli occhi, ma li

riaprì subito non appena la testa trafitta da un'emicrania cominciò a girargli; sentì una mano posarglisi su una spalla. Una donna gli porse una fiasca e bevve, sussultando nel sentire una specie di fuoco scorticargli la gola. Tossì e la donna fece un gesto, incitandolo a bere ancora. Stavolta ingollò solo un sorso e il fuoco lasciò il posto a un gradevole calore che gli invase lo stomaco e da lì si diffuse, fino a raggiungere i tessuti dei muscoli doloranti. Il dolore diminuì e sorrise in segno di ringraziamento, restituendo la fiasca alla donna. Accanto a lui Bracht bevve a sua volta un sorso e si asciugò il sangue dalla faccia.

– Per un momento laggiù ho pensato che fossimo perduti – disse il mercenario, fissando su Calandryll gli occhi cerulei con uno sguardo incuriosito e ammirato nello stesso tempo – ma poi tu… hai fatto quello che hai fatto. Per Ahrd, gli hai fatto prendere un bello spavento!

Scrollò la testa, non ben sicuro di sapere ciò che aveva fatto. Il ricordo della battaglia stava già svanendo, come accade ai sogni.

– L'indovina, Ellhyn intendo, aveva accennato ai tuoi poteri – mormorò Katya in tono di rispetto – e te li avevo già visti usare, ma poco fa ho creduto fossimo perduti. Sono qualcosa di impressionante.

Annuì, troppo sfinito per parlare e comunque non sapendo cosa dire; non aveva idea di come riusciva a evocare quelle magie e non era entusiasta di riuscirci nonostante che proprio questo li avesse salvati. A quanto pareva, come Bracht aveva già sottolineato a bordo di un'altra nave, solo quando si trovava in condizioni di estremo pericolo riusciva a liberare quelle forze. Non voleva pensarci e cominciò ad armeggiare con i ganci della cotta di maglia: notò che, proprio come le sue mani, era coperta di sangue.

Bracht si mosse per aiutarlo, per niente commosso dal massacro e anzi contento per l'esito della battaglia, almeno a giudicare dal sorriso allegro.

– Hai imparato bene la lezione – ridacchiò – per Ahrd! Quando li hai caricati… cosa ti ha preso in quel momento?
Scrollò le spalle senza sapere cosa rispondere e trasalì quando una fitta gli trafisse una spalla. Bracht gli sfilò delicatamente la cotta e sciolse i lacci della camicia che indossava al di sotto, studiando con occhio esperto i lividi che gli segnavano la schiena e le costole, alla ricerca di eventuali ossa rotte. Quell'esame strappò un gemito a Calandryll.
– Guarirai abbastanza in fretta – disse bruscamente l'uomo di Kern.
– Sarai un po' irrigidito per qualche tempo. Niente di più.
– Temo che Tekkan sarà di pessimo umore – osservò Katya, liberandosi a sua volta dell'armatura. – Vorrà dire la sua su quello che è successo.
Bracht sogghignò. – In ogni caso è stato un gran bel combattimento, non sei d'accordo? E abbiamo riempito sia i barili che la dispensa.
– Abbiamo perso tre uomini – disse la ragazza tristemente. – Tre che non sarebbero affatto morti se fossimo tornati indietro prima. Piango la loro scomparsa.
Sul volto dell'uomo di Kern si dipinse un'espressione solenne e posò una mano sulle sue.
– La colpa è mia. Se non fossimo ritornati nella giungla…
Katya scosse la testa, liberando gentilmente le mani dalla sua.
– Non ero obbligata a fare come proponevi tu; le loro vite erano affidate a me, non a te. – Aveva gli occhi tristi e il grigio era trascolorato, facendosi scuro e tempestoso. – L'errore è stato mio.
– Ho influenzato la tua decisione – disse Bracht – non farti carico tu sola di questa responsabilità.
Katya sospirò e si appoggiò alla base dell'albero maestro, con un sorriso stanco che le aleggiava sulle labbra. – Tre sono morti – mormorò – e io non posso riportarli in vita.
– No – disse Bracht – ed è probabile che altri muoiano prima che la

nostra missione sia compiuta: hai intenzione di piangerli tutti? Ognuno di loro sarà un peso sulla tua coscienza?
Gli occhi grigi si volsero verso il suo viso e Katya assentì. – Sì, ognuno di loro – disse malinconicamente. – Noi di Vanu siamo così e, come hai detto tu stesso a Tekkan, le nostre culture sono diverse. Non piangete i vostri morti a Cuan na'For?
– Li piangiamo – rispose Bracht – ma non ce ne facciamo un fardello. Un guerriero sa che la morte cammina spalla a spalla con lui e, uomo o donna che sia, accetta quella sinistra amica. È così che vanno le cose e chi non è in grado di accettarlo non dovrebbe mai prendere in mano una spada.
Un'ombra sembrò cadere fra di loro in quel momento e Calandryll alzò lo sguardo incrociando quello di Tekkan che torreggiava su di lui. Il viso del pilota era paonazzo per la rabbia e con un gesto autoritario indicò il ponte di prua, sibilando qualcosa nella propria lingua.
– Tekkan vuole parlare con noi – tradusse Katya. – E preferisce che quello che ha da dirci resti un fatto privato fra di noi.
Alzarsi in piedi richiese un grande sforzo, ma Calandryll s'impose di sollevarsi e seguì il timoniere verso prua, seguito da presso da Bracht e da Katya. Tekkan si piazzò accanto alla testa di drago scolpita, con il vento che gli scompigliava i capelli argentei e li fissò con occhi resi quasi neri dall'ira, mentre l'agitazione gli imporporava le gote abbronzate. Parlò con voce aspra, nel suo Lyssiano fortemente accentato.
– Se foste tornati indietro con Urs invece di infilarvi di nuovo nella giungla Yvra, Tornei e Ayrtha potrebbero essere ancora vivi.
Katya annuì tristemente e disse: – Le loro morti pesano sulle mie spalle e ne sono molto rattristata.
– Sono stato io a suggerire di tornare nella foresta – intervenne Bracht. – Katya avrebbe voluto aspettare sulla spiaggia. Se devi biasimare qualcuno, quello sono io.

Tekkan fece un gesto brusco, liquidando l’argomento. – Il comando lo aveva Katya: l’errore è suo. Questa è una questione che riguarda Vanu e noi non abbiamo l’abitudine di mettere a repentaglio la vita dei nostri compagni se non per un’ottima causa.
– Eravamo alla ricerca di carne fresca – ribatté Bracht e una nota d’ira si era insinuata adesso nella sua voce.
– Una carne pagata a caro prezzo – sbottò Tekkan – e pagata con la vita di gente di Vanu.
– Come potevamo prevedere che saremmo stati attaccati dai selvaggi? – intervenne Calandryll, intuendo la ragione della tensione che improvvisamente aveva fatto irrigidire le spalle di Bracht e deciso a evitare uno scontro più diretto. – È stato un rischio, certo, ma non maggiore di quello che abbiamo corso fin dall’inizio una volta sbarcati.
– Un rischio inutile. – Tekkan si voltò di botto verso di lui e la rabbia che gli brillava negli occhi colse Calandryll di sorpresa. – Avevamo già le cerve a bordo che sarebbero bastate comunque per un certo tempo. Se foste tornati subito, non sarebbe accaduto nulla.
– Forse – obiettò Bracht – o forse le canoe avrebbero potuto trovarci prima; forse i selvaggi avrebbero potuto attaccarci nella giungla e in questo caso saremmo morti tutti quanti.
– Voi di Cuan na’For avete l’abitudine di baloccarvi con i *forse?* – ribatté Tekkan. – Oppure ogni tanto vi occupate anche della realtà? La *realtà* di ciò che è accaduto è che tre guerrieri di Vanu sono morti. E che la colpa di tutto questo è di Katya.
Calandryll vide la mano di Bracht stringere l’elsa della scimitarra e fece un passo verso di lui. Katya si mise in mezzo, fra l’uomo di Kern e il pilota.
– La colpa è mia – disse in tono sommesso. – Sono d’accordo anch’io.
– È molto meglio che presti ascolto alla tua coscienza piuttosto che alle opinioni di questo guerriero – suggerì Tekkan freddamente. –

Se continui a dare retta a lui, molto probabilmente arriveremo a Gessyth senza più neanche un uomo di equipaggio.
Le mascelle di Bracht si serrarono; Calandryll gli afferrò il polso. Tekkan notò il movimento e rivolse loro un sorriso amaro.
– Rispondi sempre alle critiche con la spada in pugno?
– Rispondo sempre in questo modo agli insulti – rispose Bracht.
– Bracht ha solo cercato di fare in modo che ci procurassimo più carne – intervenne Katya, in tono allarmato stavolta. – Il fatto di esserci approvvigionati abbastanza qui, elimina la necessità di correre altri rischi. Ho considerato questo e ho deciso di seguire il suo consiglio. È stata una mia decisione e sono desolata che si sia rivelata sbagliata. Ma non prendertela con Bracht per questo e non lasciare che diventi un motivo di dissidio. Tekkan studiò l'espressione del viso di Katya per un lungo momento, poi inclinò la testa in un gesto di accettazione, un solo, minuscolo cenno.
– Così sia. Lascerò che sia la tua coscienza a risolvere la questione, ma non ci saranno altre incursioni, se non in forze. Quanto a voi tre, non rimetterete più piede su quelle rive.
A questo punto si girò verso Calandryll e lo fissò con occhi dai quali l'ira era almeno parzialmente svanita, dicendo: – Hai sollevato quelle canoe come piume portate dal vento, con la stessa facilità con la quale una volta hai respinto la nostra nave. Perché non ti sei servito prima dei tuoi poteri?
– Non sono in grado di controllarli. – Calandryll scrollò la testa, con un'espressione d'impotenza sul volto. – Non li comprendo neppure. Non li ho compresi allora, sul Mare Angusto e lo stesso è stato oggi, o tutte le altre volte che mi sono venuti in aiuto. Si manifestano all'improvviso: non so dire di più.
Tekkan borbottò qualcosa, meditabondo. – Tu perlomeno hai salvato delle vite – disse. – I morti sarebbero stati molti di più se non avessi evocato i tuoi poteri.
Calandryll annuì e si girò a osservare Bracht, notando che il

mercenario era ancora teso e arrabbiato, poi si rivolse nuovamente a Tekkan. – C’è pace fra voi? – chiese. – Quello che ci aspetta non consente rancori, credo.
Il pilota rivolse verso Bracht un’occhiata meditativa, poi lentamente inclinò il capo. – Le tue parole sono sagge – convenne – e non intendo che ci sia ostilità fra di noi. Siamo diversi, penso, e questo è senz’altro un… ostacolo. Ma farò in modo di rimuoverlo. Siamo d’accordo su questo, guerriero?
Per un attimo Calandryll temette che Bracht avrebbe rifiutato, che avrebbe chiesto soddisfazione per quello che aveva interpretato come un insulto, ma subito dopo anche il mercenario chinò il capo e allontanò la mano dalla scimitarra. I suoi lineamenti si rilassarono.
– Siamo d’accordo.
Tekkan si concesse un sorriso fugace e senza allegria e cercò con gli occhi Katya, che era in piedi a fianco di Bracht, rivolgendole uno sguardo dubbioso. – È meglio che tu ti faccia medicare quelle ferite – borbottò, prima di allontanarsi.
Calandryll si rilassò e stette a osservare il pilota che tornava a grandi passi verso la barra del timone e sostituiva l’uomo dai capelli biondi che stava guidando la nave afferrandola con lo stesso affetto che un genitore potrebbe manifestare verso il proprio figlio, dopo averlo brevemente affidato alle cure di qualcun altro.
– Ha una coscienza molto puntigliosa – mormorò Bracht.
– Si preoccupa per tutti quelli che sono a bordo – disse Katya, tenendosi sulla difensiva. – Qualunque perdita lo ferisce profondamente.
– Non per questo era necessario che ti rimproverasse in quel modo – protestò Bracht.
– Ero io ad avere il comando – rispose la ragazza. – Aveva tutti i diritti di rimproverarmi.
– Il pilota comanda su un capitano? – chiese Bracht, aggrottando le

sopracciglia. – I costumi di Vanu sono davvero strani.
– Questo vascello è al suo comando – rispose Katya, sollevando lo sguardo verso il punto in cui si trovava Tekken, sul ponte inferiore a poppa. – Il mio incarico è quello di impadronirmi dell'Arcanum, ma la nave è sua.
– Anche in questo caso – disse Bracht – si da una grande importanza.
– La paura gli ha aguzzato la lingua – mormorò Katya. – Ha avuto paura che mi potesse succedere qualcosa e questo, certo, non ha migliorato il suo umore.
– Non ho certo intenzione di rimanere a vedere mentre si sfoga con te.
La voce di Bracht aveva un tono affettuoso: Katya si girò e lo fissò negli occhi con uno sguardo preoccupato; era come se, rifletté Calandryll, stesse lottando con qualche problema intimo, con un'indecisione che la spingeva a corrugare la fronte, poi sospirò e sollevò una mano per scostare dal viso i lunghi capelli biondo pallido, accompagnando quel gesto con un lieve movimento della testa che esprimeva rassegnazione e negazione insieme.
– Non puoi capire – disse lei in tono quieto – tu lodi la mia abilità come spadaccina, ma questa a Vanu è una cosa anomala. A Vanu io sono considerata… diversa.
– A Cuan na'For saresti ammirata – dichiarò Bracht in tono galante.
– Continui a non capire – insistette Katya – ti ho già detto che a Vanu non combattiamo nessuna guerra: la pace gode più considerazione di qualsiasi abilità guerriera. Combattiamo solo se dobbiamo; se ci siamo costretti. Stai pensando a Quara e le sue arciere? In realtà sono cacciatrici, che preferiscono di gran lunga servirsi delle loro frecce contro la selvaggina che contro gli esseri umani. A Vanu nessun altro sa usare una spada con la mia stessa abilità.
S'interruppe e lasciò vagare lo sguardo sull'oceano incendiato dal

sole. Calandryll studiò l'espressione del suo volto e percepì il conflitto interiore che la dilaniava, anche Bracht la osservò in silenzio, aspettando che parlasse di nuovo. Quando lo fece, fu sottovoce, con un tono malinconico, come se proprio quelle abilità che l'uomo di Kern tanto ammirava fossero per lei causa di rammarico.

– È stato proprio per quella abilità che sono stata scelta per questa missione – disse infine. – Perché sono la più adatta a fare ciò che è necessario. E già questo è sufficiente a mettere Tekkan a disagio. Senza contare che è anche preoccupato per la mia sicurezza.

– Anche ammettendo tutto ciò – disse Bracht – che diritto ha di parlarti in quel modo?

– Tekkan è mio padre.

17

– Allora non c’è da meravigliarsi se si preoccupa per te. – Calandryll spostò lo sguardo prima su Tekkan e poi sul viso di Bracht. – S’imbatte in un guerriero sconosciuto che fa la corte a sua figlia, dopo di che quello stesso guerriero la persuade a mettersi in un guaio: chi può meravigliarsi se è preoccupato?
– Stai cercando di dirmi che non sono adatto a lei?
Bracht fissò di malumore la costa che sfilava a tribordo; nella penombra del crepuscolo gli alberi erano scuri come la sua espressione. Calandryll scrollò la testa. – No, non sto dicendo questo: volevo solo ribadire quello che anche tu hai detto, che apparteniamo a culture diverse, il che rende comprensibile il fatto che Tekkan guardi alle tue intenzioni non senza preoccupazione.
– Ho dato la mia parola – ribatté Bracht, ostinato – e mi pare di averla anche mantenuta, mi hai forse visto fare qualche altra *avance?* Ho fatto per caso qualche allusione?
– No, non lo hai fatto. – Calandryll sospirò e si appoggiò alla murata, constatando con gioia che gli unguenti che erano stati spalmati sui suoi lividi cominciavano a fare effetto e che le costole gli facevano meno male. – Però lo hai scritto negli occhi: nel modo in cui… cerchi di difenderla.
– Non posso farci niente. – Stavolta fu Bracht a scuotere la testa. – E poi perché questo dovrebbe dare fastidio a Tekkan?
– Ho il sospetto che sia preoccupato. – Calandryll aggrottò la fronte, inseguendo un pensiero che era avvenuto nella sua mente,

fin dal momento dell'iroso scambio di opinioni che si erano scambiati sul ponte di prua. – Non del pericolo fisico, ma di *ciò* che sei, di ciò che rappresenti.
– Stai dicendo che mi considera indegno di lei?
La luna che nel frattempo era sorta e le stelle che punteggiavano il cielo, avvolgevano in un alone di luce argentea i lineamenti da rapace dell'uomo di Kern, che lo stava fissando con un'espressione dura e accusatoria. Calandryll disse: – No, non sto dicendo questo, ma sicuramente vede in te un pericolo. Credo che questa gente di Vanu sia molto diversa da noi, Tekkan non ha forse detto che è meglio evitare conflitti piuttosto che combattere? E Katya non ci ha detto che a Vanu non ci sono guerre? Che solo perché sa usare una spada e le piace usarla, è considerata una diversa? Se vuoi la mia opinione, Tekkan avrebbe preferito che questa cerca non cominciasse neanche: s'impegna nella missione solo perché sa di non poterne fare a meno, non per amore della battaglia e neanche per desiderio di avventure. Ma tu… tu adori i pericoli e questa è una tentazione per Katya. Credo che Tekkan tema di perdere sua figlia.
Sentendo quelle parole il volto di Bracht si rasserenò e le labbra si schiusero in un sorriso, scoprendo denti che apparivano candidi nella notte tropicale. – Pensi che lei condivida le mie emozioni?
– Penso che sia attratta da te – assentì Calandryll. – E anche Tekkan se n'è accorto e teme che quando questa missione sarà conclusa, sua figlia abbandoni le tradizioni pacifiche di Vanu per condividere una vita di avventure con te.
– Bah, sicuramente è così che va il mondo – rispose Bracht. – Prima o poi i genitori devono dire addio ai loro figli.
– E dove la metti la pace? Abbandonare una terra dove non esiste una guerra per seguire un guerriero, la cui gente passa il tempo a massacrarsi?
– Questa è la tradizione di Cuan na'For. – Bracht assunse un tono

difensivo. – C’è onore nel combattere.
– E allora perché te ne sei andato? – chiese Calandryll.
Gli occhi dell’uomo di Kern s’incupirono a quelle parole e distolse il viso, fissando intensamente la giungla immersa nelle ombre e l’arazzo fosforescente disegnato dalle onde nel loro ininterrotto rompersi sulla sottile striscia di sabbia.
– È dipeso tutto da una certa questione di cavalli – disse alla fine; parlava lentamente a voce bassa. – Diciamo che c’è stato un… disaccordo.
– E anche qualcosa di più – lo provocò Calandryll.
– Hai ragione. – Bracht si lasciò sfuggire una risata: un sogghigno auto-ironico. – Qualcosa di più che non avevo nessuna voglia di discutere. C’era di mezzo una donna.
– La amavi? – insistette Calandryll. – È questo il motivo per cui hai abbandonato la tua patria? Nello stesso modo in cui io ho lasciato Secca… perché pensavo… di amare Nadama?
– Vuoi sapere troppo – mormorò Bracht – ed è una cosa che non permetterei a nessun altro, ma… sì: diciamo che è stato per ragioni… molto simili a quelle che ti hanno spinto ad andartene da Secca. Ma tutto questo appartiene al passato, proprio come la tua Nadama! Non ho nessuna voglia di continuare a parlarne.
– Va bene non ti farò altre domande – promise Calandryll – ma vuoi veramente dire che non capisci i dubbi di Tekkan?
Bracht chinò la testa appoggiando il mento sul petto e i lunghi capelli raccolti a coda di cavallo nascosero a Calandryll l’espressione del suo viso. Poi assentì: – Li capisco, ma non cambieranno le mie decisioni. Ciò che accadrà quando la nostra missione sarà compiuta, dovrà essere una scelta di Katya, non sua.
– Come vuoi, ma fino ad allora – suggerì Calandryll – stai attento a quello che fai. Abbiamo bisogno di questa nave. Tienilo a mente: di questa nave e del suo comandante.
– Pensi che Tekkan potrebbe tradirci?

Bracht sollevò la testa e fissò con occhi cerulei quelli di Calandryll. Il giovane rispose: – Non mi sembra affatto probabile, ma anche in questo caso… una volta portato l'Arcanum lontano da Gessyth, che bisogno avrà di noi Tekkan? Il suo compito in tutto questo è quello di riportare il libro a Vanu e per far questo non ha certo un gran bisogno di noi.
– Katya non lo permetterebbe e poi ti stai dimenticando della profezia.
– Quel poco che Tekkan ne sa è quello che ha sentito dire da Katya e da noi – obiettò Calandryll. – Non ha sentito nulla con le sue orecchie e se dovesse considerarti una minaccia, quale modo migliore per eliminarla, se non lasciarci a Gessyth?
– Stai diventando maledettamente sospettoso – Bracht ridacchiò e rivolse una smorfia al suo compagno. – Pensavo che quello fosse il mio ruolo e che tu dovessi fare l'ingenuo!
– Sto imparando – rispose Calandryll e il suo volto si oscurò al ricordo del tradimento di Varent. – Ho capito che la fiducia è una cosa che dev'essere guadagnata, non può essere un fatto di fede e che può essere anche una merce di scambio.
– Stai diventando cinico – mormorò Bracht.
– Penso che sto maturando – rispose Calandryll.
L'uomo di Kern lo studiò per un po' e poi assentì. – Sì, è vero, comunque, indipendentemente dai sentimenti di Tekkan verso di me, non penso che ci tradirà: anche se certamente non mi vuole bene, pur tuttavia, ritengo che sia un uomo d'onore e poi resto convinto che Katya non lo permetterebbe.
– Hai molta fiducia in lei – disse Calandryll, in tono neutro. – E soprattutto nella sua influenza.
– Sì – convenne il mercenario, senza scomporsi.
– È probabile che tu abbia ragione – ammise Calandryll, ma insisto comunque che devi mostrarti rispettoso verso l'autorità di Tekkan.
– Ai tuoi ordini. – Bracht si produsse in un inchino che non era del

tutto ironico. – M’inchino alla tua saggezza.
– Per quanto riguarda Katya, sarebbe molto meglio se tu rendessi la tua ammirazione per lei un po’ meno ovvia.
– Questo – disse Bracht, allegramente – sarà molto più difficile.
– Sempre meno che trovarci abbandonati nel bel mezzo di Gessyth – ribatté Calandryll, senza rendersi conto che la sua voce aveva assunto un tono tagliente fino a quando la luce della luna non illuminò l’espressione del volto di Bracht. Il giovane spalancò le braccia e s’impose un sorriso: – Non voglio vedere questa missione compromessa senza motivo.
– Nemmeno io.
L’uomo di Kern parlò con voce gentile e improvvisamente Calandryll si sentì imbarazzato. – Scusami – mormorò.
– Non c’è niente da scusare – disse Bracht, con tono comprensivo. – Stai tranquillo, starò attento a non offendere Tekkan.
Calandryll fece un cenno di assenso e sbadigliò. Si rese conto che la nave stava cambiando rotta e puntando verso acque più profonde, allontanandosi dalla costa verso un’area dove era molto improbabile che le canoe li seguissero. Poco a poco la giungla scomparve, lasciando il posto a una linea nebulosa nel punto in cui l’oceano e il mare s’incontravano. I remi vennero sistemati entro bordo e fu dato ordine di gettare le ancore. Il gentile rollio li cullava, mentre l’equipaggio di Vanu sistemava le amache e Calandryll si sdraiò sulla tolda, godendosi l’aria tiepida della notte, mentre se ne stava comodamente a contemplare la panoplia di stelle argentee nel cielo scuro.
Si sentiva sorpreso e perfino allarmato per le parole che aveva pronunciato, per i dubbi che aveva manifestato. Era davvero convinto che Tekkan potesse tradirli? Non era sicuro, aveva solo la sgradevole consapevolezza che, da quando Ellhyn aveva smascherato il tradimento di Varent, aveva cominciato a guardare tutto ciò che lo circondava in maniera sospettosa e per lui inusitata.

Di Bracht si fidava senza riserve e anche di Katya, dato che l'indovina ne aveva garantito l'integrità. Varent però si era servito di lui e Tobias aveva ingaggiato il Chaipaku per farlo assassinare: tutte cose che senza dubbio inducevano a un cinismo per lui fino a quel momento sconosciuto. Probabilmente il giudizio di Bracht su Tekkan era giusto, ma anche in questo caso preferiva non correre rischi e senza dubbio era vera rabbia quella che aveva letto negli occhi del pilota. D'altra parte la rivelazione di Katya spiegava quella rabbia. Comunque aveva fatto bene a parlare a Bracht in quel modo, piuttosto che correre il rischio che facesse un affronto a Tekkan. Perché una volta che l'Arcanum fosse stato a bordo, loro sarebbero stati in balia del capitano. Non ci sarebbe stato nessun altro mezzo per andarsene da Gessyth, almeno fino al momento del cambiamento dei venti stagionali e all'arrivo dei primi mercanti, quindi se Tekkan avesse deciso di separare sua figlia da Bracht, non avrebbe potuto trovare un modo migliore che quello di lasciare a terra il mercenario e quindi anche lui, sapendo perfettamente che non avrebbe mai abbandonato il suo compagno.
Stette ad osservare una stella cadente che attraversò la volta celeste: un portento, a voler badare a quello che dicevano gli indovini di palazzo. Calandryll si chiese se fosse vero e, in questo caso, che cosa preannunciava? Forse in quel momento Kandahar stava per essere dilaniata dalla guerra civile? E chi avrebbe vinto? Il Tiranno o il signore ribelle del Fayne? E tutto questo che effetti avrebbe avuto sul loro viaggio di ritorno… verso dove poi? Vanu o Lysse? Qualunque fosse la loro destinazione, avrebbero avuto bisogno della nave e quindi era necessario rassicurare Tekkan che non esisteva nessun pericolo che Katya decidesse di separarsi dalla sua gente. Se il vincitore fosse stato Sathoman ek'Hennem, lui e Bracht correvano il rischio di essere dichiarati fuorilegge in tutto il Kandahar e in ogni caso c'era il rischio rappresentato dal Chaipaku, non solo a Kandahar, ma anche a Lysse, perché non c'era dubbio

che Tobias avrebbe continuato a considerare lui un nemico. Era evidente che non avrebbe potuto cercare rifugio a Secca e neanche ad Aldarin una volta che Varent fosse venuto a conoscenza delle sue intenzioni: senza dubbio avrebbe aizzato il Domm della città contro di lui. In effetti, realizzò con un improvviso shock, era un senza patria. Tutti i suoi sogni di un ritorno glorioso, di essere accolto come un eroe, non erano altro che le risibili fantasie di un giovane ingenuo. Ormai non era più così, era un uomo con le mani sporche di sangue, separato per sempre da tutto ciò che aveva fatto parte del suo passato. Non era più il giovane inesperto che si era affidato così immediatamente, così ingenuamente a Varent, sognando sogni di grande gloria; era un uomo diventato cinico, proprio come aveva detto Bracht: un uomo poco propenso a fidarsi perfino degli alleati che avevano giurato di aiutarlo. Aveva bisogno di Tekkan, ammise, sorridendo tetramente alle stelle, ma solo perché aveva bisogno della sua nave, senza di quella sarebbe stato preda di qualsiasi evento che si fosse verificato nel mondo esterno: della guerra civile nel Kandahar, forse di una guerra tra il Kandahar e Lysse. Doveva andare a Vanu. Doveva pensare a impadronirsi dell'Arcanum e a consegnarlo sano e salvo nelle mani dei santi uomini che vivevano nella patria di Katya. Dopo… il resto era troppo lontano, perso in un futuro incerto: se ne sarebbe preoccupato quando ne fosse venuto il momento.
Si lasciò sfuggire un sospiro, sbadigliò e chiuse gli occhi, lasciando che il sonno prendesse il sopravvento sulla sua mente. Avrebbe fatto tutto quello che era in suo potere. Di più non poteva fare.
L'alba dette di nuovo inizio al loro viaggio verso nord e mise finalmente fine ai suoi dubbi. Il sole sorse incandescente al di sopra della giungla e il vento si rinforzò, proprio mentre i rematori divoravano una rapida colazione, prima di fare ritorno ai loro banchi. Tekkan aveva preso nuovamente posizione vicino alla barra del timone e stava parlando con Katya. Calandryll si unì a Quara e

alle altre donne e, senza farsi problemi, le aiutò a svuotare le ciotole e a lavare le stoviglie nell'acqua di mare raccolta con mastelli di tela, dopo di che raggiunse Bracht sul ponte di prua.
Il mercenario sembrava piuttosto allegro, anche se Calandryll lo vide girarsi diverse volte verso poppa, per osservare Katya a fianco di suo padre. Quando alla fine fu evidente che la ragazza non aveva intenzione di unirsi a loro, Bracht propose a Calandryll di fare un po' di allenamento con la spada.
– Non abbiamo armature da addestramento – obiettò il giovane – e neanche spade smussate.
– Ci sono le armature vere – ribatté Bracht. – E magari quelli di Vanu sono disposti a prestarci le armi necessarie. Prova a chiederlo a Tekkan e se non ha obiezioni, possiamo procurarci quello che ci serve.
Il giovane assentì e si diresse verso il ponte di poppa, dove fece la sua richiesta.
Tekkan mormorò un assenso e si girò verso Katya, suggerendole di procurare loro quello di cui avevano bisogno. Padre e figlia, arguì Calandryll, dovevano essere stati impegnati in una discussione molto simile a quella che lui aveva avuto con Bracht, perché l'espressione di Tekkan rimase calma ed egli non sollevò alcuna obiezione, quando Katya manifestò la propria intenzione di allenarsi insieme a loro.
– Tekkan… tuo padre… mi sembra di umore migliore – mormorò, mentre si dirigevano verso i cassoni posizionati a prora, in cui venivano immagazzinate le armature.
– Abbiamo parlato – rispose – e l'ho messo al corrente della promessa di Bracht: l'ha accettata.
– E ha accettato ciò che noi siamo? Ciò che Bracht rappresenta?
Katya si girò verso di lui con un sorriso: – Perché, che cosa siete, Calandryll?
– Diversi – rispose, poi ridacchiò quando si rese conto che lei lo

stava stuzzicando. – Penso che tuo padre abbia poca simpatia per la gente come noi: siamo troppo pronti a usare la spada e teme che possiamo… tentarti con il nostro stile di vita.
Sempre sorridendo Katya assentì, ma gli rispose in tono solenne: – Sei perspicace. È proprio di questo che lui ha paura. Che io mi dimentichi degli insegnamenti di Vanu, sedotta dalle vostre strane abitudini.
– Anche tu hai paura? – chiese lui bruscamente.
Il sorriso si fece incerto, ma la ragazza rispose, riluttante: – Sì – poi sogghignò, scegliendo di intendere la domanda come una canzonatura – ma come ti ho già detto, la mia gente mi considera strana.
Avrebbe continuato volentieri a parlare con lei, magari anche più apertamente, ma ormai avevano raggiunto i cassoni e Bracht incombeva su di loro dal ponte di prua, con la testa inchinata in un saluto cortese.
– Tuo padre non si oppone?
– È un uomo pratico. – Tolse dai cassoni giustacuori e gambali e li passò a Calandryll. – Accetta l'idea che abilità indispensabili per sopravvivere debbano essere costantemente raffinate.
Bracht inarcò le sopracciglia, quando si accorse che sul ponte c'erano appoggiate tre armature da addestramento e tre spade.
– Non vorrai dire che ti permette di unirti a noi?
– Qualunque cosa pensi delle mie… abilità?… preferisce vedermi sopravvivere.
– Allora il fine giustifica i mezzi?
Katya balzò agilmente sul ponte di prua e cominciò ad armeggiare con lacci e fibbie, evitando di guardare l'uomo di Kern negli occhi mentre rispondeva.
– No, non volevo dire questo, quella è un'argomentazione per la gente crudele e Tekkan non è crudele: i mezzi finiscono inevitabilmente per influenzare i fini, ma senza dubbio, tentare

impreparati quello che stiamo per affrontare, sarebbe un'idiozia e Tekkan non è neanche uno sciocco.
– Non volevo dire che lo fosse – obiettò rapidamente Bracht. – Non avevo intenzione di mancargli di rispetto.
Katya sollevò lo sguardo sorridendo e scoppiò a ridere: – Dibattiamo di filosofia o teniamo in allenamento la nostra abilità di spadaccini?
– Pensiamo alla scherma – rispose Bracht, ridacchiando. – Ci sono molto più portato che non alla dialettica.
Indossò i pesanti gambali e il giustacuore e Calandryll seguì subito il suo esempio. Le spade che Katya aveva procurato, in modo da non compromettere l'affilatura delle loro armi personali, erano del suo tipo preferito, apparentemente il più comune fra la gente di Vanu. Erano sciabole con la lama più curva dell'arma di Bracht e in qualche modo più leggere della classica spada diritta di Lysse, abitualmente usata da Calandryll. Erano state pensate, rifletté, per essere usate a cavallo, ma per essere comunque piuttosto efficaci anche nel combattimento a piedi. Soppesò la lama, abituando il braccio al peso e alla portata della spada. Ormai quei gesti erano diventati istintivi per lui, frutto di un'esperienza che lo aveva profondamente cambiato.
– Allora – disse Bracht, sorridendo a Katya – tu attacca e vedremo se sei abbastanza abile da poter sopravvivere, Calandryll conterà i colpi messi a segno.
Calandryll fece un passo indietro, mentre loro si fronteggiavano e in quel momento si rese conto che quel duello era una forma di corteggiamento; l'idea lo divertì, anche perché sospettava che Katya lo avesse saputo fin dall'inizio. Bracht voleva impressionarla e se fosse stata un'avversaria meno abile, ci sarebbe senz'altro riuscito, ma Katya era alla sua altezza e per un po' Calandryll stette solo a guardare, perché tutti gli attacchi di Katya venivano parati da Bracht e le sue botte di risposta deviate, ma lo stesso accadeva ai

contrattacchi dell'uomo di Kern, sicché nessuna delle due lame arrivò a sfiorare l'armatura dell'altro. Osservò con divertimento crescente il volto del mercenario passare da un'espressione di scontata fiducia a una di determinazione e poi di genuina sorpresa, mentre Katya sorrideva, chiaramente compiaciuta dalla propria abilità di tenere a bada un così abile spadaccino.
Il sudore cominciò a imperlare i loro volti e una piccola folla, apparentemente meno critica di Tekkan rispetto a quel genere di pratiche, si raccolse intorno ai due contendenti. Quando Calandryll gettò un'occhiata verso di lui, notò che il pilota aveva un'espressione dura e non certo di incondizionata approvazione. Finalmente Bracht mise a segno un colpo, approfittando della propria forza fisica maggiore per deviare lateralmente la lama di Katya e affondare la propria, toccandola all'altezza delle costole. La ragazza si rimise in posizione, pronta a respingere un altro attacco, ma il mercenario sollevò una mano imponendo una pausa e appoggiò al ponte la punta della spada, ansimando per la fatica.
– C'è ben poco che io possa insegnarti – disse ammirato – per Ahrd, donna! A Cuan na'For procureresti a tuo padre un intero branco come prezzo per ottenere la tua mano e di cavalli di prima scelta, tutti quanti.
Il viso di Katya era già imporporato dallo sforzo, ma a Calandryll sembrò di vedere un rossore più profondo diffonderlesi sulle gote. Tuttavia aggrottò la fronte e chiese: – Vuoi dire che a Cuan na'For si comprano le mogli?
L'abbronzatura di Bracht sembrò diventare più scura e il suo sorriso sembrò farsi più rigido. – Sì, è tradizione che si paghi un prezzo per la sposa e anche che si riceva una dote – mormorò.
– A Vanu un uomo e una donna si scelgono liberamente. – Questo fece sbocciare un sorriso sul viso dell'uomo di Kern.
– E i padri? – chiese – quanta voce hanno in capitolo?
Gli occhi del mercenario erano fissati con franchezza sul suo viso,

Katya ricambiò il suo sguardo e disse con tranquillità: – Si cerca di ottenere la loro approvazione.
– E se non ci si riesce? – chiese Bracht.
Lo sguardo di Katya si fece esitante e la ragazza abbassò gli occhi sul ponte, poi li risollevò per incrociare i suoi. – È meglio ottenerla – disse.
Bracht assentì con un'espressione grave e la sua risposta non fu certo meno solenne: – Così sia. – Poi si girò verso Calandryll, come se si fosse reso improvvisamente conto della delicatezza del momento e volesse distogliere l'attenzione di tutti: – Adesso vuoi provare tu la tua abilità?
Già dopo i primi approcci, si rese conto di essere tutt'ora uno spadaccino molto meno abile; perlomeno se messo a confronto con l'abilità di un avversario come il mercenario, o come Katya. Era abbastanza bravo: se Torvah Banul o perfino suo padre avessero potuto assistere alla sua esibizione, molto probabilmente avrebbero applaudito, ma in realtà, nonostante che la sua difesa fosse all'altezza di respingere gran parte degli attacchi, nel giro di pochi minuti Bracht aveva messo a segno tre colpi e lui uno solo. S'inchinò al superiore talento del mercenario e decisero di riposarsi un po', poi affrontò Katya, contro la cui spada che saettava continuamente di qua e di là ottenne risultati di poco migliori, anche se riuscì a mettere a segno due botte rispetto alle tre messe a segno da lei.
Ansimando misero da parte le spade, mentre venivano accesi i bracieri per preparare il pasto di mezzogiorno e si aiutarono l'un l'altro con i lacci delle armature fino a quando le cotte e i giustacuore giacquero in una pila sul ponte di prua. Le camicie inzuppate di sudore s'incollavano al corpo e Katya andò nella sua cabina per indossare abiti freschi. Bracht rimase a fissare amorevolmente la sua figura che si allontanava.
– Hai lo stesso sguardo di un ragazzino innamorato – mormorò

Calandryll, additandogli con un gesto del mento la poppa, dalla quale Tekkan li stava osservando con la fronte aggrottata.
– Sono innamorato – disse l'uomo di Kern, con un sospiro; poi ridacchiò – comunque non temere, non dimentico la mia promessa.
– Ricordati sempre di Tekkan – lo mise in guardia Calandryll.
– Stai tranquillo. – Bracht si fece improvvisamente serio e assentì. – Penso che sia venuta l'ora di parlare con lui.
Calandryll aprì la bocca, per dire che quella conversazione non gli sembrava affatto una buona idea, ma l'uomo di Kern si era già alzato in piedi e stava avanzando lungo il ponte con aria determinata, senza lasciargli altra alternativa se non quella di corrergli dietro, pronto a fare da paciere qualora fosse sorto un contrasto. Raggiunse la scaletta di boccaporto nel momento in cui Bracht sbucava sulla poppa, inchinandosi formalmente davanti al pilota.
Tekkan apparve sorpreso da quel gesto di omaggio: ma lo fu molto di più dalle parole del mercenario.
– Tanto vale che discutiamo di questo alla luce del sole – disse Bracht – in modo che non ci siano dubbi e questioni in sospeso fra di noi.
– Di cosa stai parlando? – chiese Tekkan bruscamente, anche se il modo in cui il suo sguardo s'incupì dimostrava che lo sapeva perfettamente.
– Non sapevo che tu fossi il padre di Katya – disse Bracht – ma anche se lo avessi saputo non mi sarei comportato diversamente, né per quanto riguarda la questione dei selvaggi né per le altre cose.
– Se non altro sei… – disse Tekkan, abbozzando un sorriso – … onesto.
– È abitudine della mia gente parlare apertamente. – Bracht fissò il corpulento pilota, senza distogliere mai lo sguardo. – Credo che tu sia consapevole dei miei… sentimenti… verso Katya.
Tekkan annuì.

– Sai anche della mia promessa – proseguì Bracht – di non insistere su questo argomento fino a quando non avremo portato l'Arcanum al sicuro a Vanu.
– Mi ha parlato di questo – confermò Tekkan.
– A quel punto le chiederò di diventare la mia donna e sarà lei a dovermi rispondere o sì o no. So che tu preferiresti che le cose andassero diversamente, ma questo è un problema fra te e lei; voglio però che tu sappia che fino ad allora non dirò né farò alcunché che possa offendere te o lei. Solo allora, quando saremo arrivati sani e salvi a Vanu e l'Arcanum sarà stato distrutto, parlerò apertamente.
Tekkan rimase in silenzio, fissando l'uomo di Kern con uno sguardo pensoso e con un'espressione imperscrutabile. Poi inclinò il capo.
– Tu segui la via della spada, Bracht, e mentirei se ti dicessi che ti avrei liberamente scelto per mia figlia, ma sei un uomo onesto e ti ringrazio per la tua onestà. Voglio comportarmi nello stesso modo con te: se Katya mi chiederà consiglio su questo argomento, le dirò di lasciar perdere, ma in ogni caso sarà lei a scegliere, non io.
– E non ci saranno rancori fra di noi?
Tekkan sorrise di nuovo con più cordialità questa volta e scosse la testa.
– No. Formiamo una coppia ben strana tu ed io, ma percorriamo lo stesso cammino e siamo legati da un obiettivo comune: non ci saranno rancori.
– Mi fa piacere saperlo.
Bracht stese la mano e Tekkan la strinse. Calandryll si rilassò e si accorse che Katya stava osservando la scena dal ponte inferiore con un sorriso: aveva udito abbastanza, evidentemente, da cogliere l'essenza di ciò che si erano detti e, a quanto pareva, ne era compiaciuta. Di certo rasserenava lui: gli sembrò quasi che l'aria si schiarisse con lo svanire dei suoi dubbi; il vago, ma onnipresente

timore che Tekkan decidesse di abbandonarli inermi a Gessyth era stato cancellato dalle oneste parole di Bracht e dall'altrettanto onesta risposta di Tekkan. Proprio come Tekkan temeva in base a una sua valutazione che lo stile di vita del mercenario potesse sedurre sua figlia, così lui si era lasciato sedurre dalla doppiezza di Varent. Ora lo vedeva con chiarezza; capiva di avere visto ombre dove non c'erano, se non quelle proiettate dalle menzogne di Varent. Ma tutto questo ormai se lo era gettato dietro le sue spalle: era in mezzo ad amici, compagni di avventura decisi come lui a contrastare la folle ambizione di Varent e davanti a sé vedeva solo una missione onesta. Pericolosa, certo, ma non inquinata da una magia perversa o dalle insinuanti convinzioni instillate in lui da un mago vecchio di secoli, abbastanza folle da voler riportare in vita il Dio Pazzo. Varent-Rythamun se ne stava tranquillo ad Aldarin, simile a un ragno che tesse la sua tela attendendo il ritorno delle mosche che ha tratto in inganno con false promesse, ma non sapeva che le mosche avevano individuato i fili di quella tela e potevano evitarli. Varent era lontano, dietro di lui, e non poteva raggiungerlo, non lì sulla nave di Vanu e nemmeno a Tezin-dar.
Sorrise pieno di sollievo, senza sapere, e non lo avrebbe saputo ancora per molto tempo, quanto si sbagliava.
Proseguirono lungo la costa di Gash, seguiti talora da qualche canoa dei selvaggi, ma che non si avventurò mai abbastanza vicino da poterli attaccare, quasi che le varie tribù si fossero passate parola, mettendosi in guardia sul fatto che la nave non doveva essere considerata una preda facile e che era meglio lasciarla stare. In tre successive occasioni gruppi armati si spinsero fino alla costa per riempire nuovamente le botti dell'acqua e procurarsi tutta la carne fresca possibile, senza subire nessun attacco; i cacciatori tornarono a bordo sani e salvi con cervi e cinghiali, con i quali integrare la loro dieta fatta di pesce e le provviste portate da Kharasul, che si andavano sempre più assottigliando. Con il passare

dei giorni, l'estate cominciò a scivolare nell'autunno, ma non s'imbatterono in nessun altro vascello; sicché la loro principale minaccia era la noia, provocata da quei giorni tutti uguali e alleviata un po' solo dagli allenamenti di scherma che divennero un'abitudine; con la continua guida di Bracht l'abilità di Calandryll aumentava e, un po' per volta, con la tacita e un po' contrariata approvazione di Tekkan, anche altri membri dell'equipaggio presero parte agli allenamenti, benché nessuno di quelli di Vanu fosse nemmeno lontanamente paragonabile a Katya per abilità o entusiasmo.
Bracht, come Calandryll si era sempre aspettato, tenne fede alla parola data e non aprì mai il suo cuore con Katya. Mostrava nei suoi confronti una cortesia esageratamente formale, che spesso la faceva sorridere suscitando a sua volta un sorriso da parte dell'uomo di Kern; i suoi occhi tuttavia dicevano chiaramente ciò che la lingua non esprimeva. Le parole le risparmiava per le orecchie di Calandryll, che spesso dovette fare appello a tutta la sua pazienza per stare ad ascoltare gli elogi che Bracht tesseva quando se ne stavano sdraiati al sole, o quando fissavano a testa in su il luccicare delle stelle sparse nel cielo notturno. Continuava a chiedersi se anche lui aveva dedicato così tanti encomi a Nadama, il cui volto cominciava a ricordare solo con difficoltà; si rendeva sempre più conto che ormai faceva parte della vita che si era gettato dietro le spalle. Quell'amore, ammesso che si fosse trattato di amore e non semplicemente di una infatuazione giovanile, apparteneva a un tempo remoto, abbandonato così come un serpente abbandona la sua vecchia pelle: scartandola nel momento della muta. In un certo senso si sentiva come rinato. Quel minimo di rimpianto che provava al pensiero di non vedere mai più la sua patria era compensato dalle attese per ciò che lo aspettava. Tobias era beneamato a Secca, di questo non ne aveva mai dubitato ed ormai era beneamato anche da Nadama. Quanto al fatto che Bylath,

molto probabilmente, sarebbe sceso nella tomba sotto il grande Tempio di Dera, senza sapere che fine avesse fatto il suo figlio più giovane, beh, era stato lui stesso a scegliersi quel destino, quando proprio la sua mano implacabile aveva contribuito a confermare Calandryll nella decisione di fuggire.

Poteva accettare tutto questo come prezzo della sua rinascita, era cambiato, anche fisicamente; il corpo si era irrobustito, i muscoli induriti dall'attività sulla nave e dalla scherma; Bracht gli aveva insegnato la lotta libera e a quelle competizioni si aggiungevano sempre i rematori misurando la loro forza con la sua, in un tipo di competizione amichevole che, come gli aveva rivelato Katya, era molto popolare a Vanu. Quara lo aveva addestrato nell'uso dell'arco, fino a quando era stato in grado di servirsi delle frecce uncinate che venivano usate per pescare, quasi con la stessa abilità delle donne, godendo della capacità di fare la sua parte nel catturare prede e accompagnato dal coro di lodi dei presenti, pronunciate nel dolce linguaggio di Vanu, nel quale stava incominciando a impratichirsi. Fra tutte si rivelò la cosa più difficile, ma col tempo si rese conto di cominciare a comprendere alcune frasi semplici e fu abile nel farsi capire, a patto di trovare un interlocutore abbastanza paziente. Usava far pratica con Katya fino a quando lei scoppiava a ridere e sollevava le mani in un gesto di protesta, suggerendogli di aspettare un insegnante migliore di lei, magari una volta arrivato a Vanu.

Apprese molte cose su quella terra sconosciuta e avrebbe voluto avere a disposizione i mezzi per mettere per iscritto quello che imparava, anzi il suo unico vero rimpianto, probabilmente, era proprio quello di non avere né libri né materiale per scrivere; comunque non era poi un gran male, fin tanto che riusciva ad ampliare le sue conoscenze.

Arrivò a comprendere che Vanu era per davvero una terra nella quale non esistevano conflitti simili a quelli che tribolavano i regni

meridionali, tanto che gli stessi membri dell'equipaggio della nave erano considerati persone strane dalla propria gente perché, pur apparendo a lui e a Bracht estremamente accomodanti e diplomatici, agli occhi dei loro compatrioti sembravano insolitamente bellicosi. Sembrava un paese idillico, una sorta di pacifico paradiso in un mondo in cui l'ambizione e la competizione la facevano da padrone: c'era solo una questione sulla quale continuava ad avere grossi dubbi; Katya infatti parlava solo in termini vaghi e senza nascondere la propria riluttanza dei santi uomini, la cui profezia aveva dato origine alla sua missione e non faceva mai riferimento a dèi. Sembrava quasi che a Vanu non esistessero, se non come delle entità astratte, semplici incarnazioni dei principi del bene e del male, più che non divinità chiaramente definite, come quelle di Lysse, di Kandahar o di Eyl. Anche i santi uomini, più che sacerdoti, sembravano dei saggi che si curavano del benessere materiale del popolo, tanto quanto delle questioni spirituali, se non di più. Era un modo di pensare che risultava più immediatamente facile da accettare per Bracht, dato che il dio Albero di Cuan na'For era una divinità poco adusa a immischiarsi nelle cose degli uomini; l'uomo di Kern, anzi, insisteva sul fatto che l'apparizione del *byah* era stata provocata solo dall'enormità del male rappresentato da Varent, talmente immenso da avere provocato quell'avvertimento più o meno nello stesso modo in cui aveva indotto la profezia dei santi uomini di Vanu Calandryll aveva capito di doversi accontentare di quelle informazioni, perché quando cercava di sollecitare Katya sull'argomento, la ragazza diventava sempre più ambigua e cercava di spostare il soggetto della conversazione: lo faceva in modo sottile, ma non abbastanza da non rendere evidente a Calandryll la sua reticenza. Decise di rispettarne le riserve, sospettando che qualche *tabù* le impedisse di parlare in maniera più precisa di quel genere di argomenti e ripromettendosi, una volta arrivati finalmente a Vanu, di interrogare

personalmente i santi uomini.
Ricordava vividamente la profezia di Reba: *Viaggerai lontano e vedrai cose che nessun uomo del meridione ha mai visto, forse che nessun uomo in assoluto ha mai veduto*.
Le parole della veggente venivano confermate giorno per giorno, man mano che viaggiavano verso nord, spingendosi più lontano di quanto avesse mai fatto nessun altro vascello di Lysse, fino dai tempi di Orwen. E Orwen da parte sua non era mai stato testimone dell'apparizione di un *byah* né, per quanto ne sapeva lui, aveva mai lottato contro demoni o visto evocare creature di fuoco come quelle che Anomius aveva fatto materializzare durante la presa di Keshamvaj. Nessuno aveva mai viaggiato fino a Vanu ed ora invece quella terra costituiva il raggiungimento di tutte le sue speranze, l'obiettivo finale della cerca iniziata nella sua altra vita. Del fatto che lui, Bracht e Katya, avrebbero raggiunto Tezin-dar e si sarebbero impadroniti dell'Arcanum, non dubitava minimamente, mentre si avvicinavano sempre di più alla costa di Gessyth.
Quasi all'improvviso si trovarono a viaggiare in mare aperto, mentre la giungla svaniva sempre di più in distanza dietro le loro spalle; davanti a sé avevano solo l'immensa distesa vuota dell'oceano. Appresero dalle carte che si trovavano nella grande insenatura senza nome che separava Gash da Gessyth e, dopo due giorni di navigazione, avvistarono per la prima volta la terra per raggiungere la quale si erano spinti fino a lì.
Era una vista minacciosa.
Non c'era nessuna linea di costa discernibile, il mare e le paludi si fondevano l'uno nelle altre man mano che l'acqua azzurra dell'oceano si faceva più scura, trasformandosi in una distesa color torba, sulla quale galleggiavano immensi campi di vegetazione simile a ninfee, dalle foglie verdeggianti, punteggiate di fiori di un giallo livido o di uno sgradevole bianco malaticcio. Lontani, al di là di quelle strane distese fluttuanti, si ergevano alberi massicci,

grandi mangrovie dai tronchi grigi, coperti di muschio scuro e in mezzo alla vegetazione, si vedevano scorrere pigramente canali di acqua semi-stagnante che inframmezzavano il corso dei torbidi corsi d’acqua che alimentavano la palude. Giorno dopo giorno, quel deprimente orizzonte continuò a profilarsi a tribordo della nave, senza essere modificato dal cambiamento di stagione in atto. Solo ogni tanto la monotonia dei campi di ninfee veniva interrotta dall’apparizione improvvisa di una distesa di giunchi e di canne, che dondolavano languidamente, con un sommesso fruscio, al soffio del vento torrido che portava con sé il pesante olezzo della vegetazione marcescente: un odore denso e rancido. Videro volatili dal piumaggio variopinto e creature che riunivano i tratti di un uccello a quelli di una lucertola: creature con piume e scaglie insieme e becchi dentellati; videro anche i draghi delle paludi con la cui pelle venivano costruite armature all’esercito di Kandahar. Per la maggior parte sembravano niente altro che tronchi galleggianti in mezzo alle canne e alle ninfee, fino a quando non spalancavano improvvisamente le ampie mascelle munite di zanne appuntite, latrando rauche urla di minaccia e frustando la superficie con le code piene di protuberanze ossee, facendo agitare l’acqua melmosa e sollevando una schiuma marroncina. I più piccoli erano lunghi quanto un uomo di alta statura, mentre i più grandi raggiungevano una massa tre volte più grande, ma a quanto pareva non apprezzavano per niente l’acqua salata dell’oceano; infatti, alcuni di essi partirono rumorosamente all’attacco della nave che sfilava davanti a loro, ma nessuno si spinse per più di pochi metri verso il mare aperto e tutti preferirono invece fare marcia indietro e ruggire la propria rabbia dalla sicurezza dei giunchi e dalla distesa delle ninfee.

Il clima non era affatto confortevole, l’aria era torrida, umida e carica di odori grevi; le camicie s’incollavano fradice al corpo, irritando la pelle, che sembrava non essere mai asciutta, neanche

per un momento. I vari compiti diuturni erano resi ancora più faticosi dal muschio e dalle alghe che da una notte all'altra crescevano sulle dritte, sulle vele e su tutti i tessuti. In quell'ambiente il cibo andava a male molto più in fretta ed era necessario tenere costantemente unte tutte le parti di metallo; il cuoio minacciava continuamente di marcire e nugoli d'insetti minacciavano di pungere e qualche volta portavano febbri. La gente di Vanu, abituata a vivere in un paese di notevole altitudine e spazzato dal vento, era quella che soffriva di più, ma in quella atmosfera densa, piena d'insetti, perfino Bracht e Calandryll ripensavano quasi con nostalgia al disagio, però perlomeno pulito, provocato dal gaheen e ai giorni trascorsi navigando lungo la costa di Gash.
Alla fine, quando le riserve di acqua erano quasi esaurite e quelle di cibo cominciavano a scarseggiare, scorsero in lontananza il promontorio che indicava il punto della costa sul quale era stato costruito l'avamposto dei cacciatori di pelli. Si protendeva in maniera decisa attraverso l'ampia distesa di paludi come se, qualunque dio avesse dato forma a quella desolazione, avesse anche consentito solo a quella semplice scheggia di terraferma di sopravvivere, oppure si fosse dimenticato di ridurla a un pantano puzzolente. Era come un pollice grigiastro, che tagliava loro la strada, sollevato appena di pochi palmi al di sopra dell'acquitrino che lo circondava. Basse capanne sorgevano lungo la costa del promontorio e una serie di barche con poco pescaggio galleggiava sull'acqua turgida, ormeggiate a moli di fortuna innalzati su tronchi muschiosi che si spingevano al di sopra della distesa di canne. Man mano che si avvicinavano si accorsero che anche le capanne erano costruite su palafitte: strutture sgangherate di legno, pelli e festuche, che sembravano essere cresciute spontaneamente più che costruite da mani umane. All'odore fetido della palude si unì un odore ancora più rancido. Calandryll in piedi sul ponte di poppa sentì

montare la nausea, quando inspirò quella puzza e con un silenzioso gesto di disgusto, indicò le pelli sanguinolente impilate tutt'intorno agli edifici. Bracht, badando a tenere la bocca ben chiusa, annuì e additò le carcasse di drago che galleggiavano lì intorno, sollevate dalla marea. Katya che era un passo dietro di loro non disse nulla, ma si mise una sciarpa intorno al volto coprendo il naso e la bocca.
Tekkan ordinò che venisse calata una scialuppa e che si gettassero gli scandagli, mentre spingeva la nave quanto più vicino possibile alla costa sulla quale si era radunata una folla che stava a osservare gli inattesi nuovi arrivati con il cauto entusiasmo tipico di persone abituate a stare troppo a lungo per conto proprio e quindi sospettose di qualsiasi straniero.
Vennero gettate le ancore, arrestando la corsa della nave, e Tekkan convocò Calandryll, Katya e Bracht a poppa per consultarsi con loro. Avevano già concordato un semplice piano: loro tre, insieme a otto arcieri di Quara e a tutti i rematori che sarebbero stati necessari, avrebbero proseguito verso l'interno alla ricerca di Tezindar, affidandosi alla mappa di Calandryll. Avrebbero cercato di ingaggiare una guida fra i cacciatori di pelli o comunque qualcuno che avesse familiarità con le paludi; quanto a Tekkan avrebbe atteso il loro ritorno con il grosso dell'equipaggio a bordo e al largo della costa.
– Qui troveremo soprattutto gente di Kand – disse Tekkan, studiando i volti dalla carnagione olivastra delle persone allineate lungo la spiaggia e atteggiando il proprio a una espressione di ripugnanza – e Calandryll è quello che parla la loro lingua meglio, fra tutti noi; lasciate che sia lui a negoziare per trovare una guida e una barca, quanto a te Katya scommetto che questi cacciatori hanno ben poche donne e che non ne hanno mai vista una come te; avverti gli arcieri di muoversi con cautela in mezzo a loro e anche tu bada a fare lo stesso.
– Nessuno la sfiorerà – disse prontamente Bracht e la sua galanteria

indusse Tekkan a un breve cenno di assenso, ma anche a un avvertimento.
– Tieni a bada il tuo temperamento, uomo di Kern, sono molto più numerosi di noi.
Bracht mormorò di sì. Calandryll, sempre più impaziente disse: – Scendiamo adesso?
– Sì – rispose Tekkan ed essi si calarono nella scialuppa. Quando raggiunsero il molo più vicino, una folla di cacciatori li circondò, riempiendo l'aria di domande gridate ad alta voce. Calandryll rispose come meglio poteva, mentre aspettava che l'imbarcazione portasse a terra altra gente di Vanu.
Non erano né mercanti né corsari, dichiarò, ma bensì avventurieri decisi a proseguire il proprio viaggio verso l'interno, notizia che fece esplodere una risata derisoria da parte di tutti i Kandiani riuniti attorno a loro. Volevano sapere perché; non c'era niente all'interno, solo altre paludi e la quasi certezza di una morte orribile: cose molto peggiori dei draghi popolavano gli acquitrini dell'entroterra, dissero, creature molto più strane di quelle che qualsiasi uomo avesse mai visto; proprio in quel momento Calandryll notò che ai margini di quella folla concitata, indugiavano degli esseri che non avrebbe giurato fossero completamente umani e che si tenevano in disparte dai Kandiani come avrebbero potuto fare dei bambini o degli animali curiosi. Vide un uomo, o almeno gli parve che fosse un uomo, che sembrava avere il volto coperto da scaglie, simili a quelle di una lucertola. Più in là osservò una donna dalla carnagione verdastra e la cui gonna copriva una protuberanza che faceva sospettare l'esistenza di una rudimentale coda. Un altro essere, di cui non avrebbe saputo giudicare il sesso, aveva una faccia porcina, simile a un'argilla mal sagomata. C'erano anche altre creature, ma nascoste alla sua vista da umani che a loro volta avevano un aspetto barbarico, con i loro stivali alti di pelle di drago, le collane di denti e gli abiti raffazzonati, oltre ai coltelli a

lama larga e alle pesanti spade ben ostentate. Molti di loro, realizzò, erano donne, ma vestite come gli uomini e anch'esse puzzavano altrettanto di sangue e sudore; molti poi, sia maschi che femmine, mostravano delle mutilazioni: mancavano di qualche dito, di un'intera mano, alcuni avevano gambe di legno, altri maniche vuote.
Uno si spinse davanti agli altri. Un uomo di bassa statura, con le spalle larghe, con la barba nera striata d'argento, tre dita in meno alla mano destra e una pesante collana di denti di drago intorno al collo massiccio. Disse di chiamarsi Thyrrin ek'Salar e, quando alzò le mani chiedendo silenzio, la folla obbedì come se avesse una qualche autorità o se fosse il loro riconosciuto portavoce. Suggerì di riunirsi tutti in quella che pomposamente chiamavano la loro taverna, in modo che ognuno fosse messo in condizione di ascoltare le notizie che provenivano da Kandahar. Apparentemente aduso ad essere obbedito, s'incamminò verso un edificio di legno e canne, con le pareti fatte di pelli stese e con metà del pavimento che si spingeva al di sopra della palude, come una balconata al di sotto della quale galleggiavano tutti i rifiuti del locale: l'acqua sembrava viva per il gran movimento di piccoli predatori che si accapigliavano sui corpi dei draghi scuoiati e sugli avanzi che erano stati gettati in acqua. Puzzava, ma nessuno dei cacciatori sembrava darsene pensiero e il mobilio era costituito da una eterogenea massa di pezzi intagliati a mano, per i quali erano state utilizzate ossa uguali al legno. Calandryll notò che le creature semi-umane non tentavano neanche di entrare, raccogliendosi invece ai piedi della scala, mentre gli umani si pigiavano all'interno. Si videro portare boccali di un liquore dal sapore forte, distillato, come disse loro ek'Salar, da una delle poche piante commestibili di Gessyth; spiegò di essere lui il proprietario della taverna e si mostrò deluso del fatto che non portassero con sé né vino né birra da commerciare, dato che le sue scorte si erano esaurite e non sarebbero state più

rimpiazzate fino a quando i mercanti non si fossero spinti verso nord. Bevvero il suo liquore fatto in casa per non scontentarlo, mentre i cacciatori tutt'intorno a loro lo ingollavano con aria compiaciuta, felici di quella interruzione della monotona *routine* di tutti i giorni.
Si misero a fare domande tutti insieme, fino a quando ek'Salar impose una parvenza di ordine e chiese a Calandryll di alzarsi in piedi e di riferire tutte le notizie di cui era a conoscenza. Il giovane lo accontentò, cercando di ignorare gli insetti che gli ronzavano intorno alla faccia e raccontò tutto quello che sapeva sui fatti accaduti nel Kandahar: parlò della ribellione del Fayne e del sequestro da parte del Tiranno di tutti i vascelli disponibili, il che strappò alla folla grida di sdegno e di preoccupazione. Non accennò affatto alla creazione di una flotta Lyssiana e pensò bene di lasciare che i cacciatori rimanessero fermi nella loro convinzione che quelli di Vanu fossero in realtà suoi conterranei. Quando ebbe finito, fu finalmente libero di scambiare due parole con ek'Salar.
– Avreste intenzione di proseguire verso l'interno? – chiese il Kandiano, fissando Calandryll con uno sguardo cupo, reso ancora più inquietante dallo strabismo dell'occhio sinistro.
– Perché?
– Non esistono mappe di Gessyth – dichiarò Calandryll, attenendosi alla versione che avevano concordato in precedenza a bordo della nave – e io sono uno studioso. Voglio cartografare l'entroterra.
Le sue parole suscitarono un coro di risate quando i cacciatori più vicini le riferirono agli altri. Ek'Salar puntò le uniche due dita che gli rimanevano in direzione delle paludi e le labbra gli si schiusero in un sorriso, scoprendo due file di denti guasti.
– Non c'è niente da documentare su una carta geografica laggiù, amico mio. Niente di più di quello che vedi: acquitrini e poi ancora altri acquitrini.

– Le leggende raccontano di una città – rispose Calandryll. – Una città favolosa, celata nel cuore delle paludi.
Ek'Salar sbottò in un'altra risata e scrollò la testa: l'unico gesto che gli sembrasse appropriato davanti a un'idea talmente improbabile da far dubitare della sanità mentale di chi l'aveva formulata.
– Le leggende raccontano anche che le città di Lysse hanno mura d'oro – disse – ma tu, che sei Lyssiano, sai bene che le cose stanno altrimenti.
Calandryll sorrise in segno di assenso: quell'uomo, decise, era la figura chiave. Se si fosse opposto alla prosecuzione del loro viaggio, nessuno li avrebbe aiutati. Doveva ottenere l'appoggio di ek'Salar.
– Si vede che sei uno che ha viaggiato molto – disse – e che ha imparato a non prestare orecchio a tutte le leggende che sente raccontare.
– È proprio così – annuì ek'Salar, interrompendosi un attimo per scacciare un insetto che gli si era posato su una guancia e poi pulendosi pigramente la mano imbrattata sulla tunica.
– Ecco perché so che Tezin-dar non esiste.
– Conosci quel nome?
Ek'Salar ridacchiò e buttò giù un sorso del suo fortissimo liquore.
– Conosco il nome – disse con un sogghigno – e so anche che altri uomini in passato sono andati alla ricerca di quel luogo. Soprattutto, so che nessuno è ritornato.
– Ortan! – gridò un cacciatore. – Raccontagli di Ortan!
– Già – convenne ek'Salar – la storia di Ortan è una lezione salutare. Era uno di noi, Ortan… un cacciatore di draghi e uno bravo, per di più. Ma continuava a sognare di trovare Tezin-dar. Tu che sei uno studioso, certamente sai che si favoleggia che sia lastricata con metalli preziosi; oro argento e altri ancora sconosciuti agli uomini. Si racconta che gioielli d'incalcolabile valore ne adornino le mura. I pannelli delle finestre sarebbero costituiti da

gemme talmente grandi e prive di difetti da poter sostituire il vetro. E tutto era lì, a disposizione di chi volesse impadronirsene, o così almeno sosteneva Ortan. Sentiva di essere lui l'uomo destinato a scoprire la città perduta. Beh, in ogni caso, Ortan riuscì a persuadere diversi altri cacciatori non meno sciocchi di lui ad accompagnarlo in quel viaggio folle: partirono in nove, dieci con Ortan. Brav'uomini in fondo, tutti quanti; ottimi conoscitori delle paludi. Eppure neanche uno di loro riuscì a fare ritorno! Anche se abbiamo rivisto Ortan…

S'interruppe con un risolino sinistro e si portò il boccale alle labbra, fissando Calandryll dritto negli occhi. – Quantomeno supponemmo che si trattasse di Ortan, perché la mano che trovammo nello stomaco di un drago aveva al dito un anello che riconoscemmo come suo. C'era anche il suo coltello nella pancia di quel drago.

Altre risate fecero seguito al racconto. Calandryll si mantenne impassibile e disse: – Ad ogni modo questo non dimostra che la città non esista.

– Forse no – rispose ek'Salar in tono comprensivo – ma dimostra che chiunque si metta alla sua ricerca è un pazzo.

– Non credo affatto di essere un pazzo – ribatté Calandryll gettando uno sguardo verso i propri compagni – e lo stesso vale per i miei amici.

– Se avete intenzione di andare a cercare Tezin-dar – insistette ek'Salar senza scomporsi – siete tutti dei pazzi. E ci lascerete le penne, là fuori.

– Abbiamo già fatto molta strada – obiettò Calandryll – e abbiamo dovuto combattere i cannibali di Gash per arrivare fino a qui.

– Il popolo dipinto? – chiese ek'Salar, liquidando i selvaggi con un ampio gesto della mano. – Non valgono nulla. Avete dato un'occhiata ai draghi?

Calandryll assentì.

– Beh, quelli sono solo i cuccioli. I draghi cresciuti vivono nel profondo delle paludi dell'interno e sono in grado d'inghiottire una barca tutta intera. Sono ghiotti di carne umana.
– Voi gli siete sopravvissuti – osservò Calandryll.
– Conosciamo le loro abitudini e stiamo ben attenti a non avventurarci nei territori di caccia dei draghi adulti. – Il Kandiano scosse la testa e il viso dalla carnagione scura assunse improvvisamente un'espressione seriosa. – Credi a me, amico mio, nelle paludi vi aspetta solo la morte. I draghi sono già abbastanza pericolosi, ma c'è anche di peggio: molto peggio. Là fuori ci sono alberi viventi che si cibano di carne; insetti che ritengono che il corpo di un uomo o di una donna – proseguì, gettando uno sguardo verso Katya – siano il luogo ideale in cui depositare le proprie uova e quando le uova si schiudono, liberano dei vermi che ti divorano dall'interno: una morte dolorosissima! Ci sono tali creature nelle paludi, da far sembrare i draghi che nuotano qui intorno quasi domestici e sono creature che non amano gli esseri umani.
– Sarei ben felice di poter pagare una guida – lo interruppe Calandryll. – Molto generosamente.
– Amico mio, amico mio – disse ek'Salar con un sospiro – non mi hai ascoltato per niente? Non c'è nessuno qui disposto a condurti nelle paludi dell'interno. Il tuo oro di Lysse non basta. Dammi retta! Hai del denaro? Compra le nostre pelli, allora! Sei arrivato qui prima di chiunque altro, il che ti da la possibilità di selezionare pelli di prima scelta. Riportale a Kandahar e potrai dettare il tuo prezzo sul mercato. Se quello che ci hai raccontato su questa guerra civile è vero, Kandahar avrà un disperato bisogno di armature e tu potrai tornare a Lysse ricco. Ricco e soprattutto ancora vivo.
– Ti ringrazio – rispose gentilmente Calandryll – ma non sono un mercante. Sono arrivato fino a qui per tentare di trovare Tezin-dar e intendo provarci.

Ek’Salar scrollò la testa stancamente. – Ti stai dando del pazzo da solo, amico mio. E morirai come uno sciocco se ti ostinerai a fare questo tentativo.
– In ogni modo – mormorò Calandryll, sorridendo per far capire all’uomo di Kand che non si sentiva insultato dalle sue parole – ingaggerei volentieri una guida. E vorrei anche noleggiare una barca adatta alla navigazione nelle paludi. Mi darai una mano? Naturalmente per questo servizio sarei ben lieto di offrirti una ricompensa.
– Non ci sarà bisogno di nessuna ricompensa – disse il Kandiano – perché non troverai mai una guida. Comunque chiederò in giro.
Si alzò in piedi e, a gesti, impose il silenzio alla gente che affollava la taverna.
– Ascoltatemi tutti! Questa gente è venuta fino qua per andare alla ricerca di Tezin-dar e ha bisogno di una guida. Qualcuno che conosca bene le paludi dell’interno. Pagano e generosamente per questo servizio. Se volete saperlo, penso che chi si offre per questo compito possa fare lui stesso il prezzo. C’è nessuno qui che voglia andare con loro?
Seguì un lungo silenzio, poi un cacciatore scoppiò a ridere e subito un altro gli fece eco e poi un altro, fino a che tutti cominciarono a sganasciarsi dalle risate. Qualcuno gridò: – Tezindar? Posso far sperimentare a quelle donne sogni molto più piacevoli. – Un altro urlò: – Tanto vale che vi tagliate subito le vene dei polsi: avrete una morte più semplice. – Molti scrollarono la testa in segno di disapprovazione e di sconcerto, studiando i nuovi arrivati con occhi perplessi e impietositi, come se vedessero chiare le stimmate della follia.
Calandryll si girò verso i propri compagni. Bracht sedeva con un atteggiamento impenetrabile, fissando i cacciatori di pelli che ridevano sguaiatamente. Gli occhi di Katya apparivano preoccupati al di sopra della striscia di tessuto che le copriva la parte inferiore

del volto. Tekkan serrò il manico del boccale in un'espressione truce, il volto rugoso fissato con un'espressione imperturbabile. Ek'Salar si girò a sua volta verso di loro, poi si sedette con un sorriso.
– Vedete? Eppure nessuno di questi uomini è un codardo; affrontano la morte ogni volta che vanno a caccia di draghi, ma sono abbastanza saggi da non voler morire per correre dietro a un sogno.
Calandryll assentì riluttante. – E la barca allora? – chiese. – Possiamo noleggiare una barca?
– Vuoi dire che avete comunque intenzione di proseguire il viaggio? – Il Kandiano era incredulo. – Senza una guida? Dopo quello che hai appena sentito?
– Ci siamo spinti troppo avanti per fare marcia indietro proprio adesso – insistette Calandryll – guida o non guida, proseguiremo il viaggio.
Ek'Salar si chinò in avanti e afferrò il polso di Calandryll con la mano che gli era rimasta integra, serrandola fra le dita, quasi che con quella pressione volesse sottolineare il suo avvertimento. Con l'unico occhio buono fissava il volto di Calandryll.
– Ti sei bevuto il cervello, amico mio? Sei talmente sprofondato nella tua follia da non sentire quello che ti sto dicendo?
Calandryll s'impose di non distogliere il viso, nonostante l'orribile alito del suo interlocutore. – Sono perfettamente in me – ribatté – e continuerò il viaggio.
– Tu! – Ek'Salar lo lasciò andare e si girò di scatto, fissando Tekkan con l'occhio strabico. – Tu sei più vecchio e quindi si spera anche più saggio: sei anche tu favorevole a questa follia?
– Lo sono – disse Tekkan in tono solenne.
Il Kandiano sospirò rumorosamente, volgendo lo sguardo verso Bracht. Poi vedendo che il mercenario lo fissava impassibile, in risposta alla sua muta domanda, si girò verso Katya.

– Tu sei, suppongo, una donna particolarmente bella. Vuoi che i vermi divorino la tua faccia? Vuoi morire fra le fauci di un drago? O diventare un gingillo in balia del popolo delle paludi?
– Né l'uno né l'altro – rispose lei, con voce calma, fissandolo negli occhi senza dare segni di esitazione. – Ma nonostante questo dobbiamo proseguire.
– In nome di Burash!
Ek'Salar alzò gli occhi al cielo, fissandoli sulla paglia che formava il soffitto. – Siete tutti pazzi?
– Vuoi venderci una barca, oppure no? – insistette Calandryll.
– Se proprio non riesco a dissuadervi – disse il Kandiano facendo spallucce – allora sì. Vi venderò una barca e anche le provviste di cui avete bisogno. Più tardi, però. Stanotte ceneremo insieme.
– Sei molto gentile. – Calandryll inchinò la testa in un cenno di ringraziamento. Ek'Salar ridacchiò e scrollò la sua dicendo: – Se non altro morirete con la pancia piena.
Continuarono a conversare e Calandryll e i suoi compagni furono costretti a bere altro liquore, mentre i cacciatori, una volta soddisfatta la loro iniziale curiosità, preferirono raggrupparsi intorno alle donne, non senza complimenti pesanti e proposte oscene. Calandryll vide Bracht farsi teso e irato, quando svariati uomini si misero a ronzare intorno a Katya, ma notò con piacere che il mercenario riusciva a tenere a freno il suo temperamento, mentre la ragazza respingeva abilmente quelle attenzioni indesiderate. Tekkan negoziò il prezzo di un rifornimento di provviste e dell'acqua necessaria a riempire nuovamente le botti; gli fu promesso tutto per la mattina successiva e poco dopo ek'Salar annunciò che era l'ora di mangiare.
Calandryll si era aspettato di dover cenare sempre seduto lì e non era per niente rallegrato dalla prospettiva di dover affrontare il genere di cibo che molto probabilmente veniva offerto in quella taverna, ragion per cui fu piacevolmente sorpreso quando ek'Salar

si alzò in piedi e li condusse fuori dal locale.
Il sole era quasi tramontato, le paludi avevano assunto una sorta di arcana bellezza, mentre la luce rosso-oro scintillava sull'acqua stagnante; il muschio che adornava le mangrovie, aveva assunto l'aspetto di una filigrana dorata e gli alberi stessi sembravano bruniti. Le rane gracchiavano il loro coro di addio e i draghi urlavano in lontananza, mentre un volo di uccelli o comunque di creature simili a volatili si librava verso i rami dove avrebbero trovato rifugio per la notte. Le creature aliene che si erano riunite intorno alla taverna si dispersero silenziosamente, osservandoli con i loro visi strani e privi di espressione che, a Calandryll, apparivano solo vagamente umani. Alcune di esse avevano fattezze animali nella loro deformità, mentre altre sembravano solo afflitte da malformazioni, da una fisionomia alterata. Ek'Salar non dette loro alcun peso, comportandosi come un uomo che cammina in mezzo a del bestiame, come se li ritenesse indegni della sua considerazione: erano solo delle presenze e l'unica cosa che si aspettava era che si facessero da parte per liberargli la strada.
Condusse i suoi ospiti in un edificio proprio sulla costa del promontorio, un po' appartato dagli altri, tutto di legno e con una strana membrana giallastra stesa sopra le finestre al posto del vetro. Lungo due lati della casa correva anche una veranda coperta. Salì la scala, facendo cenno di seguirlo e spalancò la porta con un grande inchino.
Si trovarono in una stanza abbastanza grande da poter contenere tutto il loro gruppo; alle pareti erano appese pelli dipinte in maniera tale da ricordare rozzamente le piastrellature tanto amate a Kandahar. Nel centro della stanza campeggiava un lungo tavolo di legno che al posto delle gambe aveva delle costole di drago incredibilmente grandi e lungo i cui lati erano allineate una serie di sedie di osso e pelle. Sulle pareti erano anche stati fissati dei candelieri a braccia, di ottone lucidato, che reggevano lunghe

candele di cera la cui fiamma si rifletteva negli specchi, immergendo il locale in una luce calda. Ek'Salar propose che si dessero una rinfrescata, indicando una porta che conduceva in una stanza da bagno e che aveva una fontanella al centro.
– L'acqua è fresca – assicurò loro.
– Vivi confortevolmente – si complimentò Calandryll, guardandosi intorno nella stanza. Il Kandiano scrollò le spalle con modestia. – Ho fatto fortuna da queste parti – mormorò – e questa gente mi considera una sorta di capo. Sono persone semplici, per la maggior parte, che si farebbero imbrogliare dai mercanti se io non negoziassi nel loro interesse.
Batté le mani e una donna aliena si affacciò da una porta sul retro della stanza.
– Abbiamo ospiti. – Pronunciò ogni parola in maniera molto precisa. – Occorre cibo per tutti.
La donna fece un inchino e ciocche di capelli assolutamente candidi che sembravano muoversi secondo una volontà propria le caddero sul viso. Scomparve oltre la porta. Ek'Salar aprì uno stipo di legno rossastro, decorato con figure ornamentali e tirò fuori dei bicchieri di osso intagliato e due brocche di vino. – L'avevo tenuto da parte – spiegò – per qualche occasione speciale, come per esempio la firma di un contratto.
– Non vogliamo privarti del tuo ultimo vino – protestò Calandryll – d'altronde l'acquisto di una barca non giustifica questo sacrificio.
Il Kandiano sorrise riempiendo i bicchieri: – Quanti di voi si avventureranno nell'entroterra? – chiese.
– Noi tre – rispose Calandryll, indicando se stesso, Katya e Bracht. – E otto arcieri. Più tutti gli altri che saranno necessari per manovrare la barca.
– Una singola imbarcazione non può trasportare più di dodici persone – disse ek'Salar – e anche se ne comperaste due, rimarrebbe comunque un equipaggio abbastanza numeroso a bordo

della vostra nave. Chi comanda il vascello?
– Io – disse Tekkan.
– E rimarrai qui ad attendere il loro ritorno? Per quanto tempo?
Tekkan fece spallucce.
– Non importa. – Ek'Salar si accarezzò la barba e in tono casuale disse: – Non torneranno mai indietro e prima o poi finirai con l'accettare questo fatto e ripartire. Se il Tiranno sequestra le navi dei mercanti per usarle per la sua guerra con il Fayne, saranno ben poche quelle che potranno avventurarsi a nord, ma tu sarai già qui. Potrai portare pelli a sud e fin tanto che rimarrai qui ad aspettare il loro ritorno, potremo divertirci a negoziare sul prezzo. Facciamo un brindisi a questo.
– Io brindo al loro ritorno – disse Tekkan.
Il Kandiano scrollò le spalle e alzò il bicchiere. – Fa lo stesso, imparerai. La lezione sarà triste, ma imparerai.
– A un ritorno senza difficoltà – disse Tekkan.
– Al profitto per tutti noi – rispose ek'Salar; poi a voce più bassa – per quelli che resteranno vivi.
Quel brindisi era di malaugurio e Calandryll rivolse una preghiera silenziosa a Dera, mentre beveva, assaporando comunque il vino, pensando che molto probabilmente quello era l'ultimo che avrebbe bevuto per un po' di tempo. A quanto pareva ek'Salar dava per scontata la loro morte e questo creò un'atmosfera cupa fino a quando la donna aliena non apparve, accompagnata da altre due, con piatti ricolmi di cibo e il Kandiano li invitò a sedersi e a mangiare.
Il cibo, con sua sorpresa, si rivelò buono ed ek'Salar spiegò che gli halfling rifornivano l'insediamento di verdure che crescevano nelle paludi e di pesce marino, in cambio di oggetti portati dai mercanti. La carne che stavano mangiando, proseguì, era di drago, la classica dieta dei cacciatori e Calandryll dovette constatare che non era meno gustosa della miglior carne di manzo. Il Kandiano

chiacchierò per tutta la durata della cena, chiaramente entusiasta di essere in compagnia di gente nuova e anche se la gran parte delle cose che disse avevano evidentemente lo scopo di indurli a rinunciare al viaggio, fornì comunque loro molte indicazioni sul pericolosissimo territorio in cui stavano per inoltrarsi. Raccontò molte cose allarmanti a proposito di vermi che si nascondevano sotto terra ed insetti letali, di draghi delle paludi e di alberi carnivori e descrisse in maniera preoccupante anche le creature mutanti che si nascondevano nelle profondità degli acquitrini, ma promise comunque di fornir loro l'attrezzatura e i mezzi di trasporto necessari per tentare quell'avventura. Quando lasciarono la sua casa per andare a dormire, erano ormai già nel cuore della notte.
Rimasero in silenzio mentre remavano in direzione della propria nave e anche mentre si preparavano per andare a dormire. Sembrava esserci ben poco da dire: non potevano comunque tirarsi indietro.
All'alba erano già pronti. Raggiunsero la riva dove vennero accolti da ek'Salar e il cacciatore li condusse in un nuovo edificio, dove li dotò di alti stivali di pelle di drago che, come spiegò, erano non solo impermeabili, ma anche in grado di proteggere dai morsi delle più piccole creature che abitavano le paludi, di tuniche di una strana fibra verde grezzamente intessute e leggere, ma che a suo dire non sarebbero marcite rapidamente come accadeva invece al cotone e ai materiali similari. Vendette loro anche scorte di cibo e otri d'acqua, unguenti per tenere lontani gli insetti e balsami per ridurre il dolore delle punture degli insetti che non si fossero lasciati scoraggiare. Infine li dotò di fiocine da utilizzare contro i draghi, poi li condusse fino a un molo al quale erano attraccate diverse barche.
Avevano deciso di dividere il gruppo in due equipaggi. Calandryll sarebbe andato con Bracht e Katya sulla prima imbarcazione assieme a Quara e a tre dei suoi arcieri oltre a quattro robusti

rematori di Vanu. Altri quattro arcieri e quattro rematori sarebbero saliti su una seconda barca, che avrebbe trasportato il grosso del loro equipaggiamento. Le imbarcazioni erano larghe e pescavano poco, tanto che, con le loro sponde basse, assomigliavano più a delle zattere che a dei dinghy e venivano sospinte in avanti per il tramite di lunghi pali; d'altra parte erano evidentemente il mezzo di trasporto migliore per attraversare le immense distese di giunchi e ninfee. Tekkan le esaminò entrambe in ogni dettaglio e si dichiarò soddisfatto. Calandryll pagò ad ek'Salar il prezzo che avevano concordato e il Kandiano ordinò a un gruppo di halfling che li stava osservando di caricare l'equipaggiamento a bordo della barca. Le strane creature obbedirono in silenzio muovendosi a fatica avanti e indietro dal magazzino al molo, mentre quattro di loro s'inoltravano nell'acqua apparentemente non curanti degli animali che vi nuotavano. Guidati da ek'Salar che gridava le proprie istruzioni caricarono le barche e tornarono ad arrampicarsi sulla terraferma, dove rimasero poi ad osservare la gente di Vanu che saliva sulle imbarcazioni, del tutto indifferenti all'assalto degli insetti.
Calandryll, Bracht e Katya, insieme a Tekkan, erano con ek'Salar e a quel punto non vedevano l'ora di mettersi in viaggio.
– Ora per voi è il momento di salutarvi – dichiarò il Kandiano – perciò vi lascio per conto vostro. Vi auguro buon viaggio.
Fece un inchino formale: era palesemente convinto che stessero andando verso la propria morte. Si girò e si diresse verso l'osteria. Tekkan sospirò e fissò ciascuno di loro negli occhi con espressione grave.
– I vostri dei siano con voi – disse con voce rauca. – Trovate l'Arcanum e portatelo indietro. Io resto qui ad aspettarvi.
Strinse la mano di Calandryll e poi quella di Bracht; poi lui e Katya si abbracciarono mormorando qualcosa nella loro lingua a voce troppo bassa per essere sentiti. Katya annuì e si diresse rapidamente

verso la scaletta del molo. Bracht la seguì dappresso, seguito a sua volta da Calandryll, ma il giovane si fermò quando una mano gli sfiorò timidamente una manica. Si girò e si trovò davanti un halfling, che gli si era avvicinato; un uomo calvo, con gli occhi gialli innaturalmente separati e che sembravano quasi sparire sotto una protuberanza ossea. Aveva le narici piatte e svasate e la bocca era una fessura priva di labbra, deformata verso il basso dalla quasi mancanza di un mento. Il pensiero di Calandryll corse immediatamente a un pesce e in effetti gli parve d'intravedere una traccia di scaglie sulla pelle verdognola; le dita che gli sfioravano la manica erano collegate fra loro da una membrana e terminavano con unghie lunghe e affilate, simili ad artigli. La creatura, era difficile pensare ad essa come ad un essere umano, indossava un'ampia tunica della solita fibra rozzamente tessuta, priva di maniche e stretta in vita da un pezzo di corda; il che lasciava scoperte le braccia potenti e le gambe muscolose. Lasciò andare subito la manica di Calandryll come se temesse di essere rimproverato, ma i suoi strani occhi continuarono a fissare Calandryll con un'espressione intensa.
– Voi andare in paludi. – Le parole ricordavano dei sibili ed erano pronunciate lentamente, con sforzo, come se appartenessero a una lingua imparata solo a prezzo di grandi sforzi. – Cercate una guida… vi ho sentito parlare… con ek'Salar… lui detto no… no guida… ma io portare voi… mostrare strada.
Il viso di Calandryll esprimeva chiaramente la sua incertezza: ek'Salar aveva detto loro che gli halfling servivano i cacciatori, che pulivano, cucinavano, facevano i portatori, scorticavano i draghi, però non aveva fatto il minimo accenno al loro utilizzo come guide.
– Sono chiamato Yssym. – Il nome sembrava proprio essere Yssym, ma non ne era certo. – Io guidare voi… conoscere paludi.
Puntò una mano prima verso le barche e poi verso gli acquitrini.
– Pensi di poterti fidare di lui? – chiese Tekkan.

– Credetemi… Yssym guidare voi – insistette la creatura. – Yssym conosce le paludi… credere a Yssym.
Calandryll studiò quel volto alieno. Era impossibile leggere qualcosa nella sagoma e nel colore di quegli occhi: non erano fatti per esprimere emozioni umane. Continuò a fissare le orbite paglierine, incerto.
Poi il mutante disse: – Io condurre voi a Tezin-dar… Yssym sapere come… portare voi a Tezin-dar… Yssym promette.
Calandryll si girò verso le barche simili a zattere, osservando il punto in cui Katya e Bracht lo stavano aspettando. – Un mutante, un certo Yssym, si offre di farci da guida. Accettiamo?
I due si scambiarono una rapida occhiata, Katya fece spallucce e Bracht disse: – Forse conosce davvero le paludi: portiamolo con noi.
– Allora è deciso, vieni – disse Calandryll, sperando di avere fatto la scelta giusta.

18

Yssym balzò agilmente a bordo della prima barca, seguito da vicino da Calandryll e i rudi uomini di Vanu presero le pertiche, iniziando a spingere le imbarcazioni dal fondo piatto con movimenti fluidi lungo gli stretti canali di acqua non invasi dalle alghe e che si spingevano nell'entroterra, puntando verso la lontana linea delle mangrovie. L'halfling si accoccolò a prua, sfiorando le fiocine con un cenno di approvazione. Calandryll si rese conto che emanava un vago odore di pesce. Non era comunque peggiore della puzza che si portavano addosso i cacciatori e il giovane si sedette senza esitazione accanto alla creatura, sfilando dalla borsa la sua copia della mappa di Orwen.
– Questa è stata disegnata da un uomo che venne da queste parti molto tempo fa – disse, parlando lentamente nella lingua di Kand e toccando la carta. – Noi siamo qui; Tezin-dar è qui. Conosci le paludi che ci sono in mezzo?
Yssym fissò la mappa e inclinò la strana testa, accompagnando quel gesto affermativo con uno schiocco di lingua.
– Gli Antichi aiutarono Orwen. – In bocca a lui il nome suonava come Awhenn. – Lo aiutarono a fare mappa… niente cacciatori allora… paludi appartenere… – pronunciò il nome più che altro come un fischio e il meglio che Calandryll poté ricavarne fu qualcosa di simile a *Syfalheen*. – Le paludi cambiare… ma Tezin-dar sempre là.
Picchiettò la mappa con un dito artigliato e poi sollevò la mano

puntandola in direzione di un qualche luogo invisibile che si trovava al di là della foresta di mangrovie.
– Tu, i Syfalheen, conoscevate Orwen? – Calandryll era sorpreso e si girò ad osservare i suoi compagni.
– Gli Antichi conoscere, sì – disse Yssim. – Syfalheen conoscere tutto ciò che accadere in paludi…
– I Syfalheen – disse Bracht, parlando da sopra la spalla di Calandryll – sono quelli contro cui ci ha messo in guardia ek’Salar?
Yssym girò la testa dalla pelle levigata e fissò con un’espressione di estrema gravità il volto dell’uomo di Kern. I suoi lineamenti sembravano scolpiti nella pietra. – Io sono Syfalheen – sibilò – tutta la gente delle paludi essere Syfalheen… qualche volta i cacciatori uccidono i Syfalheen e i Syfalheen combattono i cacciatori, ma ora Yssym conduce voi dagli anziani del clan… loro aiutare a raggiungere Tezin-dar, se voi essere quelli per cui Yssym era in attesa. Gli Antichi avere detto che un giorno uomini arrivare in cerca di Tezin-dar… per trovare libro… Syfalheen aspettare loro.
– Stavate aspettandoci? – Calandryll fissò il mutante senza tentare di nascondere la propria sorpresa. – Come potevi, come potevano gli Antichi sapere che saremmo venuti?
– Antichi sapere. – Yssym scrollò le spalle con un gesto tipicamente umano. – Antichi buoni, saggi, loro messo sentinelle.
Calandryll colse l’uso del plurale e chiese: – Vuoi dire che non sei il primo?
La bocca di Yssym abbozzò quello che poteva essere considerato un sorriso: scrollò la testa.
– Esserci sempre sentinelle. Gli Antichi hanno detto che deve esserci sempre qualcuno di guardia.
– Questi Antichi – chiese Calandryll – chi sono? Sono anch’essi Syfalheen?
Questa volta il mutante mosse la testa in un cenno di diniego. – Antichi esseri come voi, uomini, amici dei Syfalheen.

– Dove stanno questi Antichi?
Calandryll era cosciente del fatto che Bracht e Katya si erano stretti a lui e stavano ascoltando quella strana conversazione.
– Nel cuore delle paludi. – Yssym puntò un dito davanti a sé e si girò ad osservare Calandryll. – A Tezin-dar… gli Antichi vivere a Tezin-dar… stare di guardia al libro.
– Tu li hai mai visti? Hai mai parlato con loro?
– Syfalheen non andare a Tezin-dar. Quello essere luogo sacro… ma gli Antichi avere parlato molto, molto tempo fa… Avere detto al padre di mio padre e a suo padre prima di lui… di tenere sempre sentinelle all'erta. Adesso essere Yssym di sentinella.
– Come fai a sapere che siamo noi quelli che state aspettando?
– Gli Antichi avere detto che tre sarebbero venuti. – La mano palmata si sollevò e puntò un artiglio verso Calandryll, Bracht e Katya. – Gli Antichi avere detto di stare in guardia per quando tre sarebbero venuti e di condurre loro nelle paludi… Anziani sapere… Io credo che voi quei tre… In caso contrario voi morire nelle paludi.
– Una prova – mormorò Bracht. – Varent aveva detto che qualcuno sicuramente avrebbe vegliato sul libro.
Calandryll assentì, osservando la linea di alberi grigi farsi sempre più vicina, mentre la sua mente inseguiva mille pensieri. Era una vera sfortuna che fossero obbligati a comunicare nella lingua di Kandahar: Yssym riusciva a farsi capire solo con estrema difficoltà; la sua bocca, la sua lingua non erano formate per pronunciare parole umane, il suo vocabolario era limitato. Comunque, quel poco che aveva detto preludeva sì a una promessa di aiuto, ma anche a una minaccia. – Qualora noi non fossimo – chiese – quelli che aspettate, perché non dovremmo costringerti a condurci comunque a Tezin-dar?
– Voi non conoscere paludi – rispose Yssym senza scomporsi. – Neppure i cacciatori osare spingersi nel profondo delle paludi,

dove vivono i Syfalheen… uomini morire là, come avere detto ek'Salar. Se voi non essere quelli che attendiamo, voi morire.
– Ma tu sei nelle nostre mani – insistette Calandryll.
– Voi non potere forzarmi – disse Yssym molto semplicemente. – Potere uccidermi, ma non forzarmi. Non essere importante se io muoio… se voi essere persone sbagliate, voi morire nelle paludi… draghi mangiare voi… alberi… io portare voi dai vermi… nessun essere umano sopravvivere nel cuore delle paludi… non senza l'aiuto dei Syfalheen. – Calandryll si chiese se la voce piatta e sibilante di Yssym non avesse pronunciato la parola *essere umano* con una nota di lieve disprezzo.
– Allora siamo noi ad essere nelle tue mani – disse il giovane.
– Già – ribatté Yssym, bruscamente.
Calandryll sorrise, accettando quello stato di cose, che sembrava comunque ineludibile, ma continuando a riflettere su molte altre cose che ancora impegnavano la sua mente. Varent aveva anticipato la presenza di guardiani, ma non di quel tipo, aveva previsto della magia, sì, ma non che gli abitanti delle paludi avrebbero vigilato in prima persona sull'Arcanum. Non aveva neppure fatto il minimo accenno alla prova di cui Yssym aveva parlato poco prima, né al fatto che i misteriosi Antichi utilizzavano i Syfalheen come sentinelle. Chi potevano mai essere questi antichi uomini che vivevano a Tezin-dar? Da quanto tempo era in attesa il popolo di Yssym? L'halfling era stato tutt'altro che chiaro. Evidentemente la sua percezione del tempo era diversa da quella umana. Forse intere generazioni di Syfalheen avevano già vissuto nel miserabile insediamento dei cacciatori, aspettando l'arrivo degli stranieri. Gli Antichi avevano, questo ormai era ovvio, previsto che degli uomini sarebbero arrivati fino a lì in cerca dell'Arcanum e avevano preparato loro la strada, ma perché? Se il loro compito era quello di montare la guardia al libro, perché non avevano più semplicemente bloccato tutte le vie d'accesso? Penetrare nelle paludi era già

enormemente difficile: se gli abitanti vi si fossero opposti, ben pochi sarebbero potuti sopravvivere, eppure, a quanto sembrava, una via per raggiungere Tezin-dar era stata deliberatamente lasciata aperta. Era forse una trappola? Gettò un'occhiata di sbieco verso Yssym, ma l'halfling se ne stava accucciato a prua senza nessuna espressione sul viso, senza che niente in lui lasciasse presagire un'intenzione di tradimento. D'altro canto, per ragioni che non avrebbe saputo spiegare, Calandryll sentiva di potersi fidare della creatura. Per la verità non è che avesse grandi possibilità di scegliere, ma comunque non pensava che Yssym avesse intenzioni ostili. Aveva seguito strettamente gli ordini degli Antichi, che erano uomini a quanto pareva, anche se non li aveva mai visti. E ora li stava conducendo dal suo clan, che in qualche modo li avrebbe messi alla prova.
C'era chiaramente un disegno dietro a tutto questo, anche se lui non era in grado di comprenderlo. Qualcuno aveva steso una ragnatela, simile al muschio che ricopriva gli alberi, fragile come quell'impalpabile tessuto vegetale, ma assai più difficile da afferrare. Tre erano attesi, aveva detto Yssym e questo lasciava intuire che qualcuno lo aveva previsto, anche se non avrebbe saputo dire come. Un'indovina, un veggente, tutti i negromanti e gli auguri del palazzo di suo padre, non potevano fare altro che interpretare l'immediato futuro e quasi sempre solo per quanto riguardava il futuro di un singolo individuo. La rete tesa dagli Antichi non indicava invece una assai più ampia visione del futuro? Katya aveva detto che i santi uomini di Vanu avevano previsto il tentativo da parte di Varent di riportare in vita il Dio Pazzo e l'avevano inviata alla ricerca dei due uomini di cui avevano percepito la presenza, ma tutto questo faceva parte del presente. Yssym invece faceva riferimento a qualche antica profezia, a qualcosa già previsto in ere passate; a qualcosa che era stato già accuratamente preparato, come se gli Antichi avessero tentato in

tutti i modi di attirare i tre di cui avevano previsto la venuta fino all'Arcanum. Non riusciva a capire perché avrebbero dovuto pianificare tutto questo.
– Non ci capisco niente – mormorò.
– Non è necessario. – Katya parlò per la prima volta. – Siamo alla ricerca dell'Arcanum e Yssym ci porterà fino al libro.
Calandryll assentì, aggrottando le sopracciglia. – Ma perché? Come facevano a sapere che saremmo venuti? Perché inviarci una guida?
– Siamo giocatori in una partita – ribatté la ragazza, esprimendo a parole quello che anche Calandryll pensava – ed è una partita molto più ampia di quel che possiamo immaginare. Il nostro compito è quello di portare l'Arcanum a Vanu in modo che possa essere distrutto per sempre. Non abbiamo bisogno di sapere nient'altro.
– Ma Calandryll è uno studioso – disse Bracht ridacchiando – e cerca sempre la ragione delle cose.
– Perché, tu non sei curioso? – domandò Calandryll.
– Sono curioso a proposito di questa prova – disse l'uomo di Kern, scrollando le spalle. – Mi chiedo anche quali pericoli ci aspettino e questo è tutto ciò che mi interessa sapere. – Calandryll sospirò, schiacciando distrattamente una creatura volante di un verde acceso, che sembrava essersi dedicata a una dettagliata esplorazione della sua faccia in barba allo strato di unguento repellente fornitogli da ek'Salar.
– Molto probabilmente troveremo tutte le risposte a Tezindar – disse Katya.
– Già – le fece eco Bracht – e in numero sufficiente a tenerti occupato per tutto il viaggio di ritorno.
Calandryll assentì desiderando di poter condividere il loro pragmatismo, ma senza poter fare a meno che inquietanti pensieri gli ronzassero nel cervello, simili agli insetti che lo avvolgevano in una sorta di nuvola. Fece del suo meglio per liberarsene, sia degli insetti che dei pensieri, ma i primi, grazie all'unguento di ek'Salar,

risultavano molto più facili da tenere alla larga. Rimase a fissare gli alberi che si facevano sempre più vicini; erano illuminati dal sole e i tronchi massicci si ergevano su un intrico di radici che spuntavano dalle paludi simili alle zampe di giganteschi ragni. I fusti, tutti grigi e verdi, erano ricoperti di piante parassite sulle quali erano sbocciati luridi fiori; al puzzo dell'acqua stagnante si aggiungeva il loro aroma esotico e dolciastro. Il muschio, che visto da lontano era sembrato fine come una tela di ragno, appariva ora come una densa cortina che pendeva dai rami intrecciati, brulicante di creature viventi, stesa a coprire tutti gli spazi liberi fra una mangrovia e l'altra, quasi che le paludi dell'interno avessero cercato di celarsi dietro una tenda, per chiudere fuori il mondo esterno.

– I draghi essere piccoli qui – li avvertì Yssym, tirandosi vicino una fiocina – più avanti incontrare grossi draghi.

Le barche s'infilarono nella parete di muschio e si ritrovarono in un luogo pervaso da una luce tenue e cangiante; una penombra verde, blu ed oro, che sembrava immersa in un vapore tremolante, eterea come il panorama di un sogno. L'aria si fece subito più densa, più calda e più umida, piena del ronzio e del mormorio degli insetti. Al cielo si sostituì una volta di muschio e liane, gli intrecci formati dalle radici delle mangrovie si tinsero di verde, mentre le zone di acqua libera assunsero una colorazione viridescente, alternata a un blu tremolante, che sembrava filigranato laddove occasionali raggi di sole diffondevano un baluginio sull'acqua penetrando attraverso le rare interruzioni del fogliame sovrastante e dipingendo d'oro la turgida superficie dell'acquitrino. Sagome scure si muovevano in mezzo alle ombre, simili a tronchi galleggianti ad un primo inesperto sguardo, ma si rivelavano draghi non appena le grandi code frustavano l'acqua sollevando ondate di schiuma, quando le bestie si spingevano più vicino alle barche per ruggire il proprio disappunto.

– Piccoli – ripeté Yssym, con sinistra confidenza. – Si nascondono dai cacciatori… grandi draghi non nascondersi.
Calandryll prese una fiocina e vide che Bracht seguiva il suo esempio. Le donne di Vanu avevano gli archi pronti con le frecce già incoccate. Un drago si fece sotto: gli occhi freddi e verdi sporgevano dai bordi frastagliati della corazza rossastra. Yssym fece cenno agli altri di stare indietro, si alzò in equilibrio sulla prua e colpì con la lancia la bestia, non cercando di penetrarne l’armatura, ma picchiandola con violenza sul muso. Il drago sbuffò e scomparve sott’acqua, provocando un violento beccheggio dell’imbarcazione. Yssym continuò a fissare con attenzione la superficie indicando poi il punto in cui la bestia era riaffiorata un po’ più lontana.
– Sono sensibili in questo punto. – Toccò il proprio naso piatto emettendo un suono che Calandryll suppose essere la sua versione di una risata. – Se colpiti lì i piccoli draghi andare via. Il resto essere troppo resistente: simile ad un’armatura. Lasciate che Yssym si occupi dei draghi.
Annuì a se stesso, acquattandosi con la fiocina pronta all’uso al di sopra della spalla e colpendo ogni tanto qua e là per tenere lontani i più curiosi fra i sauri. Lentamente, ma con sicurezza, guidò le barche sempre più profondamente nel cuore ombroso delle paludi.
La sua presenza si rivelò un bene, perché ben presto fu chiaro che il paesaggio era molto cambiato da quando Orwen aveva disegnato la sua mappa di Gessyth. La carta che Calandryll aveva così diligentemente copiato, indicava il punto in cui si trovava Tezin-dar e descriveva con accuratezza la linea delle coste, ma l’interno era qualche cosa di costantemente mutevole, modificato di giorno in giorno dai tronchi degli alberi caduti e dalle isole di vegetali intrecciati che si formavano quasi nottetempo e che erano indistinguibili dalle zone liquide se non quando la luce del sole penetrava nell’acqua, rivelando una sottile differenza nella

gradazione di colore. Senza l'halfling si sarebbero persi prima del tramonto, incapaci di individuare i punti di riferimento che lui invece conosceva o di prevenire le minacce che li circondavano da tutte le parti. Le indicava man mano che passavano, usando la propria lingua. I fitti ammassi di fiori di un blu oleoso che crescevano sugli isolotti formati dalle alghe e dai detriti erano *feshyn* ed erano velenosi anche solo a toccarli; nel punto in cui l'acqua assumeva un colore giallastro e un aspetto lebbroso, nuotavano *i yennym,* dei vermi carnivori. Le liane costituivano l'habitat ideale per degli insetti muniti di pungiglione che lui chiamava *grishas,* il cui morso era quasi sempre fatale; inoltre in mezzo alle radici delle mangrovie si nascondevano delle creature chiamate *estifas,* che deponevano le uova nella carne umana, in modo che poi le larve potessero cibarsi del proprio ospite. Indicò un punto in cui l'acqua appariva agitata, mettendoli in guardia sul fatto che ciò individuava un branco di qualcosa che definì *shivim:* dei pesci predatori per quanto riuscirono a capire dalle sue spiegazioni, attratti dal sangue o anche semplicemente dal movimento e capaci di ridurre anche un piccolo drago in un semplice scheletro. Senza il suo aiuto molto probabilmente sarebbero morti, proprio come ek'Salar aveva previsto: avvelenati, punti da qualche insetto, o divorati da una creatura o dall'altra. A quanto pareva c'era ben poco di non ostile nelle paludi e gli inesperti erano in costante pericolo di fare una morte assai sgradevole. Anche i punti di approdo si dimostrarono pericolosi; infatti, quando la luce cominciò a svanire, Bracht indicò un'isola piuttosto grande proponendo di accamparsi là prima del definitivo tramonto del sole, ma Yssym scosse la testa e indicò loro le sottostanti caverne nelle quali i draghi avevano fatto la loro tana. Li condusse invece verso una superficie di radici intrecciate e di canne marcescenti sulla quale era cresciuta una specie di erba rossiccio-marroncina che emetteva un odore pungente che aveva, però,

l’effetto, come li informò, di tenere lontano sia i draghi che gli insetti: un ottimo risultato in cambio del disagio di sopportare quell’olezzo sgradevole. Facendo forza sulle pertiche raggiunsero l’approdo, tirando poi l’imbarcazione fuori dall’acqua e allestirono il campo. Yssym prese un coltello e cominciò a tagliare le canne spargendole poi sull’erba in modo da poterle usare come giaciglio. In questo modo i giunchi avrebbero funzionato come una barriera contro l’umidità che filtrava attraverso il suolo spugnoso dell’isola.
Era un accampamento decisamente non confortevole e non consentiva di accendere il fuoco perché su tutta l’isola non c’era un pezzo di legno abbastanza asciutto da poter essere bruciato. Il suolo oscillava continuamente sotto di loro, inducendoli a raggrupparsi verso il centro dell’isola. Erano inzuppati di sudore; le brache e le tuniche, inumidite, erano impregnate dell’odore della vegetazione. Misero delle sentinelle anche se la promessa di Yssym che l’erba maleodorante avrebbe tenuto lontano sia i draghi che gli insetti, era ormai ampiamente dimostrata; solo l’halfling sembrava sentirsi a suo agio e si accomodò per dormire dopo aver mangiato serenamente, come se la notte non fosse piena di un’allarmante sinfonia di muggiti e ruggiti, di grida acute e del rumore di corpi che s’immergevano nell’acqua, impedendo loro di dimenticare anche solo per un attimo, che la minacciosa semioscurità brulicava di creature in caccia e di animali morenti. Tutt’intorno a loro l’acqua e gli alberi sembravano emanare una strana fosforescenza, mentre la volta sopra le loro teste era illuminata dalla luce argentea della luna nascente, benché il satellite rimanesse invisibile, nascosto dietro la cortina della vegetazione. In mezzo ai tronchi baluginavano luci spettrali, come se una legione di fantasmi cercasse di attrarre gli incauti verso l’ignoto.
– Questo posto non mi piace per niente – sottolineò Bracht, sconsolato. E quell’eufemismo indusse Calandryll a sogghignare benché non si sentisse, certo, meno a disagio dell’uomo di Kern.

– Forse la situazione migliorerà – mormorò, fissando un bagliore giallo-verdastro che pareva danzare in mezzo ai tronchi di una mangrovia illuminata dalla luna.
– Di certo non può peggiorare – disse Bracht.
– Dimentichi i draghi – sorrise Katya. – Yssym ci ha promesso esemplari molto più grandi.
– Già, me ne ero dimenticato. – Il mercenario ridacchiò amaramente. – Draghi e poi ancora *yennym, grishas, estifas*... mi sono dimenticato qualcuna delle delizie di Gessyth?
– I *feshyn* – disse Calandryll.
– E anche gli *shivim* – aggiunse Katya. – Ora che ci penso, fino ad adesso non abbiamo mai incontrato gli alberi carnivori.
– Il tuo ottimismo mi entusiasma proprio – borbottò Bracht. – Ogni tanto vorrei non essere entrato affatto a bere in quella dannata taverna, là a Secca.
– In questo caso – sogghignò Calandryll – non avresti avuto occasione di prendere parte a questa eroica missione.
– È stato il destino a condurci qui – osservò Katya, meditabonda. – Noi tre eravamo destinati a incontrarci e non credo che avrebbe potuto essere altrimenti.
Bracht la fissò, sorridendo e disse: – Allora ringrazio il destino.
Lei gli restituì il sorriso per un attimo, poi distolse lo sguardo lisciandosi i capelli, che in quella strana luce sembravano emanare un bagliore d'argento e incorniciavano un viso pallido come un dolce miele.
– Eravamo… anzi siamo… attesi – disse Calandryll – e questa è una cosa che non riesco a capire. Come possono questi Antichi avere saputo che saremmo venuti qua?
– Non aspettano solo noi tre – assentì Katya – Yssym ha parlato di altri di cui è prevista la venuta da parte degli Antichi.
– Varent – disse Bracht. – Possa la sua anima marcire in eterno.
– Gli Antichi devono essere degli straordinari indovini – suggerì

Calandryll – se hanno previsto tutto questo così tanto tempo fa. Non conosco nessun veggente in grado di vedere così lontano nel tempo.
– Ci sono poteri magici dimenticati – disse Katya. – Talenti che erano già antichi quando il mondo che noi conosciamo era ancora giovane: cose che hanno a che fare con i Primi Dèi. Forse è meglio che siano andati perduti.
– Sono d'accordo – convenne Bracht. – Non ho il minimo desiderio di vedermi spiattellare il futuro davanti chiaro e tondo; preferisco di gran lunga scoprirlo da me stesso.
– Il nostro è qui – osservò Calandryll, indicando con un ampio gesto della mano lo strano paesaggio che circondava la piccola isola. – Con i Syfalheen e con gli Antichi.
– È ora di dormire – disse Bracht, stirandosi mentre si sdraiava sulle canne – sempre che sia possibile prendere sonno in questo posto.
Riuscirono a dormire, anche se in maniera irregolare, disturbati dal cicaleccio delle paludi e dalla scomodità dei giacigli. Quando finalmente arrivò l'alba, segnalata solo da un cambiamento dell'intensità della luce, si alzarono umidi e sentendosi assai miserabili; mangiarono una colazione fredda e rimisero in acqua le barche, facendo forza sulle pertiche per spingersi sempre più profondamente lungo quelle tortuose vie d'acqua.
La foresta di mangrovie si spingeva profondamente nel cuore di Gessyth e per intere giornate avanzarono in mezzo a grandi alberi, guardandosi dai *feshyn* e dai *grishas* che si muovevano turbinando in massa, seguendo lo svilupparsi della vegetazione. Una delle donne arciere di Quara fu punta e cadde in delirio, nonostante gli impacchi di vegetali che Yssym fece sulla ferita e gli infusi che preparò. Al tramonto la donna giaceva in silenzio, respirando lentamente e a fatica e ora dell'alba era morta. Sia pure con riluttanza furono costretti ad abbandonarne il corpo, pur sapendo

che ben presto sarebbe stato consumato dalla miriade di predatori che infestavano l'area delle paludi.
Fu la prima perdita, ma in breve tempo ebbero altre due vittime. Un rematore non abbastanza attento ai luridi fiori bluastri che crescevano da una radice sporgente si chinò troppo poco per evitare i *feshyn.* Una corolla gli sfiorò la guancia e l'uomo gridò quando sentì sulla pelle la carezza mortale di quei petali velenosi. Yssym ordinò una sosta immediata, controllando che l'acqua non fosse infestata da *shivim,* prima di tornare indietro a guado per raccogliere una grande quantità di piccoli germogli gialli che ridusse poi a una poltiglia e spalmò sulla disgustosa eruzione della pelle che aveva coperto l'intera guancia dell'uomo di Vanu.
– Forse lui vivere – annunciò il mutante. – Forse no… dovere riposare… non fare circolare il veleno.
Il rematore, dai cui occhi azzurri traspariva una paura primordiale, venne fatto sdraiare in mezzo al bagaglio, dopodiché ripresero il viaggio. Quella notte Yssym preparò dell'altro medicamento e l'uomo parve sollevato, tanto che addirittura si lamentò di quella forzata inattività. Verso mezzogiorno del giorno successivo Calandryll sentì un grido provenire dalla seconda barca e si guardò alle spalle, appena in tempo per vedere un uomo che si grattava furiosamente il volto nel momento stesso in cui cominciava a tremare, dopodiché i brividi si trasformarono ben presto in un'autentica frenesia; prima che i suoi compagni avessero modo di trattenerlo, si gettò fuori bordo. Yssym lanciò un avviso quando una donna arciere si gettò in acqua e cercò di raggiungere l'uomo che annaspava, ma nel momento stesso in cui la ragazza lo udì la superficie dell'acqua parve ribollire a causa del movimento di un branco di *shivim* che erano stati attratti dal trambusto. Si mise ad urlare quando le creature grigio blu la circondarono e la palude parve entrare in ebollizione nel punto in cui lei stava avanzando. I pesci balzarono letteralmente fuori dall'acqua per piantarle i denti

nella tunica e nella carne, mentre altri dilaniavano gli stivali protettivi; in un attimo, sotto gli occhi dei suoi compagni che la fissavano, pieni di orrore impotente, sembrò ricoprirsi di un manto di creature viventi. L'acqua divenne vermiglia e la ragazza crollò. Calandryll la fissò impotente, provando l'impulso di balzare in suo aiuto, ma si lasciò trattenere dalla mano che Yssym gli aveva prontamente appoggiato sulla spalla e dalla consapevolezza che né lei né l'uomo potevano essere salvati. Poteva solo stare a guardare mentre entrambi venivano ridotti ad ossa spolpate e i *shivim* riprendevano la loro perpetua ricerca di nuove prede.
Quella notte il campo che montarono su un altro isolotto di detriti intrecciati fu angosciantemente silenzioso; la gente di Vanu pianse i suoi morti e Katya sedette con gli occhi umidi, con lo sguardo desolato fisso nelle ombre fosforescenti come se si sentisse responsabile di quelle perdite. Perfino l'umore sanguigno di Bracht era turbato e se si eccettua la mano che le tenne a lungo su una spalla, in segno di solidarietà, non fece commento alcuno.
Il giorno dopo procedettero con esagerata cautela, tenendosi il più lontano possibile, per quanto consentito dall'intrico delle radici e delle liane, dai fiori bluastri e dalla vegetazione che pendeva sulle loro teste. Quando, il giorno successivo, videro lo spazio aprirsi davanti a loro, furono tutti assai rallegrati dalla prospettiva di abbandonare la foresta di mangrovie. Davanti a loro si apriva una distesa di ninfee, ma una serie di piccoli canali d'acqua s'inoltrava in mezzo alle grandi foglie verdi, dalle quali si ergevano singoli steli robusti che supportavano ciascuno una singola corolla color crema e gialla al centro. Tutta l'aria era pervasa da un profumo dolce e rinfrescante. Sopra le loro teste poterono vedere di nuovo il cielo, di un azzurro intenso. Il sole era alto e dopo la minacciosa penombra degli alberi anche il semplice fatto di trovarsi all'aperto era un motivo di sollievo.
Yssym smorzò il loro buonumore con un brusco annuncio: – Qui

grandi draghi.
Indicò le sagome che si delineavano in mezzo alle ninfee e Calandryll non riuscì a trattenere un sussulto nel rendersi conto della dimensione dei sauri. Erano molto più grandi di tutti quelli che aveva visto fino ad allora, molti sembravano addirittura degli isolotti, anche a causa degli uccelli dal variopinto piumaggio e delle lucertole volanti e pennute, che passeggiavano sui loro dorsi scagliosi.
– Dormono crogiolandosi al sole – li avvisò l'halfling. – Noi aspettare, poi muoverci lentamente. Se un drago attacca, infilzare fiocina nel naso o in un occhio. Solo ventre è abbastanza soffice da poter uccidere lui.
Katya riportò quell'informazione alla propria gente e tutti si accoccolarono nervosi nelle barche, aspettando il momento in cui il sole sarebbe stato a picco sopra di loro. A un certo punto Yssym fece passare parola che era giunto il momento di tentare la traversata e Calandryll e Bracht si armarono di fiocine, mentre Quara e i suoi arcieri incoccavano le frecce e i rematori facevano lentamente forza sulle pertiche, spingendo le imbarcazioni fuori dalla copertura offerta dagli alberi.
La foresta sembrò improvvisamente meno minacciosa, quando incominciarono ad attraversare quella sorta di pianura galleggiante. Là almeno i draghi erano stati delle caricature in confronto a questi mostri e quella distesa di acqua non offriva nessuna protezione. Nonostante la miriade di pericoli che si erano annidati fra gli alberi, perlomeno in mezzo alle mangrovie avevano incontrato qualche isolotto, qualcosa di simile a della terraferma, che sembrava meno vulnerabile di quelle imbarcazioni mezza barca e mezza zattera.
– In nome di Ahrd – sussurrò Bracht, fissando con gli occhi spalancati un mostruoso dorso rossastro. – Come fanno i cacciatori ad ucciderli?
– I cacciatori attaccare solo draghi piccoli – disse Yssym,

sottovoce. – Quattro barche per un solo drago. Niente parlare ora, o draghi sentirci ed attaccare.
Volse lentamente di qua e di là la testa calva, studiando con apprensione le sagome dei sauri. Il braccio muscoloso era pronto a scagliare la fiocina. Calandryll sollevò la propria, pregando silenziosamente che il loro passaggio attraverso la distesa di ninfee avvenisse senza problemi. Il sudore gli imperlava la fronte e ruscellava in fiotti salati lungo il suo viso; sbatté le palpebre, conscio che una qualunque di quelle gigantesche creature poteva fare a pezzi la barca e scaraventarli tutti fuori bordo. Quella riflessione lo spinse anche a chiedersi se quelle acque fossero infestate da *shivim* o fossero solo dominio incontrastato dei draghi.
Lentamente, *molto* lentamente, avanzarono in mezzo alla distesa galleggiante. I rematori affondavano le loro pertiche con allucinante regolarità, smuovendo l'acqua il meno possibile; gli arcieri stavano inginocchiati con gli archi tesi, esalando il respiro in un soffio sommesso che sembrava però una sorta di grido alle loro orecchie tese in ascolto. Le foglie delle ninfee si aprivano con un gentile fruscio che a loro sembrava echeggiare come il tonfo di un tronco abbattuto. Il minimo rumore provocato dalle barche sembrava, in quel silenzio, innaturalmente forte, certamente abbastanza da allarmare i mostri. Calandryll trattenne il respiro quando si convinse che un grande occhio verde e rotondo era fissato proprio su di lui: sembrava largo come il palmo della sua mano ed era tagliato verticalmente da una fessura color indaco. A distanza di un braccio umano, un paio di narici scagliose spuntava dal muso e quando il drago spalancò le mascelle il giovane vide una lunga fila di zanne affilate, lunghe e appuntite come pugnali. Il cuore prese a battergli selvaggiamente e sentì il braccio sollevarsi all'indietro, quasi per volontà propria, pronto a scagliare la fiocina, ma il drago si limitò ad emettere un rauco brontolio e scomparve sotto la superficie dell'acqua.

Calandryll lasciò uscire l'aria dai polmoni in un lungo sospiro e guardò davanti a sé, valutando la distanza che ancora li separava dai lontani alberi. Alla velocità cui erano costretti dal rischio di risvegliare i draghi, sarebbe scesa l'oscurità prima che avessero raggiunto nuovamente la protezione della foresta e Calandryll si rese conto che esisteva la possibilità che fossero costretti a passare la notte a bordo delle barche. L'idea non l'attirava per nulla; d'altronde affrettarsi voleva dire attirare l'attenzione dei draghi ed egli si rassegnò a pazientare, concentrandosi sulla minaccia che incombeva su di loro.
Poco dopo un mormorio di Yssym li fece bloccare completamente e Calandryll si sentì il cuore in gola quando un'enorme sagoma rossastra comparve improvvisamente proprio sulla loro strada. Il drago non era il più grande di quelli che nuotavano lì intorno, ma si ergeva proprio fra loro e il punto che stavano cercando di raggiungere e tentare di aggirarlo avrebbe voluto dire avventurarsi nel fitto della distesa di ninfee, dove sonnecchiavano proprio i sauri di maggiori dimensioni. Rimasero per un interminabile attimo a vedere che cosa sarebbe successo.
Il drago sembrava ignaro della loro presenza e pareva semplicemente galleggiare sulla loro rotta come un enorme tronco. Aveva gli occhi spalancati, ma sembrava che non fosse concentrato su nulla e che fosse piuttosto perso dietro qualche indefinibile sogno da dinosauro. Calandryll contò nove uccelli che stavano zampettando sulla corazza del drago, ficcando i becchi negli interstizi fra le scaglie, mentre altri tre volatili si erano infilati in mezzo alle mascelle spalancate e stavano provvedendo ad una meticolosa pulizia delle zanne. Nessuno di loro avrebbe saputo dire quanto gli uccelli avrebbero impiegato a finire: ogni istante scivolava via inghiottito dal silenzio e scandito dai battiti del cuore, in un tempo che sembrava troppo lungo per poterlo misurare; il sudore colava in lente gocce, ma alla fine gli uccelli completarono il

loro pasto e saltellarono agilmente sul dorso del drago. Quel gesto parve un segnale, perché la coda del sauro si agitò pigramente nell'aria e la grande sagoma che ostruiva la loro rotta, si fece da parte.
– Avanzare ora. – Il tono della voce sibilante di Yssym era urgente e, con un cenno del capo, l'halfling indicò il cielo. – Fra poco draghi cominciare a svegliarsi.
Calandryll alzò lo sguardo e vide che il sole si era spostato nella volta del cielo e che il giorno stava lentamente scivolando verso il crepuscolo. Katya sussurrò alcuni ordini e i rematori di Vanu cominciarono a fare forza sulle pertiche, spingendo in avanti le imbarcazioni attraverso la distesa d'acqua. Calandryll si rese conto che il peso della fiocina stava cominciando a indolenzirgli i muscoli del braccio e fece un movimento per sgranchirli, senza osare però abbassare del tutto l'arpione, anche se avrebbe dato chissà che cosa per potersi massaggiare i muscoli che cominciavano a dolergli. Procedettero con angosciante lentezza, mentre i draghi cominciavano a muoversi, rendendo spaventosamente attuale l'avvertimento di Yssym. La distesa di ninfee cominciò ad ondeggiare, smossa dalle piccole onde sollevate dal movimento delle code, sommergendo i corpacci. Gli uccelli si alzarono in volo a stupefacente velocità, compiendo un arco nel cielo al di sopra delle sagome galleggianti. Ben presto molti altri si unirono a loro e l'aria fu invasa da uno stormo di creature pennute le cui grida stridule echeggiavano, mentre volavano basse a pelo dell'acqua per poi puntare verso le cime degli alberi lontani.
Calandryll vide la spalla di Yssym muoversi sotto il tessuto della tunica rozzamente intessuta e l'halfling si sollevò dalla posizione accosciata che aveva assunto, restando ritto con la fiocina sollevata, mentre un drago si spingeva vicino alla barca. Lo scafo rollò pericolosamente quando fu investito dall'onda sollevata dalla coda massiccia. Calandryll si sentiva in un equilibrio molto precario e si

chiese con quale precisione sarebbe riuscito a scagliare la sua arma, se questo si fosse reso necessario. Pregò che così non fosse: non vedeva in che modo avrebbero potuto sopravvivere a un simile attacco.
Gli alberi sembravano essersi fatti più vicini, ma erano ancora troppo distanti per offrire qualche speranza di trovarvi un rifugio, qualora un drago avesse deciso di caricarli; il loro profilo grigio e oro al di là del perimetro della distesa di ninfee costituiva tuttavia un'allettante promessa. I rematori facevano forza sulle pertiche, spingendo con regolarità le imbarcazioni verso quel luogo di salvezza: il canale d'acqua sgombro da fiori e da alghe sembrava anche libero dai draghi. Di minuto in minuto le sagome degli alberi si fecero più distinte.
Calandryll cominciò a pensare che se la sarebbero cavata senza danni.
Proprio in quel momento, vennero attaccati. Un uomo di Vanu che si trovava nella prima barca lanciò un sommesso grido di avvertimento quando la sagoma di un drago si avvicinò nuotando attraverso le ninfee, puntando chiaramente le due imbarcazioni. Yssym incitò a gesti i rematori ad aumentare la velocità e fece cenno alla seconda barca di rimanere indietro, sperando che il drago finisse semplicemente col passare in mezzo ai due scafi. Forse l'equipaggio della seconda barca fraintese i gesti dell'halflang, o forse s'illuse di poter essere più veloce del drago: chi può dirlo? Fatto sta che decise invece di aumentare la velocità e finì così per trovarsi proprio in rotta di collisione con l'immenso sauro.
In un primo momento la creatura sembrò non rendersi neanche conto della presenza dell'ostacolo e per una frazione di secondo Calandryll s'illuse che la barca potesse cavarsela. Poi il grugno crestato investì in pieno lo scafo. Il drago sbuffò e s'immerse. Gli uomini di Vanu maneggiarono istericamente le proprie pertiche,

mentre l'imbarcazione più simile a una zattera che a una barca rollava e beccheggiava in mezzo all'acqua agitata. Il drago ritornò in superficie dall'altra parte della chiglia e si girò su se stesso. Yssym lanciò un grido di avvertimento, ma non era necessario, perché i rematori avevano già lasciato cadere le pertiche e afferrato le fiocine; i tre arcieri superstiti presero di mira il mostro. Frustò l'aria con la coda, in una minacciosa dimostrazione della sua possanza, mentre il corpo massiccio veniva scagliato in avanti come un immenso ariete rosso, puntando la fragile barchetta. I dardi vennero scoccati e si conficcarono nel muso del sauro. Il drago ruggì, spalancando le fauci e proteggendo così gli occhi vulnerabili e il naso. Con un colpo secco richiuse le fauci sullo scafo; il legno si spezzò, spalancando una falla irregolare attraverso la quale irruppe l'acqua. Qualcuno scagliò una fiocina e il drago ululò di nuovo. Un uomo gridò cadendo fuori bordo e il drago lo afferrò; lo sventurato urlò quando le mascelle gli si richiusero intorno alla vita. Altri tre draghi puntarono verso la scena del dramma. Yssym urlò: – Avanti presto! – e Katya contemporaneamente gridò: – No! Aiutiamoli!

C'era ben poco che potessero fare. Quara e le sue arciere scagliarono frecce, una dietro l'altra, contro i draghi. Una si conficcò in un occhio e il mostro ruggì per il dolore, rotolandosi su se stesso e offrendo il ventre ad altre frecce. Gli altri sauri conversero sulla barca danneggiata ed altri ne stavano arrivando, attratti dalla confusione. Un altro uomo balzò nell'acqua e si tenne in equilibrio, benché immerso fino alle spalle, per conficcare la sua fiocina fra le fauci del drago che si accingeva a divorarlo. Uomo e belva scomparvero insieme fra i flutti, proprio mentre un altro mostro balzava fuori dall'acqua per ricadere poi con metà del corpaccio sulla prua della barca che stava affondando. L'intera distesa di ninfee sembrò invasa dalle urla dei draghi inferociti e dalle grida della gente di Vanu, che veniva trascinata sott'acqua.

Calandryll serrò il pugno intorno al talismano, desiderando intensamente che la sua magia potesse ricacciare indietro i mostri, ma la pietra rimase inerte, fredda sotto le sue dita: inutile.
– Non potere aiutare – disse Yssym, in tono agitato. – Se resta, anche noi muore… dobbiamo raggiungere alberi in fretta.
Bracht disse: – Ha ragione. Ahrd ci perdoni, ma non abbiamo altra scelta.
Calandryll vide le lacrime negli occhi di Katya. Una donna cominciò a guadare il tratto d'acqua che li divideva, ma scomparve sotto le ninfee con un urlo, quando un drago l'afferrò. Katya assentì e si mise a gridare ordini nella lingua di Vanu. I rematori lasciarono cadere le fiocine e ripresero in gran fretta le pertiche.
Raggiunsero finalmente la protezione delle mangrovie e si lasciarono quell'inferno alle spalle. La distesa d'acqua era tranquilla, ora. Solo qualche pezzo di legno spezzato galleggiava qua e là in mezzo alle ninfee, ma dell'equipaggio e delle loro provviste non v'era traccia.
– Grandi draghi non spingersi fin qui – mormorò Yssym.
Katya lo guardò e scrollò la testa; i suoi occhi avevano assunto una tinta grigio scuro ed erano in subbuglio per il dolore. Quara le sfiorò una spalla e le mormorò qualcosa nella loro lingua; Katya le risposa nello stesso idioma, lasciandosi cadere a sedere con espressione desolata fra i banchi dei rematori.
– Yssym addolorato – disse l'halfling.
– Quanti altri ancora? – sussurrò Katya. – Quanti altri dovranno morire?
– D'ora innanzi più facile – la rassicurò Yssym. – Presto noi trovare Syfalheen… io portare voi sani e salvi fino mio clan.
– Per loro sarà troppo tardi.
Katya tornò a fissare la distesa d'acqua dietro di sé. Bracht disse: – Dobbiamo proseguire. Sta per scendere la notte – e lei annuì, senza parlare, continuando a tenere gli occhi fissi sul punto nel quale i

suoi compagni erano morti.
– Esserci posto sicuro – insistette Yssym. – Noi trovare posto sicuro… piangere morti quando essere là.
Katya annuì nuovamente, asciugandosi gli occhi e si rivolse ai rematori che, raccolte le proprie pertiche, spinsero la barca in mezzo agli alberi, lasciandosi alle spalle la distesa d'acqua. Le ombre cominciarono ad allungarsi man mano che il sole calava verso l'orizzonte e le mangrovie parvero farsi sempre più fitte intorno a loro, funeree, avvolte in un sudario di muschio grigio, come altrettanti esseri umani in lutto.
Non fu solo la perdita di tanti bravi camerati ad affliggerli nei giorni che seguirono: il grosso delle loro provviste era andato perduto con la distruzione della barca e quelle rimaste durarono solo per poco tempo. Yssym indicò loro piante commestibili e catturò un po' di pesce, ma si trattò comunque di una dieta povera e, come se non bastasse, ogni cibo doveva essere mangiato crudo a causa della mancanza di legna combustibile. Vivevano in condizioni miserabili, mai completamente asciutti. Solo l'attrezzatura acquistata da ek'Salar sembrava resistere all'atmosfera distruttiva in cui erano avvolti, mentre tutto il resto ammuffiva e minacciava di marcire. Le fibbie cominciavano a coprirsi di verderame e i funghi a crescere sul cuoio. I lacci si ammorbidivano e si allungavano; furono costretti a oliare le loro armi ogni notte e pian piano anche i rapporti fra di loro si fecero sempre più elettrici. Calandryll cominciava a convincersi che Tezin-dar non aveva bisogno di nessun altro guardiano a parte le paludi e aveva la sensazione che tutti loro fossero intrappolati in un limbo fatto di alberi tetri e di stagni minacciosi, nei quali miriadi di pericoli si celavano in attesa. Cominciò a chiedersi se non avrebbero vagato in quel deserto verde per sempre.
Soltanto Yssym si manteneva ottimista e anche questo era una fonte d'irritazione, perché sembrava che l'halfling non si curasse delle

loro perdite e delle sofferenze. Continuava a spingerli avanti con la promessa che ben presto si sarebbero finalmente imbattuti nel suo popolo e avrebbero trovato cibo e riparo, oltre a un'accoglienza entusiasta. La loro unica consolazione fu l'assenza di altre morti: avevano imparato dagli errori degli altri e tutti evitarono qualsiasi contatto con i fiori velenosi e con gli insetti letali. E quando si trovarono ad incrociare draghi, procedettero sempre lentamente e con infinita cautela. Si tennero alla larga dai boschetti di alberi dall'aria malsana che a dire di Yssym si nutrivano di tutte le creature in carne e ossa che osavano avventurarsi a portata dei loro tentacoli. Un po' alla volta le mangrovie si fecero sempre meno folte. Gli specchi d'acqua ammantati di ninfee divennero sempre più piccoli e meno frequenti. Poco per volta canne e giunchi divennero sempre più abituali, gli isolotti si rivelarono più grandi e più numerosi, fino a quando non furono addirittura costretti ad abbandonare le barche e a proseguire a piedi, benché il suolo ondeggiasse in maniera allarmante sotto i loro piedi.
– Niente più draghi – promise Yssym – peggio essere passato… presto noi incontra Syfalheen.
Accettarono con borbottii dubbiosi quella notizia, caricandosi in spalla quel poco che era rimasto, mentre l'halfling li guidava attraverso un paesaggio monotono e piatto, fatto di alte canne che frusciavano sommessamente in una delicata, tiepida brezza. Seguirono un percorso tortuoso su un terreno insicuro, intervallato da pozze di acqua stagnante per quasi tutta la sua lunghezza. Il fatto di camminare all'improvviso e inaspettatamente sulla terraferma, li colse di sorpresa. Calandryll avanzava a fatica, sfinito e non si rese conto che il sentiero aveva cominciato lentamente a salire fino a quando non realizzò che le canne non erano più all'altezza dei suoi occhi, ma che si trovavano sotto di lui. Si fermò, guardandosi intorno e vide Yssym puntare il dito davanti a sé, in direzione di una bassa cresta di colline di color grigio, che interrompevano

l’orizzonte.
– Syfalheen vivere laggiù – disse il mutante con sicurezza. – Voi seguire me.
S’incamminarono dietro di lui, discendendo l’altura e perdendo di vista la linea delle colline che si parò però ben presto di nuovo davanti a loro, rivelandosi per un terrapieno di suolo fangoso di origine non naturale, ma chiaramente costruito da qualcuno, come una barriera di protezione rispetto alle paludi. Quando si arrampicarono si resero conto che al di là c’era un fossato lungo e profondo che li separava dal terreno asciutto. In distanza crescevano strani alberi deformi e in mezzo ad essi si dipanavano strade ben squadrate che suggerivano una certa organizzazione e una misura di ordine, che fecero pensare Calandryll ai frutteti della sua patria. Quella prima impressione fu confermata dalla frutta che Yssym staccò direttamente dagli alberi, porgendo a ciascuno di loro un pomo vermiglio che, una volta sbucciato, rivelò un interno dolce e succulento. Mangiarono avidamente e la frutta parve loro ancora più deliziosa dopo quelle lunghe e interminabili giornate passate a nutrirsi di pesce crudo e di fibrose verdure di palude. Si sentirono sollevati.
– Venite, noi trovare clan, ora – disse Yssym. – Laggiù avere cibo.
Riprese il cammino a passo spedito, inoltrandosi fra gli alberi, ansioso, all’apparenza, di condurli rapidamente fino alle comodità promesse; nel giro di poco tempo ai frutteti si sostituirono pascoli cintati, all’interno dei quali una: serie di animali che nessuno, a parte Yssym, aveva mai visto prima brucavano l’erba verde. Si vedeva ancora molta acqua da quelle parti, ma qui era stata incanalata, portata attraverso condotti di antica pietra fino a pozzi e cisterne, al di sopra delle quali si distendevano ponti arcuati di antica fattura. Il sentiero si trasformò in una vera e propria strada, con grandi beole e Calandryll allungò il passo per raggiungere l’halfling.

– Questa strada – chiese – questi canali… chi li ha costruiti?
– Gli Antichi – rispose Yssym. – Molto, molto tempo fa, Antichi costruire.
Calandryll osservò i dintorni e fu come se le casuali parole di Yssym gli avessero fatto spalancare gli occhi: ora vedeva da ogni parte i segni evidenti di un'antica civilizzazione. La pietra che sorgeva a lato della strada non era un masso gettato là a caso, bensì un megalite, scolpito dal tempo e coperto dal muschio, decorato anche se inclinato verso terra e che comunque qualcuno aveva piazzato là per qualche scopo ormai dimenticato; la struttura rocciosa nel campo al di là della strada era chiaramente un dolmen e poi ancora più in là… Non erano forse le mura di una costruzione caduta in rovina quelle che spuntavano in mezzo all'erba? Non era sicuro, ma aveva l'impressione di essere circondato da testimonianze dell'antichità che andavano al di là dei sogni più arditi di storici come Medith o Sarnium. I resti di una civiltà perduta. Si rese conto che stava camminando su una strada persa tra le nebbie del tempo, nascosta in mezzo alle paludi di Gessyth. Afferrò l'halfling per un braccio.
– È questa Tezin-dar?
Yssym scoppiò in una rauca risata e scrollò la testa.
– Questa essere patria dei Syfalheen… di mio clan… no Tezin-dar. Questa mia casa, ora voi incontrare Syfaba, gli anziani… loro mostrare voi la strada per Tezin-dar.
– Quanto siamo lontani? – chiese.
– Noi incontrare loro prima che faccia buio.
Yssym sollevò lo sguardo e additò il sole che era già basso nel cielo. – Quando sole tramontato, noi là.
– E a quel punto dovremo affrontare la prova imposta dagli anziani – disse Bracht.
– Affrontare prova, sì – convenne Yssym. – Ma riposare prima… mangiare, lavarsi… abiti asciutti.

– Un vero lusso – rispose con un sorriso l’uomo di Kern. – E la birra? Ci sarà anche birra?
– No birra – ribatté il mutante. – Bere *chrysse*... voi piacere, io credo.
Bracht ridacchiò e gli dette una manata amichevole sulle spalle. – Dopo quella palude puzzolente, amico mio, penso che mi piacerebbe qualunque cosa. – Il suo umore era assai migliorato davanti alla prospettiva di poter bere e si voltò con un sorriso verso Katya. – Si beve e si mangia, hai sentito? E ci saranno anche vestiti asciutti. Potremmo forse chiedere di più?
– Vorrei che ci fossero anche altri a condividere con noi queste cose – disse lei tristemente.
Bracht rallentò il passo per affiancarsi a lei e ne studiò l’espressione, osservandola con aria preoccupata. – Dimenticati dei morti – disse con gentilezza. – Li hai pianti, ma non puoi riportarli in vita. Lasciali a se stessi: noi dobbiamo proseguire e il nostro successo sarà il loro migliore monumento funebre.
Katya lo fissò contrariata per un attimo, come se il suo pragmatismo la irritasse, poi il sorriso le riaffiorò sulle labbra e alla fine le sbocciò sul viso, mentre inclinava la testa in cenno di assenso.
– Credo che sto cominciando a imparare da te, Bracht di Cuan na’For. Hai ragione: pensiamo a raggiungere Tezin-dar.
– Sempre che riusciamo a superare la prova che gli anziani hanno preparato per noi – mormorò Calandryll.
– Ci riusciremo – disse Bracht, fiducioso. – Dobbiamo riuscirci! Abbiamo fatto troppa strada per fallire proprio adesso.
Il suo buon umore era contagioso e Calandryll si ritrovò a sorridere senza quasi accorgersene. Bracht aveva ragione: la profezia di Reba, quella di Ellhyn, perfino le infide macchinazioni di Varent, tutto aveva contribuito a condurli in quel luogo; i misteriosi Antichi avevano spedito Yssym ad attendere il loro arrivo ed ora erano

quasi a destinazione: come potevano fallire? Avrebbero superato quella prova e avrebbero proseguito il viaggio fino a Tezin-dar e d'altro canto se gli Antichi avevano anticipato il loro arrivo, allora senza dubbio erano pronti a cedere l'Arcanum perché fosse distrutto; in caso contrario perché appostare sentinelle? Si mise a ridere, sollevando lo sguardo verso il cielo, che non era più costituito da una volta verde piena di muschi e di liane, ma che si stagliava azzurro, luminoso come la speranza. L'aria intorno a loro, benché ancor carica della memoria delle paludi che li circondavano, era purtuttavia limpida. Avrebbero trionfato, ormai era solo questione di tempo. Continuarono a marciare, superando campi e piccoli stagni, mentre il sole tramontava a occidente e, proprio quando l'astro sfiorò l'orizzonte, raggiunsero la patria di Yssym. Un muro di pietre crollate che ancora suggeriva la memoria di antichi bastioni, si stendeva davanti a loro. La strada passava in mezzo alle colonne residuo di un arco crollato da lungo tempo e, al di là, si stendeva un'ampia distesa di erba smeraldina e di cespugli carichi di bacche dai colori brillanti: lo scarlatto, l'azzurro, il porpora, si mescolavano in un'allegra profusione, spandendo nell'aria gradevoli profumi che mascheravano il puzzo delle paludi. Sull'altro lato di quel giardino si ergevano degli edifici sgangherati come quelli del miserabile insediamento dei cacciatori di pelli, ma che qui sembravano mescolarsi, in armoniosa confusione, con il paesaggio circostante e che sembravano tutt'uno con la terra. Giudicando dal profilo delle varie costruzioni, Calandryll intuì che qualcuno di quegli edifici era servito un tempo a vegliare sulla valle, ma ora la gran parte dei muri era crollata, anche se qualcuno rimaneva in piedi, coperto di piante rampicanti fitte di fiori. I nuovi edifici che avevano preso il posto di quelli grandiosi di un tempo erano assai più piccoli, ma seguivano il contorno delle rovine. Molti pavimenti, ormai, si erano trasformati in strade, ora piene di creature mutanti che sciamavano dagli edifici per andare incontro ai

nuovi visitatori. In genere non erano meno strane di Yssym, ma a quel punto la sua fisionomia aliena era diventata familiare a Calandryll e compagni, sicché i suoi compatrioti costituirono uno spettacolo meno scioccante per i loro occhi che si erano infine abituati alle fattezze dell'halfling. Avevano tutta l'aria di essere gente pacifica e li fissavano timidamente dal vano delle porte, sollevando da terra i bambini perché potessero guardare i nuovi arrivati. Calandryll realizzò che agli occhi di questi abitanti del profondo delle paludi, lui e i suoi compagni dovevano risultare non meno strani di quanto gli erano apparsi i primi halfling. Distribuì sorrisi a destra e a manca mentre passava, seguendo Yssym lungo una via stretta, ma costeggiata da sontuose colonne, che conduceva a una struttura circolare più grande di tutte le altre: una rotonda costruita in legno e pelli, decorata con tralci coperti di bacche colorate e che era stata eretta proprio al centro di quello che un tempo era stato un vasto cortile. Cinque mutanti li aspettavano lì; erano vecchi, per quanto Calandryll poteva giudicare e la loro epidermide era di un verde più scuro di quella di Yssym e apparentemente anche più secca, segnata da una ragnatela di rughe. Gli occhi gialli sembravano privi di espressione, mentre scrutavano i visitatori. Indossavano lunghi abiti bianchi e rossi e ciascuno impugnava un lungo bastone di legno scuro che terminava all'estremità con un puntale d'argento. Quelli, decise, dovevano essere gli anziani, i Syfaba. Yssym si fermò davanti a loro, chinando il capo e parlò nella propria lingua indicando i suoi compagni.
Gli anziani ascoltarono in silenzio, mentre tutta l'altra gente presente in quello strano luogo si stringeva intorno a loro a semicerchio, pur mantenendo qualche distanza. Si mostrava molto quieta, come se fosse estremamente ansiosa di ascoltare quali notizie portava la sentinella. Quando Yssym ebbe detto ciò che aveva da dire, gli anziani dissero poche e brevi parole e il mutante

s’inchinò nuovamente voltandosi per tradurre.
– Io mostrare voi luogo dove riposare, ora… voi mangiare, dormire. Syfaba dire che voi dovere essere forti per la prova… Domani voi affrontare.
Stanco com’era, Calandryll avrebbe preferito affrontare subito l’ordalia, ma comunque si uniformò al desiderio degli anziani e si lasciò condurre via da Yssym, mentre i cinque vegliardi rimanevano a fissarlo con occhi impassibili. La folla si aprì per lasciar passare i visitatori e Yssym li condusse verso una costruzione eretta fra due grandi lastroni di pietra crollati, il cui tetto era costituito da una massa di piante rampicanti in fiore che spandevano nell’interno un piacevole aroma e il cui pavimento consisteva, invece, di un esotico mosaico di piastrelle colorate. Un piccolo fuoco, non necessario, ma comunque gradito, ardeva in un braciere piazzato al centro e il fumo sfuggiva attraverso un buco praticato in quel soffitto vegetale. Lungo le pareti, erano allineati giacigli con coperte di lana grezza.
– Voi dormire qui – spiegò Yssym. – Venite, io mostrare voi i bagni. Poi voi mangiare.
Lo seguirono attraverso il villaggio, fino a quelle che un tempo erano state delle terme coperte, ma che ora erano senza tetto, con le grandi vasche spalancate su un cielo che la notte imminente aveva tinteggiato di porpora; una luna crescente splendeva argentea sopra di loro, riflettendosi sull’acqua corrente che zampillava dalle condutture che s’intravedevano tra le mura diroccate. Le donne furono condotte verso una vasca, pudicamente nascosta rispetto a quella che fu invece indicata agli uomini grazie a una parete di pietra e vimini. Del sapone primitivo e dei soffici asciugamani erano già stati preparati e ben presto la notte riecheggiò delle loro risate, mentre si crogiolavano nel piacere quasi dimenticato dell’acqua pulita, fregandosi con grande diligenza la pelle sudaticcia e i capelli sporchi.

Qualcuno prelevò i loro vestiti mentre si lavavano e quando uscirono dalla vasca trovarono delle corte tuniche e dei sandali al loro posto. Erano blu per gli uomini e bianche per le donne. Anche le loro armi erano sparite e questo li mise momentaneamente in allarme, fino a quando Yssym non spiegò che nel villaggio nessuno girava armato e che anche le loro armi erano già state portate negli appositi quartieri. Poi li ricondusse nel cortile centrale in cui ardevano dei fuochi sui quali grossi pezzi di carne giravano su degli spiedi; tutto il villaggio sembrava essersi riunito lì, donne e bambini si erano mescolati in una massa di curiosi, ansiosi di osservare da vicino gli stranieri.
Furono offerti loro boccali di quella bevanda che Yssym chiamava *chrysse* e che era un distillato di colore pallido simile al vino, ma più forte, insieme a piatti di terracotta su cui i mutanti avevano impilato generose porzioni di carne e verdure. Dopo la misera dieta delle settimane passate era un vero banchetto e il tutto fu reso ancor più gradevole dalla allegra ospitalità dei loro strani ospiti. Si rilassarono, ben felici di essere finalmente asciutti e di poter mangiare senza la paura di draghi, insetti o pesci predatori. Gli halfling tormentarono Yssym con un'interminabile serie di domande, ma Calandryll notò che gli anziani, che sedevano dirimpetto a loro dall'altra parte del circolo, non dicevano niente e si limitavano ad ascoltare, con gli occhi paglierini fissi su di loro. Forse anche quello, rifletté, faceva parte del giudizio, ma di certo era solo una parte minore: il giorno dopo avrebbero dovuto affrontare la vera prova che, se passata, avrebbe consentito loro di andare a Tezin-dar.
Quel pensiero, unito agli effetti del *chrysse* e al senso di sazietà che provava per la prima volta da settimane, gli fecero accogliere con gioia il momento in cui gli anziani si alzarono e la folla di curiosi si disperse. Yssym insieme ad altri halfling prese delle torce e scortò i visitatori nel loro alloggio.

– Dormire ora – consigliò loro. – Gli anziani chiamare voi domani.
Calandryll annuì, sbadigliando e il mutante scoppiò in una risata. – Molto meglio che su isola in mezzo alle paludi – disse allegramente. – Voi dormire al sicuro qui.
– Senza dubbio è molto meglio – convenne Calandryll, che si sentiva le palpebre sempre più pesanti. – I nostri migliori ringraziamenti, Yssym.
L'halfling gli rispose con un cenno della testa e arretrò verso l'uscita, lasciando poi ricadere la tenda di pelle che la richiudeva. Calandryll sbadigliò di nuovo, senza ritegno e si trovò un posto comodo su dei cuscini, mentre anche gli altri si sistemavano per dormire. Bracht si diresse verso il punto in cui erano state appoggiate le loro armi e snudò la sua scimitarra.
– Pensi che ti servirà? – I cuscini erano maledettamente comodi e Calandryll non aveva il minimo desiderio di alzarsi. – Di certo questa gente non ha la minima intenzione di farci del male.
Il mercenario scrollò le spalle e lanciò a Calandryll la sua spada. – Dormo molto più tranquillo quando divido il letto con la mia lama… sempre che non mi sia offerta la possibilità di una compagnia più soffice.
Fece un sorriso malizioso in direzione di Katya mentre lo diceva e lei arrossì mormorando: – Mi hai dato la tua parola… portami piuttosto la mia spada… per favore. – Era molto graziosa, ora che si era lavata la faccia e i capelli.
L'uomo di Kern assentì, senza smettere di sorridere e le porse la spada con un inchino.
– Terrò fede alla mia parola, non temere, almeno fino a quando non saremo arrivati a Vanii.
Katya prese la spada e l'appoggiò sul pavimento al proprio fianco. – Fino a quando non saremo arrivati a Vanu.
Il mercenario sospirò, scrollando la testa e si lasciò cadere disteso, stringendo fra le braccia la scimitarra che aveva intanto rinfilato nel

fodero. – Oh, Calandryll – sospirò, parlando deliberatamente ad alta voce – sai che a volte le donne possono essere più dure dell’acciaio?
Calandryll sentì Katya ridacchiare e sorrise nell’ombra, cercando di pensare a una risposta intelligente, ma non gliene sovvenne nessuna; anche perché i suoi pensieri vennero soverchiati subito dal sonno e quasi senza rendersene conto scivolò in un dolce buio senza sogni.
Si svegliò, confuso dall’assenza del puzzo della palude e dal silenzio: non era più abituato a svegliarsi asciutto e su morbidi cuscini; nessun drago ruggiva e per una frazione di secondi si sentì allarmato mentre si alzava a sedere e spalancava gli occhi su una stanza decorata a colori variopinti. Il sole filtrava attraverso il tetto di rampicanti. Bracht era già sveglio e stava passando con cura amorevole una pietra per affilare lungo i bordi della scimitarra; quando Calandryll si mosse, anche Katya sbadigliò e si stirò. Dall’esterno gli giunsero i suoni del villaggio: la risata squillante di alcuni bambini e il linguaggio sibilante degli adutli Syfalheen. Rivolse lo sguardo verso Bracht e il mercenario scosse la testa alla sua domanda inespressa.
– Yssym è già venuto questa mattina presto; a quanto sembra gli anziani non hanno nessuna fretta di giudicarci e quindi hanno deciso di aspettare il nostro risveglio.
– Inutile tirarla per le lunghe – disse Katya. – Abbiamo già passato fin troppo tempo nelle paludi e dobbiamo ancora raggiungere Tezin-dar, qualunque cosa ci attenda laggiù: Tekkan starà diventando ansioso.
– Hai ragione. – Calandryll si lisciò la tunica, chiedendosi se fosse il caso di prendere la spada, ma decise di lasciar perdere. – Vogliamo andare ad affrontare questo giudizio?
– Preferirei mangiare – obiettò Bracht.
– E io farmi un bagno – aggiunse Katya.

Mentre loro conversavano, si svegliò anche il resto della gente di Vanu e tutti insieme uscirono all'aperto e s'imbatterono di lì a poco in Yssym che si trovava seduto lì vicino, immerso in una conversazione con gli anziani. Quando si avvicinarono si alzarono tutti in piedi, ma gli anziani non si mostrarono molto più comunicativi del giorno prima e si limitarono a un cenno del capo in segno di saluto, senza dire nulla. Yssym chiese: – Mangiare ora, lavarsi?

Bracht disse: – Mangiare – e Katya: – Lavarsi. – Calandryll da parte sua chiese quando sarebbero stati sottoposti alla prova.

– Fra poco – rispose Yssym – gli anziani si stanno preparando… voi lavarvi, prima. Mangiare… poi essere finalmente momento di prova.

Si recarono alle terme e poi raggiunsero il grande cortile centrale. A quanto pareva tutti i pasti avvenivano in comune, il luogo infatti era pieno di halfling seduti a mangiare e, quando arrivarono, Calandryll e gli altri si videro porgere ciotole contenenti una specie di *porridge* dolciastro e delle tazze di terracotta riempite di un infuso d'erbe, il tutto accompagnato da fette di una sostanza simile al pane e da una porzione di un formaggio particolarmente saporito. Alla luce del sole Calandryll fu in grado di valutare meglio i dettagli del paesaggio che lo circondava e si convinse ancor di più che il villaggio degli halfling era stato costruito in mezzo alle rovine di qualche vasto e antichissimo insediamento.

– Sono stati gli Antichi a costruire tutto questo? – chiese.

– Antichi, sì – rispose Yssym. – Molto, molto tempo fa. Antichi costruito qui.

– Quando se ne sono andati? – Il giovane si chiese quante ere fossero passate da quando quelle mura ancora si ergevano orgogliose e perché mai fossero un giorno crollate.

– Molto, molto tempo fa. – Umani e halfling avevano concetti molto diversi del tempo: Yssym spalancò le braccia in un gesto

d’impotenza.
– Come mai la città è andata in rovina?
– Antichi dicono che dèi combattere. – Le dita palmate di Yssym tracciarono un segno nell’aria. Un gesto contro il malocchio, o almeno così pensò Calandryll. – Tutto terribile allora… dèi irati… Padre e Madre di dèi adirati… loro interrompere guerra… ma prima tutto questo crollato.
– Sta parlando della guerra tra Tharn e Balatur – gli sussurrò Katya.
Calandryll assentì e chiese: – Allora gli Antichi vivevano qui a quel tempo?
– Qui, sì – rispose Yssym. – In altri luoghi anche… paludi non essere tali allora… niente draghi, niente *grishas;* niente *yennym* o *shivim…* dèi avere creato loro quando combattere loro guerra. Antichi qui a quei tempi… anche dopo, ma tutto questo crollato… Antichi dire che tutto appartenere ai Syfalheen, loro andare a Tezin-dar… dire che Syfalheen non potere seguire… dire che meglio Syfalheen non conoscere uomini.
– Però vi dissero di stare in guardia. – Calandryll era intrigato. – Vi dissero che degli uomini sarebbero giunti fin qua in cerca dell’Arcanum… del libro.
– Loro dissero Syfalheen aspettarsi arrivo di uomini – convenne Yssym. – Dire che un giorno uomini venire per libro… forse uomini cattivi… forse buoni. Loro dire che buoni sarebbero stati tre, come voi… mostrarono a nostri anziani come capirlo… loro dire di guidare uomini buoni fino a Tezin-dar.
– E che cosa dovevate fare degli uomini cattivi?
– Loro dire fare prova su tutti… se uomini cattivi non morire in paludi… loro morire durante prova… oppure morire sulla strada per Tezin-dar. Essere ormai molto tempo che Syfalheen vigilare su Tezin-dar per conto di Antichi.
– Standο così le cose non c’è da meravigliarsi che la città sia diventata una leggenda.

Calandryll parlò soprattutto a se stesso, affascinato dalla semplice idea di una così incredibile antichità. Se il racconto di Yssym era vero, quelle rovine erano state dei palazzi quando gli dèi avevano combattuto fra di loro e degli uomini erano vissuti lì. Lì e anche dall'altra parte di Gessyth, stando alle parole dei Syfalheen. Sfiorò le pietre su cui poggiava i piedi e si guardò intorno con occhio reverente: una volta conclusa la sua missione, una volta distrutto l'Arcanum, avrebbe scritto un libro su quel viaggio. Per l'amore di Dera! Reba aveva detto la verità, quando aveva previsto che avrebbe viaggiato lontano. Un movimento dall'altra parte dello spiazzo disturbò le sue riflessioni e Calandryll vide gli anziani uscire dalla rotonda, fermandosi a coppie su ciascun lato dell'entrata, mentre il quinto faceva loro cenno di avvicinarsi.
– Anziani dire che voi andare, ora – lo informò Yssym. – I tre che volere andare a Tezin-dar.
Calandryll sentì la bocca inaridirsi, vuotò la tazza e si alzò in piedi. Bracht fece lo stesso alla sua destra e Katya alla sua sinistra. Il resto della gente di Vanu fece per unirsi a loro, ma Katya diede ordine di rimanere lì, parlando nella loro lingua. Stettero a fissarli in piedi, quando tutti e tre seguirono Yssym attraverso il cortile in direzione degli anziani in attesa.
L'anziano che stava proprio di fronte all'entrata si rivolse ad Yssym e l'halfling disse: – Voi affidati agli anziani… obbedire loro.
Fece un inchino e si allontanò. L'anziano più vicino a loro sollevò il suo bastone additando il vano della porta che era immerso nella penombra. Calandryll gettò uno sguardo, prima a Bracht e poi a Katya, fece un profondo respiro ed entrò nella rotonda.
Gli parve di essere improvvisamente cieco, perso in una oscurità permeata di un pungente aroma d'incenso; si sentì afferrare dal panico e, con esso, dall'istintivo desiderio di avere con sé la spada che aveva invece lasciato nei locali in cui aveva dormito. Cercò di combattere l'ansia, rimanendo immobile e in piedi e sentì gli altri

entrare, seguiti dal fruscio delle lunghe tuniche degli anziani. Ci fu il secco rumore di un acciarino e una fiamma comparve su uno stoppino: il profumo d'incenso si fece più intenso quando la pallida luce dorata baluginò davanti a lui. Era solo una fiammella, non abbastanza forte per illuminare le pareti, bastava a malapena a fargli intravedere i lineamenti del volto che lo stava studiando, sfruttando quel flebile alone. Gettò un'occhiata di sbieco, prima a destra e poi a sinistra e vide accanto a sé Katya e Bracht, le cui sagome, immerse nell'ombra, gli apparivano piatte e allungate; i capelli della ragazza sembravano solo un'aureola illuminata che le circonfondeva il capo. Altre ombre dall'aspetto più solido si muovevano lungo i muri e vide che al primo anziano si erano uniti i suoi compagni, i quali tenevano i propri bastoni davanti a sé all'altezza del petto e in posizione orizzontale. Formarono un cerchio, avvicinandosi l'uno all'altro a piccoli passi, fino a quando le estremità ricoperte d'argento dei rispettivi bastoni non si toccarono, richiudendo Calandryll e compagni in un cerchio completamente chiuso.
Calandryll respirò il profumo dei capelli di Katya, lavati di fresco, sentì il respiro nervoso di Bracht; si chiese se riuscissero a sentire il battito del suo cuore. Sentì un bastone spingerlo all'altezza della schiena e fece un passo avanti, proprio mentre l'anziano che si trovava di fronte a lui arretrava; fu pilotato attraverso il pavimento della rotonda. Gli anziani si fermarono di colpo e abbassarono i bastoni. Iniziarono a picchiettarli in maniera delicata e musicale sul pavimento. Uno di loro fece un gesto e Calandryll vide un'apertura spalancarsi ai suoi piedi: una serie di gradini lisciati dal tempo scendeva nella più profonda oscurità. L'anziano rinnovò il gesto ed egli deglutì a fatica iniziando poi a discendere. La luce della fiamma poco a poco scomparve alle sue spalle. Con la mano sfiorò pietre umide e curve. Non vedeva assolutamente nulla: sentì la mano di Katya appoggiarglisi su una spalla e, poco dopo, Bracht borbottare

un'imprecazione a mezza voce. Con grande cautela azzardò un passo in avanti, individuando con il piede l'estremità del gradino, poi quello dopo, poi quello successivo; sentiva il muro liscio sotto il palmo nervoso della mano e il cuore gli batteva selvaggiamente nella cassa toracica. Poco a poco l'aroma d'incenso svanì sostituito da un intenso odore di muffa. La scala scendeva a spirale, ruotando intorno a un asse di pietra e le pareti sembravano stringersi sempre più intorno a loro. Si guardò alle spalle, ma non vide altro che oscurità: continuò a scendere nelle antiche viscere dell'edificio.
Quando si trovò improvvisamente a camminare su un pavimento liscio, ne fu scioccato al punto da sentire un brivido lungo la spina dorsale e Katya sussultò quando andò a sbattere contro di lui. Sentì Bracht borbottare: – Per Ahrd, dove siamo? – e riprese a muoversi in avanti, facendo spazio all'uomo di Kern.
All'improvviso una luce pallida e argentea balenò davanti a loro: era solo un fuoco fatuo sospeso nell'oscurità, dapprima, ma iniziò a crescere e si ampliò fino a quando Calandryll fu in condizione di rendersi conto che erano in piedi in mezzo a una stanza scavata nella roccia. Era un locale circolare, le cui pareti si trasformavano in soffitto senza soluzione di continuità. Tutt'intorno a sé vide delle nicchie scavate nella pietra che contenevano delle ossa che sembravano emanare una sorta di vaga fosforescenza in quella luce. Altre erano sparse sul pavimento, ma queste erano in disordine e appartenevano a un'epoca più recente; alcune addirittura erano ancora avvolte nei resti cenciosi di qualche abito marcito da lungo tempo. Nel centro, proprio nel punto sopra al quale la luce splendeva più intensamente, c'era una tomba, una grande lastra squadrata di pietra, sulla quale giaceva un corpo. Era senza dubbio quello di un uomo, ma vecchio a un punto al quale molto probabilmente nessun altro essere umano era mai arrivato. I capelli ingialliti dall'età erano sparsi sulle spalle e le unghie delle mani, che gli erano state incrociate sul petto, erano lunghe e curve

al punto da ricordare il becco di un rapace. Il corpo era avvolto in una semplice veste di rozzo tessuto blu, stretta in vita da una corda bianca. Era senza calzature e anche le unghie dei piedi erano spropositate. Calandryll ne scrutò il volto e vide un naso orgoglioso affilato dall'età, delle guance scavate dagli anni e una bocca dalle labbra sottili, che sormontava una barba lunga fino alla cintura.

Quando gli occhi dell'uomo si spalancarono Calandryll non riuscì a trattenere un grido.

Katya emise un suono che era per metà un urlo e per metà un singhiozzo, mentre Bracht si limitò a borbottare un'imprecazione.

Il corpo sembrò quasi scricchiolare mentre si sollevava, come se le giunture irrigidite dal tempo protestassero per quel movimento. I capelli simili a fili di ragnatela frusciarono; la polvere si sollevò dall'abito nel più assoluto silenzio. Calandryll rimase immobile trafitto dallo sguardo di quegli occhi. Un tempo, pensò fugacemente, dovevano essere stati blu, ma ora erano bianchi e sembravano fissarlo con lo sguardo latteo della cecità. Se non che lui sapeva, in qualche modo misterioso, che al contrario lo vedevano perfettamente. Trattenne il respiro.

Il corpo, un Antico immaginò, emise un sospiro: un sussurro secco come polvere. Dolorosamente l'uomo, insomma quella cosa, si sollevò dalla lastra tombale oscillando lentamente e parve che il semplice respirare fosse sufficiente a mettere a repentaglio la sua fragile stabilità. Quando si alzò ritto e si mise di fronte a loro, le carcasse d'insetti morti da lungo tempo caddero al suolo dall'abito e dai capelli. Le labbra esangui si schiusero.

– Ho atteso a lungo la vostra venuta. – La sua voce suonò raschiante come ossa sfregate fra di loro. – Quanto tempo è passato? Esiste ancora la terra di Gessytha?

Nella sua confusione Calandryll si rese conto che l'essere stava parlando nell'Antica Lingua. Si schiarì la gola e disse: – Gli uomini la chiamano Gessyth adesso – rivolgendoglisi nello stesso idioma. –

È quasi tutta paludi ormai. È diventata il regno dei Syfalheen.
– Ah – esalò l'Antico – sicché essi vivono ancora qui; ciò è bene. E voi… perché siete venuti fino a qui a disturbare il mio riposo?
– Siamo alla ricerca dell'Arcanum – disse Calandryll. – Si trova a Tezin-dar.
Nella stanza echeggiò sommessa una risata che suonava come il fruscio di creature che sciamassero in mezzo alle reliquie.
– L'Arcanum, eh? E perché?
– Affinché possa essere distrutto. Siamo venuti per portarlo via da Tezin-dar e condurlo con noi a Vanu, dove i santi uomini lo potranno annientare.
– L'Arcanum è un oggetto di potere e il potere corrompe. Chi entra in possesso dell'Arcanum può riportare in vita il Dio Pazzo; è questo il vostro scopo?
– No! – Il tono di Calandryll era urgente. – C'è però uno che ha questo disegno: un mago di nome Rythamun, anche se ora si nasconde dietro il nome di Varent e si è impadronito del corpo di un altro. Lui vuole riportare in vita il Dio Pazzo.
– Questa è una follia!
– Sì, pura pazzia. Eppure è fermamente deciso a provarvi. Vuole impadronirsi del libro proprio a questo scopo, ma noi glielo impediremo. Ha cercato d'ingannarci. Ha cercato di sedurre me e d'imbrogliare Bracht – disse facendo istintivamente un gesto in direzione dell'uomo di Kern. – Quanto a Katya è stata inviata da Vanu dai santi uomini del suo popolo, per metterci in guardia contro le sue trame. Ora siamo uniti in questa missione.
– O nella vostra morte, se mentite. Dimmi il tuo nome e quello dei tuoi compagni.
– Io sono Calandryll den Karynth, un tempo della città di Secca a Lysse e con me c'è Bracht del clan degli Asyth, di Cuan na'For e Katya di Vanu.
– Così… le cose vanno proprio come noi avevamo previsto – gli

occhi velati li scrutarono uno dopo l'altro. – I tre sono venuti, ora avvicinatevi di modo che io possa giudicarvi, ma prima è bene che riflettiate: se siete in malafede, non lascerete mai più questo luogo. Giacerete qui in eterno insieme a quegli altri imbroglioni che avevano creduto di poter competere con il nostro sapere. Noi vigiliamo in maniera assai zelante… come hanno avuto modo d'imparare a loro spese.
Una mano grinzosa additò il confine della stanza. Calandryll osservò le ossa sparse qua e là e capì che altri in precedenza avevano affrontato quel giudizio.
– Giudicaci tu – disse. – Vedrai che siamo perfettamente sinceri.
– Se rinunciate adesso, potrete andarvene di qui vivi, ma se decidete di affrontare la prova ed io scopro che state mentendo, il vostro destino finisce qui e le vostre ossa andranno a finire insieme a queste altre.
– Noi non mentiamo – insistette il giovane. – Giudicaci.
– Così sia.
Una mano dai lunghi artigli gli fece cenno di farsi avanti. Si avvicinò all'anziano. Il vecchio alzò le mani e gliele mise intorno al viso. Gli occhi ciechi si fissarono nei suoi e a Calandryll parve che scrutassero la sua stessa anima. Neppure un respiro esalò dalle labbra dischiuse, neppure quando la testa candida s'inclinò e le labbra si mossero.
– Io ti proclamo sincero Calandryll den Karynth. Che si avvicinino i tuoi compagni. – Fece loro cenno di avanzare e realizzò che nessuno dei due aveva capito una sola parola di quello che lui e il vecchio si erano detti, poi stette ad osservare l'Antico, mentre fissava gli occhi di Katya e subito dopo quelli di Bracht. In entrambi i casi pronunciò la stessa formula di accettazione.
– Così, alla fine è accaduto. Finalmente potrò riposare e vi ringrazio per il sollievo che mi avete portato. Tornate dai Syfalheen ed essi vi condurranno a Tezin-dar. L'Arcanum è là e i Guardiani vi

riconosceranno. Prendete quel libro maledetto e distruggetelo con la benedizione di Yl e Khyta.
Li congedò con un cenno della mano. La luce argentea cominciò a svanire. Bracht fece cenno a Katya di affrettarsi verso le scale. Calandryll si guardò alle spalle quando raggiunse i primi gradini e rimase a bocca aperta nel vedere l'antico volto disfarsi, la veste svuotarsi e il corpo dell'Antico trasformarsi in polvere, che mulinò per un attimo nella luce morente per poi depositarsi lentamente al suolo.
Poi furono nuovamente circondati dall'oscurità e nel buio più assoluto iniziarono a salire verso il vago alone di luce della rotonda, nella quale li attendevano gli anziani.

19

Quando uscirono dalla cripta videro con grande gioia la luce del giorno illuminare l'entrata della rotonda. Gli anziani li attendevano dritti in piedi e nel vederli li festeggiarono nella sibilante lingua dei Syfalheen, toccando ciascuno di loro sulla spalla destra quasi con un gesto di benedizione. Gli occhi gialli non erano più impassibili, ma pieni di una luce di approvazione e il gruppo dei vecchi li condusse trionfalmente verso il cortile esterno. Tutto il villaggio era radunato là fuori e la loro apparizione suscitò un urlo da parte della folla. Yssym e quelli di Vanu si accalcarono verso di loro con aria ansiosa, sommergendoli di domande. Calandryll riferì ai suoi compagni le parole dell'Antico e lasciò poi che Katya traducesse il tutto anche per il suo popolo, mentre lui, da parte sua, interrogava Yssym.

– Non siamo stati i primi – disse, mentre veniva trascinato dalla folla attraverso il cortile e qualcuno gli ficcava in mano un boccale di *chrysse.*

Yssym si girò verso di lui con un'espressione solenne. – Voi non primi… altri essere venuti, persone false che non potere più uscire. Antichi giudicare e bugiardi rimanere con Antichi. – Esplose in una risata. – Ma voi non falsi e per Yssym essere tempo di grandi onori… lui sentinella che avere portato qui i veri uomini.

Calandryll annuì chiedendosi nel contempo, che genere di morte colpisse i falsi pretendenti. Chiese: – Hai mai visto la cripta? E l'Antico?

– Solo anziani vedere Antico – rispose Yssym. – Loro montare guardia a suo luogo di riposo… ora sigillare cripta.
– Ha detto che voi, Syfalheen, ci avreste condotto a Tezindar e che i Guardiani ci avrebbero guidati fino all'Arcanum.
– Noi mostrare via – confermò Yssym. – Syfalheen però non entrare in Tezin-dar. Voi andare là.
– E chi sarebbero questi Guardiani? – Bracht si unì a loro.
– Sono degli Antichi? O qualche altra cosa?
– Yssym non sapere – disse il mutante. – Neppure anziani sapere, Syfalheen non andare a Tezin-dar… vietato.
– Devono essere per forza degli Antichi – mormorò Calandryll. – Ma in nome di Dera, quanto saranno vecchi?
– Come farete a condurci fino alla città, se avete il divieto di entrarci? – chiese Bracht, pragmatico come sempre.
– Noi mostrare strada – promise Yssym. – Strada sicura. Voi andare e non correre nessun pericolo… per voi essere via sicura.
– Quando? – domandò Bracht.
– All'alba – disse Yssym. – Oggi noi festeggiare… voi essere davvero quelli che abbiamo tanto a lungo atteso. I Syfalheen avere aspettato voi per molto, molto tempo.
Non fu lasciata a loro nessuna altra scelta: i preparativi per la festa preannunciata erano già in corso. I fuochi che erano serviti per cucinare la loro colazione, quello che sarebbe stato il loro ultimo pasto se l'Antico li avesse giudicati bugiardi, furono riattizzati e grossi pezzi di carne furono messi a rosolare sugli spiedi. Vennero cucinate intere forme di pane e i loro boccali vennero riempiti e ri-riempiti di *chrysse,* fino a quando, ridendo a crepapelle, non dichiararono che sarebbero stati troppo ubriachi per poter viaggiare più lontano dei loro letti, se i Syfalheen non avessero un po' moderato la loro ospitalità. Piccole arpe e flauti d'osso fecero improvvisamente la loro comparsa e gli abitanti del villaggio cominciarono a cantare delle strane melodie, che molto

probabilmente, si disse Calandryll, nessun orecchio umano aveva più udito per molti secoli.
– Non avrei mai pensato che qualcuno ci avesse preceduto – osservò, mentre la festa proseguiva.
– Stai pensando alle ossa? – Bracht fece spallucce, asciugandosi il grasso che gli colava sul mento. – Un oggetto potente come l'Arcanum… Non mi stupisce che fosse a conoscenza di altri, a parte il nostro Varent, o meglio Rythamun.
– Erano ossa molto antiche – osservò Katya. Poi aggrottò le sopracciglia: – Ma anche lui lo è e sono molti secoli che cerca d'impadronirsi del libro.
– E non ha mai fatto riferimento a nessun altro che volesse impadronirsene – disse Calandryll. – Ricordo però che ha menzionato i Guardiani.
– Forse ha scrupolosamente evitato di metterci in guardia. Fin dall'inizio è stato solo un mentitore – ribatté Bracht.
– È possibile – ammise Calandryll, dopo un attimo di riflessione. – E probabilmente è questo il motivo per cui non è venuto qui personalmente. Sapeva che non avrebbe mai superato il giudizio dell'Antico.
– Già e sapendo di non poter che fallire, ha cercato dei gonzi.
– Bracht si concesse una risata cinica. – Dei sempliciotti che potessero superare la prova e poi portare l'Arcanum da Tezindar fino alle sue mani ansiose. Beh, questo non accadrà.
– Però – osservò Calandryll, corrugando la fronte – l'Antico ha parlato di tre persone, le tre persone della profezia e Varent ha inviato solo noi due. Non poteva sapere che Katya si sarebbe aggiunta a noi.
– Forse non era a conoscenza della profezia degli Antichi – obiettò Bracht sorridendo in segno di ringraziamento a una ragazza halfling che gli aveva messo dell'altra carne sul piatto.
– Anche lui non è infallibile.

– Gli dèi lavorano in modi misteriosi – mormorò Katya – e a me sembra che ci sia un chiaro disegno, un gioco d'equilibri. Gli Antichi hanno previsto il tempo in cui l'Arcanum sarebbe stato distrutto e hanno provveduto a seminare ostacoli sulla strada della gente come Rythamun; molto probabilmente non hanno mai dato pubblicità alla loro profezia, proprio per impedire a quelli come lui di trovare il modo di prendere il libro.
Bracht assentì e disse: – Senza dubbio hanno tracciato il loro piano molti secoli fa, e a quanto pare, seguendo uno schema molto più astuto di quello di Rythamun.
– È vero – convenne Calandryll – ma in ogni caso, dobbiamo ancora portare il libro fino a Vanu.
– Lo faremo – disse Bracht sorseggiando del *chrysse.* – Ora abbiamo una strada spalancata davanti a noi: tutto quello che dobbiamo fare è portare il libro fuori da Tezin-dar, dopodiché Yssym dovrà portarci di nuovo fino alla costa e Tekkan ci ricondurrà tutti a Vanu. Non possiamo fallire.
– Non *dobbiamo* fallire! – disse Katya, solennemente.
– No. – Calandryll sorrise, anche se un residuo di dubbio aleggiava ancora nell'angolo più riposto della sua mente.
Lo scacciò, prestando orecchio alla strana canzone dei Syfalheen: le voci simili a un coro di uccelli si levarono all'unisono, poi singoli cantanti intonarono un verso, ma in certi momenti l'intero villaggio si unì a quel canto corale.
– Loro cantare di voi – lo informò Yssym. – Canzone essere molto antica… non cantata fino ad ora, perché uomini attesi essere arrivati solo oggi, ora Syfalheen felici… ascoltare, ora cantare di sentinella… di me.
Se i suoi lineamenti anfibi fossero stati capaci di assumere un'espressione umana, Calandryll era sicuro che sarebbe stata d'orgoglio. Mise una mano sulla spalla dell'halfling, sorridendo e disse: – Ti siamo grati, Yssym.

Yssym inclinò il capo e poggiò delicatamente la propria mano palmata su quella di Calandryll, – Voi essere gli Autentici – disse. – I Syfalheen avere promesso agli Antichi di condurre voi a Tezin-dar, quando voi venire… oggi essere buon giorno.
– E sarà una giornata anche migliore quando saremo entrati in possesso del libro – disse Calandryll.
– Domani – promise Yssym. – Domani voi incamminare lungo la via… trovare Tezin-dar, in fondo… gli Antichi aspettare voi laggiù.
I festeggiamenti continuarono per tutta la giornata e più di uno di quelli di Vanu rimase vittima del fascino ingannevole del *chrysse,* anche se i tre che il giorno dopo avrebbero dovuto proseguire il viaggio, da parte loro si limitarono, non volendo affrontare la strada per Tezin-dar con un'emicrania. Quando scese l'oscurità vennero accese delle torce. I Syfalheen avevano tutta l'aria di voler proseguire la festa per tutta la nottata e l'eco della loro musica poteva essere ancora distintamente udito quando Calandryll, accompagnato da Bracht e Katya, fece ritorno all'edificio in cui avrebbero trascorso la notte. Trovarono i loro vestiti lavati e piegati, appoggiati vicino alle armi e quando il nuovo sole scintillò attraverso i rampicanti intrecciati che formavano il tetto del locale, si vestirono e cinsero le spade.
Una volta fuori, videro che la popolazione del villaggio si era riunita e che Yssym li attendeva con gli anziani davanti alla rotonda; fecero colazione, anche se dopo gli eccessi della sera prima ben pochi avevano ancora appetito e ben presto furono pronti a partire.
Katya diede l'arrivederci alla sua gente e ciascuno di quelli di Vanu andò da Calandryll e da Bracht, stringendo loro la mano. – Vi stanno augurando buona fortuna – tradusse Katya – e dicono che ci aspetteranno qui.
Yssym porse a ciascuno di loro un involucro e un otre di acqua fresca. – Io non spingermi più lontano di qua – disse.

– Anziani condurre voi alla strada… voi seguire… non deviare mai dalla strada… strada sicura.
Gli strinsero la mano e si voltarono per seguire gli anziani; la gente del villaggio si dispose su due linee ed essi camminarono in mezzo, mentre i Syfalheen gridavano a loro volta arrivederci. Poco alla volta li videro rimpicciolire alle loro spalle, mentre si allontanavano dai confini del grande cortile, inoltrandosi nei campi coltivati come giardini, che si trovavano più in là. Gli anziani marciavano immersi nel loro abituale silenzio.
Seguirono un percorso che puntava ancora verso nord e il sole brillava in un cielo privo di nubi e luminoso come acciaio polito. Nonostante la loro veneranda età i Syfaba mantennero un buon passo, scandendo apparentemente il tempo sull'antica pietra della strada con le punte ricoperte d'argento dei loro bastoni. Non ci misero quindi molto a raggiungere le mura in rovina, che costituivano il perimetro esterno del villaggio; passarono sotto un arco, ma stavolta sotto uno che si reggeva ancora in piedi, una grande curva di blocchi di pietra segnati dal tempo che si stagliavano neri contro il cielo e che sulla faccia interna presentavano buchi profondi, nel punto in cui erano stati strappati i cardini dell'antico portone. Una cisterna era stata scavata lì vicino e Calandryll notò che le ante del vecchio portone ne costituivano ora il tetto: due grandi lastre di metallo, ciascuna spessa come il torso di un uomo e apparentemente impervie al trascorrere del tempo. Si chiese quale forza avesse potuto spostarle fino a lì e si disse che un giorno o l'altro avrebbe dovuto fare ritorno in quella strana oasi di tranquillità per scrivere la storia di Yssym e del suo popolo.
Un giorno o l'altro… per il momento c'erano cose più urgenti che esigevano la sua attenzione.
Superato l'arco s'imbatterono in frutteti e campi e gruppi di strani animali che li osservavano placidi, mentre avanzavano a passo deciso lungo la strada che ora sembrava puntare in distanza,

seguendo un percorso rettilineo. Chissà se Orwen era passato da quella parte, si chiese, togliendo la carta dalla borsa senza smettere di camminare. La mappa in quel punto indicava soltanto paludi e si domandò se i Syfalheen non avessero condotto il cartografo alla larga del villaggio, o se addirittura non avesse raggiunto Tezin-dar seguendo una strada diversa. Si accorse che uno degli anziani aveva rallentato il passo e fece lo stesso senza smettere di consultare la mappa.
– Ah-wahen – disse il mutante e scoppiò in una breve risata, incitando a gesti Calandryll a riavvolgere la carta e puntando poi il dito davanti a sé, dicendo: – Tezin-dar… Tezin-dar.
– La mappa li fa ridere – mormorò Bracht, mentre l'anziano raggiungeva i suoi compagni. Parlò sottovoce, ma le sue parole sollevarono una nuova ondata di risate.
– Di certo conoscono il nome di Orwen – disse Calandryll – ma perché ridono in quel modo?
Non ci fu nessun genere di risposta e continuarono a seguire i Syfaba, che non accennarono a volersi fermare anche quando il sole fu alto sopra le loro teste, quasi che, ora che quelli che avevano atteso per così tanto tempo erano arrivati, fossero decisi a mantenere la loro promessa il più rapidamente possibile.
In effetti non rallentarono il loro rapido passo fino a pomeriggio inoltrato, quando videro profilarsi in lontananza l'estremità del terrapieno che delimitava la fine dell'insediamento dei Syfalheen. Una strada terminava lì, interrotta dal cumulo di terra e le antiche pietre del selciato sembravano scomparire sotto la più recente struttura: sull'onda della brezza sentirono giungere fino a loro il lezzo delle paludi. Gli anziani raccolsero l'estremità delle loro tonache e iniziarono a salire sul terrapieno, facendo cenno a Calandryll di seguirli.
Quando furono arrivati in cima si fermarono. Davanti a loro si allargava una grande distesa di canne e in mezzo ai fitti cespugli

occhieggiavano solo polle di acqua stagnante; non s'intravedeva alcuna traccia di sentiero. Oltre i giunchi, resa quasi impercepibile dalla distanza, si disegnava una grigia linea di mangrovie. Calandryll corrugò la fronte, confuso. Bracht disse: – Per Ahrd! Yssym ci aveva promesso che esisteva una strada che conduceva a Tezin-dar.

– Tezin-dar! – L'anziano che aveva parlato prima prese Calandryll per una manica e accennò con aria entusiasta dinnanzi a sé. – Tezin-dar!

Puntò il bastone verso l'estremità inferiore del terrapieno che il sole al tramonto aveva lasciato nell'ombra. Calandryll aguzzò lo sguardo, frugando in mezzo alle canne alla ricerca di qualcosa che potesse assomigliare a una strada. Non vide nulla.

Gli anziani cominciarono a scendere lungo la faccia esterna del terrapieno, usando senza tante cerimonie le mani e i piedi, per non scivolare lungo la parete ripida, fino a quando non ebbero raggiunto il giuncheto. Una volta laggiù, l'acqua inzuppò l'estremità dei loro abiti. I tre li raggiunsero. In quel punto la parete di terra s'incurvava e faceva una svolta, puntando più in direzione nord che non verso ovest: di conseguenza era completamente immersa nell'ombra.

– C'è qualcosa laggiù! – Katya indicò davanti a sé, aguzzando lo sguardo e scrutando in direzione del bastione di terra. – Non riesco a vedere che cos'è.

– Di qualunque cosa si tratti, comunque non ci hanno condotto a nessuna strada – borbottò Bracht, nella cui voce c'era ora una punta di sospetto. Istintivamente la sua mano sfiorò l'elsa della scimitarra. – Hanno forse intenzione di rispedirci in mezzo alle paludi e senza guida per di più?

– Non credo – rispose Calandryll. – Guarda.

Gli anziani avanzarono risolutamente in mezzo all'acqua stagnante in direzione della macchia d'oscurità che Katya aveva individuato

poco prima, facendosi largo fra le canne: i loro piedi nudi strappavano al terreno spugnoso dei sommessi rumori di risucchio. Si fermarono finalmente, facendo cenno agli altri di avanzare: Calandryll si mosse per raggiungerli, con Bracht e Katya alle calcagna.
Gli anziani si erano disposti a semicerchio davanti a quello strano grumo di ombra e sembravano fissare l'oscurità con un'espressione stranamente reverente. Calandryll scrutò oltre loro e vide la bassa imboccatura di una caverna. All'interno della cavità s'intravedeva la sagoma di alcune antiche pietre. Vide che erano tre grosse colonne di basalto completamente circondate da cumuli di terra, che si ergevano davanti a lui e sulle quali poggiava un architrave di pietra. La parete del terrapieno appariva solo come un'immensa massa dietro di loro: si trovava di fronte a una anonima barriera che apparentemente non conduceva da nessuna parte.
– Stanno per caso mostrandoci qualche monumento? – chiese Bracht.
– O la strada? – si chiese Katya.
– Non vedo nessuna strada – ribatté l'uomo di Kern.
– Forse è proprio questa – insistette lei. – Una strada magica.
– E come potrebbe esserlo? – domandò Bracht. – Comunque, anche se fosse un portale, è rivolto nella direzione errata.
– E non sarebbe forse il modo migliore di camuffarlo? – chiese Calandryll, girandosi verso gli anziani e corrugando le sopracciglia a formulare una silenziosa domanda.
I Syfaba si divisero, mettendosi due su ciascun lato, mentre il quinto faceva loro cenno di avanzare, puntando il bastone verso il monumento e invitandoli ad avvicinarsi. Calandryll gettò un'occhiata ai suoi compagni, scrollò le spalle e avanzò di un passo.
L'anziano sollevò una mano, facendogli cenno di fermarsi e ingiunse a Bracht e a Katya di metterglisi a fianco. Bracht si allineò

a destra, Katya alla sua sinistra. Gli anziani si fecero più vicini e batterono sulla spalla di ciascuno di loro, come già avevano fatto quando erano emersi dalla cripta. Poi ciascuno dei cinque Syfaba si girò verso le pietre, sollevò in alto il proprio bastone e cominciò a cantilenare una melodia, dapprima sottovoce, ma poi aumentando l'intensità e il volume della voce, mentre il sole al tramonto tingeva di rosso il cielo, tanto da fare sembrare per un attimo in fiamme l'estremità superiore del terrapieno. Calandryll udì una sorta di ronzio echeggiare in risposta e inclinò il capo, non comprendendo dapprima, da dove provenisse; poi si rese conto che erano le pietre stesse a cantare. Vide una luce scintillare per un attimo all'interno del portale; per un istante gli parve d'intravedere un'ampia strada lastricata d'oro che si allungava davanti a lui, in mezzo a filari di grandi alberi e in distanza gli sembrò di scorgere le possenti mura di una città tutta d'oro e d'argento e cremisi. Poi si sentì sospingere alla schiena dai bastoni e fu obbligato ad avanzare di un altro passo. La luce scomparve, lasciandolo in una oscurità solida come la terra. L'estremità di un bastone lo spinse con maggior forza: avanzò ancora; sentì Bracht grugnire, quando le loro mani protese urtarono il suolo del terrapieno, umido, che odorava di palude. L'aria stessa parve vibrare.
Poi entrambe le pressioni scomparvero contemporaneamente, sia quella del bastoni contro la sua schiena, sia quella della terra contro la sua faccia. Ci fu un momento in cui provò… non avrebbe saputo dire cosa: freddo certamente; intenso, che gli penetrava fino nel profondo delle ossa, tanto che per un attimo pensò che il midollo stesso stesse congelando; un senso di caduta anche, come se stesse precipitando attraverso un'inimmaginabile distanza, in mezzo a un'oscurità che era simultaneamente impenetrabile e pure illuminata dalla luce palpitante di milioni di stelle; provò un senso di irrealtà. Gli parve che i polmoni esplodessero per mancanza d'aria, poi improvvisamente si accorse che stava respirando e si

ritrovò, boccheggiante, in piedi sul suolo solido. Nonostante l’esperienza che aveva fatto in quegli ultimi tempi in materia di magia, fece davvero fatica a credere ai propri occhi.
Era in mezzo a una strada lastricata di pietre levigate, accese di luce dorata da un sole che non stava più scivolando a occidente verso il proprio tramonto, ma che al contrario era sospeso appena sopra la linea dell’orizzonte a oriente: l’inizio di una nuova giornata aveva sostituito la fine di quella vecchia. Era una strada abbastanza larga da consentire il passaggio di due grosse carrozze affiancate, con uno spazio centrale riservato ai pedoni. Tuttavia non si notava nessun solco che dimostrasse l’esistenza di un traffico di qualche genere; le lastre di pietra sembravano appena posate ed erano accostate e sistemate in maniera così abile che fra l’una e l’altra non c’era neppure una fessura sufficiente a farci passare in mezzo un capello. Correva piana e diritta verso nord, sempre che in quel luogo avesse senso fare riferimento a un qualsiasi punto cardinale. L’orizzonte era velato dalla foschia e l’aria riluceva come se il sole si riflettesse su una miriade di goccioline di umidità. A destra e a sinistra si estendevano le paludi: una distesa di giuncheti e di stagni di acqua scura increspata appena da una brezza gentile, che faceva frusciare le canne con un rumore che rievocava quasi un canto di benvenuto. Calandryll si girò e vide Bracht e Katya che si guardavano intorno con occhi stupefatti; si rese conto di essere di fronte a un terrapieno di terra grigia, forse proprio quello attraverso il quale era appena passato. Non avrebbe saputo dirlo con certezza. Le pietre al suo interno erano come fauci scure, spalancate sulla terra. Non c’era traccia degli anziani e da nessuna parte riusciva a scorgere i campi coltivati dei Syfalheen.
– Credo – disse lentamente, con la voce resa sommessa dalla meraviglia – che siamo sulla strada per Tezin-dar.
Katya disse: – Non c’è da meravigliarsi che la città sia considerata una leggenda.

Bracht si gettò sulle spalle la sacca da viaggio e annuì. – Beh, cosa aspettiamo? Mettiamoci in viaggio.
Iniziarono a marciare.
Il tempo e la distanza sembravano diversi in quel luogo, era come se obbedissero a leggi differenti. Il sole, infatti, era ancora fermo sempre nello stesso punto, quando i muscoli delle gambe cominciarono a dolergli, facendogli capire che avevano camminato così a lungo che ormai avrebbe dovuto essere scesa la sera. Anche l'orizzonte seminascosto dalla nebbia sembrava non essersi minimamente avvicinato, eppure quando Calandryll si guardò alle spalle, il terrapieno e le pietre non erano più visibili, nascoste da una cortina di quella medesima foschia baluginante che si stendeva anche davanti a loro. Era una sensazione sovrannaturale, come se stessero traversando una sorta di limbo, condannati a marciare per sempre sotto un sole che non tramontava mai, magicamente intrappolati a metà fra il luogo che avevano lasciato dietro di sé e quello che speravano di raggiungere: era come se quella strada fosse un *mandala* che ritornava eternamente su se stesso, annodandosi in mezzo a una distesa di canne perennemente immutabile.
C'era molta quiete intorno a loro, gli unici suoni erano il soffio del vento e il battito regolare dei loro stivali. Non c'erano insetti né uccelli: nessun segno di draghi o di altri predatori. Nessun odore esalava dal mare di canne e nessuna nuvola interrompeva l'azzurro del cielo impassibile. Col passare del tempo quelle assenze si fecero oppressive, sembrarono pesare sulla loro anima sicché, pur essendo in tre e ben determinati a realizzare la loro missione, finirono per sentirsi soli e abbandonati. Eppure, si disse Calandryll, lì davanti a loro c'era Tezin-dar. Doveva esserci, dato che avevano superato il giudizio dell'Antico e che i Syfaba li avevano condotti fino al portale. Forse, allora, quella era un'ulteriore prova, una sfida che serviva a far desistere e a far tornare sui propri passi, in

cerca della salvezza rappresentata dal passaggio attraverso le pietre che riconduceva in un mondo familiare, tutti coloro che non avevano un cuore più coraggioso.
Proprio mentre formulava quei pensieri, come una conferma, un edificio si profilò improvvisamente davanti a lui.
Era assolutamente certo che solo un attimo prima non fosse stato lì, a meno che, in quello strano paesaggio, le distanze non apparissero deformate al di là di qualsiasi capacità di comprensione. Si girò ad osservare i propri compagni, aggrottando la fronte.
– Anch'io non l'avevo visto fino a un momento fa – disse Bracht – eppure adesso eccolo lì.
– Mi auguro di cuore che ci offra la possibilità di riposarci – disse Katya. – Comincio ad averne abbastanza di questa marcia interminabile.
– Forse – disse l'uomo di Kern, ridacchiando – troveremo una stalla e tre cavalli che ci aspettano. – Per Ahrd cosa non darei per un buon cavallo in questo momento.
– Forse l'edificio segna i confini di Tezin-dar – osservò Calandryll.
Bracht sogghignò e disse: – Lo sapremo fra pochissimo, visto che non c'è nessun altro posto dove andare, a parte tornare indietro.
Avanzarono a grandi passi, verso la costruzione i cui profili si facevano sempre più distinti man mano si avvicinavano.
Appariva come una singola, enorme massa di pietra rosata che tagliava la strada come un immenso portone; il tetto era piatto e proprio davanti a loro videro una porta con delle finestre su entrambi i lati. Lastre di una sostanza simile a vetro, che scintillava alla luce del sole, impedivano di scorgere cosa ci fosse all'interno dell'edificio. La porta era di metallo, a una sola anta e sembrava nera ed argento nello stesso tempo; i cardini non erano a vista. Non si vedeva niente che assomigliasse a un chiavistello, a una maniglia, o a qualsiasi altro mezzo di apertura. Calandryll appoggiò una mano sulla superficie e spinse.

La porta scivolò silenziosamente verso l'interno rivelando ai loro occhi un locale, una stanza le cui dimensioni interne contraddicevano quelle esterne. I pavimenti erano caratterizzati da una serie di disegni geometrici bianchi e blu, mentre le pareti erano completamente disadorne, se si faceva eccezione per le venature del marmo; il soffitto era a volta, liscio e blu. Una seconda porta e altre due finestre si aprivano su una parete di fondo e, a destra e a sinistra, c'erano altre due porte. Calandryll entrò seguito da Bracht e da Katya. La porta si richiuse alle loro spalle e quando Bracht tentò di riaprirla, rimase invece solidamente serrata.
– A quanto sembra – mormorò – adesso non possiamo più tornare indietro.
– Avresti voluto farlo? – chiese Katya.
– No – disse il mercenario – anche se avrei preferito sapere di avere questa possibilità.
– Troppo tardi – l'interruppe Calandryll e attraversò il locale vuoto per sbirciare fuori dalle finestre che si trovavano sulla parete opposta.
Al di fuori vide solo paludi, ma non più i canneti di prima, bensì una sinistra distesa di mangrovie intrecciate a liane e piante rampicanti, brulicanti d'insetti: in mezzo a tutta quella massa i lividi tentacoli degli alberi carnivori si dondolavano letali. Là fuori era scesa la notte, anche se gli bastò un'occhiata dietro le spalle per rendersi conto che la luce del sole continuava a splendere sul territorio dal quale erano arrivati. Davanti a sé vide la sagoma della strada che proseguiva attraverso gli alberi e che s'immergeva nella vegetazione, lambita dall'acqua illuminata dalla luna nella quale si muovevano le sagome di grandi draghi. La porta fra le due finestre presentava su un lato un grande anello d'argento e quando Calandryll lo tirò verso di sé, la porta si spalancò immediatamente lasciando filtrare una zaffata puzzolente di aria di palude. La richiuse precipitosamente e si girò verso i suoi compagni.

– Là fuori regna la notte e penso che ci convenga rimanere qua, per il momento.
– Parole sante – convenne Bracht. – Forse da qualche parte in questo posto ci sono perfino dei letti.
– Qui perlomeno siamo al sicuro – disse Katya, che aveva raggiunto Calandryll davanti alle finestre. – Non avevo mai visto draghi grossi come quelli.
– Yssym ha detto che la strada sarebbe stata sicura – osservò Calandryll. – Non ci resta che sperare che abbia detto la verità.
– Lasciamo le preoccupazioni per domani – disse Bracht. – Venite! Sono curioso di vedere quali altre meraviglie nasconde questo luogo.
Decisi a rimanere uniti, Calandryll e Katya si misero a perlustrare con lui lo strano rifugio.
Una delle porte, questa dotata di chiavistello, immetteva in un corridoio che a sua volta si spalancava su delle stanze da letto: tre camere con l’ingresso aperto a forma di arco, all’interno di ciascuna delle quali c’era un letto con lenzuola di lino pulite e una finestra. Quando Calandryll si avvicinò per scrutare all’esterno, vide davanti a sé un paesaggio di pianure ondulate e di boschetti cedui, in mezzo ai quali scorreva un fiumiciattolo illuminato dalla luna. Quella vista gli ricordò la campagna intorno a Secca, anche se sapeva bene che poteva essere solo un prodotto della magia e lo disse ad aita voce.
– Io vedo le praterie di Cuan na’For – disse Bracht con un urlo di entusiasmo. – Guardate, non vedete quei cavalli laggiù?
– Io vedo le colline di Vanu – disse Katya in tono nostalgico – vedo i picchi delle montagne imbiancati di neve e i fiumi che scendono a valle rombando.
Vediamo quello che gli Antichi vogliono mostrarci, credo – suggerì Calandryll. – Siamo in un luogo magico e penso che questo sia il loro modo di darci il benvenuto.

– Avranno pensato anche a del cibo – disse Bracht, distogliendo lo sguardo dalla finestra con riluttanza.
– E a un bagno, forse – aggiunse Katya. – Vogliamo provare a vedere?
Abbandonarono le stanze da letto e riattraversarono la sala d'ingresso fino a raggiungere la seconda porta. Questa li introdusse in una sala da bagno, all'interno della quale piacevoli vapori si levavano da una vasca riscaldata con vicino un'altra, piena di acqua fresca. Mensole di marmo reggevano pezzi di sapone e asciugamani puliti. Oltre la sala da bagno ne scopersero una da pranzo, priva di finestre, ma piacevolmente soffusa dalla luce delle candele; al centro c'era una tavola circolare con tre sedie, sulla quale erano appoggiate svariate pietanze e brocche di vino, con tre calici di cristallo.
– Tre, poi tre e ancora tre – mormorò Bracht. – Eppure non c'è traccia di servitori e di nessun'altra persona.
– Evidentemente eravamo attesi – disse Katya.
– Attesi e da lungo tempo – convenne Calandryll.
– Quel che è certo è che siamo affamati – disse Bracht. – Mangiamo.
Appoggiarono per terra le sacche da viaggio, sciolsero le cinture che reggevano le spade, che tennero però a portata di mano e si accomodarono intorno al tavolo. Bracht versò un po' di vino e lo annusò con fare sospettoso, poi ne bevve un sorso, sempre con estrema cautela. – Sembra a posto – dichiarò.
– Ti aspettavi che lo avessero avvelenato? – ridacchiò Calandryll. – Dubito che chiunque sia stato in grado di costruire un posto come questo abbia bisogno di ricorrere a un sotterfugio così meschino.
– Probabilmente no – ammise il mercenario e si servì di pane e carne, entrambi misteriosamente caldi, come se fossero stati appena tolti da un forno.
– Penso che questa sia una specie di stazione di posta – suggerì

Katya – e che segni un qualche tipo di confine.
– Di certo segna il confine tra il giorno e la notte – convenne Calandryll – e chiunque viaggi lungo la strada deve fermarsi qui o tornare sui suoi passi. A quanto sembra però, una volta entrato non può più tornare indietro.
– Se non altro, chiunque abbia costruito questo posto lo ha fatto per farci proseguire a stomaco pieno – disse Bracht. – E di questo gli sono estremamente grato.
Sollevò il calice per un brindisi e gli altri ridendo lo imitarono.
– Agli Antichi.
– A un ritorno senza problemi.
– Alla distruzione dell'Arcanum.
Calandryll non ne era certo, ma proprio in quel momento gli parve che le fiamme delle candele brillassero più intensamente e gli sembrò di cogliere l'eco di una sommessa risata di approvazione, quasi che le pareti stesse avessero voluto dar voce al proprio appoggio alla loro missione. Di certo provò uno straordinario senso di benessere, una profonda soddisfazione per essere arrivato fino a lì e si sentì eccitato al pensiero che il loro viaggio stava finalmente per giungere a termine. Più esattamente, si disse, era la prima parte che stava per concludersi, perché avrebbero poi dovuto portare l'Arcanum fino da Tekkan, che era in attesa di loro e salpare verso Vanu. Ma tutto questo in quel momento gli sembrava il male minore, come se la parte più difficile fosse ormai dietro le spalle, ora che la leggendaria città era a portata di mano al termine di quella strana strada. Sospirò contento e il sospiro divenne uno sbadiglio: allontanò da sé il piatto, sentendosi sazio e annunciò la propria intenzione di andare a dormire.
– Sono d'accordo – disse Bracht. – Anche se non sono riuscito esattamente a realizzare quanta strada abbiamo fatto oggi, sono pronto per infilarmi a letto.
Katya assentì e tutti insieme attraversarono all'indietro la sala

d'ingresso, raggiungendo le camere da letto. Calandryll aveva temuto che qualche piccola frizione potesse determinarsi nel caso in cui Bracht avesse deciso di corteggiare Katya, ma l'uomo di Kern si limitò a darle galantemente la buonanotte e s'infilò in camera propria. Calandryll si chiese se per un attimo sul volto di Katya non fosse passata un'ombra di disappunto. Raggiunse il suo letto, restando solo per un attimo appoggiato al davanzale per guardare fuori dalla finestra: ancora una volta scorse un paesaggio familiare e addirittura al di là della macchia boscosa gli sembrò di scorgere i bastioni di una città, molto simili alle mura di pietra bianca di Secca viste da lontano. Fu molto contento di non provare nessun sentimento di melanconia o di nostalgia per la sua casa perduta e si sfilò i vestiti, scivolando poi compiaciuto fra le lenzuola fresche.
Fu svegliato dalla luce del sole e andò subito alla finestra, scoprendo che la vista era del tutto immutata, salvo che ora era giorno fatto e le mura della città si distinguevano chiaramente. Avvolse la sua nudità in un lenzuolo e si diresse verso la sala da bagno, dove trovò Bracht che stava già sguazzando e sfregandosi diligentemente.
– Ho visto di nuovo i cavalli – insistette l'uomo di Kern. – Un branco di animali splendidi.
– Io ho visto Secca – ribatté Calandryll – o perlomeno sembrava proprio Secca.
– Ti manca la tua casa?
– No – disse. – E a te?
– Un po'… sì – assentì Bracht; poi sogghignò. – Ma poi penso alla nostra missione… e a Katya… e mi sento compensato.
– Dov'è lei?
– Ancora a letto – disse Bracht. – Le ho consigliato di continuare a dormire, per un po'. Per un fatto di pudore.
– Stai diventando un perfetto gentiluomo.
Bracht scoppiò a ridere fragorosamente. – Ecco cosa può fare una

donna. – Si arrampicò fuori dalla vasca per tuffarsi di testa in quella d'acqua fresca. Calandryll lo raggiunse, dopo di che si asciugarono per bene prima di fare ritorno nelle rispettive stanze da letto e informare Katya che ora poteva fare il bagno senza imbarazzo, mentre loro si vestivano.
Una volta che furono tutti e tre rinfrescati e rinfrancati, pronti a riprendere il viaggio, si recarono nella sala da pranzo: gli avanzi della cena erano spariti e al loro posto trovarono pane caldo, un cesto di frutta, fette di carne fredda e tre tazze piene di tisana.
– Comincio anche ad essere sempre meno diffidente a proposito della magia – disse Bracht con un sorriso – specie quando provvede delizie come queste.
– Anche? – chiese Katya curiosa.
– Calandryll sostiene che sono diventato un gentiluomo – spiegò Bracht. – Gli ho detto che è merito della buona influenza che hai su di me. – Le gote abbronzate di Katya s'imporporarono a quelle parole e la ragazza si concentrò ostentatamente sul tagliarsi una fetta di pane.
– Perché, prima non lo eri?
– Oh, no – dichiarò l'uomo di Kern solennemente, fissandola in volto con gli occhi cerulei – tutt'altro.
– Scusatemi tanto, ma io vorrei essere altrove – disse Calandryll – e per essere precisi, sulla strada che porta a Tezin-dar.
– Hai ragione – assentì Bracht, sorridendogli. – Dai solo a Katya il tempo di finire la colazione e ci mettiamo in cammino.
Quando si accingevano a lasciare quel curioso ostello, Calandryll guardò una delle finestre che si affacciavano sulla via che avevano fatto per arrivare fino a lì. Vide che ora regnava la notte: le canne sembravano d'argento sotto la luce di una luna piena e la strada un nastro dorato che si perdeva nell'oscurità. Raggiunse la porta sulla parete opposta e la spalancò sulla luce del giorno, venendo investito da un'aria torrida, umida e carica del pesante lezzo delle

paludi. Un gigantesco drago sollevò la testa e gli lanciò un ringhio di sfida che gli fece fare un passo indietro e portare la mano all'elsa della spada. Bracht fu al suo fianco in un istante, con la scimitarra in pugno e subito dietro di lui arrivò Katya, anche lei con la spada snudata e in posizione difensiva.

– Dubito – gridò Bracht, cercando di sovrastare il ruggito del drago – che le spade servano a granché contro quello.

Calandryll rimase al sicuro dentro la porta, fissando la belva. Si ergeva su zampe simili a tronchi d'albero e torreggiava sulla strada; la corazza rossastra, cosparsa di alghe e fanghiglia, scintillava alla luce del sole. Il drago faceva sembrare minuscola qualsiasi cosa Calandryll avesse visto in precedenza. Le fauci spalancate lasciavano intravedere zanne simili a spade e il fiato fetido li investì rumorosamente in pieno volto quando la gigantesca coda spazzò l'aria e agitò la superficie dell'acqua trasformandola in spuma puzzolente.

– Dobbiamo superarlo – disse Katya, ansiosa. – Anche se non so proprio come.

– Yssym ha detto che la strada sarebbe stata sicura. – Calandryll rimise la spada nel fodero e puntò un dito davanti a sé. – Vedete? Quel mostro non sfiora in alcun punto la strada.

– Non ne ha nessun bisogno – osservò Bracht – tutto quello che deve fare è abbassare la testa e mangiarci in un boccone.

– Non credo – ribatté Calandryll e fece un passo avanti, inoltrandosi lungo la strada.

Sentì Bracht gridare – No! – e si sottrasse alla mano dell'uomo di Kern che cercava di trattenerlo, avanzando verso il mostro a grandi passi e con aria di sfida. Il drago lo fissò con occhi verde giada, implacabili e lanciò un secondo ruggito di sfida. Un altro drago, di dimensioni non inferiori, si erse in tutta la sua altezza dalle acque della palude e poi un terzo: si allinearono lungo la via che lui si accingeva a percorrere, incombendo con fauci cavernose e con

zanne minacciose. Calandryll percepì, più che sentire, i passi dietro di lui e si gettò un'occhiata alle spalle, notando che Bracht e Katya lo stavano seguendo rapidi, sempre con le spade in pugno.
– Ahrd voglia che tu abbia ragione – borbottò l'uomo di Kern.
Calandryll notò che la porta che avrebbe potuto costituire il loro rifugio si era richiusa e che, come quella sull'altro lato, appariva priva di qualsiasi strumento di apertura.
– Pensi di servirti della pietra? – chiese Bracht. – Calandryll si era completamente dimenticato del talismano rosso che portava tutt'ora appeso al collo e scrollò le spalle, non sapendo come utilizzarne il potere; del resto era convinto che non sarebbe stato necessario: Yssym aveva detto che la strada sarebbe stata sicura, fin tanto che non si allontanavano. – Abbiate fede – li incitò.
La risposta di Bracht andò persa nel ruggito dei draghi. Calandryll continuò ad avanzare.
Il fiato fetido dei sauri rendeva l'aria, già torrida, quasi malsana. La testa gli rimbombava per i ruggiti: vide le fauci spalancarsi e calare su di lui, ma poi bloccarsi come se una qualche barriera invisibile separasse le paludi dalla strada. Le grandi zanne si richiusero con un rumore secco sfiorandolo, ma afferrando il nulla. I nasi deformi saggiarono l'aria. Le code si agitarono irosamente, sollevando ondate di acqua di palude che, Calandryll notò, non riuscivano, non *potevano* riuscire a raggiungere la strada, che rimase asciutta, le pietre neppure sfiorate. La via si allungava all'infinito davanti a lui, inoltrandosi fra alberi, i cui ombrelli si richiudevano sulle loro teste nascondendogli la vista del cielo. Nonostante tutto non riuscì a trattenersi dall'accelerare il passo nel passare sotto le teste protese dei draghi. Cercò d'imporsi di camminare come se niente fosse, ma ad onta di tutta la fiducia che provava, qualcosa di simile al panico sembrò impadronirsi delle sue membra e cominciò ad avanzare speditamente, guardandosi nervosamente intorno, mentre le belve ruggivano e tentavano inutilmente di raggiungerlo; poi si trovò

finalmente in mezzo agli alberi, dove i draghi non potevano seguirlo a causa delle loro stesse dimensioni: si fermò, ansimando e ridendo nello stesso tempo.
– Abbiate fede – ripeté. – Yssym ha detto la verità.
Bracht e Katya rimisero le spade nel fodero e tutti e due lo fissarono pallidi. – Ce ne vuole di fede per correre un rischio simile – disse l'uomo di Kern con voce rauca. Guardò dietro di sé, dove i draghi se ne stavano ancora eretti, il loro brontolio simile a un tuono lontano e ne vide le mascelle aprirsi e chiudersi con rabbia. – Fede o follia? Per Ahrd! Un solo passo sbagliato…
– Ho il sospetto che questa strada costituisca sia un passaggio sicuro che una prova – disse Calandryll. – Finché rimaniamo sulla via non può succederci niente, ma se ci lasciamo terrorizzare da queste creature… allora come dici tu, basta un solo passo sbagliato e…
– Pensi che siano create dalla magia? – si chiese Katya. – O che siano bestie vive?
– A me quelle mascelle sembravano piuttosto reali – borbottò Bracht – ma aspettate: facciamo una prova.
Frugò nella sua sacca e ne tirò fuori un pezzo di carne secca che lanciò con forza in direzione della palude. Un drago voltò la testa attratto dal movimento e il muso saettò verso il pezzo di carne, che subito scomparve fra le fauci. – Li dichiaro assolutamente reali – proclamò.
– Vuoi dire che tutto questo è reale? – Katya indicò con un gesto le mangrovie che incombevano su di loro. – Stiamo davvero traversando Gessyth? E se è così, non sarà forse possibile individuare questa strada anche in maniera diversa che non passando dal portale magico?
– Questi draghi hanno sostanza – disse Bracht – e anche zanne, ragion per cui penso che siamo in mezzo a Gessyth. Quanto alla strada… non saprei.

– Anch'io penso che stiamo attraversando Gessyth – disse Calandryll – ma seguendo un percorso che si può individuare solo passando per il portale e credo anche che questo possa avvenire soltanto con l'aiuto dei Syfaba che, a loro volta, lo offrono solo a chi viene giudicato sincero dall'Antico. Sono convinto che siamo passati attraverso qualche dimensione magica.
– Piantiamola di oziare – disse Bracht. – Quanto pensate che sia lontana Tezin-dar?
Calandryll tirò fuori la mappa e s'inginocchiò per poterla aprire comodamente sulle pietre lisce e asciutte che lastricavano la via. Non poté fare a meno di pensare alle risate degli anziani. – Penso – disse, sfiorando con un polpastrello la carta – che il villaggio dei Syfalheen sia proprio qui. Un giorno di marcia dovrebbe condurci qui. – Picchiettò con il dito un'area che Orwen aveva indicato come «profonda palude dove trovasi mostri delle fogge più strane e orrende creature, perigliose assai per gli uomini tutti». – Tezin-dar è qui.
Bracht osservò il punto che stava indicando e borbottò: – Sarà sceso l'inverno prima che riusciamo ad arrivare così lontano.
– Avresti ragione se non stessimo camminando su una via magica – disse Calandryll – che sono convinto ci condurrà alla città molto più velocemente di quello che possiamo immaginare.
– Vogliano gli dèi che la tua supposizione sia giusta – disse l'uomo di Kern.
– Solo il tempo potrà dircelo – annuì Calandryll, ripiegando la mappa.
Continuarono il cammino lungo un tunnel naturale, sovrastato da rami coperti di muschio e di liane e la luce divenne ben presto una impalpabile foschia azzurro-verdastra; la strada era costeggiata da una distesa di acqua nera e i tronchi degli alberi si ergevano come grigie colonne. Tutti i pericoli tipici delle paludi sembravano avere assunto in quella regione, come già era avvenuto per i draghi,

dimensioni macroscopiche: videro *grishas* larghi come la mano di un uomo che brulicavano in mezzo al muschio e *yennym* grossi come serpenti che strisciavano in mezzo alle radici degli alberi, intrecciate come i fili di una ragnatela; grossi branchi di *shivim* facevano increspare la superficie dell'acqua e i fiori mortali dei *feshyn,* laddove crescevano, avevano le dimensioni di piattini. Nessuna creatura o pianta, però, turbava la sicurezza della strada e i tre proseguirono il loro cammino tenendosi scrupolosamente al centro della via. Marciarono di buon passo fino a quando l'appetito non li indusse a una sosta.
Si divisero le provviste che i Syfalheen avevano dato loro e si riposarono un po' prima di continuare il viaggio, sempre in mezzo alle mangrovie, sempre attraversando una sorta di tunnel vegetale che impediva loro di scorgere il cielo. Il sole pareva scomparso e qualsiasi percezione del tempo con esso, sicché erano in grado d'intuire che ora fosse solo basandosi sullo sfinimento che attanagliava i loro muscoli e sui sempre più forti crampi provocati dalla fame, che assalivano i loro stomaci. Calandryll aveva sperato d'imbattersi in un altro ostello prima di fermarsi sfinito, ma non c'era traccia di alcun rifugio del genere e alla fine furono costretti ad arrendersi ai muscoli doloranti e ad accamparsi alla bell'e meglio in mezzo alla strada per mangiare e dormire. Non c'era nessuna indicazione che la notte avesse intenzione di calare: la foschia azzurro-verde rimaneva costante, evocando un deprimente crepuscolo eternamente sospeso fra la notte e il giorno. L'aria era piena del ronzio degli insetti giganti, dello sciabordio della marea e dei lontani ruggiti dei draghi. Erano però talmente esausti che si curarono assai poco di tutto quel clamore. Quando si svegliarono tuttavia, si sentirono indolenziti e meno riposati di quando erano andati a dormire. Si alzarono in piedi e iniziarono a massaggiarsi i muscoli induriti, prima di riprendere la marcia sotto la volta degli alberi.

Non erano certo in grado di dire con più precisione di quanto avessero potuto fare in precedenza, da quanto tempo stessero marciando e quanta strada avessero fatto: lasciavano che fossero i loro corpi a indicare il momento giusto per le soste e iniziarono a calcolare convenzionalmente come un giorno il tempo che trascorreva fra un risveglio e il successivo addormentamento. Era sempre meglio che non avere nessun calendario. Secondo quel calcolo approssimativo, trascorsero cinque giorni prima che giungessero a un secondo edificio.
Come quello precedente anche questo tagliava trasversalmente la strada, simile a un singolo blocco di pietra, messo lì per sbarrar loro la via e aveva le stesse assurde dimensioni. Entrarono senza esitare e si trovarono all'interno di un vero e proprio doppione del precedente rifugio. Raggiunsero immediatamente le finestre della parete che avevano di fronte per ispezionare la strada che avrebbero dovuto affrontare di lì in avanti. Videro una grande distesa di acqua piatta, coperta di ninfee e piena di draghi, che si spingeva fin dove poteva arrivare il loro occhio; la strada appariva come un fragile nastro di pietra che si protendeva diritto attraverso l'acqua, dipinto di rosso e di oro da un sole che stava annegando nel proprio tramonto.
– Quanto tempo è passato? – si chiese Calandryll ad alta voce. – Il sole era appena sorto, quando siamo usciti sulla strada e adesso sta tramontando… un giorno? Volete dire che è passato solo un giorno?
– Le mie gambe dicono che è passato molto più tempo – mormorò Bracht.
– L'hai detto tu stesso. Stiamo attraversando una serie di dimensioni magiche – osservò Katya – anche se la sporcizia che mi sento addosso è assai reale. Vado nella sala da bagno.
Lasciò che fossero loro ad esplorare l'edificio, ma tutto era uguale al precedente e quando anche Calandryll e Bracht si furono lavati di

dosso il sudore e la polvere accumulati durante il viaggio, mangiarono e bevvero ottimo vino, prima di ritirarsi, grati per quei letti tanto più soffici del duro lastricato della strada.
Quando si svegliarono scoprirono che i vestiti erano stati miracolosamente lavati e che ancora una volta era stato approntato loro del cibo. Fecero colazione e riempirono le borracce, poi ripresero il viaggio in mezzo all'enorme distesa di ninfee, ma senza più preoccuparsi per i draghi che ruggivano intorno a loro e concentrandosi invece sullo sforzo di mantenere un buon passo. Il sole era all'altezza della loro spalla sinistra e tutti e tre erano assai ansiosi di scoprire se la sua imminente scomparsa nella notte avrebbe segnato la fine del loro viaggio o semplicemente la conclusione di un altro magico giorno. La prospettiva di una notte altrettanto lunga era scoraggiante. Il tempo, o forse la distanza, o forse entrambi, sembrarono però essersi contratti: a loro parve di camminare per una giornata, anche se il sole non si era mosso di un millimetro nel cielo e già si ritrovarono davanti a una terza costruzione.
Stavolta non si trattava di un ostello, ma di un dolmen di pietra nera: due pilastri massicci si ergevano dritti dal lastricato della strada e supportavano un gigantesco architrave. Il passaggio tra i due pilastri era strettissimo, a malapena abbastanza ampio da consentire ai tre di viaggiare affiancati. Oltre quel portale si scorgeva solo oscurità, un'assenza di luce così totale da sembrare solida. Si fermarono timorosi davanti a quello spettacolo.
Non c'era però nessun modo di aggirare il monumento e quando Calandryll tornò sui suoi passi nel tentativo di sbirciare oltre l'ostacolo, non vide al di là alcun segno della strada. A quanto pareva finiva proprio lì e oltre il dolmen c'erano solo la distesa di ninfee e i draghi.
– Non abbiamo alternative – disse, studiando con aria dubbiosa i grandi pilastri di pietra nera. – Questo dev'essere un secondo

portale.
– Gli anziani ci hanno fatto passare attraverso il primo cantando – disse Bracht. – Riusciremo a passare indenni senza il loro aiuto?
– Dobbiamo provarci – disse Katya – oppure tornare indietro.
Sul viso di Bracht si disegnò un'espressione di sofferenza e scosse la testa con veemenza. – Per Ahrd, no! Basta camminare, vi prego.
Katya si mise a ridere e disse: – E allora avanti… verso Tezindar, spero.
– Sì – le fece eco Calandryll – verso Tezin-dar e l'Arcanum.
Si affiancò a Katya sulla destra, mentre Bracht le si metteva sulla sinistra e insieme avanzarono risoluti nel vuoto fra i pilastri di pietra.
Si ritrovarono in un'oscurità così fredda che tagliava come coltelli di ghiaccio e in un freddo così buio da mozzare il fiato. Si sentirono cadere: frammenti scagliati attraverso l'eternità per andare a infrangersi contro la dura pietra della realtà?
O li attendeva un atterraggio più morbido?
Erba?
Sì, erba profumata e piccoli fiori, con petali di un bianco delicato, venati di porpora, schiacciati sotto la suola dei loro stivali resi traslucidi da una patina di ghiaccio che aveva però già cominciato a sciogliersi, scintillando nel tepore di un nuovo sole che splendeva in un cielo azzurro, decorato qua e là da orifiamma di nuvole bianche. Un dolce canto di uccelli e il pigro ronzio di api con la peluria coperta di polline, si mescolavano al chiacchiericcio dei grilli. Calandryll si guardò intorno, a bocca aperta, troppo stupefatto per riuscire ad articolare parola. Di certo quella non era Gessyth. Quel luogo favoloso non poteva essere la puzzolente Gessyth coperta di paludi che lui conosceva.
Si sollevò dall'erba sulla quale era caduto e notò che i suoi compagni non erano meno stupefatti di lui; anche loro stavano scrutando la pianura che li circondava e il dolmen che si ergeva

nudo dietro di loro: una massa scura in quella distesa erbosa smeraldina e trapunta di piccole corolle. Gli girava la testa e sbatté gli occhi, cercando di mettere a fuoco una visione che sembrava apparire e sparire alla sua vista, come brandelli di un sogno. Vide le guglie di una grande città, alte e maestose: era priva di mura e appariva serena; all'improvviso furono un cumulo di rovine, le torri diroccate e crollate, i saloni ridotti a cumuli di macerie che debordavano sulle ampie strade… che improvvisamente furono piene di gente che rideva, gente bella ed elegante… poi all'improvviso furono di nuovo vuote, le pietre nude e simili alla lastra tombale di uno splendore dimenticato.
Sospirò e scrollò la testa e la visione tremolò, barbagliando, come acqua illuminata dal sole e increspata contemporaneamente da una brezza o da un ciottolo scagliato. Poi la visione svanì, irreale come nebbia che si dirada e infine scomparve lasciando al suo posto quell'altro spettacolo meno invitante, ma assai più reale: al limitare della pianura, quella perlomeno solida e reale, si ergevano le rovine di Tezin-dar.
Non poteva essere altro che Tezin-dar, si disse, sospirando di nuovo; era un luogo antico e diroccato, che non mostrava traccia degli Antichi e neppure di uomini, o Syfalheen, o di qualsiasi altro essere vivente. Eppure, ricordò a se stesso mentre fissava in silenzio le pareti crollate di saloni un tempo splendidi, la sagoma schiantata delle guglie… eppure la strada li aveva condotti lì; l'Antico, là nel villaggio dei Syfalheen, li aveva mandati lì; i Syfaba li avevano indirizzati lungo l'interminabile strada che conduceva a quel luogo: doveva essere per forza Tezin-dar e da qualche parte, in mezzo a quella confusione di rovine, doveva esserci l'Arcanum.
– Per un attimo mi è sembrato di aver visto… – sentì Katya sussurrare, con gli occhioni grigi spalancati e un'espressione di meraviglia dipinta sul volto – per un attimo mi è sembrato di aver visto…

– Che cosa? – chiese lui, altrettanto sommessamente. – La città che è esistita un tempo e ora non c'è più?
La ragazza assentì, senza proferir parola.
– Yssym ha detto che gli Antichi vivono ancora qui – disse Bracht – ma questo è solo un cumulo di rovine… Anche se ho visto la gente passeggiare per le strade.
– Non sono altro che pietre – disse Katya tristemente.
– Credo che abbiamo visto il riflesso di una memoria. Tezindar come è stata un tempo, prima che gli dèi si mettessero a fare la guerra fra di loro.
– E gli Antichi? – chiese Bracht. – Quelli che dovrebbero condurci fino all'Arcanum: dove sono?
– Yssym ci ha anche detto che la città è proibita per i Syfalheen – mormorò Calandryll – e che nessuno di loro ha mai davvero visto gli Antichi.
– Vuoi dire che dobbiamo frugare per tutta la città? – Bracht fece un ampio gesto con la mano che abbracciò l'insieme delle rovine. – In nome di Ahrd, potrebbe volerci tutta la vita!
– Varent ha detto che la pietra mi avrebbe guidato – si ricordò Calandryll, toccando il talismano che portava appeso al collo. – Che mi avrebbe condotto fino all'Arcanum.
– Se è per questo, Varent ha anche detto che le mura sarebbero state ancora in piedi – ribatté Bracht – ed era convinto che la mappa di Orwen ci avrebbe guidato fino a qui. Come sappiamo si è sbagliato.
– Dev'essere per forza qui da qualche parte – disse Katya – e noi dobbiamo trovarlo.
– In mezzo a tutto questo? – Bracht indicò di nuovo la città in rovina. – A meno che, almeno sul punto della pietra, Varent non abbia detto la verità, non abbiamo la minima speranza.
Gli occhi di Katya si riempirono di furore a quelle parole e la ragazza serrò i pugni con aria così minacciosa che l'uomo di Kern

sollevò entrambe le mani in un gesto pacificatorio e sorrise per scusarsi del suo scetticismo dicendo: – Non avrei mai pensato di dovermi affidare alla parola di Varent, ma così sia: tira fuori la tua pietra magica, Calandryll, e diamoci da fare.
Calandryll annuì e tirò fuori la pietra da sotto la camicia. Ora poggiava sul suo petto opaca e priva di vita, senza che la minima scintilla di fuoco magico l'animasse. Neppure uno sbuffo di odore di mandorle segnalò alle loro narici l'imminenza di qualche stregoneria.
– Probabilmente dobbiamo andare più vicino – azzardò.
– Allora muoviamoci – rispose Bracht, puntando verso le rovine.
Si spinsero più vicino, imbattendosi nei resti seminascosti tra l'erba di una strada che conduceva verso un arco crollato e verso le vestigia diroccate degli edifici più esterni che si trovavano al di là; erano tutti crollati su se stessi come se catapulte o fulmini magici ne avessero investito in pieno le pareti, fondendo la pietra che si era liquefatta in rivoli scintillanti per effetto di un'inimmaginabile potenza. Aggirarono una barricata di blocchi di pietra spezzettati e poi ne scalarono un'altra, trovandosi infine in mezzo a una piazza, nel punto in cui un tempo era sorta una fontana che ora si presentava solo come un pozzo slabbrato, pieno di acqua putrida sulla quale galleggiava una massa di alghe verdastre. Tutt'intorno alla piazza si ergevano muri simili a denti spezzati, che si stagliavano con angolature caotiche contro il cielo coperto di nubi. Le strade che correvano attraverso gli edifici crollati erano piene di buche e di detriti; ciuffi d'erba ed altra vegetazione, insieme a qualche fiore sparso qua e là, erano riusciti a venire alla luce in mezzo a tutta quella desolazione. Vagarono a caso, dato che ormai era impossibile discernere un qualsiasi percorso logico fra quella confusione: le rovine diroccate di palazzi un tempo lussuosi ricoprivano intere strade e viali, che spesso s'interrompevano davanti a pericolose voragini, troppo ampie per poter essere

scavalcate con un balzo. Si arrampicarono su muri pericolanti e attraversarono cortili, seguirono percorsi arzigogolati attraverso gli scheletri di case al cui interno resti di legno carbonizzato erano tutto ciò che restava del mobilio andato in cenere, mescolato al baluginio del metallo fuso. Pur essendone in realtà alla fin fine sollevati, si sorpresero di non trovare traccia di resti umani in mezzo a quella desolazione. Il sole, che era sorto da poco quando avevano cominciato la loro ricerca, traversò nel frattempo il cielo e calò verso occidente, seminando una ragnatela di ombre che nascondevano all'occhio le buche profonde aperte in mezzo alle strade devastate e le voragini delle cantine scoperchiate, con grave rischio per Calandryll e per gli altri che correvano il pericolo di rompersi una gamba se avessero continuato a cercare: convennero quindi, sia pure con riluttanza, d'interrompere le loro ricerche e di cercare un rifugio per la notte.
Ciò che rimaneva della sporgenza di una porta ad arco e i residui del muro circostante offrirono loro un qualche riparo, sotto il quale accesero un fuoco, le cui fiamme costituirono tuttavia solo un piccolo conforto, rispetto al crescente scoramento che rischiava di attanagliarli. Si accoccolarono alla bell'e meglio intorno al falò, masticando la carne affumicata di cui erano stati forniti dai Syfalheen, mentre la falce di un quarto di luna compariva nel cielo e inondava la città morta di una spettrale luce argentea. Cominciò a spirare anche un po' di vento, sibilando attraverso le rovine: quasi una sorta di lamento per la perduta Tezin-dar.
Improvvisamente Bracht balzò in piedi, sfoderando la scimitarra che baluginò alla luce del fuoco, quando un suono inatteso li distolse dalle loro riflessioni. Katya e Calandryll furono subito al suo fianco, ciascuno con la spada in pugno e tutti insieme si allontanarono istintivamente dal cerchio delle fiamme, aguzzando gli occhi per sondare le ombre, mentre un sommesso calpestio si mescolava in distanza al sussurro del vento.

– Indietro – li incitò sottovoce il mercenario. – Raggiungiamo un punto in cui possiamo usare le nostre spade senza ostacoli.
Raggiunsero con estrema cautela il centro di quella che un tempo doveva essere stata una sala di un palazzo nobile e presero posizione spalla contro spalla, con le lame protese, pronti ad affrontare qualunque minaccia dovesse comparire. Le fiamme vibrarono alla brezza, disegnando ombre danzanti sulle mura diroccate; una nuvola si mosse nel cielo, oscurando la luna e precipitando la sala nell'oscurità. Calandryll sentì un prurito all'altezza del petto e vide la pietra rossa pulsare. Si affrettò a infilarla sotto la camicia, di modo che il bagliore non li tradisse. I passi si fecero più vicini, s'interruppero, poi ripresero e infine una sagoma si disegnò sotto l'arco, bloccandosi là.
Degli occhi resi pallidi non solo dalla luna, ma anche dallo scorrere d'innumerevoli anni, scrutarono i tre, mentre le fiamme del fuoco disegnarono ombre su un viso scavato e segnato dal tempo; labbra secche lasciarono intravedere denti giallastri nel modellarsi in un sorriso; le guance sembravano cavità sotto gli zigomi e la pelle incartapecorita appariva come un velo sottile e friabile sopra le ossa sporgenti. Lunghi capelli bianchi scendevano sulle spalle magre e ricadevano poi lisci lisci su una tunica blu dalle cui maniche sporgevano mani scheletriche, macchiate dai secoli, una delle quali fece loro cenno di avvicinarsi.
Trascinando i piedi altre due figure avanzarono lentamente in mezzo alle rovine della sala: una vestita anch'essa di blu, l'altra di bianco. Erano entrambi vecchi: così vecchi da sembrare al di là di qualsiasi età. Le tre figure presero posizione una di fianco all'altra, davanti ai tre. Quando quella che si trovava al centro parlò, Calandryll abbassò la sua spada.
– Lasciate perdere le vostre armi: questo luogo ha già visto abbastanza spargimento di sangue.
La voce era resa roca dal peso degli anni: era secca, rauca e triste

anche, come il vento che scorreva attraverso la città, compiangendone il passato.
– Sono Antichi – disse Bracht, sottovoce. – Yssym ha detto la verità.
– È così, infatti, che i Syfalheen ci chiamano – disse l’antico… uomo; quando le nuvole si spostarono e la luna riapparve, Calandryll fu in grado di scorgerne i lineamenti: entrambi gli esseri vestiti di blu erano uomini, mentre quella vestita di bianco era una donna. – I Syfalheen dicono la verità. Questo Yssym era stato incaricato di fungere da sentinella?
– Sì – disse Calandryll, con un tono di voce che sembrò assurdamente alto rispetto al loro sussurrio. – Ci ha condotto fino al suo villaggio, dove gli anziani… i Syfaba, ci hanno sottoposto al giudizio di uno di voi.
– Sennethym. – Il volto da mummia dell’Antico s’inclinò in un cenno di conferma. – Lui è quello a cui è stato affidato il compito più duro: attendere da solo.
– Vi ha lasciato proseguire – disse la donna. – Vi ha indicato la strada?
– E in quale altro modo avrebbero potuto arrivare qui? – chiese il secondo Antico.
– Servendosi della magia, per esempio – ribatté lei. – Abbiamo atteso per lunghi, lunghi anni: come possiamo essere certi che nel mondo esterno non siano state scoperte magie ancora più sofisticate?
– Nessuna sarebbe comunque in grado d’individuare la strada – replicò l’uomo. – Sono pronto a scommetterci. Se gli uomini avessero acquisito una conoscenza simile, molti altri sarebbero arrivati fino a qua, oltre a questi.
La figura che stava al centro sollevò una mano, interrompendo quel dibattito. – Siete venuti lungo la strada? – chiese.
– Sì – disse Calandryll. – Dopo che… Sennethym?… ci dichiarò

sinceri, gli anziani dei Syfalheen ci condussero fino a un dolmen, passando attraverso il quale ci trovammo sulla strada. Poi camminammo fino a un rifugio e poi ad un altro e infine raggiungemmo un secondo dolmen che ci ha condotto fino a qui.
– Vedete? – disse il secondo uomo dei due Antichi. – Se anche nel mondo esterno esiste ancora la magia è di una specie più giovane rispetto alla nostra e non sarebbe mai in grado di trovare la strada. Né consentirebbe di passare attraverso i portali indenni: Sennethym ha riconosciuto in loro coloro che attendevamo.
– Tereus, Ayliss, avete intenzione di discutere sulla loro venuta o di giudicare il loro valore?
Sentendo quella voce gli altri due divennero silenziosi. L'Antico si sfiorò il petto. – Io sono Denarus e i miei compagni sono Tereus e Ayliss. Voi come vi chiamate?
– Io sono Calandryll den Karynth, già di Secca nella penisola di Lysse.
– Io sono Katya di Vanu.
– Sono Bracht, del clan Asyth del Cuan na'For.
– Molto tempo è passato – disse la donna. – In nome degli dèi, quanto tempo!
– Lysse, Cuan na'For erano solo terre selvagge al tempo della gloria di questa città. – Stranamente nella voce di Denarus c'era quasi un tono di scusa. – Costituivano il dominio di piccoli uomini pelosi, più animaleschi che umani. Come ha detto Ayliss… il tempo è davvero passato.
– Vanu però… – disse Tereus – non abbiamo mai conosciuto Vanu.
– Si trova nell'estremo nord – disse Katya – oltre le montagne di Borrhun-maj.
– Allora Janax è riuscito nella sua impresa? – si chiese Tereus. – Per gli dèi, è riuscito a trovare la sua terra promessa?
– In effetti lei ha le caratteristiche somatiche del Popolo – disse Ayliss. – Cosa ne pensi tu, Denarus?

– È vero. – La testa dai capelli incanutiti assentì lentamente. – Ha proprio l’aspetto tipico del nostro sangue. Da dove viene il tuo popolo, Katya di Vanu?
– Alcuni dicono che il nostro paese fu popolato da viaggiatori che cercavano una terra in cui non ci fosse la guerra – disse Katya. – Altri che siamo il Primo Popolo e che siamo stati noi a popolare tutto il resto del mondo. Comunque stiano le cose tutto è accaduto molti, molti secoli fa e la sola cosa che so di sicuro è che Vanu è la mia patria.
– Io penso che Janax abbia avuto successo – disse Denarus – e questo mi riempie di gioia, ma voglio che ciascuno di voi mi dica la ragione che lo ha condotto qui.
Calandryll gettò uno sguardo verso Katya, ma lei gli fece cenno di parlare per primo e Bracht annuì in segno di assenso. Il giovane raccontò agli Antichi la sua storia; raccontò del suo incontro con Varent-Rythamun e della missione che lo stregone gli aveva affidato, del suo incontro con Bracht e di tutte le avventure che aveva vissuto sia prima che dopo che Katya aveva deciso di unirsi a loro.
– Magia molto più giovane della nostra – disse Tereus quando ebbe finito – ma ancora forte ed anche astuta, sebbene folle.
– Questo Varent-Rythamun, potrebbe trovare la strada? – si chiese Ayliss.
– Penso di no – disse Denarus. – In caso contrario perché mandare loro? Se ne fosse stato in grado, sarebbe venuto lui in carne ed ossa.
– Dobbiamo ancora sentire cosa ha spinto qui la ragazza – disse Ayliss. – Parla ora Katya di Vanu e dicci perché ti sei spinta così lontana dalla tua terra.
– I santi uomini di Vanu hanno fatto una profezia – rispose lei. – Hanno detto che Rythamun, della cui esistenza sono a conoscenza da lunghe ere, avrebbe tentato di riportare in vita Tharn, servendosi

dell’Arcanum. Sapevano che era già in possesso degli incantesimi necessari, ma che essi erano del tutto inutili senza il libro che potesse guidarlo. Hanno profetizzato che si sarebbe servito di qualche gonzo – e a questo punto gettò un’occhiata verso Calandryll e Bracht, accompagnandola con un breve sorriso di scuse – e hanno incaricato me di individuarlo per dissuaderlo o ucciderlo, se questo fosse stato necessario. Mi hanno dato un talismano: un pezzo di magnetite che indica la via e che in qualche maniera che non vi saprei spiegare è collegato a quello che era in possesso di Rythamun e che lui ha dato a Calandryll. Grazie ad esso sono riuscita a rintracciare loro e a persuaderli a unirsi a me.
– Come mai sei stata scelta? – domandò Tereus. – Calandryll di Lysse, Bracht di Cuan na’For… posso capire perché la scelta del mago è caduta su di loro, ma in base a quale ragionamento tu sei stata selezionata per questa missione?
– La mia gente è per la maggior parte pacifica – rispose Katya, quasi con esitazione, come se per lei quell’ammissione fosse fonte di qualche imbarazzo – mentre io sono ritenuta strana per il fatto di essere, come dire… meno accomodante. C’erano ben pochi che avrebbero accolto con gioia l’opportunità di lasciare Vanu, mentre io ero intrigata dall’idea di vedere il vasto mondo. E so come si usa una spada. Inoltre non avevo nessuna intenzione di assistere al trionfo di Rythamun.
– Nessuno se non i folli potrebbe desiderarlo – disse Denarus.
– Il sangue degli Antichi scorre puro in lei – disse Ayliss – ecco perché l’hanno scelta.
Katya aggrottò la fronte e disse: – Il sangue?
– Nell’alba dei tempi noi di Gessytha eravamo gli unici veri uomini – spiegò Denarus. – Mentre tutto intorno a noi il mondo cresceva e andava riempiendosi di nuovi popoli, noi rimanemmo fermi quaggiù, nella nostra terra, che consideravamo un dono di Balatur. Quando fra Tharn e Balatur scoppiò la guerra, il primo scagliò tutto

il suo terrorizzante potere contro le nostre città e le ridusse in rovina, nello stato in cui le vedete intorno a voi. Prima della caduta di Tezin-dar, uno di noi, Janax, propose di fuggire. Era il più saggio di noi, Janax, l'unico che aveva previsto ciò che stava accadendo e che sarebbe accaduto e che aveva già concepito un piano per far sì che i disegni di quelli come Rythamun venissero fatti fallire.
Raccolse intorno a sé tutti quelli che condividevano le sue speranze… pochi per la verità, perché eravamo sciocchi nel nostro orgoglio ed eravamo certi che una terra meravigliosa come la nostra non avrebbe mai potuto essere devastata! Lui comunque andò via, alla ricerca di una terra libera dagli dèi e dalle loro ambizioni. Credo che quella terra sia la tua Vanu e che nelle tue vene scorra il sangue di Janax: ecco perché i santi uomini della tua terra hanno profetizzato la necessità di questa missione e tu sei stata scelta.
Calandryll spostò lo sguardo dal volto incartapecorito dell'Antico a quello di Katya. Ora molte cose erano chiare, ma c'era un pensiero che continuava ad affliggerlo.
– L'Arcanum – disse – perché è stato creato? Avete visto gli dèi combattere fra di loro e le vostre città crollare in rovina… eppure avete redatto il libro. Né voi, né Janax siete riusciti a prevedere che gente come Rythamun si sarebbe messa alla sua ricerca?
Gli Antichi si scambiarono un'occhiata e a Calandryll parve di cogliere nella loro espressione un senso di colpa, o forse di disperazione: l'età aveva talmente deformato i loro lineamenti che era difficile a dirsi; la pelle era così tirata sulle ossa di quegli antichi zigomi da rendere i loro volti privi quasi di espressione, ormai segnati solo dallo scorrere del tempo.
– Non siamo stati noi a crearlo – disse Denarus – e la sua genesi è qualcosa che neppure noi, ad onta di tutto il tempo che abbiamo passato a riflettervi, siamo in grado di spiegare fino in fondo. Un momento prima non esisteva e un momento dopo era lì; forse lo hanno creato i Primi Dèi, per segnare il luogo dell'eterno riposo dei

loro figli; o forse è stato Tharn stesso ad evocarlo: un ultimo strumento contro la sconfitta. L'unica cosa che sappiamo è che ormai esiste e il nostro compito è stato quello di montargli la guardia.
– Janax se n'è andato prima della sua comparsa – disse Tereus – anche se l'aveva prevista e ci aveva messo in guardia. Non sapevamo nemmeno se lui era poi sopravvissuto o no, o dove si fosse recato; era possibile che avesse trovato un mezzo per distruggerlo, ma questo certo non era in nostro potere, nonostante i molti tentativi fatti: l'unica cosa che potevamo fare era circondarlo d'incantesimi per assicurarci che non potesse essere portato via da questo luogo e che non potesse neppure essere ritrovato, a meno che non avessimo annullato quegli stessi incantesimi.
– Tuttavia Janax aveva fatto dei piani, in vista della sua comparsa e probabilmente questa è la ragione per la quale i sapienti di Vanu sono stati in grado di fare la loro profezia.
– Già – disse Denarus. – Una volta creato sì rivelò una eterna fonte di pericolo, dato che tutti i nostri sforzi di distruggerlo si rivelarono inutili.
– Eppure ora siete pronti a metterlo nelle nostre mani – disse Calandryll – e siete fiduciosi del fatto che a Vanu sappiano come distruggerlo.
– Anche i nostri santi uomini ne sono sicuri – convenne Katya.
– La vostra venuta è la migliore dimostrazione di come ciò sia vero – disse Denarus. – Credete a me: stiamo parlando di cose al di là dell'umana comprensione e la nostra unica certezza è che l'Arcanum *deve* essere distrutto. Perché perfino noi invecchiamo e la nostra magia s'indebolisce; siamo sempre più stanchi e aneliamo al riposo. Ecco perché, penso, questo Rythamun ha cercato d'ingannarci e di convincerci ad abbandonare il libro che ci era affidato; evidentemente è consapevole del fatto che l'incarico comincia a pesarci. Prima o poi perfino i nostri incantesimi

cominceranno a indebolirsi.
– E allora perché – domandò Bracht – parlando per la prima volta e in tono brusco – Rythamun non è stato semplicemente ad aspettare che venisse il momento di impadronirsene in prima persona?
– Forse teme che qualcun altro possa precederlo? – disse Denarus.
– Magari questo Anomius di cui mi avete parlato… o forse teme che qualcuno puro di cuore intuisca il pericolo, come è accaduto a Vanu. Quelli che sono fatti della sua stoffa sono sempre impazienti e hanno l'abitudine d'impadronirsi di quello che vogliono, senza stare ad aspettare che cada loro in mano.
– Abbiamo sentito una vibrazione nell'equilibrio dell'universo – disse Tereus. – Abbiamo sentito i fluidi di forza modificarsi e abbiamo capito che qualcosa si stava muovendo. Ecco perché ci siamo dati da fare perché arrivaste fino a qui.
– Il motivo di favorire l'arrivo di Katya mi è chiaro – disse Calandryll – ma noi, voglio dire me e Bracht, perché siamo stati scelti?
– Perché lo siete stati – rispose Denarus – non saprei dirlo in modo migliore. Gli dèi sono misteriosi e il solo fatto che siate arrivati fino a qua, dimostra che siete i Prescelti.
– Dovete accettare l'evidenza dei fatti – disse Ayliss – e garantirci finalmente la pace cui agogniamo da tanto tempo.
– In caso contrario, prima o poi la morte reclamerà anche noi – disse Tereus – e la via resterebbe spalancata per uomini i cui intenti sono assai meno onesti dei vostri. Il nostro tempo ormai si è esaurito e aneliamo solo a deporre il nostro fardello.
– Venite – disse improvvisamente Denarus – vi porteremo fino al libro e lo porterete via da Tezin-dar. Ripercorrete la strada all'indietro, fino al villaggio dei Syfalheen ed essi vi condurranno alla vostra nave, ma affrettatevi, perché la strada svanirà rapidamente, una volta che noi saremo passati ad altra forma di esistenza.

Calandryll aggrottò le sopracciglia e Tereus disse: – La nostra esistenza è collegata agli incantesimi di guardia al libro: quando li scioglieremo, andremo finalmente incontro al nostro riposo. La strada e tutto ciò che abbiamo costruito svanirà insieme a noi.
– E sarà ora – disse Ayliss. – Oh, quanto a lungo abbiamo atteso questo momento.
– Avanti, seguitemi – disse Denarus – potremmo rimanere qui a parlare di queste cose per sempre senza trovare una risposta: facciamo in modo che l'Arcanum se ne vada da qui verso la sua distruzione.
Si voltò, Ayliss e Tereus furono subito al suo fianco e insieme passarono sotto l'arco affacciandosi su una notte che si era intanto fatta vecchia: la luna, seminascosta dalle nubi, li fissò indifferenti. Seguirono un percorso tortuoso attraverso la città, oltrepassando mura crollate ed edifici su cui si disegnavano le ombre delle guglie ormai nude; oltrepassarono profonde voragini e cloache a cielo aperto, giungendo infine a una porta priva di decorazioni, di metallo temperato, che chiudeva una nicchia immersa nell'ombra. Gli Antichi si fermarono davanti al portale e ciascuno, a turno, posarono le mani sulla superficie, mormorando nel contempo qualcosa in una lingua da lungo tempo dimenticata. Si aprì ed essi s'incamminarono giù per una scala che sprofondava nell'oscurità delle viscere della città, per interrompersi poi in un punto in cui una serie di rune, incise profondamente in una seconda porta questa volta di metallo nero, emanavano una pallida luce. Denarus parlò di nuovo, Ayliss e Tereus si unirono a lui e la porta si aprì verso l'interno, rivelando un'altra rampa di gradini. Scendevano ancora più ripidi, ma erano illuminati da una luce fredda e bianca, in niente simile a quella del fuoco e che proveniva da candelieri seminascosti in una serie di nicchie sopra la loro testa; Calandryll, che era il primo a seguire gli Antichi, ebbe modo di osservare a suo agio le tracce lasciate dall'età sui loro crani, sotto il velo dei capelli

candidi: il lento pulsare del sangue sotto la pelle incartapecorita.
Scesero fino a una stanza tutta decorata con rune che sembravano colore del sangue, tra il rosso e il nero, nella strana luce. Al centro sorgeva un piedistallo d'argento, circondato da un anello di fiamme e il fuoco nascondeva l'oggetto che vi era posato sopra.
A un cenno di Denarus, Calandryll si fermò, Bracht e Katya gli si misero al fianco e gli Antichi, strascicando i piedi, superarono le fiamme e si girarono a fronteggiarli. Un senso di grande eccitazione riempì il giovane, insieme a un sentimento di timore, perché il potere che emanava da dentro l'anello di fiamme era qualcosa di palpabile che sembrava vibrare attraverso le fibre delle sue stesse ossa, per poi incanalarsi nelle sue vene.
Denarus disse: – Fate veramente voto di portare l'Arcanum a Vanu affinché venga distrutto?
Come un sol uomo risposero: – Sì, facciamo voto.
Ayliss disse: – Siete consapevoli che sarete maledetti per l'eternità se tradirete la nostra fiducia?
Ancora una volta loro risposero: – Sì, lo sappiamo.
Tereus disse: – Sapete che le vostre anime saranno dannate?
– Sì, sappiamo anche questo.
A quel punto gli Antichi dissero: – Allora prendete l'Arcanum con voi e possa essere considerato perduto per sempre e per tutti gli uomini.
Denarus fece un passo avanti, protendendo le mani in mezzo alle fiamme. Ayliss e Tereus si mossero per unirsi a lui. Parlarono all'unisono, usando quella stessa strana lingua che aveva spalancato le porte e le fiamme furono come colpite da una raffica di vento, si fecero accecanti, alte fino a toccare il soffitto della stanza. Calandryll balzò all'indietro, sollevando un braccio per proteggersi dall'improvviso calore e sentì dietro di sé Bracht brontolare e Katya trattenere improvvisamente il respiro.
In un attimo le fiamme scomparvero e i tre Antichi con esse; nel

punto in cui erano stati in piedi fino a un attimo prima, aleggiava lentamente solo uno sbuffo di polvere che si depose pian piano sulla superficie levigata del pavimento, sul quale rimase come unica macchia di sporco. Sul piedistallo, chiaramente svelato alla loro vista, ora giaceva un libro poco spesso, con la rilegatura nera simile a cuoio antico, sulla quale ora era inscritta una parola: *Arcanum.* Era piccolo, un oggetto di poca importanza all'aspetto, se non fosse stato per quel senso di potenza che sembrava fluire da esso, un'aura che spediva brividi nelle ossa, pure entro i confini di quella stanza immersa in una torrida calura. Calandryll mosse verso di esso, riluttante ora all'idea di toccare quella reliquia e gridò disperatamente quando una fitta di dolore gli trafisse lo sterno, quasi che un tizzone in fiamme gli fosse stato spinto contro il petto. Artigliò la camicia e vide che la pietra rossa pulsava di luce: un fuoco sembrò pulsare nelle sue profondità, mentre un profumo di mandorle gli inondava le narici.
– Per Ahrd – sentì gridare Bracht. – Che cosa succede?
La scimitarra dell'uomo di Kern scivolò fuori dal fodero; la lama di Katya baluginò nella penombra. Calandryll gemette, serrando disperatamente le mani attorno alla cordicella di cuoio con cui teneva legata intorno al collo la pietra incandescente; la strappò e scagliò il talismano lontano da sé dall'altra parte della stanza. Proprio nel punto in cui toccò terra, l'aria si mise a vibrare, un panico incoerente lo avviluppò; pur già consapevole nel suo intimo dell'inutilità di quel gesto, snudò la spada. Davanti a sé vide il tremolio dell'aria solidificarsi, mentre l'odore di magia svaniva e riconobbe immediatamente il volto familiare che gli sorrideva da dietro il piedistallo, con un'espressione di assoluto trionfo. L'uomo aveva già una mano appoggiata sul libro.
– I miei ringraziamenti – disse Varent-Rythamun – mi avete servito bene.
Bracht scattò con la rapidità di un serpente, gridando

un'imprecazione mentre si lanciava in avanti e mirava con un colpo della scimitarra alla testa del mago. Varent-Rythamun sollevò una mano, con un gesto quasi negligente e afferrò la lama con la stessa facilità con la quale avrebbe potuto afferrare una piuma nell'aria. Katya lo attaccò da sinistra, ma il mago bloccò anche la sua spada, concedendosi un sorriso quando entrambi rimasero paralizzati dalla magia. Calandryll fece un passo avanti, muovendosi con più cautela e il mago rise, facendo un gesto brusco con le mani che spedì sia l'uomo di Kern che la donna guerriero lontani da lui.
– Non puoi toccarmi – disse con dolcezza. L'espressione disegnata sui suoi lineamenti aquilini non faceva nulla per nascondere il disprezzo. – Credi davvero che delle semplici spade possano fare del male a uno come me? No, il mio potere è molto più grande di quanto tu puoi immaginare e di qui a poco sarà ancora più grande.
Calandryll tentò un affondo direttamente al volto che lo irrideva: la lama fu bloccata e lui si sentì scagliare all'indietro. La polvere che un tempo era stata gli Antichi si sollevò in spirali intorno a lui e quando con la testa urtò la pietra, gli si appannò la vista.
– Che Dera possa dannare la tua anima! – gemette impotente, mentre Rythamun raccoglieva l'Arcanum e ne accarezzava la rilegatura con le mani dalle lunghe dita, con un tocco d'amante.
– Dera? – Varent-Rythamun scrollò la testa, ridacchiando con fare maligno. – Quella dea debole e piagnucolosa non può più toccarmi ora. Non più di quanto lo possiate voi tre sciocchi! Ora che ho questo, ho tutto: ho la chiave che libererà Tharn e consentirà al mio Signore di fare ritorno al suo regno.
– Tu sei pazzo! – gridò Calandryll, ma rendendosi conto che non poteva più alzarsi in piedi, che la magia di Varent-Rythamun lo schiacciava contro il pavimento. – Scatenerai il caos nel mondo!
– Restituirò solo al mio Signore ciò che è suo – ribatté il mago. – Sarò alla sua destra quando quel giorno verrà. Oh, voi poveri tristi, sciocchi, come avete fatto bene il mio gioco: senza il vostro aiuto

forse non sarei mai riuscito ad arrivare a questa stanza; non sarei mai riuscito a superare gli incantesimi di Denarus e dei suoi.
– La pietra – ansimò Calandryll, – ti sei servito della pietra.
– Sì, aiutato dal potere che avevo percepito in te – convenne Varent-Rythamun. – Hai ragione, la pietra è un concentrato di miei sortilegi. Non avrei mai potuto arrivare qui personalmente, ma voi, miei cani fedeli, mi ci avete condotto e una volta qui non ho dovuto far altro che fare ricorso ai miei poteri, sapendo che i Guardiani se ne erano andati.
Raccolse l'Arcanum, lo nascose nelle ampie maniche della sua tunica nera e scoprì i denti in un terribile sorriso. – Ed ora non mi resta che impadronirmene per trovare la tomba di Tharn, mentre voi rimanete qui. Addio, amici miei.
L'aria vibrò di nuovo nel punto in cui fino a un attimo prima c'era stato il mago e ancora una volta, il familiare, l'odiato odore aleggiò nell'aria. Poi d'improvviso lo stregone fu scomparso e l'Arcanum con lui.
– Che Dera lo maledica! – si lamentò Calandryll. – E maledica anche me per quanto sono stato stupido. Oh, dèe: cosa abbiamo fatto?
– Abbiamo sciolto la pazzia nel mondo – disse Katya amaramente, sollevandosi a fatica con un'espressione di dolore dipinta sul volto e raccogliendo la spada. – Siamo solo state pedine del suo gioco.
Anche Bracht si rimise in piedi, raccogliendo la scimitarra: aveva un'espressione torva e gli occhi azzurri sfolgoravano di rabbia.
– Gli Antichi hanno detto che la strada sarebbe rimasta per un po': c'incamminiamo, o preferite morire qui?
– A che scopo? – Calandryll scrollò la testa e la sua voce era cupa per la disperazione. – Ormai ha il libro, avete sentito cosa intende farne. Cosa volete che importi se moriamo qui o in un mondo precipitato nel caos.
– L'Arcanum indica la strada per arrivare alla tomba di Tharn –

disse Bracht – la quale, molto probabilmente, non si trova in un posto facile da individuare: dovrà raggiungerlo, prima di riportare in vita il Dio Pazzo.
Katya si girò di scatto e lo fissò intensamente: una luce di speranza balenò negli occhi grigi e tempestosi. – Pensi forse che siamo ancora in tempo a fermarlo?
– Sicuramente preferisco morire nel tentativo, che non restare a marcire qui – rispose Bracht.
– Non ci staremo facendo delle illusioni? – Calandryll si alzò in piedi e infilò nel fodero la spada che gli era caduta di mano precedentemente.
– Ho visto che si è ripreso la sua pietra – disse Bracht. – Tu Katya, non hai detto che il tuo talismano è come una bussola che punta proprio verso di essa?
– Sì – disse lei. – Lo è.
– Allora abbiamo ancora motivo di sperare – disse l'uomo di Kern con decisione. – E abbiamo una battaglia da combattere, se ci basta il cuore per affrontarla.
Katya assentì: – Sono con te, Bracht.
– Anch'io – disse Calandryll, rinfrancato dalla determinazione dei suoi compagni e sentendo una nuova risoluzione prendere corpo dentro di sé.
– Fino alla fine del mondo.
– È molto probabile che ci arriveremo prima che questa avventura sia conclusa – rispose Bracht. Sul suo volto ora c'era un sorriso feroce. – Andiamo!
Imboccarono le scale di corsa e si precipitarono nell'alba di un nuovo giorno senza curarsi dei detriti che ingombravano le vie della città; corsero verso il dolmen che si stagliava solitario in mezzo alla pianura e si scagliarono letteralmente nella sua oscurità.
All'inseguimento di Rythamun.
FINE

del primo libro di Tezin-dar